I SEMPREVERDE

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

# Dante - La Divina Commedia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

# INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DI DANTE ALLIGHIERI LEZIONI DUE

TRATTE DALLA

STORIA DELLE BELLE LETTERE IN ITALIA

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

## *I.*

Lettore, ti avvenne mai di trovarti innanzi ad annosa foresta, ed invitato dal suo magnifico e venerando aspetto, invogliarti a penetrare per entro il sacro orrore di quelle ombre solenni, e dopo pochi passi riuscire ad un punto ove burroni, frane, precipizi, caverne, bronchi, dumi, intrighi d'ogni sorta ti sconvolgono la fantasia e ti gelano di tale spavento che non osi muovere il piede? E quand'anche non vi ti fossi trovato, ne avrai di certo letta qualche stupenda descrizione ne' nostri poemi cavallereschi. Or bene: supponi ch'io sia in quel caso, in quel desso e,

forse in peggiore, vedendomi pervenuto al varco più arduo del mio cammino, al punto più difficile del mio lavoro – l'epoca di Dante Allighieri. – Nè credere che con l'immagine della malaugurata foresta io alluda alla Divina Commedia, che anzi gli orrori e le tenebre del suo Inferno sono assai minori in paragone di quanti l'ozio e la ciarlataneria letteraria di lunghissimi anni ne accumulavano sopra tutto il poema. Tu sai quanto e fino a quale eccesso in Italia e fuori d'Italia si parla, si sparla, si sogna, si delira a costo del divino Poeta; sai che oggi la mania d'insolentire contro ed a favor d'esso scrivendo in tutti i sensi possibili sormonta ogni segno. Ad immaginare la immensa caterva di tali scrittori, richiama al pensiero il flagello delle locuste mandate da Dio a devastare gli ubertosi campi di Egitto. Quale de' due flagelli sia più funesto, giudicalo paragonando le conseguenze di entrambi. Dall'infinito gregge escludi pochissimi valentuomini davvero, e vedrai che la luce per essi versata sul Poeta è sì varia, sì capricciosa, ed emana in direzioni così opposte, che ogni effetto ne rimane distrutto, – appunto come in simigliante caso avverrebbe d'una statua, – e toglie all'occhio ogni mezzo di scernere quel che prima potea ravvisare in forme più distinte. Dopo ciò, non ti pare che gli scrittori coll'intenzione – supponila anche incolpabile – di appianare la via al Poema, l'abbiano resa impraticabile, e che poi tutti insieme raccolti vadano contribuendo a recarcelo a noja? Con questa certezza, l'ingegno che non ha perduta la sua dote più bella, il pudore, quand'anche nella coscienza

de' propri studi sentisse di aver trovato il vero e di poter recare un raggio solo di luce in que' luoghi, dove son tenebre fitte, trema e si sconforta, convinto che gli frutterebbe un grave rimorso.

In quanto a me, o lettore, vedi bene che il mio lavoro mi vi obbliga, e tuttochè l'indole di esso mi terrà in tali confini severi, che quanto io potrò dire intorno Dante sia di tal natura che basti a sceverarmi dal dotto e glorioso coro de' suoi flagellatori, Dio sa con che cuore mi c'induco. Nondimeno, attorniato da tanta falange di sistemi, visioni, sogni, panegirici, indovinelli, logogrifi, e temendo anch'io d'impazzare ed insieme bramando d'uscirne col medesimo cervello con cui ci sono entrato, farò come l'uomo, che quantunque poco uso all'arme, nel punto di vedersi cinto per ogni lato da' ferri degl'inimici, sente nascere in petto il coraggio, e disperatamente si salva. Mi sbrigherò da tutti, e t'inviterò colla retta intenzione di quel pio vescovo inglese, il quale riverente ed ossequioso ai dottissimi disputatori d'Oxford, che potevano eloquentemente tenzonare, arringare e spropositare di teologia per lunghe ore senza stancarsi, allorchè, scarichi di scienza e gonfi di orgoglio dottorale, chiedevano l'approvazione del modesto prelato, costui aprendo la Bibbia e baciandola affettuosamente rispondeva: ecco il vero! In simigliante modo io t'inviterò, o lettore: vieni, apri meco le opere di Dante, e per entro a que' venerati volumi cerchiamo insieme la storia della sua mente, e del suo Poema.

Prima però d'incominciare, prego, raccogli in mente que' principii, che ho sopra stabiliti ad individuare le idee fattrici dell'arte nuova: tieni ad essi fiso sempre lo sguardo, poichè il vero punto per farli servire al nostro scopo è questo, in cui ritraendo il genio supremo della moderna letteratura[1], riusciremo poi ad individuare l'epoca più gloriosa della Italia risorta.

Parecchi degli scrittori, de' quali si è ragionato nella decorsa Lezione, sopravvissero a Dante. Ma perchè qui non si tesse la storia della vita fisica dell'uomo, bensì della letteraria, abbiamo creduto opportuno, prima di venire al vero creatore della Letteratura nazionale, esporre il movimento intellettuale in Italia, determinando l'azione di tutti quegli ingegni, che rimasero circonscritti entro la forma per loro adottata, e, immobili quasi, non presero parte al mutamento che la comparsa della Divina Commedia cagionò nell'arte, sospingendola con forza centuplicata, quasi mano di gigante, che sola imprime ad un gran masso quell'impulso, che gli sforzi di mille indarno tentavano di dargli. Non parlo di Guido Cavalcanti che moriva verso l'iniziarsi del secolo: ma Dino Compagni, che sopravvisse quasi due anni, e Cino più che quindici a Dante, comecchè cronologicamente gli

---

1 Schelling, *Considerazioni filosofiche sopra a Dante*, nel III volume delle opere di G. B. Niccolini (Firenze 1844) p. 263.

siano posteriori, letterariamente appartengono all'epoca antecedente. E questo basti perchè io non abbia a rinnovare simigliante dichiarazione in appresso.

Dante Allighieri nacque in Firenze, nel maggio del 1265, da una famiglia gloriosa d'illustri antenati, fra' quali distinguevasi Cacciaguida, che sotto l'imperatore Currado, militando nelle crociate, cadde da eroe in Terra Santa[2]. Nella sua puerizia perdè il padre Aldighiero; ma, mercè le amorose cure di Bella sua madre, venne educato nobilmente, ed avviato alle lettere, per le quali fin da fanciullo aveva palesata invincibile inclinazione. Dicesi che Brunetto Latini gl'insegnasse rettorica, che s'iniziasse alle scienze nelle patrie scuole, ma che andasse a perfezionarsi in quelle di Bologna[3]. Si provò nelle arti belle, ed è probabile che frequentasse la scuola di Cimabue, ed ivi conoscesse Giotto, di parecchi anni più giovine di lui, ma d'indole dolcissima, e d'ingegno sì portentoso da rigenerare l'arte: Dante l'amò, e gli si strinse di calda amicizia. Predilesse la musica, apprese le arti cavalleresche, e complesso e robusto di tempra divenne spertissimo nel trattare ogni sorta di arme. Giovine d'animo ardente, cupido di gloria, e

---

2 *Paradiso* c. XV.

3 Secondo Benvenuto da Imola, Dante si recò a Bologna nel 1281, cioè quando aveva appena sedici anni di età.

caldo di svisceratissimo affetto per la terra natale, la servì colla spada, ed in una battaglia, che il popolo di Firenze combattè contro i Ghibellini di Arezzo, fu tra le prime file della cavalleria ad affrontare e vincere l'inimico: l'anno dopo trionfò contro i Pisani a Caprona.

La vita degli uomini generalmente, ed in particolare quella degli straordinari è predistinta da talune epoche singolari, le quali servono come dati infallibili a connettere e spiegare le azioni dell'individuo, e con equità giudicarne l'esistenza. L'epoca prima, onde bisogna muovere a tessere la storia della mente di Dante, è il 1274. Narrasi che in un convito in casa di Folco Portinari, nobilissimo cittadino di Firenze, la famiglia degli Aldighieri facesse parte dell'allegra brigata. Dante allora di poco passava il nono degli anni suoi, e per la prima volta vide una donzelletta di età pressochè uguale alla sua. Era un mese di primavera, e il riso della natura accresceva la gioia della festa. Il cuore del giovinetto che fino a quel dì non avea palpitato che ai soli affetti di famiglia, a quella vista provò un affetto nuovo, indistinto, ma forte, ma caro, ma irresistibile; sentì che l'angioletta figliuola del Portinari era nata per lui. Al primo sorriso di Beatrice, alla prima parola parlata, le anime vergini de' due fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concento di amore. Ma il cuore di Dante rimase vinto dalla veemenza della passione: la sola vista, un semplice saluto della sua donna bastava ad innebriarlo d'amore e fargli

apparire l'universo tutto in riso[4].

Un gran poeta, martire di veementi passioni, lasciò scritto che gli affetti della fanciullezza sono veri ma fuggevoli[5]. L'osservazione, giustissima ove venga applicata alla natura ordinaria, non è ammissibile in quegli animi di tempra maschia, e d'indole leonina, che difficili a ricevere impressioni, le ricevute ritengono come immedesimate e le portano seco al sepolcro. L'amore di Dante per Beatrice col progredire degli anni diveniva più intenso, più ardente: ed in quell'età della vita, in cui il cuore vola leggiero sull'ali della speranza, nè ha per anche provate le fredde, mute, strazianti furie del disinganno, fu l'unico punto luminoso cui dirigevansi i moti tutti dell'anima sua a traverso il buio dell'esistenza. Le costumanze del tempo lo avrebbero, senza forse, persuaso alla poesia; ma l'amore, l'ardente, verace, santissimo amore per la bella Portinari, gli fornì un'arte più vera, più calda di quella

---

4 «Quand'ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso: e chi mi avesse allora addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente: Amore!» *Vita Nuova*, l. IV, p. 6. Venez. Zatta 1758.

5 Byron's *Hours of Idleness*.

che le rettoriche de' tempi e la galanteria potevano apprestare agli scrittori di rime amorose suoi contemporanei[6]. Egli stesso ci fa sapere che a diciannove anni di età scrisse il primo sonetto, dirigendolo a tutti i poeti a provocare risposta sopra una sua visione amorosa[7]. Il sonetto fu reputato produzione di un ingegno provetto nell'arte, e gli stessi vecchi[8] si degnarono rispondere al quesito del giovine poeta, il quale, incoraggiato dal favorevole successo, riprese nuova lena, e scrivendo, secondo che gli dettava la passione, ora ballate, ora sonetti e canzoni percorreva animoso il cammino della gloria.

---

6 *Purgat*. c. XXIV. V. *Storia delle Belle Lettere in Italia*, pag. 162.

7

A ciascun'alma presa e gentil core ec.

Dante per la modestia sua naturale, e per la perplessità propria di chi fa il primo passo in un nuovo cammino, pubblicò il suo sonetto senza nome. Il sonetto maravigliò chi lo lesse, e Guido Cavalcanti, il massimo di tutti i poeti d'allora, l'ammirò tanto, che cercato l'autore, da quel momento in che seppe quegli essere Dante, gli divenne amicissimo. *Vita Nuova*, pag. 7. ediz. cit.

8 Dante da Majano gli rispose col sonetto che incomincia:

Di ciò che stato sei dimandatore ec.

E chi sa quai giorni felici auguravasi egli! Cittadino della più splendida ed incivilita terra d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui natura gli era stata generosa, amante riamato della più bella e cara donna di Firenze, chi potrebbe oggi immaginare qual lusinghiero avvenire gli dipingeva la fantasia ad imparadisargli l'esistenza! Nell'anno stesso – ventesimoquinto dell'età sua – quando appunto erasi coperto di gloria nel campo de' valorosi, ed era tornato fra gli applausi e le benedizioni de' suoi concittadini ad offerire nel bel tempio di S. Giovanni le armi, che avevano conquisi i nemici della repubblica, la fortuna stendeva la mano a vibrargli un colpo micidiale nel cuore: in quell'anno medesimo la leggiadra Beatrice, la donna de' suoi sospiri volava al cielo fra il concento degli angioli. Gli storici più vicini a' tempi del poeta raccontano, che quel colpo inatteso lo prostrò siffattamente e gli trasmutò le sembianze in modo ch'egli apparisse in aspetto di selvaggio. Fuggiva la gente, ricusava i conforti de' suoi più cari, e trascinava la vita, solingo, sparuto, cupo, sepolto nell'immensità del suo dolore[9].

---

[9] A sollevarlo dallo stato infelicissimo in cui era caduto, Guido Cavalcanti gli scrisse un affettuoso sonetto, del quale i primi versi son questi:

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E truovoti posar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,

La natura, che ridea tutta al sorriso di Beatrice, adesso gli appariva bruna, trista, insoffribile.

Però il tempo riconciliandolo gradatamente colla ragione, che lenta ed imperturbabile lo consigliava di por freno a tanto cordoglio, gli mostrò il migliore conforto ne' piaceri degli studi. «Come per me fu perduto il primo diletto (sono sue parole ed affettuose davvero) della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro,

---

E d'assai tue virtù, che ti son tolte.

lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente nelle mie lacrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienza e di libri, li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero (*veracemente*) l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola dei religiosi ed alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero[10]».

---

[10] *Convito*, Tratt. II, cap. 13. Dopo tanto sincera confessione, non sono da compiangersi quegli sfaccendati, che alcuni anni addietro guerreggiarono intorno la questione: se la Beatrice di Dante fosse un ente allegorico o reale? Dante stesso, alla fine del medesimo Trattato II del Convito, non dichiarò solennemente – come se prevedesse la poltroneria letteraria dei nostri giorni – che una sola fu la donna vera, viva, spirante de' suoi versi, e che tutte le altre sono da reputarsi assolutamente allegoriche? «E così infine di questo secondo Trattato dico e affermo, che la donna

La musa dell'amore, che gli aveva dettati i primi versi, si unì a quella del dolore per ispirargliene di più passionati. Verso il suo ventesimonono anno, Dante, posto freno alle lacrime, raccolse le sue composizioni poetiche, e le intrecciò in un volumetto di prose, coll'intenzione d'innalzare il primo monumento di gloria alla sua donna diletta. Al libretto pose il titolo di *Vita Nuova*, cioè storia degli anni giovanili; lo finì con amore e diligenza squisita, e prima di divulgarlo, mandollo a Brunetto Latini, accompagnandolo con un sonetto[11].

---

di cui io innamorai *appresso lo primo amore* fu la bellissima ed onestissima figlia dello Imperatore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia». – «Dico che pensai che da molti di retro di me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Perchè a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era dire qual'era quella donna che mi avea mutato ec.» E scrisse e comentò la Canzone:

Amor che nella mente mi ragiona.

11

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.

Dante, *Rime*.

La Vita Nuova va riguardata come il primo esempio di quella specie di romanzi: che, sebbene derivanti dalla stessa antichità latina, si erano talmente modificati nelle nuove forme dell'arte rigenerata, che apparivano quasi del tutto trasfigurati, e facevansi servire ad un proposito differente da quello che ebbero in principio. Tuttochè l'insieme della composizione di Dante conservi l'apparenza di carattere meramente narrativo, nondimeno allontanasi affatto dalla forma de' novellatori, e si appressa a quella di visione, che, come sopra osservammo, era reputata d'indole più nobile in quanto che derivava da più nobile principio, – ed era trattata dagli ingegni dell'ordine supremo – gli scrittori ecclesiastici[12]. L'autore narra il cominciamento, il progresso e il termine de' suoi amori; e va cronologicamente innestando le sue composizioni poetiche nel corso della narrazione: il che ci potrebbe servire come norma sicura ad osservare il graduale sviluppo della mente del poeta. Nè trascura, giusta il costume delle scuole di allora, di aggiungere a ciascuna poesia la divisione delle parti, la dichiarazione del senso, quasi a mostrarne la ragione produttrice, e lo scopo preinteso. In tal modo Dante fa da spositore ed insieme da poeta, modo che evitato da lui nelle opere posteriori –

---

12 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia* pag. 117.

e solamente giustificabile dall'indole del Convito – arreca al lettore impressione spiacevole, e tanto maggiormente, quanto la narrazione è calda, affettuosa, schietta, e spirante una ineffabile leggiadria, che ti cerca le fibre più tenere del cuore. E l'effetto a un di presso riesce non dissimile a quello che produrrebbe un musico, il quale ammaliando gli uditori coll'armonia di un'arpa, di quando in quando si fermasse a descrivere lo strumento d'onde egli trae suoni sì dolci. La Vita Nuova palesa la predilezione che Dante aveva per la forma di visione, il che era segno di mente temprata a sublimissimo genere di scrivere. Anzi, se ben si consideri, quella giovanile produzione non è che un contesto di visioni intarsiate maestrevolmente e disposte a rappresentare, come il pensiero di Beatrice, e viva e morta, valeva a rapire in continue illusioni la fantasia del poeta: nè le estasi ivi descritte si terranno per pure finzioni, se non da chi non fu dalla natura benedetto con una favilla di sentimento, ed arido di mente e gelido di cuore, può guardare l'universo come un problema geometrico, e tradurre in numeri i movimenti delle umane passioni.

La prosa della Vita Nuova non vuol confondersi con quella de' cronisti e de' novellieri, ma deve riguardarsi come il tentativo di un genere non prima veduto e difficilissimo, nel quale appariscono per la prima volta que' modi letterari, propriamente detti, che ottenuti a forza de' mezzi dell'arte, in un'età rozza come

quella di Dante, era inevitabile che cadessero in un artifizio spiacevole, producendo un effetto ancora più disavvenente dell'assoluta rozzezza. Ne' primordi d'ogni letteratura, e molto più quando la lingua ed il pensiero non procedono con forze uguali – come appunto avvenne nell'epoca dello sviluppo dell'idioma italiano – l'ingegno, sorretto da una cultura siffattamente semplice che vaglia a dirigerne il procedimento lungo le vie della natura, opera in modo da meritare maggiore ammirazione dai posteri che dai contemporanei. L'esempio delle prose del Novellino, e del Compagni, e di quella di Guittone giustifica la nostra osservazione[13]. Con Dante adunque comincia l'arte della prosa, e in questa sua prima produzione giovanile, anche considerati que' tratti che risentono dell'aridità della forma scientifica de' tempi, la lingua si mostra più pingue, più maestosa, più ardita, che negli scritti di qualunque de' predecessori, e si conduce con un moto che, riguardato l'ingombro delle sue forme infantili, sembra più che ordinario.

Le poesie, sparsevi dentro, son tutte di amore; e qui il poeta fu equo a sè stesso allorchè ci dipinse Buonagiunta da Lucca usare parole di maraviglia ad encomiare l'autore delle *nuove rime*[14].

---

13 Vedi *Storia cit. Lez. III.*

14 Purgatorio, c. XXIV.

Esse spirano un affetto di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leggieri nelle produzioni de' più reputati; una delicatezza che spiritualizzando le passioni ne fa sparire la sensualità senza annebbiarne le forme sensibili[15]; una lindura, un'intelligenza profonda di ritmo che preannunzia – dandone qua e là gl'indizi – quell'arte di tornire il verso in guisa che l'armonia ritragga l'espressione di enti affatto morali; arte nota a pochissimi, ed a meraviglia conseguita dal solo Dante.

La pubblicazione della Vita Nuova, e le rime di vario argomento che andava mano mano divulgando, lo resero il più famoso poeta del tempo, e i tesori degli studi che aveva in gran copia accumulati, e la nobiltà del carattere, e la somma prudenza lo innalzarono a tal grido, che Carlo Martello re d'Ungheria, passando per Firenze l'onorò della sua stima e gli si strinse di forte amicizia[16].

---

[15] Volendo esprimere l'affetto puro, che la presenza della donna diletta gli faceva nascere in cuore, ha la seguente immagine:

E par che dalla sua labbia si muova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira!

[16] Il poeta lo accenna nel c. VIII del *Paradiso*.

La Vita Nuova si chiude colle seguenti parole: «Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (*Beatrice*) in fino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna». In queste misteriose parole moltissimi vedono già annunziata la Commedia, e se non vagliono ad argomentare che Dante l'avesse fin d'allora cominciata, tengono per indubitato che ne avesse già creato il concetto, e l'andasse maturando e svolgendo per informarlo in quel vasto disegno a cui lo ridusse dappoi. Ove tale opinione – nulla in sè stessa – non tendesse a lanciare sul nostro cammino certi dubbi che a guisa di triboli ci potrebbero fermare un istante nelle nostre orme future, io la lascierei dove si sta a pascere la curiosità de' beati ozi di quei venerandi, che a dispetto della natura, del tempo e della fortuna, vogliono ficcare gli occhi nel passato; e traducendone le tenebre in indovinelli, togliere il buio, e diffondere luce su' misteri della Storia dell'umanità. Nelle parole surriferite, adunque, a me pare di ravvisare solamente l'affetto di un fervido amatore, che non pago della prima corona intrecciata sul crine della donna del proprio cuore, traendo dall'immensità dell'affetto un immenso desiderio d'innalzarle più degno monumento, annunzia una volontà distintissima per lo scopo, ma al tutto indistinta per i mezzi, ovvero una promessa significata in

parole generali. E non aveva Dante nello stesso libro dichiarato, che fosse contro la natura dell'arte la pretensione di forzarla a rimare *sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore?*[17] La prova mal fortunata di Brunetto Latini, uomo non nato alla poesia, ma dottissimo, doveva sfiduciare i più ardimentosi e renderli vie maggiormente tenaci delle forme liriche.

Se sia vero che il poeta avesse prima del suo esilio composto i primi canti della Commedia, chi ardirebbe affermarlo con assoluta convinzione, e chi ardirebbe parimenti contraddire al Boccaccio, che era il primo a tramandarlo a noi posteri? Ad ogni modo dalla pubblicazione della Vita Nuova fino all'epoca dell'esiglio, corsero ott'anni di esperienza, di lunghissimi studi[18],

---

[17] Per ricavar meglio il senso delle parole di Dante, ecco l'intiero passo: «Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. *E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore*.» Vita Nuova, pag. 35.

[18] Non sia discaro al lettore udire da Dante medesimo a che stato di salute lo avevano ridotto i suoi studi: «Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi,

di prove, di pentimenti, d'incertezze, di tentativi, che, sviluppando nella mente di Dante l'innata straordinaria forza di creazione, gli fecero certamente sentire il bisogno di spaziare in un campo più vasto, e trarvi l'arte, ed ingigantirla, effettuandone quell'emancipazione, che, convinto di un felicissimo successo, doveva poscia stabilire con la teoria. Nè era questo forse il primo, nè il solo esempio pel quale Dante, in un'opera posteriore maturando con maggiore profondità, e formulando con più decisa chiarezza un pensiero esposto in uno scritto antecedente[19], apparve contradittorio agli occhi di chi non seppe capire nè le intenzioni nè le date dei libri di un uomo, che scriveva involto nella procella delle politiche vicissitudini, e che in lunga ed ostinata

---

che le stelle mi parevano tutte di alcun albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato di vista». *Conv.* Tratt. III c. 9. E ciò gli accadde nell'anno medesimo, in cui scrisse la canzone:

Amor, che nella mente mi ragiona ec.

la quale è da riferirsi ad un'epoca anteriore all'esilio del poeta.

[19] Le dottrine di Dante poste nel *Convito* (Trattato I c. 5.) a diffinire l'indole della lingua volgare sono in apparente opposizione con quelle della Volgare Eloquenza (lib. I c. 1).

tenzone co' tempi fu costantissimo nel desiderio di muovere per la verace via la letteratura della intera nazione.

Il grido a cui Dante era salito per i suoi studi, la fama della sua prudenza, le incolpabili azioni della sua vita lo innalzarono, ancora nel fior degli anni, ai primi gradi nel reggimento della repubblica. Al chiudersi del trecento, egli fu eletto uno de' Priori. Periodo fatale, in cui s'inizia quella catena di terribili sciagure[20], alle quali in massima parte l'Italia deve l'opera, che segna il più luminoso periodo della sua letteratura, e l'umanità intera il più gran monumento poetico del nuovo incivilimento!

Le fazioni che avevano lungo tempo partita la città, quando

---

[20] «Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: Tutti li mali e tutti l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia».

Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

sembravano ristare dagli antichi furori, e promettere brevi istanti di pace, togliendo pretesto dall'ire delle parti Pistoiesi rifugiatesi in Firenze, riaccesero gli odi non spenti, e ricominciarono più feroce travaglio. La città fu nuovamente divisa in Bianchi ed in Neri. La pace era sparita, e la tempesta delle guerre civili mugghiava, più che innanzi, spaventevole. Sbigottiti in tanta procella di mali, coloro che sedevano al governo della repubblica s'adunarono a consulta, ed unanimi assentirono a ciò che Dante propose come unico ed efficace rimedio: bandire cioè, per alcun tempo i capi di ambe le sette, e tentare se i disagi dell'esilio avessero potuto indurre i faziosi a restare. Ma il rimedio, estinguendo il fuoco nella superficie, lasciava che covasse tuttavia a produrre più fiero scompiglio.

Dante nobile di stirpe, ma popolano per necessità degli eventi, più nobile di principii, avvegnachè per l'altezza dell'animo e la superiorità dell'intelletto nutrisse invincibile avversione e dispregio per la insolente ciurmaglia, che formando la sostanza della parte guelfa si era incorporata alla fazione de' Neri, appigliossi a' Bianchi, i quali erano realmente migliori, ed avevano opinioni che convenivano colle ghibelline. Pochi mesi erano scorsi dall'esilio, e i banditi indarno ridomandavano frementi le patrie mura. Il Comune rimaneva inflessibile nell'adottato provvedimento, quando Guido Cavalcanti, a causa di gravissima infermità contratta dal pestilente aere di Sarzana, ove era stato confinato,

ottenne il ritorno a Firenze[21]. Quest'atto di umanità parve iniqua predilezione a danno di molti riguardevoli cittadini, che sospirando protendevano le palme ai parenti ed alla patria negata; e perchè Dante era temuto e odiato da molti per l'inflessibilità del suo carattere, per l'incorrotta rettitudine delle sue azioni, e per tutte quelle virtù che nelle tirannidi fanno che un buon cittadino apparisca agli occhi de' tormentatori ed a quelli de' tormentati cattivo uomo[22], il ritorno dell'amico suo gli fu apposto a parzialità: fu detto, ch'egli con secrete intenzioni di favorire i Bianchi calpestava la giustizia. E la voce, dall'astuzia degli iniqui sparsa

---

[21] In questa occasione Guido scrisse la più affettuosa della sue poesie, ed è probabile, ch'essa contribuisse a procacciargli il richiamo dal bando:

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m'abbandona,
E senti come il cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona,
Ch'io non posso soffrire.

[22] «In politia obliqua (*così chiama tutti i governi tirannici*) bonus homo est malus civis: in recta vero bonus homo et civis bonus convertuntur.» *De Monarchia* lib. I.

per la feccia del popolo, si dilatò, e più tardi servì di pretesto a procacciar credito a quell'infame processo, che fu giudicato calunnioso e *fittizio* da chi, molti anni dopo, potè vederlo e severamente giudicarne[23].

Sedea sul trono pontificio Bonifacio VIII, uomo di gran mente, ma di più grande ambizione e di maggiore superbia, cupido e più che altro principe dell'età sua, audace ed assoluto[24]. La lotta de' Papi cogl'Imperatori di Germania, le pretensioni de' discendenti di Carlo Magno alla corona imperiale, e quindi l'odio de' re di Francia contro i re de' Romani, e, per quanto la civiltà di quei tempi il comportasse, l'equilibrio politico di Europa, avevano ravvicinati i Pontefici ai monarchi francesi, i quali tiranneggiando la Chiesa, divennero il vero sostegno del guelfismo. Bonifacio essendosi proposto di abbassare Federigo di Aragona – regnante allora in Sicilia con auspici, i quali, smentiti dappoi, lo resero infame – si valeva di Carlo II, re di Napoli. Ma vedendolo

---

23 Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

24 Vedi tutti gli storici contemporanei: Muratori negli *Annali* all'anno 1304, dice che «il santo pontefice Benedetto XI cassò e mitigò molte costituzioni di esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio senza voler dipendere dal consiglio de' fratelli, cioè del sacro collegio de' cardinali».

poco atto ad eseguire i suoi disegni, ed avendo bisogno di più animoso, astuto e feroce guerriero, invitò Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello. Ad affrettarne la venuta, largheggiò di magnifiche promesse. Gli promise di cingergli la corona di re de' Romani quando l'avesse strappata ad Alberto d'Austria; gli promise di fornirgli armi e denari e mandarlo al conquisto di Costantinopoli, e legittimare il diritto di pretensione che Carlo, per parte di sua moglie, vantava sull'Impero d'Oriente: ed altre moltissime cose aggiunse, che qui è bello tacere. Il soldato francese si vide innanzi agli occhi lampeggiare due corone; conobbe essergli caduto nelle mani il destro di potere acquistarsi un regno a divorare, e levarsi il soprannome di *senza terra*, che il mondo gli aveva apposto come ad irriderne la povertà: gioì nell'ebrietà dell'avvenire, e si mosse rapidissimo alla volta d'Italia.

Come la nuova della sua venuta divulgossi, i capi guelfi fiorentini, videro arrivato il tempo de' loro trionfi; presero animo, e ragunata gran ciurma nella Chiesa di Santa Trinita, giurarono tutti di profondere tesori, usare accorgimenti, tentare ogni via perchè Carlo venisse in Firenze col pretesto di fermare la pace e ricomporne a buon ordine il governo, reputandosi certi che la parte Bianca ne sarebbe rimasta per sempre disfatta: la qual cosa, attesa la potenza dei Bianchi[25] avrebbe cagionato l'esterminio di

[25] «Ma pensarono, che coloro che aveano fatta l'offesa non

quella nobile città, che anni addietro il magnanimo Farinata degli Uberti impedì ai vittoriosi Ghibellini di sterminare[26]. Mandarono ambasciatori al Papa, e come non era a dubitarsi, ne ottennero l'assenso. Bonifacio, che aveva già creato Carlo Conte di Romagna, Capitano dell'armi della Chiesa, e Signore della Marca d'Ancona[27], l'investì del titolo di paciere, ed inviollo in Firenze col secreto comando di spegnere i Bianchi, e ridurre la città tutta a parte guelfa. Dante, appena ebbe conosciute le trame de' Neri, e la deliberazione di chiamare Carlo in Firenze, col santo ardore del cittadino che prevede la certa ruina della patria, con tutta la dignità di magistrato, protestò contro l'iniquo proponimento, lo disse una congiura contro la salvezza della repubblica, e dichiarò

---

potessono campare, se i Cerchi (*capi della parte Bianca*) non fossono stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenzia». Dino Compagni, *Stor.*

[26] Dante pone queste magnifiche parole in bocca di Farinata:

Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto.

[27] Muratori all'an. 1301.

di opporsi con ogni sforzo, perchè il lupo non fosse introdotto in mezzo all'ovile. Lottò quanto gli fu possibile a tener lontano il flagello, e padroneggiare la rabbia de' turbolenti. Ma gli iniqui erano innumerabili, e colla frode riescirono a soverchiarlo. I Neri l'odiavano a morte, e ne avevano giurato l'esterminio: a taluni de' Bianchi era pure molesta la costanza del carattere, la irreprensibilità delle azioni di lui, e riguardandolo qual buon cittadino, lo biasimavano come inetto fazioso. Alle mire di entrambi la presenza sua essendo d'impedimento, appena fu proposto di inviare un ambasciatore al Papa, l'unanime voto de' cittadini fu per Dante. Conosceva egli che tutto era deciso, dubitava che oramai fosse tardi; ed è fama che stesse perplesso tra l'andare o il rimanere, non sapendo se l'opera sua fosse più necessaria in Roma o in Firenze; e che costretto a risolversi, e tenzonandogli tuttavia il sì ed il no nella mente, esclamasse: se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?[28] Però prescelse l'andare con la speranza che, guardando nella stessa sorgente del male, avrebbe potuto derivare nuovi rimedi a far trionfare la rettitudine inerme e prostrata contro la frode armata e potente.

Dante rimaneva ancora in Roma raggirato dal senno di Bonifacio, che temea la presenza di lui in Firenze, quando Carlo di

---

[28] Boccaccio: *Vita di Dante.*

Valois, nel dì 4 di Novembre del 1301, scrivendo e firmando lettere diplomatiche, promettendo pace, protestando ossequio ed ubbidienza alla Signoria, giurando sulla fede di sè e di chi l'inviava, ottuso al rossore, sordo all'infamia, entrò nella città, tradì la Repubblica, l'inceppò, e contaminata abbandonolla alla rabbia di Corso Donati[29] e de' Guelfi. Chi avesse animo sì saldo da resistere al racconto dell'atroce tragedia che si passava a que' dì in Firenze, apra il libro di Dino Compagni, il quale in que' luttuosi tempi vegliava al governo del Comune; vedrà morti di uomini, contaminazioni di vergini, violenze, rapine, incendi, devastazioni, orrori d'ogni specie; vedrà che importi tirannide di plebe!

Il più iniquo ministro di Carlo fu un tal Cante Gabrielli d'Agubbio, cui egli investì dell'ufficio di Potestà. Crudo ed astuto oltremodo era costui: in fabbricare accuse, ordire processi, trovare delitti nella stessa innocenza non avea chi il pareggiasse: ipocrito tristo, col sacro nome della giustizia sulle labbra, versava a fiumane il sangue degli uomini. In meno di cinque mesi infinite furono le vittime della sua scelleraggine. Ai non ricchi mozzava le teste, i doviziosi bandiva, imponendo pene enormi pecuniarie, e divideva le rapine col traditore francese, che, carico d'oro e delle maledizioni de' buoni e de' tristi, il dì 4 d'aprile del 1302,

---

[29] Dino Compagni lo chiama «un cavaliere della somiglianza di Catelina, ma più crudele di lui ec.» *Stor.*

abbandonava Firenze per altra non meno onorevole missione in Sicilia. Fra le innumerevoli vittime immolate all'ira Guelfa, Dante, comecchè lontano, non era sfuggito alla crudele astuzia del Gabrielli. Mentre prestava i suoi servigi alla Repubblica, gli fu ingiunto di presentarsi innanzi al Potestà a fine di render conto della condotta tenuta durante il suo priorato: e qualora non apparisse ad un determinato tempo gli veniva minacciata severissima condanna, come contumace. Il poeta, udita la nuova della sua sventura, fremente di sdegno, muove precipitoso verso la sciagurata sua Terra. Non era per anche giunto a Siena, allorchè seppe che era già pubblicata l'infame sentenza, con cui veniva condannato ad una multa di ottomila lire; la qual somma non potendo egli pagare, gli furono confiscati i beni, devastata la casa, e datogli perpetuo bando.

Privo della famiglia, senza tetto, senza pane, corse ad unirsi a quanti con lui avevano comune lo esilio e la sete della vendetta: i quali, stretti di nuovi vincoli ai Ghibellini di tutta Toscana, e raccolti in oste ben numerosa e formidabile, tentarono per forza di riacquistare la patria.

L'impresa, e per il tradimento di Carlino de' Pazzi[30] e perchè

---

[30] Il poeta rimeritò questo Carlino de' Pazzi preparandogli – poichè nel trecento era ancor vivo – un posto fra' traditori della patria. Dante passeggiando sui geli d'Antenora nell'Inferno incontra un'ombra, che gli dice:

diretta meno da accorgimento militare che da furore di animi sitibondi del sangue degli avversari, ebbe infelicissimo esito; e quanti poterono campare dalla disfatta, sgomentati e privi di consiglio, si dispersero. La qual cosa accrescendo ai Guelfi potere ed audacia, la sete della vendetta riarse ed inferocì ne' loro petti, e non molto tempo dopo, fu pubblicata una nuova sentenza, la quale condannava Dante ed altri quattordici de' principali cittadini ad essere bruciati vivi[31]. Ma nè anche questo valse ad estinguere la speranza nel petto de' vinti, cui la lega de' Ghibellini, i quali, comecchè allora non prevalenti, erano numerosi e potentissimi, accresceva fiducia ed ardire. Gli esuli, riunitisi una seconda volta, elessero un consiglio di dodici fra' più prudenti

---

Sappi ch'io fui il Comincion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

*Inf.* c. XXXII.

cioè: aspetto che venendo qui Carlino mio congiunto, co' suoi tradimenti molto più enormi de' miei, mi faccia comparire meno reo.

[31] «... Ut si quis praedictorum (*i quattordici esuli*) ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur». Vedi l'intera sentenza nell'Opera del Tiraboschi.

tra loro, acciocchè da qui innanzi i loro movimenti fossero diretti con più sano giudizio ed auspici più fortunati. Uno de' dodici fu Dante, il quale, superiore a tutti nella mente, del pari che nella conoscenza delle cose umane, e – non ostante che le iniquità degli uomini ponessero all'estremo cimento la sua rettitudine – irremovibile dalle vie del vero qualvolta sentiva di averlo trovato, e sordo sempre alle cieche ire di parte, non riuscendo a concordare i dispareri de' suoi colleghi, nè a far prevalere il suo consiglio, preannunzia il mal esito dell'intrapresa, e netto di colpa, e sdegnoso abbandona i faziosi a sè medesimi, e va via.

Fu questa l'epoca in cui il disinganno tolse ogni velo dagli occhi di Dante, e, ponendolo nel giusto punto di vista, lo indusse a gittarli su tutta l'Italia, e nella vastità dello sguardo comprendere l'intera nazione, valutarne la potenza, conoscere la ragione de' tempi, ed innalzandosi come gigante, tuonando, annunziarne i destini. Ed ecco Dante Allighieri, fermo nell'odio di qualunque fazione[32], riposta fiducia unicamente in sè stesso, solo, angosciato, ma confortato dalla coscienza della purità dell'animo suo,

---

[32] Allude a quest'epoca della sua vita allorchè fa dirsi da Brunetto Latini:

> La tua fortuna tant'onor ti serba,
> Che l'una parte e l'altra avranno fame
> Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
>
> *Infer.* c. XV.

abbandonarsi ad una vita raminga, irrequieta, infelicissima, sbattuto da un punto all'altro d'Italia a guisa di nave senza governo lanciata in mare tempestoso e fremente[33]. È questa l'epoca, in cui l'esistenza morale di Dante, per così dire, trasmutossi. Gli si aguzza lo sguardo a penetrare e svolgere le umane vicissitudini,

---

e, con maggiore chiarezza ed affetto, Cacciaguida predicendogli l'esilio soggiunge:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle;
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la prova, sì che a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.
>
> *Parad.* c. XVII.

[33] «Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo». *Convito* ec.

gli si rivelano i mali, le radici stesse de' mali politici dell'universa Italia, gli si ritempra l'ingegno a far prove di più che umana potenza. Dante cessa di essere trovatore per farsi poeta nel senso più sublime del vocabolo, e dall'umile regione, in che l'arte per opera de' poeti d'amore aggiravasi tarda e silente, egli la rapisce ad altissimo volo, la cinge di tanta luce, che le deboli scintille de' predecessori si dileguano, ed essa appare creata dal nulla; e come la Minerva de' Greci, bella, vigorosa, ed armata esce improvvisa dal solo capo di lui.

Ma prima di seguitare le orme del nuovo cammino di Dante per rintracciare i vestigi delle sue creazioni, non incresca al lettore s'io lo invito a fermarsi un poco, onde stabilire, come punto di partenza sicuro, la seguente idea. Sia qual si voglia immaginare l'anno, il mese, il dì, l'ora, in cui Dante concepisse il disegno, o cominciasse a scrivere la Commedia, sia prima, sia dopo l'esilio, vuol tenersi quasi come indubitabile, che egli vi andasse lavorando fino all'ultimo periodo della sua vita, perseverando a rimutare, togliere, aggiungere, ed attendendo il momento opportuno a pubblicarla colla certezza di produrre un movimento intellettuale giusta quel fine arcano, che l'autore, nell'idearla, o anche mentre l'andava scrivendo, si era proposto, momento ch'egli non vide mai apparire. Senza tal supposizione n'escirebbero degl'intoppi inesplicabili, i quali mettendo in guerra il buon senso coll'ordinaria ragione degli umani eventi, la storia mentale di Dante rimarrebbe pur sempre un problema. Imperocchè il

poema è impresso di tale carattere, che, pubblicato, vivente l'autore, qual angolo, qual nascondiglio – ove gli fosse riuscito evitare il destino de' martiri – l'avrebbe potuto salvare dal ferro della vendetta, di cui fremevano monarchi, principi, uomini celebri viventi in ogni terra di Europa, i quali vedevano in quel tremendo libro rivelate le proprie colpe o quelle de' loro congiunti, udivano la propria infamia annunziata con tal tono profetico, e con tanto sentimento di inesorabile rettitudine da forzare la credenza de' presenti e degli avvenire? Chi avrebbe tollerato un uomo, che, fattosi nunzio dell'ira di Dio, con ardimento inaudito e con arte incognita e trionfatrice, urta e conquide la pubblica opinione a rimeritare, o punire taluni individui?[34] Lo stesso ospite suo, l'ultimo rifugio degli anni estremi della sua vita, colui, che l'onorò, vivo, di tutta la sua confidenza, e morto di splendide pompe funebri e di lacrime, il padre della Francesca da Rimini, nel poema è accennato con parole che lo accomunano ai tiranni di quell'età[35]. Inoltre, in qual guisa si spiegherebbero le

---

[34] Servano d'esempio Guido di Montefeltro, nel c. XXVII dell'*Infer.* e Manfredi figlio di Federigo II, nel c. III del *Purg.*

[35]

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

allusioni e gli avvenimenti, che precessero di poco tempo la morte del poeta, e nondimeno si stanno storicamente registrati nella Commedia?[36] Ritenga adunque il lettore per quasi certo, che

---

Ravenna sta, come è stata molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

*Infer.* c. XXVII.

[36] Si renda merito di questa opinione ad Ugo Foscolo, il quale ove dalla morte non fosse stato impedito d'eseguire l'edizione della Divina Commedia, da lui annunziata nel 1834 come vicina a pubblicarsi, nelle illustrazioni che andava preparando, avrebbe ridotte ad evidenza talune verità, che nel *Discorso sul Testo* si contentò di esporre come ipotesi solamente. Quel Discorso – capolavoro di critica e di stile – aprì la via vera ed unica, onde conoscere il poeta ne' suoi tempi. Allorchè dall'Inghilterra, ove fu pubblicato, giunse in Italia empì di spavento i veterani della letteratura, che avviliti e ridotti a rodere un tozzo di pane sotto le spaziose ali di quella potenza medesima, che pochi anni prima era stata lacerata dalle loro penne, videro che lo scritto di Foscolo – una volta prevalso – avrebbe sfrondati in gran parte gli allori che già erano mezzo appassiti sulle loro chiome. Però resi scaltri da tanto volgere di casi in sì breve spazio di tempo, e pa-

il Poema venisse pubblicato dopo la morte di Dante: ed in riguardo al tempo in cui egli cominciasse a scriverlo, ed in che luogo lo scrivesse, pensi come gli aggrada, coordini, computi, alle antiche aggiunga nuove ipotesi, speculi anche, se gli parrà, a

---

vidi d'ogni scandalo, aizzavano i fanciulli e gl'impotenti a calunniare la vita di Foscolo con certi scritti, che scevri di tutto ragionamento e concepiti a guisa di libelli e denunzie, io non mi piglio la vergogna di nominare. Nondimeno, mentre gli onesti italiani compiangono le infelici condizioni del loro paese e non osano difendere l'oltraggiato loro concittadino, fremo in vedere che un certo Lyell – in Inghilterra ove dura venerata e compianta la memoria di Foscolo – aggiunga infamie ad infamie (*The Poems of the Vita Nuova and the Convito translated* etc. London 1842) sorreggendosi delle parole di certi scrivacchiatori che in Italia non hanno nome nè buono nè tristo, e confortandosi coll'autorità di tale che dalla storia del proprio avvilimento seppe procacciarsi fama, e di tal altro che impotente e pure arso dalla libidine di produrre, indusse l'arido dogmatismo scolastico nella critica, ed erutta sentenze col linguaggio di un inquisitore spagnuolo, ed insegnando che la condotta del critico dovrebbe essere quella di Cristo, con carità veramente tutt'altro che cristiana, infama e calunnia vilmente il gigante della critica italiana, il nome del quale lo fa tremare dal capo ai piedi.

fabbricare itinerari, almanacchi ed orologi di Dante, ma con piena onestà di coscienza disperi di un'assoluta certezza e si contenti di ammettere come più che probabile, che ciò avvenisse allorchè il poeta, balestrato dalle sventure, nel giusto punto di vista, potè collo sguardo abbracciare l'intera penisola a fine di ritrarre una vera pittura dello stato morale di essa, con lo scopo d'indurre i traviati popoli Italiani al vero ed unico rimedio de' loro mali politici. Spero che quanti hanno scorso il presente libro, abbiano potuto conoscere com'io sia poco amico delle ipotesi, e pochissimo credulo ne' prognostici; e però, ove il vero non mi scenda lucido dall'accordo della ragione e della storia, l'accolgo riverente, ma lo tengo in conto di mera opinione, alla quale quetamente mi appiglio, se, a preferenza di tutte l'altre ch'io ne possa avere, quell'una vaglia a dichiararmi giusta le norme del buon senso i fatti umani; però in conto d'opinione l'espongo. Ciò posto, ripiglio il filo interrotto delle mie idee, e procedo.

Mentre il poeta, ramingo per l'Italia riparava probabilmente in Verona alla corte ospitale di Bartolommeo della Scala[37], gli esuli toscani, con non meno forti armamenti, di nuovo irruppero sopra Firenze, e di nuovo furono vinti e disfatti. La preveggenza di questa mal fortunata intrapresa, cui il poeta non potè ovviare, lo indusse, come sopra dicemmo, a partirsi sdegnoso dalla lega.

---

37 *Parad.* c. XVII v. 70.

Pure non s'era ancora indotto a disperare affatto del ritorno alla patria; imperciocchè i procedimenti de' guelfi, che ivi dominavano assoluti, non gli sembravano tali da poter dare al loro reggimento lunga durata, non che politica stabilità. Le corti d'Italia, per le quali era costretto di pellegrinare continuamente, gli parevano alberghi di turpitudini[38]. Ma non rimanevagli altro mezzo a trascinare la vita. Forse gli studi valevano a dargli conforto, ed a fargli meno amara l'esistenza, ricomponendolo ad un'apparente imperturbabilità, che nol facesse nè avvilire, nè soccombere sotto il peso dell'infortunio: pure se occhio di uomo avesse potuto leggere nel suo cuore ogni volta che il bisogno lo spingeva a chiedere o a ricevere il beneficio, ogni volta che la mano del signore, e fosse stata anche la mano d'un angelo, si stendeva a compartirgli un favore, vi avrebbe contemplata una guerra di affetti ben altrimenti feroce, che quella che ardeva in Italia. Vero è che quando Dante volle ritrarre due nobili sventurati ridotti a mendicare, compresse quelle pitture in un intimo sentimento di nobile e profondo dolore, con espressioni, che gli sgorgano dall'anima e vanno diritte al cuore di chi legge[39]. Quante volte

---

[38] *Conv.* Tratt. II cap. 2.

[39] Romeo, dopo di avere fedelmente servito il conte Berlinghieri di Provenza fino a cooperare che le quattro figlie di lui si maritassero a quattro re, fu per le trame degl'invidi scacciato con

cruda ingratitudine dalla corte; Dante lo incontra in Paradiso:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

*Parad.* c. VI.

Provenzano Salvani, superbo e terribile guerriero, e già signore di Siena, per liberare un amico suo dalle mani di Carlo d'Angiò, non avendo modo a procacciarsi la somma richiesta, s'assise sulla pubblica piazza accattando da chi passava. Oderisi d'Agubbio lo mostra a Dante nel Purgatorio:

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:

seduto alla splendida mensa di qualche fortunato principe, tornandogli più amaro il colpo dell'empia fortuna, sopraffatto dalla piena degli affetti, sospirò le squallide pareti di un povero abituro, povero ma suo, nel quale circondato dall'amorosa famiglia, e consolato dal sorriso della pace, nella coscienza della sua superiorità intellettuale, si sarebbe riputato il maggiore e più fortunato degli uomini! La patria era dunque il primo, l'invincibile desiderio del suo cuore; e qual sacrificio, tranne quello della dignità di uomo, non avrebbe egli fatto ad impetrare il ritorno? Però, nel tempo medesimo, che tentava ogni mezzo a procacciarselo[40], aspirò nella altera magnanimità del suo cuore a meritarlo come

---

Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

*Purgat.* c. XI.

[40] Verso il 1307, Dante ravvicinossi in Toscana colla speranza di ripatriare. Il nome suo si trova, insieme a quelli di venti de' principali e più ricchi esuli, notato in una scrittura, nella quale tutti promettono di rifare la casa degli Ubaldini d'ogni spesa che avrebbe potuto incorrere nel tentativo di torre il governo della Repubblica dalle mani de' Guelfi. Vedi il documento originale tratto dall'Archivio di Firenze e pubblicato dal Pelli nelle *Memorie per la Vita di Dante*.

pubblico benefattore. La persuasione che la sua povertà gli aveva, agli occhi di quanti l'avevano conosciuto, scemato il pregio della sua fama, gli era anch'essa di fortissimo sprone[41]. Dante quindi a mostrare la vastità della dottrina, ond'era ricca la sua mente, divisò di commentare quattordici delle sue migliori canzoni, dalle quali intendeva torre occasione a scrivere altrettanti trattati, in cui avrebbe comprese tutte le scienze morali dell'epoca. Le canzoni non furono certo composte dal poeta coll'intenzione di farle servire di testo ad un commento scientifico. Ma in virtù dello assoluto predominio dello spirito allegorico de' tempi, che informando l'idea religiosa comprendeva l'intero scibile concentrato nell'ambito, e sospinto dall'azione di quella[42], il poeta, anche dalle più calde ed ingenue ispirazioni dell'anima, poteva cavare occulti intendimenti di scienza riposta. Nella stessa Firenze, del pari che in tutta l'Italia, i commenti sulla Canzone del Cavalcanti erano letti con entusiasmo; ed eseguiti e

---

41 «E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare». *Conv.* ec.

42 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia* pag. 107.

patrocinati dagl'ingegni di prim'ordine, formavano una letteratura in certo modo popolare.

Nè per ciò il pensiero di Dante avrebbe prodotto nulla di straordinario, se il modo di formularlo non fosse stato nuovo ed arditissimo. Conscio della sua forza mentale, e delle occulte virtù della nascente favella italiana, ch'egli medesimo parecchi anni prima reputava atta a' soli soggetti d'amore[43], pensò di scrivere que' commenti in volgare. E mentre ubbidiva al naturale affetto del linguaggio, ch'ei sentiva di potere impinguare, rinvigorire e muovere, otteneva il nobile scopo di rendersi benemerito dei suoi concittadini, sprigionando dalle astruse forme latine, e vestendo delle volgari tanta dovizia di scienza. Ed era questa un'impresa, che, attentando all'aristocratismo morale, doveva tornar grata oltremodo allo spirito democratico, che, più che in ogni altra città italiana, dominava in Firenze. A tal fine, quasi imbandendo al popolo una mensa, che avrebbe potuto gareggiare in abbondanza e splendore con quella alla quale l'accostarsi era concesso ai soli dotti, Dante intitolò l'opera sua Convito. Mettevasi in tal modo alla terribile pruova di creare il linguaggio filosofico, e di porlo a lottare con lo scolastico, il quale, dilungato già dal puro latino, e pervenuto, ne' tempi del poeta, al maggior

---

[43] V. addietro pag. 10, col. 2 (pag. 28 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

grado del suo incremento, possedeva il vigore, la rapidità, la libertà d'una lingua viva: sgrammaticava spesso, barbareggiava sempre, se vuoi, era in sostanza diverso dal latino, ma nella sua stessa anomala esistenza serviva maravigliosamente a significare le astruserie più ardue dell'intelletto. Però l'ardire di Dante, che intraprende il Convito, era quello degli eroi delle Termopili.

Innanzi a lui un solo tentativo era stato fatto da Taddeo Ippocratista, medico celebre più per le enormi ricchezze adunate che per vero merito di scienza: ma l'infelicissima riuscita della versione che costui fece dell'Etica di Aristotile[44], porgeva agl'ingegni tale efficace avvertimento, da sfiduciare qualunque avesse potuto sentire il desiderio d'imprendere opere simiglianti. Dante, nondimeno, ne incolpò l'artefice, non già la materia; ed *a perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia, che commendavano*

[44] «Pensando che per lo desiderio d'intendere queste Canzoni, alcuno illetterato avrebbe fatto il commento latino trasmutare in volgare, e temendo che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica (ciò fu Taddeo Ippocratista), provvidi di ponere lui affidandomi di me più che d'un altro». *Conv.* Tratt. I c. 10. Le traduzioni di Brunetto Latini ritraevano le forme oratorie, non mai le scientifiche.

*il volgare altrui, e dispregiavano il proprio*[45], si accinse a provare l'eccellenza e la grandissima attitudine del patrio idioma, per cui l'animo suo ardeva di *perfettissimo amore*[46]. E perchè i reverendi dotti – allora com'oggi e come sempre – giudicavano e sentenziavano inesorabili a norma d'ingiuste predilezioni, ond'erano tiranneggiati; e, ciechi al servaggio mentale, ostinavansi nell'errore e perseveravano nella ostinazione, Dante apre il Convito con una severa, fervida e lunga apologia del nuovo linguaggio; del quale annunziando i futuri trionfi, sembra ch'ei vagheggi nel buio dell'avvenire lo splendore della propria gloria[47].

Quest'opera richiederebbe di essere osservata dal lato filosofico; affinchè, riuscendo ad indagare a traverso delle viete forme scolastiche la dottrina e l'intelletto dello scrittore, non meno che a rintracciare il corso di quelle letture, per le quali egli procedeva,

---

45 *Conv.* Tratt. I. c. 11.

46 Ivi. Tratt. I c. 12.

47 «Questo (*il volgare*) sarà luce nuova e sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato (*il latino*) tramonterà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole, che loro non luce». Ivi Tratt. I. in fine.

Dante potesse venir contemplato in luogo condegno al suo merito in mezzo a' più grandi pensatori dell'epoca. Ma perchè spetta alla Storia della Letteratura considerare nelle umane produzioni le ragioni dell'arte solamente, non già quelle della scienza: e perchè un'eccezione, anche riguardo al più grande degl'italici ingegni, mi trascinerebbe a lunghi ed inopportuni ragionamenti, fo voti al cielo che qualche forte intelletto italiano[48] pensi a presentarci Dante filosofo, e dipingendolo con le tinte proprie de' tempi, lo distrighi di quella nebbia in cui – or sono pochi anni – un fanatico lo avvolgeva sulle rive della Senna, trasmutando il gran poeta dell'indipendenza in cooperatore all'abbruttimento dell'umanità. Però prendo ad apprezzare il Convito dal lato dello stile soltanto.

E di vero, ove si ponga mente allo stato della prosa in quell'epoca ed agli ostacoli, che l'ingegno trovava nelle stesse teorie dell'arte, le quali impedivano il libero andamento della natura, il Convito apparirà produzione maravigliosa. Dante, sopra

---

[48] Nel corso della pubblicazione del presente libro (1845) odo, che al nostro voto, che è quello di quanti intendono al vero incremento delle italiche lettere, si apparecchia di soddisfare il prof. Silvestro Centofanti. Dicesi che le lezioni sulla filosofia di Dante da lui lette in quest'anno nella Università di Pisa, sono magnifiche veramente, e che presto vedranno la luce.

quanti esisterono prima e dopo lui ingegni sublimi, sortì in grado perfettissimo la facoltà di afferrare ed astrarre le note distintive degli enti che toglieva a materia delle sue creazioni; e compendiandoli con tal magistero, che nella brevità dell'ambito le proporzioni degli enti stessi serbassero tutte le qualità naturali, ne risultano ingigantiti, e dipinti con effetto da sembrar prominenti. Ciò non ostante, se le sue opere di prosa, ed in particolare il Convito, si guardino nel loro insieme, appariranno distinte di una prolissità, di un peso, d'uno strascinarsi, che cozzano con la brevità, la lucidezza, e coi voli della Commedia. E n'esce un problema, che avvolge in mille difficoltà insolubili quanti, non avendo mente di profondarsi ne' più riposti penetrali dello spirito umano per mirarvi le cause che lo fanno operare, si stanno paghi alla superficie. Due sono le cause concorrenti perchè le ingenite facoltà dell'animale umano si muovano e producano – natura ed educazione. – Le quali, a misura che l'una nella contemporaneità del concorso preponderi sull'altra, danno diverso carattere alle produzioni dell'ingegno. Natura ed educazione – enti apparentemente discordi, ma concordabili per virtù di alcune norme razionali – congiunte ed operanti nell'individuo, costituiscono la individualità letteraria; la quale diviene più o meno apparente, in ragione che la vita mentale più o meno informi ed assoggetti la fisica. Da tale apparenza di individualità deriva la perfezione artistica, di modo che, vagheggiando l'una, si vagheggia l'altra. Posta cosiffatta considerazione, è forza che la critica,

onde venire ad un equo giudizio sul merito di un'opera qualunque, cominci, per mezzo di un accurato esame, dal determinare l'azione delle due cause produttrici del moto dell'ingegno, e finisca con individuare in ogni produzione alcune proprietà generali emergenti dalla natura o dalla educazione. Ed osservando come le prime siano perpetue, le seconde mutabili – in quanto educazione importi modificazione, che è mutabilità – perverrà a conoscere perchè quegli ingegni, i quali operano sotto l'influenza della incangiabile natura, imprimono alle loro produzioni tali proprietà: che attraversando lo sterminato spazio di uno svariato avvenire, serbino pressochè tutta la freschezza de' tempi in che nacquero. Unica – o almeno fortissima – tra le molte ragioni che i filosofi hanno speculato ad intendere la perpetuità della fama concessa da tutte le generazioni agl'ingegni vissuti nell'età poetiche.

A' tempi di Dante, le due riferite cause agivano con proporzione ineguale, o, a parlare più propriamente, ad intervalli accrescevano o scemavano di vigore: il civilismo dalla parte della ragione, e l'eroismo da quella del cuore, coesistevano ed operavano, forti e gagliardi, nè valendo ad assoggettarsi vicendevolmente, producevano il movimento con spinta unica, ma varia ed ineguale. E questo a me pare il solo modo di trovare una ragione che vaglia a dichiararci lo strano miscuglio – stranissimo a' dì nostri – di moto e di quiete, e l'istantaneo passaggio dall'uno all'altra; il che Dante neppure potè evitare nel Poema, in cui tal

fiata la ingenua ispirazione biblica e la schietta bellezza omerica si stanno accanto alla molesta aridità della decrepitezza scolastica. Questo parimente mi sembra l'unico modo ad intendere, com'egli, concisissimo in poesia, nel Convito appaia notabilmente prolisso. Ma se, come artista, non gli fu dato sottrarsi alla onnipotente influenza de' tempi, molto meno il poteva come filosofo.

È proprio delle scienze, e nominatamente di talune di esse, pervenute ad uno stato di sviluppo – umanamente parlando – compiuto, prescrivere certe formule fittizie ed offrirle all'intelletto come sostegni a muoversi. L'intelletto ne acquista tal abito sinistro, che procedendo senz'esse stramazza, ed ove la caduta non lo faccia accorto della propria debolezza, non sente com'egli sia schiavo del linguaggio e del metodo[49]. All'età del nostro poeta la schiavitù intellettuale, indotta e mantenuta dalla forza morale prevalente, era venuta all'eccesso. La filosofia e la teologia ave-

[49] Questa verità fu conosciuta da Ruggiero Bacone, ingegno solido e profondo, che non scompagnava mai gli studi speculativi dagli sperimentali (V. *Opus Majus*, in principio). La ripetè più volte a que' turbolenti battaglieri scolastici, che non si degnando ascoltarlo, e continuando ad azzuffarsi e lacerarsi e romoreggiare, ritardavano il progresso del sapere.

vano un'unica formula a qualificare i novatori, chiamandoli eretici. Gli uomini venivano dannati egualmente per negare un articolo di fede, o un'opinione, che la barbarie patrocinava col nome di Aristotile[50]. Guerreggiavano sul metodo, guerreggiavano sulle parole; e malavventuratamente que' pettegolezzi erano spesso seguiti dallo spettacolo di qualche rogo, nelle fiamme del quale ardevano uomini vivi. E le opinioni divenute passioni, il vero involavasi all'intelletto, il quale o non sapeva, o, dirò meglio, sdegnava di andare diritto allo scopo; ma tra il punto di mossa ed il vero prolungava lo spazio, intersecandolo di mille viottole, le quali poi tutte ingombrava di bronchi e di scheggie e di spine, e per quelle moveasi barcollando e stridendo, ma pure – non ostante che si lasciasse addietro il sentiero insanguinato dalle frequenti cadute – movevasi. Gli scrittori scolastici però inevitabilmente riuscivano oltremodo prolissi; e chi oggi si provasse a sceverare dal molto inutile ingombro la vera sostanza delle loro idee, riducendo a pochi quaderni i loro trenta e cinquanta volumi in foglio, ne farebbe sparire il prestigio del laconismo.

Dalle quali considerazioni naturalmente deducesi, che il Convito, come opera filosofica, conserva tutto il carattere delle produzioni scolastiche, che molti van predicando acute, profonde,

---

50 Launoy, *De varia Aristotelis fortuna*.

significative, ma che nissuno si è finora attentato chiamare eleganti, non che scusarne l'aridità. E tanto più si accresce la nostra maraviglia nell'osservare come l'autore tra i triboli e le spine e i burroni di quell'irta filosofia, passeggi con la maestà di solenne favellatore. E nol vedi in continuo sforzo di serbare rigorosamente le forme filosofiche, e ad un'ora tornire l'espressione, anzi crearla senza modelli dinanzi allo sguardo; e sovente produrre frasi, modi e periodi belli di un pregio assoluto, i quali ti accusano la mano onnipotente che scriveva la Commedia? E quando talvolta entro il suo cuore gli affetti divengono gagliardamente concitati, e soverchiano la ragione, e n'esaltano la fantasia, la lingua scorre ampia ed armoniosa, la frase venusta, lo stile rapido ed espressivo, e la prosa, non che adulta, appare in tutto il suo splendore.

E veramente chi può leggere senza commozione que' tratti riboccanti di tenerissimo affetto, ne' quali lo scrittore, alludendo alle sue immeritate sciagure ed agli attuali disagi della sua vita, tenta di aprirsi la via agli animi crudi de' suoi concittadini? Sembra più che probabile ch'egli scrivesse il Convito nello intervallo di tempo che si frappone tra la partita sua dagli esuli, e l'elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de' Romani[51]. Allora le cose politiche della sua terra natale avevano presa tal piega, da ravvivare

[51] Dal Trattato IV, cap. III del Convito, si raccoglie, che, mentre Dante lo scriveva, Alberto d'Austria era ancor vivo. Nel

in lui la speranza del ritorno. Stimava egli, che la dignità della sua condotta, durante l'esilio, e la nissuna parte da lui presa a' violenti tentativi degli esuli, fossero non lievi meriti agli occhi de' Fiorentini. Il suo più fiero nemico, il suo snaturato congiunto, il demone animatore delle furie guelfe, Corso Donati, era stato fatto in pezzi dalla stessa plebaglia, ministra delle sue scelleraggini[52]. Il quale evento gli era cagione a sperare che la sua nuova

---

cap. 6 si volge a Carlo II di Napoli vivente: «Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni ec.» Alberto morì nel 1308 e Carlo nel 1309. Riferisco a quest'epoca il Convito, sembrandomi che meglio concordi con la storia di Dante: oltredichè, dopo la pubblicazione del Trattato *de Monarchia*, e dopo le lettere, e dopo quanto egli operò dalla venuta alla morte di Arrigo, la intenzione politica, non che la letteraria del Convito, sarebbe stata frustranea. Non perciò intendo escludere affatto la opinione di Foscolo, il quale protrae l'intraprendimento di quell'opera fino all'anno 1313: purchè si ritenga, come egli fece, che Dante si giovasse di lavori preparati assai prima, intarsiandovi qua e là vari brani necessari a congegnarli in un più ampio e determinato disegno.

[52] Forese Donati nel *Purgatorio* c. XXIV predice il destino del fratello Corso in modo veramente sublime.

opera valesse a procacciargli amici non pochi, che avrebbero cooperato a rimetterlo onorevolmente in patria[53]. Empì a tal fine quel libro di massime lusingatrici della democrazia, con l'aperto sforzo di mettere in predicamento quella razza, della quale le ingiustizie, la viltà e gl'infami procedimenti, da lui maledetti e minacciati ferocemente nella Commedia, vengono nel Convito significati col mite vocabolo di *falli*[54]. E l'intenzione appare più

---

[53] «L'operazione della virtù per sè dee essere *acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni*, e il fine della virtù sia la nostra vita essere contenta: onde, acciocchè il dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve; onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non dimandato». *Conv.* Tratt. I cap. 8.

[54] «Ah piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a

manifesta dalle sue austere idee sulla nobiltà, le quali – sebbene esclusivamente considerate siano giustissime – discordavano e dal suo carattere e dalle tendenze della vita sua e dalle massime del Ghibellinismo, che egli liberamente ed apertamente aveva da più anni abbracciato; intenzione che si fa palese, e pressochè indubitabile, ove si consideri come da vari luoghi del libro[55] emerga, che l'ultimo trattato era stato dall'autore disposto a modo di perorazione, nella quale avrebbe peculiarmente ed a lungo parlato di sè, e Dio sa con che cuore rassegnato, e sbattuto fra il timore di avvilirsi e il desiderio di non istizzire la rabbia

---

me avria *fallato*, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con *buona pace di quella*, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato». *Ibid.* Tratt. I cap. 3.

[55] «Perchè sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro». *Conv.* Tratt. I. cap. 8. E dal cap. 12 si deduce, che il tema di esso doveva essere l'umana *bontà*; e l'autore fa travedere, che a *scusarsi dall'infamia* parlerà di sè.

guelfesca, che voleva mansuefare. Vero è, ch'egli, uso a presentare il vero, per pericoloso che fosse, in tutta la sua nudità, ed annunziarlo col terribile linguaggio di chi non ragiona, ma impone, in quest'opera si stempera in lungherie inopportune, in iscuse soverchie – ed ei l'avverte[56] – ed esce ad un tono che parte da un pacato rimprovero e finisce in preghiera. E quando, suo malgrado, il cuore, minacciando di scoppiargli nel petto, erompe al vero, l'effusioni sono rapide a guisa di baleni, e si perdono rientrando nella mite apparenza del tutto[57].

---

[56] Temendo che il Trattato quarto, in cui discorre della *nobiltà* con sensi favorevoli alla democrazia, dovesse dispiacere agli aristocratici Ghibellini, v'intarsia una scusa lunghissima a giustificare, ch'egli facendo le sue osservazioni intorno ad una diffinizione di Federigo II, non mancava di riverenza all'autorità imperiale «Non parlo contro alla riverenza dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Io, che al cospetto di tanti avversari parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare: onde se le *mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli*». Tratt. IV c. 8.

[57] Volendo insinuare le dottrine sull'impero, che egli, con maggior filosofia ed estensione, discusse nel Trattato *De Monarchia*; e sentendo la impossibilità di convincere i guelfi ostinati nel loro democratismo, rompe la moderazione ed esclama: «Oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete,

Ma mentr'egli attendeva a quest'opera di pacificazione, a quest'atto di sacrificio, il destino stendeva invisibile il braccio a rimescolare gli ordini politici, e preparando nuove e non sperate vicissitudini, e mostrando agli occhi de' popoli lo spettacolo dell'accordo dei due poteri finallora irreconciliabili, il sacerdozio e l'impero, promettere vicina e certissima la ricomposizione italica. Dante più che altri gira lo sguardo sull'orizzonte, e vi ravvisa un'alba novella, e la vagheggia, e si abbandona a tutti i deliri della speranza, i quali, quand'essa sorga dal seno della disperazione, inebbriano maggiormente. Sente la sua dignità, e ripiglia il suo orgoglio di uomo e di offeso cittadino, e si prepara operando, se non con la mano, con l'ingegno ad affrettare un avvenire, che non altro dovea lasciargli se non se un amarissimo sentimento

---

che presumete contro a nostra fede parlare (*di sopra aveva mostrato, che l'autorità dell'impero era stata preordinata da Dio per una serie di miracoli*) e volete sapere filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede!» Ed il *filando* e *zappando* concorda con que' versi del Purgatorio c. VI, co' quali dipinge la canaglia nel reggimento dello stato:

> Che le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

dei passati deliri, ed insopportabile il peso delle presenti miserie.

A quest'epoca interrompe il Convito.

Ma pria ch'io mi accinga all'infausto racconto rimani qui meco, o lettore, e consideriamo le produzioni liriche di Dante, posteriori a quelle che egli inserì nella Vita Nuova. Non è lieve sventura ch'egli non si facesse, come il Petrarca, a raccogliere e disporre in ordine cronologico le sue rime. Imperocchè portando talune di esse l'impronta delle produzioni degli ultimi anni del poeta, ove ci fosse dato rintracciare questa parte della storia mentale di lui, potremmo conoscere il processo dello sviluppo che la lirica iva subendo sotto le creatrici sue mani. Ma essendo le sue rime state raccolte, Dio sa da chi, e pubblicate scorrettamente, non possiamo fare sovr'esse se non poche generali considerazioni.

Nei primordi della nostra letteratura, la canzone sembra aver tenuto il primo luogo fra' poetici componimenti. Le altre specie scendono fino alla trivialità, ma la canzone va sempre accompagnata da un andamento solenne, e tornita con particolare artificio, e ricca di dottrina fino ad offenderne, come si è più sopra veduto, la natura stessa della poesia.

L'osservazione medesima che abbiamo fatta a distinguere le liriche del Cavalcanti, può – salva la debita proporzione della potenza mentale de' due scrittori – servirci ad apprezzare con esatto giudizio le rime di Dante. Egli, del pari che i più illustri ingegni dell'epoca, poetò con doppia intenzione; intese, cioè, di

scrivere poesie ora puramente amorose, ora scientifiche o allegoriche[58]: nelle prime, che gli sgorgavano dal cuore concitato da vivissime passioni, è caldo ed ingenuo; nelle seconde si conduce coll'acume e l'ordine misurato di un disputatore scolastico. Ma, avvegnachè in lui la mente poetica fosse di tanta perfezione, di sostanza sì pura da non cedere del tutto nè ad influenza di tempi, nè a severità di raziocinio, in quelle medesime poesie, sì pensatamente e freddamente concepite, si vede perenne l'intento dello scrittore a vincere la ripugnanza della materia, e forzandola ad informarsi al bello, comunicarle gl'incanti dell'arte: il suo sforzo è simile alla industria di chi vorrebbe far vegetare e fiorire la rosa sopra ispido e sterile terreno. Di modo che, quantunque tal fiata

---

[58] Questa distinzione era preintesa dagli scrittori, ed inculcata dalla critica di quell'età. Il Buti, nella prima pagina del suo Commento sulla Commedia, si esprime nella guisa seguente: «Fu ancora lo prefato autore passionato nella sua giovinezza di quella passione che comunemente si chiama amore, com'elli dimostrò in alcuna delle sue canzoni morali. Dico in *alcuna*, poichè, al mio parere, in *tutte l'altre ebbe altro intendimento allegorico*, come ben si può accorgere, chi perspicacemente quelle legge». *MS*. esistente nella Bibl. Laurenz. Le suddette parole si aggiungano a maggiormente dichiarare il punto controverso più addietro nella nota 1, pag. 8, col. 2 (nota 22 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

il concetto della composizione ne sia prosaico, le parti di essa, nondimeno, risultano altamente belle; o, per dir meglio, Dante in questa specie di severi componimenti, conservando la profondità, la copia, anzi lo sfoggio di scienza della Canzone del Cavalcanti, ne fa sparire l'inamabilità, col renderne più scorrevole, soave ed armonioso lo stile, più cedevole la lingua, più leggiadre le frasi[59], e rinettarne la strofe di quell'ingombro di rime occulte, che Guido profuse a man piena nella riferita composizione, incrocicchiandole per tutti i lati con brutto risultamento di armonia. La celebre Canzone sulla Nobiltà, che serve di tema al quarto trattato del Convito, è ordita secondo le leggi severe di un ragionamento filosofico. Ha il suo esordio, l'esposizione del soggetto, la confuta degli argomenti avversari, e la conclusione:

E dicer voglio omai, siccome io sento

---

[59] Qual cura egli ponesse nello stile delle sue liriche, appare da molti luoghi delle opere sue: mi basta accennarne uno nel *Convito*. Volgendosi a quei lettori, che non valessero ad intendere la filosofia di una sua canzone, esclama: «o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente alla sua bellezza, che è grande, sì per costruzione, la quale si partiene alli grammatici, sì per l'ordine del sermone, che si partiene alli musici. Le quali cose in essa si possono vedere per chi bene guarda».

Che cosa è Gentilezza e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico che nobiltà principalmente
Vien da una radice,
Virtude intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione.
Quest'è, secondo che l'Etica dice,
Un abito eligente
Lo qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone:
Dico che nobiltade in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, che in un effetto;
Onde convien, che d'altra venga l'una,
E da un terzo ciascuna;
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò ch'io ho detto qui sia per supposto.

Quanti avete mai letta la Commedia, ditemi, par egli credibile, che i versi surriferiti fluissero dalla medesima sorgente, da cui sgorgava limpida, ed impetuosa, ed affettuosa, e sublimemente

affettuosa la poesia in migliaia di luoghi nel Poema? È forse quella la mano medesima che dipingeva il disperato dolore di Ugolino, la fiera indomita anima di Farinata, la celeste amabilità di Piccarda, e il più gran miracolo dell'arte moderna, la Francesca da Rimini? Nondimeno agli uomini del trecento non pareva così. La virtù creatrice della mente operava senza coscienza di effetto, ed operava meraviglie. Il gagliardo muoversi della fantasia era più presto sentito che avvertito; e qualvolta la critica impotente provavasi a spiegarlo, muta al piacere, ed avara e rozzamente provvida, passeggiava su' fiori, e, senza fermarsi a rimirarli chiamava gli sguardi altrui su ciò che a lei pareva sostanza: ed in ragione di quella apprezzava l'arte. La ragione estetica dell'arte, che ne costituisce l'essenza, passava inavvertita; imperciocchè prevaleva il concetto che la vita umana dovesse mirare ad un fine utile, e sconoscevasi fatalmente l'utilità di que' mezzi medesimi, che abbellendo ed appianando il cammino, ne rendevano più agevole e meno laboriosa la consecuzione.

Ad ogni modo quando Dante non ebbe il sopradetto scopo, dettò canzoni degne di Pindaro per il nerbo, il fuoco dello stile, e la venustà delle forme, e per la solennità del soggetto più sublimi che le liriche espansioni del greco cantore. Ivi non è il poeta che si fida a' sensi riposti de' suo versi; è l'ingegno abbandonato a tutta la poetica ispirazione. Tale difatti lo mostra la Canzone che scrisse sulla sventurata sua patria. Non si sa in qual anno la componesse, ma egli doveva certamente essere provetto

nell'arte. Il suo cuore era abbattuto dal disinganno, agitato dalla disperazione, ma non prostrato in modo che ad ora ad ora non sorgesse ad illuderlo la speranza, che la demente sarebbe ritornata al senno. Nello squallore della povertà, nell'amara irrequietudine dell'esilio, la sua immaginazione infiammavasi a dipingergli più belle le rive dell'Arno natio, più maestosi gli edifici della città, più care le gioie domestiche, più ineffabilmente cari i luoghi dell'infanzia. E nell'estasi dolorosa volgeva il suo canto alla diletta Firenze:

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cuor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando,
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

E segue ed incalza, sempre grave, e vigoroso, ed infiammato in guisa, che il carme risulti concitato da due affetti principali; il dolore, cioè, di vedere la patria sepolta ne' vizi, e la brama di contemplarla in braccio alla giustizia. Però passando dal rimprovero alla lode, secondo che un affetto prevalga sull'altro, concentra tutti i sentimenti in questi due versi:

> Eleggi omai, se la fraterna pace
> Fa più per te o 'l star lupa rapace.

e conchiude, volgendo la parola, secondo il costume, alla Canzone, acciocchè faccia, che i pochi buoni sorgano dal fango in che stanno sommersi, e prendano l'armi e rimettano l'onore civile nella terra infamata dalle contaminazioni de' Guelfi.

Ecco la mano maestra che modulava suoni divini, ed in tutto uguali a quelli della Commedia. Non gergo scolastico, non freddure di sillogismi, non industria di parole usate a nascondere arcani intendimenti, ma calore di affetti, lucidezza di stile, verità di espressione: in questo canto il poeta dà pruova come dalla lira, avvezza a render suoni d'amore, derivar sapesse gravi e finallora incognite armonie di vera poesia lirica, che già si emancipava dalle forme prescritte, le quali, declinante lo spirito cavalleresco, affrettavansi a sparire per sempre. Sventura grandissima per l'arte, che Dante non lasciasse maggior copia di simiglianti esempi, e che l'ingegno che doveva succedergli e abbellire di nuovi pregi la lirica italiana ce ne desse anch'egli pochissimi!

Morto dopo brevissimo regno il santo pontefice Benedetto XI[60], lasciando irreparabile desiderio di sè, Filippo il Bello, che aveva pur dianzi coperta d'insulti la Chiesa di Dio, forzò quasi il conclave, perchè la dignità pontificale venisse conferita ad un suo suddito. Il nuovo papa fu l'arcivescovo di Bordeaux, che tolse il nome di Clemente V. Non era ancor corso un lustro dalla elezione di costui alla morte di Alberto d'Austria, re de' Romani, assassinato da un suo nipote, e gli elettori imperiali, adunatisi per dare un successore al defunto monarca, temporeggiavano ognora perplessi nella scelta. Il re di Francia mirava a quel trono per suo fratello Carlo di Valois[61], a cui era già stato promesso da

---

[60] Dino Compagni, lib. III, dice che alla elezione di Benedetto XI «il mondo si rallegrò di nuova luce».

[61] Dante irride alla delusa speranza di Carlo, che sempre, per quante ribalderie commettesse, rimase *senza terra*. La profezia è in bocca di Ugo Capeto:

> Senz'arme n'esce e solo con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
> Quindi *non terra*, ma peccato ed onta
> Guadagnerà, per sè tanto più grave,
> Quanto più lieve simil danno conta.
>
> *Purg.* c. XX.

Bonifacio, ed apparecchiava grandi armamenti onde produrne la dimanda agli elettori, tenendosi sicuro che Clemente gli avrebbe prestata tutta l'autorità sua[62]: avvegnachè gravissimi storici di que' tempi raccontino, che Filippo procacciando la tiara a Clemente, gliel'avesse venduta a durissime condizioni, e forzatolo ad autenticarne il mercato, facendolo giurare sul corpo sacrosanto di Cristo[63]. A provarne l'effetto volle il re la Chiesa di Dio in Francia, e la Corte romana fu trasportata in Avignone: pretese le ricchezze de' Templari, e Clemente li spogliò non solo ma li arse vivi: osò imporre che le ceneri di Bonifacio fossero maledette e la memoria infamata; e se gli accorgimenti di taluni sapientissimi prelati italiani impedirono che la Chiesa pronunziasse una sentenza che l'avrebbe coperta di rossore, non valsero a fare che l'accettazione dell'ardito processo non empisse di scandalo la Cristianità[64]. Ed erano prove sufficienti a far conoscere a Filippo che le chiavi della onnipotenza pontificale gli erano cadute

---

62 Muratori all'an. 1305.

63 Muratori ibid. Il Continuatore del Baronio ad an. 1305, e lo stesso affermano S. Antonino, il Villani, Martino Polono, ed infiniti altri scrittori.

64 Muratori all'an. 1309.

entro le mani. Clemente, non per tanto, sentiva con acerbo rammarico, come l'alta sua dignità si venisse ognor degradando; e il pensiero dell'altezza de' suoi predecessori, ed il sentimento della propria miseria congiunti all'odio che bolle in cuore del servo venuto a tal condizione, che lo pareggi al proprio signore, gli fecero pur troppo spalancare gli occhi sul passo tremendo a cui si sarebbe abbandonato: pensò – nè ingannavasi – che se il leone francese e l'aquila imperiale fossero convenuti in un solo covile, egli tra l'ugne dell'uno, e gli artigli dell'altra sarebbe divenuto miserabile fantoccio di Papa. Mentre adunque Filippo, attendendo il tempo opportuno a pronunziare un comando, che non dubitava verrebbe eseguito, dormiva tranquillo sulla compra anima di Clemente, costui vigilava, sforzandosi che gli splendidi disegni del suo spaventatore, divenuti castelli in aria, con istantanea e non attesa sparizione valessero a fargli sentire il peso della mano di San Pietro.

Predominava nella corte pontificia il cardinale Niccolò da Prato, uomo di antica discendenza ghibellina[65], e fermissimo ghibellino egli medesimo, d'animo imperturbabile, di esimia rettitudine, di prudenza rarissima: intento sempre a comporre le crude ire degli Italiani, avea posta ogni fiducia nella potenza imperiale.

---

65 Dino Compagni, lib. III in principio.

Deplorava i tempi di Bonifacio, come funestissimi all'Italia, e se gli inumani procedimenti di Filippo il Bello contro il Pastore della Chiesa[66], non trovarono agli occhi suoi ragione bastevole

---

[66] Dante accenna alla cattura di Bonifacio con affettuosissime parole profetiche. Egli dimenticò l'uomo, e vide il rappresentante di Cristo, e non esitò di chiamare empietà un'azione, che altrove, fuorchè nella Commedia, avrebbe considerata come atto visibile della invisibile giustizia, ad espiazione di colpe enormissime:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

*Purg.* c. XX.

Ed è Ugo Capeto che parla così della sua discendenza. Il *nuovo Pilato* è Filippo, i *ladroni* sono i suoi sicari.

ond'essere giustificati, furono efficacissimo argomento perchè egli osasse sperare nel re di Francia, ed insieme ad altri prelati ghibellini contribuisse alla elezione di Clemente, sulla quale doveva indi versare amarissime ma inutili lacrime[67]. Ma ora la benda gli era caduta dagli occhi; e se malcautamente aveva violato il sublime precetto cristiano di non far male, poneva adesso ogni sforzo ad espiare la colpa, eseguendo il secondo, quello, cioè, di riparare al male già fatto. Parecchi anni innanzi, standosi in corte di Roma, avea conosciuto Arrigo, conte di Lussemburgo, ivi recatosi a sollecitare l'arcivescovato di Treveri per un suo fratello. Il conte ed il cardinale ravvicinati da pari eccellenza di animo, e da uguali tendenze politiche, non tardarono guari a leggersi ne' cuori ed amarsi di scambievole affetto.

Mentre, quindi, Clemente chiuso in secretissimo consiglio co' più fidi cardinali, chiedeva che gli venisse mostra la via a liberare

---

[67] Il cardinale Napoleone Orsini, che d'accordo con Niccolò da Prato procacciò l'elezione di Clemente, dopo di avere narrata la strage de' Templari e la ruina di Roma, soggiunge. «Nos Italici, qui ipsum bonum credentem, posuimus, sicut vasa testacea rejecti fuimus. – Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae scimus pro certo conceperat et jam ordinaverat, quod vere se ipsum, si complesset, et Ecclesiam destruxisset».

sè e la dignità pontificia da' presenti tormenti e dallo strazio futuro, ed instava provvedessero perchè la corona imperiale non fosse posta sul capo a Carlo; Niccolò da Prato, dipingendo un abisso di perigli, persuase il papa a scrivere agli elettori ed additar loro il conte di Lussemburgo, come il *migliore uomo d'Allemagna, il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose*[68]. Nè il papa esagerava i meriti di colui che veniva proponendo; imperciocchè il grido universale de' popoli espresso nelle lodi concordi e pressochè incredibili di tutti gli scrittori amici ed inimici, lo rappresenta il più grande de' principi suoi contemporanei[69]. L'elezione avvenuta ad unanimi suffragi fu considerata quale avvenimento di lietissimo augurio, e corse per tutta l'Europa come l'annunzio dell'alba di un'era novella. In Italia assai più che in Germania la gioja fu universale, ineffabile, infinita; e da un punto all'altro della travagliata penisola echeggiò rapidissimo il grido, che le ire funeste sarebbero spente, i popoli redenti, Terra Santa tolta di mano ai Turchi[70]. Di che e Guelfi e Ghibellini gioivano concordi nella

---

68 Villani, lib. VIII c. 101. Idem lib. IX c. 15.

69 Muratori, *Rerum Ital. Script*. tom. X, e peculiarmente nelle note alla *Storia Augusta* di Albertino Mussato.

70 Villani lib. IX.

certezza di un avvenire lieto e vicino.

Arrigo, anche quando stava lungi dal trono, non che da ogni pensiero di salirvi, viaggiando la bellissima terra, ne avea palpate le piaghe. Come si vide inaspettatamente sollevato a legittimo padrone dell'italico paese, gli si affacciò tutto al pensiero il miserando stato de' popoli italiani, aspirò alla gioia ed insieme all'orgoglio di pacificarli. Per che non molto tempo dopo la sua elezione, si mosse accompagnato dalle benedizioni di Clemente alla volta d'Italia colla brama di chiuderne le ferite, che le insanguinavano il seno squarciato.

Chi varrebbe a significare lo sdegno onde arse l'animo di Filippo allorchè vide deluse le proprie speranze? Il sentirsi umiliato agli occhi del mondo, insultato, tradito da un suo suddito, che fino allora era uso chinarsi tremando ad un solo suo cenno, comprendersi di spavento al solo suono del nome di lui, gli avvelenò l'anima di tant'odio, che, come corse la fama, gli sconvolse l'intendimento. Nondimeno, compressi i primi furori, fe' senno, e non mosse querela a Clemente, anzi fu sollecito di mostrargli quell'ossequio, quella sommissione che fino allora gli avea negata. Il papa credeva che il rinsavire del feroce principe fosse una conseguenza della terribile lezione che gli avea data, e ne gioiva; Filippo godeva che Clemente pensasse in quel modo, e raddoppiando i complimenti e affettando riverenza, lo addormentava per isvegliarlo quando l'uopo l'avesse richiesto.

Arrigo, sceso in Italia tra le fervide acclamazioni delle genti,

erasi proposto di creare la concordia civile per mezzo della generosità, della clemenza, della dolcezza; ed accogliendo Guelfi e Ghibellini con pari paterna dilezione, colmava tutti di beneficii. A misura ch'egli avanzavasi, il fuoco delle antiche discordie andava estinguendosi sotto i suoi passi, come in virtù di un prolungato miracolo. Ond'egli operava sicuro e scevro di sospetti, ed accresceva audacia e speranza a Filippo, il quale mostrandosi alieno da nuovi avvenimenti scavava orribili mine, ed ansioso attendeva l'istante a lanciare la prima favilla di un fuoco, che facendo la terra scoppiare improvvisa sotto i piedi ad Arrigo, lo inghiottisse entro un abisso inevitabile. Regnava in Napoli Roberto d'Angiò, il quale era poco fa salito sul trono paterno, usurpandolo a' figli di suo fratello, cui, insieme alla consorte, vivente il padre, aveva apprestato il veleno. Se costui cedeva a Filippo in ferocia, lo vinceva in astuzia, e vinceva quanti mai principi furono prima di lui perfidissimi. Più che tutti i sapienti dell'età sua spiò addentro la natura dell'animale umano qual ente politico, e conobbe come l'inganno sia più efficace della forza a governarlo; produsse più oltre l'indagine, considerò l'inganno sotto l'ampio manto dell'ipocrisia, e gli parve onnipotente: indossò quindi quel manto, e malgrado che ciò gli potesse provocare gli scherni del mondo, fu fermo nel suo proposito, e, uomo più da *sermone* che *da spada*[71], affettando dottrina e contegno sacerdotali, divenne il

[71] *Parad.* c. VIII v. 146. E l'allusione riesce più affettuosa per

più valoroso giostratore colla lancia di Giuda. E mentre con crudele mansuetudine tiranneggiava ed abbrutiva i sudditi, e con provvido consiglio i capi, che non gl'importava di mozzare, barattava per danari, e sicuro dell'amore de' popoli teneva sempre pronta una galea per fuggire in Provenza[72], stipendiava rettorici e cronisti in gran numero perchè lo raccomandassero alla posterità come un nuovo Salomone.

Roberto, anche prima che il padre morisse, togliendo vantaggio dalla spensieratezza di Alberto d'Austria[73], soffiava ed alimentava il fuoco delle italiche discordie, e non pago del brano

---

esser posta in bocca di Carlo Martello, che, nel canto seguente, pare minacci un secondo Vespro a Roberto.

[72] «Roberto volea bedere como soa moneta dispenneva. E che più? le pene perzonale convertiva in pecuniarie. Quesso re fo tanto innustrioso, che forza de imperio in soa vita non se poteo accostare a sio renno. Doi imperatori conzumao dentro le mura di Roma. – Quesso rege sempre teneva galea apparecchiata pe fuire in Proenza se facea mestieri». Hist. Rom. fragm. presso Muratori. *Rer. Ital. Script.* t. VII.

[73] Il poeta impreca lo sdegno di Dio sul capo di Alberto, per la sua non curanza delle cose d'Italia:

O Alberto Tedesco, che abbandoni

più fertile della Penisola, agognava a divorarsela intera. Ai successi di Arrigo, presentendo il suo pericolo, mandò uno sguardo

---

Costei (*l'Italia*) ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santaflor com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

*Purg.* c. VI.

a Filippo, che di rincontro ne mandò uno a Roberto, ed entrambi, intendendosi a maraviglia, convennero di tramare contro il nuovo re de' Romani: il quale, ove fosse venuto a capo delle sue intenzioni, avrebbe cacciati gli angioini da Puglia, non che resa nulla per sempre la tirannide francese in Italia. E davvero gl'intoppi adesso parevano insormontabili. I due principii produttori della gran lotta politica, venuti in perfettissima armonia, concorrevano a rendere effettiva la ricomposizione italica: il papa prestava il suo braccio potente all'opera a cui l'imperatore ardentemente accingevasi[74]. I popoli rispondevano anch'essi con unanimità di desiderio: all'universale rabbiosa frenesia pareva

[74] «Costui (*Arrigo*) è colui, il quale Pietro, di Dio Vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente, ora successore di Pietro per luce di Apostolica benedizione allumina, acciocchè, ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del maggior lume allumini». Così il poeta scriveva a' principi ed a' popoli italiani. Non avendo in pronto il testo latino di questa lettera che dicesi recentemente trovato, cito dalla traduzione antica, che fu primamente pubblicata nel 1754 da un P. Lazzeri, e poscia ripubblicata molte altre volte e da molti. Il titolo è come segue «*A tutti ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma, duchi, marchesi, e conti ed a tutti i popoli lo umile italiano Dante Alighieri di Fiorenza e confinato non meritevolmente prega pace*».

succedere un rinsavire universale; la pace oramai sembrava vicina ed indubitabile. Tanto e tale prospetto di cose avrebbe scoraggiato chiunque, fuorchè Roberto, il quale era uomo di tal mite natura – strana eccezione anche a' suoi tempi! – che ove gli fosse stata strappata vergognosamente la corona dal capo, egli ne avrebbe nascosta l'infamia, coprendolo di un ampio cappuccio. Ed egli e Filippo connessero le fila della iniquissima trama nella seguente guisa. Il re di Napoli penserebbe, rianimando l'idra guelfa, a far divampare la ribellione in tutti i punti dell'Italia; quello di Francia costringerebbe Clemente a cambiare condotta, e di amico lo farebbe divenire nimicissimo di Arrigo. Detto, fatto. Il segno della rivolta fu dato da un Guido della Torre, già signore di Milano; e l'incendio a guisa di vulcano che rompe da tutti i lati, scoppiò in varie città della Lombardia. Il magnanimo Arrigo sbigottito all'inaspettato scoppio della rivolta, correva sollecito da un punto all'altro con la speranza di porre in calma le cose: e mentre, ora assediando ora assaltando, consumava il tempo e le forze ad estinguere le piccole fiamme, che repentine apparivano, fuoco più ingente, immenso, mortalissimo era stato acceso altrove da Roberto. Firenze che aveva inviate onorifiche ambascierie all'imperatore, ed invitatolo fra le sue mura ad onorarlo come legittimo signore, muta improvvisamente pensiero, si

ribella, dichiara di chiudergli le porte in faccia e si unisce a' Francesi per lo sterminio di Arrigo[75].

Chi da quanto siamo finora andati accennando abbia potuto conoscere il cuore e la mente di Dante, e le sue intenzioni, e le sue speranze, e le illusioni, e le disperazioni, s'immagini lo stato dell'animo di lui allorchè vide Arrigo, valicate le alpi, calcare il suolo italiano; allorchè conobbe come il valoroso principe, benedetto dal vicario di Cristo, procedesse sicuro alla santa opera della conciliazione. Ogni sentimento in lui divenne impazienza, gioia, furore di gioia, che gli consolava di certezza la commossa fantasia. Per un istante dimentica la sua povertà, la vita raminga, il bando iniquo, sente sè essere la prima potenza intellettuale della nazione, ed osa scrivere una lettera esortatoria ai principi, ai tiranni, ai popoli, ai felici, agli infelici d'Italia, annunziando già venuto il dì della redenzione, predicando pace, gloria, letizia[76]; e

---

75 «Vere Dei ordinationi resistit (*Florentia*) propriae voluntatis idolum venerando, dum, regem aspernata legitimum, non erubescit insana *regi non suo*, jura non sua pro male agendi potestate pacisci etc.» Epistola di Dante ad Arrigo. Poco più che un anno dalla data di questa lettera, i Fiorentini si elessero a signore il re di Napoli, nè poterono a ripetuti e gravissimi sforzi liberarsene che dopo otto anni e mezzo. G. Villani, lib. IX, cap. 137.

76 Vedi la lettera sopracitata «Voi che bevete nelle sue fonti,

scrive come invaso di profetico furore: talchè quella lettera – in mirabile opposizione con la profonda, concentrata e misuratamente concitata eloquenza della Commedia – tiene più del fuoco, dell'ardire intemperante orientale, che della sobrietà latina. Ma non appena vide rannuvolarsi l'orizzonte dell'italico paese, e mirò in seno al futuro tali sciagure, che nell'ebbrezza del

---

e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene delle isole e le sommitadi delle alpi, le quali sono sue, e che ciascune cose pubbliche godete, e che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete, non vogliate, siccome ignari, ingannare voi stessi, siccome sognando ne' vostri cuori ec.» Poi volgendosi alle repubbliche lombarde «O sangue de' longobardi pon giuso la sostenuta crudeltà, e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a lui. Fate adunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui il cui avvenimento è meritevole ec.» Quindi dirige agli esuli la parola d'amore «Ma voi, i quali oppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute – Perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale pastore voi mandria del suo ovile cognosca – Venghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento».

desiderio non supponeva possibili, gemè sulle sorti d'Italia, fremè sull'iniquità di chi tradiva Arrigo, ed ebbe ardimento di scrivergli una lettera piena d'impeto, di efficacia, di carità, lodandolo, e pungendolo, e rimproverandolo, e scongiurandolo facesse senno de' casi, badasse al precipizio che gli si andava spalancando, lasciasse le terre lombarde così scomposte come erano, e corresse a Firenze, ove l'idra guelfa aveva il suo principio vitale[77]. Cura l'inferma Firenze, egli sclamava, e l'Italia sarà salva.

---

[77] «Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quod si magnalia gloriosi Alcidis recensuisses, te, ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulans multiplici per damnum crescebat, donec magnanimus *vitae principium* amputavit – An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura recumbat? Quippe nec Pado praecipit, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua inficiunt; et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis; haec languida pecus quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes negabant generum sibi adscire non timuit,

Le sue voci furono sparse al vento, ed Arrigo, dopo infiniti mal fortunatissimi eventi che a lui scemarono il credito ed agli avversari accrebbero ardire, non perciò scoraggiato affatto, giunse a Roma, e non ostanti gli sforzi di Roberto, andò solennemente ad assumere la corona, col divisamento di retrocedere subito, ed espugnata Firenze, piombare su Napoli a punire l'Angioino da lui condannato nel capo, convintosi oramai che, spento il falso

---

sed furialiter in bellum vocavit; et demum, male ausa, debitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad immaginem suam atque similitudinem fecit illam.... vere in paternos incensa concubitus dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, adversus te violare consensum – Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai; sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabahot, coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philisteorum operiet, fugient Philistei et liberabitur Israel». Il riferito brano vaglia a far conoscere l'esaltazione dell'animo di Dante e lo stile delle due epistole, ch'egli scrisse a cooperare perchè Arrigo riuscisse a prevalere in Italia. Questa lettera ha la seguente data: «*Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni*, XIV *Kal. Maias* MCCCXI *Divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam An. primo*».

profeta, la canaglia guelfa si sarebbe ridotta ad impotenza politica.

Mentre tali cose accadevano, Filippo, spaventato dalla nuova lega di Arrigo con Federigo re di Sicilia, e delle formidabili flotte che allestivansi ne' porti delle città italiane fedeli all'Impero, e delle Bolle che il papa, richiesto dall'imperatore, stava preparando a scagliar l'anatema contro il re di Napoli come ribelle all'impero[78], conobbe che non era più luogo ad indugio ed era già tempo di vibrare il colpo. E fatte precedere acerbe rimostranze a Clemente, quando appunto costui meno l'attendeva, intimogli con duro ed assoluto linguaggio, che in ogni guisa si preparasse ad emendare l'insulto che lo aveva reso fellone alla casa di Francia. Il papa tremò all'annunzio del mal talento del re francese, ma non sapeva decidersi a combattere contro colui che egli aveva elevato al trono imperiale, e che gli era riverente ed amico, e che tuttora si abbandonava sicuro ed incolpabile nelle sue braccia paterne.

Però ondeggiava a schermirsi: finchè Filippo, rompendo gl'indugi, gli mandò i sicari medesimi, che avea già spediti a Bonifacio in Anagni, minacciandolo che di lui avrebbe fatto peggiore governo: gli fe' sapere che da quinci innanzi facesse senno, badasse a ridivenire suddito ubbidiente, pensasse a firmare quegli ordini

---

78 Muratori all'an. 1313.

opportuni che gli avrebbe all'uopo dettati egli stesso: e cominciasse dallo scomunicare la spedizione contro Roberto. Il misero Clemente, impaurito, emanò mal volentieri una Bolla, con cui colpiva di anatema chiunque avesse osato ostilmente appressarsi al regno di Puglia, e torcere un capello dal capo del re, e de' suoi sudditi[79].

Arrigo rimetteva già dalle misure di pace, e preparavasi a più rigorosi procedimenti, allorchè stanco dal lungo travagliarsi, e colpito dal pestifero fiato dei luoghi malsani, prostrato da subita infermità, ripara presso i frati Predicatori a Buonconvento, e dopo pochi dì, rassegnato a' voleri divini si muore con quasi certezza di propinato veleno.

Quante io potessi trovare parole di duolo non basterebbero a significare lo sbigottimento degli animi, nei quali ferveva la brama della salute d'Italia; lo sgomento de' ghibellini cui Arrigo

---

[79] «Eodem anno, circa principium septembris, Papa Clemens fecit constitutionem, in qua promulgabat sententiam excommunicationis contra omnem hominem, qui armata manu et hostiliter intraret regnum Apuliae, sive ratione terrae capiendae, sive ledendae, sive ratione regis Roberti et suorum subditorum». Ptolom. Lucens. *Vita Clem. V*. Noti il lettore che Tolomeo da Lucca qui sbaglia in quanto all'anno, dovendosi la Bolla, di cui parla, riportare ad una data posteriore di parecchi mesi.

era unico sostegno; molto meno l'amaritudine del cuore di Dante, che all'infausto caso sentì perduta ogni speranza non solo del risorgimento della nazione, sibbene videsi chiuse per sempre le porte della terra natale. L'idea della cruda baldanza de' suoi nemici e quella del perpetuo bando si affacciarono ora più che mai alla sua mente, dipingendogli insopportabilmente dolorosa quella parte del vitale cammino che gli restava di compiere. Nella certezza de' trionfi di Arrigo, minacciò superbamente l'ira guelfa, ne gridò la perdizione con tanta severità, che quelle sue lettere, specchio di magnanima carità, comparvero nuove, imperdonabili colpe, e macchiarono il suo nome di tal nota, che nè anche i più fervidi adoratori del suo ingegno hanno saputo cancellare dalla memoria di tante generazioni prostrate da lunghi anni di servitù civile. L'azione di Dante che procura un vigoroso rimedio a sanare le piaghe dell'inferma sua patria, e porre le fondamenta di una perpetua politica grandezza per l'universa Italia, non fu intesa, e venne palliata da' posteri con le vecchie scuse di umane debolezze, e di traviamenti di parte: apologie importune, pietà importunissima, che insultano villanamente la incorrotta purità dell'anima più nobile, in cui fervesse mai affetto caldo e santissimo di vero cittadino. E chi oggi varrebbe ad annientare l'infamia, che il poeta ghibellino con odio ghibellino agognasse lo sterminio di Firenze guelfa, e volgesse il velenoso dente come

vipera contro il petto materno?[80].

---

[80] I contemporanei del Poeta, tuttochè oppostissimi di opinioni politiche intesero meglio che i posteri le surriferite epistole «Quando fu in esilio (*Dante*) intra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò allo imperatore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano: tutte in latino con eccellenti sentenze e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori» G. Villani, lib. IX, cap. 136. Ripeto, è Villani guelfissimo che parla così. E che dirò di coloro che persistono ad infamare Dante come mutabilissimo d'indole, e pronto ad appigliarsi alla parte che gli offeriva maggiori vantaggi? Da prima fu Guelfo, è vero, ma *Bianco* che importava ghibellino occulto; e quand'anche volesse ritenersi l'ipotesi del mutamento, sarebbe mestieri riferirlo alla sua prima giovinezza, cioè al diciannovesimo degli anni suoi: epoca in cui strinse amicizia con Guido Cavalcanti, il quale già tempo innanzi, sposata la figlia di Farinata degli Uberti, divenne ghibellino insieme a tutta la sua famiglia. Odasi come scriveva un commentatore famigliare di Dante: «L'autore (*Dante*) e Guido Cavalcanti furono contemporanei e amicissimi; la quale amistate si creò in loro per similitudine di costumi e di passioni d'animo

Son questi, in rapidissimo abbozzo, gli avvenimenti di quell'epoca straordinaria, la conoscenza de' quali si rende indispensabile ad indagare lo scopo intimo della Commedia, con cui si stanno indivisibilmente connessi. Allora, e in quella sola occasione, ed a quell'unico scopo fu scritto il Trattato *De Monarchia*, che è da tenersi come il solo e migliore commento politico del poema, la miglior face cui si deve attingere il lume necessario a chiarificare le tante allusioni, che le costumanze mutate, il sapere accresciuto, le vicissitudini varie e continue, e le condizioni dissimili da quelle dell'età nostra involgono in tale oscurità, che il più delle volte a noi posteri rapiscono que' piaceri che scendono più puri nell'anima dalla piena intelligenza delle parti, non meno che dell'insieme dell'intero poema.

Nel tempo, adunque, che Arrigo operava con l'armi a creare la nazione, Dante dal canto suo studiavasi a molto più difficile

---

e di vita, e di parzialitade e di cittadinanza: le quali similitudini tennero in amistade congiunti li animi dell'autore e di Guido, quanto Guido visse: amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore, amendue parlarono in rime, canzoni ed altre specie di dire con misura di piedi, e di tempi sillabati, amendue *seguitarono un volere in governare la repubblica* di Firenze, per la quale con gli altri furono chiamati *Bianchi*». L'*Ottimo Commen*. al c. X dell'Inferno, v. 51.

impresa, produrre, cioè, un mutamento di opinioni nelle menti de' dotti, ed abbattere quei falsi profeti, che con l'efficacia della veneranda impostura, padroneggiando gli animi de' popoli, li tenevano ostinati nel buio dell'errore, e creavano il più insormontabile ostacolo agl'intenti degl'imperiali. E veramente la pugna nella quale Dante ardiva provarsi era ardua e perigliosa, dacchè gli toccava combattere le maggiori intelligenze de' tempi, che contro lui avevano il vantaggio d'una cocolla, o di un manto sacerdotale. Deposto per breve tempo l'amore del volgare idioma, al quale erasi solennemente ed indissolubilmente avvincolato per la pubblicazione delle sue opere antecedenti[81], indossa la scolastica divisa, e sfida gli avversari con parità di armi. Fin dal cominciamento dichiara ch'egli non si faceva propagatore di nove dottrine, di opinioni che discordavano dagl'insegnamenti della Chiesa, ma protesta voler diffinire la questione, rinettarla d'ogni ingombro straniero alla natura di lei, presentarla lucida, e fermarla in modo da rendersi incrollabile agli assalti di qualunque sofista. Dal che, squarciata la maschera, il falso apparirebbe falso, ed il vero redento dalle mani e tratto dall'intrigo de' labirinti de' pervertitori, potrebbe venir contemplato in tutta la sua ingenuità, ed ottenere universale trionfo. E noi, dopo una profonda e ripetuta considerazione su quel trattato, possiamo con schietto

81 *Vita Nuova.* – *Conv.* Tratt. II, passim.

convincimento affermare che esso sia la produzione più meditata, più candida, eloquente e dirittamente politica che si fosse fino a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia dalle più forti potenze intellettuali del medio evo. Benchè lo stile sia lucido, ed animato, e compresso di modo che rammenta Tommaso d'Aquino ne' più felici istanti del suo vigore mentale; il discredito, nondimeno, in cui oggi è caduta la forma scolastica, discredito superiore di molto alla sua intrinseca bruttezza, sconforta i più fervidi cultori di Dante ad imprendere la intera lettura di quel libro peregrino: il quale va conosciuto in Italia solamente per pochi brani sparsi entro alcuni moderni commenti. Ond'è che i missionari dell'abbrutimento, affettando ipocrita devozione al grande poeta della Commedia, compiangono lo scrittore della *Monarchia*, chiamandolo *tessitore di sogni*, – e v'ha chi più irriverente trasmoda a più sciocche e invereconde espressioni – e professandosi storici e filosofi falsano la storia, adulterano la filosofia, ed imperlando di splendidi titoli, e di date straniere i loro mortiferi scritti, li lanciano sull'Italia, e li porgono, a guisa di vasi di veleno cogli orli aspersi di miele, ad accrescere la vergognosa sonnolenza delle genti, ed insultano di scuse il libro, che essi non bastano ad ammirare.

A que' tempi, com'oggi, esistevano speculatori politici con tal differenza; che a dì nostri la politica, palesandosi pomposa e stemperandosi in infinite e magnifiche chiacchiere, si serve delle speculazioni a pascere la irrequietudine de' popoli, mentre divora

con maggiore ipocrisia, e con piena sicurezza e più cruda ferocia. All'età del poeta, la idea politica immedesimata nella idea religiosa, operando assoluta e terribile, valeva efficacemente a governare la magnanima energia dell'umana razza; congiungimento necessario nell'epoche infantili della civiltà, senza il quale la terra retrocede allo stato ferino, e si riconverte nella gran selva di Vico. Pure oggi un sofisma, un assurdo, rimane assurdo o sofisma, o al più mette in guerra i gazzettieri e i parlamentari di un paese: allora un principio astratto influiva sulla ragione pratica, per sè debolissima, e si facea produttore di terribili conseguenze. I politici non erano distinti da' teologi, la ragione civile veniva tradotta nella teologica, l'umana ragione taceva, la credulità trionfava. La idea religiosa aveva conquisa la civile, e non ostante l'opposta tendenza e l'indole diversa di entrambe, allorchè venivano a contendere toglievano esca alle liti da una medesima fonte, col proponimento di venire a contrari risultati. La interpretazione di un passo della Bibbia alimentava le controversie politiche egualmente che le religiose. Il sole era allegoria della potestà papale, la luna della regia; or se a que' tempi un filosofo fosse riuscito a far prevalere un sistema che avesse provata la indipendenza astronomica della luna, forse avrebbe calmate le lunghe procelle di que' secoli o almeno risparmiate fiumane di sangue[82].

---

[82] *De Monarchia*, lib. III. È il primo degli argomenti che Dante confuta con una forza di mente e destrezza dialettica, che a

Nella prima lezione ci provammo di stabilire come l'unità assoluta, prevalsa sulla pluralità, aveva avvincolati e rifusi tutti i vari sistemi delle scienze morali in un principio unico fondamentale, che informando la ragione de' tempi aveva reso pressochè impossibili le forme politiche degli antichi popoli, e create nuove ragioni d'incivilimento. Il gran principio partiva dalla unità di Dio e dalla relazione del creato col creatore, ed applicavasi particolarmente all'ente umano, perfettissima dell'emanazioni divine, come dicevano, *ad extra*, in cui la immagine e similitudine del supremo fattore rilucevano più visibili. Il che nel processo della scienza stava a guisa di assioma indimostrabile, che sarebbe stata follia non che stoltissima profanazione negare. L'umana natura, prima del peccato buona, ma non immutabilmente buona, in forza del libero arbitrio fu posta alla prova del bene e del male; scelse il male, e s'impervertì, ma non mutò la sua essenza, la modificò soltanto, ricevendo tutti gli accidenti del male e serbando i germi del bene. Il male, a ragione della debolezza delle naturali potenze, e più in pena del peccato di cui l'umanità si rese rea, prevalse generalmente: ma la tendenza al bene rimase inseparata nell'uomo, e rivelasi per mezzo dell'innata incontentabilità che lo fa agognare ad una incomprensibile beatitudine, che la sua

---

quell'epoca dovettero sembrar maravigliose.

fantasia figura dopo uno spazio in alcun modo infinito di speranze, di desideri e di lotte. L'uomo dunque, in lotta perenne tra il bene ed il male, fu ordinato a militare in una specie di pellegrinaggio sulla terra onde ricomprarsi la felicità con un cumulo di opere meritorie, ad eseguire le quali, la divina Provvidenza gli porse i mezzi opportuni e le forze richieste: quindi la necessità della giustizia come sviluppatrice del sentimento del bene, e direttrice al bene. Ma la giustizia emana da Dio, e tutto ciò che è in Dio è sua volontà, e Dio è uno, quindi una la giustizia. Ma dalla giustizia ideale emana la reale, quindi la legge: ma la legge ha mestieri di un esecutore, quindi un capo, un rettore, un imperatore che voglia dirsi, uno, in quanto uno è Dio; e l'umanità come emanazione divina rappresenta Dio, in quanto nell'uno è perfezione, nel moltiplice imperfezione[83].

---

[83] «De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem representet, in quantum propria natura recipere potest – Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum – sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in uno, quod esse non potest nisi quando *uni principi* totaliter subiaceat ut de se patet: Ergo *humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur*; et per consequens *maxime est secundum divinam intentionem* quod est bene et optime se habere ut in principio huius capituli

Il perenne rimescolarsi delle nazioni, lo stato perpetuo di guerra del genere umano è la più luminosa prova a stabilire, che la divisione politica è stato anomalo, l'unione è stato normale. L'unità di governo è la forma perfetta della società umana. Le altre forme politiche, le oligarchie, le democrazie di qualunque sorta, sono governi *per accidente*, reggimenti difettivi, *polizie oblique*. Dunque perchè la umanità nello stato di pellegrinaggio venga diretta alle opere meritorie e rendasi degna di premio, perchè militando quaggiù vinca e si guadagni la eterna beatitudine, e perchè insieme sviluppi quell'elemento di bene, onde la sua essenza è formata, e ne goda, è forza che si ricomponga a governo, per quanto è possibile, perfetto: ma il perfetto è nell'uno; dunque quanto più *uno* sarà il governo degli uomini, altrettanto saranno essi felici. La illusione di tali astrattissimi principii, armonizzati maravigliosamente dal metodo di filosofare d'allora, diveniva compiuta e si mutava in certezza allorchè chiamavasi il fatto a comprovarli. Percorrendo le storie di tutti i reggimenti del mondo dal dì della creazione, trovavano che la monarchia romana fu la più perfetta tra tutte le monarchie della terra. Vetuste tradizioni, avvalorate e santificate dalle credenze cristiane, e perduranti influentissime anche dopo che Roma era cessata di esistere politicamente, insegnavano che l'impero romano era

---

probatum est» lib. I *de Monarchia*.

stato dalla provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo. Le sue vicissitudini spiegavansi con quelle degli stati vari della vita umana. Fu infante ed ebbe i re quasi a tutelarne la fanciullezza inesperta. Fu adulto, ed emancipatosi da loro per divino volere, corse il cammino della gloria, e durante il suo stato di repubblica, sostenne i travagli militari interni ed esterni, per rendersi degno del suo perfetto sviluppo civile, ordinandosi a monarchia sotto Augusto discendente da Enea fondatore, per disegno divino, dell'impero in Italia. Epoca miracolosa in cui si vide tutto il mondo composto in perfetta pace, epoca in cui il figlio di Dio venne in terra a compiere la grand'opera della redenzione, e si compiacque nascere suddito dell'impero[84]. Nella

---

[84] «Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti!» *Conv*. Tratt. IV, cap. 5. *Parad*. c. VI, v. 18. Vedi anche S. Tommaso *de Regim. Principum*, lib. III. cap. IV e seg. dove troverai provato che Augusto teneva l'impero come vicario di Cristo, ed altre simili peregrinità filosofiche. Il Principe de' Dottori scolastici in questo trattato mostra il solito suo acume di raziocinio in ciò che riguarda alla parte astratta; ma ove riducesi ad applicare i principii universali a' fatti, e nominatamente alla gran lite tra il sacerdozio e l'impero, par che rammenti com'egli scrivesse nel silenzio di una cella; però fa strazio innocente, ma grande, di storia e grandissimo di logica: e lascia i leggenti come

storia di quest'impero vedevano una continuazione di miracoli: le gesta degli eroi di Roma, i pericoli superati, le conquiste, i trionfi esprimevano la misteriosa onnipotenza di Dio visibilissima fin dal principio della esistenza[85] della *predestinata monarchia*.

L'impero romano adunque è l'impero per eccellenza; restituiscasi quindi al prisco splendore, alla forma primiera, dalla quale le iniquità degli uomini lo avevano allontanato, ma non per sempre.

E tali idee non erano le speculazioni specifiche di qualche filosofo, o setta particolare, erano dottrine popolari che differentemente esposte o illustrate, si trovano in tutti i trattati politici di

---

quel novellatore che comincia lepido e finisce insipido. Egidio Colonna anch'egli scrisse un libro *de Regimine Principum*; ma dista dallo scopo de' libri di Dante e di S. Tommaso, ed è da riguardarsi come un catechismo morale ad uso degli istitutori ed aii e ciambellani ed ogni sorta di famigliari de' principini regali. Molti ne parlano, ma pochissimi o nissuno oggi vorrà leggerlo. Foscolo confortava gli studiosi di Dante e raffrontarlo alle opere surriferite: ma il raffronto è inutile: imperciocchè, dal titolo in fuori, non ha nulla che lo assomigli ad esse. Fu scritto per Filippo il Bello, quand'era principe ereditario.

85 *Conv*. in più cap. del Tratt. II. *De Monarchia*, tutto il II. Tratt.

que' tempi: e mi basti nominare il più onesto, e ad un ora il massimo degli scolastici, S. Tommaso d'Aquino, che – con minore scienza, che Dante, e con minima conoscenza della ragione pratica delle cose umane – l'espose in varii luoghi delle opere sue, e segnatamente nel Trattato *de Regimine principum*[86]. E qui la filosofia, e la teologia, e la storia concordando mirabilmente, tenevano viva l'illusione, che il mondo – mercè la prevalenza delle speculazioni de' filosofi, – verrebbe un dì ricomposto ad universale concordia. Il sogno sarebbe stato innocente ed anche benefico, ove l'applicazione della teoria al fatto non fosse corsa a distruggerlo, producendo una realità spiacevolissima, che porgeva testimonio non già della perfettibilità civile, ma della barbarie che si aggravava sui popoli. Ammesso come immutabilmente preordinato da Dio l'impero romano, chi dev'essere il legittimo successore di Augusto? Gl'imperiali dicevano l'imperatore; i guelfi dicevano il papa: e le liti si ricalorivano, e gli odi scoppiavano, e la Bibbia, e la tradizione, e i concili, e i padri, e la storia mettevansi a sacco, e si straziavano, e si profanavano; e in una pugna accanita, crudele, interminabile di assurdi, di sofismi, di allegorie, di placiti, di favole, di visioni, di rivelazioni, di profezie, la verità spariva, le speculazioni divenivano sogni, e i popoli, quasi fiere stizzite e rabbiose, tornavano a scannarsi e lacerarsi iniquamente.

---

86 Lib. III. cap. 4, 5, 6 e seg.

Tale era l'indole della politica scientifica, allorchè Arrigo accingevasi alla italica ricomposizione, e Dante scriveva il suo libro per produrre un rivolgimento mentale nelle classi addottrinate. L'usanza de' metodi scientifici richiedeva che ad ogni qualunque discussione si premettessero taluni principii generali, allogandoli a modo di assiomi, de' quali la chiarificazione del problema fosse conseguenza[87]. E se coll'occhio fiso sempre a questa osserva-

[87] «Quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analitice recurratur pro certitudine omnium propositionum, quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consistant» *De Monarchia* lib. I. «In introitu ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundae quaestionis quomodo, et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat. Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic et hic litigium caussa ignorantiae est.» Ibid. lib. III. Da questa dichiarazione riducasi a' veri limiti il quesito politico di Dante, e si vedrà di quanta importanza fosse per lo stato delle cose a' suoi tempi.

zione, si percorresse il primo libro del Trattato *De Monarchia*, riuscirebbe agevolissimo dare il giusto valore alle astrazioni filosofiche, dalle quali lo scrittore muove alla sua ginnastica intellettuale, e riguardarle non come visioni platoniche, ma qual preparamento indispensabile a far resultare vera l'applicazione delle dottrine al fatto; e col mostrarle siccome desunte con tutta buona fede e senza la menoma pretesa d'innovare, svelare la malvagità de venerandi sofisti e convertire gli animi de' buoni, sedotti e traditi dagli iniqui. Dante congegnò quel mirabile trattato a modo di unico gran sillogismo, dividendolo in tre magne proposizioni, ch'ei chiamò libri. Nel primo prova la monarchia universale come perfettibilità civile astratta; non perciò conchiude che il genere umano presentemente fosse riducibile sotto forma unica di governo. Nel secondo dimostra tal perfettibilità civile incarnata nell'impero romano, il quale è sospeso non già cessato, nè può cessare, perchè preordinato da Dio. Nel terzo, che è da riguardarsi come la parte più essenziale e vera di tutto il Trattato, con ingente potenza intellettuale, e con onestà senza esempio, e con tal generosità che rinunzia a tutte le arti volpine della dialettica, e con lucidezza di dettato, e con maraviglioso incalzarsi di raziocini derivati dalla scienza umana e dalla divina, si accinge a diffinire la natura del sacerdozio, e quella dell'impero, ne segna i doveri, e la mutua dipendenza, ed individua e scevera le ragioni

di entrambi. E nella onestà della sua intenzione vede conquisi i perfidi, che aveva fin da principio esclusi dalla questione[88]; e spera convinti gli illusi; e quasi lottatore che ha vinto ed attende il trionfo, conchiude vagheggiando la regina delle nazioni una, risorta, splendidissima e consolata

Dalla molt'anni lagrimata pace.

Sistema che – oggi sventuratamente poco compatibile con le condizioni dell'Italia decrepita – a me pare gigantesco, ed allora era riducibile al fatto. Imperocchè colui il quale dichiarava di voler serbate le leggi municipali di ogni provincia[89], mentre poneva

---

88 «Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.» *De Monarch.* lib. III.

89 «Advertendum sane, quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum Principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna, et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet.» *De Monarch.* Da queste

le sue dottrine astratte come olocausto offerto alla scienza, intendeva persuadere non già un impero universale nel senso assoluto del vocabolo, ma un governo *uno* alle genti italiane, o, se anco si voglia, una specie di preponderanza politica dell'Italia sopra tutti i popoli avvincolati dalla latina civiltà, e redenti dalla legge di Cristo. Se tal preponderanza sia sogno o fatto, chiedetelo oggi all'Inghilterra, e la risposta vi sia di chiosa alle dottrine di Dante. Egli aveva corsa l'Italia da un punto all'altro, ne aveva misurate le potenze, palpate le piaghe, meditatovi sopra, ed osò vagheggiarne la redenzione, e cooperarvi. Volgeva gli occhi dalle cime delle Alpi alla Sicilia e vedeva trenta milioni di popoli, travagliarsi impazienti di freno – vedeva i porti d'Italia affollati da selve di navi, che coprivano i mari tutti e penetravano le onde intentate, e trovavano e conquistavano e incivilivano nuove terre; vedeva i commerci, l'industria, il sapere fervere in ogni dove; e le città adornarsi di splendidi edifici, ed arricchirsi di scuole e d'istituti; e i campi rigogliosi e ridenti mostrare come la prodigalità della natura fosse secondata dall'arte. E l'animo di lui gioiva di tanti elementi di potenza politica, s'imparadisava di tanta dovizia di cielo e di terra. Considerava quindi tanta divisione di piccoli stati, di reggimenti incerti, di poteri effimeri, che rendendo

---

parole si argomenti qual forma di reggimento egli proponeva all'Italia.

impossibile la rettitudine civile, e perpetui gli odi, e perpetue le lacrime, esponevano la patria alle contaminazioni dei barbari: e la ruina e l'avvilimento avvenire tornavangli più spaventevoli che le miserie presenti: l'Italia divisa, agli occhi suoi, era serva, era nulla, era indegna del nome di nazione, e gli sembrava bordello[90]. Però ogni qualvolta tali pensieri gli tempestavano in mente, un senso misto di piacere e di dolore, di speranze, di sconforto, d'impazienza lo invadeva in guisa, che dal tempo della discesa fino alla morte di Arrigo in Italia, l'animo del poeta rimase in un continuo straordinario eccitamento che mal si potrebbe definire.

Sconfortato all'inatteso avvenimento, egli ripara presso Guido da Polenta, signore di Ravenna; ed è da credere che, quantunque il vario fortuneggiare delle parti e le imprese magnanime di Can Grande della Scala, cui egli era divenuto amicissimo, gli facessero ripullulare in petto la mal viva speranza, pure ognor più si convincesse che i tempi di Arrigo non sarebbero forse giammai ritornati per la redenzione d'Italia. Però mise il futuro nelle mani di Dio, rassegnossi con maggior pacatezza al suo destino, e

---

90

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello!

*Purg.* c. VI.

chiuso negli studi, attese a compiere il tremendo poema; e forse i tratti più sublimi, più feroci, più profetici furono, in quel tempo, ispirati a Dante dal pensiero di non fidare che in sè, e da sè torre la vendetta degli uomini, ed atterrendo i futuri co' quadri spaventevoli che dipingeva, forzarli al ben fare. Non ripigliò il Convito, avvegnachè il fine a cui dirigevalo fosse oramai inconseguibile, e vedeva certo che la rabbia guelfa resa più baldanzosa, e Roberto di Napoli divenuto potentissimo, avrebbero considerato come delitto capitale, imperdonabile tutto quanto egli aveva operato a favore di Arrigo; e la sua nuova opera politica, e l'epistole virulenti che circolavano per tutta l'Italia gli avevano forse per sempre chiuso l'adito a Firenze. Nella sua mente, perciò, non altro rimanevagli che il conforto della sua onestà e la rimembranza delle passate sciagure e un sentimento arcano che gli sorgeva dalla coscienza di sentirsi, per grazia speciale del cielo, predestinato ad operare grandissime cose per mezzo dell'ingegno. Persuasione ch'egli non dissimulava, ma se ne inorgogliva, e con candida ed insieme autorevole semplicità annunziavala al mondo[91], e che lo decise a congegnare la Commedia in modo

[91] Questa opinione verrà sviluppata nella lezione seguente: qui basti notare come Dante scrivendo ai Cardinali italiani in Provenza, ed esortandoli ad eleggere un papa italiano, prevede l'impressione che avrebbero fatta i suoi modi autorevoli ed aspri,

inusitato, ed imprimerla di tal carattere che agisse su' popoli con ben altre tendenze che le poetiche soltanto. A quella adunque converse l'animo: e, comecchè il pane che mangiava nelle sale del generoso Polentano fosse pane di esilio, pure tornavagli meno amaro che altrove, e dopo tre lustri d'incessante procella, potè conseguire una certa tranquillità di cuore, che lo ravvicinò più strettamente agli studi[92]. Così involandosi agli occhi del volgo profano attese a rendersi più venerato al mondo e redimere sè e i suoi scritti dalle passate umiliazioni[93].

---

e l'ardire di intromettersi negli alti affari della Chiesa, ed a giustificarsi rende questa ragione «Forsitan et quis est iste qui Ozae repentinum supplicium non formidans ad aram quamvis labantem? (indignati obiurgabitis). Quippe de ovibus pascuis Iesu Cristi minima una sum, quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quum divitiae mecum non sint. Non ergo divitiarum, *sed gratia Dei sum id quod sum et zelus domus eius me comedit*» Lettera ai Cardinali italiani. *Opere minori* vol. III, p. II, pag. 263. Firenze, 1840.

92 Egli chiama il suo esilio in Ravenna *amica solitudo*, ed afferma che essa lo aveva ravvicinato agli autori suoi prediletti, de' quali nomina parecchi. *De Vulgar. Eloq.*

93 Era sua massima comprovatagli dall'esperienza che

Intanto che il poeta rimaneva in siffatto stato, Clemente V moriva, e dopo un interregno di due anni, i cardinali – sei solamente italiani e diciotto stranieri – s'erano riuniti a Carpentras per eligere il Pontefice. Dante, comechè conoscesse, che la presenza della corte papale in Italia fosse pretesto alle implacabili ire delle fazioni, e perenne sostegno al principio ch'egli sforzavasi di abbattere, pure, riverente sempre alla Chiesa, di cui la impersonalità era agli occhi suoi intemerata e immutabilmente santissima, considerava l'allontanamento della sedia apostolica, qual nuovo sfregio e cagione di novelle miserie alla lacerata patria.

---

«l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non spregiato» Costretto poi dall'esilio a non seguire tal massima sfoggiava scienza ed altezza di stile nel Convito per forzare – malgrado la propria indigenza – i popoli a riverirlo: «Onde conciossiacosachè, com'è detto di sopra, io mi sia innanzi a quasi tutti gl'italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli ai quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate, convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Commento» *Conv.* Tratt. 1, cap. 4.

Mosso, o com'egli diceva, *divorato*[94] di ardentissimo zelo, volle provarsi se potesse ricondurre la Chiesa all'antico suo nido. A tal fine scrisse ai cardinali italiani, rimproverandoli severamente de' mali di cui erano stati cagione; e proponeva loro l'emenda, esortandoli a scegliere un papa italiano, il quale liberasse la Chiesa dal lacrimevole servaggio, e da Babilonia la riconducesse in Israele[95]. I cardinali l'udirono, ed operarono imperturbabili e magnanimi; ma Filippo il Bello con aperta violenza congiunse la sposa di

---

[94] V. addietro p. 33, nota 1 (nota 94 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

[95] «Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota, cicatrixque infamis apostolicam sedem usserit ad ignem, et cui coeli et terra reservati sunt deturpet) si unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Cristi, pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris viriliter propugnatis.... ut Vasconum obbrobrium qui tam dira cupidine conflagrantes, latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum» Questa lettera piena di dignitoso affetto e di profonda pietà comincia con le desolanti parole di Geremia. «Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium!»

Cristo ad altro pastore francese, che le fe' versare amarissimi pianti, e le squarciò il seno di tali ferite che non si rinchiusero mai più. Dante, udita la nuova, non si scompose: l'incessante succedersi de' mali gli andava temprando l'animo ad una stoica severità; e forse in quella deplorabile occasione innalzava gli occhi al cielo a domandargli:

E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai; per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?[96]

Mentre tanta serie di amarissimi casi lo avvertiva che i giorni tempestosi della sua gioventù erano iti, e il cinquantesimo anno gli si aggravava sulle spalle, vide lampeggiare un raggio di speranza del ritorno alla patria. I Ghibellini cominciavano a rianimarsi, Can Grande faceva miracoli di valore, e la fama delle sue prodezze metteva la paura nell'animo de' Guelfi, che tuttora prevalevano. In Firenze, sia che sedici anni di odio avessero mitigata la rabbia della democrazia, sia che importasse a' dominatori far

[96] *Purg.* c. VI.

pompa di clemenza, parecchi esuli furono richiamati. Dante, instando gli amici suoi, fu anch'egli invitato alla terra natale, a dure condizioni, e alla durissima tra tutte, di presentarsi, cioè, alla Chiesa di S. Giovanni, ed in contegno di peccatore implorare il perdono al popolo. Egli tolse l'invito ad insulto ed al più modesto di quelli che osarono forse esortarlo ad accettare i patti proposti; e gliene scrissero. «È questo – rispose – il glorioso richiamo, onde Dante Allighieri dopo quasi quindici anni di esilio è invitato alla patria? Questo merito si rende alla mia innocenza nota ad ognuno, ai miei sudori, a' miei lunghissimi studi? Lungi dall'uomo amico della filosofia l'avvilimento di un cuore abietto, nel presentarsi, come certo saccentello, ed altri sciagurati senza nome pur fecero, quasi malfattore in catene: lungi dall'apostolo della giustizia l'infamia di pagare il tributo ai suoi offensori, siccome a benefattori. Non è questa, padre mio, la via del ritorno alla patria. Chè se voi o altri ne sappiate trovare una diversa che non piaghi nè la fama, nè l'onore di Dante, l'accetterò volentieri, ed a passi non tardi verrò. Ma se non altrimenti si rientra in Firenze, io non vedrò Firenze mai più. E che? non potrò io forse contemplare dove che sia la bellezza del sole e degli astri? non mi potrò beare nelle speculazioni del vero sotto qualunque parte di cielo, se prima non mi sarò coperto di avvilimento e di vergogna agli occhi del popolo e di tutta Firenze? Il pane, certo, non

sarà per mancarmi dovunque[97].» Sensi così alteri e magnanimi, degni del santissimo animo di Catone, ed altre forse non meno rigide, e più formali risposte dirette al Governo, riaccesero l'odio nel cuore de' Guelfi: il suo bando fu riconfermato, ed egli potè, nella coscienza di non essersi avvilito, esclamare superbamente:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno:

e disperando da ogni misura pacifica di ritorno, si rimase ad attendere che la vittoria l'avesse ricondotto alla patria, e ad illudersi dell'idea, che, pubblicato il poema ed intesosene lo scopo arcano da' popoli italiani, egli avrebbe dato direzione e compimento al rivolgimento intellettuale, che stimava il solo rimedio a svellere fino dalle più secrete radici il male, che sbatteva miseramente la irrequieta Penisola. Allora, ed a quell'unica condizione, avrebbe ottenuto il trionfo come condegno compenso a' suoi studi, a' travagli, alle umiliazioni, e alla perenne amarezza che gli aveva avvelenata la vita. Speravalo con ardore ispirato, e beandosi in mezzo all'eterno sorriso del Cielo, al cospetto degli Apostoli, lanciava lo sguardo in questo vagheggiato avvenire, e sublimemente cantava:

Se mai continga che il poema sacro

---

[97] Lettera di Dante stampata fra le sue *opere minori* col titolo: *Amico Florentino*.

A cui ha posto mano e Cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Dal bell'ovile, ov'io dormii agnello
Nemico a' lupi, che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta[98].

In tal guisa lavorando con maggiore longanimità il poema, forse egli medesimo maravigliavasi che per opera sua soltanto quella lingua, ch'ei trovò bambina, fosse oramai divenuta così potente, da avere indipendente esistenza, e sopravvanzare le lingue sorelle non solo, ma gareggiare con quella dal cui seno era sorta pur dianzi onde provarne filosoficamente l'eccellenza, di che aveva già toccato in modo apologetico nel Convito, scrisse un trattato appositamente – e lo scrisse per i dotti, e quindi una seconda volta ricorse al loro linguaggio, ed a' loro modi – a costituire la teoria del fatto che sarebbe riputato straordinario, e dalla magistrale temerità de' sapienti tacciato di presunzione. Il Trattato *de Vulgari Eloquentia*, tuttochè di ragione diversa, mosse dalla medesima intenzione che quello *de Monarchia*. De' quattro

98 *Parad.* c. XXV.

libri che dovevano comporlo, due solamente ne sono a noi pervenuti. Ivi compiacendo al metodo de' tempi, comincia dall'investigare l'origine dell'umana loquela; definisce il volgare e il parlare per grammatica, intendendo per il primo la lingua viva in generale, e per il secondo i morti linguaggi. Dall'unità della lingua primitiva, scende alla storia della torre di Babele come epoca e causa della partizione de' vari parlari, ed accennando il loro diffondersi nelle diverse genti, giunge al mezzodì dell'Europa, ed individuati gl'idiomi emergenti dal latino e distintili in *oc*, *oïl* e *sì*, fermasi su quest'ultimo, che è l'attuale de' popoli italiani. Investiga l'indole, e le condizioni de' vari dialetti, i quali riduce a quattordici principalissimi: Siciliano, Pugliese, Romano, Spoletano, Toscano, Genovese, Calabrese, Anconitano, Romagnuolo, Lombardo, Trivigiano, Veneziano, Friulano, ed Istriano. Li esamina tutti e li riprova tutti, trovandoli discrepare, qual più qual meno, da' monumenti letterari di tutti gl'ingegni che con perfetta armonia di consenso avevano quasi istintivamente, sino da' tempi di Federigo Svevo, inteso a creare una lingua con tale perfetta similarità di forme da renderla una per eccellenza. E riduce a dimostrazione filosofica quello che il caso aveva prodotto, non divergendo mai le sue intenzioni dalla idoleggiata unità nazionale, la quale – secondo ch'egli illudevasi, sperandola vicinissima – esser doveva l'ultima crisi politica che avrebbe fermate le condizioni dell'Italia.

Pare che i comuni d'allora gareggiassero anche sulla preferenza de' propri dialetti, e Dante, vedendo in ciò nuova sorgente di sciagure, era forse alquanto severo verso la sua Firenze, la quale, e per l'indole delle genti toscane, e per precoce sviluppo, che ognora l'andava con mirabile rapidità sospingendo per le vie dello incivilimento, ed in fine per le intrinseche capacità della propria loquela, l'aveva considerevolmente ripulita. Le qualità letterarie del linguaggio creato dagli italici scrittori passavano nella lingua parlata, la quale, a misura che iva sviluppando tutta la sua attitudine nella prosa, apparecchiavasi a divenire l'idioma più leggiadro d'Italia, il modello filologico de' popoli diversificati di governi, d'influenze, di tendenze, e privi di centro politico, spesso irreconciliabili nimici tra loro, e ad un tempo riuniti indissolubilmente dal concetto della latinità, cui tutti con pari diritto risalivano come a ceppo genealogico per un processo non interrotto. In una popolazione di circa censettantamila individui – qual'era quella di Firenze, compreso il contado – diecimila fanciulli imparavano a leggere, dodicimila apprendevano aritmetica, seicento crescevano ad una educazione puramente letteraria[99]. La cultura intellettuale non era più esclusiva proprietà di una sola classe di cittadini, il monopolio del sapere era affatto cessato. Lo stesso governo popolare, così fatalmente funesto alla grandezza

[99] Macaulay. Opera cit. v. I. Villani, *Cron.*

politica di Italia, ed in quella città ferventissimo, era il più valido movente alla morale energia: l'infimo de' cittadini poteva aspirare a' primi seggi del reggimento. Nè erano i tesori la sola via a pervenirvi: ma la destrezza, l'ingegno, la cultura, la potenza della parola. Però l'arte di parlare bene e con efficacia era uno studio positivo, precipuo, universale: in tal maniera il linguaggio divenuto scopo non ultimo alle esercitazioni dell'ingegno, la lingua popolare ripulivasi da sè. Dal che avveniva di necessità, che mentre fino da' più distanti paesi italiani le muse tuttora mandavano concordi la loro voce, quasi eco de' canti di amore, la prosa non altrove che in Firenze nascesse, s'impinguasse, si afforzasse di leggi, e si fermasse per sempre.

Ma questo rapido avanzarsi della lingua, iniziatosi già prima, non avveniva compiutamente se non dopo la diffusione della Commedia di Dante, e per opera di que' generosi, i quali, se non osarono porre il piede sulle orme ch'egli aveva stampate nel vasto ed unico sentiero, gli tennero dietro, in lui solo mirando come a vivo splendore fra il buio de' tempi.

Le condizioni quindi, non meno che le cause che lo mossero a scrivere il trattato della Volgare Eloquenza, ci faranno guardare quest'opera con altr'occhio che non fecero i grammatici del cinquecento, e quelli dell'ottocento – e pur troppo i grammatici di tutti i secoli – taluni de' quali diedero dell'impostore a chi prima

la pubblicava[100], ed altri con le solite scuse di spirito di parte, di ferocia ghibellina – come se in Firenze non fossero stati migliaja di Ghibellini, ed illustri ed oppressi ingiustamente, i quali parlavano la lingua medesima de' Guelfi – scuse più importune d'ogni vitupero, insultano l'uomo più grande, la gloria più bella d'Italia: nè pensano come quel libro venisse riguardato qual produzione profondamente filosofica da' contemporanei fervidissimi Guelfi, che, esercitati anch'essi nell'arte di scrivere, potevano conoscere lo stato della favella a' tempi, ne' quali l'esule illustre toglieva a investigarne l'indole, dettarne le norme, predicarne la nobiltà[101].

Dettava egli quest'opera in Ravenna, dove avea potuto, senza avvilirsi innanzi a sè stesso, trovare agio agli studi e riposo all'età travagliata, quando il suo nobile ospite, investendolo del titolo di ambasciatore, lo inviava a Venezia. Ei colse lieto tale occasione

---

[100] La versione italiana vide la luce nel 1529, ma senza nome di traduttore: venne dipoi ascritta al Trissino. Il testo latino fu stampato in Parigi nel 1575 da Jacopo Corbinelli.

[101] «Altresì fece uno libretto *de Vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine; ove *con forte e adorno latino e belle ragioni* riprova tutti i volgari d'Italia». Gio. Villani lib. IX, cap. 136.

che gli si offeriva inattesa a sdebitarsi in parte delle ricevute cortesie che la fortuna l'obbligava a non poter ricusare. Ed era quasi certo che avrebbe trionfato dell'ira de' Veneziani, e tratto il Polentano dalle difficoltà politiche, in cui erasi avvolto. Ma la sua missione riuscì sventuratissima. Vide egli come il destino implacabile tuttavia operava a suoi danni, e qui il magnanimo sentì mancarsi il coraggio, che non gli era mai venuto meno, ricadde in un profondo abbattimento di spirito, e nel settembre del 1321 pose fine agl'infelici suoi giorni. Guido sentì acerbamente la perdita di tant'uomo: ed onoratolo di esequie principesche, die' testimonio di profondo dolore, lamentando la gravissima sciagura con un discorso che gli erompeva dal cuore.

Così, ancor verde negli anni, il massimo degl'italici ingegni, l'incolpabile cittadino, l'uomo più grande dell'epoca moriva: e Dio sa quali fossero gli estremi momenti della sua agonia! Ardente di amore per il loco natio, spirava in terra lontana senza bevere l'ultimo raggio di luce, che ne' luoghi dove si nacque torna dolcissimo e quasi divino: spirava lasciando a' figli gli esempi della sua pericolosa virtù, l'immortalità del suo nome, e ad un'ora la povertà e la nulla speranza di ritorno alla patria: spirava forse versando l'ultima lagrima sulla diletta Italia, ed augurandole migliori destini. Misero lui se fosse continuato a vivere! Dopo pochissimo tempo gli sarebbe toccato di esulare col suo benefattore, cacciato anch'esso da Ravenna: e vedere le condizioni delle italiche genti intristire; e Fra Roberto, sedente sopra

un trono appuntellato di colpe ed intriso di sangue, tiranneggiare assoluto padrone, e tranquillamente invecchiare col nome di sapientissimo; e la influenza francese prevalere; e la Chiesa e l'Italia, allontanate viepiù dal punto a cui egli le sperava ridotte, affrettarsi ad un lacrimevole prostramento!

Poco più sopra io nominava i figli di Dante. Chi erano dunque essi, e da chi gli ebbe? I suoi biografi, anche gli antichissimi, ci fanno sapere come il poeta, alcun tempo dopo morta Beatrice, si unisse in matrimonio ad una donna, di nome Gemma, che usciva di casa del suo più feroce nemico, Corso Donati. Non si sa su quali fondamenta i riferiti scrittori abbiano fatto a gara onde degradare questa povera donna; cosicchè se cominci dal Boccaccio, il quale accenna di non so che differenze famigliari, fino a dì nostri, la malarrivata femmina è diventata *borbottona* ed *indiscreta*[102] e peggio anche che questo. Nondimeno ella non fu moglie trascurata, imperocchè fu madre di cinque figli ed una figliuola. Costei, di nome Beatrice, visse poverissima in un monistero di Ravenna. Tre de' figli morirono in tenera età; Jacopo e Pietro sopravvissero al padre. Noi nel percorrere la storia del poeta e de' suoi tempi non li abbiamo chiamati in iscena, dacchè Dante che perpetuamente parla di sè in tutte le sue opere ed ac-

---

102 Maffei, *Storia della Lett. Ital.* lib. I. c. 4. pag. 40.

cenna congiunti, amici, inimici, involge la sua famiglia in un silenzio costante e incomprensibile, e come se fosse misteriosamente piovuto dal Cielo, par che voglia far credere ch'ei viaggi solingo sulla terra. Soltanto dopo la sua morte compariscono i due figliuoli, come divulgatori e comentatori della Commedia, della quale dovendo ragionare nella seguente lezione, ci verrà anche il destro di toccare di loro e della gratitudine che ad essi deve l'Italia per la conservazione del grande Poema.

## *II.*

Giovanni Boccaccio racconta, che pochi mesi dopo la morte di Dante «cercato da quelli, che rimasono figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui; essendo generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non l'aveva almen al mondo tanto prestato, che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente della stolta presunzione il

tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla Divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno volente uomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli parea domandare se egli viveva: e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare, se egli aveva compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita, e se l'aveva compiuta, dove fusse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la fornii. E quinci gli parea che lo pigliasse per mano e menasselo in quella camera, dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella diceva; egli è qui quello che voi tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissino. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassino a cercare quel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito, o falsa visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa,

restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa, nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui, che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro giammai più veduta nè saputo ch'ella vi fusse; e in quella trovarono alquante scritture, tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendo, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati»[103].

Tolgasi l'avvenimento come vero, o come inventato da' figli e da' discepoli del poeta, gli è certo che da esso emergono due fatti importantissimi, che, cioè, il poema – non per anche ricevuta l'ultima mano – non fu divulgato dall'autore, e che la sua apparizione fu accompagnata e susseguita dalle circostanze consuete e necessarie a renderlo terribile ed autorevole agli occhi dei popoli: cose le quali si connettono alla intenzione di Dante, e che – da noi già accennate soltanto – qui ci proponiamo d'indagare di proposito, avvegnachè ci stringa il dovere di manifestare il vero scopo del poeta, e i mezzi usati a conseguirlo, e tutto ciò che predistingue l'opera di tale impronta da farla considerare

---

[103] *Vita di Dante*, pag. 89. Venez. 1823 ed. per cura di Bart. Gamba.

come unico monumento negli annali letterari delle universe genti.

Non sì tosto la Commedia fu conosciuta e diffusa per tutta l'Italia, i seguenti fatti avvenivano.

Ingegni di tempra fortissima la tolgono a dichiarare, speculandovi sopra ogni sillaba con non minori fantasticaggini di quel che prima e dopo facevasi dell'Apocalisse; dopo l'esempio di costoro, il numero de' commentatori diviene una falange; le interpretazioni ne risultano varie e spesso oppostissime, e fino le allusioni storiche contemporanee s'intenebrano, non ostante che taluni di que' chiosatori fossero i figli, tal altri famigliari intimi del poeta: di modo che parrebbe, ch'egli ne facesse un secreto a tutti, o pretendendo a non essere inteso, scrivesse a ridersi de' posteri; malgrado la sua popolarità, nissuno osa imitarla, e tutti la studiano; cinquantadue anni dopo, quand'era incrollabilmente fermata la stabilità politica de' Guelfi, in Firenze medesima, quel medesimo governo che aveva bandito, spogliato de' beni, e maledetto il poeta, e lo avrebbe voluto ardere vivo, decretava che il libro di lui fosse letto e dichiarato in chiesa come la Bibbia; l'immagine di lui viene dipinta sulle bianche pareti di Santa Maria del Fiore[104]; parecchie altre città ne imitano lo esempio; il poema si

[104] Ove tuttora si vede. Il dipinto fu lungo tempo ascritto all'Orgagna, finchè il Gaye trovò il documento in data del 1465,

legge per divozione ne' giorni santi[105]; il semplice titolo di *Commedia*, il solo voluto dall'autore[106] riceve l'aggiunto di *divina*, non già in grazia della divinità della poesia, ma del divino soggetto, de' santi veri che rivela.

Queste e non poche altre simili straordinarietà, ch'io pongo

---

col quale quell'opera si rivendica a Domenico di Michelino, discepolo di frate Angelico da Fiesole, *Gaye Carteggio di Artisti* ec. Vol. 1, p. I, pag. V.

[105] Vedi: *Poema sulle Gesta di Ugo conte di Avernia* di Michelangelo Trombetto del magnifico huomo Piero di Lorenzo de' Lenzi – scritto nel 1488. Esiste MS. nella Laurenziana. Alla pag. 166, l'autore, dopo di aver notati tutti i Romanzi di Cavalleria e gli altri libri che aveva letti in vita sua, e consigliato il lettore a studiarli, perchè *chi non se ne diletta è huomo senza ragione e bestiale*, finisce il catalogo con queste parole: «Questi qui di sotto sono libri dell'anima, *da leggere di Quaresima*, ed io Michelangelo Trombetto tutti li ho letti più volte ec.» Quindi segue il catalogo tutto di opere sacre, come la *Vita de' SS. Padri*; la *Vita di S. Girolamo*, *Dante Aldigieri* ec.

[106] V. la lettera a Can Grande.

da parte, mettendomi in subuglio la mente, mi volgo, con l'intento di trarre una spiegazione, alla storia d'ogni poesia, e mi addentro fin dove il buio de' secoli mi concede di scernere, e retrocedendo deluso di non trovarvi nulla che valga a porgermi lume, dico a me stesso: è forza che il libro di Dante, cinto da sì portentosa singolarità di circostanze, sia libro singolarissimo, o che abbia avuta una particolare magia, che in gran parte è svanita coi tempi, o uno scopo determinato ed importantissimo, che i tempi, cangiandosi, abbiano reso inconseguibile e quindi inutile e lo abbiano annebbiato agli occhi degli uomini; scopo diverso da tutti i poemi finora esistiti: la critica, adunque, per poterlo contemplare in tutta la sua verità, è forza che non lo estimi secondo i canoni generali o speciali, applicabili agli altri poetici componimenti, ma lo riguardi con metodo del tutto particolare. Al che ella si arroga un diritto, imperocchè in questa età nostra decrepita, il freddo raziocinio sia fatto inutile stimolo al sentimento, e le bellezze dell'arte non più si sentano per forza istintiva, ma per via di sistemi, e la mente divenuta sfiduciata ed osservatrice goda di sconnettere le parti dell'opera che il genio connettendo produce, e ragionarne a guisa del vecchio e storpio guerriero, che scemo di vigore, siede tranquillo a dirigere gl'impeti de' giovani bollenti. Non per tanto, ove la critica operi di buona fede e parta dai fatti, ed ai fatti riducasi, può rendersi anche giovevole all'arte, ed applicata al poema di Dante, dar lume non solo ad una letteratura che più non è, ma fare che lo studio

di quel gran libro – divenuto in questi ultimi anni un magnifico pretesto alle libidini de' dottissimi, alla impotenza de' presumenti, alla iniquità de' ritardatori, e quindi fonte nuova di danni al sapere in Italia – aiuti forse a preparare men tristo quel tempo in cui la misericordia divina ritempri e rinverdisca la società, e con essa renda l'arte bella e potente. Tanto, e non più ci è dato sperare!

Se da quello che si è per noi detto a cenni, il lettore abbia potuto cavare un concetto, che gli rappresenti ne' suoi veri caratteri lo stato dell'epoca, e le relazioni di Dante con essa, e gl'impulsi ch'egli le dava, e gl'impedimenti e le ripulse che ne riceveva; se da quanto a ciò facemmo precedere, risalendo alle stesse forze fattrici della nuova civiltà, si è potuto conoscere lo spirito morale dei popoli italiani, nelle sue abitudini e disposizioni a vergere verso una data forma civile più stabile, spero che le conclusioni a cui siamo venuti, in quanto alla letteratura, concesseci dall'accordo del raziocinio e dei fatti, ci abbiano conciliata l'altrui confidenza intorno a ciò che ci prepariamo di dire sulla Divina Commedia. Perenne pensiero del poeta, dopo che l'esilio gli era nuova scuola a meditare su' mali delle irrequiete genti, fu la redenzione d'Italia; sua brama ardentissima fu sempre il sospingerla, giusta il concetto politico emerso dal lungo travagliare de' secoli, a quel perfezionamento civile, da cui la vedeva dilungata, ed a cui, estirpate le cause, stimava poterla ridurre. Fallitagli la speranza di operare con la mano – dacchè egli medesimo vantando il suo

diritto a volere e procurare il bene della patria, confessa com'egli non fosse potente d'armi o di ricchezze[107], con che forzare le belve umane a pacificarsi e ricomporle a rettitudine civile – ricorse a una forza di maggiore efficacia, derivandola dal tesoro del suo ingegno, ch'egli come per ispeciale grazia divina sopra tutti i mortali del suo tempo possedeva abbondantissimo. La sventuratissima intrapresa di Arrigo, tra mezzo all'amarezza profonda che gli lasciò nell'animo, lo aveva ridotto a nuove riflessioni, e reso sicuro di una conclusione, che, anni prima veduta col solo lume del suo intelletto, ora gli scendeva comprovata dal fatto. Le varie e rapide vicissitudini di quattr'anni egli concentrava in quest'unica osservazione: il papa sospinge Arrigo sul trono, lo benedice e lo sprona a ricondurre la pace in Italia, e i popoli rimettono dalla loro ferocia, s'inchinano al nuovo signore, e la terra, che poco prima lacerata ed insanguinata risuonava di lamenti, subito, come per incantesimo si ricompone ad universale sorriso. Il papa è forzato a volgersi contro Cesare e colpirlo de' suoi fulmini, e i popoli si rimescolano e tornano a più barbara anarchia[108].

---

[107] V. addietro pag. 33 nota 1 (nota 94 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

[108] V. addietro pag. 29 (pag. 83 in questa edizione elettronica *Manuzio*) e seg.

Nella idea ecclesiastica quindi era il potere del bene e del male; da essa dunque dipendevano le sorti civili della Cristianità. La cognizione della causa del male e del bene gli suggerì le norme e i mezzi a far cessare l'uno, e procurar l'altro. Ne' poteri imperiale e papale vedeva due principii attivi; nel potere democratico un principio passivo, che privo di moto spontaneo, rimaneva sempre nella disposizione di ricevere la spinta da qualunque parte e con quanto vigore gli venisse data; però non gli parve causa, ma strumento e ad un tempo termine o vittima di male. L'escluse quindi, e chiamò all'esame i due primi. Il male come operante lo vedeva emergere dal seno della forza; e poichè la religiosa aveva più agevolezza a nuocere, ei venne alla conclusione, che, corretto il principio religioso, la pace sarebbe ritornata a risanare i popoli infermi, e l'Italia nel suo perfezionamento sarebbe risorta a vera nazione, ferma sopra saldissime fondamenta, e terribile a' tiranni, a' quali era fatta ludibrio.

Egli vedeva come le sue pruove tentate per mezzo del suo trattato politico non avevano, secondo che sperava, posto termine alle liti, anzi erano tornate prive di effetto a prò della gran causa dell'emancipazione, e dannosissime al suo stato attuale: pensò quindi volgere la voce ai popoli presenti non meno che ai futuri, non già persuadendo il vero a' loro intelletti, ma intrudendolo a forza ne' loro cuori con la prepotenza di una poesia attinta

ad illusioni santificate, e rese efficacissime dalla ispirazione religiosa. In tal maniera comunicava al suo poema una certa perpetuità di azione verso un effetto, conseguibile, quando che fosse, fino al consumamento del principio incivilitore, d'onde egli lo derivava. Lo scopo però della Commedia fu quello di riformare i costumi degli uomini in generale, e degl'Italiani in particolare; ridurli a ben vivere, che, giusta le sue dottrine, equivaleva a ricomporli ad una stabile e saggia e vasta potenza politica, in cui, conquiso il vizio, la virtù ottenesse il trionfo e l'uomo potesse conseguire quella temporale felicità[109], la tendenza alla quale, essendo egli animale essenzialmente civile, è elemento di sua esistenza; verità, che, negata, attenterebbe alla giustizia delle operazioni divine, il che non meno che empio è stoltissimo sostenere[110]. A questo scopo, egli voleva rivolgere la forza morale pre-

---

109 «Finis totius et partis esse potest multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed, omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis*.» Lettera a Can Grande, p. 330, ediz. cit. Non è mestieri che io rammenti al lettore, che nel latino teologico di Dante e di tutti gli scolastici, *felicitas* è ben diverso da *beatitudo*.

110 *De Monarchia*, lib. I. – *Conv.* Tratt. IV.

dominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, riconducendolo a quella santità, la quale emergeva dall'arcana idea di Dio istitutore del Cristianesimo, e dalla quale, come pareva al poeta, quello spirito s'era miseramente dilungato. Da cosiffatto proponimento comprendesi, che i suoi desideri erano espressi a guisa di suggerimenti o di rimedi, riferendosi a chi avesse autorità di usarne; e non è da porsi in dubbio che il suo intento riguardava la disciplina, non mai il dogma, la parte morale, non la metafisica della religione: perciocchè egli era credente fervidissimo, ed insieme a' più santi e dotti uomini, beandosi ne' rapimenti delle speculazioni teologiche, sceverava la santità impersonale della Chiesa dalla peccabilità de' rappresentanti – concetto, che per sè solo basterebbe a costituire la eccellenza del principio cristiano sopra ogni qualunque religione non solo stata, ma possibile – e com'essi, serbando purissima la sua ortodossia dogmatica, non ristette mai dall'inveire contro la corruzione de' sacri ministri[111].

A venire a tanto altissimo fine si giovò de' mezzi medesimi che gli apprestava lo stato de' tempi. Imperocchè il vero genio indaga, coaduna ed affrena le forze dell'epoca, e trovato modo

---

111 Vedi l'epistole di S. Bernardo, e di S. Pier Damiano, massime quelle che riguardano lo stato della Chiesa innanzi il pontificato di Gregorio VII.

di avviarle, comunica loro la spinta con sforzo minore di quello che parrebbe a chi non seppe fare altrettanto. Così il genio emergendo dai tempi, quasi mosso ed insieme motore, si lascia rapire da quell'impeto medesimo ch'egli dirige con tale effetto, che risulti più visibile quando l'azione sia cessata del tutto, o abbia conseguito il fine a cui era ordinata. Ma nel trarre la forma del suo poema dagli stessi elementi, che gli venivano offerti dall'epoca, Dante, facendo quel che l'ingegnoso artefice fa del ruvido metallo cavato dalla miniera, l'atteggiò in modo da rendersi lo stupore de' contemporanei e la maraviglia di tutti i secoli.

Delle due grandi forme, che l'arte nuova aveva trovate a manifestarsi, egli scelse quell'una che – in sè medesima più poetica, e più consona all'indole di lui – scendendo da' libri biblici, per opera degli uomini dotti della Chiesa, era divenuta popolare ed in certo modo santificata, e che – poscia imbruttita e resa profana dalla addottrinata barbarie di oltremonti – durava tuttavia pura in Italia, in quanto quivi, a parlar propriamente, la religione, degenerata quanto si voglia in superstizione fra il lungo tempestare delle genti, non trasmutò mai l'indole sua in quel carattere grottesco, onde apparve deformata presso i popoli allontanati dal centro della Cristianità[112]. Però la forma di visione può dirittamente appellarsi forma affatto italiana, che dopo la Divina

[112] A mostrare qual profano strazio si facesse del sentimento religioso nelle poesie – mi si perdoni s'io degrado il vocabolo

dell'arte, applicandolo a simiglianti mostri – di chi l'epoca nostra portentosamente delirante va predicando precursori non che esemplari, cui Dante migliorando imitò, porremo qui un brevissimo componimento di un antico giullare. Scegliemmo questo, perchè almeno è animato di una certa lepidezza, che, a dir vero, si deve in massima parte alle trasformazioni subìte sotto la penna di valent'uomo, che dal vecchio francese lo ridusse al moderno; perchè le visioni di carattere così detto serio sono insoffribili; e perchè finalmente quest'esempio serva ad illustrare il principio da noi stabilito alla pag. 117 della Storia citata.

*Du Villain qui gagna Paradis en plaidant.*

«Un Villain mourut; et, ce qui peut-être jamais n'arriva qu'à lui seul, personne au Ciel ni aux Enfers n'en fut averti. Vous dire comment cela se fit, je ne le saurais. Ce que je sais seulement, c'est que par un hasard singulier, ni Anges, ni Diables, au moment qu'il rendit son âme, ne se trouverent-là pour la réclamer. Seul donc et tout tremblant, le villageois partit sans guide; et d'abord, puisque personne ne s'y opposait, il prit son chemin vers le Paradis. Cependant comme il n'en connaissait pas trop bien la route, il craignait de s'egarer; mais heureusement ayant aperçu l'Arcange Michel qui y conduisait un Elu, il le suivit de loin sans rien dire, et le suivit si bien qu'il arriva en même-temps que lui à la porte.

«S. Pierre, dès qu'il entendit frapper, ouvrit au bel Ange et a

son compagnon; mais quand il vit le Manant tout seul: – passez, passez, lui dit il; on n'entre pas ici sans conducteur, et on n'y veut pas de Villains – Villain vous-même, repondit le paysan; il vous convient bien à vous qui avez renié par trois foix notre Seigneur, de vouloir chasser d'un lieu, où vous ne devriez pas être, d'honnêtes gens qui peuvent y avoir droit. Vraiment voila une belle conduite pour un Apôtre, et Dieu s'est fait un grand'honneur en lui confiant les cléfs de son Paradis.

«Pierre, peu accoutumé à de pareils discours, fut tellement étourdi de celui-ci, qu'il se retira sans pouvoir répondre. Il rencontra S. Thomas, auquel il conta naïvement la honte qu'il venoit d'essuyer. – Laissez-moi faire, dit Thomas; je vais trouver le Manant, et saurai bien le faire déguerpir. Il y alla en effet, traita assez durement le malheureux, et lui demanda de quel front il osait se présenter aux séjour des Elus, où n'entrerent jamais que des martyrs et de confesseurs – Eh! pourquoi donc y êtes-vous, repartit le Villain, vous qui avez manqué de foi, vous qui n'avez pas voulu croire à la resurrection, qu'on vous avait pourtant bien annoncée, et auquel il a fallu faire toucher au doigt les plaies du Resuscité? Puisque les mécréans entrent ici, je puis bien y entrer, moi, qui ai toujours cru comme un bon fidèle – Thomas baissa la tête a ce reproche, et sans en attendre davantage il alla tout honteux retrouver Pierre.

«S. Paul, venu là par hazard, ayant entendu leur plaintes se

moqua d'eux. – Vous ne savez point parler, leur dit-il; et jurant pur son chef qu'il allait les débarrasser du Villain, il s'avance d'un pas fier, et le prend par le bras pour le chasser. – Ces façons-la ne me suprendent point, repond le villageois; persécuteur ou espion des Chrétiens, vous avez toujours été un tyran. Pour vous changer, il a fallu que Dieu ait déployé tout ce qu'il sait faire en fait de miracles; encore n'a-t-il pu vous guérir d'être un brouillon, ni vous empécher de vous quereller avec Pierre, qui pourtant était votre chef. Vieux chauve, rentrez, croyez-moi, et quoique je ne sois parent ni de ce bon Saint Étienne, ni de tous ces honnêtes gens que vous avez si villainement fait massacrer, sachez que je vous connais bien. – Malgré toute assurance qu'il avait promise, Paul fut déconcerté. Il retourna auprès des deux Apôtres, qui le voyant aussi mécontant qu'eux, prirent le parti d'aller se plaindre a Dieu. Pierre, comme chef, porta la parole. Il demanda justice, et finit pour dire que l'insolence du Villain lui avait fait tant de honte, qu'il n'oserait plus retourner à son poste, s'il croyait l'y retrouver encore. – Eh bien! Je veux aller moi-même lui parler, dit Dieu – Il se rend aussitôt avec eux à la porte; il appelle le Manant qui attendait toujours, et lui demande comment il est venu là sans conducteur, et comment il a l'assurance d'y rester après avoir insulté ses Apôtres. – Sire, ils ont voulu me chasser, et j'ai cru avoir droit d'entrer aussi bien qu'eux; car enfin je ne vous ai pas renié; je n'ai pas manqué de foi envers votre sainte

Commedia divenne dantesca, e atteggiatasi in tutta la sua sublimità assunse tal carattere che comprimendo di spavento i lettori

---

parole, et n'ai fait emprisonner ni lapider personne. On n'est pas reçu ici sans jugement, je le sais; et bien je m'y soumets, Sire Dieu, jugez-moi. Vous m'avez fait naître dans la misère; j'ai supporté mes peines sans me plaindre, et travaillé toute ma vie. On m'a dit de croire à votre Évangile; j'y ai cru. On m'a prêché je ne sais combien de choses; je les ai faites. Bref, tant que vous m'avez laissé des jours, j'ai tâché de bien vivre, et n'ai rien à me reprocher. Venait-il chez moi des pauvres! Je les logeais, je les faisais asseoir au coin de mou feu, et je partageais avec eux le pain gagné à la sueur de mon front. Vous savez, Sire, si je vous ments en la moindre chose. Des que je me suis vu malade, je me suis confessé, et j'ai reçu sacremens. Notre pasteur nous a toujours annoncé que, qui vivrait et mourrait ainsi, Paradis lui sera donné: je viens en consequence vous le demander. Au reste vous m'y avez fait entrer vous même en m'appellant pour vous répondre; m'y voila, j'y resterai: car vous avez dit dans votre Évangile, souvenez-vous-en, *il est entré, qu'on l'y laisse*: et vous n'êtes pas capable de manquer à votre parole. – Tu l'as gagné par ta plaidoierie, dit Dieu, restes-y; puisque tu as si bien su parler. Voilà ce que c'est que d'avoir été à bonne école.» *Fabliaux* ou *Contes* du XII et XIII siècle. T. II, pag. 30. Paris 1779.

sfiduciava l'imitazione. A que' tempi il commercio di questo coll'altro mondo era più frequente, e più agevole di quello che sia divenuto a' dì nostri. Chè prevalendo l'opinione del numero settenario dell'epoche dell'universo, e per le spaventose guerre che agitavano il mondo, gli uomini allora credendosi venuti all'ultima, temevano e sentivano che l'anticristo fosse loro alle spalle. E però estasi, visioni, rapimenti, colloqui con angeli, apparizioni di spiriti, assalti di demoni, viaggi nelle viscere della terra, voli fino all'empireo, e tutti, in somma, i deliri dell'immaginazione gigante, che operando gagliarda ed irrefrenabile, doma e dirige l'umano pensiero, erano unificati allo spirito morale d'allora. La parola di Dio annunziata in tutta la sua maestosa semplicità; il vero esposto nudo a quelle menti concitate da mille varie illusioni, non avrebbero ottenuto effetto nissuno. Però l'efficacia dell'arte che, partendo dal vero come da causa produttrice, s'individua nella finzione come mezzo, e riducesi al vero come termine, era fortissima. L'ingegno nasceva poetico, i popoli erano temprati a sentire potentemente la poesia. Due secoli e mezzo prima di Dante, Gregorio VII, mente superiore a' tempi ferrei, in cui gli toccò di vivere, d'una visione all'altro mondo faceva subietto ad una sua severissima predica[113]. All'età stessa del

[113] Vedine citato un brano nel Villemain, *Tabl. du moyen âge* etc. Dalla visione raccontata da Gregorio, ed impinguata dalle addizioni supponibili, egli deduce che Dante abbia cavata la idea della

poeta, il popolo Fiorentino assisteva ad una rappresentazione dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso eseguita sul ponte alla Carraja nell'Arno[114]. Quel misterioso viaggio, in somma, era la idea gigante, il subietto serio, il gran fatto epico dell'arte animata dallo spirito religioso, mentre la vera epopea narrativa, la cui forma ravvicinavasi all'antica, rimaneva nelle mani del popolo, e tuttochè fosse anch'ella sospinta dal predetto spirito, facea, nondimeno, più indipendente sviluppo, e spaziando sui mezzi, si allontanava tanto dallo scopo, che finiva per essere considerata come pura ricreazione della mente. E laddove questa perdeva la sua influenza sul cuore umano, in quanto ritraeva i tempi nella loro azione fuggitiva, la prima incaricandosi all'eterne proprietà loro ed annettendo la sua vita al principio fattore dell'incivilimento, rimaneva perennemente influente.

---

Commedia: cosa che nissuno nè anche per complimento, potrebbe concedergli. Nondimeno in questa età che tanto pompeggia di peregrinità edite ed inedite, il Villemain, che faceva quel che non s'era fatto in Italia – come egli dice con grazia e lindura ed eleganza – cioè additava una nuova italica fonte all'origine della Commedia, dovè sentirsi dare del bravo da' suoi garbatissimi uditori (*applaudissemens extraordinaires!*)

114 G. Villani all'anno 1304.

Dal seno quindi de' suoi tempi Dante traeva il soggetto della sua Commedia non meno che le forme proprie a rappresentarlo. Il cominciare di quel secolo era segnato come straordinario ne' fasti della Chiesa; dopochè una solennità novellamente istituita aveva prodotta la esaltazione del sentimento religioso al più alto grado supponibile. Stabilito il giubbileo nel milletrecento, tutto il mondo cristiano peregrinava a Roma ad ottenervi la remissione de' peccati. Però nel tempo medesimo che la città santa brulicava di dugentomila forestieri ogni giorno[115], di null'altro solleciti che della vita futura, Dante intraprende, per ispeciale grazia divina, un pellegrinaggio a' tre mondi delle anime, col proponimento di far noti i destini passati, presenti e futuri dell'umanità, rivelati al suo intelletto assunto a contemplarli nella stessa purissima fonte increata del primo vero. Le scene ch'egli doveva dipingere riuscivano necessariamente di un maraviglioso contrasto con quelle del mondo, e d'un'efficacia vigorosissima su' cuori de' popoli sospinti dall'impeto della fantasia infiammata dalla concitazione del sentimento. Il perchè senza apparenza di sforzo o d'industria librasi il poeta sullo spazio interminato de' secoli tutti della vita dell'universo e la comprende tuttaquanta, abbracciando una materia della maggiore vastità misurabile da intelletto creato. Soggetto per sè stesso senza confini, ch'egli affrena nel

115 Idem, all'anno 1300.

brevissimo periodo di pochissimi giorni; varietà infinita ch'egli unifica ed armonizza col farsi centro ed insieme norma allo sguardo del lettore, senza involarsi mai se non quando, con arte che non pare d'ingegno mortale, rapisce il lettore a lui stesso e cangiandolo in attore lo rende partecipe, direi quasi, dell'ineffabile emozione, che il Poeta, creando provava.

Dante quindi togliendo ad esprimere azioni lunghissime, che comincino dalle creature, e si terminino in Dio; a dipingere uomini e cose dal dì della creazione fino al suo tempo, senza bisogno di torturare l'indole della materia con la tirannia delle regole, la informa ad unità perfettissima, giovandosi, non per tanto, di una varietà straordinaria, non pur nel concetto, sibbene nelle guise di formularlo. Ed in qual altro modo si spiegherebbe quell'ardito non meno che misterioso e felice coadunamento di generi poetici d'indole disparata, che riuniti produrrebbero un risultamento grottesco in distruzione di qualunque scopo serio, e che, nondimeno, nella Divina Commedia si armonizzano in maniera che paiono distinti e tuttavia non separabili, e che nell'ampia sfera delle potenze dell'arte costituiscono un monumento non riducibile a verun genere conosciuto, nè riproducibile mai?[116] Nella certezza, dunque o se anche si voglia, nella ipotesi che il vaggio di Dante avesse lo scopo importante, che sopra

116 Schelling. *Consid.* ec. loc. cit.

annunziammo, le circostanze le quali lo accompagnarono dovevano esser tali da convenire all'altezza di quello.

Non v'ha oggi chi non sappia come da cinquecento e più anni, i critici italiani e stranieri abbiano guerreggiato a dichiarare l'allegoria di quel poema. Le contese rinfiammate con fuoco maggiore dall'universale fervenza de' popoli, svolgendo volumi di tenebre antiche, e generandone di nuove e più speciose, hanno lasciato travedere qualche punto di vero, il quale a guisa di baleno splende ed istantaneo dileguasi, traendosi dietro più fitto il buio primiero. Si è finanche preteso dichiarare la Commedia, adattandovi il metodo onde si scioglie un indovinello. Lo che mentre ci fa provare ammirazione per la mente che lo congegnava, c'induce egualmente a compiangere tanti studi consumati a dare al mondo nuove visioni ed inamabili e strane – appunto quando il nostro strascinarci continuo per la terra ci avverte che l'epoca delle visioni è sparita – e rende nessun utile alla letteratura, e nocumento alla fama del Poeta. E gli errori, s'io ben m'appongo, originavano da queste due fonti: primamente dal non avere investigata e diffinita l'indole dell'allegoria, e la sua vicenda durante il tempo in cui era essa divenuta forma popolare del pensiero; indi dal non avere, con l'intento d'illustrare l'allegoria Dantesca, derivato il lume necessario dalla storia e dal sapere de' tempi, ed usatone come mezzo a chiarificare la storia e il sapere dello scrittore, le cui opinioni, per buona ventura di noi posteri, sono letteralmente ed esplicitamente esposte negli altri suoi libri. Ond'è

che i più de' critici andando secondo che gli aggiri il furore delle loro passioni, o sognando secondochè gli addormenti il peso della loro erudizione, ti rendono perfetta immagine di colui che pretendeva che una lucerna potesse far da sole ad un suo orologio, così che menando il lume attorno allo gnomone vedeva indicata l'ora che andava cercando, e tutte le ore in un solo istante anche se lo avesse voluto, con maraviglia di sè medesimo, ma con riso degli altri. Ma se tanto lungo e vano affanno di dotti non ci apprestava se non istruzione, in gran parte, negativa, mostravaci, nulladimeno, quali esser dovessero i confini alle nostre ricerche, e la meta al nostro desiderio: due cose che bastando al proposito della storia della letteratura, valgono a sdebitare chi la scrive appo un pubblico, che freddo spettatore della lotta degl'ingegni, plaude e ride egualmente a' loro trionfi che alle loro cadute.

Che il poema di Dante abbia un'allegoria, o per parlare con maggiore esattezza, sia *allegorico*, non è possibile dubitarne, dopochè nel muoverci ad indagare lo stato delle lettere ne' secoli barbari, ponemmo come l'allegoria fosse divenuta forma dell'arte[117], e predominasse l'azione dell'umano intelletto, massime quando l'idea ecclesiastica se ne servì di fondamento sopra

117 V. Lezione I.

cui elevava il suo edificio scientifico. Nella nuova scienza un'interpretazione allegorica faceva quasi sempre l'ufficio di verità indimostrabile, da cui traevansi mirabilissime deduzioni con metodo affatto particolare: il quale gratificava la mente di libertà illimitata, sviluppandovi una specie di potenza indovinatrice, che dava il diritto di farneticare a bell'agio senza la più lieve tema di reprensione. Imperciocchè il vero, rimanendo pur sempre un ente incognito, non poteva chiamarsi a stabilire i termini di relazione tra il reale e l'allegorico: il vero – menochè gl'interpreti avessero libero accesso alla ispirazione divina – non aveva miglior ventura di quella che abbia il retto nelle democrazie sfrenatamente libere: cioè, siccome la maggioranza de' suffragi, e non altra ragione, diede l'ostracismo ad Aristide, così più voti concordanti a stabilire che cinque e cinque sian quindici, e non dieci, potevano persuadere agli uomini un assurdo. Malgrado tanta irrazionabilità di metodo, non è ella singolarità inesplicabile dell'umana natura, che uomini d'indomito e robusto intelletto se ne tenessero soddisfatti, senza avvedersi che essi a simiglianza dell'Issione della favola abbracciavano nuvole, d'onde uscivano mostri di vero di più strana natura che i centauri, con illusione che gravitando perennemente sulle potenze dell'anima non lasciava discernere il dubbio, il quale era la sola terribile realtà che

stava dinanzi allo sguardo?[118] Per le quali cose l'allegoria non poteva essere governata da leggi fisse; era bensì un vocabolario di segni arbitrari, variabile e moltiplice quanto la moltiplicità degli umani cervelli; e per ciò era chiave mal certa a schiudere le porte ai penetrali del vero. Un passo di reputato scrittore non stimavasi

---

[118] Si consulti il *Convito*, e si ponga mente al modo di dedurre l'allegoria usato da Dante. In parecchie è singolarissimo. Si osservi la seguente tratta dal Vangelo: «Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono: ma trovarono un giovine vestito di bianco, che disse loro: Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui, e però non abbiate temenza; ma ite, e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea, e quivi lo vedrete siccome vi disse. – Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici, e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, che è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine ec.» – Lettore leggi tutto il capitolo – è il 22 del Tratt. IV – e piangi sopra i destini dell'umano intelletto! – Vedi parimenti con quanta industria il Poeta nella storia di Catone e di Marzia abbia saputo vedere un simbolo allegorico delle quattro età dell'uomo. Ibid. cap. 28.

bastevolmente illustrato, se il commentatore non vi avesse adattate più significazioni allegoriche, morali, anagogiche[119], poco importando che fossero fra loro oppostissime, delle quali non trionfava la vera, che non poteva essere se non una sola, ma quella cui toccava la fortuna di prevalere. Allora – e solamente allora – un ente fisico come simbolo di uno morale, o viceversa, acquistava una certa stabilità; il che mostrandosi come punto fermo di luce – supponendo pur sempre che lo scrittore avesse avuto tutt'altro intendimento che il letterale – agli occhi dello investigatore, faceva che costui andasse meno tentone nella sua ricerca. Fuori di questi casi, semprechè lo scrittore allegorico non si compiaccia di additare egli medesimo, e di che natura siano, e in che modo si connettano le fila del velo, onde egli ingombrava la realtà, si disperi di afferrarla giammai. Appunto a quest'indole illimitatamente libera dell'allegoria si deve la non totale distruzione delle arti ne' bassi secoli: essa adattabile a tutto ed arrendevole a tutti non obbligava gli scrittori ad accozzamenti

---

[119] La *ricetta* per eseguire bene un commento era espressa ne' seguenti due versi:

> *Litera* gesta refert; quid credes *allegoria*;
> *Moralis* quid agas; quid speres *anagogia*.
>
> Buti, *Comm.* MS. cit.

mostruosi: imperciocchè essendo innumerevoli le relazioni tra gli enti morali e i reali, l'autore produceva – o almeno poteva farlo – il suo componimento nel solo senso letterale, ed indi vi adattava l'allegorico da sè, o affidavasi alla discrezione de' commentatori, che vi si provavano con maravigliosa destrezza.

Dopo tali considerazioni, m'espedirò rapidamente dalla clamorosa controversia intorno all'allegoria del Poema di Dante.

Per venire con la maggiore agevolezza e brevità alla conclusione dell'indagine, è mestieri primamente, che, bipartita la questione, si formuli in una doppia dimanda. Supposto che la Commedia di Dante sia componimento allegorico, quale ne è l'allegoria generale, e quali le particolari? L'allegoria generale ci è manifestata dal Poeta medesimo nell'Epistola a Can Grande con queste parole: «A maggiore evidenza di quanto sarò per dire, è da sapersi che il senso di quest'opera non è semplice, anzi deve essa dirsi di più sensi. Il primo senso è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi dalle cose significate per la lettera. Letterale dicesi l'uno, allegorico l'altro. Il subietto di tutta l'opera, considerata letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte nell'assoluta significazione del vocabolo: appunto perchè l'intero processo dell'opera concerne quello, e tutto ciò che lo riguarda. Ove si consideri dal lato allegorico, il soggetto del libro è l'uomo, secondochè meritando, o demeritando, in virtù del libero arbitrio, sia disposto a ricevere il premio o la punizione della divina

giustizia[120].»

Dopo tanto apertissima manifestazione voler dubitare intorno al generale intendimento allegorico della Commedia, più presto che difetto di senno è da reputarsi peccato imperdonabile di mala fede. La porremo perciò da parte come questione decisa; e quasi fossimo pervenuti a conoscere i contorni del vasto edificio, ci studieremo di osservarne le parti principali, e lo scopo a cui queste, del pari che il tutto, che ne risulta, sono ordinate. Delle quali parti, essendovene talune, se non si voglia indipendenti dallo scopo, di certo meno vicine ad esso, quelle sole torremo ad osservare, nelle quali il poeta, a quanto mi sembra, fu peculiarmente sollecito di additare le fila principali, ond'è intessuto l'ingegnoso velo del misterio, che cuopre il suo solenne e periglioso

---

120 «Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, imo dici potest polisensum, hoc est plurium sensum. Nam primus sensus est qui habetur per literam; alius qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus* sive *moralis*. Est subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, *status animarum post mortem simpliciter sumptus*: nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est *homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem justitiae præmiandi et puniendi obnoxius est*».

intendimento. Al quale proposito basterà guardare due soli luoghi, ove si stanno insieme più elementi e di luce e di tenebre; i quali, svolti con estrema cautela, non meno che con estrema sincerità d'intenzione, facendo che le parti tutte del poema si ricambino di lume scambievole, ci condurranno ad una dichiarazione di non minor soddisfazione di quel che farebbe la intelligenza della secreta parola, da cui dipenda lo scioglimento di un intricatissimo enigma.

Nella settimana santa del milletrecento, Dante, pellegrinando nella dolorosa valle della vita, smarrita la diritta via, si trova, e non sa come, in mezzo a' cupi silenzi d'una selva buia e spaventevole. Accortosi del suo traviamento, e bramoso di rimettersi nel retto sentiero, riesce alle falde di un monte e tenta di salire ad aura più libera. Una lonza, un leone, una lupa gli si fanno incontro, e non che contendergli il passo, lo ricacciano in giù. Mentr'egli, esterrefatto alla vista delle tre fiere, ruina nel buio della maladetta selva, l'ombra di Virgilio gli si affaccia improvvisa a soccorrerlo, e predettogli che un veltro avrebbe sconfitta l'ultima belva, della quale Dante aveva preso maggiore spavento, ed accennatagli la risurrezione della prostrata Italia, lo conforta ad un pellegrinaggio all'altro mondo. Il Poeta ansioso di campare dal presente periglio si abbandona all'ombra benefica: poi fatto nuovo pensiero, dubita, e trema di paura, nè sa persuadere a sè medesimo com'egli si possa accingere all'ardimentoso viaggio senza un segno manifesto che lo renda certo dell'assistenza del

Cielo. Virgilio gli dichiara, essere espresso volere di Dio, ch'egli, siccome Enea fondatore del sacro impero romano, e S. Paolo principale sostegno e rianimatore del Cristianesimo, e per grazia speciale concessa a lui solo[121], visiti i luoghi eterni. Gli narra, difatti, come una donna gentile, dolente della ruina in cui lo vedeva precipitare, avesse scongiurata Lucia perchè avvertisse Beatrice del pericolo del suo fedele, e muovesse a soccorrerlo. La bella donna, scesa rapidissima nel limbo, dove l'anima del Poeta latino dimorava fra onorata schiera di famosissimi spiriti, ed apertogli

---

[121] L'affermazione tacita del poeta è dichiarata dall'Anonimo suo famigliare, che forse la intese dalla bocca di Dante medesimo:

Da questa tema acciocchè tu ti solve
Dirotti perch'io venni e ciò che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

«Qui vuole provare che come fu volere divino che Enea andasse in Inferno per udire quelle parole, che furono cagione della vittoria ch'egli ebbe contro a Turno, e della edificazione di Roma onde uscì tanto bene al mondo; così sia *volere divino che Dante vada in Inferno per portare di veduta a' mortali quelle cose che le Scritture dicono delle pene stabilite a' peccatori che morirono nel peccato, acciò che coloro, che udiranno ciò ch'egli vide, si guardino di peccare, considerata la pena del male ed il merito del bene*.» *L'Ottimo Comm*. ediz. cit. vol. I. p. 18.

il decreto di Dio, lo aveva spinto ad aiutare chi d'altronde gli era devoto: ond'egli di proponimento e non a caso gli era apparito fra gli orrori della selva. Dante si rinfranca: la brama all'annunzio solenne gli ferve nel petto, vi spegne il dubbio, e lo riempie di ardimento: e, pronto al terribile viaggio, dietro i passi della benefica guida s'interna in un andito oscuro che conduce sotto-terra[122].

Visitato l'inferno, trascorso il purgatorio, Virgilio si scompagna da Dante, il quale verrà da Beatrice condotto, trasvolando di sfera in isfera, al cospetto dell'increata Verità. L'incontro de' due innamorati accade nel paradiso terrestre, immaginato con nuovo accorgimento come luogo intermedio fra il soggiorno delle anime purganti e l'eterne dimore de' beati. Dentro una nuvola di fiori sparsi dalle mani degli angeli appare la donna diletta assisa sopra un carro trionfale tirato da una fiera, *ch'è sola una persona in due nature* in figura di un grifone, con ampio corteo di enti celesti di vario sesso ed età. Dante a cotal vista è rapito ad un ineffabile sentimento di gioia, che sorge dalla rimembranza dell'antico amore e delle presenti dolcezze: ma Beatrice con severe parole lo rimprovera de' passati traviamenti; poi fattolo tuffare nel fiume vicino, ove scorreva onda di oblio, quasi a lavarlo di

122 V. i canti I e II *dell'Inferno*.

quanto aveva di terreno, e disporlo a ricevere sovrumane rivelazioni, discende dal carro e lo trae seco sotto un albero misterioso. Quivi ella cinta da sette ninfe dagli ardenti candelabri, le quali formavano parte del celeste suo corteggio, si asside sotto le ampie frondi della mistica pianta, ed ingiunge al Poeta, mirasse alla visione che gli sarebbe offerta tra poco – spettacolo speciale rappresentato agli occhi di lui, acciocchè ritornato nel mondo, lo facesse manifesto in prò degli uomini che male vivevano. Il poeta fisa l'avido sguardo a quello che già è cominciato a vedersi.

Qui, o lettore – non senza averti prima avvertito di leggere nel Poema que' luoghi[123] che mi fu forza compendiare e stemperare – lascio la mia prosa, e ti recito i versi di Dante: alterarli nella menoma guisa reputerei sacrilegio. Se vi porrai mente davvero, ho speranza che le deduzioni, le quali riusciremo a ricavarne, emergano spontanee, senza che, nel rimuovere il velo poetico, la idea sott'esso nascosta rimanga menomamente sfigurata.

Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube quando piove
  Da quel confine che più è remoto;
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
  Per l'alber giù, rompendo della scorza

123 *Purg.* c. XXIX, XXX, XXXI, XXXII.

Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo il carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò come nave in fortuna
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com'mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse.
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir di bocca aperta.
Sì trasformato l'edificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi feci scudo
Alla puttana ed alla nuova belva[124].

124 *Purgat*. c. XXXII.

Qui la visione finisce, e Beatrice compunta di sì profondo dolore, che pareva Maria a pie' della croce, muovesi, e Dante la segue silenzioso per lo stupore. La bella vergine accortasi che l'intelletto dell'amico, non ancora purificato dall'onda santissima che doveva renderlo disposto a salire alle stelle, era debole a penetrare le profonde significazioni della mirabile apparizione, gli porge nuovo lume:

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu e non è; ma chi ne ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe[125],
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda:
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.

Benchè le parole di Beatrice sentano di stile d'oracolo, il quale

[125] L'allusione compresa in questo verso sarà dichiarata più innanzi.

parli in maniera che nel rompere la tenebra dell'intelletto vi lasci un bagliore che lo priva di lume, nondimeno ella espressamente comanda che siano predicate ai viventi:

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte:
Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte derubata quivi.
Qualunque quella ruba, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa[126].

Quantunque volte considero la riferita scena in sè stessa, e torno a considerarla in relazione del luogo dove si sta, e la ravvicino alle tante, cui per tutto il corso del Poema richiamasi di continuo, essa mi rende immagine di un programma in pittura, in cui l'accorto autore abbia voluto rappresentare per simboli visibili, e coadunare come in un centro le idee essenziali a costituire l'intendimento principe dell'opera intiera. Chi ha veduta la tavola allegorica, che Vico affisse in fronte alla Scienza Nuova[127],

126 *Purg.* c. XXXIII.

127 «Quale Cebete Tebano fece delle *Morali*, tale noi qui diamo

intenderà appieno quello che vorrei significare.

Che la selva, il colle, le fiere, il veltro, Virgilio, Beatrice, la donna pietosa e Lucia nella introduzione al Poema; e il carro trionfale, il celeste corteggio, la sacra pianta, l'aquila, la volpe, il dragone, il gigante, la meretrice siano enti allegorici; che la trasformazione del carro simboleggi le vicende e i destini della Chiesa, e l'azione scambievole di lei e dell'imperio, non v'ha dubbio nessuno: imperocchè in questo concordino antichi e moderni. Si ravvicinino questi due tratti, se ne scuopra la relazione che gli lega tra loro, non meno che alla totale orditura ed allo scopo del gran dramma, e la intelligenza dell'allegoria acquisterà, spero, aspetto di certezza. Intorno a che è uopo primieramente ridurre a due classi le opinioni degli spositori. L'una comprende quelle che a un di presso concordano in questo: che Dante, *uomo privato*, accortosi del suo smarrimento nella selva de' vizi, tenta

---

a vedere una *Tavola delle cose civili*, la quale serva al leggitore per concepire l'IDEA DI QUEST'OPERA avanti di leggerla». Rappresenta la *Metafisica* in figura di una donna con ali alle tempie: guarda fiso in un *occhio entro un triangolo*, simbolo della *Provvidenza*, da cui parte un raggio, il quale percuote nel petto della Metafisica, d'onde si riverge sulla statua d'Omero, *primo autore della gentilità*.

rialzarsi alla dignità della virtù; ma la lussuria, la superbia, l'avarizia – la lonza, il leone, la lupa – ne lo impediscono. La morale filosofia mostrandogli le conseguenze del vizio nella punizione eterna de' dannati, e nella temporale dell'anime purganti, e la teologia sollevandolo a contemplare il premio della virtù nella beatitudine de' giusti, lo inducono a rimettersi nel diritto sentiero col mutar vita. L'altra classe abbraccia i pareri di coloro, che ne' suddetti simboli ravvisando significanze politiche, fanno del Poema una perpetua allusione a' casi del poeta: e nel tempo medesimo, che mostrano le contradizioni de' primi commentatori, e si aggirano coraggiosi per entro a tutte le complicazioni del labirinto, confusi e privi di consiglio non trovano l'uscita e si arrestano. E gli uni e gli altri procedono, per giovarmi di un'immagine di Dante,

. . . . . come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

Noi frattanto, grati agli sforzi di chi ostinavasi a speculare, nel farci ad esporre la nostra soluzione, premetteremo, come i lacrimevoli eventi, che prostrarono l'Italia dopo la pubblicazione della Commedia, persuadessero que' benemeriti che la divulgarono a sviare di pieno proposito le allusioni pericolose. Consideravano, che ove fosse stato denudato dal velo poetico l'intendimento dell'autore, il libro avrebbe avuta la medesima sorte che

toccò al *Trattato della Monarchia* – produzione di più mite natura – arso ad infamia da un infamissimo bastardo francese, aio del figlio di Carlo di Valois, venuto in Romagna ad accrescere le scelleraggini del padre; da quel medesimo Del Poggetto, che voleva ad ogni costo mettere l'empie mani nel sacro sepolcro di Dante, bruciarne le ossa, e spargerle a' venti. Per lo che era forza dell'alta ragione de' tempi, che quei generosi si mostrassero più opinatori, che storici, più indovinatori che scienti, e muovendosi barcollando, non ostante che avessero le forze di procedere vigorosi, dissolvessero di pieno accorgimento in enti astratti que' personaggi che a traverso del velame poetico potevano essere discernibili. Tutti, onde mettersi in sicuro, cominciano e finiscono con una protesta umilissima di fede – poco loro giovando che l'indole della poesia ne li dovesse dispensare. – Da loro ed a quel solo fine furono composti il *Credo*, i *Sette Salmi penitenziali*, la *Salveregina* e le rimanenti meschinità poetiche, che la critica nè anche oggi si vergogna di spacciare come genuine produzioni di Dante. I figliuoli medesimi – se pure i commenti, che loro si ascrivono, uscirono veramente dalle loro mani – paiono non meno stranieri che gli stessi stranieri alle abitudini, alle dottrine, a' metodi del padre; sovente le più semplici allusioni contemporanee loro riescono misteri, ed ove non sia possibile nasconderle, vengono esposte con fredde circollocuzioni e tremando. Poveri figli, esuli innocenti! se avevano poca speranza di rivedere la patria, bramavano in tutte guise ricuperare le reliquie del paterno retaggio, che

la ostinata ferocia de' Guelfi tuttora usurpava –. E tutti quanti avvolgendosi in generalità interminabili, si sfogano magnificamente e inveiscono in istile di dottissimi predicatori. Un solo tra tutti – ed è conosciuto sotto il nome di *Anonimo famigliare di Dante*[128] – sembra che sappia le vie di penetrare al cuore ed alla mente del poeta e leggervi profondo. Nondimeno anch'egli, co-

---

[128] Certamente derivatogli dalle sue frequenti allusioni alla familiarità col poeta. I versi del X dell'Inferno:

... Lo strazio, e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

questo grande commentatore espone così: «E disse *tempio*, e non *chiesa* per più proprio parlare, e nol fece perchè rima lo stringesse. *Io scrittore udii dire a Dante*, che mai rima nol trasse a dire altro che aveva in suo proponimento; ma che elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di esprimere. E però dico, che elli studiosamente disse tempio, a denotare, che come il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface; così li prieghi, de' quali di sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile affetto».

mechè il più coraggioso ed intrepido e longanime, è costantemente circospetto: se non che di quando in quando, quasi il fervore della giovinezza e della speranza gli soverchino il cuore, il vero fa forza nel suo intelletto, e scoppia a rivelazioni nuovissime; ma lo scrittore a guisa di atterrito, rapido si rinselva entro i mentali avvolgimenti d'onde ardiva d'uscire. Allo stile gagliardo, compresso, significativo, dignitoso, alla lingua purissima ed eletta vi ravviseresti quel Iacopo, spirito *fervente*, a cui l'ombra del padre apparendo, sembra che lo abbia voluto eleggere scopritore e depositario della Commedia. E quel rinunziare alla gloria che gli sarebbe venuta da quella esposizione che è la più magnifica, la più profonda, la meglio congegnata, e insieme la più antica di tutte, non ti dic'egli che il discepolo ad esempio del suo maestro si sia voluto involgere nel mistero?

Pure, se non tutto, gran parte almeno di vero è da investigarsi in que' commenti, arrampicandosi ardimentosi per quelle aride, noiose, pesanti dicerie, e con grande accuratezza, e con vista acutissima trovarvi – se non altro – le indicazioni opportune ad applicare la storia al poema, e dichiararlo storicamente. In ogni modo quel metodo di commentare, suggerito dalla scienza de' tempi non meno che dalla loro onnipotente ragione, processe da' vicini al poeta, e da' loro copiatori; e trapassando di secolo in secolo, ed acquistando fede di antichità, impose sulla superstizione letteraria, la peggiore e la meno sradicabile di quante specie

di schiavitù inceppino la mente dell'uomo. Ma i moderni se fecero male ad attenersi ciecamente agli antichi, fecero peggio ove riprovarono affatto le loro sposizioni.

In quanto a me, credo e sento fermissimamente, che una conciliazione degli uni e degli altri coll'occhio sempre fiso allo scopo del poeta – intorno a cui non può avere più luogo ingegno di sofista – come punto, da cui si diffonde variamente il lume sopra le parti non meno che l'insieme del poema, possa condurre, chi vi mediti profondo, alla piena, ed insieme più naturale soluzione del gran nodo.

Ritenendo, che le tre fiere siano simboli politici di enti collettivi o de' loro rappresentanti, la legge di equilibrio impone che l'ente sopra cui agiscono sia della loro stessa natura, e non mai individuo: perciocchè i risultamenti sarebbero poco meno che assurdi. Si provi, dopo ciò, il lettore a riguardare Dante anch'esso qual simbolo che stia in legge di proporzione cogli altri, ed il filo incognito che aggruppa il gran nodo è trovato, e il nodo, come per virtù di magia, improvvisamente discioglìesi. Ed ecco in che guisa.

Dante simbolo *dell'umanità*[129] redenta dal sangue di Cristo, è

---

[129] Non è mia ipotesi, ma fatto investigato negli antichissimi spositori. L'*Anonimo* nella prima pagina dice: che *Dante esemplifica sè agli altri*. E dichiarando il verso:

Pape Satan, pape Satan, aleppe!

credente nella rivelazione ed ubbidiente alla legge di Cristo, ovvero, secondo l'espressione teologica, dell'universalità dei pellegrinanti nella vita mortale, via alla vita futura ed immortale; o, in

---

soggiunge che *quando Pluto vide la* RAGIONE *conducere l'*UMANITÀ *si maravigliò molto*. Sebbene l'*Anonimo* sia il più antico de' commentatori che finora si conoscano, nondimeno si riferisce spesso ad altre chiose già divenute popolari, le quali, se non altro, attestano che la Commedia subito dopo divulgata, divenne libro di studio. – L'*Anonimo* cominciò a comporre il suo commento ne' suoi giovani anni. Al verso 89 del canto VII dell'Inferno dice: «secondo la discrezione della mia giovanezza dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia per difensione e conservazione dell'onore e della fama di questo venerabile autore, acciocchè per la infamia delli male parlanti, e invidiosi non si possa detrarre, nè derogare alla sua vera scienza e virtude». E ciò era a difendere la originalissima e sublime teoria della fortuna, ed a conciliare la sua onnipotenza sulle cose umane con la dottrina del libero arbitrio: e ne fa una lunga apologia concepita con profondità di raziocinio, con dizione sceltissima, con istile dignitoso, così che ti sembra Dante medesimo che commenta sè stesso nella prosa del Convito.

grazia dello scopo del Poema, Dante simbolo dell'UMANITÀ ITALIANA, disviato dal diritto sentiero – che giusta le sue dottrine[130], le nazioni conseguono allorchè si compongono a tal reggimento in cui l'*autorità filosofica* e *l'imperiale* vengano illuminate dalla fede – si trova vagante nella selva della barbarie, che equivale per lui alle corrotte democrazie[131]; per la ingenita tendenza di ogni ente a progredire, tenta disvilupparsi da quella scomposizione politica, e conseguire la pace, punto di quiete all'uomo. La democrazia incerta, varia, leggiera, mutabile, ma crudele, ed insieme gaia a vedersi come una *lonza*, e piacevole in quanto gratifichi lo sfrenamento delle passioni, d'onde nasce la licenza, la quale maschera la propria bruttezza con la sacra divisa della libertà, è il primo, ma non il maggiore ostacolo all'agognato perfezionamento civile. La casa di Francia rappresentata da Filippo il Bello e da Roberto d'Angiò, l'arme di cui era il *leone*[132], prevalente in

---

130 *De Monarch*. lib. I e II passim. – *Conv*. Trattato IV.

131 V. addietro pag. 30 (pag. 86 in questa edizione elettronica Manuzio.

132 Carlo di Angiò, mozzato il capo a Corradino, ed usurpatogli il trono degli Svevi in Sicilia, fece scolpire sull'urna che ne accolse il cadavere i due seguenti versi, che tuttora si vedono nella chiesa del Purgatorio in Napoli:

Italia, ed eccitatrice perpetua delle turbolenze democratiche, accrescono impedimenti al risorgere. Ma le difficoltà divengono insormontabili allorchè la forza religiosa della Chiesa corrotta, e rappresentata da Bonifacio, e da' suoi successori, schiava della potenza francese, ed avara, divoratrice, e siccome *lupa* pronta a prostituirsi ad ognuno, si volge a' danni delle genti italiane: onde tutti e tre questi poteri componenti il *guelfismo*, sconnettendo la politica unità, a cui la Penisola sarebbe venuta, cospirano a ricacciarla nella barbarie *politica*, ovvero nello stato anarchico. Ma la Provvidenza divina, che veglia incessante su' destini de' popoli, sebbene, arcanamente giusta, li visiti nell'ira sua, arrivato il gran momento, decreta liberarli dalla ruina, inducendoli a meditare su' loro destini presenti e futuri coll'offrire agli occhi loro le lacrimevoli scene de' mali del politico disordine, e il felice prospetto de' beni del civile riordinamento. A questa meditazione sarebbero guidati dalla filosofia, o scienza della ragione simboleggiata

---

Asturis ungue *Leo* pullum rapiens *aquilinum*
Hic deplumavit, acephalonque dedit.

Dante usa lo stesso simbolo della stirpe reale di Francia a significare Carlo di Valois. *Parad.* c. VI.

E non l'abbatta (*l'aquila imperiale*) esto Carlo Novello
Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto *leon* trasser lo vello.

in Virgilio cantore delle glorie del sacro romano impero, e dalla scienza delle cose divine, ossia la rivelazione raffigurata in Beatrice. Per mezzo di queste due guide – la *filosofica autorità* e *l'imperiale*, dirette dal lume della *religiosa* – i popoli italiani perverranno a conoscere i propri mali, e provvedervi; ma prima ch'essi vengano ammessi a leggere i propri destini nello stesso infallibile vero, che esalta ed abbatte le genti, è mestieri che contemplino l'origine, l'indole, le vicende della Chiesa, gloria speciale e ad un tempo causa del bene e del male in Italia.

Ed ecco l'idea primordiale della Chiesa simboleggiata nel carro trionfale, sopra cui s'asside maestosamente la divina scrittura[133], o la scienza *pura* delle cose divine. Cristo in figura di grifone, ente composto di due nature, è l'unico motore del carro, cioè confermatore e rinnovatore dell'antica legge e istitutore della nuova; gli esseri componenti il misterioso corteggio adombrano i mezzi, e i sostegni della manifestazione religiosa nella vecchia non meno che nella nuova legge. Ed ecco la scienza delle cose divine scendere dal suo seggio, ed invitando l'*umanità* medi-

---

133 Così l'Anonimo chiama Beatrice in più luoghi del Poema, e con distinta intenzione nella sposizione del c. XXX del *Purg.* «La divina scrittura questa eretica pravitate o scisma mostrando e appalesando ec.» Ponga mente il lettore a ciò!

tante, mostrarle qual fosse divenuta la Chiesa, dacchè cominciarono a travagliarla le umane passioni. Dapprima l'aquila imperiale l'urta, e sbatte nella procella delle persecuzioni, e l'avvolge in gravissimi perigli, mentre una volpe simbolo dell'eresia[134] si unisce allo scempio voluto dall'aquila, ed ora apertamente, ora con astuzia ne attenta la ruina; ma la scienza pura, svelandone i sofismi, e mostrandola spolpata di sostanza, ne rende inutili gli sforzi e la mette in fuga. Poco dopo i destini della Chiesa si mutano. L'aquila di nuovo, ma con fine diverso, piomba sopra quella e la lascia *pennuta* delle sue piume, ovvero le comunica parte della propria potenza, elevando il Vicario di Cristo, finallora povero e puro e santissimo, a principe terreno[135]. A tal vista si ode per lo

---

134 La volpe, secondo l'Anonimo, è l'*eretica pravitate*, simbolo, che Dante derivava da' commenti de' SS. Padri sulla Bibbia. Vedi S. Agostino, *Comm. in Psalm*. LXII e S. Girolamo.

135 «Lo imperio dopo la persecuzione ed assalti fatti nella Chiesa, entro lascia nella Chiesa l'*eresia delli suoi adornamenti*: tali sono le penne all'uccello quali le vestimenta all'uomo; e le *vestimenta* ha da significare *beni temporali* appartenenti all'uomo. Questo lasciare, che lo Imperio fa alla Chiesa, vogliono intendere che fosse Costantino, che dopo la persecuzione fatta per li suoi precessori e per lui medesimo, dotò la Chiesa, com'è scritto di sopra, capitolo XIX *Inferni*». Il luogo a cui l'*Anonimo allude* è questo:

cielo un alto lamento di profondo rammarico, la voce di Dio gemente sui danni, de' quali la sua sposa sarebbe stata cagione alle creature ricomprate dal suo sangue, e dice: «O navicella, data sotto il governo di Pietro Apostolo, come tu se' male carca delle imperiali e mondane ricchezze! quasi dica, tu se' carca di quelle merci, le quali io comandai che più fussino ricusate[136]». Non appena la Chiesa si compone a potenza temporale, ecco spalancarsi la terra, e dal seno d'inferno uscire in forma di dragone lo *spirito malo*, il principio generatore del peccato, e con l'avvelenata coda

---

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo *ricco Patre*!

Idea oggi dimostrata falsa dalla storia, ma creduta, e sostenuta e difesa fino al sangue nel medio evo, e che tuttavia serviva di fondamento a quel diritto combattuto vittoriosamente da Dante nel libro *de Monarchia*, ove egli, vinto dalla passione, esclama affettuosamente ed esecra la esistenza di Costantino, chiamandolo *ammorbatore* dell'Impero, e causa di ruina all'Italia: «O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam si vel nunquam *infirmator* ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!»

136 Son parole dell'Anonimo.

toccare il carro, e mettervi il germe della corruzione, trasformando l'*edificio santo* per guisa, che *simile mostro in vista mai non fue*. Perde allora la Chiesa la sua libertà, ch'era il principio cardinale sopra cui s'era, anche nelle persecuzioni, sostenuta incrollabile e dignitosa, e quindi diviene schiava, o come il poeta la chiama, *preda* a chi ebbe destrezza o ardimento di torsela[137]. Il seggio del carro, quel medesimo, sopra cui primitivamente apparve assisa la divina Scrittura, or fatto vedovo d'essa, si vede occupato da una coppia di adulteri che contaminano il posto sacrosanto dell'immacolato edifizio.

La corte di Roma, all'epoca del Poema, pativa il patronaggio di Filippo il Bello, tiranno immanissimo sopra quanti principi terreni osarono empiamente contaminare la Chiesa. Questa però tenta sottrarsene, e provvedere a se medesima e al bene d'Italia cooperando alla elezione di Arrigo di Lussemburgo e ispirandogli il santo pensiero di ricomporre le italiche fazioni: la quale storia è concentrata in quel *volger d'occhi*, che la donna del carro fa a' popoli italiani rappresentati dal Poeta. Del che accortosi Filippo, arde di geloso furore e minaccia e flagella il misero Clemente V dal capo alle piante, e quella medesima Chiesa, che avea perduta

---

137 Perchè divenne *mostro*, e poscia *preda*.

*Purg.* loc. cit.

l'immagine del suo essere primitivo, è da lui strascinata in Francia, e l'Umanità italiana rimescolandosi a più crude turbolenze col rientrare nell'antica selva dell'anarchia, si salva dalle nuove aggressioni dell'infierito tiranno[138].

Ed erano pur tali le vicissitudini della Sposa di Cristo per lo spazio di tredici secoli, ed era ben quello lo stato miserabile di lei a' tempi di Dante; ed era ben dessa, come sopra si è parecchie

---

[138] L'interpretazione degli ultimi tredici versi del canto surriferito è di Pietro figliuolo di Dante, il quale, malgrado il perpetuo accorgimento di non rimuovere il velo dalle allusioni, ch'egli sapeva, e che, rivelate, gli sarebbero tornate fatali, in questo luogo si lasciò sfuggire dalla penna le seguenti memorabili parole, quasi le scrivesse sotto la dettatura del padre: tanta è la sicurezza onde le nota! «Gigas figurat regem et potentiam regum Franciae *tenentium gubernationem Ecclesiae sicut homo amasiam*. Qui rex si perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum simulationem auctoris, flagellat eam. – Et hoc est quod dicit, scilicet quomodo traxit eam secum per silvam, idest quod fecit, ut curia romana tracta est ultra montes in suo (*regis Franciae*) territorio de Roma». MS. nella Riccardiana di Firenze N° 1075 col seguente titolo «*Eximii Legum Doctoris et viri celeberrimi Domini Petri Allagherii super egregia Dantis ipsius genitoris Comoedia lectura seu glosa*».

volte ripetuto, il principio motore di tutta l'azione de' popoli durante il medio evo. Ecco ciò che era mestieri gl'Italiani per gli occhi di Dante contemplassero prima di elevarsi all'empireo, e nell'abisso della increata sapienza leggere i rimedi a' propri mali, e vergognarsi di sè medesimi, e per volere di Dio ricomporsi tra loro, e rimessi nel retto sentiero civile, farsi grandi e formidabili ai barbari. La scienza medesima delle cose divine, conculcata, ma immutabilmente pura nella sua essenza, addita all'umanità, che ella imprende a dirigere e salvare, la vera causa presente di tanta ruina, dicendo apertamente: Chi ha colpa di avere gittata la Chiesa in tanto vitupero, e fattala strumento di sciagure a' popoli rigenerati da Cristo, e di mali inesplicabili all'Italia, terra prediletta da Dio, tremi, e tenga per fermo che umane precauzioni non valgono ad arrestare la vendetta del cielo, la quale piomba improvvisa, e fulmina e prostra ed annienta il superbo peccatore, stia pur quanto possa sicuro nella propria potenza. Imperciocchè non tarderà a venire un principe, legittimo signore d'Italia, un *messo* di Dio, un *duce* sapiente, il quale spegnerà l'ire funeste degl'Italiani, e resili fratelli, li condurrà a punire la casa di Francia, che con *bestemmia* di fatto *ha offeso Dio*, derubando una seconda volta la pianta dell'arcano divieto; questo principe verrà per abbattere chi ha osato contaminare la Chiesa, e vendicata ricondurralla al talamo dello sposo Divino in Roma antica sua stanza[139].

[139] Così intende l'Anonimo, e lo dice con asseveranza risoluta

Guai dunque agli adulteri, guai agli assassini di Francia! mangino quante zuppe pur vogliano sulle vittime della loro scelleraggine, seguano la stolta superstizione portata in Italia da Carlo d'Angiò, il quale, ucciso Corradino e i partigiani di lui, mangiò insieme a' suoi sgherri sui fumanti cadaveri certe zuppe, onde evitare la vendetta, che presto o tardi lo avrebbe colto come usurpatore[140]:

---

a chi farneticava sul verso:

Nel quale un cinquecento dieci e cinque

«Questo testo spone alcuno così: per *cinquecento* D, per *dieci* X, per *cinque* V: sicchè dicono che in questo tempo verrà uno *Duca* messaggiere di Dio, che tutto il mondo reducerà a Dio. E vogliono credere che fia circa la fine del mondo, ed allegano l'Autore medesimo «*Questi lo caccierà per ogni villa*» Altri dice, ch'elli vuol dire di un imperadore. Ma l'autore vuol dire d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice d'*alcuno giustissimo e santissimo principe, il quale riformerà lo stato della Chiesa e de' fedeli cristiani*». *Purg.* c. XXXIII.

140

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu e non è; ma *chi ne ha colpa creda*,
CHE VENDETTA DI DIO NON TEME SUPPE.

«In questa parte comincia Beatrice a sponere quella figura del carro; e dice che 'l carro, il quale il serpente passò con la coda,

fu già, ma non è ora, perocchè è trasmutato come tu vedi. E soggiunge, che chiunque ha colpa di quella trasmutazione, creda ch'elli ne fia giusta vendetta quanto che ella tardi: la qual vendetta, dice, non fia impedita da suppa.

Onde nota, che questo è tratto da una falsa opinione che le genti *aveano*, le quali credeano che lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe vendetta». Così l'Anonimo, il quale mentre dice, che le *genti aveano quella falsa opinione*, onde ci fa sapere o che non fosse stata mai in Firenze, o almeno non fosse più in uso a' suoi tempi, tace di una circostanza rilevataci dal Boccaccio, che stette fra gli Angioini e ne studiò i costumi; circostanza, senza la quale, il profondo sentimento dell'*allusione* di Dante rimarrebbe appoggiato ad una metafora intelligibile a' *gastronomi*, alla scienza de' quali pareva attinta. Il Boccaccio, adunque soggiunge che «questa usanza arrecò Carlo di Francia, quand'egli prese Corradino con gli altri baroni della Magna, e fece tagliar loro la testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le zuppe e mangiaronle sopra que' corpi morti Carlo cogli altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta». Ecco uno de' più sublimi tocchi del pennello dantesco, un parlare misterioso, il quale serbando agli occhi nostri l'oscurità d'un responso di oracolo, doveva ai suoi contemporanei tornar lucidissimo, e nel tempo stesso scendere amarissimo al cuore degli Angioini, de' quali deridendo ad

inutili ripari! la giustizia di Dio è prossima a stendere il braccio inesorabile e sterminare i ribaldi. Tu, poeta d'Italia, che fosti privilegiato dal decreto dell'Eterno ad un viaggio *tutto fuor del moderno uso*, e che rappresenti i tuoi concittadini, sii nuovo apostolo, e predica questo felice annunzio a' viventi, riaccendi in essi la speranza, apri loro gli occhi e mostra come vadano errando a guisa di belve feroci per una selva spaventosa di disordini: tu hai visto qual destino terribile serbi l'immutabile giustizia agl'iniqui; vieni meco, io ti mostrerò come venga rimeritata la virtù. Dal confronto di quel che hai veduto, e di quel che vedrai, ti sarà dato conoscere, che adesso il mondo dei viventi è un inferno temporale, immagine dell'inferno interminabile. Vola meco al Cielo, ricevi il comando di Dio, il quale ti rivelerà che il grande antico *adulterio* fia spento, e la Chiesa e l'Italia risorta a vita più lieta[141].

---

un tempo la superstizione ne minaccia le iniquità. Ecco uno de' tanti tesori nascosti, di cui rifulgerebbe il Poema, ove venisse accompagnato da un commento rigorosamente storico!

141

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.

*Parad.* c. IX.

Secondo le leggi che il poeta, componendo la Commedia, s'era prescritte, non addita, nè può additare qual fosse questo *Messia* politico, ch'egli annunzia alle genti: avvegnachè volendo egli dare a' desiderii del suo cuore, o a' suoi calcoli medesimi, sembianza di vere rivelazioni, è costantissimo nel lasciar travedere nel loro insieme le immagini che dipinge, ritenendo nondimeno in certa indecisione eminentemente artistica i tratti individuali, con la certezza che quando anche a' suoi prognostici avessero risposto fatti contrari – come, almeno per la sperata prossimità del rimedio, avveniva – egli sarebbe sempre rimasto profeta veridico, lasciando il torto tutto agl'interpreti; vincolo solo, che unisce la mente e s'addentra nella notte del futuro, che racconta come storie idee dipendenti da mille contingenze, e la mente che spogliando le idee di tali contingenze le crede fatti certissimi e presenti.

I più de' commentatori nel *messo di Dio* ucciditore del *gigante* e della *fuja* che delinqueva con lui, espresso in stile sibillino – un *cinquecento dieci e cinque*, parole significanti DVX[142] – vedono ritratto Can Grande di Verona, e potrebbe darsi: imperocchè egli era l'uomo più valoroso, e il più formidabile guerriero de' suoi

---

142 V. addietro p. 52 nota 1 [nota 140 in questa edizione elettronica Manuzio].

tempi, l'ospite generoso di quanti egregi correvano, o passavano per i paesi ch'ei dominava, il Duce della Lega Ghibellina. E se quel tratto di versi fu scritto dopo la morte di Arrigo parrebbe stoltissima ostinazione il mettere in dubbio, che l'allusione mirasse al grande Scaligero. Certo è, che qualunque mortale avesse co' suoi sforzi mutati in fatti reali le predizioni del Poema, il messia del Poeta sarebbe stato pur quello, od il Poeta avrebbe acquistata rinomanza di profeta. E chi l'ha oggi smentito, e chi varrà a smentirlo giammai, finchè il grande concetto del Poeta accenda i petti delle presenti generazioni e delle future? E non parve a taluni vedervi Uguccione della Faggiuola? E se la storia con dottissimi contorcimenti non si fosse adattata a fare apparire e disparire Dante ora in un luogo, ora in un altro con un modo specioso, non avrebbe quell'opinione avuto più avventurosi destini?[143] E non fu anche chi vi trovò con rigore matematico predetta l'epoca del nascimento di Lutero? E non vi avrebbe anche taluno potuto agevolmente almanaccare sopra e vedervi Napoleone, per quello che di lui poteva attendersi, prima che, non peranche rotto ad aperta tirannide, abbandonasse la infelice terra, ch'ei pur – direbbesi per scherno – chiamava sua patria alla famelica rabbia de' suoi sicari?

143 Troya, *Del Veltro Allegorico di Dante* ec.

Questa considerazione spero che vaglia a sciogliermi dal debito d'impiegare più parole, onde rendere ragione di quei luoghi, che si assomigliano al già riferito – e sono ben molti – e costituiscono il generale andamento del Poema e lo rendono singolarissimo.

Il volere di Beatrice, il quale per esser ripetuto in più luoghi dell'Inferno, e spesso nel Purgatorio, e costituisce come un punto del quadro in cui l'autore volle accogliere più ampia massa di luce a forzarvi gli sguardi degli spettatori, nel Paradiso, dove gli eletti vedono il vero nella intuizione della divina essenza, toglie forma di *comando*, siccome fa in bocca di Cacciaguida, glorioso antenato del Poeta; e finalmente diviene *missione* in bocca del Principe degli Apostoli. La scena è la più grandiosa ed imponente, che fosse stata ideata da mente umana. Dante a misura che s'innalza di cielo in cielo, ed avvicinasi a cibarsi, vivente, del pane degli angeli – e nota che è suo perpetuo pensiero non far perder mai di vista ai lettori, che la sua assunzione dal mondo temporale all'eterno, sia una grazia, che Iddio non concede a' mortali se non quando li sceglie come strumenti a solennissimo fine – l'intelletto di lui si va purificando, e diviene, per parlare il linguaggio scientifico dell'epoca, subietto atto a ricevere l'impronta de' veri, che si rivelano alla natura mortale transumanata. Gli apostoli – sono i tre che ordinarono S. Paolo all'apostolato – a vicenda lo mettono alla pruova, e lo invitano e lo stringono quasi ad una formale professione di ortodossia religiosa; la quale,

presupponendosi in lui appunto dall'essere stato ammesso alla dimora dei beati, pare usata a rendere immagine di quelle solennità, che indipendenti dalla cosa medesima, sono pure indispensabili, perchè agli occhi del popolo l'azione acquisti legalità inviolabile. Il suo dire talmente empie di letizia i celesti, che S. Pietro riconoscendolo degno suo discepolo in tanta corruzione della Cristianità, lo abbraccia tre volte, e dandogli l'apostolico bacio[144], gli apre la bocca, formula usata anche oggi nella Chiesa, allorchè al sacerdote vien comunicata la potestà della missione.

Onde mostrare quanto questa nuova missione fosse necessaria per scampare l'umanità dal tempestoso mare, nel quale sbattesi miseramente con periglio di pieno naufragio; fra la corte più eletta del Paradiso che unanime cantava gloria

---

144

Come il signor ch'ascolta quel ch'i piace,
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui.

*Parad.* c. XXIV in fine.

Al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo;

in mezzo al riso, di cui brillava tutto l'universo, all'ineffabile melodia; presente l'antico padre Adamo, ognora dolente delle miserie che aveva trasmesse come certo e perenne retaggio alla sua discendenza, S. Pietro in tutta la sua maestosa terribilità sorge in mezzo al consesso: succede universale silenzio, e l'Apostolo sfolgorante in viso tuona queste tremende parole, ingiungendo al Poeta di ripeterle in terra:

….. Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il Ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:

E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,

A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio:
E TU, FIGLIUOL, CHE PER LO MORTAL PONDO
ANCOR GIÙ TORNERAI, APRI LA BOCCA
E NON ASCONDER QUEL CH'IO NON ASCONDO[145].

E tali desolanti parole, che fanno arrossire i santi, sono dette nella città di Dio, ove la vera beatitudine tiene le sostanze, che ne godono, impassibili alle umane affezioni! Qui lo scopo del poema par finito, e l'autore dopo di aver dipinta sì lunga serie di scene sublimi, e temendo esaurite tutte le potenze dell'arte ad esprimere l'inesprimibile – desiderando forse l'industrioso ripiego del greco artefice, che a ritrarre il dolore di un padre costretto dal fato a vibrare il coltello in petto alla figlia innocente, suppliva alle limitate potenze dell'arte con gittargli sul volto un velo che rapisse agli occhi l'espressione per rappresentarla alla fantasia – provasi a ritornare sulle figure precipue del gran quadro, ed in tanta luce, la quale a misura che egli si avanza, diviene un oceano di splendore, avventura qualche tocco maestro, come nel seguente, di cui si serve con effetto di maraviglioso contrasto:

145 *Parad.* c. XXVII.

Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
E all'eterno dal tempo venuto,
E di *Fiorenza in popol giusto* e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, e or ricirculando[146].

È questo, o lettore, siccome a me pare, l'intendimento del Poema: son questi i cardini, sopra cui poggia lo scopo supremo di esso: tutti i membri del portentoso edificio, per vari che appaiano, si riducono a ciò, quasi linee industriosamente variate ed

146 *Parad.* c. XXXI.

armonizzate ad un centro. Muovendo all'indagine io premisi alcune brevissime considerazioni, sull'indole dell'allegoria, perchè tu avessi potuto apprezzare equamente le mie opinioni: il cielo mi guardi ch'io te le voglia offrire come verità indimostrabili: so bene che anche la suprema mente di Newton fece, non già ridere il mondo – e chi avrebbe osato insultare all'atleta dell'umano pensiero? – ma lo fe' piangere lacrime di commiserazione, allorchè il suo destino lo cacciò fra' tenebrosi labirinti dell'Apocalisse, che egli pretese di aprire a' suoi contemporanei. Le mie adunque si rimarranno opinioni, e non più. Però non mi crederò abbastanza soddisfatto s'io non torni a ripetere come l'allegoria sia vocabolario di segni arbitrari, e per ciò appunto i libri ad essa informati, massime ove siano produzioni di prim'ordine, ovvero per l'imperscrutabile onnipotenza della fortuna siano divenute celebri, rimarranno argomento fecondissimo di contese. Rammenta, nondimeno, com'io posi, che se un ente allegorico riusciva a prevalere e farsi popolare, acquistava qualità di ente reale. Tale fu la sorte di quelli, che i Santi Padri, costanti patrocinatori e destrissimi svolgitori dell'allegoria, traevano dalla Bibbia: ogni qualvolta accadeva ch'essi concordassero, l'universale consenso – anche in questo, intendi bene – costituiva una fonte genuina di criterio, cui non poteva impunemente rinnegarsi. Così que' dati segni si facevano rappresentatori costanti di certe date idee. Con tal unica norma riuscirà pescare nel torbido mare dell'allegoria – perdonami l'espressione – il vero storico, che il mutare de' tempi

era forza involgesse in un'ingombro di oscurità difficilissimo a svolgersi. In quanto a me non ho rimorsi di averti indotto a farneticare: ho bensì cercato di condurti lungo il sentiero medesimo che il Poeta procedendo segnava; te l'ho tenuto sempre dinanzi allo sguardo, e l'ho ritratto in modo che i suoi tempi servissero di fondo al dipinto. Le tre immagini principali allegoriche, le prime che si presentano al vestibolo del grande edificio, Dante le incontrava in vari luoghi delle ispirate pagine della Scrittura: ma trovavale riunite ne' canti profetici di Geremia, e riunite in tal modo, che pare ivi avesse attinta la idea di metterle insieme in azione: *Percussit eos* LEO *de* SILVA: LUPUS *ad vesperam vastavit eos*: PARDUS *vigilans* SUPER CIVITATES EORUM: *omnis qui egressus fuerit ex eis capietur, quia multiplicatae sunt praevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum*[147]. E non sembrano esse le prime semplicissime linee che l'artista segna rapidamente sulla carta a tentare il primo schizzo di una vasta composizione? I surriferiti simboli, che molti interpreti dicono rappresentare Nabucco, *leone* per crudeltà, audacia, forza; *lupo* per avarizia, rapacità, iniquità; *pardo* – ossia *lonza* – per celerità, alacrità, solerzia, nell'opinione di S. Girolamo, massimo fra' giudici della letteratura biblica, ed autore prediletto da Dante, rappresentano i re di Babilonia, cioè Nabucco e i suoi successori; i re de' Medi, ovvero Cambise e Serse

147 C. V, v. 6 e seg.

successori di Ciro; e i re de' Greci che sedevano sul trono innalzato da Alessandro Macedone[148]. – E badisi come Dante e S. Girolamo si siano dati la mano a torre la *lonza*, che nella Bibbia ha il carattere di *leggiera*[149], qual simbolo delle città greche e delle italiane che spiegarono tanta somiglianza di attitudini e di civiltà. Il *leone* politico divoratore di popoli si mostra spessissimo per quasi tutti i libri dell'antico Testamento e del nuovo. S. Paolo, tipo di Dante nella vita attiva, e suo esempio nella imperturbabilità a sentire, nella instancabilità ad operare, e nella costanza a volere, volgeva gli occhi riconoscenti alla divina misericordia che l'aveva liberato dalle fauci del leone Nerone[150]. Il leone era la prima delle quattro belve politiche di Daniele[151], la seconda era

148 Hieron. Opera. Tom. V. Basil. 1525.

149 «Leviores pardis equi ejus» Habac. c. I. v. 8.

150 «Liberatus sum de ore leonis» Timoth. Ep. II. c. IV, v. 17. L'interpretazione è di San Girolamo.

151 Daniel. c. VII.

la lonza. Simile alla lonza era la bestia allegorica dell'Apocalisse[152]. Una stupenda pittura di un leone re, divoratore di uomini, aveva letta Dante – e forse s'era ad essa ispirato – nelle terribili pagine di Ezechiello[153], alle cui tremende profezie su' tra-

---

[152] Apocalisse c. XIII. v. 2.

[153] È il cap. XIX. Ne arrechiamo un brano, che è de' più belli dell'ispirato scrittore: «Et tu assume plantum super principem Israel. Et dices: quare mater tua *leaena* inter *leones* cubavit in medio *leunculorum* enutrivit catulos suos! «Et eduxit unum de leunculis suis et LEO factus est, et didicit capere praedam HOMINEMQUE comedere. Et audierunt de eo gentes, et non absque vulneribus coeperunt eum, et adduxerunt eum in catenis in terram Ægypti. Quae cum vidisset, quoniam infirmata est et periit expectatio ejus, tulit alium de leunculis suis, leonem constituit eum. Qui incedebat inter leones et factus est leo, et didicit praedam capere hominemque devorare. Didicit viduas facere, et civitates eorum in desertum reducere: et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius. Et convenerunt adversus eum gentes undique de provinciis, et expanderunt super eum rete suum, in vulneribus eorum captus est. Et miserunt eum in caveam, in catenis adduxerunt eum ad regem Babilonis, mise-

viati Israeliti assomigliansi le più tremende minaccie, onde il profeta italiano annunziava lo sdegno di Dio a' traviati suoi concittadini. La Bibbia dà perpetuamente alla lupa l'aggiunto di *rapace*[154]. Oltredichè il leone rappresentava l'arme della casa reale di Francia, siccome l'aquila quella de' re dei Romani, Dante dichiara il simbolo da sè[155]: ed in quanto alla *lupa*, che presso a' latini era sinonimo di meretrice, e secondo le nozioni della storia naturale al secolo decimoterzo, ammogliavasi nel senso letterale del vocabolo a molti mariti, e prediligeva il più brutto[156], il Poeta

---

runtque eum in carcerem ne audiretur vox ejus ultra supra montes». Agli occhi di tutti gl'interpreti la lionessa è Gerusalemme; i Leoncini divoratori di uomini e devastatori di città, sono Jocaz e Jeconia. Nel cap. XXXII, v. 2, Iddio diceva ad Ezechiello «Fili hominis assume lamentum super Pharaonem regem Ægypti et dices ad eum: Leoni gentium assimilatus es».

154 Genes. c. XLIX, v. 27. Ezech. c. XXII, v. 27. Hierem. c. V. v. 6. Habac. c. I, v. 19. Sophon. c. III, v. 3. Math. c. VII, v. 15. Ioan c. X, v. 13. Act. c. XX, v. 29, etc.

155 V. addietro, pag. 50 (pag. 141 in questa edizione elettronica Manuzio).

156 Brunetto Latini, Tesoro, lib. V, c. 57.

non lascia verun dubbio in moltissimi luoghi della Commedia, talchè farne pur motto a chi l'abbia studiata, sarebbe importuno; a chi non l'abbia neppur letta è inutile parlarne.

Con pari industria riuscirebbe agevole trovare la traccia degli altri principali simboli nelle credenze e nella scienza de' tempi[157]. Dante non scrisse l'opera sua a farne pompa: ed apertamente lo

---

[157] È il metodo di cui si serve Pietro Allighieri. Nel *Drago* del brano recato a pag. 47 (pag. 132 della presente edizione elettronica *Manuzio*), egli ravvisa l'Anticristo, e sembra ricordi una delle opinioni dominanti: ma egli ci vedeva tutt'altro significato, e senza complimenti palesa «Draco figurat cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiae circa temporalia quae, ut draco, eos inflammant ad non observandum verbum illud Christi: *quae sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo, quae sunt Caesaris reddantur Caesari ut temporalia*. Quod praevidebat Isaias 60° capitulo dum dixit: *ponam te in superbiam saeculorum, gaudium in generationem, et generationem, et suges lac gentium et mammilla regum lactaberis*. Et David: *draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Tamquam primo factus sis malus, invidus diabolus* etc.» E prosiegue adducendo parecchie altre autorità, onde determinare le fonti scritturali d'onde Dante trasse il simbolo del Drago.

protestò[158]: dirigevala a produrre un'azione, alla quale il più delle volte, se non sempre, tornano ineffettive le sublimi speculazioni de' metafisici, che solleciti a intendersi solamente fra loro, parlano una lingua di geroglifici inintelligibile al popolo. Il grande Poeta voleva volgere al bene la nazione, nella quale era nato, padroneggiare le passioni de' suoi contemporanei, e de' suoi posteri, atteggiandole a conseguire un gran fine. Ideò e condusse con eroismo – e vale le dodici fatiche di Ercole – il Sacro Poema[159] a cantare la lotta de' due principii, e il trionfo dell'uno sull'altro, i quali paiono come l'Achille e l'Ettore dell'Iliade; e,

---

158 «Genus philosophiae sub quo hic in loto et parte proceditur est *morale negotium* seu Ethica, quia *non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum*. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum *speculativi negotii*, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait philosophus in secundo Metaphisicorum, ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando». *Epistola a Can Grande*.

159 E se ne compiace ed insuperbisce in più luoghi; nel *Purg.* c. XXIX, esclama:

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

malgrado tal fiata sembrino perdersi di vista tra la infinita varietà delle parti, in un istante richiamano a sè tutti i punti e li fanno servire in modo che l'effetto risulti più magistrale: tuttochè egli cercasse e conseguisse felicemente tutta la magia, e le universe possibilità dell'arte, lo congegnò in guisa da fare sparire l'intendimento poetico, e farlo ricevere anche da' suoi stessi nemici come libro, che non narrasse favole o storie a diletto de' lettori, ma come opera del più solenne carattere, nella quale fossero accumulati tesori di vero, e che venisse letta con la stessa rispettosa ammirazione e con maggiore diletto che gli scritti de' più celebrati sostegni della scienza cristiana. Difatti egli toglie a difendere le sue opinioni come verità pure indipendenti dal diritto poetico[160], che gratifica l'immaginazione creatrice di una libertà,

[160] Veggasi l'Epistola a Can Grande, nella quale difende il senso teologico di alcuni versi del primo canto del Paradiso, afforzando i suoi raziocinii delle autorità di S. Paolo, de' Profeti, degli Evangelisti e dei più dotti tra' Padri antichi e de' teologi più reputati: «Ubi ista invidis non sufficiant, legant Riccardum de Sancto Victore in libro de Contemplatione, legant Bernardum in libro de Consideratione, legant Augustinum in libro de Quantitate animae, et non invidebunt. Si vero dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrarent (*qui difende la verità della propria missione, ed assunzione al Paradiso*), legant Danielem ubi et

la quale non è mai concessa all'intelletto raziocinante. Per le quali cose, il Poema ricevè tanta impronta di vero, che la finzione estetica disparve del tutto, e il popolo si ridusse a credere veramente nel viaggio di Dante a' tre mondi nell'anime[161]: gli spositori protestano cautamente che l'autore scrive da poeta, ma poscia se ne

---

Nabuccodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos, aliquando severe ad punitionem plus et minus ut vult, gloriam suam quantumcumque male videntibus manifestat».

[161] A salvare la memoria di Dante dalla persecuzione, fu da qualche provido Commentatore composto il *Credo*, filastrocca indegna della mente del poeta. La impostura, nondimeno, va giustificata dal fine, a cui fu intesa. Eccone alcuni de' versi che a guisa di introduzione lo precedono:

Al tempo che Dante suo libro diciso,
et messo in versi, molta gente grossa
credevan che fuss'ito in paradiso,
E 'mpurgatorio, in quella obscura fossa
dove già mai non è se non dolore;
e chi vi va non ne fa mai rimossa.
Et venne a bocca a uno inquisitore,
che a quel tempo a Ravenna dimorava,

credendo a Dante far gran disonore:
Subitamente per lui che mandava,
dicendo con superbia e con furore:
se' tu colui che tucta la masnada,
Vai mormorando con grande obbusione?
io dico contro alla fede cristiana,
che vai mettendo altrui in tanto errore.
Poi dice più che con la voce piana:
tu vai facendo canzone e sonecti.
et con altre parole lo svillana.
E poi gli disse: quanto me' faresti
a fare un libro della sancta fene,
che andar voler drieto pure a cotesti
Tua carità che n'hai poca merzene!
dante vuol dire a lui con sensi desti,
e disse: altra volta tornerai a mene.
Et si partì, et per cotal digesti
cominciò ad operar con le sue lime,
facendo questi versi molti presti.

Hor qui comincia il Credo di Dante Arlighieri poeta fiorentino.

I versi del *Credo* paiono nè più nè meno usciti dalla medesima vena poetica del prologo, egualmente scempi e prosaici e disarmonici. Il Quadrio che primo li ripubblicava in unione all'altre

*pie imposture* attribuite a Dante, e confortava i versacchiatori dell'età sua ad usarne, recitandoli ogni giorno, in qualità di *pillole di salute*, tacque del *prologo* che non trovò nella edizione di cui egli si servì (la Commedia con un vecchio Commento italiano *supposto* di Benvenuto da Imola, stampata in Venezia per Vindelino di Spira nel 1477) e che era gravissimo argomento di fatto a smentirne l'autenticità. Io li ricopio da una edizione senza nè luogo, nè anno, nè numerazione di pagine, certo tra le più antiche del quattrocento, e col seguente titolo: *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico allo inquisitore*. Esiste nella Biblioteca Palatina nel palazzo Pitti; ne ho serbata l'ortografia, aggiungendovi la punteggiatura per spianarne il costrutto a chi legge. Inventato il primo Credo ed appiccatolo al nome di Dante, il ripiego parve mirabile e venne adottato dai commentatori; parecchi de' quali temendo non bastasse a porli in sicuro una formale protesta di fede in prosa, composero ciascuno il loro Credo a salvaguardia del commento. Porrò qui quello che sta pubblicato nella surriferita edizione di Spira: e vaglia ciò forse a gratificarmi chi si diletta di delizie bibliografiche, biografiche e grammaticali, merce preziosissima di cui il mio libro è poverissimo. «La sopradeta expositione, chiose o vero postille oe scripto secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intellecto dello Autore; et però ogni exemplo, argumento, opinione, conclusione, allegoria, sen-

tentia, o vero alcuno dicto che in essa oe scripto, inteso, *vel* assegnato, s'ello si conforma et assimiglia al senso, et al tenore della sancta madre Ecclesia catholica romana approvo, affermo, et oe per ben dicto; se deviasse, discrepasse, o vero contradicesse al predicto senso, et tenore della sancta chiesa, sia per vano e per non bene decto. E però lo casso et vacuo et tengo da nessuno valore, siccome cristiano puro, fedele e verace che

Credo in una sancta trinitate,
padre, figliuolo, et paraclito santo
coeterni in una personalitate.
Poi la sapienza quaggiù prece quanto
della vergen beata sempre verace
venendo a carcarsi dell'umano manto.
Preso, ligato, battuto senza pace,
sotto pilato crucifixo et sepulto,
gridando muora il popolo fallace.
Discese a lo 'nferno per lo vecchio occulto,
e liberollo dalla man superba,
dotando lui di gratioso indulto ecc. ecc.

Ed è filastrocca che ha le sue eleganze poco più poco meno dello stesso conio, di cui rifulgono quelle che gli uomini dottissimi appongono a Dante. E vorrei insistervi; imperciocchè, malgrado che i maggiori conoscitori della poesia, della vita e de' tempi di Dante, abbiano gridato unanimi che le sono imposture, vedo che

dimenticano, e lo chiamano profeta[162], e lo dicono santo, e lo assomigliano a S. Paolo[163] e finiscono per dichiararne i versi in

---

tornano a ricomparire come merce genuina, ma con tendenze ben più funeste che le filologiche.

[162] Alle parole di Carlo Martello (*Parad.* c. IX):

…. Taci e lascia volger gli anni
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni,

il Buti espone, come il Poeta accenni alle scelleraggini di Roberto, e che la sua profezia si fosse avverata nella discendenza Angioina. «L'Autore nostro vidde l'inganni che cominciorno ad essere fatti nei figliuoli del detto re Carlo, benchè nolli vedesse tutti. Elli non vidde come lo re Andrea fu strangolato, come vedemmo noi. Nè lo fine della regina Johanna, che secondo che fu detto, lo consentì, la quale al tempo nostro morì in prigione. Ma perchè l'autore sapea che Dio è giusto, et che non lassa li mali impuniti, pronostica che vendetta ne fia fatta». MS. cit.

[163]

«All'alta fantasia qui mancò possa»

«Per questa parola si puote comprendere la forma e il modo della edificazione e compilazione di questa Commedia, che dice l'autore, che per sua virtù di fantasia, alla quale qui la potenza manca,

Chiesa alle genti; sorte singolarissima che mai non toccò a nissun poema, per quanto fosse di carattere sacro, di cui si abbia memoria nelle storie letterarie dell'universo.

E chi varrebbe ad immaginare l'effetto de' versi della Commedia letti in Chiesa dal Boccaccio, o da alcun'altro uomo venerando di dottrina e di canizie, ad un'adunanza di genti che se non avevano conosciuto il Poeta, ardevano delle stesse passioni di lui? In una Repubblica inquieta e vigorosa, ed involta in tutta la scompostezza della licenza, fra un popolo pronto a concitarsi ad ogni minimo impulso, il figlio che aveva col paterno retaggio ereditato le glorie, gli oltraggi, le vendette de' suoi maggiori, sentiva annunziare i destini del padre nell'altro mondo, ne vedeva in quel libro terribile eternata la fama o l'infamia, vendicata la virtù, svelata e inesorabilmente punita la perfidia; chi potrebbe, io diceva, immaginare qual fosse l'impressione ne' cuori, cui quelle pitture erano ancor fresche, le cicatrici non ancor chiuse, le lacrime non ancora terse; quelle pitture, le quali dopo cinque secoli, e sì gran mutamento di passioni, di opinioni, d'istituti, di costumi, conquidono di affetto gli animi nostri? Da questo lato

---

compose il fondamento e tutto lo edificio di questa sua opera. – Intenda chi ode e legge questa Commedia, che l'autore *nel testo poetizza e finge; e così fa la Chiosa. Deo gratias*». L'Anonimo, in fine.

– non sarà mai abbastanza ripeterlo – la sorte del libro tiene qualità di portento, e non ha esempio che l'uguagli, da quando la musa si fe' rivelatrice delle sue armonie a chi elesse suo primo sommo sacerdote fino all'epoca attuale. Giammai non si vide la satira dell'indole più pungente che si possa ideare, siccome nel libro di Dante, santificata dal carattere religioso della poesia, la quale, perchè non ha tipo fra tutte le produzioni conosciute dell'arte, ha compreso di spavento i sani critici, e gli ha forzati al silenzio, lasciando agl'insani la maledizione di cercarvi quelle leggi che l'industria umana inventa allorchè il genio segna nel mondo l'orma sua luminosa e dispare.

Chi assomiglia Dante ad Omero, chi lo paragona a Giobbe, o a qualche altro de' profeti della Bibbia, quanto più si studia a rendere evidente l'ipotesi, tanto più corre pericolo di svisarne il ritratto, ed empire di false immagini le menti de' lettori mal cauti. Se da quanto abbiamo di sopra esposto si è potuto conoscere il grado e la qualità dello incivilimento, a cui erano pervenuti i popoli fra' quali nacque, crebbe, operò e morì il poeta; se per siffatta esposizione siamo riusciti a dipingere con le sue vere tinte il poeta medesimo, abbiamo i due dati necessari a considerare Dante individuo in relazione degli oggetti, a' quali la sua esistenza non che la storia della sua vita connettesi. E l'errore capitale, causa d'infiniti altri di maggior conseguenza, nasce dall'idea già vecchia, e poscia rinverdita e radicata dagli sforzi magnanimi

di Vico, il quale la poneva come principio massimo al suo mirabile sistema, che, cioè, i fenomeni della barbarie antica ricorsero esattamente nella nuova barbarie de' secoli di mezzo, talchè come i vecchi, così i nuovi popoli ebbero il loro Ercole, Achille, ed Orfeo, ed Omero. Dante agli occhi di molti è letteralmente l'Omero d'Italia. Nè si rimangono al senso antonomastico, ma pretendono altresì ridurre l'ipotesi a dimostrazione evidente, e producono non so che analogia tra le greche e le italiane repubbliche, tra l'arte di Omero questuante di parole da un angolo all'altro dell'ellenica terra, e di Dante accattone di vocaboli dalle cime delle alpi fino alla Sicilia. Ipotesi belle che producono illusioni bellissime, ma che prese nel rigoroso intendimento dell'espressione, conducono a sfigurare e Dante ed Omero, e rendere la critica incerta non solo, impotente bensì e dannosa alle lettere, che oramai hanno bisogno di essa come di leva a procedere. Omero quand'anche voglia supporsi dotto di scienza riposta, sommo filosofo, e sommo erudito del pari che altissimo poeta de' suoi tempi, ti rivela l'arte in tutta la schietta semplicità della natura vergine; e se appena lascia apparire la rozzezza de' costumi d'allora, sian grazie al suo perfettissimo senso critico non meno che alle attitudini delle genti, fra le quali gli toccava di nascere. In lui l'elemento estetico prevale allo scientifico, o diciam propriamente, l'arte e la scienza entrambe nascenti, e sgorganti dall'umana mente allorquando in essa le varie facoltà operano simultanee, armonizzavano naturalmente, nè per anche

mostravansi in forme distinte da diversificarne l'indole, siccome avviene di necessità nelle epoche dei popoli invecchiati, le quali ottengono il nome di scientifiche. Nel processo del moderno incivilimento la scienza precorse l'arte; e mentre la lingua della nazione si corrompeva, e quasi pianta decrepita dava vita a nuovi rampolli e spegnevasi, la scienza andava congegnandosi un nuovo linguaggio, il quale, perchè non mai parlato dal popolo, rimase pur sempre irreconciliabile con le forme belle dell'arte; ma ritenne la disavvenenza, e le qualità tutte di un trovato di artifizio. Però la scienza progresse ora più, ora meno celeramente, ma progresse in maniera, che a' tempi di Dante aveva già toccato il suo grado supremo, e cominciava a sgomberare il campo e cederlo al sapere civile, che vigoroso di vita novella affrettavasi a comprenderlo tutto. Quanti dunque fra' due più grandi poeti delle genti cercassero somiglianza di produzioni, s'ingannerebbero balordamente, non potendo essa esistere – anche supposta pari proporzione di principio intrinseco, cioè qualità di mente ugualissime – se non quando vi sia somiglianza di mezzi. Mi giovi così di volo notare questo vecchio errore, che è ormai divenuto luogo comune alle noiose declamazioni di dottissimi uomini, e fatalissimo a non far ravvisare l'indole vera della poesia di Dante, che non può essere considerato rettamente che nella sua assoluta individualità.

E qui giovi richiamare al pensiero quel che facemmo addietro osservare, come, cioè la poesia italica fino a Dante aveva subìti

due movimenti massimi, i quali bipartono, senza punto diversificarlo, il suo primo periodo: l'uno di nascere ed individuarsi nella forma amorosa; l'altro di tentare e conseguire l'espressione di idee difficilissime ad essere significate da forme ancora infantili, ovvero di associarsi alla filosofia platonica: il che notammo come un gran fatto, anzi grandissimo, nel tempo in cui succedeva, ma di poca importanza dappoi e quindi dimenticato, e da nessuno de' critici avvertito. Questa reale divergenza, che l'arte fece dal cammino primitivo, fu intesa da' vecchi maestri, i quali costretti dalle abitudini mentali, e dal gelo degli anni ad aggirarsi nella cerchia più stretta, vedevano e sentivano maravigliando l'ingente moto che i giovani ingegni comunicavano alla Poesia[164]. Dante esordì nella seconda metà di questo periodo, e si confessò discepolo del Guinicelli, ed ammiratore di quegli egregi che illustravano la scuola fondata da Guido. Dopo le nostre considerazioni, spero, che le lodi a quest'egregio largite rimangano ampiamente giustificate agli occhi di chi illuso ed abbagliato dal grande oceano di splendore, onde l'arte rifulse all'apparizione della Commedia, non valse a scernere quali e quante fossero le scintille, che que' primi trovatori fecero brillare quando la poesia paurosa ed incerta, ed indistinta sorgeva dal fitto buio de' secoli; e riguardò le parole di Dante, che non parlò mai in vano, quasi

164 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia*, Lez. III.

mosse da indulgenza, da garbatezza, da complimenti, o fors'anche da passioni letterarie e politiche.

Osservammo già sopra qual fosse il merito del grande Poeta allorchè modulava negli anni suoi primi i tenerissimi canti d'amore, nei quali ci fu dato scorgere le anticipazioni di quell'ingente potere poetico, che il suo ingegno, fatto maturo e stimolato da' casi della sua vita, doveva sviluppare in grado da divenire prodigio. L'artefice della grande Commedia non è l'amabile trovatore delle liriche melodie della Vita Nuova, non il nobile scrittore delle gravi canzoni del Convito, ma è il Poeta rivestito di tutta la più sublime dignità del suo sacro ministero, il motore, l'animatore, il creatore del pensiero non meno che della forma atta a significarlo. Pochi individui, o nessuno, furono dalla natura arricchiti di tante e sì squisite facoltà mentali, ed in così perfetta relazione armonizzate, che l'una non mortificasse le altre, ma procedessero concordi ad operare fecondissime nell'anima che le possedeva. Non v'è scrittore in tutta l'antichità che abbia, quant'egli, posseduto il magistero di addensare tanta sostanza, e coadunare tante allusioni in una sola idea, ed informarla in tale semplicità di contorni, che potendo essere agevolmente abbracciata dall'occhio, inviti l'intelletto ad addentratisi, offrendogli una profondità tanto più mirabile ed efficace, quanto meno è apparente: non v'è ingegno – tranne Tacito, il quale ove tolga a tratteggiare le umane passioni uguaglia o sorpassa i massimi tra gli scrittori – che sia più di lui parco nell'uso degli accessori, e ad

un'ora così ricco di splendore, che combini in uno i mezzi della pittura e della scultura, e ne faccia nuovo espediente a dare rilievo alle immagini che disegna ed abbellisce di tutta la magica varietà del colorito. Arte efficacissima è la sua, comechè poco osservata, e niente intesa in quest'epoca nostra in cui la poesia, tolto nuovo nome da una delle sue molte qualità, chiamossi *descrittiva*; vocabolo, il quale, tradotto nei fatti, finora non altro significa che poesia di *superficie*. Forse un paragone fra' mezzi che l'arte adopera a manifestarsi nella nostra, e nell'epoca di Dante varrà ad illustrare la potenza pittrice di quel grande, e sciogliere me dall'obbligo di più lungo ragionamento. Mi sia dunque permesso, ch'io tolga brevissimamente ad esaminare pochi tratti, scegliendoli da' luoghi più noti della Commedia. Il Poeta, appena varcate le porte della dolente città, dipinge Caronte nella palude infernale: soggetto vecchissimo nelle pagine de' Greci e Latini, non perciò men fecondo di accidenti, men ricco di accessori in maniera che non potesse sotto una mano potente ricomparire abbellito di nuove sembianze. Il nocchiero della livida palude ricusa di torre Dante vivo nella sua barca, e Virgilio palesandogli il volere divino, ch'ei trapassi innanzi morte a' regni bui, lo calma e lo persuade. Il Poeta che aveva con una sola pennellata tratteggiato

Un vecchio bianco per antico pelo.

ritornando a finire il ritratto ed individuandone maggiormente

le forme, serba pur sempre il carattere grandioso del disegno, per mezzo del quale aveva voluto dipingere una di quelle teste, in cui l'artefice sollecito di conservare le grandi masse, non abbia curato le minuzie; e soggiunge:

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Nel mirabile dipinto l'effetto è ottenuto con gran magistero dal presentare alla immaginazione del lettore il folto ingombro de' peli che coprono mezza l'orribile faccia, e gli occhi che, lampeggiando di luce sinistra, spaventano chi li guarda: nondimeno dal quetarsi delle gote, le quali sole facevano testimonio all'occhio che il vegliardo parlava, immagini le labbra, e i denti, e tutte le altre forme che, mostrate, ti avrebbono senza dubbio distrutto l'effetto, e impicciolita la immagine, e immiseritane la esecuzione.

Con arte essenzialmente diversa, qualcuno – e togli il maggiore, il più intrepido, l'onnipotente di tanti *descrittori*, di cui va superba la predetta scuola moderna – avrebbe creduto far miracoli di valore poetico mostrandosi stupendamente destro a sviscerare, sminuzzare, innalzare, abbassare, capovolgere e muovere in ogni guisa il soggetto, nè facendoci grazia di una sola menomissima linea inosservata avrebbe imitati que' pittori – e

sono costantissimo fenomeno dell'arte bambina e dell'arte rimbambita – i quali si affannano miseramente sui minutissimi particolari e distruggono quello effetto, che sanno essere la suprema tendenza dell'arti della fantasia, e che o per senso viziato o per disconoscenza dei mezzi, indarno anelanti ricercano. Non per tanto chi oserebbe negare merito a quel profluvio di parole che allaga le loro moltissime pagine? Chi non applaudirebbe ad essi come a destri giuocatori di frasi, di modi, di voci, e d'elegantissime inezie? Se non che la noia, che ne ricava il lettore ogni qual volta la sua spensieratezza si stanchi, gli insegnerà che v'è un'arte ingenua, significativa e vera; ed una ciarliera, scempia e falsissima. Non accenno a nissuno: dacchè gli è vizio universale oggidì, e per sincerarsene basti tôrre qualunque delle moltissime migliaia di produzioni de' manifattori di libri, uomini rispettabili e insigniti di decorazioni, e pari, e ciambellani, e ministri, i quali danno nobilmente in ipoteca l'ingegno a' librai, e scrivono a divertire un pubblico, che non crede più nulla, non sente più nulla, e ride di tutto. Però molti sono consci della loro impotenza, ed operano, o sentono forse di operare onestamente in virtù di una restrizione di coscienza, che li rende onesti motori di quelle macchine, di cui la plebe, belva di tutte nature e sembianze, toglie ammirazione, e s'umilia. E taluni son generosi davvero e facendo altrimenti, adorano in Dante non già l'uomo ispirato, ma il Nume stesso della poesia: avvegnachè questi egregi avessero oc-

chi e vedessero quello che ad altri rimane impenetrabilmente nascosto. E chi se non egli si rischierebbe a tentare un ritratto perfetto di un uomo in un sol tocco di pennello. Ed ei spesso lo fa con maraviglioso successo. Spessissimo ti concentra in pochissimi versi una storia che avrebbe potuto fornire all'ispirazione di altro Poeta ampio argomento, con episodi, e scene varie e complicatissime.

Madonna Pia, una delle più passionate e più tenere figure femminili del Poema, donzella bellissima tra le belle di tutta Toscana, diviene sposa di Nello della Pietra. Il marito è invaso dalle furie della gelosia: validi e forse falsi referti lo confermano ne' sospetti, e lo consigliano a farla morire. La Pia cade vittima della vendetta coniugale in Maremma. Un simile caso tre secoli dopo offerse al grande Shakespeare il soggetto dell'Otello. Dante, come se spregiasse l'occasione e sdegnasse di calcare le vie conseguibili da altri, compendia i tratti maggiori della storia in soli quattro versi. Incontra la donna nel Purgatorio, e senza nè scolparla, nè accusarla, nè nominare, nè scusare colui che l'avea tolta di vita, le fa dire:

Ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria,

Disposando, m'avea con la sua gemma[165].

Ed era arte potentissima atta più a scolpire le impressioni, che a segnarle leggiermente ne' cuori de' lettori: arte a cui lo predispose la natura, ma che gli veniva suggerita dall'indole stessa del suo Poema e dalle leggi severe con cui decretò di condurlo. Quantunque il subbietto di esso fosse di natura vastissimo, ed informato in non meno vasto disegno, – imperciocchè oltre ad avervi coadunato tutto quanto sapevasi a' suoi tempi, e, per così dire, forzato lo scibile tutto a starsi sotto un comune giogo poetico, ed affratellate le diverse discipline a produrre un tutto di squisita armonia – pure se non avesse presentato innanzi agli occhi de' suoi contemporanei caratteri cogniti, e fatti famosi, egli avrebbe parlato invano. E questo intento mise alla prova tutte le sue forze mentali, e rese l'arte capace di ardire ciò che finallora era stato, o almeno parevale, impossibile. Perchè il genio si giovi delle storie, e senza tradire il rigore storico, atteggi i fatti reali a ricevere la forma poetica, e ne faccia vera poesia, è necessario che questi fatti gli arrivino logori, guasti e annebbiati dal tempo. Allora la immaginazione conservando la sua indipendenza, prima ed efficace favilla ad infiammarla, opera gagliarda e sospinge l'arte per nuovo luminosissimo sentiero. Gli estetici e i

165 *Purg.* c. V.

critici ne parlano come di condizioni indispensabili, ne fanno un principio e lo tolgono come norma sicura a rendere ragione delle misere cadute di taluni poeti, a' quali non possono in buona fede negare il vanto di distintissime virtù d'ingegno. Quanto di vero contengano i canoni degli uni, e gli avvertimenti degli altri qui non è luogo a discutere: so certo che il metodo di Dante sorgeva se non da organi, certo da leggi diverse. Egli protagonista solo e perpetuo del Poema, viaggiava nel mondo dell'anime; però udiva cose, che ridette da lui, nissuno avrebbe potuto smentire[166]. Nella

---

[166] Cecco d'Ascoli si provò di schernire la Commedia di Dante e la Canzone di Guido Cavalcanti, le due produzioni che fecero più rumore a que' tempi. Dicesi che questo inverecondo ardimento gli avesse procacciato l'odio pubblico, ed accese le fiamme del rogo, sopra cui nel 1527 fu condannato ad ardere vivo in Firenze. Parecchi storici ne addebitano l'animosità di Dino del Garbo, che aveva già commentato la Canzone e difese le dottrine filosofiche di Guido. Questo morditore di Dante era astrologo di professione, e scrisse un poema da saltimbanco intitolato l'*Acerba*: veggansi i seguenti versi – per avventura i migliori – ne' quali irride alla Divina Commedia.

«Qui in questo cap. deride Dante, dicendo che non se deve scriver fabule». (*Cap.* XV *del libro ultimo*).

Qui non se canta al modo delle rane;
Qui non se canta al modo del poeta,

Che finge immaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura,
Ch'a chi intende fa la mente lieta;
Qui non se sonna della selva oscura.
Qui non vedo Paulo, nè anche Francesca;
Delli Manfredi non vedo Alberico,
Che in gli amari frutti, in la dolce esca,
Del mastin novo et vecchio da Verrucchio,
Che fenge de montagna qui non dico;
Nè de' Franceschi lor sanguigno mucchio.
Non vedo il conte, che per ira et asto
Tien forte lo arcivescovo Rugero
Prendendo del ceffo il fiero pasto;
Non vedo qui squadrate a Dio le fiche:
Lasso gli cianci, e torno su nel vero;
Le fabule me son sempre nimiche.

E chi scrisse più di lui impudentissime favole? E non vendeva egli impiastri ed imposture al volgo, e non mordeva tutti e non bestemmiava tutti? Come poeta è nullo, e lo dico con convinzione schiettissima; come astrologo lo giudichi chi deve e può. Quel che so certo si è, che il suo nome non sarebbe giunto sino a noi, se il fuoco del Santo Uffizio non gli avesse circondata la testa di un'aureola di luce, la qual cosa indusse molti scrittori a parlarne.

bolgia d'inferno ove gemono i traditori della patria, Ugolino interrogato dal Poeta, perchè facesse sì inumano strazio del compagno, cui egli rodeva spietatamente il cranio, non gli racconta la storia della propria cattura, ch'era nota ad ognuno, ma gli rivela quel che nessuno poteva avere udito, cioè e l'ambascia e la rabbia e l'orrore e i tormenti tutti da lui sofferti dal dì, che i barbari suoi concittadini decisero di farlo morire di fame in fondo alla torre scellerata. L'autore crea il quadro secondo che gli spira la commossa fantasia, e senza pericolo di violare menomamente il rigore storico, presenta entro una scena nuovissima un complesso di figure, atteggiandole nel modo che a lui sembra più convenire alle leggi dell'arte, e modificandole a beneplacito, in guisa che può ad un tempo giovarsi di tutta l'evidenza del reale e della magia dell'ideale ad ottenere un effetto della più straordinaria artistica eccellenza. La scena è notissima, e si recita fino nel tugurio del contadino: però mi astengo da tutte considerazioni, perciocchè la potenza estetica non basti ad illustrare una poesia che va drittissima all'anima di ogni lettore. Con tale sistema, dal quale costantemente non si diparte, Dante aprivasi una miniera inesausta di poetiche bellezze: solo bastandogli attingere i caratteri delle sue pitture dagli oggetti che gli stavan d'intorno, o come direbbero gli artisti, facendo i suoi *studi* su' modelli viventi, ed

unificandoli all'idea, che gli sorgeva dall'immaginazione creatrice, esprimerli riprodotti in maniera da servire a' tentativi più ardui dell'arte. Così le sue invenzioni potevano vittoriosamente sfidare le leggi della storia, e farle ubbidire a' fini della poesia. Ardire grandissimo, ma che sta maestrevolmente nascoso, comecchè talvolta vada tant'oltre da far temere inevitabile la caduta del genio gigante! Tale difatti e' si mostra allorchè non pago di assoggettare la storia contemporanea alla prepotenza della fantasia, sorge a contradirla, e con arte, da lui solo tentata, far trionfare la finzione.

Guido di Montefeltro, guerriero formidabile, stato lungo tempo terrore de' Guelfi, ed oppugnatore imperterrito de' papi, dopo una vita or tempestosa or lieta, ed attiva sempre, divenuto già vecchio, si riconcilia alla Chiesa, indossa il saio de' frati mendicanti, e muore con fama di uomo santo. Ardeva nelle fiamme d'inferno fra le anime de' frodolenti, quando, accortosi del recente arrivo del Poeta fiorentino, gli chiede nuove dello stato delle genti italiane. L'illustre peccatore soddisfatto del parlare di Dante, ch'egli non crede uomo vivo, gli narra di sè cosa inaudita e contraria al grido che ne correva nel mondo. Gli narra com'egli, resosi frate, da papa Bonifazio fosse richiesto di consiglio, onde sterminare a tradimento il potere de' Colonnesi, nemici dell'implacabile pontefice. Il vecchio guerriero, famoso per militare ardimento, e volpe in tutte le astuzie della tirannide, nega di commettere l'enorme peccato: Bonifazio in virtù delle chiavi,

che lo rendono arbitro delle porte del cielo, gli anticipa l'assoluzione, ed il vecchio consiglia. Lordo egli di tanta colpa ridottosi al letto di morte, San Francesco scende per pigliarne l'anima e menarla in Paradiso, ma trova il diavolo, che vegghiava l'estremo anelito del moribondo, ed a forza di sillogismi mette in fuga il serafico patriarca e s'impossessa del peccatore. Nessuno de' cronisti, nè anche per allusione, fa pur motto dell'avvenimento, il quale si stava forse registrato nella secretissima cronaca della corte; forse Dante, che stette in Roma a que' tempi e vigilava ad occhi apertissimi su' moti passati, presenti e futuri del promotore de' Guelfi, lo seppe, e notollo; forse anche lo inventava di pianta, ma certo è che nel Convito, il ritiro del *nobilissimo Montefeltrano* è raccomandato all'ammirazione de' mortali[167]. Se non che il peccato d'un uomo sepolto con riputazione di buono, quanto più secreto, tanto più palesato, valeva a spargere una luce sinistra sul ritratto di uno de' principali personaggi del vastissimo dramma. Oltredichè la riconciliazione del vecchio Ghibellino con la corte di Roma rendendo credibilissimo il fatto, chi avrebbe ardito senza temerità contraddirlo a Dante, il quale lo aveva udito in luogo, dove anima viva non sarebbe potuta andare a sincerarsene? Certo è che il poeta trionfò della storia e dell'arte in guisa che la lettura di que' versi ispira commiserazione per

167 *Conv.* Tratt. IV. cap. 28.

Guido, ed infamia per chi lo persuase a peccare.

Con pari felicità, ma con scopo affatto diverso si serve del medesimo artificio ad attenuare il delitto, e in dispetto della storia, abbellirlo di compassione, fino a farne sparire la bruttezza. Chi non conosce la pittura della Francesca da Rimini? Dante allorchè cercò rifugio in Ravenna udì forse narrato il caso dal misero padre desolato di rimorso e di angoscia: gli furon certo mostrate le stanze ov'ella nacque, ove si trastullò bambina, ove splendè di tutta la sua bellezza. Il primo secreto desio del cuore della fanciulla era stato Paolo Malatesta, giovine gentile, e *molto bello del corpo, e ben costumato, e acconcio più a riposo che a travaglio*[168], figliuolo secondogenito del signore di Rimini. La ragione di stato costrinse il Polentano a sacrificare la figlia, la quale, ingannata ed ignara della sua sorte, andò sposa di *Gianni sciancato* – primogenito del Malatesta – *uomo dall'abito rustico, e dal cuore franco ed armigero e crudele*[169]. Le predizioni degli amici di Guido, che lo sconsigliavano dall'immolare la figlia all'ambizione, tornarono verissime. L'odio per un marito così dissimile da lei, la desolazione del presente, lo spavento dell'avvenire furono nuove fiamme

168 L'Anonimo al c. V.

169 Idem ibid.

all'antica passione che divampò impetuosa. Poco dopo, Francesca e Paolo, furono dal furibondo marito trucidati nel punto in cui, l'uno stretto fra le braccia dell'altra, giuravano di amarsi per tutta la vita. Il caso corse rumorosissimo per l'Italia; nondimeno mentre ognuno compiangeva la infelice donna e scusavane la passione, condannava l'adultera punita meritamente dalla giustizia divina. Or chi avrebbe reputato materia opportuna un fatto di simil natura a sdebitarsi di beneficii ricevuti, facendo di esso un'apoteosi senza tradire il vero? Egli ammirava il Polentano come signore privato, amavalo come amico, e lo riveriva come protettore, ma non poteva approvarlo qual uomo politico: e mentre in un luogo del poema[170] lo dipingeva da tiranno, apparecchiavasi in un altro ad alleggerirlo dal peso della colpa, ed asciugargli le lacrime. In questo il genio di Dante manifestò un'onnipotenza senza esempio nella sfera delle possibilità poetiche. La Francesca da Rimini a me pare il primo quadro poetico di ogni poesia finora conosciuta. La donzella dipinta con le tinte più care, più ingenue e verissime di una bellezza innocente apre a Dante tutto il proprio cuore in cui egli legge il rinascere, il riaccendersi e divampare di quella fiamma fatale d'amore che la condusse a perdizione: nell'affettuoso racconto non nomina se non

---

[170] V. più sopra pag. 15, nota 2 (nota 36 nella presente edizione elettronica *Manuzio*).

per allusione il suo assassino, e par che non condanni l'atto, ma la pubblicità della vendetta, che tuttora offendendo la fama della sua castità, sembra la raccomandi a Dante perchè la scolpi[171]: ella

171

Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, *e il modo ancor m'offende*.

I non pochi commentatori che m'è toccato di leggere – e i recenti sopratutti – gareggiano a spropositare sul pianissimo senso del riferito verso. Gli Editori della Minerva producono tre interpretazioni: «La maniera, con la quale le fu tolta (*la bella persona*) essendo stata colta in alto venereo *l'offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore. DANIELLO. Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire: che è ciò, di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata. LOMBARDI. Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e dell'orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento. BIAGIOLI». Per questi chiarissimi gentiluomini le parole di Dante diventano indovinello, e le loro ingegnose dichiarazioni travolgono maestrevolmente il capo al lettore, e lo lasciano al buio. Una dama toscana che lesse que' versi di Dante senza commenti, mi suggerì la seguente chiosa: *Se mio marito si fosse vendicato, uccidendomi in modo meno violento, il fatto sarebbe rimasto fra il silenzio delle mura domestiche, nè io avrei acquistato*

è in inferno, eppure non è infelicissima, perciocchè la giustizia divina le concede di starsi eternamente indivisa dal suo amante. Il poeta lascia traboccare dal proprio cuore la piena della più profonda e fervida compassione, e la versa nell'animo de' lettori: l'adultera sparisce e rimane Francesca divinizzata dalla bellezza della scena: la tristezza si muta in voluttà di malinconia, la quale congiunta alla sventura diventa incantatrice. Il poeta sviene di pietà, e cade tramortito. Da anima innamorata non sgorgò mai linguaggio sì vero, sì caldo, sì dolce. Colorito, disegno, attitudine, armonia, tutto insomma cospira a render vera e vivissima la pittura frutto degli sforzi maggiori dell'arte. A più sorprendente effetto aggiungi il posto, in cui fu collocato il dipinto. Fra il pianto, gli urli le bestemmie dei disperati, egli intuona il soavissimo canto di una storia di amore; fra gli orrori dell'Inferno egli raduna tanta luce, la quale contrastando con le grandi masse di scuro che la ricingono, piace, incanta e dispera chiunque vi mediti sopra ad indagare gli espedienti secretissimi a produrre tanto portento di poesia. E chi direbbe ch'esso sia un episodio, mentre

---

*nome d'adultera, nè la mia fama fra gli uomini sarebbe rimasta piagata, la qual cosa* TUTTORA MI OFFENDE *in quanto nessuno osi scolparmi*. Non ti pare che la dama vinca la prova sopra i reverendi dotti, e nel proprio sentimento e nell'esperienza della trista realità della vita trovi modo agevolissimo ad addentrarsi nella mente del Poeta?

il poeta ti lascia nel medesimo punto di vista, nè usa inganni o voli romantici a mutare inaspettatamente la scena e dare un calcio alla verisimiglianza ed alla ragione? A me la sembra arte più che umana: e più vi medito profondo, più m'arretro confuso. A ciò forse pensava Shelley, uno de' più sublimi ingegni poetici, di cui si gloria la scuola oggi chiamata – non so perchè – *Satanica*, allorquando ripeteva spesso a Byron, che *la lettura di Dante lo sfiduciava dallo scrivere, avvegnachè la divina Commedia fosse produzione superiore ad ogni possibile componimento*[172].

Col medesimo giudizio, con cui avventurò simili tocchi di luce a procurare sollievo al lettore atterrito dalle lugubri, tenebrose, paurose scene dell'inferno, fu parchissimo d'ogni contrasto gagliardo nel Purgatorio, e se ne astenne affatto nel Paradiso, dove tutto è gioia, splendore, armonia, dove le figure appaiono pennelleggiate con intenzione di ritrarre l'umana natura purificata in

---

[172] Shelley morì giovanissimo annegato nel mare di Toscana: Byron lodatore di assai pochi, ne ammirava l'ingegno, e ne pianse la morte. Sono oramai ventiquattr'anni, egli diceva al capitano Medwin in Pisa «I dont wonder at the enthusiasm of the Italians about Dante. He is the poet of liberty. Persecution, exile, the dread of a foreign grave could not shake his principles – Shelley always says, that reading Dante is unfavourable to writing for its superiority to all possible composition». Medwin v. I, pag. 198.

seno alla beatitudine. Quivi tutto è unione, calma, soavità, tutto è ricinto di un bagliore, che solo può adombrare quel sentimento, il quale rivelato all'intelletto, non può venir significato, appunto perchè investendo tutte le potenze dell'anima, la priva della facoltà di discorrere per tutte le sue idee.

Un soggetto forse più arrendevole che la Francesca da Rimini alle forme dell'arte, e non meno bello, nè men vario, ed assai più nuovo, si presentava al poeta nel Paradiso. Era scena di famiglia. Piccarda Donati consanguinea della moglie di Dante s'era resa monaca presso le suore di Santa Chiara. Corso fratello a lei, per gratificarsi un potente uomo suo consorte di fazione, il quale la chiedeva in isposa, scalò le sacre pareti del monastero, ed accompagnato d'una masnada di malfattori, strappò la mansueta vergine, e repugnante maritolla al richieditore. Piccarda non guari dopo morì; il popolo credè l'inattesa morte fosse un miracolo, e l'ebbe per santa. Lo scandalo di Corso meritò la pubblica esecrazione fino a riceverne *danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi barone* (così faceva chiamarsi dalla plebaglia[173]) *stette in camicia*[174]. Or consideri meco il lettore che stupendi elementi di poetica pittura! Una vergine bellissima

---

173 E lo nota anche Dino Compagni.

174 L'Anonimo.

d'aspetto, irradiata d'innocenza e di santità; un feroce fratello accompagnato da dodici inumani sicari; un monastero di donne in scompiglio! aggiungi l'opportunità di sbramare la meditata vendetta col dipingere a neri colori il capo de' guelfi, ed eternare l'infamia del suo carnefice: nondimeno il Poeta, mentre non nominandolo che per allusione[175], conserva la verecondia di non farsi infamatore aperto de' suoi congiunti, si serve della parte buia del soggetto solamente come di tinte leggiere a dar rilievo alle immagini in modo che non guasti l'armonia estetica del tono generale, con che è condotta la sublime pittura del Paradiso.

Ed ardeva di rivedere Piccarda: e l'andava cercando fino nel Purgatorio, dove il fratello di lei, il buon Forese gli annunzia che la troverebbe nel soggiorno de' santi[176]. La bellezza della scena,

---

175 E tiene il medesimo modo allorchè accenna alla morte di Corso:

... Quei che più n'ha colpa
Veggo io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

*Purg.* c. XXIV.

176

e il non vederla egualmente popolare, malgrado che ritragga una delle più pure, verginali, ed affettuose concezioni di tutto il Poema, mi tentano ch'io la ponga originalmente innanzi agli occhi de' miei lettori. Dante salito al cielo della luna, ode che ivi dimoravano l'anime di coloro, che dedicata la propria verginità a Dio, erano state da umana violenza costrette a rompere il voto, sebbene lo serbassero inviolato nel cuore. Beatrice l'incita a parlare con quelle, ch'egli maravigliando, e quasi stupefatto riguardava:

Però parla con esse, e odi, e credi,
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi come uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,

---

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

*Purg.* c. XXIV.

Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto. –
Perfetta vita e alto merto inciela
Donna[177] più su.... alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma

177 S. Chiara.

Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi[178].

Di simiglianti maraviglie e anche di maggiori il poema si abbella ad ogni pagina: però mi affretto a finire avvertendo, che non vi ha componimento, in cui il mondo immaginario sia con pari magistero incarnato nel reale, in cui la storia e la poesia si affratellino così strettamente, in cui il passato e l'avvenire s'immedesimino nel presente, e si rianimino tanto da agitare le passioni dei lettori, e rendere compiuto il trionfo dell'arte. Ad ottenere ciò il poeta si creò talune leggi supreme, che non violate mai, valsero a connettere l'invenzione in perfetta unità di concepimento e di andamento. Giovandosi delle dottrine della filosofia teologica, che anche ne' dannati ammetteva maggior perfezione di natura[179], li dotò di spirito profetico, li animò di ferventissimo desiderio di fama, passione impetuosa ne' popoli eroici.

178 *Parad.* c. III.

179 Virgilio gli dice:

La scienza profetica del dannato opera in modo che gli eventi o passati o futuri quanto più si dilungano dal tempo presente, tanto più sono da loro conosciuti: l'assoluto presente per essi è buio assoluto. La dottrina è in bocca di Farinata degli Uberti:

Noi veggiam come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano[180].

In cotal maniera il poeta, che veniva dal soggiorno dei mortali, e discorreva, vivente, per l'inferno, facendosi narratore dei casi presenti della terra, e costituendosi come l'opposta forza motrice

---

…..... Ritorna a *tua scienza*
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
Più senta il bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

*Inf.* c. VI.

180 *Inf.* c. X.

delle passioni, liberavasi dalla condizione di spettatore, e diveniva attore, e stando come anello che congiunga i due mondi, faceva ricambio di affetti. In virtù, dunque, di una dottrina convalidata dai canoni della filosofia e dall'autorità religiosa, evitava i contorcimenti poetici, senza cui – e sarebbe stato forzato trovarne ad ogni passo – il poema sarebbe riuscito un tessuto di miracoli, e d'inverisimiglianze d'ogni specie: ripieghi impotenti a coonestare la deformità degli anacronismi, i quali fanno urto al cuore, e lo rendono sempre ritroso, anzi riluttante a ricevere le immagini che gli vengono trasmesse dalla fantasia. Lo scopo del libro, il carattere religioso del componimento, e l'influenza del tempo strinsero il poeta ad involgersi nelle questioni scientifiche; egli, non pertanto, si sforza sempre di assoggettare la scienza alle forme della pittura, e rendendo in immagini sensibili anche i più sublimi misteri della religione, ne fa poesia[181]. Ma ove non riesca

---

[181] Entra nel corpo della luna, e si giova delle proprie impressioni a significare il mistero dell'Incarnazione:

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe,
Come una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio

a vincere la resistenza della materia, anch'egli spiacevolmente si arrampica e stride in tutta l'aridità della scienza[182], e rende testi-

---

Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s'unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l'uom crede.

*Parad.* c. II.

La pittura dell'anima che esce dalle mani di Dio a guisa di fanciulla ecc. è nota ad ognuno. Veggasi con quant'arte ne' seguenti versi una astrusissima dottrina metafisica si muti in pittura:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo:
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio; ed è Natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

*Parad.* c. IV.

[182] In più luoghi. Ma basti osservare il canto XI dell'Inferno.

monio che, malgrado si elevi cotanto al di sopra de' sublimi intelletti, egli non è angiolo, ma appartiene alla razza degli enti destinati ad agognare perennemente alla perfezione e non toccarla giammai.

Innanzi ch'io tolga commiato da un soggetto che ho dovuto svolgere secondo che l'indole del mio libro mel poteva concedere, mi parrebbe non avere convenevolmente adempito al mio debito, s'io non prevenissi una dimanda, che mi verrebbe fatta da quanti lettori sono stati cortesi di seguirmi per le orme, ch'io sono venuto segnando. Perchè il libro di Dante, che ad ogni pagina porta impresso il gran concetto, perchè non ostante la popolarità sua, e l'universale trionfo che gli veniva concesso in tutta Italia, non conseguisse l'effetto, a cui con tanta ammiranda potenza di genio e con arte non meno mirabile l'autore lo coordinava? La inchiesta sarebbe tale da impormi silenzio se per me non rispondesse spontanea la storia. Non appena morto il poeta, il principio guelfo mise più profonde radici, e sostanzialmente vi si afforzò in modo da offendere, e non ricevere se non leggiere ripulse. L'idea di Dante, gli è vero, tornava a brillare alle menti ghibelline, ma brillava a guisa di baleno, che guizza e improvviso dileguasi, ed addoppia le tenebre che rompe. I due principii attivi costituenti il guelfismo, divennero uno: la casa di Francia consumò la schiavitù della Chiesa, e la corruppe talmente, che le

predizioni, con cui S. Pietro nel Paradiso confortava la speranza di Dante, e ne infieriva l'animo, e ne inebbriava il cuore[183], si avverarono prosperevoli agli iniqui, e funestissime a' buoni. I Guaschi e i Caorsini tracannarono a bigonce il sangue de' cristiani; tanto che al nome del famoso Giovanni XXII l'intemerata religione di Cristo si cuopre di pallore, e vinta di vergogna abbassa gli occhi, e vorrebbe che l'epoca infausta venisse cancellata dalla memoria degli uomini: ma la storia veridica, spesso ministra imperterrita della suprema Giustizia, l'incise a segni profondi nel gran volume del tempo. Fra Roberto di Napoli assiso sopra un trono usurpato, sordo a' rimorsi, e simile all'assassino arricchito de' beni de' poveri, e non ancora terse le mani del sangue versato, si sottrasse in questa vita all'ira di Dio, che scese vendicatrice sulla sua discendenza, ma invecchiò tranquillissimo. Il democratismo italiano, meno soggetto alla spinta diretta e sempre varia de' due altri principii, si ricompose a più ampia potenza, a reggimenti meno incerti, e sviluppò con miracolosa rapidità lettere, arti, scienze, ma rimase tuttavia poggiato sopra una base temporanea, che male avrebbe resistito agli urti del principio civile, il quale veniva progredendo con altre attitudini, e prosperando con tendenze diverse nelle altre nazioni europee destinate a ribadire

---

183 Addietro pag. 54 e 55 (pagg 153 e 155 di questa edizione elettronica *Manuzio*).

le catene all'Italia. In somma la prevalenza assoluta dell'idea guelfa abbattè la ghibellina, che emergendo dalle intime ragioni del nuovo incivilimento, era la vera italiana, in quanto muoveva dallo scopo – e riducevasi ad esso – d'innalzare la caduta maestà di Roma, e ricomporle sulla fronte un nuovo serto trionfale di gloria, e facendone capo l'imperatore, stabilirla come centro della maggior potenza della cristianità. A Dante mancarono gli apostoli pronti a subire il martirio, e collo spargimento del proprio sangue fecondare il concetto del grande maestro. Gli onesti si trassero in disparte o a consumarsi in disperato silenzio, o a piangere inutili lacrime, ed a guardare il pensiero ghibellino qual sogno cui pur troppo i fatti avevano male risposto. Lo stesso Petrarca, ardentissimo di patria carità – in questo esempio, meno per disposizione di anima o per inveterate opinioni, che per ripetuta esperienza dello stato presente delle cose – mentre non osava confidare ne' governi popolari, dichiarò *inganno*[184] l'idea ghibellina, e nella più sublime delle sue canzoni diretta a' principi italiani, la protestò come utopia, sogno, vanità:

Latin sangue gentile,

---

184 In moltissimi luoghi delle sue opere. Vedi l'epistola terza al Doge Andrea Dandolo, la quale incomincia «Pax utilis est ambobus etc.» e la risposta del Doge.

Sgombra da te queste gravose some:
Non far idolo un NOME
VANO SENZA SOGGETTO.

Quello stato dell'Italia, che a lui pareva ozio, indolenza, sonno, decrepitezza[185], Dante sentiva e dimostrava da profondo filosofo essere *barbarie politica*: conobbe che facea mestieri un Ercole a riordinarlo, e l'invocò, fosse italiano, fosse straniero poco importava, purchè il governo fosse stato italianissimo e in Italia, e temuto e incrollabilmente stabilito. La Divina Commedia perciò ebbe la sorte ordinaria de' sogni de' profeti disarmati – ammirazione e lacrime e trionfo, ma nessuni seguaci e timidissimi e tremanti: – la sua religione fu sterile, ma la straordinarietà del genio del poeta vinse la forza degli eventi, e dopo morte divinizzato dal tempo divenne l'autore prediletto de' guelfi[186] e de' ghibellini,

185

Che si aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
*Vecchia, oziosa e lenta*,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man le avessi io avvolte entro i capegli!
*Canz.* a Cola di Rienzo.

186 Moltissimi fra gli scrittori. Vedi le opinioni del Villani il

e l'orgoglio massimo della letteratura dell'intera nazione. Il suo culto s'intiepidì quando l'Italia cadde sepolta in quel profondo sopore, che le tolse anche gli splendidi sogni, e ne spense quasi la vita: allora, ogni moto politico interdetto, il gran libro di Dante divenne peregrina fonte di eleganze grammaticali, ed ampio ar-

---

vecchio intorno al nostro Poeta. Il Landino, reputatissimo uomo fra' più dotti del secolo decimoquinto, imprese a commentare la Commedia quand'era maturo negli anni; ad eseguire il lavoro durò lunghissimi studi, e lo tenne come il maggior monumento della propria gloria. Lo pubblicò nel 1481 in Firenze in una magnifica edizione abbellita di parecchie stampe eseguite sopra i disegni, a quanto pare, di Sandro Botticelli, e ne presentò la Repubblica d'una copia in pergamena ornata di miniature peregrine. Questo prezioso esemplare si conserva nella Magliabechiana. La repubblica fiorentina rimeritò splendidamente il dottissimo uomo, donandogli un palazzo nella città di Colle. Chi abbia voglia di sapere con che accanimento il Landino tenesse e difendesse l'opinioni guelfe, e con quanta virulenza calunniasse ed esecrasse le ghibelline, legga una lettera ch'egli dirige ad un Maestro Paolo Lucchese, che predicava contro i guelfi disturbatori della pace. La lettera con parecchi altri documenti sta nello *Specimen Literat. Florent.* del Bandini, v. II pag. 116.

gomento alle ciarle di sapienti stipendiati. Non appena il principio vitale della nazione cominciò, dopo parecchie generazioni, a dar segni di esistenza, il rispetto per il grande Poeta diventò religione, ed egli venne salutato da' popoli inciviliti d'Europa qual creatore o qual simbolo dell'arte nuova. Lo stesso sterminato numero di scrittori, ch'io non senza giustissima causa, assomigliai[187] ad una delle sette piaghe di Egitto, è anch'esso un trionfo. Forse non è remotissimo il tempo – o il desiderio m'illude – in cui il gran concetto di lui risusciti l'Italia: allora verrà egli salutato redentore politico; e qui in Firenze, in questa divina città, i popoli riconoscenti gl'innalzeranno un tempio, al quale da ogni angolo della Penisola verranno ad offerire voti al loro rigeneratore. Questo vagheggiato futuro rimanga pure nell'abisso dell'eterna Sapienza; ma se vaglia a fare che tutti sognassimo un unico sogno, sarà manifestissimo indizio, che i nostri peccati non sono sì enormi da meritarci l'inesorabile abbandono di Dio.

Per ora sia voto nostro supremo, che questa Terra diletta, la quale fu sempre sollecita a lavarsi l'infamia, di cui gli antichi nostri si resero colpevoli contro l'intemerato cittadino[188], e – or son

---

187 V. più sopra pag. 5 (pag. 14 di questa edizione elettronica *Manuzio*).

188 «Esporre la perfezione dell'arte, la profondità dell'intelligenza, che nella intera costruzione delle tre parti del mondo si

pochi anni – fra le arche degl'illustri italiani in S. Croce poneva un monumento riparatore dell'indegnissimo oltraggio, si affretti ad innalzare monumento più degno del poeta, e più concorde a' voti di lui, ristabilendo la cattedra intenta ad interpretare la grande Commedia. Istituita primamente per solenne decreto della repubblica, ed occupata dal padre della prosa italiana, fu poscia onorata dalle maggiori intelligenze dell'epoca, finchè profanata da uomini traditori della propria missione, o scemi di senno e venditori di ciance, degenerò dal suo principio e, divenuta vitupero, indusse il provvido Governo ad abolirla. Ma il corrompersi di una istituzione non è argomento a provarne l'inutilità. Il più grande tra' filosofi viventi di Germania, dalla maggiore Università di Prussia, dove è un altare a Dante esclusivamente dedicato, ne annunziava la importanza conosciuta da' contemporanei del poeta, ne predicava i vantaggi, ed accennava quasi il metodo da tenersi. Oramai disfatti i ruderi dell'inutile edificio, se ne riedifichi tale che onori il Poeta, e progredisca col moto mentale del tempo presente, in cui il bisogno di sospingere

---

estende fino alle minute singolarità, sarebbe una scienza tutta propria, come fu anche riconosciuto poco dopo la morte del Poeta dalla sua nazione, avendo essa eretta una cattedra propria per la interpretazione di Dante, che per la prima volta fu coperta dal Boccaccio». Schelling. *Considerazioni* ec. l. c. pag. 269.

a scopo più nobile gli studi della letteratura è sentito da tutti; s'investa della dignità d'interprete un pensatore profondo e potente a riprodurre agli occhi degli italiani que' tanti e sì peregrini tesori di scibile, i quali armonizzando sotto quella sintesi speciosa, che simboleggia intero un grand'evo nella vita intellettuale dell'umanità, si apprestano da sè alla mente che sappia comporli in un prospetto. In tal guisa l'interprete della Commedia, non degradato dal carattere di gretto chiosatore, abbraccierebbe tuttoquanto il medio evo ne' moltiplici suoi aspetti, e ridirebbe agl'italiani, nella storia delle loro vicissitudini, com'essi furono iniziatori e diffonditori al moderno universo di quell'incivilimento che, varcato l'emisfero, va ognora facendosi via ai più riposti confini della terra. E forse il prospetto della vita passata con tutti i mali che l'accompagnarono, in contrasto con la presente indolenza, varrà a scuotere la vergogna, ritemprare gli animi, ed elevarci una quarta volta a primo fra' popoli del mondo. Qui, in questa Terra di gloria, dove ogni oggetto ti parla una rimembranza, ogni monumento ti testifica una grandezza, qui, centro alle lettere ed alla cultura della Penisola, qui dove dalle più rimote regioni del mondo migliaia di stranieri accorrono, e, maravigliando di tanta magnificenza congiunta a sì peregrina bellezza, si stanno come ammaliati da una sirena, l'istituzione d'una scuola d'onde venisse dispensata la scienza de' tempi del Poeta, e ad un'ora illustrata la sua poesia, sarebbe un avvenimento da segnare per la letteratura un'epoca fra le più notevoli del secolo

decimonono, come appunto la segna splendidissima negli annali delle scienze il trionfo perpetuato con l'inalzamento della Tribuna al gran Galileo.

È voto che mi stava lungo tempo ascoso nell'animo, e che ora mi è bello avere liberamente manifestato!

# Incipit comoedia

# Dantis Allagherii

# Florentini natione

# non moribus

## CANTICA PRIMA – INFERNO

### *CANTO I.*

ARGOMENTO

Il Poeta smarritosi fra gli orrori di una selva oscura, tentando di rientrare nella diritta via, comincia a salire l'erta di un monte. Una lonza gli si para dinanzi e lo impedisce di ascendere: quindi sopraggiunge un leone, e finalmente una lupa, spaventasi e ruina giù. Quivi gli appare l'ombra di Virgilio, che lo invita a visitare i tre mondi dell'anime.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,[190]
Che la diritta via era smarrita. 3

[189] 1. *Nel mezzo* ec. Secondo le dottrine del Poeta (*Convito*, Tratt. IV. cap. 23) vuolsi intendere l'anno trentacinquesimo dell'età sua, che corrisponde al 1300, epoca alla quale Dante riferisce la sua visione.

[190] 2. *Selva*: Intendi il disordine politico, in cui il guelfismo teneva involta l'Italia. (*Discorso preliminare*).

Ah! quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia e aspra e forte,
  Che nel pensier rinova la paura
Tanta e amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
  Tant'era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,[191]
  Là dove terminava quella valle,
  Che m'avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m'era durata
  La notte, ch'io passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata,

[191] 13. *Colle*, che al verso 77 chiama *monte*, simboleggia l'altezza morale, ossia la perfettibilità civile, a cui il Poeta voleva che i Popoli Italiani, da lui rappresentati in questa visione, si riducessero. (*Dis. prel.*)

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'hei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;[192]
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,[193]
Che di pel maculato era coverta;
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte volto.

[192] 30. *Sì che il piè fermo* ec. Il piè fermo è sempre il più basso solo per chi cammina in piano, come bene osserva il Magalotti: siccome però procedendo Dante verso un'altura, può ragionevolmente inferirsi che pure alquanto salisse, è forse da ritenersi col Costa, che il Poeta usasse la espressione del camminare in piano soltanto per meglio indicare la dolcezza dell'acclive.

[193] 32. *Lonza*: simbolo del guelfismo popolare italiano. (*Dis. prel.*)

Temp'era dal principio del mattino,[194]
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'eran cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.[195]
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l'aer ne tremesse.
E una lupa, che di tutte brame[196]
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame:
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,

[194] 37. *Temp'era* ec. La primavera, stagione nella quale, secondo la mente dei Santi Padri, fu creato il mondo.

[195] 45. *Leone*: simbolo della casa di Francia (*Dis. prel.*)

[196] 49. *Lupa*: simbolo della chiesa corrotta. (Ivi)

Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutti suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand'io vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, o ombra o uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per che io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
E ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
Ma dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro[197]

[197] 101. *Veltro*: Secondo il Discorso preliminare, teniamo che

Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,[198]
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.[199]
Di quell'umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
Là onde invidia in prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,

---

debba intendersi il possibile liberatore dell'Italia, che Dante auguravasi forse in Can Grande della Scala, capo della lega dei Ghibellini, al quale sembra accennare col verso 105.

[198] 103. *Terra nè peltro*: non sarà cupido di signoria e di ricchezza per vana ambizione.

[199] 105. *Tra Feltro e Feltro*: cioè Feltre nella Marca Trevigiana, e Montefeltro in Romagna. Queste due Città sono intese come termini di quella vasta parte d'Italia, dominata allora quasi tutta da genti ghibelline, e della quale Can Grande sembra qui, più verisimilmente che qualsiasi altro, designato per signore.

Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che a la seconda morte ciascun grida:[200]
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna;[201]
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
Oh felice colui, cu' ivi elegge!
E io a lui: Poeta, io ti richeggio

[200] 117. *Seconda morte*: Morte dello spirito, morte vera, morte finale, la sola concepibile a liberare i dannati.

[201] 122. *Anima*: Beatrice, che guiderà Dante in Paradiso; e per la quale il Poeta simboleggia la Scienza delle cose divine.

Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
A ciò ch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

## *CANTO II.*

ARGOMENTO

Invoca l'aiuto delle muse, di Virgilio, e della propria mente: non per tanto dubita di accingersi all'ardimentoso viaggio. Virgilio lo rassicura esponendogli essere espresso volere di Dio, che Dante, eletto a un gran fine, visiti l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Il Poeta si rincuora e dietro i passi del suo conducitore si apparecchia a discendere all'Inferno.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva li animai che sono in terra,
Dalle fatiche loro; e io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì de la pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:[202]
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,[203]
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io incominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Anzi ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,[204] [205]
Corruttibile ancora, ad immortale[206]
Secolo andò, e fu sensibilmente.[207]
Però se l'avversario d'ogne male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,

[202] 7. *o alto ingegno*: Virgilio.

[203] 8. *O mente*: la sua propria mente.

[204] 13. *Tu dici*: scrivi nell'Eneide.

[205] 13. *di Silvio lo parente*: Enea.

[206] 14-15. *immortale Secolo*: i luoghi abitati dalle anime immortali dei defunti.

[207] 15. *sensibilmente*: corporalmente, da vivo.

Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,[208]
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.[209]
Andovvi poi lo Vas d'elezione,[210]
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio e via di salvazione.

[208] 18. *il chi, e il quale*: modo scolastico illustrativo dell'*alto effetto*, cioè della romana potestà.

[209] 27. *Di sua vittoria* ec. Intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

[210] 28. *lo Vas d'elezione*: appellazione data da G. Cristo medesimo (*act*. IX, v. 15) a s. Paolo che fu graziato a visitare in vita il terzo cielo.

Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Per che se del venire io m'abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle:
Se' savio; intendi me', ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Per che pensando consumai la impresa,[211]
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.[212]
Da questa tema acciò che tu ti solve,

[211] 41. *consumai l'impresa*: deliberai di lasciarla.

[212] 48. *Come falso veder* ec. Intendi: come il falso vedere della bestia quando essa ha ombra.

Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve. 51
Io era tra color, che son sospesi,[213]
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi. 54
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella: 57
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana: 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura; 63
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito. 66
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata. 69
Io son Beatrice, che ti faccio andare:

[213] 52. *sospesi*: nè beati, nè tormentati, nè dannati, nè salvi; nel limbo.

Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù sola, per cui[214]
L'umana spezie eccede ogni contento[215]
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui;[216]

[214] 76. *O donna di virtù* ec. Beatrice, qui simbolo della scienza delle cose divine, la quale per la sublimità del suo oggetto s'innalza sopra tutto lo scibile umano. Avverta il lettore, e vaglia detto per sempre, che la Beatrice egualmente che molti altri personaggi formanti la macchina del Poema possono considerarsi dal lato storico, e dall'allegorico: però le descrizioni de' medesimi, i loro colloqui vanno interpretati diversamente ne' diversi casi. Con quest'avvertenza interpreta il verso 72 *Amor mi mosse* ec.

[215] 77. *contento*: contenuto.

[216] 78. *quel ciel* ec. il cielo della Luna: parla secondo il sistema Tolemaico: poichè la parola *minore* importa una relazione che secondo il sistema Copernicano anderebbe espressa con qualche differenza.

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:[217]
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no; che non son paurose.[218]
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange[219]
Di questo impedimento, ov'io ti mando,

[217] 80. *se già fosse*: se il far cosa a me tanto gradita, potess'io stimare obbedienza.

[218] 90. *paurose*: da far paura.

[219] 94. *Donna è gentil* ec. La grazia *preveniente* ed *impetrante*.

Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,[220]
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele;[221]
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?[222]
Non odi tu la pietà del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte

[220] 97. *Lucia*: la grazia *cooperante* ed *ausiliante*.

[221] 102. *Rachele*: la divina contemplazione.

[222] 105. *Ch'uscìo per te*. Che amando te s'innalzò sopra la moltitudine con la gentilezza, i costumi e la coltura dell'ingegno. È idea cavalleresca che non può essere pienamente intesa se non da chi bene conosca lo spirito poetico dell'epoca di Dante. A migliore intelligenza di che, vedi la nota al verso 76.

A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù del mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?[223]
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quali i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

[223] 122. *viltà*: avvilimento, scoraggiamento: come *vile* per scoraggiato, nel senso medesimo è ripetuta più volte da Dante, ed è d'uso comune a' migliori fra' trecentisti.

Tal mi fec'io, di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
Oh pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va', ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

## *CANTO III.*

ARGOMENTO

Il Poeta, entrato in Inferno in compagnia di Virgilio, vede le anime degli scioperati, fra le quali conosce l'ombra di Celestino V. Pervenuto indi alla riviera di Acheronte, mira appressarglisi Caronte, che ricusa di tragettarlo perchè è vivo. Virgilio palesando al nocchiero infernale essere volere di Dio, che Dante visiti l'Inferno, l'acqueta. Il Poeta addormentasi sulla riva del fiume.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:[224]
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.[225]
Dinanzi a me non fur cose create

[224] 4. *Giustizia mosse* ec. L'Inferno fu creato dalla Giustizia divina come luogo di punizione dopo il peccato degli angeli.

[225] 5-6. *divina potestate, Somma Sapienza, Primo Amore*: le tre persone della Trinità, nominate dalle qualità distintive di ognuna.

Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.[226]
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al luogo, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.[227]
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,

[226] 12. *Il senso lor m'è duro*: mi fa paura; specialmente il senso del verso 9 *Lasciate ogni speranza* ec.

[227] 18. *il ben dello intelletto*: la beatitudine, che consiste nell'intelletto divenuto atto a fruire la visione della divina essenza.

Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,[228]
Come la rena, quando al turbo spira.
E io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tegnon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Caccianli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.[229]

[228] 29. *aria senza tempo*: senza vicenda di lume, e di tenebra.

[229] 42. *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli*: gli scacciò il cielo per non perdere di sua bellezza ritenendo nel suo seno quei vili. Non li riceve e gli scaccia l'Inferno, perchè *niuna* gloria verrebbe agli angeli d'aver quelli in lor compagnia. Così espone assennata-

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltade il gran rifiuto.[230]

---

mente il Monti a provare che qui *alcuna* importa *nessuna*; la interpretazione si renderà più probabile, ove per *rei* non s'intendano gli uomini dannati, ma gli angeli pravi, che imperando in Inferno, hanno potenza di rifiutare gli scioperati.

[230] 59-60. *l'ombra di colui, Che fece* ec. Pier Celestino, che per astuzia

Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,[231]
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte[232]

---

di Bonifazio VIII, e per sua propria pusillanimità rinunziò al Papato, preferendo la quiete dell'eremo alle cure infinite che dimandava la dignità di Capo della Chiesa.

[231] 64. *mai non fur vivi*: perchè inerti della mente, nel moto della quale sta principalmente la vita dell'uomo, animale ragionevole.

[232] 76. *conte*: cognite.

Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume dal parlar mi trassi.[233]
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e in gelo:
E tu, che se' costì, anima viva,[234]
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote

[233] 81. *mi trassi*: mi astenni.

[234] 88. *anima viva*: uomo vivo.

Ciò che si vuole; e più non dimandare.[235]
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme[236]
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte e quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo

[235] 95-96. *Vuolsi così colà* ec. in cielo, cioè è volere di Dio onnipotente, che concede a quest'uomo vivo visitare l'Inferno.

[236] 104-105. *il seme Di lor semenza*: modo energico per esprimere la primissima origine loro.

Vede alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar del rio,
Chè la Divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai, che il suo dir suona.[237]
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
E balenò d'una luce vermiglia,

[237] 129. *Ben puoi saper* ec. Puoi ora intendere le parole di Caronte, e la ragione per cui egli ricusava apprestarti la barca.

La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

## *CANTO IV.*

ARGOMENTO

I due Poeti discendono nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno. Oltre a' pargoli innocenti morti senza battesimo, vi trovano le anime di coloro, i quali, vissuti prima della venuta di Cristo e quindi non illuminati dalla rivelazione, si condussero nondimeno secondo i dettami della giustizia naturale: di questi illustri spiriti Virgilio nomina e mostra a Dante i più celebri.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscere il loco, dov'io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo

Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Cominciò il mio Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
E io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto!
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge:
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto mai che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi,
E d'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi;

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,[238]
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto[239]
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,[240]

[238] 40. *rio*: reità.

[239] 49. *Uscinne mai alcuno* ec. Accenna alla discesa di Cristo nel limbo.

[240] 53. *un Possente*: Cristo dopo la risurrezione, vittorioso del peccato originale, che privava anche i giusti delle delizie del cielo.

Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del Primo Parente;
D'Abel suo figlio; e quella di Noè;
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam Patriarca; e David re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincia.[241]
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedean quel loco:
O tu, che onori ogni scienza, ed arte,
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,

[241] 69. *vincìa*: circondava, dal latino *vincire*.

Che dal modo degli altri gli diparte?[242]
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.[243]
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l'altissimo poeta:[244]
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro, che viene;[245]

[242] 75. *dal modo degli altri gli diparte*: standosi fra tanto splendore sembrano essere predistinti dalla turba degli altri spiriti.

[243] 78. *che sì gli avanza*: che li fa tanto superiori agli altri.

[244] 80. *l'altissimo Poeta*: Virgilio.

[245] 89. *Orazio satiro*: scrittore di satire. Appellazione datagli nel

Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,[246]
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,[247]
Che sovra gli altri come aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

---

medio evo a preferenza di quella di lirico: avvegnachè per la decadenza delle buone lettere, le grazie delle sue liriche non potendo essere avvertite, Orazio era apprezzato per la filosofia delle sue satire.

[246] 92. *Nel nome* ec. di Poeta.

[247] 95. *quel signor* ec. Parecchi intendono d'Omero, parecchi di Virgilio, il che pare più probabile perchè di Omero, Dante non sapeva più che il nome.

Così n'andammo infino alla lumiera,[248]
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:[249]
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sovra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,

[248] 103. *alla lumiera*: al luogo splendente del lume descritto di sopra v. 68 e seg.

[249] 109. *come terra dura*: come se fosse asciutto.

Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Camilla vidi, e la Pentesilea.
Dall'altra parte vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.[250]
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,[251]
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.

[250] 129. *solo* .... *Saladino*: solo di sua nazione in quella schiera di valorosi. Saladino, soldano di Babilonia fu principe di tanta umanità, che, non ostante lo spirito delle crociate e la conquista da lui fatta di Gerusalemme, il suo nome fu riverito ancora tra i cristiani.

[251] 131. *il maestro di color che sanno*: Aristotile, che gli scolastici chiamavano per antonomasia il *filosofo* ovvero il *maestro*. Dante, ch'era aristotelico, lo esalta sopra tutti i sapienti, per la ragione medesima che il Petrarca, ch'era platonico, assegna a Platone il primo luogo. (V. *Trionfo della Fama*).

Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,[252]
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna, e Galieno,[253]
Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

[252] 139. *del quale*: delle qualità o virtù delle piante, di cui scrisse Dioscoride un famoso trattato.

[253] 143-144. *Avicenna*, *Averrois*: arabi entrambi – filosofi celeberrimi, specialmente il secondo, che commentò Aristotile, e coll'arditezza delle sue opinioni mettendo in iscompiglio le scuole, fu da' filosofi cristiani acremente confutato. Fra tutti s. Tommaso d'Aquino gli si oppone in modo particolare.

La sesta compagnia in duo si scema:[254]
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell'aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

## *CANTO V.*

ARGOMENTO

Pervenuti al secondo cerchio, vi trovano Minosse, il quale, udita la ragione del viaggio di Dante, concede loro che procedano. Tra le ombre degli incontinenti in amore, puniti in questo luogo, Dante, dopo d'averne osservate le più notevoli, fermasi a favellare con Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, la quale gli narra la dolorosa storia de' propri amori.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,[255]

[254] 148. *La sesta compagnia*: il drappello de' sei poeti si parte (*si scema*) in due, cioè i quattro rimangono, e Dante e Virgilio procedono: *sesta* è aggettivo forse dal latino *sena*.

[255] 2. *men luogo cinghia*: circonda meno spazio, in quanto la forma d'Inferno è tale, che a misura che si profonda nelle viscere della

E tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.[256]
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede quel loco d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,

---

terra fino al punto, dove sta Lucifero, diviene ognora più angusta. L'Inferno di Dante è a guisa di un cono piramidale, ossia un imbuto rovesciato.

[256] 6. *secondo ch'avvinghia*: il numero del cerchio ove il dannato deve andare è determinato dal numero delle volte che Minos si cinge con la propria coda. È modo diabolico di pronunziare la condanna.

Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:[257]
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Or incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;[258]
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,

[257] 22. *fatale andare*: viaggio permesso da Dio ad un gran fine: badisi che Dante comincia con grand'arte ad insinuare sin dal primo canto la *fatalità* della propria missione, scopo del Poema (V. *Dis. prel.*)

[258] 32. *rapina*: impeto rapidissimo, che trasporta ogni cosa.

Quivi le strida, il compianto e il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.[259]
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grui van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.[260]
Per ch'io dissi: Maestro chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle

[259] 39. *la ragion sommettono al talento*: si lasciano predominare dalla volontà, ossia inclinazione naturale, la quale non diretta dalla ragione è forza s'inganni nella conoscenza del bene.

[260] 49. *briga*: travaglio, molestia cagionata dalla *rapina* del vento.

Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,[261]
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo[262]
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille[263]
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,

[261] 61. *L'altra è colei* ec.: Didone.

[262] 64-65. *reo Tempo si volse*: tempo di grandi e varie sciagure nella lunga guerra di Troia.

[263] 67. *Tristano*: cavaliere della Tavola Rotonda, celebrato ne' romanzi.

Ch'amor di nostra vita dipartille. 69
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.[264] 72
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,[265]
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor, che i mena; e qui verranno, 78
Sì tosto, come il vento a noi li piega.
Mossi la voce: O anime affannate;
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. 81
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ale aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate; 84

[264] 72. *Pietà mi giunse* ec. è sentimento di gentilezza cavalleresca, che fra tutte le nobili passioni stimava nobilissima quella d'amore, e potentissima nel cuore umano; per questa ragione (che verrà dichiarata più avanti *Inf.* c. XI. v. 70 e seg.) il Poeta assegna ai peccatori d'amore la più leggiera tra le pene d'Inferno.

[265] 74. *a que' duo*: Francesca da Rimini e Paolo Malatesta.

Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.[266] 87
O animal grazioso, e benigno,[267]
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno, 90
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso. 93
Di quel che udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace. 96
Siede la terra, dove nata fui,[268]

---

[266] 87. *Sì forte* ec: tanto potè ne' loro cuori l'affettuosa richiesta di favellare con essi.

[267] 88. *O animal*: o uomo: parla Francesca, spirito diviso dal corpo, a Dante vivo, cioè composto d'anima e di corpo, che vale *animale*.

[268] 97. *Siede la terra* ec. Ravenna. Francesca fu figliuola di Guido da Polenta signore di Ravenna. Giovinetta s'era innamorata di Paolo cavaliere bellissimo e valoroso, e figliuolo di Malatesta signore di Rimini. La ragione di stato costrinse il Polentano a sacrificare la figlia, la quale ingannata andò sposa a *Gianni sciancato*,

Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende:[269]
Amor, ch'a nullo amato, amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona;
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.[270]

---

primogenito del Malatesta, ma deforme, e ruvido, e crudele. La giovinetta che non sentì mai amore pel marito, non tardò guari a riaccendersi per Paolo: e la loro passione andò tant'oltre, che il geloso marito spense i due amanti mentre abbracciati giuravansi di amarsi eternamente indivisi.

[269] 102. *il modo ancor m'offende*: offende la fama mia, in quanto la pubblicità della vendetta divulgò la mia colpa, che, segretamente vendicata, sarebbe rimasta fra le pareti della famiglia.

[270] 107. *Caina attende*: delicatissimo modo di alludere al marito ed insieme chiaramente significarlo nominando la bolgia che aspettava a punirlo, che è la Caina, dove gemono gli uccisori de' consanguinei.

Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,[271]
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.

[271] 121 e seg.*Nessun maggior dolore* ec. sentenza di Boezio (*De Consolatione* prosa 4) che il Poeta nomina *dottore*.

Noi leggevamo un giorno per diletto[272]
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.[273]
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:[274]

[272] 127 e seg. *Noi leggevamo* ec. la storia di Lancillotto cavaliere della Tavola Rotonda e di Ginevra, tema di un romanzo a quei tempi divulgatissimo.

[273] 129. *senza alcun sospetto*: del pericolo a cui ci esponeva la solitudine e la lettura del libro.

[274] 137. *Galeotto fu il libro* ec. il libro e lo scrittore del libro ci fecero da mezzano amoroso: perocchè per mezzo di quella lettura i nostri cuori s'intesero: o più letteralmente: la parte medesima di mezzano che Galeotto fece fra i due innamorati del romanzo, fecero fra me e Paolo il libro e l'autore che lo scrisse con

Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno com' s'io morisse.
E caddi, come corpo morto cade.

## *CANTO VI.*

ARGOMENTO

Riavutosi Dante dallo smarrimento de' sensi, in cui era caduto all'affettuoso racconto di Francesca, discende nel terzo cerchio, che è quello de' golosi. Parla con Ciacco famoso buffone, il quale, domandato, predice le vicende delle fazioni fiorentine per la venuta di Carlo di Valois.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

---

modi così seducenti. Avverto il lettore a leggere le profonde considerazioni di Foscolo (*Discorso sul Testo di Dante*) su questa scena che, a mio parere, è da riguardarsi come il capolavoro, non solo della Commedia, ma di tutta la moderna poesia. Vedi *Storia delle Belle Lettere* pag. 355.

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,[275]
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nova.[276]
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve:[277]
Cerbero, fiera crudele e diversa,[278]
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti ed ingoja ed isquatra.[279]

[275] 5. *come ch'io*: per qualunque parte ch'io ec.

[276] 9. *Regola e qualità* ec. è sempre d'un modo.

[277] 12. *questo*: questo miscuglio.

[278] 13. *diversa*: diversa da ogni altra fiera.

[279] 18. *isquatra*: squarta.

Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,[280]
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
Il duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta, poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, che adona[281]
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,

[280] 22. *vermo*: serpente.

[281] 34. *adona*: doma.

Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.[282]
E io a lei: L'angoscia, che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:[283]

[282] 42. *Tu fosti* ec. tu nascesti innanzi ch'io morissi.

[283] 52. *Ciacco*: porco. Nome antonomastico di un famoso cortigiano o buffone, che (secondo l'Anonimo, il più antico chiosatore di Dante) *ebbe leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini e dispettò i cattivi* ec. Dante adunque pone in iscena non un *porco* volgare, ma un distinto cittadino nudrito nel *brago* delle corti; e quindi propria quella profezia politica in bocca sua.

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
E io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;[284]
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Per che l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia[285]
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti[286]

[284] 61. *città partita*: Firenze, divisa dalle fazioni dei Bianchi e de' Neri.

[285] 65. *parte selvaggia*: la parte Bianca, capo della quale era Vieri de' Cerchi venuto da Val di Nievole in Firenze. L'Anonimo per *selvaggia* intende *tirannesca, che non vive civilmente*.

[286] 68. *Infra tre soli*: dentro tre giri di sole: dentro tre anni.

Con la forza di tal, che testè piaggia.[287] 69
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti. 72
Giusti son duo, e non vi sono intesi:[288]
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono;
E io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono. 78
Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,[289]

---

[287] 69. *di tal che testè piaggia*: di Carlo di Valois che adesso lusinga, e che verrà con la sua forza a torre il governo del comune dalle mani de' Bianchi, offenderli negli averi e nelle persone, richiamare i Neri, e metterli in potenza (V. *Dis. prel.*).

[288] 73. *Giusti son duo*: molti intendono Dante stesso e Guido Cavalcanti. Ma nessuno degli antichi commentatori si attenta d'indovinare.

[289] 79-80. Quattro dei qui nominati si ritroveranno più innanzi: Arrigo solo non si trova più nominato: ed è il Fifanti, uno di quelli cui fu commessa l'uccisione del Buondelmonti.

Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
E gli altri, che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel li addolcia, o l'inferno li attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma se tu torni mai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando vedrà la nimica podesta:[290]
Ciascun ritroverà la trista tomba;
Ripiglierà sua carne, e sua figura;
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

[290] 96. *nimica podesta*: Dio, punitore dei dannati nel dì del finale giudizio.

Sì trapassammo per sozza mistura[291]
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:[292]
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,[293]
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,[294]

[291] 100-101. *sozza mistura Dell'ombre* ec. perchè, giacendo le ombre avvoltolate tra il pantano prodotto dalla pioggia, la palude appariva come una *sozza mistura*.

[292] 102. *Toccando*: parlando.

[293] 104. *la gran sentenza*: quella che verrà pronunciata nel dì del giudizio finale.

[294] 106. *a tua scienza*: a quella filosofia di cui sei seguace, cioè all'aristotelica, la quale insegna poichè l'*anima* (son parole dell'Anonimo che cita dal libro *de Anima*) *in corpo più perfetto organato più perfettamente conosce, che se ella riceve difetto in alcuno organo; così le anime de' dannati, perocchè saranno più compiute, cioè che avranno li corpi.... più sentiranno, e per conseguente sarà maggiore la pena*. Di quanta importanza fosse a Dante l'avere adottata, e qui espressa questa teoria di Aristotile vedilo nel *Dis. prel.*

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

## *CANTO VII.*

ARGOMENTO

Fra il terzo e il quarto cerchio, e propriamente sull'entrare al quarto, i due poeti trovano Pluto che dapprima loro contende il passo, dipoi si calma alle parole dettegli da Virgilio. Veduta la punizione de' prodighi e degli avari s'introducono nel quinto cerchio e giungono alla palude Stige, entro le cui fangose acque gemono gl'iracondi e gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe,[295]

[295] 1. *Pape Satan* ec. Pietro figliuolo di Dante spiega: *O Satan, O*

Cominciò Pluto colla voce chioccia:[296]
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,[297]
Non ci terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,[298]
E disse: Taci, maledetto lupo:[299]
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele

---

*Satan caput,et princeps demonum, quid est hoc videre?* L'Anonimo dichiara nel modo medesimo, notomizza ogni parola e conchiude: *questo padre di ricchezze* (Pluto) *gridava, maravigliandosi e chiamandosi e dolendosi, l'aiuto del suo maggiore*.

[296] 2. *chioccia*: rauca, aspra per rabbia.

[297] 5. *poder ch'egli abbia*: sia qual si voglia la sua potenza, non t'impedirà ec.

[298] 7. *labbia*: aspetto.

[299] 8. *lupo*: perchè divoratore delle ricchezze.

Fe' la vendetta del superbo strupo.[300]
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca[301]
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa[302]
Nuove travaglie e pene, quant'io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?[303]
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;

[300] 12. *strupo*: stupro, atto violento tentato contro Dio dagli angeli rei puniti dagli angeli buoni, de' quali *Santo Michele fu capitano*.

[301] 16-17. *quarta lacca, Prendendo più* ec. nella quarta fossa, internandoci più nelle regioni d'Inferno, la quale accoglie tutti i peccatori dell'universo.

[302] 19. *stipa*: ammucchia.

[303] 21. *scipa*: sciupa, concia sì male.

Così convien, che qui la gente riddi.[304]
Qui vidi gente più che altrove, troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.[305]
Percotevansi incontro, e poscia pur li[306]
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?[307]
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi sempre in loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.[308]

[304] 24. *riddi*: urti, cozzi e percuotasi (spiega l'Anonimo).

[305] 27. *per forza di poppa*: sospingendo col petto.

[306] 28. *pur li*: pur li, nel momento dello scontro.

[307] 30. *Perchè tieni, e perchè burli?* perchè aduni tu con avarizia e serbi il danaro? e perchè tu lo *profondi* con tanta prodigalità? o, secondo la frase del poeta al verso 58, perchè mal tieni, e perchè mal dai?

[308] 35. *all'altra giostra*: ripetendo il travaglio di risospingere il peso.

E io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.[309]
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,[310]
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
E io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vani pensieri aduni:

[309] 42. *Che con misura* ec. furono sì ciechi dell'intelletto, che non ebbero misura gli uni a serbare, gli altri a profondere.

[310] 43. *la voce lor chiaro l'abbaia*: le parole *perchè tieni* ec. (che al verso 33 chiama *ontoso metro* cioè parole di contumelia) li manifestano chiaramente essere i prodighi e gli avari.

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,[311]
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.[312]
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro:
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa[313]
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posare una.
Maestro mio, dissi io, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

[311] 53. *sconoscente vita*: l'ignobile vita, che disconobbe il bene.

[312] 57. *Col pugno* ec. col pugno chiuso risorgeranno gli avari: coi crin mozzi i prodighi.

[313] 61. *la corta buffa*: la vanità, il breve gioco.

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che vi offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,[314]
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:[315]
Perch'una gente impera, ed altra langue,

[314] 74. *Fece li cieli* ec. Dio a' diversi cieli assegnò angeli motori, conducitori, che lo stesso Poeta, nel Convito, col linguaggio della filosofia teologica, chiama *sustanze separate da materia, cioè intelligenze*.... i quali *movitori movono, intendendo, la circulazione in quello subietto che ciascuno muove*. Secondo questo sistema, ch'era quello de' SS. Padri neoplatonici, Dante pone la fortuna produttrice delle vicende del mondo, *permutatrice* de' beni vani.

[315] 81. *Oltre la difension* ec. senza che senno umano possa impedire i rivolgimenti della fortuna.

Seguendo lo giudicio di costei,
Che giace occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.[316]
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.[317]
Questa è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva[318]

[316] 87. *gli altri dei*: le altre intelligenze motrici de' cieli.

[317] 90. *Sì spesso vien* ec. onde spesso v'ha al mondo chi patisce mutazione di stato.

[318] 98. *ogni stella cade*: scende all'occidentale orizzonte, mentre quando Dante si mosse saliva, il che importa ch'egli comin-

Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva[319]
Sovra una fonte che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
E io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,[320]
Ignude tutte, con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

ciando il viaggio al principio della notte, in sei ore era già pervenuto al quarto cerchio che è il presente.

[319] 100. *ricidemmo*: tagliammo nel mezzo, traversammo.

[320] 110. *pantano*: è questo il quinto cerchio, ove sono puniti gli iracondi e gli accidiosi.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;[321]
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno lor gorgoglia nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.[322]
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.[323]

[321] 123. *accidioso fummo*: accidioso spirito.

[322] 126. *con parola integra*: perchè dal pantano ove erano immersi venivano impediti di parlare limpidamente, e quindi la loro favella era una specie di gorgoglio.

[323] 130. *dassezzo*: da ultimo.

## *CANTO VIII.*

ARGOMENTO

Mentre i poeti entro una barca condotta da Flegiás trapassano la palude Stige, Filippo Argenti alterca con Dante. Sbarcati presso la città di Dite, vien loro conteso il passo da una moltitudine di Demoni, che serrano le porte in viso a Virgilio.

Io dico seguitando, ch'assai prima,
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.
E io rivolto al mar di tutto il senno[324]
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello, che s'aspetta,

[324] 7. *al mar di tutto il senno*: a Virgilio, che per tutto il poema è onorato di simiglianti appellazioni, in quanto è la stessa umana ragione personificata.

Se il fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,[325]
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta,
Più non ci avrai, se non passando il loto.[326]
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiás nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.[327]
Tosto che il duca, e io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora

[325] 13. *Corda non pinse*: corda d'arco non spinse, non scagliò ec.

[326] 21. *il loto*: il pantano.

[327] 27. *parve carca*: col peso del corpo di Dante.

Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,[328]
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
E io a lui: S'io vegno, io non rimango;
Ma tu chi sei, che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un, che piango.
E io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.[329]
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani,
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse.[330]

[328] 31. *morta gora*. l'acqua delle paludi dicesi *acqua morta*, ossia stagnante.

[329] 39. *ancor sie*: ancorchè sii.

[330] 45. *che in te s'incinse*: benedetta colei che ti portò nelle viscere: di questo nobile disdegno di carattere Dante spesso si gloria, (come apparirà in appresso) con speciale compiacenza.

Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
E io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.[331]
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:[332]

---

[331] 60. *Che Iddio ancor* ec. è modo d'esprimere, che lo strazio era tale da far paura anche a chi si trovava fuori del pericolo.

[332] 61. *Filippo Argenti*: fu *degli Adimari di Firenze, cavaliere di grande vita, e di grande burbanza* (dice l'Anonimo) *e di molta spesa, e di poca virtute e valore.*

E il Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro;[333]
E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
E io: Maestro, già le sue meschite[334]
Là entro certe nella valle cerno,[335]
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:[336]

[333] 66. *intento l'occhio sbarro*: adopro tutta la mia potenza visiva.

[334] 70. *meschite*: moschee: qui sembra che vaglia torri, che, quando una città si mira da lungi, sono le prime a vedersi distintamente.

[335] 71. *cerno*: vedo.

[336] 77. *vallan*: cingono, circondano.

Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove il nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente[337]
Dicean: Chi è costui, che senza morte[338]
Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno[339],
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:[340]
Provi, se sa; che tu qui rimarrai,

[337] 83. *Dal ciel piovuti*: angeli perversi caduti dal cielo, demoni.

[338] 84. *senza morte*: innanzi morte.

[339] 88. *chiusero*: mitigarono.

[340] 91. *folle strada*: viaggio follemente intrapreso.

Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Ch'io non credetti ritornarci mai.[341]
O caro Duca mio, che più di sette[342]
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:[343]
E se l'andar più oltre ci è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo

[341] 96. *ritornarci*: ritornare di qua, nel mondo.

[342] 97. *più di sette*: intendi più volte: espressione di un senso determinato per significarne un'altro indeterminato: naturalissima ne' poeti primitivi, e quindi passata nelle bellezze dell'arte ed imitata senza necessità dagli scrittori dell'età culte: Virgilio disse: *o terque quaterque beati*.

[343] 100. *disfatto*: sconfortato senza soccorso.

Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.[344]
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre; e io rimango in forse,
Che il sì, e il no nel capo mi tenzona.
Udir non potei quello, ch'a lor porse:[345]
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,

[344] 105. *da tal n'è dato*: n'è conceduto da Dio, il cui volere nissuno ostacolo può fare che non venga adempito.

[345] 112. *quello ch'a lor porse*: le parole che disse a' demoni.

Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.[346]
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,[347]
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.[348]

[346] 123. *Qual ch'alla* ec. Sia qual si voglia l'ostacolo che ci contende varcare le porte della città di Dite.

[347] 125. *men segreta porta*: la porta accennata nel canto III: sulla quale Dante lesse l'iscrizione *Per me si va* ec. (*la scritta morta*) che lo impaurì.

[348] 130. *Tal*: l'angelo di cui parla nel canto seguente.

## *CANTO IX.*

ARGOMENTO

Le tre furie infernali minacciano Dante. Un angiolo sceso espressamente dal Cielo fa che le porte della città d'Inferno si aprano. I poeti sul primo entrarvi vedono il luogo di punizione per gli eresiarchi e i loro seguaci.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,[349]
Veggendo il duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, come uom, ch'ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

[349] 1. *Quel color* ec. Il senso di questi versi parmi sia il seguente: quel *colore* che lo scoraggiamento onde fui compreso allorchè Virgilio si scompagnò da me per recarsi a favellare co' demoni, ora, veggendolo tornare, e con ciò sentendomi riconfortato, sparì dal mio viso, cui il nuovo sentimento ridipingeva di nuovo *colore* – Ove il *suo nuovo* del 3 verso riferiscasi a Virgilio, come intendon alcuni, la data spiegazione la quale è desunta dal costrutto grammaticale rigorosamente inteso, non sta.

Pure a noi converrà vincer la punga,[350]
Cominciò ei: se non tal ne s'offerse.[351]
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia, ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?[352]
Questa question fec'io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui

[350] 7. *punga*: pugna.

[351] 8-9. *Cominciò ei: se non* ec. parole *tronche*: principii di sentenze varie, le quali non potendo essere intese da Dante, gli facevano rinascere nell'animo quel timore, di cui per il subito ritorno di Virgilio, s'era liberato: senso che raccogliesi da' versi 13 14 15.

[352] 18. *cionca*: storpiata; qui vale monca, ed accenna alla pena di *color che son sospesi*.

Faccia il cammino alcun, per quale io vado.
Vero è, ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,[353]
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,[354]
Ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso loco, e il più oscuro,
E il più lontan del ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Valla d'intorno la città dolente,

[353] 23. *Congiurato da quella Eriton cruda*: Lucano nella Farsaglia racconta, che Sesto figliuolo di Pompeo per sapere l'esito della battaglia andasse a consultare Erittone famosissima maga: costei per mezzo delle sue incantagioni fece che l'anima di un traditore, morto in quella pugna, tornasse a riunirsi al cadavere, e predicesse a Sesto molte cose risguardanti suo padre. Lucano neanche accenna che Eritone costringesse l'ombra di Virgilio a discendere dal Limbo nella Giudecca, ma Dante ciò finse a farsi dire dal suo conducitore: *Ben so il cammin; però ti fa securo*.

[354] 25. *Di poco* ec. io era morto di poco tempo.

U' non potemo entrare omai senz'ira;[355]
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avien per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine[356]
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Trine.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,

[355] 33. *senz'ira*: senza che i demoni, che ci contendono il passo, s'adirino.

[356] 43. *meschine*: serve, ministre, damigelle.

Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.[357]
Venga Medusa, sì il farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto.[358]
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.[359]
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,[360]
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde

[357] 51. *sospetto*: timore.

[358] 54. *Mal noi vengiammo* ec. Fu male che non vendicammo la venuta di Teseo in Inferno in modo che nessun vivo avesse ardimento di venirvi mai più.

[359] 57. *Nulla sarebbe*: non potresti ritornare al mondo, perchè il mirare la testa di Medusa ti muterebbe in sasso.

[360] 59. *non si tenne alle mie mani* ec. non gli parendo bastevoli le mie mani, vi aggiunse anche le sue a meglio coprirmi il viso.

Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz'alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Li occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica[361]
Per indi, ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica,[362]
Vid'io più di mille anime distrutte[363]

[361] 74. *schiuma antica*: pantano *antico* perchè coevo alla creazione dell'Inferno.

[362] 78. *s'abbica*: s'ammucchia.

[363] 79. *distrutte*: perdute, infelici, dannate.

Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,[364]
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,[365]
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?

[364] 91. *dispetta*: spregiata, dal latine *despecta*.

[365] 94-95. *a quella voglia, A cui non puote* ec. osservi il lettore quante volte ha Dante fin qui ripetuto essere la sua visita a' tre mondi dell'anime un espresso volere di Dio (V. *Dis. prel.*).

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo.[366]
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senz'alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Come fui dentro, io l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Carnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il lito varo;[367]

[366] 99. *pelato il mento, e il gozzo*: piena di peli la gola, con senso molestissimo, per la focaccia, fatta con un misto di peli ed altre sostanze, e gittata da Ercole nelle tre gole di Cerbero, perchè non gli contendesse il passo allorchè discese in Inferno.

[367] 115. *varo*: vario. De' sepolcri qui accennati dicesi esistano

Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo ch'il modo v'era più amaro;
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, chi son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi.[368]
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

---

ancora parecchi.

[368] 131. *più e men caldi*: per la maggiore o minore gravità dell'eresia.

## *CANTO X.*

ARGOMENTO

Procedono per entro la città infernale. Da una dell'arche infuocate sorge l'ombra di Farinata degli Uberti e con superbo contegno favella con Dante. Calvalcante Cavalcanti affacciatosi anch'esso gli chiede nuova del suo figlio Guido, e credendolo morto ricade nell'arca. Farinata ripiglia l'interrotto discorso, predice al poeta l'esilio, e lo ammaestra intorno la scienza profetica de' dannati.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra, e li martiri[369]
Lo mio Maestro; e io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri[370]
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami e sodisfammi a' miei desiri:

[369] 2. *muro della terra e li martiri*: tra il muro della città di Dite e le arche infuocate, entro le quali gli eretici avevano il loro *martirio*; il senso è il medesimo di quello dell'ultimo verso del canto precedente.

[370] 4. *O virtù somma*: Virgilio.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
E egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.[371]
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinci entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.[372]
E io: Buon duca, non tegno riposto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,[373]

[371] 15. *fanno*: credono; espressione scolastica.

[372] 18. *al disio... che tu mi taci*: al desiderio di parlare con alcuno degli spiriti.

[373] 23. *parlando onesto*: onestamente, modestamente come mostra la risposta data a Virgilio ne' versi 19 e seg. *Onesto* co' suoi derivati

Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.[374]
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte:
Come avesse lo inferno a gran dispitto:[375]
E le animose man del duca, e pronte

---

presso i trecentisti come in questo luogo, aveva una significanza speciale che col tempo ha perduta: importava un atto di onesta *mansuetudine*, di *spontanea volontà*, di *urbanità*, che era la miglior lode di un animo gentile.

[374] 27. *Alla qual* ec. vedi la nota al verso 91.

[375] 36. *dispitto*: disprezzo, come se non curasse punto le pene d'Inferno.

Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi furo i maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto mi gli apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.[376]
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per duo fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,[377]
Risposi io lui, l'una, e l'altra fiata;

[376] 45. *soso*: suso, in alto: cioè fece un atto di maraviglia, perchè intese che Dante era della famiglia degli Allighieri di parte guelfa, e perciò avversa a Farinata degli Uberti (che è appunto l'ombra la quale qui parla) ed alla sua fazione ch'erano Ghibellini.

[377] 49. *S'ei fur cacciati* ec. qui parla l'individuo di famiglia, che colla paterna fortuna ereditava la gloria, l'infamia e le vendette degli antenati: non perciò s'ha da inferire ch'egli giustifichi la propria parte per infamare quella di Farinata.

Ma i vostri non appreser ben quell'arte.[378]
Allor surse alla vista scoperchiata[379]
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospiccar fu tutto spento,[380]
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?[381]
Onde io risposi a lui: Da me non vegno:

[378] 51. *quell'arte*: quel costume, quel modo di ritornare.

[379] 52-53. *alla vista.... infino al mento*: alzandosi probabilmente sulle ginocchia mostrava dall'orlo dell'arca il solo capo.

[380] 57. *il sospiccar*: lo sperare.

[381] 60. *Mio figlio ov'è?* ec. mio figlio, Guido Cavalcanti, perchè non è anch'esso graziato a visitare l'inferno come tu fai adesso, in virtù del tuo alto ingegno; dacchè anch'egli è d'ingegno sublime? Son parole di Cavalcante Cavalcanti che tenne, senza dissimularle, opinioni epicuree.

Colui, ch'attende là, per qui mi mena,[382]
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.[383] 63
Le sue parole, e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome;[384]
Però fu la risposta così piena. 66
Di subito drizzato gridò: Come?
Dicesti *egli ebbe*? non viv'egli ancora?[385]

---

[382] 62. *Colui*: Virgilio.

[383] 63. *Forse.... ebbe a disdegno*: non venerò al pari di me che l'ho scelto a guida de' miei studi, e dal quale ho tolto *Lo bello stile che m'ha fatto onore*. Guido fu solennissimo filosofo: Dante in quasi tutte le sue opere lo loda come il primo scrittore de' suoi tempi; e davvero la lingua per opera di lui si arricchì di un numero di frasi, e di vocaboli nobilissimi in cui informava le astruse idee della filosofia platonica: ma la poesia segnatamente in quelle composizioni, che formavano la meraviglia de' contemporanei, ha tutta l'arida inamabilità delle forme scolastiche.

[384] 65. *già letto*: palesato come se lo tenesse scritto in fronte.

[385] 68. *Dicesti: egli ebbe?* ecc. Dalle parole di Dante *egli ebbe* e non *egli ha*, Cavalcante argomenta che suo figlio sia morto. In virtù della potenza profetica di cui Dante dota i dannati non poteva

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?[386] 69
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io facea dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora. 72
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta[387]

---

egli il Cavalcanti sapere da sè lo stato del proprio figliuolo? Sì: ma questo ripiego del Poeta è un bel modo di parlare copertamente della morte di Guido. La virtù profetica de' dannati è a guisa della potenza visiva allorchè vede distintamente da lungi, e confusamente da presso; gli avvenimenti quanto sono più lontani dal compiersi tanto sono più chiari al loro intelletto: così conoscendo il passato e il futuro, l'assoluto presente per essi è buio assoluto. Ciò posto, il destino di Guido che morì poco dopo il 1300, cioè poco dopo l'epoca del viaggio di Dante, era annebbiato agli occhi del padre. Si consulti intorno a ciò Foscolo *Disc. cit*.

[386] 69. *Non fiere*: non ferisce.

[387] 73. *Ma quell'altro* ec. Farinata: egli era suocero di Guido, intende che è morto, e non manda nè anche un sospiro, nè si muove punto: stava assorto nel pensiero delle cose della patria, ed era commosso alla sorte de' suoi: Dante colle sue parole (v. 51) gli aveva nel cuore tocca una corda la cui vibrazione gli aveva

Ristato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.[388]
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:[389]
E se tu mai nel dolce mondo regge,[390]

---

posto lo scompiglio nell'animo.

[388] 78. *Ciò mi tormenta* ec. La sorte de' miei mi è più dolorosa degli eterni tormenti ch'io soffro in Inferno.

[389] 81. *Che tu saprai quanto quell'arte pesa*: allude alla mal tentata impresa de' Bianchi nell'aprile del 1304 (circa cinquanta lune dalla supposta epoca della visione), onde la prima sentenza contro Dante fu convertita in bando perpetuo.

[390] 82. *E se tu.... regge*: così possa tu ritornare felicemente al mondo (*regge* per *rieda*). Il *se* usato in questa frase è, come dicono i grammatici, forma *ottativa*, comunissima negli scritti de' trecentisti, ma oggi disusata affatto.

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio,[391]
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.[392]
Poi ch'ebbe sospirato e il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fui io sol colà, dove sofferto[393]

[391] 85. *Lo strazio e il grande scempio* ec. La disfatta de' Guelfi a Campaldino.

[392] 87. *Tale orazion* ec. «Disse *tempio* e non *chiesa* per più proprio parlare e nol fece perchè la rima lo stringesse. E lo disse studiosamente a denotare, che come il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface; così li prieghi (*tale orazion*) de' quali sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile affetto». (l'*Anon.*) Sembra che il poeta alluda al costume di rinnovare e rileggere in Chiesa nelle maggiori solennità dell'anno le sentenze contro i banditi.

[393] 91 e seg. *Ma io fui sol* ec. Colà dove i vittoriosi Ghibellini si

Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,[394]
Pregai io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,[395]
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Che tanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano

---

erano accordati a disfare Firenze, io solo non soffersi tanto inumano pensiero e la difesi a viso aperto: così se Firenze non è un ammasso di ruine è mia la gloria, il che dovrebbe rendere i Guelfi più compassionevoli alla mia famiglia.

[394] 94. *Deh, se*: vedi sopra la nota al verso 82.

[395] 97-98. *E' par, che voi veggiate.... Dinanzi* ec. Il senso delle seguenti quattro terzine racchiude la mirabile dottrina sulla virtù profetica dei dannati, dottrina originalissima di Dante. V. la nota al verso 65, e il *Dis. prel.* – *veggiate.... Dinanzi*: preveggiate.

Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.[396]
Allor, come di mia colpa compunto,[397]
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,[398]
Che il suo nato è tra vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,

[396] 108. *Che del futuro fia chiusa la porta*: dopo il dì del giudizio, in cui finirà il tempo, e comincerà l'eternità.

[397] 109. *come di mia colpa compunto*: se Dante avesse saputo la dottrina intorno al modo di vedere de' dannati ora espostagli da Farinata, invece di *egli ebbe* al verso 63, avrebbe detto *egli ha*, ed avrebbe risparmiata al Cavalcanti la dolorosa nuova, che nè anche era vera in quanto Guido viveva tuttora, sebbene la infermità contratta nel pestilente aere di Sarzana, luogo del suo esilio, ne faceva presagire vicinissima la morte: però il poeta chiama il suo non malizioso parlare *quasi colpa*.

[398] 110. *a quel caduto*: al Cavalcanti, che ricadde supino nella tomba siccome dicesi nel verso 72.

Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava:
Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,[399]
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,[400]
E il Cardinale; e degli altri mi taccio.[401]
Indi s'ascose; e io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando

[399] 116. *più avaccio*: con maggior fretta.

[400] 119. *lo secondo Federico*: Federigo svevo, nemico ai papi ed in voce di aver composto un libro empio (*de tribus Imposturibus*) che non esistè mai. Ad ogni modo l'opinione della incredulità di Federigo in quel secolo credulissimo prevalse talmente che Dante, tuttochè l'ammirasse sopra tutti gl'imperatori, e lo proponesse come modello a' successori di lui, non potè evitare di porlo nell'Inferno.

[401] 120. *il Cardinale*: Ubaldino degli Ubaldini, chiamato da' suoi contemporanei antonomasticamente il *cardinale*.

A quel parlar, che mi parea nemico.[402]
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
E io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui: e drizzò il dito.[403]
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,[404]
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso mosse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede,[405]
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

[402] 123. *che mi parea nemico*: per la dura predizione, di che ai versi 79 e seg.

[403] 129. *attendi qui*: fa attenzione a quello che sono per dirti.

[404] 131. *Di quella* ec. di Beatrice, che, in Dio, vede tutto.

[405] 135. *fiede*: mette capo.

## *CANTO XI.*

ARGOMENTO

Volti a sinistra si avanzano verso il mezzo e si fermano sulla ripa del settimo cerchio. Virgilio richiesto da Dante l'istruisce sulla condizione dei tre cerchi, che restano loro a percorrere: quello, cioè, dei violenti, che è il settimo; quello dei fraudolenti, che è l'ottavo; e quello dei traditori, che è il nono. Dopo tale ragionamento discendono.

In su l'estremità di un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:[406]
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO,[407]

[406] 3. *più crudele stipa*: ammassamento di spiriti più fieramente tormentati.

[407] 8-9. *Anastasio Papa guardo* ec. Anastasio II papa, che da Fotino di Tessalonica fu condotto, dice il Poeta, all'eresia. *Guardo* per racchiudo.

LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA. 9

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso[408]
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12
Così il Maestro. E io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova che il tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi, ch'a ciò penso. 15
Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.[409] 18
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti. 21
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista. 24
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,[410]

---

[408] 11. *s'ausi*: s'avvezzi.

[409] 18. *lassi*: lasci.

[410] 25. *dell'uom proprio male*: malefizio appartenente all'uomo, in quanto la frode è abuso d'intelligenza, facoltà propria dell'uomo,

Più spiace a Dio; e però stan di sutto[411]
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,[412]
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone[413]
Far forza; dico in loro e in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:[414]
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta

---

creatura razionale: mentre la pura violenza è anche dell'animale irragionevole.

[411] 26. *di sutto*: di sotto, dal latino *subtus*.

[412] 29. *a tre persone*: a tre sorte di persone.

[413] 31. *puone*: può, puote.

[414] 36. *collette dannose*: estorsioni, aggravi, angherie.

Lo giron primo per diverse schiere.
Può uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,[415]
Biscazza e fonde la sua facultade,[416]
E piange là dove esser dee giocondo.[417]
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,[418]
E spregiando Natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella

[415] 43. *priva sè del vostro mondo*: si toglie dal mondo uccidendosi.

[416] 44. *Biscazza e fonde*: dissipa giuocando (*bisca* qui è inteso per ogni sorta di giuoco) e profonde il suo avere.

[417] 45. *E piange là* ec. e piange dopo essersi ridotto mendico, mentre spendendo ragionevolmente avrebbe dovuto godere: e dice *dee* ad esprimere il dovere che ha ognuno di procurare la propria felicità coordinandola al ben essere sociale, conforme all'intenzione del creatore.

[418] 47. *Col cuor negando* ec. sottomettendo la ragione alla passione.

Del segno suo e Soddoma e Caorsa,[419]
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.[420]
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in quei che in lui si fida,
E in quei che fidanza non imborsa.[421]
Questo modo di retro par che uccida[422]
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,[423]
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,[424]

[419] 50. *Caorsa*: città della Guienna, celebre pe' suoi usurai.

[420] 51. *col cuor favella*: vedi al verso 47.

[421] 54. *che fidanza non imborsa*: che non si affida.

[422] 55. *modo di retro*: quest'ultimo modo.

[423] 58. *affattura*: fa malìe.

[424] 61. *Per l'altro modo*: ossia coll'ingannare chi si fida.

Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,[425]
Di che la fede spezial si cria:[426] 63
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.[427] 66
E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e il popol che il possiede. 69
Ma dimmi: Quei della palude pingue,[428]
Che mena il vento, e che batte la pioggia,[429]

---

[425] 62. *quel, ch'è poi aggiunto*: ogni altro vincolo sociale come di amicizia, di gratitudine ec. aggiunto al vincolo comune di natura, che reggendosi con leggi eterne annoda gli uomini tutti in una sola famiglia.

[426] 63. *si cria*: si crea, si forma.

[427] 66. *trade*: tradisce.

[428] 70. *pingue*: fangosa, pantanosa, ove Dante vide gl'iracondi, e gli accidiosi.

[429] 71. *Che mena il vento*: gl'incontinenti in amore.
ivi. *che batte la pioggia*: i golosi.

E che si scontran con sì aspre lingue,[430] 72
Perchè non dentro della città roggia[431]
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E s'ei non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole,
Ovver la mente dove altrove mira? 78
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta[432]
Le tre disposizion, che il ciel non vuole; 81
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?[433] 84

---

[430] 72. *che si scontran con sì aspre lingue*: i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

[431] 73. *città roggia*: dalle mura infuocate, la città di Dite.

[432] 80. *la tua Etica*: l'Etica d'Aristotile, de' cui insegnamenti tu, Dante, sei seguace.

[433] 84. *Men Dio offende* ec. rende ragione filosofica a giustificare il perchè egli allogasse gl'incontinenti fuori della città infernale,

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,[434]
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco in dietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino Intelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,[435]
Tu troverai non dopo molte carte,

---

dove i tormenti sono maggiori.

[434] 92. *quando tu solvi*: quando sciogli i miei dubbi.

[435] 101. *la tua Fisica*: la Fisica d'Aristotile, come al v. 80.

Che l'arte vostra quella, quanto puote,[436]
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente[437]
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace[438]
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,[439]

[436] 103. *quella*: la natura.

[437] 106-7-8. *Da queste due* ec. dalla natura e dall'arte, ad esempio del primo Padre Adamo, com'è notato nel principio della Genesi, conviene procacciarci la vita.

[438] 110. *per la sua seguace*: per l'arte, seguace della natura.

[439] 113. *i Pesci guizzan su per l'orizzonta*: le stelle che formano il segno de' Pesci splendono sull'orizzonte (*orizzonta* con terminazione greca adottata anche da' poeti latini da cui Dante la tolse) cioè annunziano il levarsi del sole: era perciò l'aurora. Dante

E il Carro tutto sovra Coro giace,[440] 114
E il balzo via là oltre si dismonta.[441]

mosse all'imbrunire (c. II, v. 1); poco dopo mezza notte lo vedemmo sulla sponda di Stige (c. VII, v. 98), all'aurora lo troviamo nell'atto di scendere al settimo cerchio.

[440] 114. *E il Carro tutto sovra Coro giace*: L'Orsa maggiore, gruppo di sette stelle disposte in forma di *carro*, giace, appunto quando sorge la costellazione dei Pesci, verso Coro (dal latino *Caurus* o *Corus*), ossia ponente maestro.

[441] 115. *E il balzo via là oltre si dismonta*: e l'alta ripa più innanzi si discende.

## *CANTO XII.*

ARGOMENTO

Discendono nel settimo cerchio, dove vedono i violenti tuffati entro un bollente ruscello di sangue. Una torma di centauri, che ivi si stanno a tenere in ordine i dannati, tendono gli archi contro i poeti. Virgilio favella a Chirone, loro capo, ed espostagli la missione di Dante, ottiene che entrambi trapassino il ruscello sulla groppa di Nesso. Costui, nominati parecchi fra i più notevoli peccatori, e deposti i poeti sul margine opposto, ritorna a' compagni.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,[442]
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;[443]

[442] 2. *per quel ch'ivi er'anco*: per il Minotauro, che standovi in atto minaccioso faceva che ognuno fosse schivo di andar oltre. Vedi il verso 12.

[443] 6. *o per sostegno manco*: o per mancanza di sostegni.

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:[444]
E in su la punta della rotta lacca
La infamia di Creti era distesa,[445]
Che fu concetta nella falsa vacca:[446]
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Virgilio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia il duca d'Atene,[447]
Che su nel mondo la morte ti porse?

[444] 10. *burrato*: balza.

[445] 12. *La infamia di Creti*: il Minotauro, infame per il suo infame nascimento.

[446] 13. *Che fu concetta* ec. il Minotauro fu concepito da Pasifae figlia di Minos re di Creta, la quale per congiungersi ad un toro si allogò entro una vacca di legno, onde il Poeta la dice *falsa vacca*.

[447] 17. *il duca d'Atene*: Teseo ateniese, che ammaestrato da Arianna entrò nel laberinto, dov'era rinchiuso il Minotauro, e l'uccise.

Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale.[448]
E quegli accorto gridò: Corri al varco;[449]
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata,[450]
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,[451]

[448] 25. *cotale*: a cotal modo.

[449] 26. *E quegli*: Virgilio.

[450] 34. *l'altra fiata*: di cui parlò sopra c. IX v. 22 e seg.

[451] 37. *se ben discerno*: s'io non m'inganno.

Questa roccia non era ancor cascata.[452]
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che discendesse Quei, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda[453]
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo[454]
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui, e altrove più, fece riverso.

---

[452] 38. *Quei* ec. Gesù Cristo, che tolse a Dite le anime del limbo.

[453] 40. *feda*: sozza.

[454] 41-42. *ch'io pensai, che l'universo Sentisse amor* ec. nel terremoto seguito alla morte di Cristo io pensai che si avverasse l'opinione di Empedocle, il quale insegnava che tutte le cose create si reggessero *da due principj, cioè da Amore e da Odio*, in guisa che quando *l'Odio* prevale le cose stanno nell'ordine che si vede, quando prevale *l'Amore* gli elementi tutti per una prepotente forza di scambievole attrazione si ravvicinano in unica massa, ed il creato torna al Caos primitivo.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia[455]
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.[456]
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle![457]
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

[455] 46. *a valle*: giù.

[456] 48. *Qual che*: qualunque.

[457] 51. *sì mal c'immolle!* ci tuffi in sì trista onda, nel sangue bollente.

Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.[458] 66
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,[459]
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.[460] 69
E quel di mezzo, che il petto si mira,[461]

[458] 66. *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta*: l'essere stato inconsideratamente precipitoso (nel volere attentare alla onestà di Deianira) ti fu *male*, cioè ti costò la morte che ti diede Ercole.

[459] 67. *mi tentò*: mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento.

[460] 69. *fe' di sè vendetta* ec. Nesso ferito da Ercole con frecce intinte nel sangue velenoso dell'Idra di Lerna, persuase Deianira che se nel sangue di lui avesse tinta una veste ed indotto il marito Ercole a vestirsene, costui non sentirebbe mai più amore per qual si fosse donna, tranne che per lei sola: la donna gli prestò fede ed Ercole cadde vittima dell'astuzia di Nesso.

[461] 70. *che il petto si mira*: che si guarda al petto, che sta col capo inclinato, come chi medita.

è il gran Chirone, il qual nudrio Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.[462]
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle[463]
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba in dietro a le mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro move ciò ch'ei tocca?[464]
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,

[462] 72. *Folo*: altro centauro.

[463] 74-75. *si svelle Del sangue più* ec. che osa di sporgere il corpo fuori dal lago di sangue più di quel che si concede dalla qualità della propria colpa: perocchè come il Poeta dice più innanzi, taluni di cotesti peccatori stanno immersi più, tal'altri meno, secondo la maggiore o minore gravezza del loro peccato.

[464] 81. *quel di rietro*: Dante, che veniva dietro a Virgilio.

Ove le due nature son consorti,[465]
Rispose: Ben è vivo; e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,[466]
Che me condusse a quest'uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.[467]
Ma per quella virtù, per chi io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,[468]
Che ne dimostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,

[465] 84. *Ove le due nature* ec. ove le figura umana s'innesta nella figura di cavallo.

[466] 88. *Tal si partì* ec. Beatrice, siccome s'è detto nel canto II, che si partì dal cielo per questo effetto.

[467] 90. *fuia*: nera, qui dannata. L'Anonimo dichiara: *anima di ladrone*. Rammentisi il lettore che gli abitatori del limbo non erano nè dannati, nè beati, ma *sospesi*.

[468] 93. *a pruovo*: appresso: forse dal latino *prope*.

Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean acri strida.
Quivi era gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero[469]
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,[470]

[469] 107. *Alessandro*: Benchè molti spositori dichiarino il qui nominato essere un *Alessandro re di Gerusalemme*, bisavolo di Erode, l'Anonimo crede che Dante intendesse Alessandro il Macedone, e le ragioni che ne adduce tornano naturali a chi conosce le condizioni della storia di que' tempi.

[470] 110. *Azzolino*: Azzolino da Romano, tiranno crudelissimo di Padova, dal 1230 al 1260 *tiranneggiando* occupò la Marca Trivi-

È Obizzo da Esti, il qual per vero[471] 111
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, e io secondo.[472] 114
Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse. 117
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio[473]

---

giana, e parte di Lombardia. «Questi (dice l'Anonimo) punse Verona e Mantova ed altre cittadi Lombarde, sì che ancora ne sentono».

[471] 111. *Obizzo da Esti*: marchese di Ferrara, la quale egli resse da tiranno finchè fu soffocato da Azzo suo figliuolo, che il Poeta, per l'atto snaturato, chiama *figliastro*.

[472] 114. *Questi ti sia or primo* ec.: domandane costui, il quale n'è fida scorta, e perciò lascio a lui il farti da maestro.

[473] 119. *Colui fesse in grembo a Dio* ec. Guido di Monforte, il quale ad istigazione di Carlo d'Angiò nel 1270 uccise in chiesa nel punto della consacrazione in Viterbo Arrigo figliuolo di Riccardo re d'Inghilterra. Il cuore dell'ucciso fu messo in un calice

Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola.[474]
Poi vidi gente, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto il casso;[475]
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:[476]
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra più e più giù prema[477]

---

d'oro in mano d'una statua posta sul Tamigi. Nel manto della statua stava scritto: *cor gladio scissum do cui consanguineus sum*: era un tremendo *legato* che il morto lasciava a' parenti: *fu giovine semplice, dolce, mansueto ed angelico.* (Anon.)

[474] 120. *si cola*: si cole, si onora.

[475] 122. *casso*: il petto.

[476] 125. *pur li piedi*: solamente i piedi.

[477] 130-131. *più giù prema Lo fondo suo*: più si alzi la misura del sangue, finchè si fa tale che i tiranni vi stiano affatto sepolti.

Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; e in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,[478]
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

[478] 137. *Rinier da Corneto*: famoso ladro delle Maremme.

ivi. *Rinier Pazzo*: fu un cavaliere della famiglia dei Pazzi di Valdarno. Per comandamento di Federigo II rubò verso il 1228 i prelati della chiesa di Roma: *per la qual cosa egli e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicagione e contro loro furono fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono d'ogni beneficio*. (Anon.)

## *CANTO XIII.*

ARGOMENTO

Guadagnano il secondo girone, luogo di punizione a' suicidi. Dante incontra Pier delle Vigne, il quale gli apre il motivo per cui si togliesse la vita. I Poeti procedono e parlano a taluni, che, dissipate le sostanze, disperati s'uccisero.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che di niun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti[479]
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,[480]

[479] 7. *Non han* ec. In questo luogo vale: non abitano.

[480] 11. *Che cacciar dalle Strofade i Trojani*. Lo racconta Virgilio nel lib. III dell'Eneide.

Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.[481]
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che sei nel secondo girone,[482]
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre[483]
Che tu verrai all'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.[484]
Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che il facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi

[481] 15. *strani*: si riferisce a lamenti.

[482] 17. *secondo girone*: secondo girone del settimo cerchio, cioè quello dei violenti contro sè stessi.

[483] 18. *mentre*: fintantochè.

[484] 21. *al mio sermone*: a quel che io ne scrissi nell'Eneide.

Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.[485]
Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,[486]
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima

[485] 30. *Li pensier ch'hai* ec. la credenza, che hai, che le voci che senti escano da quei bronchi, ti apparirà falsa.

[486] 34. *di sangue bruno*: imbrattato dal sangue che uscì dalla rottura del ramoscello.

Cadere, e stetti come l'uom che teme.[487]
S'egli avesse potuto creder prima,[488]
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò, c'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo suo, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.[489]
Io son colui, che tenni ambo le chiavi[490]

[487] 45. *come l'uom che teme*: che trema alla vista di un portento.

[488] 46. *creder prima* ec. credere innanzi che facesse la prova di *sterpare il ramuscello* ciò ch'egli aveva letto ne' miei versi.

[489] 57. *m'inveschi*: mi trattenga.

[490] 58. *Io son colui* ec. Pier delle Vigne, che da povero stato, studiando in Bologna, divenne uno de' più dotti del suo tempo. Federigo II che accoglieva i peregrini ingegni alla sua corte, v'invitò

Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:[491]
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio[492]
Di Cesare non torse gli occhi putti,[493]
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,

---

Piero, lo protesse e lo innalzò all'altissimo grado di segretario o cancelliere di Stato. Calunniato dagli emuli cortigiani, fu dal troppo credulo Federigo fatto accecare, e rinchiudere in un carcere, dove lo sventurato si uccise. Fu de' primi poeti volgari, scrisse diverse opere e si vuole anche che dettasse il codice che ha per titolo: *Constitutiones regni Siciliae*, opera maravigliosa per que' tempi mezzo barbari.

[491] 61. *Che dal segreto suo* ec.: ch'egli non si affidava che in me.

[492] 64. *La meretrice*: l'invidia.

[493] 65. *putti*: ladri, lascivi.

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,[494]
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno[495]
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi, che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

[494] 71. *fuggir disdegno*: sottrarsi dallo sdegno di Federigo.

[495] 73. *Per le nuove radici* ec. come è vera questa nuova mia esistenza, vi giuro ec.

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,[496]
S'alcuna mai da tai membra si spiega.[497]
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, e in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.[498]

[496] 89. *nocchi*: tronchi nodosi.

[497] 90. *si spiega*: si sprigiona.

[498] 102. *al dolor finestra*: rompendo i rami e le foglie, dalle quali rotture, come da ferite, escono *sangue* e *parole*, espressione del nostro dolore.

Come l'altre verrem per nostre spoglie;[499]
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi;
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,[500]
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,

[499] 103. *verrem per nostre spoglie*: ricercheremo, come l'altre anime tutte, il nostro corpo nel dì del giudizio, ma come indegni di riavere ciò che la natura ci diede, e noi contro sua legge rifiutammo, non ci sarà concessa come alle altre creature la riunione dell'anima col corpo: ma lo strascineremo qui ec.

[500] 113. *il porco e la caccia alla sua posta*: il cinghiale e i cacciatori coi cani che lo inseguono.

Che della selva rompieno ogni rosta.[501]
Quel dinanzi: Or accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte[502]
Le gambe tue alle giostre del Toppo.[503]
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,

[501] 117. *rosta*: riparo, impedimento prodotto dall'intrigarsi de' pruni e degli alberi.

[502] 120. *Lano*: giovane sanese posseditore d'immensa ricchezza: la quale, nondimeno, fu da lui profusa senza ritegno e presto finita. Trovandosi povero, e nel medesimo tempo accuorato dalla sconfitta, che verso la fine di giugno del 1288 riceverono i Sanesi all'assedio d'Arezzo, disperatamente s'uccise.

[503] 121. *alle giostre del Toppo*: la pieve al Toppo nel contado d'Arezzo, luogo del combattimento (*giostre*) e della sconfitta de' Sanesi.

E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,[504]
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
Ed quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che le mie frondi ha sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista[505]

[504] 133. *O Jacopo.... da sant'Andrea*: fu padovano, erede di grandissime ricchezze, e talmente prodigo e magnifico, che una notte desioso di godere la veduta di un bello incendio fece ardere la sua villa. Com'era da aspettarsi, ridottosi mendico pose fine a' suoi giorni.

[505] 143. *della città, che nel Battista* ec. che lasciò Marte suo primo *patrono*, per mettersi sotto la protezione di s. Gio. Battista; cioè

Cangiò il primo padrone; ond'ei per questo[506]
Sempre con l'arte sua la farà trista:[507]
E se non fosse, che in sul passo d'Arno[508]
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener, che d'Attila rimase,[509]
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.[510]

---

Firenze.

[506] 144. *ond'ei*: Marte.

[507] 145. *con l'arte sua la farà trista*: con la guerra, con le discordie la turberà.

[508] 146. *in sul passo d'Arno* ec. sul Ponte Vecchio sorgeva ancora la statua di Marte.

[509] 149. *il cener che d'Attila rimase*: a' tempi del poeta credevasi che Attila avesse devastata ed arsa Firenze. Più tardi la storia trovava che non Attila, ma Totila ne fosse stato il devastatore.

[510] 151. *Io fei giubbetto* ec. M'impiccai in casa mia, e rimasi pen-

## *CANTO XIV.*

ARGOMENTO

Continuando il loro cammino lungo il secondo girone, arrivano al terzo, in cui vedono i violenti puniti diversamente, secondo la qualità speciale della colpa, e notano Capaneo, che parla a Virgilio. Poi giunti a un fiumicello sanguigno, Virgilio rivela a Dante le misteriose sorgenti dei fiumi infernali.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch'era già roco.
Indi venimmo al fine, onde si parte

zolone alcun tempo; chè tanto importa giubbetto. Essere condannato al *giubbetto*, o *giubbettato* significava essere appiccato, e lasciato parecchi dì pendente dalle forche per maggiore infamia. Taluni credono che il qui nominato fosse messer Lotto degli Agli da Firenze: divenuto povero, per fuggire la miseria diede una falsa sentenza, la quale poi scopertasi tale, egli per sottrarsi all'infamia s'appiccò. L'Anonimo sostiene, che Dante intendesse di Rucco de' Mozzi fiorentino, che per liberarsi dall'estrema miseria, s'impiccò.

Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil'arte.[511]
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.[512]
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,[513]
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che da' piè di Caton fu già soppressa.[514]
O vendetta di Dio, quanto tu dei

[511] 6. *di giustizia orribil arte*: modo orribile, castigo severissimo onde la divina giustizia punisce i peccatori gementi in questo luogo.

[512] 12. *a randa a randa*: rasente l'arena e sul confine della selva.

[513] 13. *Lo spazzo*: lo spazio, il suolo della landa.

[514] 15. *Che da' piè* ec. fatta come quella di Libia (dice. l'Anon.) per la quale passò Cato con quella gente che desideravano libertà, dopo morto Pompeo.

Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.[515]
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde[516]

[515] 21. *diversa legge*: diverso modo di punizione secondo la diversa specie della colpa.

[516] 31. *Quali Alessandro* ec. Fatto o favola che fosse (comecchè Quinto Curzio non ne faccia menzione) quel che qui è narrato acquistò credito di storia vera ne' secoli barbari: gli scrittori più gravi lo credevano, ed Alberto Magno lo cita sull'autorità della supposta lettera di Alessandro ad Aristotile.

Di India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
Senza riposo mai era la tresca[517]
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.[518]
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,[519]
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,

[517] 40. *tresca*: il continuo menar delle mani che i dannati facevansi addosso onde scuotere le fiamme che piovevano sopr'essi.

[518] 42. *l'arsura fresca:* le ultime di quelle fiamme che a mano a mano andavano cadendo.

[519] 44. *fuor che i Dimoni duri* ec. allude all'ostacolo che fecero i diavoli sulla porta della città di Dite, allorchè la chiusero in viso a Virgilio (c. VIII v. 115 e seg.).

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto[520]
Sì, che la pioggia non par che il maturi?[521] 48
E quel medesmo, che si fue accorto[522]
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto. 51
Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,[523]
Onde l'ultimo dì percosso fui; 54
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta, 57

[520] 47. *torto*: con occhi torti, torvo.

[521] 48. *maturi*: domi.

[522] 49. *E quel medesmo*: Capaneo, l'uno de' sette re che assediarono Tebe (v. innanzi v. 68 e seg.) uomo superbo e spregiatore degli Dei.

[523] 53-54. *la folgore acuta, Onde l'ultimo dì* ec. Capaneo cadde percosso da un fulmine mentre bestemmiando *dicea che li Dii non aveano podere di difendere Tebe contro a lui*.

Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.[524]
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza[525]
La tua superbia, sei tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia[526]
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.[527]

[524] 60. *vendetta allegra*: vendetta compiuta, cioè perfetta soddisfazione di avermi anche piegato l'animo.

[525] 63-64. *in ciò che non s'ammorza* ec. la tua maggior punizione sta appunto nel non rimettere dalla tua superbia.

[526] 69. *assiser*: assediarono, dal latino *assidere*.

[527] 72. *debiti fregi*: debiti tormenti: è detto ironicamente.

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti.
Tacendo divenimmo là, ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,[528]
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici[529]
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;[530]
Per ch'io m'accorsi, che il passo era lici.[531]

[528] 79. *Bulicame*. È una fonte viva d'acque bollenti (così l'Anon.) presso alla città di Viterbo, dalla quale discende un piccolo rivo, le cui acque si dividevano le meretrici, ivi dimoranti, a' loro usi. È acqua sulfurea, di colore rossastro, e fuma continuamente.

[529] 82. *ambo le pendici*: ambo le sponde.

[530] 83. *i margini da lato*: i dorsi delle sponde.

[531] 84. *lici*: lì.

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,[532]
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sovra sè tutte fiammelle ammorta.[533]
Queste parole fur del Duca mio:
Per ch'io pregai, che mi largisse il pasto,[534]
Di cui largito m'aveva il desio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,[535]

[532] 87. *sogliare*: soglia: non potrebbe fors'anche essere un verbo, che significhi l'azione di *varcar la soglia*? S'intende la porta descritta al c. III. Il senso è questo: Dal luogo dove principia l'Inferno fino a qui, tu non hai veduto cosa più notabile ec.

[533] 90. *tutte fiammelle ammorta*: tutte le fiamme che cadono sulla rena e non si spengono, qui vengono spente dai vapori del ruscello, come vedremo nel canto seguente.

[534] 92-93. *mi largisse il pasto, Di cui* ec. soddisfacesse al desiderio, ch'egli stesso aveva in me accresciuto, di sapere qual fosse questa cosa, la più notabile di quante io avessi finora viste in Inferno.

[535] 94. *paese guasto*: paese devastato.

Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui Rege fu già il mondo casto.[536]
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta.[537]
Rea la scelse già per cuna fida[538]
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,[539]

---

[536] 96. *Sotto il cui Rege* ec. Saturno, primo re di Creta; sotto il cui regno fu l'età dell'oro, tempo felice nel quale gli uomini vivevano *senza cupidigia e vizio*.

[537] 99. *vieta*: rancida, spregiata.

[538] 100. *Rea la scelse* ec. La favola del nascimento ed educazione di Giove nel monte Ida è notissima.

[539] 103. *Dentro del monte sta dritto un gran veglio* ec. Questa immagine è presa dal noto sogno di Nabuccodonosor: e qui, secondo che il profeta Daniele spiegava a quel re, intende Dante di figurare la monarchia, la quale, ottima nel suo cominciamento, si corrompe col tempo, come tutte le cose umane, e dall'oro del capo

Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;

---

si trasmuta per successivi peggioramenti sino alla creta del destro piede. Il *tien volte le spalle in ver Damiata, E Roma guarda sì come suo speglio*, indica forse che caduta la monarchia Egiziana, che fu la più splendida fra le antiche, la grande monarchia che a sè traeva ora lo sguardo delle genti fosse Roma; la quale però per successivi corrompimenti era divenuta speglio del gran vecchio, ossia periclitante com'egli sopra un fragil piede di terracotta. E le morbose stille che gocciolano da tutte le parti imperfette, e formano i fiumi infernali, s'intendono designare i mali che compongono il corpo stesso della monarchia.

Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:[540]
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta.
E io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?[541]
Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo;[542]

[540] 118. *ove più non si dismonta*: ove non si può scendere più in giù, cioè fino al centro d'Inferno.

[541] 123. *pure a questo vivagno*: soltanto in quest'orlo del girone.

[542] 124. *il luogo è tondo*: l'inferno è di forma rotonda. Ne piace qui riportare la lucidissima esposizione del sig. Bianchi. «A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascheduno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto al punto stesso in cui era su, quando entrò nel primo cerchio. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte diroccantesi da quel lato manco, che non era stato ancora tutto trascorso.»

E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo,
Non sei ancor per tutto il cerchio volto;
Per che, se cosa n'apparisse nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
E io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letéo, che dell'un taci,[543]
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose, ma il bollor dell'acqua rossa[544]
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,[545]

---

[543] 131. *dell'un taci*: di Lete.

[544] 134. *ma il bollor* ec. ma il colore rosso dell'acqua bollente che tu vedesti nel rivo, dove erano puniti i tiranni, ti avrebbe dovuto insegnare che quello appunto era il *Flegetonte*, poichè tal vocabolo in greco significa *incendio*.

[545] 137. *Là ove* ec. All'uscire dal Purgatorio. Le anime prima di salire al cielo è mestieri che si bagnino in Lete. Dante di fatti subì quel lavacro per ordine di Beatrice.

Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

## *CANTO XV.*

ARGOMENTO

Procedendo lungo i duri margini del ruscello, che rimanevano illesi dalle fiamme, i Poeti perdono di vista il bosco de' suicidi, e pervengono nel luogo dove sono puniti i violenti contro natura, i quali secondo la diversa specie del loro peccato sono divisi in diverse schiere. Incontrano Brunetto Latini, il quale favella con Dante e gli predice l'esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini.[546]

[546] 3. *salva l'acqua gli argini*. Bella variante del cod. Bartoliniano alla lezione dei più, che porta *salva l'acqua e gli argini*. E la giustificazione e interpretazione datane dall'Edit. (dice il Foscolo)

Quali Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;[547]
A tale imagine eran fatti quelli,[548]
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,

---

paiono assai giuste. All'acqua del ruscello non necessitava d'esser difesa dal fuoco: e perciò appunto ch'essa era bollente esalava fumo tale (*aduggia sì*) che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr'essa, come è natura d'ogni vapore. Così le esalazioni di Flegetonte preservavano i suoi margini, che altrimenti si sarebbero infocati e consunti.

[547] 9. *Anzi che Chiarentana* ec. prime che le nevi dei monti di Chiarentana, liquefatte dal sole, ingrossino il fiume Brenta, che da quelli nasce.

[548] 10. *quelli*: i margini, dei quali sopra è discorso.

Perch'io indietro rivolto mi fossi,[549]
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venian lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;[550]
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese[551]
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?[552]

[549] 15. *Perch'io*: sebbene io: per quanto io ec.

[550] 19. *sotto nuova luna*: Intendi: sotto debol luce.

[551] 27. *non difese*: non impedì.

[552] 30. *ser Brunetto*: Brunetto Latini fu notaio di Firenze e fu il primo – dice Gio. Villani – a *digrossare i fiorentini e farli scorti in bene*

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.[553]
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi quando il foco il feggia.[554]
Però va oltre: io ti verrò a' panni,[555]

---

*parlare*, traducendo i libri retorici di Cicerone. Scrisse in versi italiani il *Tesoretto*, ove mostrò poco genio. Dopo la disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monteaperti riparò in Francia, dove pubblicò in lingua francese il *Tesoro*, che è una specie di enciclopedia, la quale gli procacciò gran fama. Nacque circa il 1220, e morì nel 1294. Si tiene che avviasse Dante agli studi, ma non v'è altro testimonio che quanto il Poeta ne dice più giù in questo canto.

[553] 33. *la traccia*: la comitiva degli altri che procedevano in fila.

[554] 39. *Senza arrostarsi* ec.: senza potersi schermire dalle fiamme con moto o atto di membra quando il fuoco cadente lo colpisca.

[555] 40. *ti verrò a' panni*: da presso: Brunetto camminando lungo

E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? 48
Lassù di sopra in la vita serena,
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena. 51
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornando io in quella,[556]
E reducèmi a ca per questo calle.[557] 54

---

l'arena era in una posizione più bassa che Dante, il quale procedeva sopra i *duri margini*.

[556] 53. *tornando io in quella*: in quella valle: e risponde esattamente al verso 61 del c. I *Mentre ch'io rovinava in basso loco*, in cui gli apparve *questi*, cioè Virgilio.

[557] 54. *a ca*: a casa: mi riconduce nel mondo per questo viaggio *tutto fuor del moderno uso*.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,[558]
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame[559]

[558] 61. *Ma quell'ingrato popolo* ec. il popolo fiorentino, che discese da Fiesole e fabbricò Firenze nel piano irrigato dall'Arno.

[559] 71. *Che l'una parte e l'altra* ec. le tue virtù ti renderanno invidiato e odioso ad entrambe le fazioni. Quando gli esuli fiorentini apparecchiavansi a dare un secondo assalto alla città elessero un consiglio di dodici fra i più reputati fra loro. Dante fu di questi,

Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa[560]
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.[561]

---

e non riescendo a far prevalere il suo consiglio, o facendoglisi debito di una contingenza come di un fallo politico, fu costretto a partirsi da loro. Odiato da' Neri che lo avevano bandito, venne anche in odio a' Bianchi per non volere farsi partecipe de' loro stolti ed iniqui proponimenti. L'Anonimo dichiarando l'*avranno fame* per avranno desiderio, intende così: verrai in tanto onore che ambe le parti avranno desiderio di riaverti in Firenze. Ma è interpretazione, contro la quale, oltre molt'altre ragioni, pugna tutto il contesto di questo dialogo.

[560] 76-77. *la sementa santa Di quei Roman* ec. la città di Firenze credevasi composta da una colonia romana, e da genti scese da Fiesole. Dante credeva discendesse in linea retta da una famiglia romana. Romano a que' tempi era l'opposto di barbaro, nome che, dall'italiano in fuori, davasi ad ogni altro popolo.

[561] 78. *il nido di malizia tanta*: Firenze.

Se fosse pieno tutto il mio dimando,[562]
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, e or m'accuora[563]
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo,[564]
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,[565]
E serbolo a chiosar con altro testo[566]

---

[562] 79. *dimando*: voto, preghiera, desiderio.

[563] 82. *or m'accuora*, in quanto vi veggo in questo stato.

[564] 86. *quant'io l'abbia in grado*: quanto io l'abbia cara. – *mentr'io vivo*: finchè vivrò.

[565] 88. *di mio corso*: della mia vita futura.

[566] 89. *altro testo*: la consimile predizione di Farinata (c. X.)

A donna, che il saprà, se a lei arrivo.[567]
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,[568]
Pur che mia coscienza non mi garra,[569]
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal arra:[570]
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.[571]
Lo mio Maestro allora in sulla gota

[567] 90. *A donna*: Beatrice.

[568] 91. *Tanto*: soltanto.

[569] 92. *non mi garra*: non mi rimproveri: ovvero non erri.

[570] 94. *arra*: caparra: in questo luogo vale predizione.

[571] 96. *e il villan la sua marra*. Intendi: giri la fortuna la sua ruota senza badare se sbalzi in giù i mortali ragionevolmente o no; la giri colla stessa non curanza o abitudine con che il contadino muove la sua marra. E travedo da alcune parole dell'Anon. che Dante col *villano che gira la marra* possa alludere alle *bestie fiesolane*, ch'erano detti *villani* a differenza de' discendenti de' Romani, i quali nominavansi *nobili*.

Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota: 99
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.[572] 108
Priscian sen va con quella turba grama,[573]
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,[574]
S'avessi avuto di tal tigna brama, 111

[572] 108. *lerci*: lordi.

[573] 109. *Priscian*: grammatico celebre di Cesarea in Cappadocia nel secolo VI.

[574] 110. *Francesco d'Accorso*: fu del contado di Firenze e giureconsulto eccellentissimo: *lesse in cattedra nello studio di Bologna tutti li dì della sua vita*: morì nel 1229.

Colui potei, che dal Servo de' servi[575]
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fumo del sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,[576]
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde[577]

[575] 112. *Colui potei* ec. Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza (*dall'Arno al fiume Bacchiglione*) dal *Servo de' servi*, cioè da papa Niccolò III ad istanza del cav. Tommaso de' Mozzi, indignato della vituperosa vita del fratello.

[576] 119. *il mio Tesoro*: accennato più addietro nella nota al verso 30. Se ne ha una traduzione italiana di Bono Giamboni.

[577] 122. *a Verona il drappo verde*: allude ad una corsa detta del *palio verde*, che da uomini ignudi facevasi fuor di Verona la prima domenica di Quaresima.

Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

## *CANTO XVI.*

ARGOMENTO

Continuando il loro cammino lungo l'argine, incontrano altre schiere di peccatori lordi del vizio medesimo, di cui trattasi nel canto precedente. Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, accortisi di Dante, gli si avvicinano, e gli chiedono nuove di Firenze loro patria. Dopo ciò, pervenuti i Poeti ad una ripa discoscesa, in fondo alla quale l'acqua rossa cadeva con forte rimbombo, Virgilio getta in quel fondo una corda che s'avea fatta dare da Dante, ed a quel segno s'affaccia il mostro Gerione, il quale vien su nuotando per l'aria.

Già era in loco onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;[578]
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava

[578] 3. *arnie*: alveari: qui figuratamente è inteso per le api stesse.

Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.[579]
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese![580]
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta[581]
La natura del loco, io dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.[582]

[579] 9. *terra prava*: Firenze.

[580] 11. *incese*: prodotte: è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

[581] 16-17. *che saetta, La natura del luogo*: che è saettato, che piove per la natura del luogo.

[582] 18. *Che meglio stesse a te* ec. Intendasi: sono personaggi di tanta gravità, che a te s'addicerebbe meglio l'affrettarti incontro a loro, che ad essi venire incontro a te.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,[583]
Fenno una ruota di sè tutti e trei.[584] 21
Qual sogliono i campion far nudi ed unti,[585]
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti, 24
Così rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio. 27
Deh, se miseria d'esto loco sollo[586]
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,[587]

---

[583] 20. *l'antico verso*: il perpetuamente ripetuto modo di dolersi.

[584] 21. *trei*: tre.

[585] 22. *i campion*: i lottatori.

[586] 28. *sollo*: mal fermo, siccome doveva essere l'arena dove correvano i peccatori, a differenza de' *duri margini* sopra i quali Dante camminava.

[587] 29. *Rende in dispetto* ec.: rende spregevoli: e intende dire: Se lo stato miserabile, in cui ci ha gittati il nostro sozzo peccato, ci rende spregevoli agli occhi tuoi ec.

Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo,[588]
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita[589]

---

[588] 30. *brollo*: nudo; qui, privo di pelle perchè piagato dalle fiamme.

[589] 38. *Guidoguerra*: fu de' conti Guidi, famoso in parte Guelfa, e discese da Guido il vecchio che sposò Gualdrada figlia di Bellincione Uberti. In una festa (l'Anon.) nella quale era Ottone IV imperatore nella cattedrale di Firenze, questa buona fanciulla trovavasi anche essa fra un drappello di donne. Il conte la motteggiò di volerla baciare, la fanciulla disse che nè egli nè altri potrebbe ciò fare, se non fosse suo marito: onde egli, considerata la savia risposta, per mano dell'imperatore la sposò. Da essa ebbe quattro figliuoli, uno de' quali fu Ruggieri, da cui nacque Guido, che dalle intraprese, che sostenne, ebbe il soprannome di *Guerra*.

Fece col senno assai, e con la spada. 39
L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce[590]
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 42
E io, che posto son con loro in croce,[591]
Iacopo Rusticucci fui; e certo[592]
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,[593]
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che il Dottor l'avria sofferto. 48
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,

[590] 41. *Tegghiaio Aldobrandi*: della famiglia degli Adimari: fu uomo *di pregio e di valore*.

[591] 43. *posto son con loro in croce*: posto con essi al medesimo martirio.

[592] 44. *Iacopo Rusticucci*: de' Cavalcanti, cavaliere onorato, che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al vizio, del quale qui patisce la pena. Perciò dice nel seguente verso: *La fiera moglie più ch'altri mi nuoce*.

[593] 46. *coverto*: riparato, sicuro.

Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,[594]
Tosto che questo mio Signor mi disse[595]
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.[596]
Di vostra terra sono, e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.[597]

[594] 54. *Tanto, che tardi* ec. talmente, che la impressione di doglia che provo a vedervi in sì misero stato non sarà in me così presto cancellata.

[595] 55. *questo mio Signor*: Virgilio: richiamasi a quel che Virgilio gli disse di sopra v. 16 e seg.

[596] 57. *tal gente*: gente simile a voi, della vostra condizione.

[597] 63. *tomi*: piombi: scenda in giù.

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole[598]
Con noi per poco, e va là coi compagni,[599]
Assai ne cruccia con le sue parole.[600]

---

[598] 70. *Guglielmo Borsiere*: cavalier gentile, del quale si parla nella novella 8 della prima giornata del Decamerone.

[599] 71. *per poco*: con brevi parole, non essendogli conceduto di starsi con noi tanto da potere favellarci in modo che risponda compiutamente alle nostre dimande. Rammenti il lettore che Brunetto disse al Poeta (c. XV, v. 118) che dietro di lui veniva gente, con la quale non gli era concesso di fermarsi: così una *masnada* non potendo unirsi all'altra, Guglielmo Borsiere, che non era nel medesimo stuolo de' tre fiorentini, non poteva rispondere più che brevi parole, come fa chi ha fretta e favella correndo.

[600] 72. *Assai ne cruccia* ec. accennando a tristissime novelle.

La gente nuova e i subiti guadagni,[601]
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.[602]
Se l'altre volte sì poco ti costa,[603]
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!

---

[601] 73. *subiti guadagni*: guadagni fatti per le vie corte, e quindi repentini ed illeciti. Se ne duole anche Dino Compagni con espressioni anche più acerbe di quelle di Dante: la genia degli strozzini, infamia dell'età nostra, era dunque morbo notabilissimo anche a que' tempi.

[602] 78. *Guatar l'un l'altro* ec. guardaronsi maravigliati con quell'atto che fa chi ode cosa che si tiene per vera.

[603] 79. *Se l'altre volte* ec. Di questo suo parlare *onorato, sentenzioso, breve, aperto, veritiero e libero* Dante si gloria spesso e con ragione. In tre versi con una apostrofe a Firenze qui soddisfece alle inchieste de' tre illustri dannati.

Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui:[604]
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ali sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei fur dispariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino[605]
Prima dal Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,

[604] 84. *Quando ti gioverà*: quando tornato al mondo ti gioverà rammentare di essere stato in Inferno.

[605] 94. *quel fiume*: intende il Montone, che là dove nasce nell'Appennino si chiama Acquacheta, e perde questo nome prima di giungere a Forlì

E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere a una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto;[606]
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,[607]

[606] 102. *Dove dovea per mille* ec. Dice il Boccaccio che i signori di quell'Alpe ebbero in animo di fabbricare un grandissimo castello presso il luogo dove quest'acqua cade; ma che la morte di chi divisava quest'opera la facesse mancare.

[607] 106 e seg. *Io aveva una corda intorno cinta* ec. Grandi controversie furono e sono tuttora intorno all'allegorico senso di questa *corda*: ma dopo le idee esposte nel *discorso preliminare* si viene facilmente alla seguente interpretazione: Dante, ossia l'umanità italiana, talvolta tentò di prendere la *lonza*, cioè di affrenare l'anarchia de' comuni d'Italia coi principj di rettitudine a ciò necessarj. Coloro che nelle tre belve vedono i tre vizi capitali (di cui infamandosi Dante da sè medesimo avrebbe commesso un peccato mortale, secondo le dottrine di S. Tommaso e di tutti i teologi), per la *corda* intendono la virtù della *purità*. Veggano ora questi come la *purità*, della quale qui il Poeta si darebbe vanto, si accordi colla *impurità*

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.[608]
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,[609]
Ma per entro i pensier miran col senno!

---

della quale, a senso loro, si sarebbe da principio accusato; e veggan tutti se sia accettevole il senso al quale in questo luogo la interpretazione loro li condurrebbe: che, cioè, Dante colla *purità* allettasse e chiamasse a sè la *frode*, simboleggiata nel mostro Gerione, che vedremo salir su dietro il getto della corda.

[608] 117. *seconda*: accompagna.

[609] 119. *pur l'opra*: solamente le estrinseche azioni.

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna,[610]
Tosto convien che al tuo viso si scopra.[611]
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedìa, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,[612]
Sì come torna colui, che va giuso[613]
Talora a scioglier âncora, che aggrappa
O scoglio o altro che nel mare è chiuso,

[610] 122. *sogna*: vede confusamente come in sogno.

[611] 123. *viso*: occhi.

[612] 132. *Meravigliosa* ec. da muovere maraviglia e terrore anche ne' cuori sicuri, difficili a cedere a qualunque forte impressione.

[613] 133. *giuso*: in fondo al mare.

Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

## *CANTO XVII.*

ARGOMENTO

Mentre Virgilio parla con Gerione perchè consenta a calarli giù, Dante discostasi dalla riva fin presso l'arena per osservare gli usurai, che ivi sono a martirio: ne nota parecchi, e ritorna dov'era Virgilio. Saliti entrambi sul dosso a Gerione, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,[614]
Che passa i monti, e rompe muri e armi:[615]
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e il busto;[616]

[614] 1. *la fiera*: in questo mostro Dante ha personificata la frode.

[615] 2. *rompe muri e armi*: la frode penetra per tutto.

[616] 8. *arrivò*: appressò alla riva, all'orlo.

Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.[617]
Con più color sommesse e sovrapposte[618]
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,[619]
Che parte sono in acqua e parte in terra,

[617] 15. *di nodi*: intendi: di avviluppamenti di funi e di lacci; di *rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

[618] 16. *sommesse e sovrapposte*: sono sostantivi e si spiegano da sè.

[619] 19. *burchi*: navicelli.

E come là tra li Tedeschi lurchi[620]
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;[621]
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,[622]
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:[623]
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena

[620] 21. *lurchi*: crapoloni, immondi.

[621] 22. *Lo bevero*: il castoro, il cui nome latino è *fiber*.

[622] 31. *alla destra mammella*: verso il lato destro.

[623] 33. *Per ben cessar*: per bene scansare.

Gente seder propinqua al luogo scemo.[624]
Quivi il Maestro: A ciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.[625]
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,[626]
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani,[627]
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi

[624] 36. *al luogo scemo*: in su l'orlo dell'abisso.

[625] 39. *la lor mena*: il loro misero travaglio.

[626] 41. *con questa*: colla bestia.

[627] 47. *soccorrean con le mani*: si schermivano, menavano le mani nella guisa medesima che facevano i peccatori veduti più su.

O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,[628]
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,[629]
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,[630]
Vidine un'altra più che sangue rossa[631]

[628] 55. *una tasca*: che più avanti chiama *borsa* (perchè l'arme dell'usuraio è la borsa): qui serviva ai dannati come scudo, dove erano dipinte le armi di famiglia di ciascuno.

[629] 59. *In una borsa gialla* ec. Intendi: vidi un lione di colore azzurro in campo giallo; che è l'arme di casa Gianfigliazzi da Firenze.

[630] 61. *curro*: corso.

[631] 62. *più che sangue rossa* ec. arme di casa Ubriachi di Firenze, *antichi usurai*.

Mostrare un'oca bianca più che burro.
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa[632]
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè sei viv'anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano[633]
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,[634]
Che recherà la tasca coi tre becchi.[635]

[632] 64. *d'una scrofa* ec. arme di casa Scrovini, o Scrovigni di Padova.

[633] 68. *Vitaliano*: Vitaliano Dal Dente, cavaliere ricchissimo di Padova.

[634] 72. *il cavalier sovrano*: Giovanni Buiamonti fiorentino, sovrano degli usurai: *fu molto ricchissimo d'usura e fece miserissima fine in somma povertade* (sono parole dell'Anon.).

[635] 73. *la tasca coi tre becchi*: co' tre capri neri in campo giallo: il Monti voleva intendere *rostri* o *becchi d'uccello*, poichè secondo lui *becco* deve significare *marito compiacente*; ma Gio.-Batt. Niccolini con una pungentissima ma garbata allusione e con argomenti di

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
E io temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,[636]
Tornai indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:[637]
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'ha sì presso il ribrezzo[638]
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,

fatto gli provava ad evidenza, che qui *becco* significa il legittimo marito della capra.

[636] 77. *Lui*: Virgilio.

[637] 82. *Omai si scende* ec.: non c'è altra via o scala che questa a scender giù.

[638] 85. *ribrezzo*: tremito, brivido.

E trema tutto pur guardando il rezzo;[639]
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,[640]
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch'io montai,[641]
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

[639] 87. *guardando il rezzo*, seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

[640] 89. *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuol far intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

[641] 95. *Ad altro forte*: ad altro incontro forte, difficile come il presente.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi che al tutto si sentì a giuoco,[642]
Là ov'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aer a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che il Ciel, come appar ancor, si cosse;[643]
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch'io era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:

[642] 102. *si sentì a giuoco*: allontanato dalla riva, e libero di potere spaziare.

[643] 108. *il Ciel, come appare ancor, si cosse*: come appare dalla via lattea, che tuttora vedesi in cielo, e che gli antichi finsero essere una traccia di bruciamento lasciata dal carro del sole allorchè Fetonte male lo guidò.

Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta.[644]
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor io fui più timido allo scoscio:[645]
Però ch'io vidi fuochi e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.[646]
E vidi poi, che non l'udia davanti[647]
Lo scendere, il gramar, per tanti mali,
Che s'appressavan da diversi canti.

[644] 117. *Se non che al viso e di sotto mi venta*: se non all'impressione del vento, che calando sento al viso.

[645] 121. *scoscio*: precipizio; o fors'anche il caso d'uscir di sella.

[646] 123. *mi raccoscio*: mi stringo maggiormente alla groppa della fiera stringendo le cosce.

[647] 124. *E vidi poi* ec. Intendi: m'accorsi dello scendere ch'io faceva per lo avvicinarsi al guardo mio delli *tanti mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

Come il falcon, ch'è stato assai su l'ali:
Che senza veder logoro o uccello[648]
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si move snello[649]
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piè da piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.[650]

[648] 128. *logoro*: richiamo del falco (dice il Buti), che è fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, con che lo falconiere lo suole richiamare girandolo.

[649] 130. *Discende lasso, onde si muove snello* ec. Intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire facendo cento giravolte.

[650] 136. *come da corda cocca*: con la medesima velocità con cui è spinta una freccia dalla corda dell'arco.

## *CANTO XVIII.*

ARGOMENTO

Osservano la forma dell'ottavo cerchio, detto *Malebolge*, che è il luogo di pena per i fraudolenti. È diviso in dieci fossi circolari e concentrici per modo che il più angusto sia il più interno, nel giusto mezzo del quale apresi il pozzo, dove sono puniti i traditori. Cominciano ad osservare le diverse specie de' fraudolenti: e prima i seduttori di donne. Il Poeta nel branco de' ruffiani conosce Venedico Caccianimico e gli favella. Fra gl'ingannatori con falso giuramento di matrimonio vede Giasone; fra i lusinghieri Alessio Interminelli.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui sua forma conterà l'ordigno.[651]

[651] 6. *Di cui sua forma* ec.: la cui forma (chiosa il Foscolo) ci ragguaglierà con che ordigno d'arte con quale magistero sia stato congegnato.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo[652]
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.[653]
Quale dove per guardia delle mura[654]
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli[655]
Alla ripa di fuor son ponticelli;

[652] 7. *Quel cinghio che rimane*: quel cerchio di terreno, che fa spazio tra il pozzo e il piede della stagliata rocca accennata al c. XVII, v. 134.

[653] 9. *distinto*: diviso, compartito.
ivi. *valli*: muri, rialzi, come il Poeta stesso spiega con la comparazione che adduce ne' seguenti versi: lo spazio intermedio tra l'un vallo e l'altro chiamasi bolgia.

[654] 10. *Quale dove* ec. Intendi: quale è l'aspetto, la figura, che danno i diversi fossi d'un castello al luogo dove essi fossi sono; tale era l'aspetto dell'ottavo cerchio ec.

[655] 14. *sogli*: limitari de' loro ingressi.

Così da imo della roccia scogli
Movean, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.[656] 18
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi. 21
Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.[657] 24
Nel fondo erano nudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori: 27
Come i Roman, per l'esercito molto,[658]
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte[659]
Hanno a passar la gente modo tolto;[660] 30

---

[656] 18. *i tronca e raccogli*: li tronca e raccoglie.

[657] 24. *repleta*: ripiena, latinismo.

[658] 28. *esercito*. Vale qui: gran turba di gente.

[659] 29. *ponte*: di Castel S. Angiolo.

[660] 30-31. *a passar la gente modo tolto*: onde la gente passi hanno

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,[661]
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facevan lor levar le berze[662]
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

---

tolto il seguente modo, cioè quelli che vanno verso S. Pietro camminino dall'uno de' lati, e quelli che tornano procedano dall'altro; così i primi necessariamente riguardano Castel Sant'Angelo, i secondi la parte montuosa della città.

[661] 35. *ferze*: sferze.

[662] 37. *berze*: vesciche. Altri intendono gambe, e il senso sarebbe, che le prime percosse facevano frettolosamente fuggire quei dannati.

Perciò a figurarlo i piedi affissi;[663]
E il dolce Duca meco si ristette,
E assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,[664]
Venedico se' tu Caccianimico;[665]
Ma che ti mena a sì pungenti salse?[666]
Ed egli a me: Mal volentier lo dico,

[663] 43. *i piedi affissi*: mi fermai per ravvisarlo.

[664] 49. *le fazion*: le fattezze.

[665] 50. *Venedico* ec. Venedico Caccanimici da Bologna, che *arruffianò sua sorella, Madonna Ghisola, per moneta, al marchese Azzo da Ferrara.* (Anon.)

[666] 51. *a sì pungenti salse*. Le salse, come nota il Boccaccio, erano un luogo d'infamia poco discosto da Bologna, ove si punivano i malfattori, i ruffiani, gl'infami e vi si gittavano i cadaveri degl'impenitenti. Il Ruffiano Bolognese che forse non fu punito alle *salse* patrie riceve il meritato castigo nelle *salse infernali*.

Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese[667]
A dicer sipa tra Savena e Reno:

[667] 60-61. *Che tante lingue* ec. che tanti uomini non son ora in Bologna, quanti sono qui i Bolognesi puniti di questo peccato. *Apprese* è usato per: istruite. Intorno la voce *sipa* nota il Costa quanto appresso: «Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa com'ei fa quando volendo accennare la Toscana dice: *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto la somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po*, e scrivendo *si po*.» La *Savena* e il *Reno* sono due fiumi, fra' quali è posta Bologna.

E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,[668]
Ruffian, qui non son femmine da conio.[669]
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieremente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia[670]
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia[671]

[668] 65. *scuriada*: striscia di cuojo, staffile.

[669] 66. *femmine da conio*: femmine che barattano per danari la propria onestà, meretrici.

[670] 73. *dov'ei vaneggia Di sotto*: in quella parte dello scoglio dove c'è un vano: è vuoto sì che faccia arco.

[671] 75-76. *Attienti, e fa che feggia Lo viso in te* ec.: fermati, e volgiti indietro acciocchè tu possa mirare il volto di questi altri malnati

Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,[672]
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.[673]
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta

---

ai quali, per essere andati nella nostra medesima direzione, non hai potuto vedere la faccia.

[672] 79. *la traccia*: la traccia che teneva l'altra turba.

[673] 87. *fene*: fe', fece.

Che prima l'altre avea tutte ingannate.[674] 93
Lasciolla quivi, gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta.[675] 96
Con lui sen va chi da tal parte inganna:[676]
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.[677] 99
Già eravam ove lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle. 102
Quindi sentimmo gente, che si annicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,

---

[674] 93. *l'altre avea tutte ingannate*: salvando dalla strage, che le donne di Lenno fecero di tutti gli uomini, il proprio padre Toante. La favola è notissima.

[675] 96. *di Medea si fa vendetta*: ingannata anch'essa da Giasone.

[676] 97. *da tal parte*: al modo di Giasone; cioè chi inganna donne promettendo o fingendo di sposarle, come fece Giasone con le due soprannominate.

[677] 99. *assanna*: azzanna, divora, imprigiona come entro le zanne.

E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,[678]
Per l'alito di giù, che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.[679]
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:[680]
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,

[678] 106. *grommate*: incrostate.

[679] 108. *facea zuffa*: offendeva gli occhi ed il naso perchè egualmente disgustoso a vedersi e a fiutarsi.

[680] 114. *privati*: cessi, latrine.

E sei Alessio Interminei da Lucca:[681]
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:[682]
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,[683]
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe[684]
Di quella sozza scapigliata fante:
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, e ora è in piede stante.[685]

[681] 122. *Alessio Interminei da Lucca*, di nobile famiglia, dalla quale vuolsi nascesse Castruccio.

[682] 124. *la zucca*: il capo. L'Anon. dice che questa voce fosse del dialetto lucchese; e perchè è voce di dileggio, egli dentro ci vede ironia.

[683] 127. *che pinghe*: che tu spinga, porti gli occhi più innanzi.

[684] 129. *attinghe*: tu veda.

[685] 132. *s'accoscia*: si siede raccolta, ripiegata sulle proprie coscie.

Taida è, la puttana che rispose[686]
Al drudo suo quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.[687]

## *CANTO XIX.*

ARGOMENTO

Dalla seconda bolgia trapassano alla terza, nella quale vedono la punizione de' Simoniaci, o trafficanti di cose sacre. Dante favella con Niccolò III di Bonifazio VIII e di Clemente V.

O Simon mago, o miseri seguaci,[688]

---

[686] 133. *Taida*: non è la famosa greca, ma la Taida dell'Eunuco di Terenzio, come lo manifestano i versi 134-35 che fanno allusione all'atto III, scena prima della commedia surriferita.

[687] 136. *E quinci* ec.: e tanto ci basti aver veduto di questa gente vituperosa e lorda.

[688] 1. *O Simon mago*. Costui offerse denaro a S. Pietro per acquistare i Doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba[689]
Montati dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte,
Che mostri in Cielo, in Terra, e nel mal Mondo;[690]
Quanta giustizia tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Fessa la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.[691]
Non mi parean meno ampj nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni[692]

---

[689] 7. *tomba*: bolgia.

[690] 11. *mal Mondo*: nell'Inferno.

[691] 15. *D'un largo*: d'una stessa larghezza.

[692] 17. *nel mio bel S. Giovanni*: nella chiesa di S. Giovanni mia patria,

Fatti per luoghi de' battezzatori;
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.[693]
Fuor della bocca a ciascun soperchiava[694]
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese entrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,[695]
Che spezzate averien ritorte e strambe.[696]
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte

---

dov'è il fonte battesimale.

[693] 21. *E questo fia suggel* ec.: e questo ch'io dico, cioè ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e gli mostri ch'io ciò non feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

[694] 22. *Fuor della bocca*: cioè fuori dell'imboccatura del pozzo.

[695] 26. *le giunte*: le giunture dal collo de' piedi.

[696] 27. *strambe*: legami o corde fatte di file d'erbe intrecciate.

Muoversi pur su per l'estrema buccia;[697]
Tal era lì da' calcagni alle punte.[698]
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.[699]
E io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.[700]
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.[701]

[697] 29. *buccia*: superficie.

[698] 30. *lì*: nelle piante de' piedi di quei peccatori.

[699] 36. *de' suoi torti*: de' suoi peccati.

[700] 39. *sai quel che si tace*: sai fin'anche i miei pensieri.

[701] 42. *arto*: stretto.

E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto[702]
Di quei che sì piangeva con la zanca.[703]
O qual che sei, che il di su tien di sotto,[704]
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come il frate, che confessa[705]
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.[706]

[702] 44. *sin mi giunse al rotto* ec.: sinchè m'ebbe appressato al foro ec.

[703] 45. *zanca*: gamba

[704] 46. *che il di su tien di sotto*: che sei così capovolto.

[705] 49. *Io stava* ec.: allude a un costume del suo tempo che l'Anon. dichiara nel seguente modo: «esemplifica sè al frate che confessa e conforta l'assassino, il quale per giustizia e legge municipale così (*cioè capovolto in una buca*) si sotterra in Firenze vivo, come Dante qui descrive questo peccatore.»

[706] 51. *perchè la morte cessa*: onde il peccatore ricevuta l'assoluzione de' peccati, *ragionevolmente torna a Dio*, ed in tal modo *la morte*

Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?[707]
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.[708] 54
Sei tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno[709]

---

*dell'anima cessa*. Noto questa interpretazione, perchè consente colla chiosa dell'Anon. e di parecchi altri antichi, e perchè si paragoni con quella che oggi prevale, ed a me pare contraria alla mente del Poeta.

[707] 53. *Bonifazio*: Bonifazio VIII, che all'epoca del viaggio di Dante sedeva sul trono pontificale.

[708] 54. *mi mentì lo scritto*: la mia antiveggenza. Niccolò in virtù della scienza profetica de' dannati vedeva quasi, notato inalterabilmente in uno scritto (cioè non per argomentazione ma per visione), che papa Bonifazio doveva sedere sul seggio papale altri due anni e mesi sette, onde credendo egli che Dante fosse Bonifazio, maravigliasi con sè medesimo, come la preveggenza gli fosse tornata erronea.

[709] 56-57. *torre a inganno La Bella Donna*: procacciarti con astuzie il papato. Così comunemente credevasi: e vera o falsa che fosse quella opinione, a provare legittima la elezione di Bonifazio agli

La bella Donna, e poi di farne strazio? 57
Tal mi fec'io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
E io risposi come a me fu imposto. 63
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi? 66
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,[710]
Sappi ch'io fui vestito del gran manto: 69
E veramente fui figliuol dell'orsa,[711]

---

occhi de' principi e de' popoli fu mestieri che il Beato Egidio Colonna, principe de' teologi in quell'epoca, scrivesse la sua famosa opera *De Renunciatione Papae*.

[710] 68. *però*: per ciò, a tal fine.

[711] 70. *dell'orsa*: della famiglia Orsini, l'arme della quale era un'*orsa*. Questi, che parla, è Niccolò III.

Cupido sì, per avanzar li orsatti,[712]
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.[713] 72
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.[714] 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,[715]
Allor ch'io feci il subito dimando. 78
Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,[716]

---

[712] 71. *gli orsatti*: i parenti di casa Orsini.

[713] 72. *Che su* ec. che su nel mondo misi in borsa le ricchezze, e qui ho messo in borsa me stesso, stando per pena conficcato in una buca.

[714] 75. *piatti*: compressi per l'angusta fessura della pietra.

[715] 77. *colui*: Bonifazio VIII.

[716] 79. *Ma più è il tempo* ec. Intendi: è tanto più il tempo ch'io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *coi piè rossi*, co' piedi affocati perchè verrà presto in suo luogo Clemente V, come si dice più sotto. Niccolò III essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei

E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laida opra,
Di ver ponente, un Pastor senza legge,[717]
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge[718]
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.[719]
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

---

piedi infuocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300: e tra la morte di Bonifazio e quella di Clemente corsero appena undici anni.

[717] 83. *Di ver ponente*: dalla Guascogna che giace a ponente di Roma. Di quella regione era nativo Clemente V, del quale qui si intende parlare.

[718] 85. *Iason*: Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco re di Siria.

[719] 87. *chi Francia regge*: Filippo il Bello.

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito[720]
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,[721]
Ch'esser ti fece contro a Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,

[720] 95-96. *quando fu sortito Nel luogo* ec. Intendi quando fu eletto all'ufficio apostolico, che da Giuda fu perduto.

[721] 98. *la mal tolta moneta* ec.: si credeva comunemente che Niccolò III per consentire alla rivoluzione di Sicilia contro Carlo d'Angiò ricevesse una gran somma di danaro.

Quando colei, che siede sovra l'acque,[722]
Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,[723]
E dalle dieci corna ebbe argomento,[724]
Fin che virtute al suo marito piacque.[725]
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?[726]
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote

[722] 107. *colei*: Il ghibellino Poeta allude a Roma, rappresentata come la *meretrice* dell'Apocalisse.

[723] 109. *sette teste*: alcuni intendono le sette virtù, tali altri i sette sagramenti, e Pietro Allighieri i doni dello Spirito Santo; e per l'indole mirabilmente elastica dell'allegoria potrebbero tutti avere ragione.

[724] 110. *dieci corna*: i dieci comandamenti di Dio.

[725] 111. *al suo marito*: al papa, sposo della Chiesa.

[726] 114. *n'orate*: ne adorate.

Che da te prese il primo ricco patre![727]
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.[728]
Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:[729]
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin mi portò sovra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

[727] 117. *il primo ricco patre*: S. Silvestro papa, arricchito dalla donazione di Costantino: primo quindi relativamente ai suoi predecessori, i quali erano stati poveri come gli apostoli.

[728] 120. *spingava*: guizzava, dimenavasi: piote per piedi.

[729] 126. *Rimontò per la via* ec.: onde ridurci al colmo dell'arco di quello scoglio, per mezzo del quale si passa dal quarto argine al quinto.

Quivi soavemente pose il carco,[730]
Soave per lo scoglio sconcio e erto,[731]
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

## *CANTO XX.*

ARGOMENTO

Giunti sullo scoglio che sovrasta alla quarta bolgia, ove sono puniti quegli impostori che professano l'arte divinatoria, Virgilio fa notare a Dante fra gli altri illustri peccatori Manto, figliuola di Tiresia tebano, togliendo da ciò occasione a narrare le vere origini di Mantova.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
De la prima canzon, ch'è de' sommersi.[732]
Io era già disposto tutto quanto

[730] 130. *pose*: depose, posò.

[731] 131. *Soave*: che non gli era stato di fatica.

[732] 3. *canzon*: cantica.

A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo,[733]
Che fanno le letanie in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto[734]
Ciascun tra il mento e il principio del casso:[735]
Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia[736]
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto

[733] 8. *al passo*: cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *litanie*, per le supplicazioni che cantano.

[734] 11. *travolto*: volto, posto in posizione contraria.

[735] 12. *casso*: torace.

[736] 16. *parlasia*: paralisia.

Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta:[737]
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudicio divin passion comporta?[738]
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui[739]

[737] 28. *Qui vive* ec.: il non aver pietà qui è vera pietà: però che ogni virtù per esser tale bisogna che sia secondo la intenzione di Dio, la giustizia del quale avendo disposto simigliante gastigo a questi peccatori, viene ad essere tacitamente oltraggiata dalla tua inopportuna *pietà*.

[738] 30. *passion comporta*: soffre al vedere soffrire i puniti dal divino giudicio.

[739] 31. *a cui*: ad Anfiarao (nominato più giù al v. 34) uno de' sette re che andarono all'assedio di Tebe. Era indovino, e fu inghiottito dalla terra che gli si spalancò sotto i piedi.

S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Quando gridavan tutti: Dove rui,[740] 33
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle[741]
Fino a Minos, che ciascheduno afferra. 36
Mira, che ha fatto petto delle spalle:[742]
Perchè volle veder troppo davante,[743]
Dirietro guarda, e fa ritroso calle. 39
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,[744]
Quando di maschio femmina divenne,

---

[740] 33. *rui*: ruini, dal lat. *ruis*.

[741] 35. *a valle*: in giù, nel profondo.

[742] 37. *ha fatto petto delle spalle*: tenendo il suo viso rivoltato in verso le spalle.

[743] 38. *volle veder troppo davante*: volle indovinare il futuro.

[744] 40. *Tiresia*: altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.[745]
Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,[746]
Che de' monti di Luni, dove ronca[747]
Lo Carrarese che di sotto alberga,[748]
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle[749]
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

[745] 45. *le maschili penne*: i maschili peli, per dire le forme maschili.

[746] 46. *Aronta*: celebre indovino toscano rammentato nella Farsaglia, lib. 1.

[747] 47. *ronca*: pota colla ronca.

[748] 48. *di sotto*: sotto i monti di Luni.

[749] 50. *a guardar le stelle* ec.: per trarne gli oroscopi.

Manto fu, che cercò per terre molte;[750]
Poscia si pose là, dove nacqu'io:[751]
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,[752]
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
A piè dell'Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Teriolo, e ha nome Benaco.[753]
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino[754]

[750] 55. *Manto*: indovina tebana figliuola di Tiresia, che mortole il padre, fuggì in terre lontane la tirannia di Creonte.

[751] 56. *là, dove nacqu'io*: in Mantova, nel cui territorio nacque Virgilio.

[752] 59. *la città di Baco*: Tebe, patria di Bacco.

[753] 63. *Teriolo*: Tirolo.
ivi. *Benaco*: oggidì lago di Garda.

[754] 65. *Pennino*: le Alpi Pennine.

Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese[755]
Segnar potria, se fesse quel cammino.[756]
Siede Peschiera, bello e forte arnese[757]
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,[758]
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

[755] 68. *Pastore*, vescovo.

[756] 69. *Segnar potria*: potrebbe benedire (segno di giurisdizione), perchè è un punto di congiunzione delle tre diocesi di Trento, di Brescia e di Verona.

[757] 70. *arnese*: qui fortezza.

[758] 76. *mette co*: mette capo, sbocca.

Non molto ha corso, che trova una lama,[759]
Nella qual si distende e la impaluda;
E suol di state talor esser grama.[760]
Quindi passando la vergine cruda[761]
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,[762]
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.[763]
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;

[759] 79. *lama*: valle.

[760] 81. *grama*: priva d'acqua. L'Anon. intende *inferma* pestilente.

[761] 82. *la vergine cruda*: Manto: è detta cruda, perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

[762] 86. *sue arti*: le sue stregonerie, gli esercizi d'indovina.

[763] 87. *vano*: privo di spirito, morto.

E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.[764] 93
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa de' Casalodi,[765]
Da Pinamonte inganno ricevesse.[766] 96
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,[767]
La verità nulla menzogna frodi. 99

---

[764] 93. *senz'altra sorte*: allude al costume degli antichi d'imporre il nome alle città fabbricate, desumendolo da certe sorti, che chiamavansi augurii.

[765] 95. *La mattìa de' Casalodi*: la stoltezza de' conti di Casalodi; e segnatamente del conte Alberto.

[766] 96. *Da Pinamonte* ec. da Messer Pinamonte de' Bonaccossi ghibellino, che unitosi maliziosamente a questi conti di Casalodi, cui era in cuore nemico, li indusse a cacciar fuori di Mantova i loro consorti; quindi fattosi capo del popolo tradì il conte Alberto e s'insignorì della città.

[767] 98. *Originar*: opinare intorno all'origine della mia terra in maniera diversa da quella, che ora ti ho esposto ec.

E io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente rifiede.[768]
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu (quando Grecia fu di maschi vota[769]
Sì che appena rimaser per le cune)
Augure, e diede il punto con Calcanta[770]
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così il canta

[768] 105. *rifiede*: tende, mira; nel senso più volte sopra notato.

[769] 108-109. *fu di maschi vota Sì che appena* ec. Accenna alla guerra di Troja, alla quale concorse tutta la gioventù greca, così che nelle città della Grecia del sesso maschile non rimasero che i soli bambini e i decrepiti.

[770] 110. *e diede il punto*: ed insieme con Calcante indovino avvisò in Aulide il punto propizio a tagliare le funi alle navi greche per salpare alla volta di Troja.

L'alta mia Tragedia in alcun loco:[771]
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 114
Quell'altro che ne' fianchi è così poco,[772]
Michele Scotto fu, che veramente[773]
Delle magiche frode seppe il giuoco.[774] 117
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,[775]

---

[771] 113. *L'alta mia Tragedia*: l'Eneide. Tragedia secondo le dottrine rettoriche di Dante (V. *Epist. a Can Grande*) importava componimento di stile sublime o eroico; come Commedia equivaleva a componimento di stile più dimesso.

ivi. *in alcun loco*: nel lib. II, v. 14.

[772] 115. *ne' fianchi è così poco*: è sì ristretto, smilzo.

[773] 116. *Michele Scotto*: indovino al tempo di Federigo II.

[774] 117. *il giuoco*: l'artificio.

[775] 118. *Guido Bonatti*: fu da Forlì, indovino e mago di corte di Guido da Montefeltro. La strage de' Francesi alla quale il Poeta accennerà nel c. XXVII fu dal popolo attribuita all'*astuzia* del conte e all'arte magica del Bonatti.

ivi. *Asdente*: calzolajo di Parma e indovino pur esso.

Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,[776]
La spola, e il fuso, e fecersi indivine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.[777]
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque

[776] 121. *le triste*: intende indistintamente d'una *moltitudine di femmine, che fecero malie e affatturamenti* con erbe e con immagini.

[777] 126. *Caino e le spine* ec. Il volgo credeva, le macchie della Luna essere Caino oppresso sotto un fascio di spine. Che Dante pensasse altrimenti vedremo più innanzi. Qui frattanto intendi: la Luna (*Caino e le spine*) sta nell'orizzonte, confine del nostro emisfero e di quello degli antipodi, e torce l'onda del mare sotto Sibilia (*Siviglia*) città della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia. Era (dice B. Bianchi in questo luogo) l'equinozio: la Luna, invisibile ai due Poeti, toccava il confine occidentale dei due emisferi dopo essere stata tonda la notte precedente: dunque era già nato il sole da un'ora, ed è questa la mattina del sabato.

Alcuna volta per la selva fonda.[778] 129
Sì mi parlava, e andavamo introcque.[779]

## *CANTO XXI.*

ARGOMENTO

Passano alla quinta bolgia, nella quale gemono i barattieri. I demoni muovono ad offendere i Poeti; Virgilio patteggia, ed ottiene che parecchi di quegli infernali spiriti gli mostrino la via per trapassare allo scoglio che sovrasta all'altra bolgia.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando 3
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura. 6
Quale nell'Arsenal de' Veneziani
Bolle di verno la tenace pece

[778] 129. *fonda*: folta.

[779] 130. *introcque*: frattanto, dal latino *inter hoc*.

A rimpalmare i legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da prora e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;[780]
Chi terzeruolo e artimon rintoppa:[781]
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,[782]
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda!
Mi trasse a sè del luogo dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda

[780] 14. *volge sarte*: attorciglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

[781] 15. *terzeruolo e artimon*: la minore e la maggior vela.

[782] 20. *Ma'*: altro che.

Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: O Malebranche,[783]
Ecco un degli anzian di Santa Zita:[784]
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita.
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:[785]

[783] 37. *Del*: dal.

[784] 38. *di Santa Zita*: di Lucca, così detta per la sua protettrice Santa Zita.

[785] 41. *v'è*: ivi è, cioè in Lucca.

ivi. *Bonturo*. I commentatori divisi da Dante da uno spazio di

Del no, per li denar, vi si fa ita.[786] 42
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.[787] 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;[788]
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,[789]
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;[790] 48

---

parecchi secoli (i recentissimi con maggiore ostinazione) sostengono che il Poeta intendesse ironicamente che questo Bonturo fosse il maggior barattiere. L'Anonimo vissuto ai tempi di Dante nota semplicemente *Bonturo Dati*, senza odore d'ironia.

[786] 42. *vi si fa ita*: vi si fa sì; *questo vizio molto regnò ne' Lucchesi: oggi baratti me e io domane baratti te*. (L'Anon.).

[787] 45. *lo furo*: il ladro.

[788] 46. *convolto*: compiegato in arco, colla schiena in su, e col capo e co' piedi in giù.

[789] 47. *che del ponte avean coverchio*: che stavano sotto la cavità, alla quale lo scoglio fa arco a guisa di ponte.

[790] 48. *Qui non ha luogo il Santo Volto*: qui è inutile invocare il Santo

Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:[791]
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.[792]
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.[793]
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.[794]
Lo buon Maestro: A ciò che non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta[795]

---

Volto, che si venera in Lucca.

[791] 49. *Serchio*: fiume che scorre presso alla città di Lucca.

[792] 51. *Non far sovra la pegola soverchio*: non venire a sommo della *pegola*, statti immerso nella bollente pece.

[793] 54. *accaffi*: rubi.

[794] 57. *non galli*: non venga a galla.

[795] 59. *ci sii*: sii in questo luogo, acciocchè i diavoli non ti veggano.

Dopo uno scheggio ch'alcun schermo t'haia:[796]
E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.[797]
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;[798]
Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,

[796] 60. *Dopo*: dietro.
ivi. *t'haia*: ti abbia: acciocchè tu abbia uno schermo.

[797] 63. *altra volta fui*: quella medesima volta a cui accennò al c. IX, v. 22.
ivi. *baratta*: contesa.

[798] 69. *ove*: ovunque.

E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che t'approda![799]
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti vostri schermi,[800]
Senza voler divino e fato destro![801]
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E il duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,

[799] 78. *Che t'approda*: che ti giova ch'io venga qua? (*An.*)

[800] 81. *schermi*: qui vale ostacoli, offensioni.

[801] 82. *fato destro*: destino propizio.

Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,[802]
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi e: Vuoi ch'io il tocchi,
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliel accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.

[802] 94. *E così vid'io* ec. Accenna alla resa di Caprona, terra de' Pisani. Il fatto avvenne nel 1289 nel mese di agosto, e Dante era fra l'esercito fiorentino collegato ai Lucchesi in quella fazione.

Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,[803]
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:[804]
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.[805]

[803] 112. *Ier, pur oltre* ec.: accenna allo scotimento che diede la terra in segno di dolore per la morte di Cristo; il che corrispondeva appunto a 1266 anni e cinque ore indietro. In fatti se gli anni 1266 trapassati dalla morte di Gesù Cristo fino al punto in che parla Malacoda aggiungasi gli anni 33 della vita di esso Gesù Cristo, e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avremo anni 1299 compiuti, e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo. Quanto poi all'ora qui indicata ell'è precisamente la quarta del sabato santo (le 10 circa del mattino dell'equinozio) a cui aggiungendo cinque ore, si ha l'ora nona (le tre pomeridiane), circa la quale Gesù Cristo morì, in giorno di venerdì, ed avvenne il terremoto.

[804] 116. *se ne sciorina*: esce fuori: s'intende dalla pegola.

[805] 117. *rei*: nocivi.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,[806]
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.[807]
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,[808]
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:[809]
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopre le tane.[810]
Oh me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggio.

[806] 118. *Tratti avanti*: traeti, fatti avanti.

[807] 120. *la decina*: i dieci demonj qui nominati.

[808] 122. *sannuto*: armato di sanne come porco. Vedi il canto seguente v. 55-56.

[809] 124. *pane*: panie, la bollente pece che invischiava a guisa di *pania*.

[810] 126. *tane*: bolgie.

Se tu sei sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli!
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.[811]
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## *CANTO XXII.*

### ARGOMENTO

Stando tuttavia nella quinta bolgia, ma da un altro lato, osservano lo strazio di un peccatore, che con astuzia si libera dalle mani de' demoni, i quali si azzuffano tra loro.

Io vidi già cavalier muover campo,[812]

[811] 135. *per li lessi dolenti*: per gli sciagurati che si bollono entro la pece.

[812] 1. *muover campo*: muovere esercito per marciare.

E cominciare stormo, e far lor mostra,[813]
E talvolta partir per loro scampo:[814]
Corridor vidi per la terra vostra,[815]
O Aretini, e vidi gir gualdane,[816]
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,[817]
E con cose nostrali e con istrane;

[813] 2. *stormo*: combattimento.

[814] 3. *E tal volta partir* ec.: e talvolta far ritirata.

[815] 4. *Corridor*: uomini che in tempo di guerra *corrono* la terra devastandola, saccheggiatori.

[816] 5. *O Aretini* ec. I Fiorentini e gli Aretini quasi sempre in istato di ostilità a' tempi di Dante, facevano frequenti *scorrerie* gli uni sulle terre degli altri.

ivi. *gir gualdane*: scorrerie a cavallo per le terre degli inimici: onde la frase *andare in gualdana* comunissima ne' vecchi cronisti.

[817] 8. *con cenni di castella*: con fumate il giorno e con fuochi la notte.

Nè già con sì diversa cennamella[818]
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ah fiera compagnia! ma nella chiesa[819]
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,[820]
Per veder della bolgia ogni contegno,[821]
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno[822]

[818] 10. *diversa cennamella*: diversa per strana; qual'era lo strumento accennato nell'ultimo canto del verso precedente: cennamella era uno strumento da fiato, forse quel medesimo che i Siciliani chiamano tuttora *ciaramella*, voce che forse riceverono da' Normanni (in vecchio francese *chalamelle*).

[819] 14. *ma nella chiesa* ec. Proverbio. Intendi, che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo per il quale egli va.

[820] 16. *la mia intesa*: la mia attenzione.

[821] 17. *contegno*: qualità, condizione.

[822] 19. *fanno segno*: danno avviso di vicina tempesta.

A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,[823]
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cor mi s'accapriccia,[824]
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia:[825]
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,

---

[823] 27. *l'altro grosso*: la rimanente grossezza del corpo.

[824] 31. *anche*: tuttavia, al solo pensarvi.
ivi. *mi s'accapriccia*: mi si raccapriccia.

[825] 33. *spiccia*: qui vale dispare, si tuffa improvvisamente.

E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,[826]
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.[827]
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
E io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo duca mio gli s'accostò allato:
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.[828]
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.

[826] 37. *di tutti quanti*: de' diversi demonj componenti il drappello che fu di guida a' poeti.

[827] 39. *attesi come*: posi attenzione al *come* si chiamarono.

[828] 48. *Io fui* ec. Questo è Giampolo ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Navarra.

Poi fui famiglia del buon re Tibaldo:[829]
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.[830]
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.[831]
Tra male gatte era venuto il sorco;[832]
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: Sta in là, mentr'io lo inforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più desii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.
Lo duca dunque: Or di', degli altri rii

[829] 52. *famiglia*: famigliare.
ivi. *del buon re Tibaldo*: di Navarra figlio di Tibaldo il vecchio, e Margherita di Borbone.

[830] 54. *in questo caldo*: in questa bollente pece.

[831] 57. *sdrucìa*: fendeva, dirompeva.

[832] 58. *sorco*: sorcio.

Conosci tu alcun che sia Latino[833]
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:[834]
Così foss'io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.[835]
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro[836]
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,

[833] 65. *Latino*: italiano: nel medio evo questo vocabolo era il contraposto di *straniero*, ed aveva un senso diritto, in quanto la *italianità* ancora infante sembrava piuttosto continuazione modificata della latinità che rinnovamento essenziale del principio *incivilitore*.

[834] 67. *di là vicino*: d'Italia vicino, cioè di Sardegna, come appresso è spiegato.

[835] 72. *un lacerto*: un muscolo del braccio, un brano.

[836] 74. *decurio*: decurione, capo.

A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Egli rispose: Fu frate Gomita,[837]
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,[838]
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,[839]
Sì com'ei dice: e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche[840]

[837] 81. *frate Gomita*: fu di Sardegna, *vicario e fattore del Giudice Nino*, il quale stanco a tante ribalderie del frate se ne sbrigò facendolo impiccare.

[838] 83. *donno*: signore: dal latino barbaro *dopno* o *domno* storpiamento di *domino*.

[839] 85. *lasciolli di piano*: li lasciò senz'altro, facilmente. Dante colle parole *Sì com'ei dice* ci avverte che *di piano* era frase del dialetto sardo, cui derivò dallo spagnolo.

[840] 88. *Usa con esso donno* ec. Sta appresso, e quindi parla (*usa*) con

Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Oh me! vedete l'altro, che digrigna:[841]
Io direi anche; ma io temo ch'ello[842]
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.[843] 93
E il gran proposto volto a Farfarello,[844]
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello. 96
Se voi volete vedere, o udire,

---

lui ec. Dante alla maniera sarda dice *donno*, che si usava in senso di messere.

ivi. *Michel Zanche*: di Logodoro in Sardegna. Fu siniscalco della madre del re Enzo figliuolo di Federigo II. Divenuto ricchissimo, barattando, dopo la morte della suddetta donna si fe' signore della contrada.

[841] 91. *l'altro*: l'altro demonio.

[842] 92. *Io direi anche*: continuerei a favellare.

[843] 93. *a grattarmi la tigna*. A graffiarmi, modo proverbiale.

[844] 94. *proposto*: capo, superiore, Barbariccia.

Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,[845]
Sì che non teman delle lor vendette;[846]
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,[847]
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo[848]

[845] 100. *in cesso*: in riposo.

[846] 101. *Sì che non teman*: sì che i Toschi e i Lombardi, che farò venire fuori dalla pegola, non temano.

[847] 109. *lacciuoli*: qui vale inganni.

[848] 112-13. *di rintoppo Agli altri*: contro il parere degli altri demoni.

Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:[849]
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo[850]
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.[851]
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;[852]
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.[853]
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto

---

[849] 115. *Ma batterò* ec. ma ti raggiungerò volando.

[850] 116. *Lascisi il colle*: scendiamo da questa cima sulla ripa.

[851] 118. *nuovo ludo*: nuovo giuoco, qui modo di gabbare.

[852] 119. *Ciascun dell'altra costa* ec. Intendi: ciascuno si rivolse per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

[853] 120. *più crudo*: che aveva maggior voglia di vedere novo strazio del Navarrese.

Saltò, e dal proposto lor si sciolse.[854] 123
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.[855] 126
Ma poco valse; chè l'ale al sospetto[856]
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quel drizzò volando suso il petto.[857] 129
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa

[854] 123. *proposto*: proposito, intenzione, patto secondo alcuni; e parmi sproposito, dacchè il senso torna apertissimo intendendo che il peccatore si sciogliesse da Barbariccia (*proposto*, *capo de' diavoli* v. 94), il quale s'è veduto più sopra, al verso 59, che lo teneva *chiuso tra le braccia*.

[855] 126. *Tu se' giunto*: tu sei raggiunto.

[856] 127. *al sospetto*: alla paura: ossia la paura rese quel peccatore più veloce che non fosse il diavolo, malgrado il vantaggio dell'ali.

[857] 129. *E quel drizzò* ec. Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò insù rivolando al luogo donde invano si era mosso.

Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,[858]
Volando dietro gli tenne, invaghito[859]
Che quei campasse, per aver la zuffa:[860]
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:[861]

---

[858] 133. *buffa*: inganno, burla.

[859] 134. *dietro gli tenne*: tenne dietro a Alichino. *invaghito*: desideroso.

[860] 135. *quei*: il Navarrese.
ivi. *per aver la zuffa*: acciocchè egli avesse motivo di venire a zuffa con Alichino.

[861] 142. *Lo caldo* ec. il calore della pece bollente fu tosto dividitore (*sghermitor*) de' due demoni, i quali ghermitisi erano caduti nello stagno.

Ma però di levarsi era niente,[862]
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

## *CANTO XXIII.*

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla bolgia sesta, che è quella degli Ipocriti. Dante favella con Loderigo e Catalano frati Gaudenti bolognesi, e vede Caifasso crocifisso a terra e calpestato.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

[862] 143. *era niente*: era malagevole; non potevano levarsi.

Volto era in su la favola d'Esopo[863]
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo e issa,[864]
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia[865]
Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fè doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noj.

[863] 4. *la favola d'Esopo*: in essa raccontasi che una rana con intenzione d'annegare un topo gli esibì di recarselo sul dosso onde trapassarlo all'opposta riva d'un fosso: mentre l'uno così acconciavasi sull'altra, scese un nibbio e li ghermì ambidue.

[864] 7. *mo e issa*: voci di due diversi dialetti italiani che ambedue significano *ora*.

[865] 8. *l'un con l'altro*: il fatto de' due demoni ingannati dal peccatore (*c. prec.*) col fatto della favola.

Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,[866]
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lepre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io li immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,[867]
L'immagine di fuor tua non trarrei[868]
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei[869]

[866] 16. *s'aggueffa*: qui vale s'accoppia.

[867] 25. *impiombato vetro*: specchio.

[868] 26-27. *L'immagine di fuor* ec. non ritrarrei, non rifletterei l'immagine tua esteriore così chiaramente com'io ritraggo quella dell'anima tua, cioè de' tuoi pensieri.

[869] 28. *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei.

Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.[870]
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.[871]
Già non compiea di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta;
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,[872]

[870] 30. *che d'entrambi un sol consiglio fei*: era talmente simile al tuo il mio giudizio nella presente occasione, ch'io già, prima che tu favellassi, aveva cominciato a pensare al partito da prendersi.

[871] 33. *l'immaginata caccia*: l'assalto che, come immaginiamo, ci daranno i demoni.

[872] 44. *Supin si diede* ec.: si abbandonò colla persona volta all'insù,

Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,[873]
Come il Maestro mio per quel vivagno,[874]
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle[875]
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;[876]

---

sdrucciolando dalla precedente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

[873] 48. *verso le pale*: le pale delle ruote.
ivi. *approccia*: avvicinasi.

[874] 49. *vivagno*: qui importa ripa, argine.

[875] 53. *ch'ei giunsero*: che i demoni giunsero.

[876] 54. *ma non gli era sospetto*: ma il loro giunger non dava più timore a Virgilio.

Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Potere indi partirsi a tutti tolle. 57
Laggiù trovammo una gente dipinta,[877]
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.[878] 63
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.[879] 66

[877] 58. *dipinta*: vestita di cappe di piombo indorate nella sola superficie, e però aventi l'apparenza non la sostanza di oro: veste convenevole agli Ipocriti, che qui si descrivono, e i quali hanno la sola apparenza di rettitudine.

[878] 63. *Che per li monaci* ec. Forse i monaci di Colonia usavano grandi cappe: chè a questa foggia sembra accennare il Poeta, perchè la idea del peso di quelle dei dannati, essendo esse di piombo, si renda più sensibile.

[879] 66. *Che Federigo* ec.: allude a una terribile pena a cui Federigo II condannava *certi malfattori* (ricopio l'espressioni dell'Anon.) a'

Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Per ch'io al Duca mio: Fa, che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno movi.
E un, che intese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco,
Ma tardavagli il carco e la via stretta.[880]

quali faceva indossare cappe di piombo, e fattili mettere in un vaso comandava che di sotto vi si facesse fuoco affinchè la veste di piombo si fondesse sopr'essi.

[880] 84. *tardavagli*: li rendea lenti.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi sei venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio.
E io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,[881]
E son col corpo che ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance[882]
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.[883]

[881] 95. *alla gran villa*: alla gran città, a Firenze.

[882] 100. *Le cappe rance*: di colore arancino, dorate.

[883] 102. *le lor bilance*: le anime dei dannati a questa pena.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,[884]
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati; e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo,[885]
Per conservar sua pace, e fummo tali,[886]

[884] 103 e seg.*Frati Godenti* ec. l'Anon. spone: «l'uno ebbe nome frate Loderingo de' Carbonesi e fu di parte ghibellina, l'altro frate Catalano de' Catalani e fu di parte guelfa. Il comune di Firenze mandò per costoro due perchè elli conservassero in pace la città di Firenze di nuovo pacificata tra guelfi e ghibellini, e diedero a costoro due, siccome a buoni uomini ogni giurisdizione necessaria a ciò. Il frate Loderingo cercava di fare i ghibellini maggiori, onde il frate Catalano con suo trattato e ordine il cacciò dalla terra colla parte ghibellina, della quale li Uberti erano caporali; laonde le case loro andarono in terra principalmente, le quali erano appresso e d'intorno e nella contrada detta il Guardingo». Queste cose, secondo la cronaca di Paolino Pieri, avvennero nel 1266.

[885] 106. *solingo*: solitario; qui include l'idea di scevro da amor di parte.

[886] 107-8. *e fummo tali* ec. V. la nota al v. 103.

Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,[887]
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.[888]
Attraversato e nudo è per la via,[889]
Come tu vedi, ed è mestier che senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta[890]

[887] 115. *Quel confitto*: Caifas.

[888] 117. *Porre un uom* ec. Allude al detto di Caifas secondo l'Evangelo di S. Giovanni (cap. XI, v. 50): *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*, mascherando coll'amor del bene pubblico il suo odio contro Gesù Cristo.

[889] 118. *Attraversato*: posto per traverso.

[890] 121. *il suocero*: il sacerdote Anna suocero di Caifas.

In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio[891]
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,[892]
Onde noi ambiduo possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose: Adunque, più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:[893]

---

[891] 124. *maravigliar Virgilio* ec. Virgilio si maraviglia come di cosa nuova, in quanto, allorchè egli per volere di Eritone discese nel cerchio di Giuda, i deicidi ippocriti non erano ancora in Inferno, e quindi quel modo di punizione era per lui affatto nuovo.

[892] 129. *foce*: uscita.

[893] 136. *Salvo ch'a questo*: salvo che a questo vallone, a questa

Montar potete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna[894]
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: l'udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi parti'[895]
Dietro alle imposte delle care piante.

---

sesta bolgia.

[894] 140-41. *Mal contava* ec. Allude all'itinerario falso datogli da Malacoda (c. XXI, v. 106 e seg.)

[895] 147. *incarcati*: oppressi dalle cappe di piombo.

## *CANTO XXIV.*

ARGOMENTO

Arrampicandosi per un argine rovinoso pervengono i Poeti alla settima bolgia, in cui sono puniti i ladri. Fra questi vedono Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice a Dante l'esito delle fazioni pistojesi, e i mutamenti politici dei quali sarebbero esse diventate cagione in Firenze.

In quella parte del giovinetto anno,[896]
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;[897] 3
Quando la brina in su la terra assempra[898]

[896] 1. *In quella parte* ec. In quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

[897] 3. *E già le notti* ec. E già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

[898] 4. *assempra*: ricopia.

La imagine di sua sorella bianca,[899]
Ma poco dura alla sua penna tempra:[900]
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna[901]
Veggendo il mondo aver mutata faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro.
Che come noi venimmo al guasto ponte,

[899] 5. *di sua sorella bianca*: della neve.

[900] 6. *Ma poco dura* ec. Modo metaforico che significa: per poco tempo la brina imita la neve, perchè presto si scioglie, come appunto è proprio della stagione alla quale sopra si riferisce il Poeta.

[901] 12. *ringavagna*: qui vale ripiglia, sente rinascersi.

Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.[902]
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio[903]
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedimi di piglio.
E come quei che adopera e istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia,[904]
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.[905]
Non era via da vestito di cappa,[906]

[902] 21. *a piè del monte*: del monte descritto sul cominciar del Poema.

[903] 22-23. *dopo alcun consiglio Eletto seco*: dopo d'avere seco medesimo deliberato intorno al da farsi.

[904] 28. *avvisava*: indicavami.

[905] 30. *se è tal ch'ella ti reggia*: se è talmente forte o stabilmente allegata che ti possa sostenere.

[906] 31. *via da vestito di cappa*: via da potersi praticare con addosso la cappa impiombata degl'ippocriti: cioè era rotta in modo che

Che noi a pena, ei lieve e io sospinto,
Potevan su montar di chiappa in chiappa.[907] 33
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.[908] 36
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Dal bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,[909] 39
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo in fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende. 42
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,

---

gl'ippocriti in quel modo ammantati non ne avrebbero potuto uscire.

[907] 33. *di chiappa in chiappa*: dall'una all'altra roccia.

[908] 36. *sarei*: in vece di *sarei stato*. I Toscani anche oggi usano, parlando, il presente invece dell'imperfetto relativo.

[909] 39. *porta*: richiede.

Anzi m'assisi nella prima giunta.[910]
Omai convien che tu così ti spoltre,[911]
Disse il Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:[912]
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aer, o in acqua la schiuma.
E però leva su; vinci l'ambascia[913]
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.[914]

[910] 45. *nella prima giunta*: appena giunto là dove si *scoscende* la prima pietra che forma la ruina per la quale Dante erasi arrampicato.

[911] 46. *spoltre*: cacci la pigrizia.

[912] 48. *nè sotto coltre*: a Dionigi Strocchi pare che l'espressione *venire sotto coltre* (perocchè non vuole che il *sotto coltre* sia retto dal *seggendo*) importi giungere a tale grado di altezza da meritare l'onorificenza del *baldacchino*. Altri intendono: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre, ossia negli agi.

[913] 52. *ambascia*: spossamento, affanno di respiro.

[914] 54. *s'accascia*: s'abbandoni, perda la leggerezza propria dello

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:[915]
Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era rocchioso, stretto e malagevole,
E erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava a ire parea mosso.[916]

---

spirito per assumere la grave tardità del corpo.

[915] 56. *Non basta* ec. Non basta essere uscito d'Inferno, perocchè conviene che tu ascenda la faticosa montagna del Purgatorio per giungere alla beatitudine che ti riprometti come scopo di questo viaggio.

[916] 69. *a ire*: ad andare: è lezione notata da Costanzo che la trasse dal Codice Cassinese. Il Foscolo l'accolse perchè parevagli che la

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi[917]
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com'io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta[918]
Si dee seguir coll'opera, tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa

poesia ne acquistasse. La lezione comune è: *ad ira*.

[917] 70. *gli occhi vivi*: la potenza corporea degli occhi, così come è costituita nell'uomo vivo. Intendi: gli occhi di Dante vivo non potevano penetrare l'oscurità e giungere al fondo, il che forse avveniva agli occhi degli spiriti.

[918] 77. *Se non lo far*: se non il fare, l'eseguire quello che mi hai chiesto.

Di serpenti, e di sì diversa mena,[919]
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.[920]
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se Chelidri, Jaculi e Faree[921]
Produce, e Cencri con Anfesibena,
Non tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il Mar Rosso èe.[922]
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.[923]

[919] 83. *mena*: forma, specie, condizione.

[920] 84. *Che la memoria* ec. Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

[921] 86. *Chelidri, Jaculi* ec. varie specie di serpenti.

[922] 90. *che di sopra il mar Rosso èe*: l'Egitto, che giace (*èe* per *è*) sopra il mar Rosso.

[923] 93. *elitropia*: pietra preziosa che oltre ad essere di mirabile virtù contro i veleni, il volgo credeva a' tempi del Poeta, che essa potesse rendere invisibile chi la portava addosso.

Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco a un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.[924]
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.[925]

---

[924] 105. *di butto*: di botto, subitamente.

[925] 111. *E nardo e mirra* ec.: è nota la favola della riproduzione misteriosa della fenice, la quale sentendosi vicina a morire si compone un nido di mirra e di nardo e come dice Ovidio, *finitque*

E quale è quei che cade, e non sa como,[926]
  Per forza di demon ch'a terra il tira,
  O d'altra oppilazion che lega l'uomo,[927]
Quando si leva, che intorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia
  Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
  Oh giustizia di Dio quanto è severa!
  Che cotai colpi per vendetta croscia.[928]
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
  Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,

---

*in odoribus aevum*.

[926] 112. *como*: come.

[927] 114. *oppilazion*: qui vale ogni colpo mortale subitaneo proveniente da affezioni negli organi vitali e l'Anon. spiega *mitrito* o *apoplessia, che sono oppilazioni nel ventricolo del cervello*.

[928] 120. *croscia*: scarica con violenza.

Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci[929]
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126
E io al Duca: Dilli che non mucci;[930]
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.[931] 129
E il peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse; 132
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:

---

[929] 125. *mul*: nato d'adulterio.

ivi. *Vanni Fucci*: Giovanni Fucci pistojese fu della fazione de' Neri. Rapì i preziosissimi arredi sacri della chiesa di S. Jacopo di Pistoja, ed il furto per la potenza de' Cancellieri alla parte de' quali apparteneva il Fucci, fu apposto ad altri.

[930] 127. *non mucci*: schifi, fugga.

[931] 129. *uom già di sangue e di corrucci*: e perciò avrebbe dovuto trovarsi fra i violenti, e non qui, adunque qualche ignota e maggior colpa l'ha dovuto precipitare in questa bolgia.

In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,[932]
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa e agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

[932] 145. *Tragge Marte vapor* ec. Intendi: Marte muove di Val di Magra (Lunigiana superiore) un vapor (il marchese Morello Malaspina fautore de' Neri) il quale vien circondato di torbidi nuvoli (i Bianchi), fra le quali due parti si combatterà a Campo Piceno (presso Fucecchio); ma egli vincerà e disfarà i Bianchi, alla parte dei quali Dante era unito.

## *CANTO XXV.*

ARGOMENTO

Standosi tuttora Dante nella settima bolgia, a guardia della quale è il centauro Caco, incontra parecchi Fiorentini, due de' quali, sotto agli occhi del Poeta, subiscono una mirabile trasformazione.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.[933]
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,[934]
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: Io non vo' che più diche:
E un'altra alle braccia e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

[933] 3. *a te le squadro*: a te le fo.

[934] 4. *mi fur le serpi amiche*. Intendi: io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, perchè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi[935]
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?[936]
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.[937]
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
E io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa

[935] 10. *che non mi stanzi* ec.: perchè non stabilisci, non determini ec.

[936] 12. *lo seme tuo*: i tuoi fondatori, i tuoi antichi: ed allude alla tradizione (comunemente creduta ai tempi di Dante, come riporta G. Villani nella sua *Cronaca*) che Pistoja fosse fondata dai compagni di Catilina scellerati fuorusciti della repubblica romana.

[937] 15. *Non quel che cadde* ec.: quel medesimo Capaneo, di cui il Poeta parlò più sopra nel c. XIV v. 46 e seg.

Infino ove comincia nostra labbia.[938]
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,[939]
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino;
Onde cessar le sue opere biece[940]
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s'accorse,

[938] 21. *nostra labbia*: nostra apparenza, cioè la umana metà del centauro.

[939] 25. *quegli è Caco*: la favola è nota, e sembra che Dante ne traesse la descrizione da Virgilio (Eneide lib. VIII, v. 198 e seg.).

[940] 31. *biece*: bieche, malvage, ladronesche.

Se non quando gridar: Chi siete voi,
Per che nostra novella si ristette,[941]
E intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,[942]
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?[943]
Per ch'io, acciò che il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, a pena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia

[941] 38. *nostra novella*: il nostro conversare, e propriamente il racconto, che stava facendo Virgilio, della storia di Caco.

[942] 40. *seguette*: seguì, accadde.

[943] 43. *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. – *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito agli occhi loro trasformandosi in serpente, come si vedrà appresso.

Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tramendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Pui s'appicar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.[944]

[944] 72. *ov'eran duo perduti*: confusi in una terza apparenza, affatto diversa dalle due forme primitive.

Fersi le braccia due di quattro liste:[945]
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:[946]
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa[947]
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

---

[945] 73. *Fersi le braccia* ec. Costruisci ed intendi: le quattro liste, cioè i due piedi anteriori del serpente e le due braccia dell'uomo, confondendosi insieme divenner due sole cose, che il Poeta, per dar loro un nome che ne renda presso a poco l'idea, nomina braccia; benchè risultando di quella strana composizione, non dovessero propriamente appellarsi più così.

[946] 76. *casso*: cancellato, perduto.

[947] 79. *fersa*: sferza, qui vale ardore.

E quella parte, donde prima è preso[948]
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca[949]
Del misero Sabello e di Nassidio;
E attento sii a udir quel, ch'or si scocca.[950]

[948] 85. *E quella parte* ec.: l'umbilico.

[949] 94. *Taccia Lucano... là* ec. Nel lib. IX della Farsaglia Lucano racconta, che, traversando Catone le arenose lande della Libia, un soldato romano nomato Sabellico fu morso da un serpente in una gamba, e l'effetto di quel morso fu così portentoso che il ferito in brevissimo tempo divenne cenere. Ed aggiunge che un'altro serpente detto *praester* morse un certo Nausidio, e lo fece talmente gonfiare che gli si spezzò la corazza.

[950] 96. *si scocca*: si lancia dall'arco; qui per metafora vale *si manifesta*.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;[951]
  Che se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, io non lo invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.[952]
Insieme si risposero a tai norme,
  Che il serpente la coda in forca fesse,
  E il feruto ristrinse insieme l'orme.[953]
Le gambe con le cosce seco stesse
  S'appiccar sì, che in poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.

[951] 97. *Ovidio*: il luogo a cui il Poeta accenna è nel lib. V delle *Metamorfosi*.

[952] 102. *a cambiar*: a permutare con scambievole azione come nel caso di questo peccatore. E davvero, come osserva il celebre Schelling, nessuno degli antichi immaginò e dipinse con tanta meravigliosa potenza di genio una metamorfosi da sostenere il paragone di questa, che rende singolarissimo il presente canto dalla Divina Commedia.

[953] 105. *l'orme*: i piedi.

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là; e la sua pelle[954]
Si facea molle, e quella di là dura.[955]
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea due porti.[956]
Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,[957]

[954] 110. *la sua pelle*: la pelle del serpente.

[955] 111. *e quella di là*: la pelle dell'altro.

[956] 117. *E il misero del suo* ec.: Intendi: e l'uomo, in luogo d'un membro, ne avea sporti due, ossia bipartiva il suo in due, per formare le gambe serpentine deretane.

[957] 121. *L'un si levò*: il serpente che si cangiava in uomo – *e l'altro cadde giuso*: l'uomo che si cangiava in serpente.

Non torcendo però le lucerne empie,[958]
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:[959]
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.[960]

[958] 122. *le lucerne empie*: gli occhi empi.

[959] 126. *scempie*: scemate.

[960] 138. *parlando sputa*: fa un atto specifico d'uomo, che, tra gli animali, è il solo che sputa; e vale che la lingua dell'uno era divenuta serpentina e si apprestava a sufolare, mentre quella dell'altro

Poscia gli volse le novelle spalle,[961]
E disse all'altro: Io vo', che Buoso corra,[962]
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra[963]
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi[964]
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l'animo smagato,[965]

---

erasi fatta umana, ed apprestavasi a parlare e sputare.

[961] 139. *novelle*: trasformate in nuova foggia.

[962] 140. *Buoso*: Diconlo fiorentino della nobile famiglia degli Abati.

[963] 142. *zavorra*: è propriamente quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui importa il contenuto, ovvero i dannati contenuti nella settima bolgia.

[964] 143-144. *e qui mi scusi La novità*: Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito.

[965] 146. *smagato*: smarrito.

Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;[966]
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.[967]

## *CANTO XXVI.*

ARGOMENTO

Trapassano nell'ottava bolgia. Tra i consiglieri fraudolenti, che ivi hanno lor punizione, vedono Diomede ed Ulisse, il quale, a richiesta di Virgilio, fa il racconto dell'ultime sue avventure.

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,

[966] 148. *Puccio Sciancato*: ladro famoso ai tempi di Dante.

[967] 151. *L'altro era quel* ec.: cioè colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcanti furono uccisi molti de' suoi abitanti.

E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali[968]
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,[969]
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.[970]
E se già fosse, non saria per tempo.[971]

---

[968] 4. *cinque cotali*: i cinque nominati nel canto precedente.

[969] 7. *Ma se presso al mattin* ec.: gli antichi credevano che i sogni mattutini fossero vere rivelazioni, ovvero presentimenti di cose vere. Il Poeta altrove accenna a questa medesima opinione, che era difesa dalla filosofia de' suoi tempi.

[970] 9. *Di quel che Prato* ec. Dello esterminio che Prato e le altre città rivali ti desiderano ardentemente, onde tu ti venga consumando nelle dissensioni intestine, le quali t'indurranno a bandire i tuoi più notevoli cittadini. Dante per le predizioni di Farinata e di Brunetto si attendeva certo l'esilio.

[971] 10. *non saria per tempo*: non sarebbe presto abbastanza.

Così foss'ei, da che pur esser dee:[972]
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo; e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,[973]
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;

[972] 11-12. *Così foss'ei* ec. Intendi: è così certo che questi mali della mia patria devono accadere, che vorrei fossero già accaduti; perocchè maggiormente mi graverebbe che ciò fosse quand'io sarò più presso alla vecchiezza. Tale è la vera e piana intelligenza di questo passo, che modernamente ha dato luogo alla insensata interpretazione, che ivi si racchiudesse un voto di Dante per il più pronto esterminio della sua patria.

[973] 14. *i borni*: gli scheggioni, le rocce sporgenti dall'argine, per le quali prima erano discesi i due Poeti.

Sì che se stella buona, o miglior cosa,[974]
M'ha dato il ben, ch'io stessi nol m'invidi.
Quale il villan ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara,[975]
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,[976]
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
Tosto che fui ove il fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,[977]

[974] 23. *se stella buona, o miglior cosa* ec. Intendi: se propizia influenza di stelle, o altra causa migliore, mi ha dato *il ben*, il bene dello ingegno, *io stesso nol m'invidi*, io stesso nol distrugga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

[975] 26-27. *Nel tempo* ec.: ne' lunghi giorni di estate.

[976] 28. *Come la mosca* ec.: nell'avvicinarsi della notte.

[977] 34. *colui, che si vengiò con gli orsi*: Eliseo profeta, che beffato da parecchi fanciulli, li maledisse e li fece divorare da due orsi (V. la *Bibbia*, *Reg.* lib. IV c. 2).

Vide il carro d'Elia al dipartire,[978]
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Chè vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,[979]
E ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto
Sì, che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti[980]

---

[978] 35. *al dipartire*: allorchè sopra il carro il profeta si partì dalla terra.

[979] 41. *nessuna mostra il furto*: nessuna di quelle fiamme lascia vedere il peccatore che dentro sè asconde.

[980] 49-50. *per udirti Son io più certo*: l'udirti mi rischiara le idee, mi fa meglio conscio delle cose che vedo.

Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,[981]
Ov'Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme[982]
Alla vendetta corron com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme[983]

[981] 53-54. *della pira, Ov'Eteocle* ec. Narrasi che dopo che Eteocle e Polinice si furono scambievolmente trucidati, i loro cadaveri venissero bruciati sopra un rogo medesimo, la fiamma del quale fu vista mirabilmente partirsi in due, quasi significasse che l'odio loro durava tuttavia atrocissimo dopo la morte.

[982] 56. *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci, adirati contro i Trojani, ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui s'intenda: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono tratti alla vendetta, cioè a quella vendetta, che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

[983] 58 e seg. *si geme L'aguato del caval* ec. si punisce ec. Le idee poste in questi versi alludono alla narrazione dell'eccidio di Troia,

L'aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego
E ripriego che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; io però l'accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,

---

secondo che è dipinto nell'Eneide.

S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,[984]
Non vi movete; ma l'un di voi dica,[985]
Dove per lui perduto a morir gissi.[986]
Lo maggior corno della fiamma antica[987]
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartii da Circe, che sottrasse[988]

[984] 82. *gli alti versi*: l'Eneide.

[985] 83. *l'un di voi*: Ulisse.

[986] 84. *per lui perduto*: perduto da sè stesso, come fu Ulisse che audacemente varcò le colonne di Ercole e si spinse nell'intentato Oceano.

[987] 85. *fiamma antica*: così la chiama Dante per il molto tempo corso da che Ulisse era morto.

[988] 91. *sottrasse*: trattenne.

Me più d'un anno là presso a Gaeta,[989]
Prima che sì Enea la nominasse;[990]
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna[991]
Picciola dalla qual non fui deserto.[992]
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,

[989] 92. *presso a Gaeta*: fra capo d'Anzio e Gaeta, luogo dove Circe abitava, il quale anche oggi si nomina *Monte Circe* o *Circello*.

[990] 93. *Prima che sì Enea la nominasse*: innanzi che Enea, giunto in quel luogo, e ivi mortagli la propria nutrice Gaeta, imponesse il nome di lei a quel paese.

[991] 101. *compagna*: compagnia.

[992] 102. *deserto*: abbandonato.

E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,[993]
A ciò che l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,[994]
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.[995]
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia[996]

[993] 108. *li suoi riguardi*: le sue colonne, per avvisare i naviganti a non passare oltre.

[994] 110. *Sibilia*: Siviglia.

[995] 111. *Setta*: oggi Ceuta, città dell'Affrica sullo stretto di Gibilterra.

[996] 114-15. *picciola vigilia De' vostri sensi, che è di rimanente*: la corta vita che ancor vi rimane. E la chiama *vigilia*, (che risponde al *cammino di nostra vita*) in paragone della durata della vita eterna, per ridursi alla quale l'uomo viaggia, o veglia, durante la breve mortale esistenza.

De' vostri sensi, che è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,[997]
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,[998]
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'a pena poscia li avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,[999]
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo

[997] 116-117. *Non vogliate* ec. Non vogliate negarvi al conoscere l'altro emisfero vuoto d'abitatori (che così credevasi allora), e però venite meco *diretro al Sol*, dietro al corso del sole, cioè verso occidente.

[998] 121-22. *acuti.... al cammino*: vogliosi d'andare.

[999] 124. *nel mattino*: a levante: per meglio denotare che avevano la prua, ossia la direzione del viaggio, a ponente, come sopra si è detto.

Vedea la notte, e il nostro tanto basso,[1000]
Che non sorgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso[1001]
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna[1002]
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.[1003]
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,

[1000] 128. *Vedea la notte*: vedeva durante la notte.

[1001] 130. *Cinque volte* ec. erano trascorsi cinque plenilunj o cinque mesi, da che mi lasciai addietro lo stretto.

[1002] 133. *una montagna bruna*: la montagna medesima antipoda al nostro emisferio, dove Dante colloca il suo Purgatorio ed il Paradiso terrestre.

[1003] 138. *il primo canto*: la parte anteriore della nave.

E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

## *CANTO XXVII.*

ARGOMENTO

Stando pur tuttavia i Poeti nella ottava bolgia, il conte Guido di Montefeltro chiede al Poeta delle cose politiche di Romagna; ed a sua volta, pregato da Dante, narra come egli andasse dannato.

Già era dritta insù la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come il bue Sicilian, che mugghiò prima[1004]
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)[1005]

[1004] 7. *il bue Sicilian*: il toro di bronzo di Falaride, tiranno d'Agrigento.

[1005] 8. *Col pianto di colui*: co' gemiti di Perillo, che aveva inventato quel nuovo strumento di atrocità, e che per ordine dello stesso

Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'el fosse di rame,
Pur el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del foco in suo linguaggio[1006]
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio[1007]
Su per la punta, dandole quel guizzo,[1008]
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui dirizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,

---

Falaride fu il primo a farne la prova.

[1006] 14. *Dal principio del foco*: dalla cima della fiamma.

ivi. *in suo linguaggio*: nel linguaggio, ovvero strepito della stessa fiamma.

[1007] 16. *colto lor viaggio*: fattasi via a sprigionarsi dalla fiamma.

[1008] 17-18. *dandole quel guizzo, Che dato* ec. Intendi, che la punta della fiamma guizzava a seconda de' movimenti della lingua, che profferiva le parole.

Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo;[1009] 21
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo. 24
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;[1010] 27
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino[1011]
E il giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era ancora in giù intento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino. 33

---

[1009] 21. *Issa*, ora, dal lat. *ipsa*.

ivi. *aizzo*: attizzo, sprono.

[1010] 27. *latina*: italiana (V. la nota al v. 65 del C. XXII).

[1011] 29. *Ch'io fui de' monti* ec. di Montefeltro, città posta fra Urbino e quella parte degli Appennini d'onde sgorga il Tevere. Questi che parla è il conte Guido di Montefeltro, l'Achille de' Ghibellini. Divenuto vecchio riconciliossi colla Chiesa, e indossato l'abito di S. Francesco, morì con fama di uomo santo.

E io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,[1012]
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.[1013]
La terra, che fe' già la lunga prova,[1014]
E di Franceschi sanguinoso mucchio,[1015]

[1012] 41 *L'Aquila da Polenta*: la famiglia de' Polentani. Leggasi bene *la* e non là.

[1013] 42. *Cervia*: città a poche miglia da Ravenna.

[1014] 43. *La terra, che fe' già* ec. Forlì, che sostenne il lungo assedio, di che nel 1287 la strinsero i Francesi.

[1015] 44. *E di Franceschi* ec. Il valore di Guido da Montefeltro (quello stesso al quale ora parla Dante) andato in soccorso di Forlì, fe' terribile macello di più di due mila Francesi, poco tempo dopo la strage del Vespro in Sicilia.

Sotto le Branche Verdi si ritrova:[1016]
E il mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio[1017]
Che fecer di Montagna il mal governo,[1018]
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.[1019]
Le città di Lamone e di Santerno[1020]

[1016] 45. *Sotto le Branche Verdi*: sotto il dominio degli Ordelaffi, l'arme de' quali era un leone verde.

[1017] 46. *E il mastin vecchio, e il nuovo* ec. I Malatesta padre e figlio, che, divenuti signori di Rimini, ritennero tuttavia l'appellazione da *Verrucchio*, castello donato loro da' Riminesi.

[1018] 47. *Montagna*: cavaliere di Rimini della famiglia de' Parcisati, fattto morire da' Malatesta.

[1019] 48. *fan de' denti succhio*: fanno succhiello de' denti, forano co' denti.

[1020] 49. *Le città di Lamone e di Santerno*. Faenza ed Imola, qui nominate dal fiume Lamone che scorre presso alla prima, e del Santerno che bagna i campi della seconda.

Conduce il leoncel dal nido bianco,[1021]
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,[1022]
Così com'ella s'è tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte,[1023]
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:[1024]

[1021] 50. *Il leoncel dal nido bianco*: Mainardo Pagani, guelfo in Toscana e Ghibellino in Romagna.

[1022] 52. *E quella, a cui il Savio*: Cesena, presso alla quale scorre il fiume Savio.

[1023] 57. *tegna fronte*: duri.

[1024] 63. *Questa fiamma* ec. vale, ti lascerei senza altra risposta. Guido crede che Dante sia una nuova anima venuta all'Inferno:

Ma perciò che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,[1025]
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,[1026]
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,[1027]
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.[1028]

però parla, e rivelando di sè una storia arcana, la pittura alla immaginazione de' contemporanei del Poeta doveva riuscire di un effetto, di cui non possiamo noi oggi concepire se non una leggiera idea. V. *Disc. prel.*

[1025] 67. *cordigliero*: frate di S. Francesco: questa frati erano detti *cordiglieri* per la corda della quale cingonsi i fianchi.

[1026] 69. *il creder mio veniva intero*: la mia speranza veniva corrisposta dal felice successo di avere (vestito di quel sajo di penitenza) *fatto ammenda* de' miei peccati.

[1027] 70. *il Gran Prete*: Così Guido parla di Bonifazio VIII.

[1028] 72. *quare*: latinismo; significa, per quale cagione.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.[1029]
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.[1030]
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,[1031]
Avendo guerra presso a Laterano,[1032]

---

[1029] 75. *non furon leonine* ec.: non furon d'uomo crudele, ma d'astuto.

[1030] 78. *Che al fine della terra* ec.: che la fama n'andò per tutto il mondo.

[1031] 85. *Lo principe* ec. Torna a dire di Bonifacio VIII.

[1032] 86. *presso a Laterano*: co' Colonnesi, le case de' quali erano

E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,[1033]
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,[1034]
Che solea far li suoi cinti più macri.[1035]
Ma come Costantin chiese Silvestro[1036]

---

presso S. Gio. Laterano.

[1033] 89. *E nessuno era stato* ec. Intendi: e nessuno di questi nemici di Bonifacio era stato del numero di quei cristiani, che rinnegata la fede natìa, si erano uniti a' Saraceni, e avevano uccisi in Acri più di settantamila fedeli di Cristo: e parimenti nessuno era stato del numero di que' mercatanti cristiani, i quali per amore di guadagno provvedendo di viveri il campo degl'infedeli, avevano loro agevolata la vittoria.

[1034] 92. *Guardò*: rispettò.
ivi. *capestro*: il cordone, segno di vita penitente.

[1035] 93. *li suoi cinti*: coloro che se ne cingono.

[1036] 94. *Ma come Costantin* ec. Costantino imperatore, oppresso

Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.[1037]
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.[1038]
Allor mi pinser gli argomenti gravi

---

di molestissima lebbra, si recò a trovare S. Silvestro pontefice di Roma, il quale si teneva nascoso nelle caverne del monte Siratti (lat. *Soractes*), oggi nominato *monte Sant'Oreste*. L'imperatore fu miracolosamente guarito, prese il battesimo, e la persecuzione lunga della chiesa si mutò in protezione.

[1037] 102. *Penestrino*: terra de' Colonnesi, oggi nominata Palestrina, in antico *Praeneste*.

[1038] 105. *il mio antecessor*: Celestino V: ad intelligenza di questa allusione vedasi la nota al v. 59 del c. III.

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto[1039]
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne, poi che io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir or giù se ne dee tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi?[1040]

[1039] 110. *Lunga promessa* ec. prometti molto per adescare i tuoi nemici, poi non attendere (*non tenere*) nissuna di queste larghe promesse, e conquidili.

[1040] 123. *loico*: logico; cioè, credevi ch'io non sapessi tanto di dialettica da difendere le mie ragioni a forza di sillogismi?

A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;[1041]
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:[1042]
Per ch'io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro.[1043]
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm'oltre, e io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio

[1041] 125. *Otto volte* ec. Minosse mi condannò a starmi nell'ottava bolgia tra' fraudolenti: a migliore intendimento vedasi al c. V la nota al v. 6.

[1042] 127. *fuoco furo*: fuoco de' fraudolenti; *furo* (ladro) perchè inviluppa il peccatore, e come il Poeta dice nel canto precedente *lo involа*, cioè nasconde all'altrui sguardo.

[1043] 129. *mi rancuro*: mi rammarico.

A quei che scommettendo acquistan carco.[1044]

## *CANTO XXVIII.*

ARGOMENTO

Giunti alla bolgia nona contemplano la punizione de' seminatori di scandalo e di scisma. Maometto, dopo essersi fatto conoscere, domanda a Dante chi egli fosse e dove andasse. Non appena Virgilio gli dice che il poeta italiano viaggiava innanzi morte per lo Inferno, moltissimi peccatori maravigliati si arrestano a riguardarlo. Fra i più cospicui è Beltramo dal Bornio celebre poeta provenzale.

Chi poria mai pur con parole sciolte[1045]
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
Che ora vidi, per narrar più volte?[1046] 3

[1044] 136. *A quei che scommettendo*: agli scommettitori, ovvero *sconnettitori*, operatori di scismi.
ivi. *acquistan carco*: aggravano di colpe la loro coscienza.

[1045] 1. *parole sciolte*: parole sciolte da metro; prosa.

[1046] 3. *per narrar più volte*: anche ripetendo le cose più volte per meglio significarle.

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,[1047]
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra[1048]
Di Puglia fu del suo sangue dolente[1049]

---

[1047] 5. *per lo nostro sermone*: per la condizione infantile della lingua volgare, stimata allora dai dotti insufficiente ad esprimere i concetti tutti della mente. A prima fronte appare questa la più diritta interpretazione: nondimeno, considerando lo scopo, gli sforzi e le dottrine di Dante intorno alla lingua volgare, ch'egli con forza vera di creatore sospingeva alla più sublime altezza, intenderei i presenti versi in questa guisa: ogni lingua verria meno ad esprimere pienamente quel sangue e quelle piaghe, avvegnachè oltre all'essere la potenza del parlare sempre minore di quella del concepire; la grandezza, la varietà, la straordinarietà di queste pene fosse tale, da sopravanzare di molto la capacità (*seno* v. 6) della mente umana.

[1048] 8. *fortunata*: fortunosa, perchè (dice l'Anon.) *più a caso che a ragion*e ivi accadde la strage della quale appresso si parla.

[1049] 9. *Di Puglia* ec.: accenna alla battaglia di Canne, raccontata da

Per li Troiani, e per la lunga guerra[1050]
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,[1051]
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentio di colpi doglie[1052]
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie[1053]

---

Tito Livio con tanto storico magistero.

[1050] 10. *li Troiani*: i Romani; così detti perchè discendenti da Enea e dalle famiglie Troiane venute con esso in Italia a fondare l'impero romano. Dante in più luoghi delle sue opere dà alla gente romana il nome di troiana.

[1051] 11. *dell'anella*. I guerrieri romani morti nella precitata battaglia furono in tanto numero, che delle loro anella si raccolsero tre moggia, le quali in segno di trionfo furono da' Punici portate in Africa. Livio crede che in ciò siasi fatta esagerazione, e tiene che le anella non fossero più di un solo moggio. Lib. XXIII.

[1052] 13-14. *Con quella* ec. Colla numerosa gente de' Saraceni e de' Pugliesi, con cui Roberto Guiscardo Normanno guerreggiò, e trionfando fondò la monarchia siciliana.

[1053] 15-16. *E l'altra* ec.: E gli uccisi alla battaglia di Ceperano (dove

A Ceperan, là dove fu bugiardo[1054]
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,[1055]
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo: 18
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguaglir sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo. 21
Già veggia per mezzul perdere o lulla,[1056]

---

Carlo d'Angiò sconfisse Manfredi), le ossa de' quali perchè morti in disgrazia della Chiesa e quindi lasciati insepolti, rimanevano, a' tempi del Poeta, tuttora sparse per l'aperta campagna.

[1054] 16-17. *là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese*: i Pugliesi mancarono di fede a Manfredi, e disertando il campo agevolarono la vittoria degli Angioini.

[1055] 17-18. *là da Tagliacozzo* ec.: accenna alla battaglia di Tagliacozzo, castello negli Abruzzi, combattuta nel 1268 tra Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Puglia, e Corradino nipote del morto re Manfredi: nella quale *li Tedeschi sconfissero la gente del re, e credendo avere vinto tutto, attendendo alla preda e a' prigioni, il re con quattrocento cavalieri* (i soli che gli erano rimasti) *di leggieri gli sconfisse per consiglio d'Alardo, che non potea usar arme*. L'Anon.

[1056] 22 e seg. *Già veggia* ec.: costruzione: già *veggia* (botte) così non

Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva e il tristo sacco
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto
Dicendo: or vedi; come io mi dilacco:[1057]
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi, però son fessi così.[1058]

---

ti pertugia *per* (col) perdere *mezzul* (la tavola di mezzo della parete anteriore della botte) o *lulla* (la parte di essa parete che sta di qua e di là del mezzule) come io vidi un *rotto* (spaccato) dal mento sin dove *si trulla* (esce l'aria che era chiusa nell'intestino).

[1057] 30. *mi dilacco*: mi dilanio, mi squarcio.

[1058] 36. *però* ec.: per la ragione di avere divisi gli uomini seminando scandali e scismi, sono condannati ad avere divise le membra.

Un diavolo è qua dietro, che n'accisma[1059]
Sì crudelmente, al taglio della spada[1060]
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.[1061]
Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,[1062]
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?[1063]

---

[1059] 37. *n'accisma*: ne divide.

[1060] 38-39. *al taglio della spada Rimettendo* ec.: tornando sempre a tagliar colla sua spada ciascuno di questa *risma*, ossia di questo branco, di questa moltitudine.

[1061] 42. *dinanzi li rivada*: gli (al diavolo) ritorni d'innanzi.

[1062] 43. *muse*: musi, qui importa: stai ad osservare facendo atti col muso a seconda delle diverse impressioni che ricevi dalle cose vedute. Notisi qui che Maometto suppone Dante essere uno de' seminatori di scismi, venuto di fresco a subire la pena.

[1063] 45. *accuse*: colpe. Rammentisi, che l'anima giunta dinanzi al

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così, com'io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,[1064]

giudice infernale *tutta si confessa* (c. V, v. 8) cioè *accusa* da sè le proprie colpe.

[1064] 55 e seg. *Or di' a Fra Dolcin* ec. Costui fu eretico e predicava la innocenza d'ogni cosa. A bene intendere l'allusione contenuta in questo e ne' cinque seguenti versi, ci giovi riportare le parole dell'Anonimo, che fu testimone di veduta. «Questo Fra Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Nogara, per la quale difendendosi dagli uomini per la fortezza del luogo, ma non dallo assedio celestiale della neve, niente di meno, da tutti li Lombardi, per comandamento della Chiesa assediato, fu preso, e nella sopradetta terra con suora Margherita e molti de' suoi fu arso: e io scrittore ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani.»

Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.[1065]
Poi che l'un piè per girsene sospese,[1066]
Maometto mi disse esta parola,[1067]
Indi a partirsi in terra lo distese.[1068]
Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch'un'orecchia sola,[1069]

---

Il fatto avvenne nel 1305.

[1065] 60. *non saria lieve*: per il gran numero de' suoi seguaci, che ascendevano a più di tremila.

[1066] 61. *sospese*: alzò.

[1067] 62. *esta parola*: cioè le cose suddette di Fra Dolcino.

[1068] 63. *lo distese*: pose in terra il piede per compiere il passo incominciato.

[1069] 66. *ma' ch'un'orecchia*: altro che un'orecchia.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,[1070]
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E ch'io vidi già in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina[1071]
Se mai torni a veder lo dolce piano,[1072]
Che da Vercello a Marcabò dichina;
E fa sapere a' duo miglior di Fano,[1073]

---

[1070] 68. *la canna*: la gola.

[1071] 73. *Pier da Medicina*: fu della nobile famiglia Cattani del contado di Bologna; inimicò i Polentani di Ravenna ai Malatesti di Rimini.

[1072] 74-75. *lo dolce piano* ec. quel gran tratto di paese in Lombardia, il quale da Vercelli estendesi fino al castello di Marcabò, che sorgeva presso alla marina ove il Pò mette foce.

[1073] 76. *A' duo miglior di Fano*. Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, onorati gentiluomini fanesi, invitati da Gianni

A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,[1074]
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica[1075]
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,[1076]

---

Sciancato figliuolo di Malatesta, sotto colore di negoziare un parentado, mentre andavano per mare a Rimini, furono per *tradimento del tiranno* gittati nell'onde, inviluppati in guisa che fu forza annegassero (tanto vale *mazzerati* secondo il Buti): ciò fu presso alla Cattolica tra Rimini e Pesaro.

[1074] 79. *vasello*: vascello, nave.

[1075] 82. *Tra l'isola di Cipri e di Maiolica*: dalla parte orientale all'occidentale del Mediterraneo.

[1076] 85. *che vede pur con l'uno*: che vede con un occhio solo. Non sia discaro al lettore se rammentiamo che questo traditore sozzo e deforme, così maestrevolmente ritratto dal Poeta, è il marito

E tien la terra, che tal ch'è qui meco,[1077]
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara[1078]
Non farà lor mestier voto nè preco.
E io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.[1079]

---

cui fu sacrificata la tenera Francesca di Rimini. I disgustosi colori, onde questo mostro è qui pennelleggiato, giovino (nell'animo di que' lettori che sentono l'arcana armonia del poema fino nelle sue menome parti) ad accrescere la compassione che la sventurata giovine mosse e lasciò nel suo cuore col candido ed amorosissimo racconto della sua storia.

[1077] 86. *E tien la terra, che tal* ec.: e tiene il Riminese; terra, cui non avrebbe voluto veder mai un tale che è qui meco, cioè Curione, nominato più sotto al v. 102.

[1078] 89. *Poi farà sì* ec. V. la nota al v. 76.

ivi. *Focara*: monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

[1079] 93. *dalla veduta amara*: che non avrebbe voluto aver veduto,

Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella;
Questi, scacciato, il dubitar sommerse[1080]
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che a dicer fu così ardito!
E un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,[1081]

come sopra è detto.

[1080] 97 e seg. *Questi, scacciato* ec. Quando Cesare, vinte le Gallie e giunto alle sponde del Rubicone presso Rimini, dubitava se dovesse procedere alla volta di Roma, Curione turbolento tribuno, già espulso dalla città, gli disse, che all'uomo apparecchiato nocque sempre il differire l'esecuzione de' suoi fini, e con ciò spense il dubitare di Cesare, ossia lo determinò ad andar oltre: il Poeta accenna al noto luogo di Lucano (lib. I v. 281) *Tolle moras; nocuit semper differre paratis*.

[1081] 104. *i moncherin*: le braccia monche delle mani.

Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderaiti anche del Mosca,[1082]
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca.
E io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;[1083]
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gio, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,[1084]
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienza mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia

[1082] 106. *del Mosca.* È questi Mosca Lamberti: il nome di lui va talmente congiunto all'origine delle parti, le quali per tanti secoli lacerarono Firenze, che sarebbe qui affatto superfluo farne pur motto.

[1083] 109. *E morte di tua schiatta*: il detto tuo, che fu il mal seme che produsse le toscane fazioni, portò anche mille sciagure alla tua schiatta.

[1084] 113-114. *avrei paura, Senza più prova* ec.: avrei paura d'esser tenuto per bugiardo narrandola senza recarne prova.

Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, e ancora par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna.[1085]
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;[1086]
Ed eran due in uno, e uno in due;
Com'esser può, Quei sa, che sì governa!
Quando diritto al piè del ponte fue
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,

[1085] 122. *Pesol*: penzolone; è voce rimasta a' dialetti siciliano e pugliese.

[1086] 124. *Di sè faceva* ec. Degli occhi del suo capo, ch'egli portava in mano, valevasi come di lucerna, volgendo quello dove intendeva rivolgere i passi o l'attenzione.

Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli,[1087]
Che al re giovane diedi i mal conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,[1088]
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone:[1089]

[1087] 134. *Bertram dal Bornio*. Fu il Tirteo de' poeti provenzali: cantò ne' proprii versi che la guerra era il suo elemento. Non ci fu lingua più mordace della sua: la sua satira non punge solo, ma addenta e lacera scopertamente: fra i principi e i signori che inimicò, accese l'animo di Arrigo II d'Inghilterra (detto il re giovane, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovinetto, e per distinguerlo così dal padre) contro il proprio genitore, nella corte del quale il nobile trovatore, da cui poscia discese la stirpe degli Hautefort, fu famigliarissimo.

[1088] 139. *giunte*: congiunte.

[1089] 141. *Dal suo principio*: dal cuore, principio delle azioni vitali.
ivi. *in questo troncone*: in questo corpo tronco, privo del capo.

Così si osserva in me lo contrappasso.[1090]

## *CANTO XXIX.*

ARGOMENTO

Entrano i Poeti nella decima bolgia, luogo di punizione a' falsatori ed agli alchimisti, fra' quali Dante favella con Griffolino e Capocchio.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,[1091]
Che dello stare a piangere eran vaghe. 3
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge[1092]
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate? 6

---

[1090] 142. *contrappasso*: contrammisura: la legge del taglione, la quale fa soffrire al delinquente lo stesso male, che egli fece ad altri.

[1091] 2. *inebriate*: ripiene di lacrime, rese proclivi al lacrimare. Omero disse *la voluttà del pianto*.

[1092] 5. *si soffolge*: si affigge.

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:[1093]
Lo tempo è poco omai che n'è concesso;
E altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io apresso,
atteso alla cagion per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.[1094]
Parte sen gìa, e io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo uno spirto del mio sangue pianga[1095]

[1093] 10. *E già la luna* ec. È già mezzodì. Ne' plenilunj la luna sta all'orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì seguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

[1094] 15. *dimesso*: perdonato, consentito.

[1095] 20. *uno spirto del mio sangue*: un mio consanguineo, cioè Geri

La colpa che laggiù cotanto costa. 21
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; e quei là si rimanga; 24
Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello. 27
Tu eri allor sì del tutto impedito[1096]
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.[1097] 30
O Duca mio! la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte, 33

---

del Bello, nominato più sotto al v. 27. *Questi fu scommettitore e falsificatore di moneta; ma perchè la cagione di sua morte fu per seminare zizzania, il Poeta lo mette nella nona bolgia, e perchè fu falsario si tratta di lui nel presente capitolo*: così nota l'Anon. Fu ucciso a ghiado da uno de' Sacchetti.

[1096] 28-29. *impedito Sovra colui*: occupato a riguardare Beltramo da Bornio, signore del castello di Hautefort.

[1097] 30. *sì fu partito*: e così egli si partì, se n'andò.

Fece lui disdegnoso; onde sen giò
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
E in ciò m'ha fatto egli a sè più pio.[1098]
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,[1099]
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.[1100]
Quando noi fummo in sull'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi[1101]

[1098] 36. *E in ciò* ec.: Il debito di vendicare i torti de' consanguinei defunti era un solenne legato tramandato a' superstiti. Questo Geri del Bello adunque, il quale non era stato vendicato ancora (come lo fu trent'anni dopo da un suo figlio che uccise un Sacchetti) *minacciando col dito Dante* (più sopra v. 26) invece di irritarlo lo aveva reso più compassionevole a lui in quanto gli chiedeva l'adempimento di un debito sacro di famiglia.

[1099] 38. *dello*: dallo.

[1100] 39. *tutto*: totalmente; *ad imo*, sino in fondo.

[1101] 41. *conversi*: diconsi conversi i frati serventi o idioti addetti a' lavori del monastero. L'Anon. dichiara come segue l'ironia di questo luogo di Dante, il quale appositamente chiama *chiostra* questa bolgia: *questo vocabolo usa figuratamente l'Autore perocchè nulla*

Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati aven gli strali:[1102]
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,[1103]
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre,[1104]
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva[1105]

---

*idiotaggine è maggiore di quella di questi conversi alchimisti, che una specie di metallo in altro si converta*.

[1102] 44. *ferrati*: temprati.

[1103] 47. *Valdichiana*: a' tempi del Poeta l'aere di Valdichiana era pestilenziale.

[1104] 49. *insembre*: insieme.

[1105] 54-55. *fu la mia vista più viva Giù ver lo fondo*: a misura che io

Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,[1106]
Punisce i falsator che qui registra.[1107]
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,[1108]
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle

---

andavo discendendo, potevano gli occhi miei più distintamente vedere nel fondo.

[1106] 56. *Dell'alto Sire*: Dio.

[1107] 57. *falsator*: alchimisti.

[1108] 59. *Fosse in Egina* ec. Narra la favola che Giove amoreggiò con Egina figlia del re dell'isola di quel nome; e che la gelosa Giunone vi suscitò per vendetta una terribile pestilenza che ne spense tutti gli abitatori e finalmente che Giove a ripopolare la Terra trasmutò in uomini una moltitudine di formiche.

Languir gli spirti per diverse biche.[1109]
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.[1110]
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:[1111]
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,[1112]
Nè a colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia

[1109] 66. *biche*: mucchi.

[1110] 69. *Si trasmutava*: si trascinava.

[1111] 75. *schianze*: croste.

[1112] 77. *signorso*: signor suo.

Del pizzicor, che non ha più soccorso.[1113]
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,[1114]
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi sei, che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,[1115]
E tremando ciascuno a me si volse

[1113] 81. *non ha più soccorso*: non ha altro migliore rimedio.

[1114] 83. *scardova*: pesce, il *quale più di nullo altro ha ampie* le scaglie.

[1115] 97. *lo comun rincalzo*: l'appoggio che l'uno faceva all'altro.

Con altri che l'udiron di rimbalzo. 99
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
E io incominciai, poscia ch'ei volse: 102
Se la vostra memoria non s'imboli[1116]
Nel primo mondo dell'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli,[1117] 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. 108
Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,[1118]

[1116] 103. *non s'imboli*: non sparisca, duri.

[1117] 105. *sotto molti Soli*: per lo corso di molti anni.

[1118] 109. *Io fui d'Arezzo* ec.; fu costui un Griffolino (altri lo chiama Girolamo) d'Arezzo, che erasi acconcio con un Alberto da Siena, matto per l'Alchimia, nella quale aveva consumato tutto il suo. Griffolino, fra l'altre imposture, gli aveva promesso d'insegnargli il modo di volare: se non che temporeggiò tanto, che Alberto stringendolo finalmente alla prova, e sentendosi dall'alchimista rispondere che gli aveva voluto fargli una beffa, venne in tanta ira, che sollecitò ed ottenne dal vescovo di Siena, che Griffolino fosse bruciato vivo come Paterino.

Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel per ch'io morii qui non mi mena.[1119]
Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.[1120]
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
E io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.[1121]

---

[1119] 111. *Ma quel* ec. Intendi: ma la cagione per la quale io morii non è quella che m'ha portato all'Inferno.

[1120] 117. *a tal, che l'avea per figliuolo*: il vescovo di Siena si teneva Alberto come figliuolo.

[1121] 123. *Certo non la Francesca* ec. Neppure la vanità de' Francesi arriva a quella de' Sanesi.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,[1122]
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca[1123]
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;[1124]
E tranne la brigata, in che disperse[1125]

[1122] 125. *lo Stricca*: fu uno sanese capo della brigata, di cui il Poeta tocca più giù al v. 130. Tutto il passo si ha da intendere ironicamente.

[1123] 127-28. *E Niccolò* ec.: fu de' Salimbeni pure di Siena, glorioso trovatore della ghiottoneria del garofano d'oriente in una specie di arrosto: il modo di condirlo con quell'aroma fu chiamato *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

[1124] 129. *Nell'orto* ec. Il Poeta chiama *seme* l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quella si *appicca* cioè si attacca, si fa comune.

[1125] 130. *la brigata*: chiamavasi *brigata spendereccia* certa confraternita di gente data ad ogni sorta di godimento.

Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda;[1126]
E l'Abbagliato il suo senno profferse.[1127]
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,[1128]
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,[1129]
Com'io fui di natura buona scimia.[1130]

---

[1126] 131. *Caccia d'Ascian*: costui spese *la vigna* e *la gran fronda*, la sua vigna e i suoi boschi, cioè tutto il suo nella detta brigata.

[1127] 132. *E l'Abbagliato* ec. Questi non potendo profferire alla brigata le ricchezze ch'ei non aveva, profferse il senno ossia la propria industria a' servigi di essa.

[1128] 136. *Capocchio*: fu un alchimista fiorentino, che finì arso vivo in Siena.

[1129] 138. *se ben t'adocchio*: se l'occhio non m'inganna in farmi credere che tu sia Dante Allighieri fiorentino.

[1130] 139. *Com'io fui* ec. Intendi: e ben ti dei ricordare quanto io fui eccellente contraffattore.

## *CANTO XXX.*

ARGOMENTO

Continuano ad aggirarsi per la decima bolgia. Dante, fermatosi ad osservare lo spettacolo d'un'oscena contesa fra maestro Adamo da Brescia e Sinone, è rimproverato da Virgilio.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra il sangue tebano,
Come mostrò già una e altra fiata;[1131]
Atamante divenne tanto insano,[1132]
Che veggendo la moglie co' duo figli
Venir carcata da ciascuna mano,[1133]

---

[1131] 3. *una e altra fiata*: più volte.

[1132] 4. *tanto insano*: così furiosamente pazzo, perchè invaso per comando di Giunone dalla Furia Tesifone. Atamante re di Tebe era sposo d'Ino sorella di Semele, entrambe figlie di Cadmo.

[1133] 6. *carcata di ciascuna mano*: co' due figli in collo, uno in ciascun braccio. La favola è in Ovidio, *Metam.* IV.

Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.[1134]
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;[1135]
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.[1136]
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,

[1134] 12. *con l'altro incarco*: coll'altro figlio che le era rimasto in braccio.

[1135] 15. *casso*: disfatto.

[1136] 21. *le fe' la mente torta*: le sconvolse l'intendimento.

Nel punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,[1137]
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,[1138]
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi[1139]

[1137] 31. *l'Aretin*: Griffolino il compagno di Capocchio descritto nel canto precedente.

[1138] 32. *Gianni Schicchi*: Questi fu un fiorentino, che a suggestione di Simone Donati si finse essere messer Buoso Donati, ed al notajo dettò un testamento a favore di Simone nipote del finto moribondo. Gianni s'indusse a ciò per avere una cavalla di gran valore, che era di Buoso.

[1139] 34. *se l'altro* ec.: l'altro spirito *folletto* (l'una delle *due ombre* nominate al v. 25) non ti assalga nel modo medesimo che ha fatto Gianni Schicchi ec.

Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Fuor del diritto amore al padre amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,[1140]
Per guadagnar la donna della torma,[1141]
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,[1142]

[1140] 42. *l'altro*: Gianni Schicchi.

[1141] 43. *la donna della torma*: la cavalla, qui detta *donna della torma*, ovvero signora dell'armento, per la sua estrema bellezza. V. la nota al v. 32.

[1142] 49. *un fatto a guisa di liuto*: un peccatore, il cui ventre era sì gonfio, che rendeva imagine d'un liuto.

Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.[1143]
La grave idropisia, che sì dispaia[1144]
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.[1145]
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,[1146]
Diss'egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:[1147]

---

[1143] 51. *Tronca dal lato*: tronca d'una gamba, acciocchè l'altra rimasta facesse figura di manico, onde la simiglianza del liuto sarebbe stata perfetta.

[1144] 52. *dispaia*: disuguaglia, distrugge la materiale armonia di proporzione, che è tra un membro e l'altro nella figura umana.

[1145] 57. *L'un verso il mento* ec.: cioè sta a bocca aperta.

[1146] 59. *nel mondo gramo*: nell'Inferno.

[1147] 61. *maestro Adamo*: Questo maestro Adamo, secondo

Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'imagine lor via più m'asciuga,[1148]
Che il male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,[1149]
A metter più i miei sospiri in fuga.[1150]

---

l'Anon., ad istanza de' fratelli Guido, Aghinolfo ed Alessandro conti di Romena, castello nel Casentino, coniò fiorini d'oro falsi, ed in pena fu bruciato vivo in Firenze.

[1148] 68. *Che l'imagine lor* ec.: la memoria de' freschi ruscelletti nativi mi rende un senso più molesto, che quello che mi cagiona l'idropisia.

[1149] 71. *Tragge cagion* ec.: appunto colle immagini del dolce paese dove io nacqui e peccai ec.

[1150] 72. *A metter* ec.: a farmi uscire dalla gola assetata più spessi ed affannosi i sospiri.

Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,[1151]
Per ch'io il corpo suso arso lasciai.[1152] 75
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,[1153]
Per Fonte Branda non darei la vista.[1154] 78
Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate[1155]

---

[1151] 74. *La lega suggellata*: l'oro puro del fiorino sopra cui è impressa l'immagine di S. Gio. Battista, protettore di Firenze.

[1152] 75. *suso*: nel mondo. V. la nota al v. 61.

[1153] 77. *Di Guido* ec. I tre fratelli Conti di Romena detti di sopra nella nota al v. 61.

[1154] 78. *Per Fonte Branda* ec. Intendi: se potessi vedere qui nell'Inferno l'anime di que' tre fratelli, non scambierei il piacere di vederli qui gemere dannati, neppur con quello di dissetarmi alla Fonte Branda di Siena, famosa per l'abbondanza e freschezza delle sue acque.

[1155] 79. *Dentro ee l'una già* ec.: dentro l'Inferno vi è già l'uno de' tre fratelli, cioè Guido.

Ombre che vanno intorno dicon vero:[1156]
Ma che mi val, ch'ho le membra legate? 81
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,[1157] 84
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha. 87
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,

---

[1156] 79-80. *se l'arrabbiate Ombre che vanno intorno*: Mirra e Gianni Schicchi: sembra che in questa bolgia fossero deputati parecchi spiriti che andavano furiosamente intorno addentando e graffiando gl'idropici, che non potevano *levar le lor persone* (c. XXIX, v, 72). Il maestro Adamo dunque, tuttochè sapesse che colui che l'incoraggiò a peccare fosse nell'Inferno, nondimeno se lo avrebbe volto vedere dinanzi per la voluttà di contemplare il misero stato di lui.

[1157] 84. *Io sarei messo* ec.: mi sarei da gran tempo mosso per andare a veder Guido ec.

Che avevan tre carati di mondiglia.[1158]
E io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,[1159]
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:[1160]
L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:[1161]

---

[1158] 90. *mondiglia*: qui vale metallo vile, con cui il falsificatore adulterava l'oro puro del fiorino. *Il fiorino dell'oro di Firenze è allegato fino di ventiquattro carati*. Anon.

[1159] 94. *volta non dierno*: non si sono mossi dalla positura in cui li trovai tosto che caddi in questa bolgia.

[1160] 97. *la falsa che accusò* ec.: la moglie di Putifar.

[1161] 98. *il falso Sinon*: l'astuto simulatore, che persuase i Trojani a metter il cavallo di legno dentro la città. È una delle figure più maestrevolmente pennelleggiate dal gran Virgilio nel quadro della espugnazione di Troja.
ivi. *da Troia*: non perchè fosse troiano, ma perchè divenne famoso pel suo tradimento a danno di Troia.

Per febbre acuta gittan tanto leppo.[1162] 99
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,[1163]
Col pugno gli percosse l'epa croia.[1164] 102
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto. 108
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto:[1165]
Ma sì e più l'avei quando coniavi. 111
E l'idropico: Tu di' ver di questo:

---

[1162] 99. *leppo*: fiato puzzolente.

[1163] 101. *Sì oscuro*: sì disonorevolmente.

[1164] 102. *croja*: dura, tesa per l'idrope.

[1165] 110. *Al foco*: al supplizio del fuoco, al quale fosti in vita condannato.

Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.[1166]
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone: e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcuno altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.[1167]
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia[1168]

[1166] 114. *Là, 've del ver* ec.: là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran Cavallo di legno, e per opera di chi.

[1167] 120. *reo*: qui vale *amaro*, *spiacevole* (nel senso medesimo del v. 40, c. IV) quasi dicesse: l'udire che tutto il mondo sa la tua scelleraggine ti sia nuovo tormento.

[1168] 124. *Così si squarcia* ec. È modo ironico. Intendi: inutilmente spalanchi la bocca per dir male; imperocchè se a sollievo della mia sete io non ho che l'umore, l'acqua marcia che mi spreme l'idrope dagli occhi, tu non hai meno l'arsura e il dolor del capo

La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,[1169]
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.[1170]
Quando io il sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.
E qual è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,

---

ec.

[1169] 128. *lo specchio di Narcisso*: la fonte nella quale si specchiò Narciso. Il Poeta intende in generale ogni fonte.

[1170] 132. *teco non mi risso*: non mi adiro teco, perchè ti sei più del dovere fermato ad ascoltare l'osceno diverbio de' due vilissimi falsarii.

Che disiava scusarmi, e scusava[1171]
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,[1172]
Se più avvien, che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;[1173]
Che voler ciò udire è bassa voglia.

[1171] 140-41. *e scusava Me tuttavia*: il silenzio a cui mi obbligava la vergogna, era, senza ch'io me ne avvedessi, piena scusa al mio fallire.

[1172] 145. *E fa ragion* ec. Ed immagina, allorchè ti avverrai in simiglianti congiunture, ch'io ti sia a lato per avvertirti come ora ho fatto ec.

[1173] 147. *piato*: litigio.

## *CANTO XXXI.*

ARGOMENTO

Pervengono al nono cerchio, che fa orlo al pozzo infernale. Osservano i Giganti che sporgono a mezzo il corpo dal pozzo. Nembrotte urla inintelligibili parole. Virgilio prega Anteo che metta lui e Dante al fondo dell'abisso.

Una medesma lingua pria mi morse,[1174]
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.[1175]
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno,

[1174] 1. *Una medesma lingua* ec.: la lingua medesima di Virgilio che rimproverandomi il fallo mi fe' vergognare; movendomi poi parole di conforto, mi rinfrancò ec.

[1175] 6. *mancia*: dono: qui vale effetto. La lancia d'Achille, che appartenne prima al di lui padre Peleo, feriva in modo che se la ferita venisse tocca nuovamente con essa, richiudevasi.

Attraversando senza alcun sermone.
Qui era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco:[1176]
Ma io sentii sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,[1177]
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando[1178]
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;

[1176] 11. *il viso*: la vista.

[1177] 14 e seg. *Che, contra sè* ec. Intendi: il rumore del corno rivolse gli occhi miei al luogo donde esso partiva, seguendo per tal modo i detti miei occhi una direzione contraria a quella del rumore che veniva verso loro, ossia verso me.

[1178] 16. *la dolorosa rotta*: la battaglia di Roncisvalle, nella quale Carlo Magno fu rotto. Questo corno fatato in tutti i romanzi di cavalleria trovasi in possesso ora di uno ora di un altro de' cavalieri erranti.

Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi[1179]
Avvien che poi nel maginare aborri.[1180]
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,[1181]
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.[1182]
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
A ciò che il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,

[1179] 23. *dalla lungi*: da lungi.

[1180] 24. *nel maginare aborri*: nell'immaginare, nel raffigurare gli oggetti, aborri, t'inganni.

[1181] 25. *se tu là ti congiungi*: se tu in quel luogo, dove ti pare raffigurare le torri, pervieni.

[1182] 27. *pungi*: sprona, affrettati.

Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;[1183] 36
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggemi errore, e giungemi paura. 39
Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,[1184]
Così la proda, che il pozzo circonda, 42
Torreggiavan di mezza la persona[1185]
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona. 45
E io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia. 48

---

[1183] 36. *stipa*: addensa.

[1184] 41. *Montereggion*: Castello de' Sanesi, *il quale nel circuito delle sue mura ha quasi ogni cinquanta braccia una torre, non avendone in mezzo alcuna*. L'Anon.

[1185] 43. *Torreggiavan*: in senso attivo, cingevano come le torri cingono una città.

Natura certo, quando lasciò l'arte[1186]
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pentì, chi guarda sottilmente,[1187]
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l'argomento della mente[1188]
S'aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,

[1186] 49. *lasciò l'arte* ec.: cessò dal creare siffatti mostri.

[1187] 53. *Non si pentì*: in quanto seguita a creare balene ed elefanti, bestie gigantesche, mentre la razza degli uomini giganti è affatto spenta.

[1188] 55. *Chè dove l'argomento* ec. Intendi: se in un individuo il senno si unisca alla tendenza perversa della volontà, ed alla forza del corpo, non v'ha riparo di sorte che vaglia ad impedirne la prepotenza: il che non avviene alle bestie gigantesche, la forza delle quali, per enorme che sia, non essendo accompagnata nè da senno nè da torta volontà, non riesce funesta quanto lo sarebbe quella degli uomini giganti.

Come la pina di San Pietro a Roma;[1189]
E a sua proporzion eran l'altr'ossa.
Sì che la ripa, ch'era perizoma[1190]
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averien dato mal vanto;[1191]
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.[1192]
Rafel maì amech zabì almi,[1193]

---

[1189] 59. *la pina di S. Pietro*: questa pina di bronzo che ora vedesi nella scala dell'Apside di Bramante in Roma, e da principio ornava la cima della mole Adriana, a tempo del Poeta stava in sul quadriportico innanzi l'antica basilica Vaticana.

[1190] 61. *perizoma*: era una specie di veste che i Greci s'affibbiavano sui fianchi e che li copria dal bellico in giuso: e tale immagine erano i giganti coperti dalla ripa dal mezzo in giù.

[1191] 64. *Frison*: i Frisoni erano tenuti per gli uomini più alti d'Europa.

[1192] 66. *Dal luogo in giù* ec.: dalla gola alla cintura.

[1193] 67. *Rafel* ec.: accozzo di parole inintelligibili. A dispetto del

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,[1194]
Quand'ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga[1195]
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.[1196]

---

Poeta stesso, che apertamente le dice inintelligibili, e tali esser debbono per rispondere appunto all'idea ch'egli vuol darci di Nembrotte (che è il gigante qui descritto) i dottissimi, saccheggiando tutte le lingue antiche e moderne orientali, non sono ancor sazi di offerire al mondo lo spettacolo della loro scimunitaggine.

[1194] 71. *Tienti col corno*: seguita a spassarti col corno; quel medesimo, il cui suono intronò l'orecchie di Dante (più sopra v. 12).

[1195] 73. *Cercati al collo* ec. A meglio dichiarare la punizione di Nembrotte, Virgilio suppone qui che per smemorataggine non si ricordi ove egli tenga il corno, che pure testè sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo* ec., *la soga*, la correggia.

[1196] 75. *lui*: il corno.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto[1197]
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.[1198]
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto[1199]

---

ivi. *ti doga*: ti lista, ti attraversa, come *doga*, la grande estensione del petto.

[1197] 77. *per lo cui mal coto*: per lo cui malvagio disegno (*coto* da *cotare* voce corrotta dal latino *cogitare*) o pensiero, tuttora (*pure*) nel mondo non s'usa un solo linguaggio. È notissimo il racconto della Bibbia, al quale Dante allude.

[1198] 84. *maggio*: maggiore.

[1199] 86. *succinto*: cinto; cinto dalla catena che gli legava ambe le braccia, come subito dopo si legge.

Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto[1200]
Si ravvolgeva infino al giro quinto.[1201]
Questo superbo volle essere sperto[1202]
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto:[1203]
Fialte ha nome, e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
E io a lui: S'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo

[1200] 89. *in su lo scoperto*: in quella parte di lui, che era fuori del pozzo, e restava quindi visibile.

[1201] 90. *infino al giro quinto*: la catena lo ravvolgeva cinque volte nella parte di lui che sporgeva dal pozzo.

[1202] 91. *volle essere sperto*: volle fare esperienza, volle provarsi contro ec.

[1203] 93. *cotal merto*: cotal ricompensa, d'essere, cioè, così legato in Inferno.

Esperienza avesser gli occhi miei. 99
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.[1204] 102
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,[1205]
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto. 108
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,[1206]
S'io non avessi viste le ritorte. 111

[1204] 102. *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni reato, d'ogni male, nel fondo dell'Inferno.

[1205] 106. *rubesto*: repentinamente impetuoso.

[1206] 110. *non v'era mestier più che la dotta*: intendi: s'io non avessi viste le catene che rendevano Fialte inabile a muoversi, non vi sarebbe stato mestieri d'altro che della paura (*la dotta*) ch'egli venisse ad assalirci per farmi morire. L'avere dunque osservate *le ritorte* rimise la calma nell'animo.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,[1207]
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,[1208]
Che fece Scipion di gloria ereda,[1209]
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda,[1210]

[1207] 113. *cinqu'alle*: alla è *misura Francesca* dice l'Anon. Secondo il Vocab. della Crusca, che la nomina *misura inglese*, equivaleva a *due braccia alla fiorentina*.

[1208] 115. *fortunata valle*: fortunosa valle; in questo senso ha usato altrove il Poeta questo epiteto. Del resto, Dante finge qui con Lucano, che il paese di Libia in Africa, ove Scipione vinse Annibale, sia stato un tempo il regno di Anteo.

[1209] 116. *ereda*: erede.

[1210] 120. *De' tuoi fratelli*: degli altri giganti allorchè mossero guerra agli Dei.

Che avrebber vinto i figli della terra;[1211]
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra;[1212]
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:[1213]
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.[1214]

[1211] 121. *i figli della terra*: è la significazione italiana della parola greca *gigantes*.

[1212] 123. *la freddura serra*: si condensa in ghiaccio.

[1213] 125. *Questi può dar di quel* ec. Dante può dare quello che voi altri dannati bramate, cioè recare la vostra fama nel mondo. Intorno a questa passione di fama che Dante pose ne' dannati, e com'essa sia una delle principali forze motrici del patetico di questa prima cantica vedasi il *Discorso preliminare*.

[1214] 132. *Ond'Ercole*: delle quali mani Ercole sentì la grande

Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli e io.
Qual pare a riguardar la Carisenda[1215]
Sotto il chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tale ora[1216]
Ch'io avrei voluto ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora[1217]
Lucifero con Giuda, ci posò,
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com'albero in nave si levò.

---

stretta quando lottò con lui.

[1215] 136. *la Carisenda*: o Garisenda, torre pendente in Bologna.

[1216] 140. *e fu tale ora*: e fu tale quell'ora, quel momento che ec.

[1217] 142. *che divora*: che asconde, nel quale è fitto Lucifero ec.

## *CANTO XXXII.*

ARGOMENTO

Osservano la struttura del pozzo infernale, che è diviso in quattro parti, o regioni. Nella prima, nominata *Caina*, vede Dante i traditori de' propri congiunti; nella seconda, detta *Antenora*, osserva i traditori della patria: in entrambi ne nota parecchi, con alcuni de' quali favella.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,[1218] 3
Io premerei di mio concetto il suco[1219]
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,[1220]
Non senza tema a dicer mi conduco. 6
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,

[1218] 3. *pontan*: s'appoggiano.

[1219] 4. *Io premerei* ec.: io riuscirei ad esprimere la sostanza del *mio concetto* più compiutamente.

[1220] 5. *abbo*: ho, dal latino *habeo*.

Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,[1221]
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,[1222]
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.[1223]
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe.[1224]
Come noi fummo giù nel pozzo oscuro

[1221] 10. *quelle Donne*: le muse.

[1222] 11. *Ch'aiutaro Anfione* ec.: È favola che Anfione al portentoso suono della sua lira facesse discendere i sassi dal monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

[1223] 12. *dal fatto il dir non sia diverso*: il mio dire, i miei versi rispondano alle cose ch'io tolgo ad esprimere.

[1224] 15. *Me' foste state qui* ec. Meglio fora per voi l'esser stati qui, in Terra, pecore o capre (*zebe*), chè così non avreste incontrata la pena, che la vostra qualità d'uomini scellerati vi fa patire là nell'Inferno.

Sotto i piè del gigante, assai più bassi,[1225]
E io mirava ancora all'alto muro,[1226] 18
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. 21
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante. 24
Non face al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,[1227]
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,[1228] 27
Com'era quivi; che se Tabernicch[1229]

---

[1225] 17. *sotto i piè*: in quel suolo più basso dal quale il gigante che gli aveva calati nel pozzo, teneva i piedi.

[1226] 18. *all'alto muro*: cioè all'alto muro del profondo del profondo pozzo, ov'erano stati da Anteo deposti.

[1227] 26. *la Danoia in Austericch*: il Danubio in Austria.

[1228] 27. *il Tanai*: in lat. *Tanais*, che è il Don, fiume di Moscovia.

[1229] 28. *Tabernicch*: altissimo monte di Schiavonia.

Vi fosse su caduto, o Pietrapana,[1230]
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.[1231]
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna[1232]
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,[1233]
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.[1234]

[1230] 29. *Pietrapana*: monte in Toscana.

[1231] 30. *pur dall'orlo fatto cricch*: neppure dall'orlo, dove il ghiaccio è più sottile, avrebbe dato segno di rompersi. La parola *cricch* è qui usata ad assumere il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

[1232] 32-33. *quando sogna Di spigolar* ec.: in estate.

[1233] 34. *insin là dove appar vergogna*: infino a quella parte (così l'Anon.) *dove appare vergogna, cioè nel viso, perchè ivi appare quando alcuno ha vergogna, che arrossa come scrive il Filosofo nel secondo* Rhetoricorum.

[1234] 36. *in nota di cicogna*: collo stesso suono che rende la cicogna quando batte il suo becco, ossia battevano forte i denti per il

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo[1235]
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi ai piedi e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete? E quei piegar li colli;[1236]
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,[1237]
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.[1238]

---

freddo.

[1235] 38-39. *Da bocca il freddo* ec. il battere de' denti, ed il pianto negli occhi, rendevano testimonio del loro esterno ed interno soffrire.

[1236] 44. *piegar li colli*: li piegarono all'indietro, giacchè prima teneano in giù volta la faccia.

[1237] 46. *pur dentro molli*: umidi, ossia pregni di lacrime, solo internamente.

[1238] 48. *tra essi*: tra essi due capi.

Legno con legno mai spranga non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un, che avea perduti ambo li orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?[1239]
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.[1240]
D'un corpo usciro; e tutta la Caina[1241]
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:[1242]

---

[1239] 54. *ti specchi*: riguardi come in uno specchio, perocchè essendo l'acqua congelata faceva immagine di cristallo.

[1240] 57. *Del padre loro Alberto*: di Alberto da Mangona. I due qui nominati sono Napoleone ed Alessandro figliuoli di Alberto: l'uno uccise con tradimento l'altro.

[1241] 58. *D'un corpo usciro*: nacquero d'una stessa madre.

[1242] 60. *Degna* ec.: degna di starsi confitta in questo ghiaccio

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra[1243]
Con esso un colpo per la man d'Artù,
Non Focaccia, non questi, che m'ingombra[1244]
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;[1245]
Se Tosco sei, ben sai omai chi fu.

---

per tradimenti commessi contro i congiunti. *In questa casa di Mangona*, dice l'Anon., *è innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro*.

[1243] 61. *Non quelli* ec.: Mordrec, figliuolo naturale del re Artù di Bretagna (attingo all'Anon., che toglieva l'allusione da un romanzo popolare a' suoi tempi), procurando con tradimento usurpare il regno paterno, fu nel piano di Salimbene sì agramente ferito dal padre d'una lancia, che il passò di parte in parte; e la ferita fu sì larga, che un raggio di sole trapassò per essa in guisa che l'*ombra* del corpo *fu rotta*.

[1244] 63. *Focaccia*: fu pistoiese della famiglia Cancellieri, ed uccise a tradimento un suo zio.

[1245] 65. *Sassol Mascheroni*: fiorentino; istituito tutore di un suo nipote, l'uccise per rimanere egli l'erede: in pena gli fu mozzato il capo in Firenze.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,[1246]
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.[1247] 69
Poscia vid'io mille visi cagnazzi[1248]
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi. 72
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,[1249]

---

[1246] 68. *Camicion de' Pazzi*: uccise a tradimento il suo consorto, messer Ubertino de' Pazzi.

[1247] 69. *Ed aspetto Carlin che mi scagioni*: aspetto il mio parente Carlino de' Pazzi, il quale colla iniquità dei suoi tradimenti, assai maggiori de' miei, mi faccia comparire meno reo. Questo Carlino nel 1302, quando i Bianchi banditi di Firenze tentarono invano di riguadagnare la patria con l'armi, consegnò a' Neri il Castello di Piano (che teneva pei Bianchi) con tutti que' di dentro, fra i quali erano parecchi suoi consanguinei. Vedasi il *Discorso preliminare*.

[1248] 70. *cagnazzi*: lividi, e precisamente di quel colore che è tra il verde ed il paonazzo, come avviene del sangue congelato.

[1249] 73-74. *in ver lo mezzo, Al quale* ec.: verso il centro della Terra, al quale vengono attratti con unica forza i corpi da ogni parte del

Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell'eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta[1250]
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
E io: Maestro mio, or qui m'aspetta,

---

globo. Questo verso, che equivale esattamente al v. 111 del c. XXXIV, è osservabile avvegnachè racchiuda l'idea che serve di fondamento al grande sistema dell'*attrazione universale di Newton*. Di quanti antichissimi commenti mi è toccato di vedere, osservo che nessuno ardisce chiosare il verso citato; il che mi conferma che anche questa fosse una delle arditissime idee filosofiche di Dante, che presentiva una delle più strepitose scoperte di cui si onorino le scienze fisiche.

[1250] 80-81. *la vendetta di Mont'Aperti* ec. Questi che parla è Bocca degli Abati di Firenze, il quale combattendo alla giornata di Mont'Aperti, troncò la mano a Jacopo de' Pazzi che portava il vessillo. Dicesi che ciò fosse la principale cagione per cui, morti più migliaja di Guelfi, la vittoria rimase ai Ghibellini.

Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette, e io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual sei tu, che così rampogni altrui?
Or tu, chi sei, che vai per l'Antenora[1251]
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?[1252]
Vivo son'io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;[1253]

[1251] 88. *Antenora*: questo luogo dell'abisso è nominato Antenora da Antenore trojano, che secondo Ditte Cretese (lib. V) tradì la propria patria.

[1252] 90. *Sì, che se vivo fossi* ec. Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e maravigliasi della forza, con che egli fu percosso dai piedi di lui.

[1253] 95. *lagna*: molestia, cagione di lagnarmi.

Chè mal sai lusingar per questa lama.[1254]
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: Ei converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:[1255]
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,[1256]
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tua onta

[1254] 96. *lama*: valle, luogo.

[1255] 99. *qui su*: nel capo.

[1256] 101. *nè mostrerolti*: nè tel farò conoscere mostrandoti il mio viso. Bocca parlava quindi col volto chinato in giù, e Dante lo teneva afferrato pe' capelli dalla parte posteriore del capo, che più sopra (v. 97) nominò *cuticagna*.

Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se di qua entro eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.[1257]
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,[1258]
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia[1259]

[1257] 114. *Di quel* ec. Di colui che fu così pronto a profferire il mio nome. Costui fu Buoso da Duera di Cremona, ghibellino, il quale corrotto da' denari di Carlo d'Angiò diede il passaggio alle genti di lui per il distretto di Brescia.

[1258] 119. *quel di Beccaria*: intende di un abate di Vallombrosa, *il quale* (così l'Anon.) *era nato da Beccari di Pavia, ed avea trattato con li Ghibellini di Firenze di tradimento della Città; onde in Firenze gli fu tagliata la testa, non ostante ch'egli fosse religioso*.

[1259] 121. *Giovanni del Soldanier*: Fu fiorentino, ed essendo potestà di Faenza, coll'ajuto di Tribaldello de' Zambrasi, (nominato nel v. seg.) faentino, traditi i Ghibellini, diede la città di notte tempo

Più là con Ganellone e Tribaldello,[1260]
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,[1261]
Così il sovran li denti all'altro pose[1262]
Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.[1263]

---

a' Bolognesi.

[1260] 122. *Ganellone*: è il Gano dell'Ariosto, il famoso traditore, che comparisce in tutti i romanzi di Carlo Magno, il quale fu tradito da lui e rotto per sua macchinazione dai Mori a Roncisvalle.

[1261] 127. *si manduca*: si mangia, latinismo.

[1262] 128. *il sovran*: colui ch'era di sopra.

[1263] 132. *e l'altre cose*: le cervella, e quanto era congiunto al cranio.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno:[1264]
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,[1265]
Se quella con ch'io parlo non si secca.[1266]

[1264] 135. *per tal convegno*: di tal convegno, di tal patto, di tal tuo fatto.

[1265] 138. *te ne cangi*: te ne contraccambi.

[1266] 139. *Se quella* ec.: se la mia lingua non si secchi, se io non divenga muto per morte.

## *CANTO XXXIII.*

ARGOMENTO

Il Conte Ugolino racconta l'orribile storia della morte sua e de' propri figliuoli nella torre della fame in Pisa. Il Poeta procede verso la terza regione del pozzo infernale (detta *Tolomea*), nella quale sono puniti i traditori di coloro, che in essi si affidano.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi, ch'io rinovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.[1267]
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.

[1267] 6. *Già pur pensando*: col solo richiamarmelo alla mente.

Tu dei saper ch'io fui il conte Ugolino,[1268]
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino.[1269]
Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri:[1270]

[1268] 13. *il conte Ugolino*: Ugolino della Gherardesca, d'accordo con Ruggiero Arcivescovo di Pisa, tolse la signoria della città a Nino di Gallura suo nipote, e cacciatolo in bando, si pose a reggere lo stato a modo di assoluto signore. Non molto dopo l'Arcivescovo, unitosi a' Gualandi, a' Sismondi, ed a' Lanfranchi, congiurò contro Ugolino, gli ribellò il popolo, e presolo insieme a due suoi figliuoli, e a due suoi nipoti, figliuoli del figliuolo, lo gittò in carcere, dove ritenuto dall'agosto al marzo, lo fece morire di fame. La sollevazione del popolo, secondo l'Anon., avvenne nel 1287.

[1269] 15. *tal vicino*: vicino a lui, divorandolo come tu vedi.

[1270] 18. *dir non è mestieri*: la storia della presura del Conte era nota ad ognuno; però Ugolino la tace, e racconta solamente gli strazi sofferti nella torre, e che nissuno poteva sapere. Vedasi il *Disc. prel.*

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,[1271]
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame[1272]
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,[1273]
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,[1274]

[1271] 22. *muda*: era così detta la prigione di Ugolino, la quale, dopo ch'egli vi morì di fame, fu nominata la torre della fame.

[1272] 25-26. *M'avea mostrato* ec. Intendi: dal debole raggio di luce, che penetrava dalla breve apertura (*breve pertugio*) della prigione, aveva io potuto conoscere ch'erano scorsi più mesi (*più lune*) dal dì della mia cattura, quand'io ec.

[1273] 26-27. *il mal sonno, Che del futuro* ec.: il sonno, nel quale ebbi il sogno sinistro, che mi rivelò quello che poi mi avvenne, cioè che sarei lasciato morire di fame.

[1274] 28. *donno*: signore.

Cacciando il lupo e i lupicini al monte,[1275]
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,[1276]
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane[1277]
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,

[1275] 29-30. *al monte, Perchè* ec.: al monte S. Giuliano, che frapponendosi fra le due città, fa che i Pisani non possano veder Lucca.

[1276] 31. *cagne magre, studiose e conte*: le cagne simboleggiano i nemici, ovvero la turba del popolo guidata dall'arcivescovo, e dalle tre nominate famiglie: gli aggiunti significano le qualità diverse di questi ribelli; così le cagne *magre* potrebbero simboleggiare la plebe affamata, le *studiose*, gli astuti, i motori della ribellione, le *conte*, i cittadini conosciuti, distinti, che si erano uniti al popolo contro Ugolino.

[1277] 35. *Lo padre e i figli*: il lupo e i lupicini del v. 29, che significavano Ugolino stesso, e i suoi figli e i nipoti.

Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s'annunziava:[1278]
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
E io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre, ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; e Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, e io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;[1279]

[1278] 41. *ciò che al cor mio s'annunziava*: ciò che il mio core presentiva dopo il sogno avuto.

[1279] 57. *Per quattro visi* ec.: rimirando i visi de' miei figliuoli e nipoti potei scorgere quale fosse il mio.

Ambo le man per dolor mi morsi:
E quei pensando ch'io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,[1280]
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetaimi allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi ch'ei fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.[1281]

[1280] 60. *manicar*: manducar, mangiare.

[1281] 75. *Poscia, più che il dolor, potè il digiuno*. È questo un verso che parecchi anni addietro servì di pretesto a virulente diatribe, con cui taluni difendevano che Ugolino mangiasse i figli, tal'altri,

che egli, non spento dal dolore, cadesse esanime per lungo digiuno. Dal modo sublime, onde Dante dipinse quest'ultima scena, le due opinioni potrebbero agevolmente sostenersi e la lite rimanere insolubilmente indecisa. Se non che pare che il testimonio de' vicini al Poeta dovrebbe torre ogni difficoltà. *L'Anonimo familiare di Dante*, accuratissimo nel registrare l'anno, il mese e perfino il giorno de' fatti contemporanei (e perciò l'abbiamo tolto a specialissima guida nelle allusioni storiche del Poema) senza ambiguità dichiara che *vedendosi il Conte morire, dimandò un frate per confessore e non li fu conceduto; e in una mattina con li figliuoli e con li nipoti ne fu tratto morto*. Con questo concorda la testimonianza del Buti, il quale interpretava la Commedia in Pisa, e ci fa credere che facesse peculiari ricerche sul fatto: ond'è che aggiunge nuove particolarità sulla sepoltura di quegli infelici. Ora, se da questa estrazione di cadaveri si fosse conosciuto che Ugolino avesse divorato qualcuno de' figli, sarebbe ella stata circostanza da non essere notata? Giovanni Villani lasciò scritto, che *per tale crudeltà furono i Pisani per l'universo mondo biasimati, non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di siffatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni ed innocenti*. Ad ogni modo essendo questa parte del quadro dantesco dipinta con un'ombra meditatamente artificiosa a non lasciare discernere le figure se non in massa; o per l'un modo o

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;[1282]
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,[1283]
E faccian siepe ad Arno in su la foce,

per l'altro lo scopo del Poeta, che era di empire di commiserazione e di orrore il cuore de' suoi lettori, è ottenuto con effetto d'inimitable magistero.

[1282] 80. *Del bel paese* ec.: il paese del *sì* è l'Italia, perocchè a' tempi del risorgimento europeo le lingue romanze erano tutte chiamate *latino*, ovvero *latino volgare*, che derivava dal *latino dotto*, il qual dicevasi *grammaticale*. A misura poscia che ciascuno di questi idiomi romanzi veniva individuando le proprie forme, in quel primo periodo tolsero nome dalla particola affermativa. Così il volgare italiano venne detto lingua del *sì*, il provenzale lingua d'*oc*, il francese lingua d'*oïl*.

[1283] 82. *la Capraia e la Gorgona*: isolette del mare toscano situate non lungi dalla foce d'Arno.

Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Che se il conte Ugolino aveva voce[1284]
D'aver tradita te delle castella,[1285]
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.[1286]
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,[1287]
E gli altri duo, che il canto suso appella.[1288]
Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,

[1284] 85. *aveva voce*: aveva fama.

[1285] 86. *D'aver tradita* ec.: Ugolino era accusato di tradimento per aver ceduto per danari a' Fiorentini le castella di Ripafratta, d'Asciano, e della Vernia.

[1286] 87. *a tal croce*: a tal morte.

[1287] 89. *Novella Tebe*: o Pisa, novella Tebe, ovvero che hai rinnovate le scelleraggini dell'antica Tebe, infame per le storie atrocissime di Eteocle e Polinice.

[1288] 90. *che il canto suso appella*: che il canto nomina più sopra, cioè Gaddo ed Anselmuccio.

Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,[1289]
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,[1290]
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.[1291]
E avvegna che, sì come d'un callo,[1292]

[1289] 94. *lì pianger non lascia*: in quel luogo lo stesso pianto impedisce il piangere, come si spiega più sotto al verso 97, dove dice che *le lacrime prime fanno groppo*, ossia che le prime lacrime, congelandosi sugli occhi, impediscono che il rimanente umore trascorra.

[1290] 95. *duol*: pianto. – *rintoppo*: impedimento.

[1291] 99. *coppo*: la cavità dell'occhio.

[1292] 100 e seg. *E avvegna* ec. Costruzione: *e avvegna che per la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo* (avesse abbandonata stanza, tolto si fosse) *del* (dal) *mio volto, sì come d'un callo*, sì come ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo ec.

Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove[1293]
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.[1294]
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,[1295]
Levatemi dal viso i duri veli,[1296]
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna
Un poco pria, che il pianto si raggieli.

[1293] 106. *Avaccio*: fra poco.

[1294] 108. *piove*: qui vale cagiona: quel vento era cagionato dal movimento delle ali di Lucifero, come vedremo.

[1295] 111. *l'ultima posta*: l'Anon. chiosa: infino che voi siate discesi al luogo a voi assegnato.

[1296] 112. *veli*: ghiacci, che facevano velo agli occhi.

Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose: Adunque io son frate Alberigo,[1297]
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.[1298]
Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto?[1299]

[1297] 118. *frate Alberigo*: fu dell'ordine de' frati Gaudenti e della famiglia Manfredi di Faenza. Fingendo pacificarsi co' suoi nemici, una sera gl'invitò a cena; e fatta nelle stanze contigue appostare una masnada di gente armata, quand'egli chiamò le *frutta*, ch'era il segno convenuto, le porte si aprirono e gli assassini si precipitarono su' convitati, e gli spensero.

[1298] 120. *riprendo dattero per figo*: modo proverbiale, che qui importa: la crudele pena che soffro è assai maggiore della crudeltà che io usai a' miei nemici.

[1299] 121. *or sei tu ancor morto* ec. All'epoca nella quale Dante finge il suo viaggio all'Inferno, quest'Alberigo era ancor vivo. Il Poeta, con invenzione affatto nuova, finge che appena il traditore commette il suo delitto, l'anima cada nell'Inferno, ed un demonio rimanga confinato nel corpo suo per tutto quel tempo, che il

Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,[1300]
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.[1301]
E perchè tu più volentier mi rade[1302]
Le invetriate lagrime dal volto,[1303]

peccatore è destinato a vivere. Pietro Allighieri tenta di giustificare l'ortodossia teologica di questa invenzione poetica, che è capo lavoro di satira, e che nell'ipotesi dell'assoluta prevalenza delle dottrine del Poema sarebbe stata la più tremenda vendetta contro i traditori.

[1300] 124. *Tolomea*: così chiama questa fossa da Tolomeo giudeo, che uccise a tradimento il suocero e due cognate (*Macab.* c. 16), come *Giudecca* e *Antenora*, da Giuda e Antenore.

[1301] 126. *Atropos* ec.: innanzi che la parca Atropo, che è quella che i poeti fingono intenta a troncare il filo della vita, stacchi col suo taglio l'anima dal corpo.

[1302] 127. *mi rade*: mi rompa, mi scrosti.

[1303] 128. *invetriate*: congelate.

Sappi che tosto che l'anima trade,[1304]
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.[1305]
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni[1306]
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.[1307]
Io credo, dissi a lui, che tu m'inganni:

---

[1304] 129. *trade*: tradisce. Ad intelligenza di questo e de' due versi seguenti, vedasi la nota al v. 121.

[1305] 135. *mi verna*: si agghiaccia dietro a me.

[1306] 137. *Branca d'Oria*: fu genovese e tradì e spense Michele Zanche (quel desso che vedemmo più sopra) suo suocero, per farsi signore di Logodoro in Sardegna.

[1307] 138. *ch'ei fu sì racchiuso*: che la sua anima è racchiusa in questa Tolomea.

Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece[1308]
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,[1309]
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; e io non glieli apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi[1310]
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna[1311]

[1308] 145. *Che questi*: Che Branca d'Oria.

[1309] 146. *prossimano*: parente; l'Anon. lo chiama *cugino*.

[1310] 151. *diversi* ec.: allontanati da ogni buon costume (dal lat. *divergere*).

[1311] 154. *peggiore spirto di Romagna*: frate Alberigo.

Trovai un tal di voi, che per sua opra[1312]
In anima in Cocito già si bagna,
E in corpo par vivo ancor di sopra.

## *CANTO XXXIV.*

ARGOMENTO

Nella quinta regione del pozzo infernale, nominata *Giudecca*, osservano i Poeti i traditori de' propri benefattori. Procedendo tuttavia verso l'ultimo fondo dell'Inferno si avvengono in Lucifero, il quale, co' denti di ciascuna delle sue tre enormi bocche, dirompeva Giuda, Bruto e Cassio. Appigliatisi al folto pelo del corpo di lui, che tiene luogo nel centro della Terra, varcano i Poeti quel fatal punto, e seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle sull'opposto emisfero.

*Vexilla Regis prodeunt Inferni*[1313]

[1312] 155. *un tal*: Branca d'Oria.

ivi. *sua opra*: propria opera, proprio fatto.

[1313] 1. *Vexilla* ec.: *I vessilli del re d'Inferno si avvanzano*. È il primo verso d'un inno che la Chiesa canta nella settimana di Passione. I *vessilli*, o come traduce l'Anon., i *gonfaloni del re d'Inferno* sono le

Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.[1314]
Come quando una grossa nebbia spira,[1315]
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che al vento gira;[1316]
Veder mi parve un tal dificio allotta:[1317]
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, che non v'era altra grotta.[1318]
Già era (e con paura il metto in metro)[1319]

---

sei ale di Lucifero, che per la loro enorme grandezza rendevano immagine di gonfaloni spiegati, o di vele di nave (V. sotto v. 48).

[1314] 3. *se tu il discerni*: se vedi, se distingui il re d'Inferno, Lucifero.

[1315] 4. *spira*: esala.

[1316] 6. *Par*: apparisce.

[1317] 7. *dificio allotta*: edificio allora.

[1318] 9. *altra grotta*: per traslato, altro riparo da opporre al vento mosso dalle ali di Lucifero.

[1319] 10. *Già era*: già io era.

Là, dove l'ombre tutte eran coverte,[1320]
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto ai piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,[1321]
Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,[1322]
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

---

[1320] 11. *coverte*: coperte di ghiaccio, onde trasparivano come un fuscellino di paglia o di cosa simile (*festuca*) racchiusa in vetro.

[1321] 18. *La creatura* ec.: Lucifero, che fu già il più potente, ed il più bello degli Angeli.

[1322] 20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'Inferno.

Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,[1323]
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.[1324]
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,[1325]
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Pensa oggimai quant'esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.[1326]
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!

[1323] 26. *per te*: da te medesimo.

[1324] 27. *d'uno e d'altro*: di vita e di morte.

[1325] 30-31. *E più con un gigante* ec.: e più la grandezza del mio corpo si avvicina a quella di un gigante, che la grandezza di questo non faccia con le sole braccia di Lucifero.

[1326] 36. *ogni lutto*: ogni effetto di male.

L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta.[1327]
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali[1328]
Vengon di là, onde il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava[1329]
Sì, che tre venti si movean da ello.

[1327] 42. *si giungeano*: si univano in guisa che ogni divisione sparisse: e vuol dire che le tre facce di Lucifero diversamente configurate convenivano ad unirsi sul vertice del capo, dove aveva la cresta.

[1328] 44-45. *era tal, quali* ec.: era tale, quali sono gli uomini che vengono dalla bassa regione del Nilo, cioè di Etiopia, che sono negri: e così la testa sinistra di Lucifero era negra.

[1329] 50. *svolazzava*: dibatteva.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,[1330]
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che talvolta la schiena[1331]
Rimanea della pelle tutta brulla.[1332]
Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.[1333]
Degli altri duo che hanno il capo di sotto,[1334]

---

[1330] 56. *maciulla*: strumento che dirompe il lino. (Anon.)

[1331] 59. *Verso il* ec.: in paragone del ec.

[1332] 60. *brulla*: nel medesimo senso che *brollo* al v. 36 del C. XVI.

[1333] 63. *dentro*: dentro la bocca di Lucifero.

[1334] 64. *che hanno il capo di sotto*: che pendono capovolti dalla bocca di Lucifero, e quindi stanno in posizione diversa da quella

Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto;[1335]
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:[1336]

---

di Giuda.

[1335] 65. *è Bruto*: Marco Bruto: l'uccisore di Cesare; e l'altro che si trova ad egual tormento è Cassio suo collega in quella uccisione. Se Dante avesse scritto ai tempi di Alfieri avrebbe fatta far loro diversa parte. Ma egli, difendendo con tutti i più profondi filosofi del medio-evo, la divina preordinazione della romana monarchia all'impero dell'universo, come *politica redenzione* del genere umano, ed essendo Cesare l'iniziatore di essa monarchia, Bruto e Cassio, e gli altri congiurati che lo spensero, dovevano agli occhi di Dante apparire non meno scellerati che Giuda e i crocifissori di Cristo. A pieno intendimento de' principj politici di Dante vedi nel *Disc. prel.* l'esame del libro *de Monarchia*.

[1336] 71. *Ed ei prese* ec.: prese poste di tempo e di luogo vale: che non c'essendo altra via ad uscire d'Inferno che passare rasente il

E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.[1337]
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.[1338]
Quando noi fummo là, dove la coscia[1339]

corpo di Lucifero, e dibattendo questi continuamente le ali, Virgilio si mise come in osservazione (*in posta*) a cogliere l'istante che le ali non potessero offendere, e a stabilire qual potesse essere lo spazio che loro desse *luogo* a passare.

[1337] 73. *vellute*: vellose, pelose.

[1338] 75. *Tra il folto pelo* ec. Intendi: tra i pelosi fianchi di Lucifero e le ghiacciate pareti del pozzo.

[1339] 76. *Quando noi fummo là* ec. Notisi in prima, che Lucifero, pel modo col quale fu cacciato nell'Inferno, e che vedremo più innanzi, stava dritto della persona e come pernio nel centro della Terra, avendo per conseguenza la metà del suo corpo in un emisfero e l'altra metà nell'emisfero opposto. Ciò premesso, si fa chiara la ragione di quanto in questo luogo dice il Poeta; che cioè quando Virgilio fu giunto, scendendo, fin là dove la coscia di Lucifero volgeva sul grosso dell'anca, ossia a mezzo il corpo, ossia nel punto centrale della Terra, dovette per uscir dall'Inferno,

Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'ello avea le zanche,[1340]
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornare anche.[1341]
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse il Maestro ansando com'uom lasso,

---

ossia per entrare nell'opposto emisfero, capovolgersi, per non trovarsi capovolto di fatto, e quindi affatto impossibilitato a salire avendo i piedi in su e il capo in giù: giacchè ora si trattava di salire dal centro della Terra fino alla superficie, mentre fino a quel punto s'era trattato di scender dalla superficie al centro.

[1340] 79. *ov'ello avea le zanche*: dalla parte dove Lucifero aveva i piedi.

[1341] 81. *Sì che in Inferno io credea tornare anche*. Dante, che non aveva ancora la ragione del luogo che Lucifero teneva, e che per uscire dall'Inferno argomentava che si dovesse andar sempre scendendo, doveva naturalmente spaventarsi di veder fare a Virgilio una conversione, che di primo tratto doveva parergli contraria all'operato fino a quel punto, cioè tendente a ricondurlo nuovamente nell'Inferno.

Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.[1342]
Io levai gli occhi e credetti vedere[1343]
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch'io avea passato.[1344]
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,

[1342] 87. *porse a me*: mi fece osservare.

ivi. *l'accorto passo*: il passo per il quale egli accortamente mi veniva conducendo.

[1343] 88. *Io levai gli occhi* ec. Non erano ancor tanto saliti, che fossero al tutto fuori della lunghezza di Lucifero: e dice Dante ch'egli credeva veder Lucifero come l'aveva lasciato per la ragione sopranotata, ch'egli aveva creduto ritornar per l'Inferno.

[1344] 93. *il punto* ec.: il punto centrale della Terra.

E già il Sole a mezza terza riede.[1345] 96
Non era camminata di palagio[1346]
Là ov'eravam: ma natural burella,[1347]
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio. 99
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.[1348] 102

---

[1345] 96. *E già il Sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è dunque l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo, dica dopo alcune ore, che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre il Sole all'uno emisfero si nascondeva, veniva necessariamente a mostrarsi nell'altro.

[1346] 97. *camminata di palagio*: via piana ed agevole.

[1347] 98. *burella*. Burella ha nome una via di Firenze, che dicesi tenere il luogo pel quale in antico era il passo dalla tana dei leoni al circo. E forse il presente nome della via è l'antico nome di quel passo, e qui varrebbe per *androne* o simile.

[1348] 102. *erro*: errore.

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.[1349]
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,[1350]
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E sei or sotto l'emisperio giunto,[1351]

---

[1349] 108. *vermo reo*: serpente reo, Lucifero.
ivi. *che il mondo fora*: da cui la Terra è forata, bucata nel centro.

[1350] 110-11. *il punto, Al qual* ec.: il centro della Terra, (lo ripetiamo) il centro della gravitazione. Per la dichiarazione di questo passo, V. la nota al v. 76.

[1351] 112 e seg. *E sei or sotto* ec. A bene intendere questo e i seguenti versi è duopo premettere che Dante, secondo le idee de' suoi tempi, immagina che il solo emisfero nostro, ossia il boreale, sia abitato, e che l'emisfero opposto, ossia l'australe, sia tutto mare, fuorchè nel punto in cui s'alza la montagna del Purgatorio. Immagina altresì che Gerusalemme sia nel punto medio dell'emisfero boreale, e che la montagna del Purgatorio gli sia

Ch'è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

antipoda. Con questo preconcetto si dà qui a svolgere partitamente la ragione di questo stato di cose, cioè dell'essere l'emisfero australe tutt'acqua, e dice: Tu sei giunto sotto l'emisfero australe, ossia sotto l'emisfero opposto a quello che è ricoperto dalla terra (dalla *gran secca*, v. 113) come questo sotto il quale ora siamo è ricoperto dalle acque, e nel colmo del qual emisfero boreale, cioè in Gerusalemme, fu ucciso Cristo. Ora (seguita il Poeta) questa diversa natura dei due emisferi venne determinata così: Quando Lucifero fu precipitato dal Cielo, e fu dalla parte dell'emisfero australe, la Terra, che anche ivi sporgeva, si ritrasse inorridita restringendosi nell'emisfero nostro, ossia boreale, e le acque invasero il luogo che essa Terra lasciava; e anche giù nelle viscere del globo, ove s'infisse in perpetuo l'angelo maledetto, una parte di terra si ritrasse (*lasciò il luogo vuoto* v. 125, ed è la caverna opposta alla Giudecca: *Che l'altra faccia fa della Giudecca* v. 117) e ricorse in su a formar la montagna del Purgatorio (*Quella, che appar di qua* v. 126). Dopo questa spiegazione si ponno leggere pianamente i versi da 112 a 126.

Qui è dì man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancor, sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne a l'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto[1352]
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

[1352] 127 e seg. *Luogo è laggiù* ec. Pongasi mente che qui Dante parla del nostro emisfero; e indica la cavità opposta alla Giudecca, della quale abbiamo fatto parola nella nota precedente, e che da Belzebù tanto si stende nell'emisfero australe, quanto è grande l'Inferno stesso (*la tomba*); cavità che, per la oscurità sua, non può misurarsi colla vista, ma sì pel suono di un ruscello, che quivi discende, e lungo il quale risalirono i due Poeti a riveder le stelle.

Lo Duca e io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.[1353]

FINE DELLA PRIMA CANTICA

[1353] 139. *stelle*. Noti il Lettore che le tre cantiche, Inferno Purgatorio e Paradiso, terminano con questa stessa parola.

## CANTICA SECONDA – PURGATORIO

### *CANTO I.*

ARGOMENTO

Usciti i Poeti dall'Inferno, si trovano alle radici del Monte del Purgatorio, per i gradi del quale si apparecchiano a salire. A piè del monte si avvengono in Catone Uticense, posto a guardia del luogo, e il quale udita la cagione del loro viaggio, concede che procedano.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,[1354]
O sante Muse, poi che vostro sono,

[1354] 7. *morta*: trista, malinconica, secondo che conveniva al soggetto già trattato, cioè le pene dell'Inferno.

E qui Calliopea alquanto surga,[1355]
Seguitando il mio canto con quel suono,[1356]
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,[1357]
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
Che mi avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,[1358]

[1355] 9. *Calliopea*. Calliope, musa che presiede ai versi eroici e gravi.

[1356] 10-11. *con quel suono, Di cui le Piche* ec.: con quella potenza di canto con cui le Muse, gareggiando con le nove figliuole di Pierio Macedone, le vinsero, ed in pena del loro stolto presumere le tramutarono in piche, o gazze.

[1357] 13 e seg. *Dolce color* ec. Costruisci ed intendi: tosto ch'io uscii dai luoghi bui, i miei occhi si rallegrarono in un dolce azzurro, qual di zaffiro orientale, che si conteneva nella serena veduta del cielo fino a quel più alto giro al qual può giungere la vista.

[1358] 19. *Lo bel pianeta* ec. La stella di Venere.

Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.[1359] 21
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle[1360]
Non viste mai, fuor che alla prima gente.[1361] 24

---

[1359] 21. *Velando i Pesci*: vale nel suo maggiore splendore. Perchè stando il sole nel segno dell'Ariete, la costellazione dei *Pesci* sorge prima di lui e precede alquanto il pianeta Venere. Erano circa le ore tre e mezza di mattina.

[1360] 23. *All'altro polo*: al polo antartico.

ivi. *quattro stelle*: giacciono verso il polo antartico nella costellazione del Centauro. Il celebre Marco Polo, che pochi anni innanzi l'epoca del viaggio di Dante aveva pubblicata la storia delle sue lunghe ed arditissime peregrinazioni, fu il primo ad annunziarle. Il Poeta dunque mirando ad un significato allegorico non sacrificava, secondo che parve a taluni, la scienza alla poesia.

[1361] 24. *Non viste mai* ec.: viste solo dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del Poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato sei di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,[1362]
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito,[1363]
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante[1364]

[1362] 28. *da loro sguardo fui partito*: lasciai di guardarle.

[1363] 30. *il Carro*: l'Orsa maggiore, accennata di sopra (Inf. c. XI, v. 114).

[1364] 37. *delle quattro luci sante*: delle quattro stelle sopra nominate al v. 23. Il *veglio* è Catone, e le stelle che fregiano la sua faccia di lume sono, a parere dell'Anon., le *quattro virtudi politiche, cioè prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza*; ma pare che a questo luogo faccia chiosa il Poeta stesso nel v. 106 del c. XXXI.

Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io il vedea come il Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra il cieco fiume[1365]
Fuggito avete la prigione eterna?
Disse ei, movendo quelle oneste piume.[1366]
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?[1367]
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,

[1365] 40. *contra il cieco fiume* ec.: il ruscello accennato al v. 130 del c. XXXIII dell'Inf., e contro il corso del quale erano risaliti i Poeti.

[1366] 42. *quelle oneste piume*: quella barba dignitosa. A maggiore intelligenza della ragione estetica di questo verso, vedansi nel *Disc. prel.* le considerazioni intorno alla pittura di Caronte.

[1367] 48. *Che dannati venite* ec. Catone che, a quel che pare, li vide uscire di sotterra, li crede dannati che fuggano dall'Inferno.

Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi[1368]
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non può il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v'era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria,
E ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa:
Come io l'ho tratto saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:

[1368] 53. *Donna scese dal ciel*: Virgilio qui accenna alla apparizione di Beatrice narrata nel principio del Poema.

Libertà va cercando, ch'è sì cara,[1369]
Come sa chi per lei vita rifiuta. 72
Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.[1370] 75
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti[1371] 78

---

[1369] 71-72. *Libertà va cercando* ec. Se si porrà mente al significato di questi due versi divinissimi, che sono come una confessione dello scopo del viaggio di Dante fatta a Catone; se si porrà mente qual personaggio qui rappresenta Catone; se si porrà mente in fine alle dottrine del Poeta intorno alla libertà, dottrine non discordi da quelle di S. Tommaso (*Summa Theol. Tract. de legibus* passim) e tutto poi verrà raffrontato alle idee esposte dal *Disc. prel.*, l'opinione intorno allo scopo ed al significato allegorico de' maggiori simboli della Commedia acquisterà carattere di certezza.

[1370] 75. *La veste*: il corpo.
ivi. *al gran dì*: al dì del giudizio finale.

[1371] 78. *del cerchio* ec.: del limbo, dove è anche Marzia moglie di Catone (Inf. c. IV).

Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,[1372]
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:[1373]
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, disse egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quand'io me n'uscii fuora.[1374]
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non v'è mestier lusinga:[1375]

[1372] 79. *che in vista ancor ti prega* ec.: che dall'aspetto che tuttora serba, par che ancora ti preghi ec.

[1373] 82. *sette regni*: i sette cerchi in cui, a ragione dei sette peccati capitali che vi si purgano, è diviso il Purgatorio.

[1374] 90. *quand'io me n'uscii fuora*: quando uscii fuori del corpo, quando mi uccisi.

[1375] 92. *lusinga*: preghiera accompagnata da lodi.

Bastiti ben, che per lei mi richegge. 93
Va dunque, e fa che tu costui ricinga[1376]
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga;[1377] 96
Chè non si converria l'occhio sorpriso[1378]
D'alcuna nebbia andar davanti al primo[1379]
Ministro, che è di quei di Paradiso. 99
Questa isoletta intorno a imo a imo,
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo. 102
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però che alle percosse non seconda.[1380] 105

---

[1376] 94. *costui*: Dante.

[1377] 96. *stinga*: levi.

[1378] 97. *sorpriso*: sorpreso; qui vale offuscato.

[1379] 98-99. *al primo Ministro* ec.: all'angelo guidatore delle anime, il quale s'incontrerà più innanzi.

[1380] 105. *alle percosse non seconda*: non si piega, siccome il giunco,

Poscia non sia di qua vostra reddita:[1381]
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai:
Prendete il monte a più lieve salita.
Così sparì: e io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,[1382]

---

alle percosse dell'onde.

[1381] 106. *reddita*: ritorno.

[1382] 123. *Ove adorezza*: dove fa ombra, cioè dove la rugiada per essere in luogo ombroso non è facilmente sciolta dai raggi solari.

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io, che fui accorto di sua arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

## *CANTO II.*

ARGOMENTO

Mentre i Poeti si apparecchiano al nuovo cammino, veggono da lungi apparire una navicella governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. Fra queste Dante riconosce Casella, il quale mentre intonando una canzone del Poeta trattiene gli spiriti colla magia del canto, sopraggiunge Catone, che li sgrida e li affretta al proprio destino.

Già era il Sole all'orizzonte giunto,[1383]

---

[1383] 1. *Già era il Sole* ec. Avvertasi in prima, che per elementare nozione della Sfera il dire: *l'orizzonte il cui cerchio meridiano coverchia un luogo dato col suo più alto punto*, è lo stesso che dire semplicemente *l'orizzonte di quel tal luogo*. Onde per i due primi versi di questo canto il Poeta intende dire: *già era il Sole giunto all'orizzonte di Gerusalemme*. Ora (come abbiamo detto nell'ultimo dell'Inferno) considerando Dante la città di Gerusalemme antipoda al Purgatorio, e conseguentemente questi due luoghi posti ciascuno nel più alto punto dei due emisferi opposti, l'orizzonte di Gerusalemme era pure l'orizzonte del Purgatorio; talmentechè procedendo il Sole a ponente di Gerusalemme, come è in fatto, in un medesimo punto cominciava la notte per Gerusalemme e

Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto: 3
E la notte, che opposita a lui cerchia,[1384]
Uscia di Gange fuor colle bilance,[1385]

---

il giorno per il Purgatorio. È anche bene l'avvertir qui, che Dante, uscendo dall'Inferno, riuscì a levante dal Purgatorio, ossia fra questa montagna e il Sole nascente.

[1384] 4. *che opposita a lui cerchia*: che gira diametralmente opposta al Sole; lo che bene s'intende considerando, che la notte non è altra cosa che l'effetto del riparo che la Terra fa ai raggi solari.

[1385] 5. *Uscia di Gange fuor*. Suppone Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie orientali, significate per lo fiume Gange che scorre in esse.

ivi. *colle bilance* ec.: col segno della Libra. Essendo il Sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'Ariete, conseguita che il segno della Libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange, nella regione antipoda al monte del Purgatorio. Sebbene poi sorga la notte in compagnia delle *bilance*,

Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,[1386]
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora.
Ed ecco, qual sul presso del mattino,[1387]
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,

---

ossia della Libra, sol quando il Sole è in Ariete, cioè nell'equinozio di Primavera, però la notte si conserva in questo segno fin che va accorciandosi, ossia fino al solstizio estivo; e perde essa Libra dall'emisfero suo sol quando *soverchia*, cioè quando va crescendo, che è dal solstizio estivo fino al solstizio iemale.

[1386] 7-9. *le bianche e le vermiglie guance* ec. Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appajono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Così il Costa.

[1387] 13. *sul presso*: sull'appressarsi.

Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo[1388]
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:[1389]
Allor che ben conobbe il galeotto,[1390]
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:

[1388] 22-24. *Poi d'ogni parte* ec. A destra e a sinistra dell'Angelo appariva il bianco delle sue ali, e fra le due, sul petto del celeste messaggero, una stola bianca. Il Poeta chiama queste apparenze, *Un non sapea che*, perchè di così lontano non le aveva ancora potute bene distinguere.

[1389] 26. *Mentre*: fin che.

[1390] 27. *galeotto*: conducitore di galea, nocchiero, cioè l'Angelo che conduceva la navicella.

Omai vedrai di sì fatti uficiali.[1391]
Vedi che sdegna gli argomenti umani,[1392]
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come le ha dritte verso il Cielo,
Trattando l'aere con le eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l'occhio da presso nol sostenne;[1393]
Ma chinail giuso, e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,[1394]
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,

[1391] 30. *uficiali*: ministri di Dio.

[1392] 31. *argomenti umani*: gli ajuti, gli strumenti di cui si servono gli uomini: però che la barchetta guidata dall'Angelo procedeva senza ajuto di remi o di vela.

[1393] 39. *per che*: tantochè.

[1394] 41. *vasello*: navicella.

Tal che parea beato per iscritto:[1395]
E più di cento spirti entro sediero.[1396]
*In exitu Israel de* Egitto[1397]
Cantavan tutti insieme a una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece il segno lor di santa Croce;
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia[1398]
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno

[1395] 44. *Tal che parea* ec. Intendi: bello tanto che, solamente ch'ei fosse descritto con parole, farebbe di sè beata la gente.

[1396] 45. *sediero*: qui sta per *sedieno*, sedevano.

[1397] 46. *In exitu Israel* ec. È il primo verso del Sal. CXIII cantato dal popolo ebreo allorchè uscì libero dalla schiavitù di Faraone: canto conveniente a questo drappello di anime, le quali, libere dalla schiavitù del peccato, giungevano in luogo di salvamento.

[1398] 52-53. *selvaggia... del loco*: inesperta di quel loco.

Lo Sol, ch'avea con le saette conte[1399]
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno;
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete;
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,[1400]
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,

[1399] 56. *Lo Sol, ch'avea* ec. Essendo sorta l'Aurora insieme alla costellazione della Libra, la costellazione del Capricorno veniva a trovarsi nello zenit, ossia nel punto più alto sull'emisfero in cui Dante e Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la suddetta costellazione del Capricorno precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo: *colle saette*. Essendo, secondo le Favole, Apolline e il Sole una medesima cosa, il Poeta prende in vece dei raggi dell'uno, le saette dell'altro.

[1400] 65. *Per altra via*: per la via d'Inferno.

Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto![1401]
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,
E io, seguendo lei, oltre mi pinsi.[1402]

[1401] 79. *O ombre vane* ec. O ombre che non avete del corpo mortale altro che la sola apparenza.

[1402] 84. *pinsi*: spinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:[1403]
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai?[1404]
Casella mio, per tornare altra volta[1405]
Là dove io son, fo io questo viaggio,[1406]
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?[1407]

[1403] 85. *ch'io posasse*: che cessassi dall'inutile sforzo di abbracciarla.

[1404] 90. *perchè vai?* come sei qua ancora vivo?

[1405] 91. *Casella*: questo Casella, fu, come dice l'Anon. *finissimo cantatore ed intonò delle parole dell'Autore*, cioè adattò la musica a parecchie canzoni di Dante, una delle quali gli ricanta più giù, v. 112.

[1406] 92. *Là dove io son*: nel mondo dove tuttora rimango fra' viventi.

[1407] 93. *a te come tanta ora è tolta?* Come è che giungi qui adesso, e che essendo morto da non poco tempo hai indugiato tanto

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva quando e cui gli piace,[1408]
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.[1409]
Veramente da tre mesi egli ha tolto[1410]
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che era alla marina volto,[1411]

---

(*tanta ora*) a venire a purgarti? chi te l'ha impedito? La ragione del ritardo la dirà lo stesso Casella.

[1408] 95. *Se quei che leva* ec.: il galeotto, il celestial nocchiero (più addietro v. 27, e 41).

[1409] 97. *Chè di giusto voler lo suo si face*. Perocchè egli, l'angelo, conforma il suo volere al giusto volere di Dio.

[1410] 98. *da tre mesi egli* ec.: pare che accenni (secondo che annota Pietro Allighieri), al Giubbileo, cominciato nel Natale del 1300, cioè tre mesi circa innanzi l'epoca del viaggio di Dante. Perciò l'Angelo era molto affaccendato a tragittare le anime di quelli che morivano nella pace del Signore.

[1411] 100. *alla marina volto* ec. Sembra da intendersi che Casella

Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala:[1412]
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Quale verso Acheronte non si cala.[1413]
E io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona[1414]
Venendo qui, è affannata tanto.

per l'anno santo fosse andato a Roma, e rimasto morto nel viaggio: *s'insala*: mette in mare.

[1412] 103. *egli*: l'angelo.

[1413] 105. *Quale verso Acheronte* ec. Chiunque non va all'Inferno. Avverte qui il Bianchi, che: fingendo Dante l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, dimostra la sua ortodossa credenza, che non si dà salute fuori del grembo della Romana Chiesa.

[1414] 110. *persona*: corpo.

*Amor che nella mente mi ragiona*,[1415]
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, e io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,[1416]
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,[1417]
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

[1415] 112. *Amor* ec.: principio d'una delle più gravi ed eleganti canzoni di Dante, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica.

[1416] 119. *il veglio onesto*: Catone.

[1417] 122. *scoglio*: spoglia, scorza: qui vale ingombro di colpe da scontarsi, e che contendono la visione di Dio, cioè la beatitudine.

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca[1418]
Lasciar il canto, e gire in ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

## *CANTO III.*

### ARGOMENTO

Si fermano i Poeti a piè della montagna incerti del come ascendere. Vedono frattanto apparire una turba di spiriti, e si fanno loro incontro. Virgilio vedendo le ombre maravigliare alla vista di Dante, previene le loro dimande, ed espone com'egli per comando di Dio lo conduca vivo pei regni dell'anime. Fra queste, Manfredi si dà a conoscere all'Allighieri.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna

[1418] 130. *fresca*: di recente arrivata.

Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,[1419]
Io mi ristrinsi alla fida compagna:[1420]
E come sarei io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:[1421]
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,[1422]

[1419] 3. *al monte, ove ragion ne fruga*: al Purgatorio, dove giustizia n'esamina, ne indaga, ne ricerca per purgarci.

[1420] 4. *compagna*: compagnia.

[1421] 7. *da sè stesso rimorso*: pentito non tanto per la rampogna di Catone, ma per suo proprio commovimento, per aver consentito a Dante di muovere Casella a cantare, ed essere stato causa che quell'anime fossero da Catone riprese di negligenza (c. II, v. 120 e seg.).

[1422] 11. *Che l'onestade* ec. Intendi: la qual fretta toglie il decoro ad ogni atto.

La mente mia, che prima era ristretta,[1423]
Lo intento rallargò, sì come vaga,[1424]
E diedi il viso mio incontro al poggio,[1425]
Che inverso il Ciel più alto si dislaga.[1426]
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Che aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi[1427]

---

[1423] 12. *ristretta*: assorta nel pensiero d'andar via, secondo il comandamento di Catone.

[1424] 13. *Lo intento rallargò*: tornò a farsi maggiormente curiosa di sapere.

[1425] 14. *diedi il viso mio*: mi rivolsi.

[1426] 15. *più alto si dislaga*: più alto si distende sorgendo dalle onde (*dislaga*). La montagna del Purgatorio, secondo Dante, innalza la cima molto al di sopra di tutti i monti della terra.

[1427] 20. *quando io vidi* ec.: il Sole, che Dante non mirò mai per tutto il tempo che impiegò a traversare l'Inferno, lo fa ora accorto di nuovi fenomeni. Così dopo tanto stare con Virgilio non

Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto[1428]
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.[1429]
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' Cieli,[1430]
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

---

prima di ora avvisò la trasparenza del corpo di lui.

[1428] 25 e seg. *Vespero è già colà* ec. Colà dove il mio corpo è sepolto, cioè Napoli, fa vespero mentre qui è l'ora prima dello spuntare del sole.

[1429] 27. *da Brandizio è tolto*: il mio corpo da Brindisi fu trasportato in Napoli. Virgilio morì in Brindisi dove, ritornando da un suo viaggio in Grecia, era approdato.

[1430] 29 e seg. *Non ti maravigliar* ec.: non ti maravigliare più di quello che faresti coi cieli, i quali per essere trasparenti fanno che la luce passi loro a traverso, senza che l'uno la usurpi all'altro.

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,[1431]
Che come fa non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,[1432]
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia:[1433]
Chè se potuto aveste veder tutto,[1434]

[1431] 32. *la Virtù*: la virtù divina, la potenza divina.

[1432] 35-36. *Possa trascorrer* ec.: possa conoscere le arcane vie che tiene nell'operare un Dio trino ed uno. Altri interpretano così: possa percorrere l'infinita via, e quindi all'uomo impossibile, per la quale si giunge a comprendere come Dio sia trino in una sola sostanza.

[1433] 37. *State contenti..... al quia*: non presumete d'indagare l'arcana ragione (*il quia*) de' misteri. Letteralmente, *state contenti*, fermatevi dinanzi al *quia*.

[1434] 38 e seg. *Chè se potuto* ec.: che se per le naturali forze dell'intendimento creato, aveste potuto comprendere tutto, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

Mestier non era partorir Maria:
E desiar vedeste senza frutto[1435]
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.[1436]
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più deserta,[1437]

[1435] 40. *E desiar* ec.: Costruisci ed intendi: E vedeste già nel mondo desiderare in vano d'intendere la ragione di tutte le divine opere tali, che se fossero stati umili avrebbeli Iddio illuminati: e sarebbe ora in Paradiso fatto pago il loro desiderio della piena conoscenza delle cose, desiderio che ora portano per punizione laggiù nel Limbo, senza speranza di appagarlo mai più.

[1436] 45. *rimase turbato*: perchè pensava alla propria sciagura di essere nel numero di que' sospesi privi della eterna beatitudine.

[1437] 49. *Lerici e Turbìa*. Due terre del Genovesato, l'una sulla riviera di levante, l'altra su quella di ponente; ambedue in regioni montagnose e scoscese.

La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.[1438]
Or chi sa da qual man la costa cala,[1439]
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,[1440]
E io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

[1438] 51. *Verso*: a paragone.

[1439] 52. *cala*: declina, in modo da potersi salire senza l'ajuto dell'ale.

[1440] 56. *Esaminava del cammin la mente*: interrogava la sua mente intorno al modo di far quel cammino, ossia rivolgeva in mente come e per dove fare il cammino.

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano
E tu ferma la speme, dolce figlio.[1441]
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,[1442]
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace,[1443]
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso

[1441] 66. *ferma la speme*: conforta la speranza: cioè non iscoraggiarti se in sul principio della nostra salita, m'hai visto incerto sul modo di ascendere.

[1442] 73. *ben finiti*: finiti bene, morti in grazia di Dio.

[1443] 76. *giace*: declina, è men ripida a salirsi.

A una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
Sì vid'io movere, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,[1444]
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che da Ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.[1445]

[1444] 90. *grotta*: parte cavernosa del monte.

[1445] 99. *soverchiar questa parete*: ascendere questo monte, che a guisa di parete separa le anime purganti dall'aspetto di Dio.

Così il Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,[1446]
Coi dossi de le man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu sei, così andando volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.[1447]
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi[1448]

---

[1446] 101. *intrate innanzi*: andate innanzi, mettetevi dinanzi a noi.

[1447] 105. *di là:* nel mondo.

[1448] 112. *Manfredi*: fu figliuolo naturale di Federigo II, e resse il regno di Sicilia a nome di Corradino figliuolo legittimo ed erede di Federigo. Sostenne valorosamente la causa degli Hohenstaufen e de' Ghibellini in Italia; poi, sconfitto a Benevento dalle armi di Carlo d'Angiò, aiutate dal tradimento de' Baroni e dalla scomunica, morì da valoroso (a questa sconfitta il Poeta accenna

Nipote di Costanza Imperatrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice[1449]
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dica a lei il ver, s'altro si dice.[1450]
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei

nel principio del c. XXVII dell'Inf.). Amabile, generoso, splendido, protesse gl'ingegni, ed amò i popoli in guisa, che la memoria del suo governo rimase carissima nell'animo di quelle genti, che poco dopo gemevano oppresse dalla tirannide angioina.

[1449] 115-16. *a mia bella figlia, genitrice Dell'onor* ec. Costanza figlia di Manfredi, madre di Giacomo re di Aragona e di Federigo re di Sicilia, i quali son qui chiamati dal padre onore dei loro reami, con affetto tutto proprio di buon genitore, sebbene altrove (c. VII, v. 119) piaccia e paja giusto al Poeta di morderli con severe parole.

[1450] 117. *E dica a lei il ver* ec.: E le riveli di avermi veduto in luogo di salvazione, se la gente, per essere io morto scomunicato dalla chiesa, andasse dicendo ch'io sia dannato.

Piangendo a Quei che volentier perdona.[1451] 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei. 123
Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia[1452]
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,[1453] 126
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento,[1454]
Sotto la guardia della grave mora.[1455] 129

---

[1451] 120. *a Quei*: a Dio.

[1452] 124-25. *il Pastor di Cosenza, che alla caccia, Di me fu messo* ec. Fu deputato da Clemente IV a scomunicare Manfredi l'arcivescovo di Cosenza. «*Il predetto legato* (dichiara l'Anon.) *avendo fatto sacramento di cacciare Manfredi dal regno, e Manfredi essendo morto e seppellito a Benevento, il detto legato di notte lo fece tollere e gittare fuori del regno*».

[1453] 126. *questa faccia*: la qualità della infinita misericordia per cui Iddio accoglie il pentimento.

[1454] 128. *In cò*: in capo.

[1455] 129. *Sotto la guardia* ec. Narra il Villani che sul cadavere dello

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,[1456]
Ove le trasmutò a lume spento.[1457]
Per lor maledizion sì non si perde,[1458]
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.[1459]
Vero è che quale in contumacia more
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,

---

scomunicato Manfredi, fu da ciascuno dei vincitori gittata una pietra, e che tale fu la sua sepoltura: *mora* è forse qui usato latinamente nel senso di *impedimentum*, *obstaculum*.

[1456] 131. *lungo il Verde*: lungo il fiume Verde. Ad intelligenza di questo, del precedente e del seguente verso, vedi la nota al v. 124-25.

[1457] 132. *trasmutò*: traslocò.

[1458] 133. *Per lor maledizion*: per maledizione degli uomini.

[1459] 135. *Mentre che la speranza ha fior del verde*. Finchè vi è fior di speranza, finchè uno respira.

Star li convien da questa ripa in fuore[1460]
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,[1461]
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, e anco esto divieto;[1462]
Chè qui per quei di là molto s'avanza.[1463]

[1460] 138. *Star li convien da questa ripa in fuore*: gli è tolto l'approdare subito al Purgatorio.

[1461] 139 e seg. *Per ogni tempo* ec. Intendi: star gli conviene fuor del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa, dove per preghiere efficaci, cioè per quelle dei vivi in grazia, non sia mossa la misericordia divina ad accorciare la detta pena.

[1462] 144. *esto divieto*: la legge suddetta (più sopra v. 139) acciocchè la mia figlia Costanza, se mi porta affezione, preghi per me e mi accorci le pene del Purgatorio.

[1463] 145. *qui per quei di là* ec.: nel Purgatorio, ad intercessione di coloro che rimangono nel mondo molto si guadagna.

## *CANTO IV.*

ARGOMENTO

Proseguendo a salire la montagna, i due Poeti pervengono ad un balzo, sul quale stanno le anime de' negligenti, fra le quali Dante riconosce Belacqua e gli favella.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,[1464]
L'anima bene ad essa si raccoglie,[1465] 3
Par che a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede[1466]
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda. 6

---

[1464] 2. *Che alcuna virtù nostra comprenda*: che preoccupi alcuna virtù, o facoltà, o potenza dell'anima nostra.

[1465] 3. *ad essa si raccoglie*: in essa facoltà si concentra.

[1466] 5. *quello error* ec.: intende il Poeta un errore, originato da una dottrina di Platone trasnaturata da varie sette filosofiche alessandrine, per la quale opinavasi essere in un solo individuo tre anime, l'una vegetativa, la seconda sensitiva, la terza razionale.

E però quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,[1467]
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spirito e ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era[1468]
Lo Sole, e io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime a una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.[1469]

[1467] 10 e seg. *Ch'altra potenza* ec.: che altra è la potenza con cui l'anima ascolta la cosa, ed altra la potenza esclusivamente o (secondo il linguaggio scolastico) *simpliciter* dell'anima, cioè costituente l'anima: la prima è legata a' sensi, la seconda è libera; e però, sebbene la operazione di entrambe sia connessa, la loro esistenza è essenzialmente indipendente.

[1468] 15. *cinquanta gradi salito era* ec.: erano scorse tre ore; essendochè il sole percorre quindici gradi ogni ora.

[1469] 18. *Qui è vostro dimando*: qui è quello di cui ci avete domandato (addietro c. III, v. 76), cioè è questa la via per la quale si

Maggiore aperta molte volte impruna[1470]
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne[1471]
Lo Duca mio, ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:[1472]
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;[1473]

---

ascende.

[1470] 19. *aperta*: apertura, passaggio.
ivi. *impruna*: da *imprunare*, cioè serrare con pruni.

[1471] 22. *calla*: calle, varco.
ivi. *onde saline* ec. per lo quale salì ec.

[1472] 25 e seg. *Vassi in Sanleo* ec.: Sono recati i seguenti esempi per segnalare la difficoltà di quella via. *Sanleo*: città in Montefeltro, *la quale è in su uno monte molto alto e molto aspro a montare*. *Noli*: città del Genovesato, *la quale è in uno bassissimo luogo*. *Bismantova*: montagna altissima nel *contado* di Reggio (l'Anon.).

[1473] 27. *qui*: in questa via, per la quale si ascende al monte del

Dico coll'ali snelle e con le piume
Del gran desio diretro a quel condotto,[1474]
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,[1475]
E piedi e man voleva il suol di sotto.[1476]
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:[1477]
Pur su al monte dietro a me acquista,[1478]

---

Purgatorio.

[1474] 29. *condotto*: condottiere, guida, cioè Virgilio.

[1475] 32. *lo stremo*: l'estremità.

[1476] 33. *E piedi e man* ec. L'erto suolo, sopra del quale camminavamo, ci obbligava a camminar carpone (*carpando*, v. 50), a guisa di animali quadrupedi.

[1477] 37. *caggia*: si volga in basso.

[1478] 38. *dietro a me acquista*: avanzati, vienmi dietro.

Fin che n'appaia alcuna scorta saggia. 39
Lo sommo er'alto, che vincea la vista,[1479]
E la costa superba più assai,[1480]
Che da mezzo quadrante al centro lista.[1481] 42
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira

---

[1479] 40. *Lo sommo*: la sommità.

[1480] 41. *superba*: alta, elevata.

[1481] 42. *Che da mezzo* ec. Chi sa cosa è il quadrante col quale misurano gli astronomi l'elevazione degli astri, ed in qual modo per cotale effetto si dispone (cioè con uno dei due lati rettilinei orizzontalmente collocato, e con l'altro eretto perpendicolarmente sovra del primo) capirà che ove la *lista*, ossia il regolo colle due mire, che *traguardo* si appella, passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima *lista* ad esser media tra la perpendicolare e la orizzontale; e che dicendo Dante che era la costa di quel monte *superba più assai, Che da mezzo quadrante al centro lista*, non vuol altro dire, se non che era quella costa molto più vicina ad esser perpendicolare che ad essere orizzontale.

Com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,[1482]
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond'eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia li alzai al sole, e ammirava,
Chè da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il Poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce[1483]
Fossero in compagnia di quello specchio,[1484]

[1482] 50. *carpando*: andando carpone, brancicando.

[1483] 62. *specchio*: sole.

[1484] 63. *Che su e giù* ec. Che porta il suo lume a vicenda nell'emisfero superiore e nell'inferiore.

Che su e giù del suo lume conduce,[1485] 63
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.[1486] 66
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion[1487]

---

[1485] 64. *Tu vedresti* ec. Tu vedresti il sole girare (*rotare*) il Zodiaco rosseggiante (*rubecchio*) ancora più stretto all'Orse. Come la detta costellazione dei Gemini (*Castore e Polluce*) è più vicina all'Orse (due costellazioni al nostro polo artico contigue) di quello che sia la costellazione dell'Ariete, certa cosa è, che ove il Sole, invece d'essere come era allora in Ariete, fosse stato in Gemini sarebbesi veduto e il Sole e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta rosseggiante, aggirarsi più vicino all'Orse.

[1486] 66. *Se non uscisse* ec. A meno che il detto Sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica.

[1487] 68 a 74. *Dentro raccolto*: riconcentrato in questo pensiero: *immagina Sion*: immagina il monte sul quale sta Gerusalemme, che, come altrove si è detto, è antipoda al Purgatorio: *con questo monte*: col monte del Purgatorio: *in sulla terra stare, Sì* ec. talmente che uno è diametralmente opposto all'altro: *onde la strada*: la strada

Con questo monte in su la terra stare,
Sì che ambedue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi, onde la strada,
La qual non seppe careggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro, sì com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:[1488]
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,[1489]
E che sempre riman tra il Sole e il verno,[1490]

---

del Sole, l'Eclittica, *La qual non seppe careggiar Feton*: che Fetonte non seppe correre col carro: *a costui convien* ec.; convien che vada dall'un fianco a questo monte del Purgatorio (*costui*), e quando va dall'altro fianco al monte Sion (*colui*).

[1488] 78. *Là dove* ec.: Quelle cose alle quali il mio ingegno sembrava non potere pervenire.

[1489] 80. *in alcun'arte*: in astronomia.

[1490] 81. *tra il Sole e il verno*. Quando il Sole sta dalla parte del

Per la ragion che di', quinci si parte[1491]
  Verso settentrion, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, se a te piace, volentier saprei
  Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave:
  E quanto uom più va su e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
  Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
  Come a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai alfin d'esto sentiero:
  Quivi di riposar l'affanno aspetta.
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E com'egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: Forse

tropico del Capricorno è verno in quella di Cancro, e viceversa; perciò l'Equatore è sempre tra il Sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

[1491] 82. *quinci si parte* ec.: Si scosta da questo monte verso Settentrione quanto da Sion verso mezzogiorno, *la calda parte*.

Che di sedere in prima avrai distretta.[1492]
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: e ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.[1493]
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva e abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.[1494]
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: va su tu che se' valente.

[1492] 99. *distretta*: necessità.

[1493] 105. *negghienza*: negligenza, oziosità.

[1494] 111. *Che se pigrizia* ec.: è tanto pigro che par fratello della stessa pigrizia.

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia[1495]
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui, e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come il sole[1496]
Dall'omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole[1497]

[1495] 115-16. *e quell'angoscia Che m'avacciava* ec.: e quell'affanno, che, per il difficile salire, mi affrettava ovvero mi affaticava il respiro.

[1496] 119. *Hai ben veduto* ec.: con questa dimanda l'anima del pigro beffa Dante, il quale vedendo il sole girare diversamente da quello che aveva veduto fin allora, ne aveva chiesta a Virgilio la ragione (più addietro v. 57 e seg.).

[1497] 123. *Belacqua*. I commentatori antichissimi tacciono di questo Belacqua come di notissima persona. L'Anon. rammenta: Belacqua fu una pigrissima persona, così come era nel mondo circa le cose corporali pigro, così fu circa quelle dell'anima.
ivi. *a me non duole di te omai*, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Qui ritto se'? attendi tu iscorta
O pur lo modo usato t'hai ripriso?[1498]
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?[1499]
Che non mi lascerebbe ire a' martiri[1500]
L'uscier di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai alfin li buon sospiri;[1501]
Se orazione in prima non m'aita,[1502]

[1498] 126. *lo modo usato*: la pigrizia, che ti predistingueva nel mondo.

[1499] 127. *che porta?* che importa?

[1500] 128. *a' martiri*: a subire la pena assegnatami: la ragione ne è dichiarata ne' seguenti versi.

[1501] 132. *li buon sospiri*: i buoni atti di pentimento.

[1502] 133 e seg. *Se orazione* ec. Il Poeta ammettendo nei primi due versi che l'orazione de' viventi in grazia di Dio può accorciare le pene all'anime del Purgatorio, dà maggior forza all'arditissima opinione velata nel terzo.

Che surga su di cor che in grazia viva;
L'altra che val, che in ciel non è gradita?
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco[1503]
Meridian dal Sole, e dalla riva[1504]
Copre la notte già col piè Marrocco.

## *CANTO V.*

### ARGOMENTO

Fra i negligenti a pentirsi, e colti da morte violenta, incontrano i Poeti Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, e Madonna Pia de' Tolomei, i quali raccontano la storia degli ultimi momenti di loro vita.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,

---

[1503] 137-38. *vedi ch'è tocco Meridian dal Sole*. Vedi che qui è mezzogiorno.

[1504] 138. *e dalla riva Copre* ec. e al confine dell'emisfero la notte è arrivata già sopra Marocco.

Quando di retro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,[1505]
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.[1506]
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,[1507]
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?[1508]
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla

[1505] 5. *a quel di sotto*: a Dante, che nel salire il monte, camminando dietro a Virgilio, gli veniva a restar di sotto, cioè in posizione più bassa.

[1506] 9. *e il lume, ch'era rotto*: e l'ombra del corpo di Dante, che rompeva il raggio; il che, lo ripetiamo, non avveniva alle anime, che avevano la sola sembianza di corpo.

[1507] 10. *s'impiglia*: s'impaccia, si sospende.

[1508] 12. *pispiglia*: bisbiglia, si dice.

Giammai la cima per soffiar de' venti:
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.[1509]
Che poteva io ridir, se non: Io vegno?
Dissilo, alquanto del color cosperso[1510]
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser, ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;[1511]

[1509] 18. *Perchè la foga l'un dell'altro insolla*: L'affollamento de' diversi pensieri nella mente, fa che nissuno vi si abbarbichi, vi si fermi con stabilità e che l'uno indebolisca (*insolli*) l'altro. Il Poeta nel C. XVI v. 28 dell'*Inferno* chiamò *sollo* il luogo arenoso, ove erano puniti i sodomiti: quindi *insollare* qui vale rendere mobile come la rena.

[1510] 20. *del color* ec.: tinto il viso del rossore, che viene dal riconoscimento e pentimento del proprio fallo.

[1511] 27. *in un O lungo* ec.: interruppero il canto, ed in segno di

E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.[1512]
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,[1513]
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto;
Facciangli onore, e esser può lor caro.[1514]
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,[1515]
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,

---

meraviglia esclamarono *Oh*.

[1512] 30. *fatene saggi*: fatene esperti, diteci di vostra condizione.

[1513] 32. *E ritrarre*: riportare, dire.

[1514] 36. *esser può lor caro*, in quanto che Dante dovendo ritornare al mondo, potrà in qualche modo, rimeritarvi dell'onore, che vi consiglio di fargli.

[1515] 38. *sereno*: sereno di cielo.

Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,[1516]
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,[1517]
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va, e in andando ascolta.[1518]
O anima che vai per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:[1519]
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,[1520]
E peccatori infino all'ultim'ora:

[1516] 41. *a noi dier volta*: tornarono alla nostra volta.

[1517] 43. *preme a noi*: si affolla intorno a noi.

[1518] 45. *pur va*: procedi tuttavia, e ascoltali camminando.

[1519] 50. *di là*: nel mondo.

[1520] 52. *per forza morti*: spenti di morte violenta.

Quivi lume del Ciel ne fece accorti[1521]
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del desio di sè veder ne accuora.[1522]
E io: Perchè ne' vostri visi guati,[1523]
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, e io farò per quella pace,
Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,[1524]
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,

[1521] 54. *Quivi* ec.: nell'ultim'ora della nostra vita la grazia divina ne illuminò circa i peccati della nostra vita, e ne indusse a pentirci.

[1522] 57. *Che del desio*: il quale ci punisce ora col desiderio non ancora appagato di veder lui, cioè di godere la beatitudine, che consiste nella contemplazione della divina essenza.

[1523] 58. *Perchè*: benchè, quantunque, per quanto.

[1524] 62. *di sì fatta guida*: di questa guida, cioè di Virgilio.

Pur che il voler nonpossa non ricida.[1525] 66
Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,[1526] 69
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,[1527]

---

[1525] 66. *nonpossa*: impotenza. Intendi: ognuno di noi ha confidenza nel tuo buon volere, purchè questo tuo buon volere non venga reso vano dall'impotenza, dal non potere.

[1526] 69. *tra Romagna e quel di Carlo*: il paese della Marca (nel quale è Fano), situato tra la Romagna e i dominii degli Angioini: all'epoca del viaggio di Dante regnava Carlo II.

[1527] 71. *s'adori*: si ori, si preghi, si facciano atti di pietà: di qual natura debbano essere questi *atti*, queste orazioni, e da chi debbano farsi, per essere accetti a Dio, e giovevoli alle anime del Purgatorio, Manfredi lo disse più sopra (negli ultimi tredici versi del C. III.) al Poeta; il quale con grande accorgimento, onde non apparire agli occhi de' meno saggi discordante dalle dottrine che predicava arditissime contro l'abuso degli spirituali tesori della Chiesa, li pose come protesta sul bel principio di questa seconda cantica del Poema. Badi qui il lettore che il *ben* del presente verso non è pleonasmo, ma parola essenziale a distinguere la *buona*,

Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fui io: ma li profondi fori,[1528]
Onde uscì il sangue, in sul quale io sedea,[1529]
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea:

---

pura ed efficace preghiera dalla mala, impura ed inefficace.

[1528] 73. *Quindi fui io* ec.: Di costì fui io, cioè di Fano. Costui che parla è Jacopo del Cassero da Fano. Essendosi i Bolognesi accorti che il marchese d'Este, Azzo da Ferrara, ambiva la signoria della città, dopo d'avere spento o cacciati tutti i partigiani di lui, elessero a potestà loro Jacopo del Cassero, il quale ad attraversare le mire ambiziose dell'Estense, non solo finì di purgare Bologna dagli avanzi del suo partito, ma non lasciava modo intentato onde porlo in discredito e farlo abborrire dal popolo. Azzo giurò di vendicarsene, e postigli parecchi assassini alla caccia, mentre che Jacopo andava potestà a Milano lo fe' spegnere tra Oriaco e Venezia in una villa nel distretto di Padova, città, come credevasi, fondata da Antenore: *Antenori* è detto per Antenorei.

[1529] 74. *il sangue, in sul quale io sedea*: sul quale aveva io sede: questi che parla non è più uomo, ma anima, la quale *in fino ch'ella è congiunta col corpo, ella siede in sul sangue, cioè riposa in esso*. Anon.

Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea. 78
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,[1530]
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là dove si spira. 81
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vidi io
Delle mie vene farsi in terra laco. 84
Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio. 87
Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte:[1531]

---

[1530] 79. *s'io fossi fuggito in ver la Mira* ec.: S'io, quando fui assalito dai sicari di Azzo, fossi fuggito verso la Mira (luogo situato sulle rive di un canale artifiziale che esce dalla Brenta e mette nella laguna di Fusina) invece di dirigermi verso la palude, ove le *cannucce e il braco* (il fango) intricaronmi in guisa che mi fu forza cadere in terra ed essere sopraggiunto dai ferri de' miei assalitori, sarei riuscito a sottrarmi dalle loro mani e sarei tuttora tra' vivi.

[1531] 88. *io fui Buonconte*. Questo Buonconte fu prode guerriero, e figlio del famoso Guido di Montefeltro, che il Poeta incontrò più su nell'Inferno. Combattè con Dante alla famosa battaglia di

Giovanna, o altri non ha di me cura;[1532]
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.
E io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, a piè del Casentino[1533]
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

---

Campaldino. Finita la pugna, di Buonconte non si seppe più novella, e cercatosi il corpo fra gli uccisi non fu possibile ritrovarlo. Da quest'ultimo incidente il Poeta toglie partito a dipingere una scena squisitamente poetica della morte di Buonconte; scena tutta ideale, ma che non pregiudica menomamente al rigore della storia.

[1532] 89. *Giovanna, o altri* ec.: Giovanna mia moglie, e gli altri consanguinei, cui ciò spetterebbe, si danno poca cura di suffragare l'anima mia.

[1533] 94. *a piè del Casentino*: la più bassa estremità del Casentino è attraversata al fiume Archiano, il quale nasce in Appennino sopra l'Eremo (*Ermo*) di Camaldoli.

Là dove il nome suo diventa vano,[1534]
Arrivai io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno[1535]
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno[1536]

[1534] 97. *Là dove il nome suo diventa vano*. In quella parte dove l'Archiano, gittandosi in Arno, perde il proprio nome, ed assume quello del fiume alle cui acque ricongiunge le proprie.

[1535] 104. *L'Angel di Dio* ec. Un angelo ed un demonio litigano per l'anima di costui: *S. Francesco* ed uno dei *neri cherubini* si disputano l'anima del padre: Mirabile e curiosa coincidenza di un'idea medesima, che, con fini diversi, si fece inspiratrce a Dante di due delle più immaginose scene del Poema! Pare che l'anime di questi montefeltrani non potessero andare al loro destino senza un piato fra i celesti e gl'inferni.

[1536] 106. *l'eterno*: la parte eterna, cioè l'anima.

Per una lagrimetta che il mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo.[1537]
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,[1538]
Con lo intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

[1537] 108. *dell'altro*: dell'altra parte di lui, cioè del corpo.

[1538] 112-13. *Giunse*, accoppiò: *quel*, il demonio: *mal volere*, la mala volontà: *che pur mal chiede*, che sempre cerca di nuocere. *Con lo intelletto* ec.: e per la virtù, che l'angelica sua natura gli diede, mosse i vapori e il vento per suscitare un temporale.

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,[1539]
Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.[1540]
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via;
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:[1541]

[1539] 126. *sciolse al mio petto* ec.: sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io m'ero fatto croce sopra il petto.

[1540] 129. *di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.

[1541] 133. *la Pia*: Madonna Pia de' Tolomei da Siena. Già vedova di uno di casa Tolomei, e divenuta poscia moglie di Nello della Pietra, fu da costui spenta in Maremma. Intorno alla causa ed al modo della di lei morte, molte sono le opinioni; ma Dante, non senza accorgimento d'inimitabile magistero, si tace per lasciar l'animo del lettore in più affettuosa sospensione. Dice l'Anonimo: *messer Nello uccise la moglie, e seppelo fare sì segretamente che non si seppe*. Da parecchi documenti storici si sa che il ribaldo marito per sposare altra donna, facesse da un suo servo precipitare la

Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

## *CANTO VI.*

ARGOMENTO

Procedendo i Poeti, incontrano altre anime divise dal corpo per violenza, e nell'ora suprema tornate a Dio. S'avvengono da ultimo in Sordello Mantovano, che si abbraccia con Virgilio in grazia della patria comune, dal che Dante toglie occasione a parlare sul lacrimevole stato d'Italia.

Quando si parte il gioco della zara,[1542]

---

Pia da una torre, la quale tuttora si addita in Maremma col nome di *torre della Contessa*. Ad ogni modo i quattro versi, ne' quali il Poeta si contenta a ritrarre la bella e sventurata donna hanno l'incantesimo delle poche linee, con cui Raffaello talvolta espresse il primo pensiero d'una composizione, le quali non meno che il finito della composizione stessa, rivelano la potenza sovrana dell'artefice.

[1542] 1. *il gioco della zara*: allude ad un giuoco di dadi, che usavasi a

Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende;
E qual da lato gli si reca a mente.[1543]
Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa;[1544]
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia[1545]

---

que' tempi. Il verso importa: quando i giuocatori si separano, perchè hanno finito di giuocare, colui ec.

[1543] 6. *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

[1544] 8. *A cui porge la man* ec. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

[1545] 13. *l'Aretin*: Benincasa, giudice d'Arezzo essendo in corte

Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.[1546]
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,[1547]

---

di Roma condannò a morte *Tacco fratello di Ghino di Tacco gran rubatore*: per lo che Ghino l'uccise.

[1546] 15. *E l'altro che annegò* ec.: Fu questi Guccio de' Tarlati d'Arezzo «*lo quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di* Rondina: *alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggio nel fiume Arno e quivi annegò*» Anon.

[1547] 17. *Federigo Novello*. Fu figliuolo del Conte Guido Novello de' Conti Guidi, e fu spento da uno de' Boscoli d'Arezzo detto il Fornajuolo.

ivi. *e quel da Pisa* ec. ec. Ad intendere il senso di questa allusione è mestieri sapersi che Messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa mentre cavalcava in Maremma, assalito da un serpente fe' voto che, se fosse scampato di quel pericolo si sarebbe reso frate. Viveva egli infatti da parecchi anni nel convento de' frati minori, quando gli fu ucciso un figliuolo di nome Farinata. Marzucco in vece di torre vendetta dell'uccisore, si condusse cogli altri frati a torre in processione il corpo del figliuolo, *fece la predica* (ricopio dal commento del Buti che interpretava la Commedia in

Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 18
Vidi Conte Orso, e l'anima divisa[1548]

---

Pisa e mostrasi informato di tutte le minuzie del fatto) *nel capitolo ed a tutti i consorti mostrando con bellissime autoritadi e bellissime ragioni, che nel caso avvenuto non era nessuno migliore rimedio che pacificarsi; e così ordinò poi, che si fece la pace. Ed elli volse baciare quella mano che aveva morto lo suo figliuolo*. Quindi la interpretazione del verso 18, cioè che questa morte del figliuolo diede occasione al buon Marzucco di mostrare la fortezza dell'animo proprio. Ciò posto, dacchè l'ucciso e l'uccisore furono entrambi cause occasionali a tanto atto di generosità, l'ombra che qui vede il poeta è forse quella del figliuolo di Marzucco o quella di colui che lo spense? Indovini chi può, io non mi attento.

[1548] 19. *Conte Orso*. Questi fu degli Alberti, e fu decapitato, o appiccato per delitti appostigli dagli stessi suoi consorti.

ivi. *e l'anima divisa* ec. accenna a Piero della Broccia, nominato al verso 22, cavaliere francese, il quale dalla duchessa di Brabante accusato di aver commesso adulterio con la regina, fu fatto appiccare dal re Filippo l'Ardito, a cui egli era segretario e consigliere. Pare che Dante credesse quell'accusa una mera calunnia; pure, non attentando di farsi mallevadore della verità del fatto, nota quanto Piero della Broccia gli *dicea*, cioè di essere stato vittima innocente dell'odio e dell'invidia altrui.

Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa.
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,[1549]
Mentre è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.[1550]
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,[1551]
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,[1552]

---

[1549] 22 e seg. *e qui provveggia Mentre è di qua* ec. intendi: la Duchessa di Brabante, che lo calunniò, provveda mentre è viva a scontare il fallo pentendosi, e contestando la di lui innocenza ec.

[1550] 24. *non sia di peggior greggia*: non venga da Dio punita fra la turba de' dannati, la cui condizione è *peggiore* di quella di coloro che patiscono le pene del Purgatorio.

[1551] 27. *s'avacci*: si affretti, si solleciti.

[1552] 29. *O luce mia*: Virgilio.
ivi. *in alcun testo*: allude ad un luogo del VI libro dell'Eneide, nel quale Virgilio dice: *Desine fata Deum flecti sperare precando*.

Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana,
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,[1553]
Perchè foco d'amor compia in un punto
Ciò che dee sodisfar chi qui s'astalla.
E là dov'io fermai cotesto punto,[1554]

---

[1553] 37-39. *Chè cima di giudicio* ec. Intendi: che il supremo giudicio di Dio non si abbassa (*avvalla*) punto, perchè il tempo di quell'anime che sono in Purgatorio (*che qui s'astalla*) si raccorci (*si compia in un punto*) per le buone preghiere (*per foco d'amor*) di quelli di qua.

[1554] 40. *là dov'io fermai cotesto punto* ec., e in quel luogo del mio Poema dov'io notai cotesta sentenza, parlava de' gentili e dello stato dell'anime innanzi la venuta di Cristo, allorchè le umane preghiere non avevano nessun valore agli occhi di Dio, appunto perchè la preghiera era *disgiunta* da Dio.

Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto[1555]
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e lo intelletto.[1556]
Non so se intendi: io dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
E io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m'affatico come dianzi,
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.[1557]
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;

[1555] 43. *sospetto*: dubbio.

[1556] 45. *Che lume fia tra il vero e lo intelletto*. Beatrice, che come simbolo della scienza delle cose divine può sola far lume al tuo intelletto e farti intendere verità tanto superiori alla capacità di esso.

[1557] 51. *il poggio l'ombra getta*: l'ombra si prolunga in modo da farvi accorti che il sole volge al suo tramonto.

Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.[1558]
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,[1559]
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita

[1558] 54. *Ma il fatto* ec. Tu immagini di dovere tosto giungere alla sommità del Purgatorio, dove vedrai Beatrice; ma a montare ci vuole più tempo di quel che tu credi.

[1559] 56. *Colui*: il sole, che per essere volto verso il tramonto, ora è sì basso, che la costa l'asconde.

C'inchiese. E il dolce duca incominciava:
Mantova... e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello[1560]
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
E ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode

[1560] 74. *io son Sordello*: Questo Sordello reso oramai celeberrimo per il ritratto (una delle concezioni più sublimi del poema) che qui Dante ne dipinge, fu un cavaliere Mantovano del castello di Goito. Bello di forme, valoroso d'animo, gentile di maniere. In un tempo in cui la nuova lingua italiana andava sviluppandosi nel mezzodì della penisola, seguendo l'uso de' cavalieri, poetò provenzalmente, ed acquistò rinomanza. Innamoratosi di Cunizza, sorella di Ezzelino e di Alberico da Romano, la rapì al Conte Bonifazio a cui era maritata. Dicesi la rapisse per consentimento di Ezzelino. Viveva verso la fine del secolo XII.

Di quei che un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?[1561]
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.[1562]

[1561] 89. *Giustiniano, se la sella è vota?* Intendi: che ti vale possedere le leggi romane se non hai un capo che ti corregga?

[1562] 96. *predella*: la parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra il morso: qui è intesa per tutta la briglia. Per non ti perdere, o lettore, dietro alle chiacchiere de' chiarissimi nell'intelligenza di questo passo, togli il punto alla fine del V. 96, che noi abbiamo lasciato stare appunto per dar luogo a questo avvertimento, e mettivi una virgola, ed intenderai dirittamente coll'anonimo e col Buti, costruendo così le due terzine: *O Alberto Tedesco, che abbandoni costei* (l'Italia, qui sapientemente paragonata

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,[1563]
Che il giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,[1564]

---

ad una cavalla indomita) *che è fatta indomita e selvaggia, mentre dovresti inforcare li suoi arcioni, guarda come questa fiera* (è la fiera nel senso allegorico delle belve del principio del Poema) *è fatta più insolente per non essere stata corretta dagli sproni fin da quando tu ponesti mano alla predella, cioè assumesti le redini dell'impero*. Questo Alberto figlio di Ridolfo fu spento da un suo nipote nel 1308. Così la profetica imprecazione del Poeta doveva rimbombare terribile nel cuore de' successori del principe scioperato.

[1563] 104. *Per cupidigia di costà distretti*: stretti dalla cupidigia di rimanere in Allemagna.

[1564] 106. *Montecchi e Cappelletti*: potenti famiglie nobili di Verona. Gli antichi commentatori le dicono di Cremona.

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,[1565]
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura[1566]
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior, com'è sicura.[1567]
Vieni a veder la tua Roma che piagne,[1568]
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

---

[1565] 107. *Monaldi e Filippeschi*: nobili famiglie d'Ancona.

[1566] 109. *l'oppressura*: l'oppressione.

[1567] 111. *E vedrai Santafior* ec. È modo ironico. La Contea di Santafiore in maremma brulicava di ladroni.

[1568] 121. *O è preparazion* ec. Intendi: o questi mali dell'anarchia in cui tieni l'Italia, son segno che tu ad essa prepari un bene che non può essere nè indovinato nè preveduto dal nostro mortal intendimento?

E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa[1569]
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta[1570]
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,[1571]
Per non venir senza consiglio all'arco;

[1569] 123. *e un Marcel*: Marcello era un accanito e coraggioso repubblicano, ed in Senato era (come direbbesi d'oggi) *il capo dell'opposizione* contro Cesare.

[1570] 127. *Fiorenza mia* ec. È detto ironicamente.

[1571] 130. *ma tardi scocca*: ma rimane priva d'effetto appunto per non essere diretta con sano accorgimento.

Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.[1572]
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben'onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre[1573]
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,[1574]
Legge, moneta, e uficio, e costume

[1572] 132. *Ma il popol tuo* ec., ma la tua moltitudine l'ha a fior di labbra, solamente nelle parole.

[1573] 143-44. *a mezzo novembre Non giunge* ec. modo proverbiale che qui significa; tu disfai ogni nuovo provvedimento appena fatto.

[1574] 145. *del tempo che rimembre*, cioè dello spazio di tempo, del quale hai memoria.

Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

## *CANTO VII.*

### ARGOMENTO

I Poeti chiedono a Sordello alcun indizio per giunger più spediti al Purgatorio, ed egli si offre a guida. Il primo luogo, al quale giungono dietro la di lui scorta, è quello ove stanno purgando le anime dei principi, che occupati nei mondani ingrandimenti riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio. Sordello ne addita alcuni ai due Poeti.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete[1575]
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?[1576]

[1575] 1. *l'accoglienze*: l'accoglienze scambievoli tra Sordello e Virgilio.

[1576] 3. *si trasse*: si arretrò.

Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,[1577]
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.[1578]
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe':
Così rispuose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove il minor s'appiglia.[1579]
O gloria de' Latin, disse, per cui

[1577] 5. *L'anime*: l'anime de' giusti che vissero *in fide Christi venturi*, e che stavano al limbo aspettando la redenzione per trapassare il purgatorio e salire a Dio.

[1578] 6. *Fur l'ossa mie* ec. morii a' tempi di Ottaviano Augusto; forse il Poeta allude al detto di Donato nella vita di Virgilio a lui attribuita: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque* ec.

[1579] 15. *ove il minor s'appiglia*: alle ginocchia.

Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno;
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto[1580]
Di veder l'alto Sol che tu disiri,[1581]
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante[1582]

[1580] 25. *Non per far, ma per non fare* ec. Non per peccati commessi, ma *per non aver fede* (come sopra v. 8) ho perduto ec.

[1581] 26. *l'alto Sol*. Iddio.

[1582] 34-35. *le tre sante Virtù*: le virtù teologali, cioè Fede, Speranza

Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.[1583] 36
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.[1584] 39
Rispose: Loco certo non c'è posto:[1585]
Licito m'è andar suso e intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto. 42
Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote:

---

e Carità.

[1583] 36. *l'altre*: le virtù naturali.

[1584] 39. *Là dove il Purgatorio ha dritto inizio*: al luogo dove il Purgatorio ha vero principio. I Poeti fin qui si sono aggirati ne' dintorni del Purgatorio: però non vedendo la vera punizione delle pene chiedono la più corta (*più tosto*) via per giungervi.

[1585] 40. *Loco certo*: intendi a noi altre anime che hai finora veduto, non sono assegnati limiti precisi, contro i quali aggirarci, essendoci permesso di *andar suso e intorno*.

Però è buon pensar di bel soggiorno.[1586]
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,[1587]
Che la notturna tenebra, a ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là ove dici

[1586] 45. *di bel soggiorno*: è buono pensare ove potreste comodamente rimanere la notte: la ragione di ciò la dice lo stesso Sordello.

[1587] 55. *briga*: impedimento.

Che aver si può diletto dimorando. 63
Poco allungati c'eravam di lici,[1588]
Quando io m'accorsi che il monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.[1589] 66
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo. 69
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,[1590]
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più che a mezzo more il lembo.[1591] 72

---

[1588] 64. *lici*: lì.

[1589] 66. *sceman quici*: nel modo medesimo che i i valloni s'incavano *qui*, cioè nella superficie della nostra terra.

[1590] 70. *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l'erta costa e la strada piana per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della *lacca*, cioè della cavità sopradetta: *un sentiero sghembo*, un sentiero tortuoso.

[1591] 72. *Là ove più che a mezzo muore il lembo*: in quel luogo, nel quale *lo curvo in giù, ch'era nella valle, muore, cioè incomincia a venire meno inverso l'altezza della valle, passata la metà della sua concavità*. Buti.

Oro e argento fino e cocco e biacca,
Indico, legno lucido, e sereno,[1592]
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,[1593]
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto;[1594]
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
*Salve, Regina*, in sul verde e in su i fiori
Quindi seder cantando anime vidi,

[1592] 74. *Indico, legno lucido, e sereno*: tutti togliendo l'*indico* per aggiunto del legno, intendono ebano il cui colore non mi pare che molto s'accordi colla descrizione presente. Il Buti spiega in questo modo: *Indico: questo è vero colore azzurro. Legno lucido: questo è la quercia fracida che quando è bagnata riluce di notte come fanno molti vermi. Sereno: come lo colore dell'aere chiaro e puro*.

[1593] 75. *in l'ora che si fiacca*: pur mo spezzato. *Anon*.

[1594] 79. *pur*: solamente, come in moltissimi luoghi; ma qui crediamo opportuno avvertirlo per far ben intendere la bellezza de' due seguenti versi.

Che per la valle non parean di fuori.[1595]
Prima che il poco Sole omai s'annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea[1596]
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,

[1595] 84. *Che per la valle* ec. Che per ragione della cavità della valle non si potevano veder dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca.

[1596] 94. *Ridolfo*: Imperatore, fondatore della casa d'Austria e padre di quell'Alberto, cui il Poeta nel Canto precedente V. 100 impreca l'ira di Dio. Fu uomo valoroso, e, secondo la testimonianza concorde del Villani e di tutti gli scrittori contemporanei, ebbe circostanze sì favorevoli a sanare le piaghe d'Italia, che ove l'avesse voluto ci sarebbe agevolmente riuscito. Eletto nel 1273, dopo diciassette anni di regno, morì nella città di Spira.

Sì che tardi per altri si ricrea.[1597] 96
L'altro, che nella vista lui conforta,[1598]
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:[1599] 99

[1597] 96. *Sì che tardi* ec. Intendi: queste piaghe politiche, che Ridolfo avrebbe potuto sanare e non fece, hanno siffattamente consunta l'Italia, che oramai sarà tardi per chi anche ne avesse la voglia di accingersi a quella santa intrapresa. È questo un verso affettuosissimo, che forse il Poeta innestava nella Commedia dopo gli sforzi magnanimi ed infruttuosi di Arrigo VII. Vedi *Discorso prel.*

[1598] 97 e seg. *L'altro* ec. Ad intelligenza di questo e de' cinque seguenti versi giova riferire la lucida chiosa dell'anonimo «Questo Ottachero fu re di Boemia; qui (*nel Purgatorio*) come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare, per la confermazione di sua elezione d'Impero, a sanare Italia, ed acquistare il S. Sepolcro, ch'elli offerse sè e sua gente e danari. E però dice, ch'egli fu meglio nelle fasce che Vincislao suo figliuolo, quando aveva già barba» Quel *barbato* è tocco sublimemente espressivo a dipingere Vincislao in sembianza di caprone stupido e lussurioso.

[1599] 99. *Molta*: la Moldava, fiume che attraversa Praga capitale

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio[1600]
Par con colui che ha sì benigno aspetto,[1601]
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:[1602]

---

della Boemia.

ivi. *Albia*. Elba fiume, nel quale si getta la Moldava.

[1600] 103. *E quel Nasetto*: Filippo III, padre di Filippo il Bello re di Francia. Il Poeta lo chiama *nasetto*, cioè di piccolo naso, per predistinguerlo dall'ombra del *maschio naso* accennata più giù al v. 113.

[1601] 104. *colui che ha sì benigno aspetto*. Arrigo re di Navarra. L'Anon. crede che sia *il buon re Tebaldo*: il Buti afferma essere *il re Guglielmo figliuolo del buon re Tebaldo*. Nondimeno posto che (come tutti i commentatori consentono) *il mal di Francia*, sia Filippo il bello, e posto che le autorità degli scrittori addotte dagli edit. della Minerva siano esatte, il suocero di Filippo il Bello fu Arrigo, come il padre fu Filippo l'Ardito.

[1602] 105. *Morì fuggendo* ec. accenna alla spedizione di Filippo III

Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:[1603]
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.[1604]
Quel che par sì membruto, e che s'accorda[1605]
Cantando con colui dal maschio naso,[1606]

---

contro Pietro d'Aragona; sventurata spedizione che fu di vergogna a' gigli reali della casa di Francia

[1603] 109. *del mal di Francia* ec. di Filippo il Bello. Vedi la nota al v. 104.

[1604] 111. *li lancia*: li trafigge.

[1605] 112. *Quel che par* ec. Pietro d'Aragona, padre di Federigo re di Sicilia e di Giacomo re d'Aragona.

[1606] 113. *colui dal maschio naso*: in quest'ombra specificata da un gran naso, gli antichi commentatori ravvisano Carlo I d'Angiò. Dante odiava gli angioini d'odio implacabile; nondimeno in grazia dei suo ministero, non sdegna di mettere nel purgatorio il capo di quella razza funesta, il quale attenuò le atrocità del suo

D'ogni valor portò cinta la corda.[1607]
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,[1608]
Ben andava il valor di vaso in vaso;[1609]
Che non si puote dir delle altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.[1610]

---

regno con magnanimità veramente regale.

[1607] 114. *la corda*: senza trattenerci a disputare sul senso allegorico di questa corda, rimandiamo il lettore alla nota al verso 106 del C. XVI dell'Inferno: il simbolo è il medesimo e tratto dalle medesime fonti scritturali.

[1608] 116. *Lo giovinetto*: Alfonso, figlio di Pietro d'Aragona, morto giovanissimo.

[1609] 117. *Bene andava* ec.: il valore del padre sarebbe trapassato nel figliuolo; il che non avvenne con gli altri eredi cioè con Giacomo, che tiene il reame d'Aragona, e con Federigo che è re di Sicilia.

[1610] 120. *Del retaggio miglior* ec. Intendi: nessuno degli altri due figli, cui toccarono i reami, possiede il miglior retaggio, cioè la

Rade volte risurge per li rami
L'umana probità: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.[1611] 123
Anche al Nasuto vanno mie parole
Non men che all'altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.[1612] 126

---

virtù e la prudenza paterna. Acutissima puntura doveva essere quest'allusione al cuore specialmente di Federigo, di cui Dante auguravasi un tempo grandi cose. Tra i principi italiani che gli succedettero fu egli il solo erede del gran pensiero degli Svevi, tantochè i ghibellini si indussero a confidare in lui. Ma infamatosi di eterno vituperio per la pace, alla quale il forzava Carlo di Valois, perdè la popolarità italiana, e ristrinse la sua mente entro l'ambito dell'isola di Sicilia. I non pochi beni da lui compartiti al suo reame non valsero a riacquistargli la fama. Vedremo il nostro poeta altrove sferzarlo senza pietà. Giacomo fu re vile e perfido. Venuto in Italia a guerreggiare gli Angioini, si volse contro il fratello, e partì esecrato da' guelfi stessi e maledetto dal Papa.

[1611] 123. *Quei che la dà*: Iddio che la concede.

[1612] 126. *Onde Puglia* ec. Onde, si riferisce al Nasuto, ossia a Carlo d'Angiò, e precisamente nota la discendenza di lui, ossia Carlo II; del quale dice il Poeta, che tanto esso è peggiore di

Tanto è del seme suo minor la pianta,
  Quanto più che Beatrice e Margherita,
  Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita
  Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
  Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
  Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,[1613]
  Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

---

Carlo I suo padre, quanto il marito di Costanza, Pietro d'Aragona, è migliore di Luigi re di Francia, marito di Beatrice, e di Carlo suo fratello re di Sicilia: queste due regine erano figlia di Raimondo Berlinghieri V di Provenza.

[1613] 134. *Guglielmo Marchese* di Monferrato, il quale è qui posto più basso per denotare ch'ei non era di sangue reale. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele fra gli Alessandrini, e i figliuoli del Marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese, che sostenevano la causa dei loro signori.

## *CANTO VIII.*

ARGOMENTO

Mentre l'anime concordemente cantano l'inno della Chiesa, scendono due angeli dal Cielo, e mettono in fuga un serpente. Dante incontra Nino Giudice di Gallura, e Currado Malaspina, co' quali favella, ed ode da quest'ultimo predirsi l'esilio, e l'ospitalità che avrebbe trovata presso i parenti di lui in Lunigiana.

Era già l'ora che volge il disio[1614]
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;[1615]
E che lo nuovo peregrin d'amore[1616]
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more;

[1614] 1. *Era già l'ora*: l'appressarsi della notte; l'ultima ora del dì.
ivi. *volge il disio*: ridesta il desiderio.

[1615] 3. *Lo dì*: nel dì.

[1616] 4. costruisci: *E che punge d'amore lo nuovo peregrin*, cioè quegli che di fresco ha lasciati i parenti e gli amici.

Quand'io cominciai a render vano[1617]
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.[1618]
*Te lucis ante* sì devotamente[1619]
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile

[1617] 7-8. *cominciai a render vano L'udire, e a mirare* ec. incominciai a non più udire Sordello che avrebbe voluto continuare a parlare, e cominciai a mirare una dell'anime ec. Il Poeta è tutto intento a guardare la visione, che subito descrive.

[1618] 12. *non calme*: non mi cale.

[1619] 13. *Te lucis ante*: È il principio dell'inno che la chiesa canta al *Completorio* verso l'imbrunire.

Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.[1620]
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle faccie l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.[1621]

[1620] 33. *si contenne*: s'arrestò.

[1621] 36. *Come virtù che a troppo* ec. come si confonde taluna *potenza* dell'anima allorchè l'oggetto che apprende la vince con la sua veemenza; come appunto qui avveniva al poeta, la cui potenza visiva era vinta dal troppo splendore dell'angeliche faccie.

Ambo vegnon del grembo di Maria,[1622]
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
Ond'io che non sapeva per qual calle,[1623]
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.[1624]
E Sordello anche: Or avvalliamo omai[1625]
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava,[1626]

---

[1622] 37. *Ambo*: ambedue gli angeli nominati più sopra.

[1623] 40. *che non sapeva per qual calle*: che non sapeva da qual parte il serpente dovesse venire.

[1624] 42. *alle fidate spalle*: alle spalle di Virgilio.

[1625] 43. *avvalliamo*: discendiamo.

[1626] 49 e seg. *Tempo era* ec. Tuttochè il giorno cominciasse ad imbrunire, l'aere serbava tanto di lume, che accostatomi a

Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,[1627]
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque?
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.[1628]
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli in dietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

---

quell'anima potei facilmente ravvisarla: il che non io aveva potuto subito per la distanza.

[1627] 53. *Giudice Nin*. Fu uomo valoroso e gentile della famiglia de' Visconti di Pisa, e nipote del Conte Ugolino. Tenne il Giudicato di Gallura in Sardegna, e morì nel 1298 guerreggiando contro i Pisani che lo avevano cacciato dalla città.

[1628] 60. *acquisti*: mi procacci.

L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,[1629]
Vieni a veder che Dio per grazia volse.[1630]
Poi volto a me: Per quel singular grado,[1631]
Che tu dei a colui, che sì nasconde[1632]
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,[1633]
Quando sarai di là dalle larghe onde,[1634]

[1629] 65. *Currado*: Currado Malaspina Signore di Lunigiana, che più sotto (v. 118) si palesa più chiaramente.

[1630] 66. *che Dio per grazia volse*: questo portento (*del viaggio di Dante*) che Dio per grazia speciale volle, permise.

[1631] 67. *grado*: riconoscenza.

[1632] 68. *a colui*: a Dio.

[1633] 69. *non gli è guado*: non c'è varco, o adito o modo di conoscere l'arcana ragione (*il primo perchè*) delle opere di Dio.

[1634] 70. *di là dalle larghe onde*: nel mondo, separato dal Purgatorio dalle larghe onde dell'oceano.

Dì a Giovanna mia, che per me chiami[1635]
Là dove agli innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,[1636]
Poscia che trasmutò le bianche bende,[1637]
Le quai convien che misera ancor brami.[1638]
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura

[1635] 71. *Di' a Giovanna mia, che per me chiami*. Di' a mia figliuola Giovanna, fanciulla innocente, che preghi per me.

[1636] 73. *la sua madre*: la madre della mia figliuola, cioè Beatrice d'Este, che due anni circa dopo morto il marito divenne moglie a Galeazzo Visconti.

[1637] 74. *trasmutò le bianche bende*: lasciò le bianche bende (*segno di vedovanza*) per rimaritarsi.

[1638] 75. *Le quai* ec. intendi: questo secondo matrimonio le sarà così spiacevole, che ella invano bramerà di ritornare allo stato vedovile. L'Anonimo dichiara: *assai disagi sofferse questa donna col suo marito, sì che più volte bramasse lo stato del vedovato di prima*.

La vipera che i Milanesi accampa,[1639]
Come avria fatto il gallo di Gallura.[1640] 81
Così dicea segnato della stampa[1641]
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa. 84
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,[1642]
Pur là dove le stelle son più tarde,[1643]
Sì come ruota più presso allo stelo.[1644] 87

---

[1639] 80. *La vipera*: arme di casa Visconti.

[1640] 81. *gallo di Gallura*: l'arme della casa di Nino.

[1641] 82-83. *segnato della stampa Nel suo aspetto*: col volto improntato, acceso di quel santo sdegno, che sorge dalla ragione.

[1642] 85. *ghiotti*: avidi di guardare.

[1643] 86. *là dove le stelle son più tarde*: all'Orsa, verso il polo, dove gli apparenti giri delle stelle sono più lenti in proporzione de' giri di quelle più discoste dal polo.

[1644] 87. *Sì come ruota* ec.: come le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, all'asse, al perno.

E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
E io a lui: A quelle tre facelle,[1645]
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro,[1646]
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.[1647]
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer non posso,

[1645] 89. *A quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

[1646] 95. *il nostro avversaro*: il serpente annunziato più addietro (v. 39).

[1647] 99. *qual diede* ec. simile a quella che diede ec.

Come mosser gli astor celestiali;[1648]
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo il serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando eguali.[1649]
L'ombra che s'era al Giudice raccolta,[1650]
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera[1651]
Quanto è mestiero insino al sommo smalto,[1652]
Cominciò ella: Se novella vera

[1648] 104. *gli astor celestiali*: i due angeli poco innanzi discesi.

[1649] 108. *alle poste*: ai luoghi ove prima erano posti.

[1650] 109. *L'ombra*: Currado Malaspina, che si era accostato a Nino Giudice allorchè costui lo chiamò (v. 65) per veder Dante vivo.

[1651] 113. *tanta cera*: tanto merito.

[1652] 114. *al sommo smalto*: al sommo empireo.

Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.[1653]
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:[1654]
Ai miei portai l'amor che qui raffina.[1655]
Oh! dissi lui, per li vostri paesi[1656]
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,[1657]

[1653] 117. *che già grande là era*: dilla a me, il quale già era potente in que' paesi di Valdimagra.

[1654] 119. *Non son l'antico*: non sono Currado l'iniziatore della nostra casa, ma sono Currado figlio del suo figliuolo Federigo.

[1655] 120. *che qui raffina*: che qui si raddirizza, si purifica, rivolgendosi dai terreni affetti a Dio.

[1656] 121-22. *per li vostri paesi Giammai non fui*: Dante all'epoca del viaggio, non era ancora stato in Lunigiana, ma ivi si ricoverò nel suo esilio, e trovò ospitalità in casa de' Malaspina.

[1657] 125. *Grida*: celebra.

Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che il Sol non si ricorca[1658]
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre e inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa[1659]
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,[1660]

[1658] 133. *il Sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'Ariete, cioè non passeranno sette anni ec.

[1659] 137. *Ti fia chiavata* ec. ti fia impressa.

[1660] 138. *Con maggior chiovi* ec. con migliori argomenti che le altrui parole, cioè colla esperienza che esso stesso Dante ne avrebbe fatta.

Se corso di giudicio non s'arresta.[1661]

## *CANTO IX.*

ARGOMENTO

Vinto il Poeta dal sonno, si addormenta e sogna che un'aquila lo rapisce per aria, mentre Lucia discesa dal cielo, lo trasportava veramente sul balzo del Purgatorio. I due Poeti si appressano all'entrata, a guardia della quale siede un Angelo, che loro apre la porta, e benedicendoli li introduce nella prima regione del Purgatorio.

La concubina di Titone antico[1662]
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:[1663] 3

[1661] 139. *Se corso di giudicio* ec.: cioè se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

[1662] 1. *La concubina di Titone antico*: l'Aurora. Titone è detto antico, perchè non dotato della eterna giovinezza degli Dei.

[1663] 3. *Fuor delle braccia* ec. Il poeta allude probabilmente al giovane Cefalo, del quale dice la favola che l'Aurora s'invaghì.

Di gemme la sua fronte era lucente[1664]

[1664] 4 a 9. *Di gemme* ec. Adottiamo in questo luogo il commento dell'esimio prof. di Meccanica celeste all'Università di Pisa, Sig. Cav. Mossotti (*Vedi il N.* 41 *del Politecnico*), il quale con criterio astronomico intende così: Posta la divisione del cielo in dodici parti, ossia nei dodici segni dello zodiaco, la volta celeste, che è al nostro cospetto, e che s'appoggia sull'orizzonte, ne comprende sei: tre ad oriente e tre ad occidente del punto medio perpendicolare al nostro capo. Ora la sera del 7 all'8 aprile del 1300 tramontava il sole nel segno o costellazione dell'Ariete, e sorgeva dall'opposto lato la notte nel segno della Libra. Procedendo la rotazione della sfera celeste, dopo la costellazione della Libra monta sull'orizzonte quella dello Scorpione e appresso quella del Sagittario; e queste sono le tre costellazioni, che il poeta dice *passi*, colle quali la notte saliva. Siccome poi siamo ora al momento in cui l'aurora del dì 8 spunta in oriente, la notte deve già toccare l'orizzonte in occidente; ossia delle tre costellazioni colle quali la notte era salita sino al mezzo della volta celeste, due dovevano già avere pienamente passato il punto medio del cielo, ed essere affatto volte in occidente (*nel luogo ove eravamo*) e la terza, cioè quella del Sagittario, trovarsi pur essa al momento del suo declinare (*chinava ingiuso l'ale*) dal detto punto medio. In tal posizione, la Libra comincierà a toccare l'orizzonte in occidente, e l'Ariete ad apparire di nuovo in oriente. Ma siccome

Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente:
E la notte dei passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ove eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,[1665]
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.[1666]
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;[1667]

---

questa costellazione è immediatamente preceduta da quella del Pesce, l'aurora si trova in cospetto (*in figura*) di esso pesce, ossia del f*reddo animale, Che con la coda percote la gente*, così designato perchè è in fatti nella coda, che il pesce, animale a sangue freddo, possiede il mezzo più potente di percuotere.

[1665] 10. *meco avea di quel d'Adamo*: pativo le affezioni corporali.

[1666] 12. *tutti e cinque*: Dante, Virgilio, Sordello, Nino Giudice, e Corrado Malaspina.

[1667] 15. *a memoria de' suoi primi guai*: allude alla favola di Progne e Filomena.

E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;[1668]
In sogno mi parea veder sospesa[1669]
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.[1670]
Fra me pensava: Forse questa fiede[1671]
Pur qui per uso, e forse d'altro loco[1672]

---

[1668] 18. *divina*: indovina.

[1669] 19. *In sogno*: il sogno qui descritto è vera visione del trapasso di Dante al Purgatorio, come si vedrà più innanzi.

[1670] 24. *al sommo concistoro*: al concistoro degli Dei: la favola del rapimento di Ganimede è notissima.

[1671] 25. *questa*: quest'aquila.

[1672] 26. *e forse d'altro loco* ec. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio, le sue prede.

Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.[1673]
Ivi parea ch'ella e io ardesse,
E sì lo incendio immaginato cosse,[1674]
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,[1675]
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,

---

[1673] 30. *infino al foco*: cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini il monte del Purgatorio.

[1674] 32. *E sì lo incendio immaginato cosse*: E la impressione di quell'incendio sognato fu talmente viva ec.

[1675] 34. *Non altrimenti Achille*: fa allusione ad un luogo del poema di Stazio, il quale nel *lib.* 1, v. 198 e seg. racconta il rapimento d'Achille nell'isola di Sciro appunto nel modo descritto da Dante.

Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro,[1676]
Che mi scossi io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio Conforto,[1677]
E il sole era alto già più che due ore,
E il viso m'era alla marina torto:
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu sei omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno:
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell'alba che precede al giorno,[1678]

[1676] 39. *gli Greci il dipartiro*: per mezzo dell'astuzia usata da Ulisse: la favola è nota.

[1677] 43. *solo il mio Conforto*: solamente Virgilio: perchè Sordello, Nino, e Corrado erano rimasti fuori del Purgatorio.

[1678] 52. *Dianzi nell'alba* ec.: ne' seguenti versi Virgilio rivela a Dante ciò che era avvenuto mentr'egli dormiva, e che gli aveva

Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,[1679] 54
Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via. 57
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:[1680]
Ella ti tolse; e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. 63
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta, 66
Mi cambiai io, e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l'altura. 69

---

cagionata la visione descritta sopra.

[1679] 54. *laggiù*: sotto il balzo, fuori del Purgatorio.

[1680] 58. *forme*: anime. L'anima nel linguaggio scolastico chiamavasi *forma*.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,[1681]
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,[1682]
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:[1683]
E una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,

[1681] 74. *un rotto*: un'apertura.

[1682] 76. *tre gradi*: questi tre gradi di *colori diversi* hanno un senso allegorico. L'Anon. intende che simboleggino la *contrizione*, *confessione*, *e satisfazione*, e fa una lunga spiegazione de' colori di ciascuno, secondo che sono descritti più giù v. 95 e seg.

[1683] 81. *Tal nella faccia*: col viso raggiante di tanto splendore, che gli occhi miei non lo potevano mirare.

Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che il venir su non vi nôi.
Donna del Ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso, quale io paio.
Era il secondo tinto più che perso
D'una petrina ruvida e arsiccia,[1684]
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.

[1684] 98. *petrina*: pietra.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia.[1685]
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse,[1686]
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse[1687]
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.[1688]

[1685] 108. *scioglia*: schiuda.

[1686] 110. *Misericordia chiesi*: per misericordia, atteggiato in sembianza di chi domanda misericordia, chiesi.

[1687] 112. *Sette P*: segni de' sette peccati mortali, che vanno via via sparendo dalla fronte del Poeta a misura ch'egli sale per le sette regioni del Purgatorio.

[1688] 117. *trasse duo chiavi*: la chiosa con che l'Anon. dichiara questo e i seguenti dodici versi è sì lucida, che ci giova riportarla fedelmente: «L'una delle chiavi era d'oro, cioè quella che assolve

L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate: ma facciovi accorti,

---

e serra; l'altra che discerne è d'argento. E però dice che prima aperse con la bianca, e poi con la gialla, e soggiunge che l'una e l'altra è necessaria ad aprire la porta per la quale si va alla salute. Quella d'oro, come quella che è dell'ultimo fine, è più cara, perchè il suo effetto è più prezioso sciogliendo o legando. Ma la bianca vuole troppa arte ed ingegno, anzi che disserri: perocchè il prete vuole avere molta discrezione in considerare la qualitade del peccato e le circustanzie, altrimenti male andrebbe la deliberazione della penitenza, che si dee ingiungere.»

Che di fuor torna chi indietro si guata.[1689]
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra[1690]
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra[1691]
Tarpea, come tolto le fu il buono[1692]

[1689] 132. *di fuor torna chi indietro si guata*: «poichè l'uomo è confesso, pentuto ed ammendato, non si dee più volgere alli peccati; chi piange li suoi peccati che anche li commette, o egli non sa fare penitenza, o egli s'infinge.» Anon.

[1690] 134. *Gli spigoli*. Il Buti spiega *subbielli* e son punte di ferro intruse e movibili entro un cerchio di ferro, in guisa che si possano girare, formanti il cardine.

[1691] 136. *Non ruggìo sì*: anche il ruggito di questi cardini ha presso gl'interpreti un senso allegorico: ma tutti vi almanaccano sopra a loro modo. Tuttochè noi ci tenessimo paghi del senso letterale, osiamo emettere la nostra opinione intorno all'allegorico. Il ruggito straordinario de' cardini annunzia quanto è difficile conseguire l'effetto d'una vera penitenza.

[1692] 137. *Tarpea*: la porta del Tesoro romano situato nel monte Tarpeo. Cesare, ritornato da Brindisi, onde pagare i soldati,

Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;[1693]
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

usurpò il danaro ivi custodito. A meglio riuscirvi ne allontanò il tribuno Metello, che si opponeva alla prepotenza del Dittatore. L'allusione è tolta dalla *Farsaglia*, lib. III.

[1693] 144. *stea*: stia.

## *CANTO X.*

ARGOMENTO

Varcata la soglia, salgono per una via stretta e sinuosa, e riescono al primo ripiano del Purgatorio, dove sono intagliate nel sasso varie storie ad esempio di umiltà, che il Poeta maravigliando contempla. Quindi vede la pena onde si purga il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta[1694]
Che il malo amor dell'anime disusa,[1695]
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivàm per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,

[1694] 1. *Poi*: poichè.

[1695] 2. *disusa*: rende inusitata, infrequentata. Il senso è questo: poche anime, a cagione della loro *mala volontà* che in vece di farle procedere per la *diritta via*, le pone nella *torta*, varcano la soglia del Purgatorio.

Sì come l'onda che fugge e s'appressa.[1696]
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.[1697]
E ciò fece li nostri passi scarsi[1698]
Tanto, che pria lo scemo della luna[1699]
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.[1700]
Ma quando fummo liberi e aperti

[1696] 9. *Sì come l'onda* ec. la via per la quale salivano non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi descrivendo figure non dissimili da quelle che descrive l'onda che va e viene.

[1697] 12. *al lato che si parte*: cha dà volta.

[1698] 13. *scarsi*: lenti.

[1699] 14. *lo scemo della luna*: quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte.

[1700] 16. *cruna*: così chiama quella via, angusta come la cruna d'un ago.

Su dove il monte indietro si rauna,[1701]
Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:[1702]
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,[1703]
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,[1704]

[1701] 18. *si rauna*: si ritrae indietro lasciando un piano all'intorno, che fa il primo girone del Purgatorio.

[1702] 24. *Misurrebbe*: misurerebbe. Dice qui il Poeta che quel ripiano era largo tre lunghezze di uomini.

[1703] 25. *trar d'ale*: estendersi, spingersi.

[1704] 30. *Che dritto di salita aveva manco*: su per la quale, attesa la sua ripidezza, non si poteva salire.

Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura ne averebbe scorno.[1705]
L'angel che venne in terra col decreto[1706]
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace[1707]
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*;
Perchè quivi era immaginata quella[1708]
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

[1705] 33. *ne averebbe scorno*: ne sarebbe vinta.

[1706] 34. *L'angel* ec. L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

[1707] 37. *sì verace*: effigiato con tanta verità.

[1708] 41. *immaginata*: espressa in immagine, cioè intagliata.
ivi. *quella*: Maria. Non è necessario avvertire che il fatto qui raffigurato rappresenta l'Annunziazione.

Ed avea in atto impressa esta favella
*Ecce ancilla Dei* sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente:[1709]
Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, da quella costa,[1710]
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta:[1711]
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,[1712]
A ciò che fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,[1713]

[1709] 48. *Da quella parte* ec. dal lato manco.

[1710] 50-51. *per quella costa, Onde* ec. A destra.

[1711] 52. *storia*: è termine dell'arte, e vale composizione.

[1712] 53. *varcai Virgilio*: oltrepassai Virgilio, mi feci alla sua destra.

[1713] 56. *Lo carro, e i buoi* ec. qui è figurato il trasporto dell'arca

Per che si teme ufficio non commesso.[1714] 57
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, ai duo miei sensi[1715]
Faceva dicer l'un No, l'altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degli incensi
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso,[1716]
E al sì e al no discordi fensi. 63
Lì precedeva al benedetto vaso,[1717]

---

santa del testamento da Cariatiarim a Gerusalemme. La descrizione è tolta dal lib. II de' Re, cap. 6.

[1714] 57. *Per che si teme* ec. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver osato di toccar l'arca nel punto che stava per cadere.

[1715] 59. *ai duo miei sensi* ec. Intendi: era sì naturalmente espresso l'atto del cantare dei sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

[1716] 62-63. *e gli occhi e il naso, E al sì e al no* ec. le cose intagliate erano eseguite con tanta naturalezza, che i sensi miei erano incerti se le dovessero credere oggetti veri, o lavoro di arte.

[1717] 64. *al benedetto vaso*: all'arca santa.

Trescando alzato, l'umile Salmista,[1718]
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista[1719]
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore[1720]

---

[1718] 65. *Trescando alzato*: saltando (è traduzione del *subsiliens* della descrizione biblica) in segno di giubilo.

[1719] 67. *ad una vista*: a una veduta, a un balcone.

[1720] 74. *Del roman prince*: di Trajano. Ad intelligenza del verso seguente è da sapersi che nel medio evo credevasi che Trajano in grazia de' suoi meriti, tuttochè non ricevesse mai il battesimo in forma nissuna, fosse ad intercessione di S. Gregorio Magno liberato dalle pene d'Inferno. L'opinione fu abbracciata da scrittori di tanta autorità, che lo stesso S. Tommaso d'Aquino tolse ad esaminarla seriamente nella Somma Teologica (*Supplem. quaest.* 73, art. 5).

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'agulie nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io,[1721]
La ti farà; ed ella: l'altrui bene[1722]
A te che fia, se il tuo metti in oblio?

[1721] 88. *chi fia dov'io*: chi sarà nel luogo dove io sono, cioè il mio successore all'impero, ti farà la giustizia che chiedi.

[1722] 89. *l'altrui bene A te che fia* ec. Di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio?

Ond'elli: Or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. 93
Colui che mai non vide cosa nova,[1723]
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.[1724] 96
Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,[1725]
E per lo fabbro loro a veder care:[1726] 99
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:

---

[1723] 94. *Colui* ec. Iddio.

[1724] 96. *qui*: nel mondo. Intendi: *questo visibile parlare*, cioè questa parlante scultura, nuova per noi, che nel mondo non abbiamo nulla di sì perfetto, fu prodotta da Dio.

[1725] 98. *umilitadi*: mansueti atteggiamenti. Lettore, se ti richiami a mente la pitture del trecento e quattrocento, coglierai l'inimitabile sentimento di questo verso.

[1726] 99. *E per lo fabbro loro*: ed in grazia dell'artefice che le scolpì.

Questi ne invieranno agli alti gradi.[1727]
Gli occhi miei, che a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi[1728]
Di buon proponimento per udire,
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martìre:[1729]
Pensa la succession: pensa che, a peggio,[1730]
Oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel, ch'io veggio
Mover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione

[1727] 102. *invieranno*: avvieranno.

[1728] 106. *ti smaghi Di buon proponimento*: tu ti rimova dal buon proponimento di tornare a Dio.

[1729] 109. *Non attender*: non badare, non por mente.

[1730] 110. *la succession*: quello che vien dopo: cioè la beatitudine che succede alle pene del purgatorio.

Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.[1731] 117
Ma guarda fiso là, e disviticchia[1732]
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.[1733] 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi; 123
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,[1734]
Che vola alla giustizia senza schermi?[1735] 126

---

[1731] 117. *i miei occhi... n'ebber tenzione*: n'ebbero contrasto: dovettero sforzarsi per distinguer che oggetti fosser quelli.

[1732] 118. *disviticchia*: distingui.

[1733] 120. *si picchia*: è picchiato, gravato.

[1734] 125. *l'angelica farfalla*: l'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.

[1735] 126. *senza schermi*: senza poter far difesa alcuna delle sue colpe.

Di che l'animo vostro in alto galla?[1736]
Voi siete quasi entomata in difetto,[1737]
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura[1738]
Nascere a chi la vede; così fatti
Vidi io color quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,[1739]
Secondo ch'avean più e meno addosso:

[1736] 127. *galla*: galleggia: si leva in superbia.

[1737] 128. *entomata in difetto*: vermi non sviluppati, crisalidi.

[1738] 133-34. *La qual fa del non ver* ec. la qual posizione di figura in forma di cariatide *posta a sostentar solaio o tetto*, tuttochè non sia persona viva, cagiona dolorosa sensazione a chi la mira.

[1739] 136. *più e meno eran contratti*: il grado di contrazione, o di rannicchiamento era in ragione del peso che portavano addosso; il qual peso qui significa la maggiore o minor gravità delle colpe.

E qual più pazienza avea negli atti,[1740] 138
Piangendo parea dicer: Più non posso.

## *CANTO XI.*

ARGOMENTO

Dante si avviene in Omberto de' conti di Santafiore; poi è riconosciuto da Oderisi d'Agubbio, il quale gli addita Provenzano Salvani, e narragli un'azione generosa di lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,[1741]
Non circonscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai, 3
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno[1742]

[1740] 138. *E qual più pazienza* ec. e chi tra quelli, a cagione della maggior gravità del peso, mostrava di *patire* maggiormente ec.

[1741] 1. *O Padre nostro*: da questo fino al verso 21 il Poeta fa una sublime versione o, se dir si voglia, *parafrasi* dell'orazione dominicale *Pater noster ec.*

[1742] 5. *degno*: debito.

Di render grazie al tuo dolce vapore.[1743]
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,[1744]
Non spermentar con l'antico avversaro,[1745]
Ma libera da lui, che sì la sprona.[1746]

[1743] 6. *dolce vapore*: bontà infinita.

[1744] 19. *s'adona*: resta abbattuta.

[1745] 20. *Non spermentar*: non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

[1746] 21. *che sì la sprona*: che incessantemente la tenta.

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo
Simile a quel che tal volta si sogna,[1747]
Disparmente angosciate tutte a tondo,[1748]
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,[1749]
Di qua che dire e far per lor si puote[1750]

---

[1747] 27. *Simile* ec. Il Poeta paragona qui l'affanno di quest'anime sotto il masso che le grava, a quella oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo e non si può.

[1748] 28. *Disparmente*: in varii modi, ovvero con diversi gradi di angoscia, con più o meno angoscia in ragione della gravità della colpa.

[1749] 31. *di là*: nel purgatorio.

[1750] 32. *Di qua*: nel mondo.

Da quei, c'hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note,[1751]
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui ch'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,

[1751] 34. *note*: macchie, colpe.

Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti, che ancor vive e non si noma,
Guarderei io, per veder s'io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.[1752]
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:[1753]
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.[1754]
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,

[1752] 57. *pietoso a questa soma*. Rammentisi il lettore, che Dante in sull'entrare del Purgatorio seppe che la durata delle pene dell'anime che scontano le loro colpe potrebbe essere abbreviata mercè la cordiale e fervida orazione de' congiunti e degli amici. Però l'Aldobrandesco sperava che Dante ritornando nel mondo avrebbe potuto satisfarlo di ciò ch'egli bramava.

[1753] 58. *Io fui Latino*: italiano. Costui è Omberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

[1754] 60. *giammai fu vosco*: giunse alle vostre orecchie, vi fu noto.

Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei tanto, che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia,
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non sei tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?[1755]
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

[1755] 81. *alluminare*: dal francese *enluminer*, che importa miniare.

Ben non sarei io stato sì cortese,
  Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
  Dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
  E ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria delle umane posse,[1756]
  Com' poco verde in su la cima dura,
  Se non è giunta dall'etati grosse![1757]
Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo; e ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido[1758]

[1756] 91. *O vanagloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell'umano ingegno! Tu a guisa dell'arbore, che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d'ignoranza a mantenere in pregio le opere di uomini non giunti al sommo dell'arte.

[1757] 93. *grosse*: rozze, non incivilite.

[1758] 97. *l'uno all'altro Guido*: Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, che il Poeta incontrerà più innanzi (C. XXIV).

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.[1759]
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi[1760]
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto

[1759] 99. *Chi l'uno e l'altro* ec. Che Dante, nella coscienza della propria superiorità su tutti i poeti anteriori, alluda in questo luogo a sè medesimo parmi cosa da non dubitarne: quel *forse* scolpa la sentenza di ogni taccia d'orgoglio. Nondimeno rammenterò che a' tempi in cui il Petrarca era riguardato da' sonettieri italiani come il tipo ideale della perfezione poetica, prevalse l'opinione che Dante avesse voluto vaticinare i trionfi del cantore di Laura.

[1760] 103. *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai fra mille anni se *scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino, quando chiamavi *pappo* il pane, e *dindi* i denari? E mille anni è spazio di tempo, rispetto all'eternità più corto che un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste, che più lento si gira.

Spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,[1761]
E ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta[1762]
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,[1763]
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.
E io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora[1764]

[1761] 110. *Toscana sonò tutta* ec. Intendi: tutta Toscana sonò, acclamò ec.

[1762] 112. *Ond'era sire* ec. della qual città, cioè di Siena, era signore quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Senesi i Fiorentini.

[1763] 115. *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell'erba, che viene e va: e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba, che tenera e verde (*acerba*) fece uscir dalla tera.

[1764] 118. *m'incuora*: mi mette nel cuore.

Bona umiltà, e gran tumor m'appiani:[1765]
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,[1766]
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. 123
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende[1767]
A soddisfar chi è di là troppo oso. 126
E io: Se quello spirito che attende,[1768]

---

[1765] 119. *e gran tumor*: la superbia.

[1766] 121. *Provenzan Salvani*: A piena intelligenza della storia, e della squisita poesia di quest'allusione vedi il *Discorso prelim.*

[1767] 125. *cotal moneta rende* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, cotal supplicio porta per sodisfare al male operato.

[1768] 127. *Se quello spirito che attende* ec. Il Poeta, secondo quello che aveva udito poco prima intorno alla legge prescritta da Dio ai negligenti a pentirsi, non sa intendere come Provenzano Salvani avesse sì presto varcata la soglia del Purgatorio. Oderisi fa sapere a Dante di che gran prezzo fosse stata agli occhi di Dio l'umiliazione del Salvani per redimere l'amico suo dalla prigione

Pria che si penta, l'orlo della vita,[1769]
Laggiù dimora, e quassù non ascende,[1770]
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,[1771]
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
Egli, per trar l'amico suo di pena[1772]
Che sostenea nella prigion di Carlo,

---

dell'Angioino.

[1769] 128. *l'orlo della vita*: gli estremi momenti della vita.

[1770] 129. *Laggiù*: a' piè della montagna, fuori del Purgatorio.

[1771] 134. *nel campo di Siena.... s'affisse*: nella piazza di Siena si portò, si piantò fermo.

[1772] 136. *Egli, per trar* ec. Per liberare un amico suo (che solamente collo sborso di diecimila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.

Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:[1773]
Quest'opera gli tolse quei confini.

## *CANTO XII.*

ARGOMENTO

Partiti da Oderisi, procedono. Virgilio esorta Dante che osservi le immagini simboliche effigiate sul pavimento di quel girone. Poco dopo viene incontro un Angelo, il quale li avvia per il sentiero che mena al secondo balzo, dove si purga il peccato dell'invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,[1774]

[1773] 141. *Faranno sì che tu potrai chiosarlo*: ti cacceranno in esilio di modo che tu potrai intendere per pruova quanto costi ad un animo nobile il vedersi umiliato.

[1774] 2. *carca*: oppressa dal peso.

Fin che il sofferse il dolce Pedagogo.[1775]
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, e amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi li occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.[1776]
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra ai sepolti le tombe terragne[1777]
Portan segnato quel ch'egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,

[1775] 3. *Pedagogo*: guida, intende di Virgilio.

[1776] 15. *lo letto delle piante tue*: il suolo che calcano i tuoi piedi.

[1777] 17. *terragne*: scavate nel terreno.

Che solo a' pii dà delle calcagne;[1778]
Sì vidi io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato[1779]
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedeva Timbreo, vedea Pallade e Marte,[1780]
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra dei Giganti sparte.
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro[1781]

[1778] 21. *Che solo a' pii* ec. Questa metafora, dice il Costa, è tolta dall'immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque che la rimembranza stimola gli uomini pii a pregare Iddio per i defunti.

[1779] 25. *colui che fu nobil creato*: Lucifero.

[1780] 31. *Timbreo*: Apollo.

[1781] 34. *del gran lavoro*: della torre di Babele.

Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada![1782]
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci[1783]

---

[1782] 42. *Che poi* ec. David nel dolore della morte di Saul maledì il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra di quello nè pioggia nè rugiada.

[1783] 46-47. *già non par che minacci Quivi il tuo segno*: intendi costruendo così: o Roboamo (figliuolo di Salomone, e principe superbo, la cui dura tirannide spinse undici delle sue tribù a sollevarglisi contro, ond'egli per campare la vita se ne fuggì sopra un carro) il segno che quivi (*nel Purgatorio*) ti rappresenta, cioè la effigie tua, non è in atto minaccioso ma pieno di spavento ec.

Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci. 48
Mostrava ancor il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro[1784]
Parer lo sventurato adornamento. 51
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,[1785]
E come morto lui quivi lasciaro. 54
Mostrava la ruina e il crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:[1786]

---

[1784] 50. *Come Almeone a sua madre* ec. Almeone era figlio di Anfiarao, ed uccise la madre per la seguente ragione: Anfiarao essendosi nascoso per non andare alla guerra di Tebe, coloro che lo cercavano offrirono ad Erifile un ricco gioiello ove si fosse indotta ad indicare in che luogo fosse il marito. La sconsigliata pagò troppo *caro lo sventurato adornamento*.

[1785] 53. *Sennacherib*: Fu re degli Assiri, e venne ucciso da' suoi figliuoli mentre orava agli idoli in un tempio.

[1786] 56. *Tamiri*: Quando Ciro, invasa la Scizia, vi rimase sconfitto con dugentomila guerrieri, Tamiri, regina del paese, fattosi recare dinanzi il cadavere di Ciro, gli fe' troncare il capo ed or-

Sangue sitisti, e io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno ingegno sottile?[1787]
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,

dinò che s'immergesse in un vaso di sangue dicendo: *satia te sanguine quem sitisti*. (Ovid. *Metam*. IX.).

[1787] 66. *Mirar*: ammirare, maravigliare.

Che non stimava l'animo non sciolto:[1788]
Quando colui, che sempre innanzi atteso[1789]
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo di gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.[1790]
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso:[1791]
Pensa che questo dì mai non raggiorna.[1792]
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella

[1788] 75. *non sciolto*: tutto intento a considerare quelle istorie.

[1789] 76. *atteso*: attento a ciò che conveniva operare.

[1790] 81. *l'ancella sesta*: l'ora sesta del dì.

[1791] 83. *ch'ei diletti*: che a lui sia in piacere, in grado.

[1792] 84. *non raggiorna*: non si rinnova, non torna.

Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale. 93
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,[1793]
Perchè a poco vento così cadi?[1794] 96
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata. 99
Come a man destra, per salire al monte[1795]
Dove siede la Chiesa, che soggioga[1796]

---

[1793] 95. *per volar su nata*: per salire al cielo.

[1794] 96. *Perchè a poco vento* ec.: perchè per le vanità fuggitive del mondo *così cadi*, così lasci la via del cielo?

[1795] 100. *Come a man destra* ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la Chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, *si rompe* (si modera) la ripidezza del monte, *per le scalee*, per l'aiuto delle scale, così ec.

[1796] 101. *che soggioga*: soprastà, domina.

La ben guidata sopra Rubaconte,[1797] 102
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade,[1798]
Ch'era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa, che cade[1799]
Quivi ben ratta dall'altro girone:

---

[1797] 102. *La ben guidata sopra Rubaconte*: Firenze la ben governata (è detto ironicamente) dalla parte del ponte d'Arno che chiamavasi Rubaconte dal Potestà di questo nome, che lo fece edificare verso il 1237, e che oggi chiamasi *alle Grazie*.

[1798] 104. *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza la falsità d'oggidì. Allude qui il Poeta ad alcune frodi fatte al suo tempo, alla falsificazione cioè di un libro pubblico per opera (secondo dice l'Anon.) di Nicola Acciajuoli e di Baldo d'Aguglione nel 1299, ed alla estrazione di una doga dello stajo della camera del Sale, fatta dal Camerlingo Durante de' Chiaramontesi per frodare colla misura rimpicciolita i compratori.

[1799] 106. *s'allenta*: diviene più agevole a montarsi.

Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.[1800]
Noi volgendo ivi le nostre persone,
*Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, com'è l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor feci io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;

[1800] 108. *rade*: tocca per la sua strettezza chi la valica.

Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie[1801]
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

## *CANTO XIII.*

ARGOMENTO

Salgono al secondo balzo, nel quale si purga il peccato dell'invidia. Ivi si manifesta a Dante la Sanese Sapìa.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega[1802]
Lo monte che salendo altrui dismala.[1803]

[1801] 133. *scempie*: separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

[1802] 2. *Ove secondamente si risega*: ove per la seconda volta si ritira in dentro, lasciando intorno in altro ripiano.

[1803] 3. *dismala*: discolpa, spurga.

Ivi così una cornice lega
D'intorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.[1804]
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:[1805]
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,[1806]
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.[1807]
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al mover centro;[1808]

---

[1804] 6. *più tosto piega*: più sensibilmente piega, per aver minore circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

[1805] 7. *Ombra non gli è* ec. ivi, *gli*, non è immagine o scultura che si mostri.

[1806] 8. *Par sì* ec. Intendi: talmente la ripa e la via appajono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso.

[1807] 12. *eletta*: elezione, scelta della via da percorrersi.

[1808] 14. *Fece del destro lato* ec. quasi dicesse: standosi fermo sul

E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinci entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta,[1809]
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,[1810]
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,

---

piede destro (in quella guisa che un compasso fa centro cioè ferma l'una dell'aste e rivolge l'altra) si volse col sinistro.

[1809] 20. *pronta*: sforza, sprona: questo verbo preso intransitivamente potrebbe anche significare, *si offre improvvisa, inaspettata*, o scolasticamente *per accidens*.

[1810] 22. *di qua*: nel nostro mondo.
ivi. *un migliaio*: un migliaio di passi, un miglio.

*Vinum non habent*, altamente disse,[1811]
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste:[1812]
Passò, gridando, e anche non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza

[1811] 29. Dice accortamente il Biondi, che qui Dante volle figurare i tre gradi della carità: dare soccorso di roba a chi ne è privo: e porge l'esempio di Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino; e desiderando risparmiare quella vergogna al padron di casa, si volse al suo divin figlio dicendo: *vinum non habent*, ond'egli miracolosamente provide. – Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui; ed è significato delle parole: *Io sono Oreste*, colle quali Pilade tentò a proprio rischio di salvare l'amico Oreste dal furore di Egisto. – Dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male aveste*: parole del Vangelo.

[1812] 32. *Per allungarsi*: pel suo dilungarsi.

La colpa della invidia, e però sono[1813]
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:[1814]
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.[1815]
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascuno è lungo la grotta assiso.[1816]
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti

[1813] 38-39. *e però sono Tratte* ec. e però i modi ed esempi di punizione degli invidiosi son tratti dalla contraria virtù, cioè dall'amore e dalla carità.

[1814] 40. *Lo fren*: il freno della colpa dell'invidia.

[1815] 42. *al passo del perdono*: cioè a' piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

[1816] 45. *grotta*: è detto nel medesimo significato di sopra C. I, v. 48.

Al color della pietra non diversi.[1817]
E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ôra per noi:
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi[1818]
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.[1819]
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferìa l'altro con la spalla,[1820]
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla,[1821]

[1817] 48. *Al color*: dal color.

[1818] 52. *ancoi*: anch'oggi, tuttavia.

[1819] 57. *munto*: munto di lagrime: pianse per dolore.

[1820] 59. *sofferìa*: qui sosteneva.

[1821] 61. *falla*: manca.

Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,[1822]
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,[1823]
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.[1824]
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio[1825]
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Veggendo altrui, non essendo veduto:

[1822] 62. *ai perdoni*: innanzi alle chiese ne' dì d'indulgenze.

[1823] 63. *avvalla*: abbassa.

[1824] 66. *agogna*: qui importa: che non è meno efficace ad ispirare commiserazione.

[1825] 71. *sì, come a sparvier selvaggio*: accenna all'uso di addimesticare gli sparvieri, tenendo loro per qualche tempo chiusi gli occhi.

Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.
Ben sapea ei che volea dir lo muto;[1826]
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:[1827]
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre che per l'orribile costura[1828]
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro e: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto Lume,[1829]
Che il disio vostro solo ha in sua cura;

[1826] 76. *lo muto*: il mio silenzio, cui faceva interpretazione l'essermi rivolto a Virgilio (*al mio Consiglio saggio*.)

[1827] 81. *s'inghirlanda*: si cinge.

[1828] 83. *costura*: cucitura degli occhi, accennata più sopra v. 70 e seg.

[1829] 86. *L'alto Lume*: Iddio. *Che il disio vostro* ec. che è il solo fine dei vostri desideri.

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscìenza, sì che chiaro[1830]
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia Latina:
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina[1831]
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.[1832]
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra, che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?

[1830] 89. *sì che chiaro* ec. Intendi: il peccato oscura l'intelletto: la grazia fa che la ragione, *della mente il fiume*, torni ad esso comprensibile.

[1831] 94. *ciascuna è cittadina* ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso ec.

[1832] 96. *peregrina*: durante il tempo del vitale pellegrinaggio, in vita.

Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu sei quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti.[1833]
Savia non fui, avvegna che Sapìa[1834]
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle:
Già discendendo l'arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:

[1833] 108. *sè ne presti*: dia sè stesso a noi, ci aiuti, ci salvi.

[1834] 109. *Sapìa*. Fu costei una gentildonna Sanese (intorno al casato discordano quasi tutti gli antichi commentatori). Mentre stava bandita a Colle potè contemplare i Sanesi disfatti dalle armi fiorentine. Odiando i suoi concittadini, che l'avevano cacciata dalla patria, ebbe grandissimo contento de' loro mali, e nell'ebbrietà della gioja si rivolse al Cielo con le parole notate dal Poeta.

E io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari[1835]
Tanto, ch'io in su levai l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:[1836]
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; e ancor non sarebbe[1837]
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,[1838]

[1835] 120. *dispari*: non paragonabile.

[1836] 122. *Omai più non ti temo*. Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero: ora che tu gli hai disfatti non mi resta di che temere.

[1837] 125 e seg. *e ancor non sarebbe*. Ad intendere come a Sapìa fosse accorciato il tempo di errare fuori del Purgatorio, e cominciare lo sconto delle proprie colpe, rammenti il lettore quello che il poeta avvertì ne' primi Canti.

[1838] 128. *Pier Pettinaio*: eremita di rinomata santità. Taluni lo

A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi sei, che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;[1839]
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto,[1840]
Che già lo incarco di là giù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?

---

fanno Sanese, tali altri del contado fiorentino.

[1839] 133. *Gli occhi* ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo: poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio in quanto ai peccati d'invidia.

[1840] 137. *del tormento di sotto*: del peccato di superbia che si purga nel balzo di sotto. Come Dante spesso non senza compiacenza faccia allusione alla indomita fierezza dell'animo suo, si è veduto fino dai primi canti del poema, e segnatamente nel suo dialogo con Filippo Argenti, Inf. C. VIII.

E io: Costui ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O! questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli[1841]
Più di speranza che a trovar la Diana:[1842]

[1841] 152. *Che spera in Talamone*: che spera nel disegno di rendere abitabile quella parte di Maremma, dove è il castello di Talamone, la cui riva sarebbe atta a farne un porto. I Sanesi vi consumarono immense somme di danari, ma con nessun frutto, dice l'Anonimo.

[1842] 153. *la Diana*. Credevasi da' Sanesi che sotto terra nella loro città scorresse un fiume chiamato *la Diana*, e in diversi tempi intrapresero degli scavi di molto dispendio; il perchè i cittadini di Siena furono derisi dagli altri Toscani. Quindi l'allusione pungentissima a coloro che auguravansi ammiragli della flotta del

Ma più vi perderanno li ammiragli.

## *CANTO XIV.*

ARGOMENTO

Parla con Guido del Duca e con Ranieri de' Calboli, il primo de' quali compiange i tralignati costumi de' Romagnuoli.

Chi è costui che il nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?[1843] 3
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.[1844] 6
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,[1845]

---

sognato porto di Talamone.

[1843] 3. *coperchia*: chiude.

[1844] 6. *accolo*: accoglilo.

[1845] 7. *l'uno all'altro chini*: appoggiati l'uno all'altro nell'atteggiamento descritto nel canto precedente.

Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta[1846]
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
E io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,[1847]
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr'esso reco io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.[1848]

---

[1846] 12. *ne ditta*: ne ammaestra, ne dimostra.

[1847] 17. *Un fiumicel*: il fiume Arno, che sgorga da Falterona montagna dell'Appennino sul confine di Romagna.

[1848] 21. *Chè il nome mio* ec. Tuttochè Dante fosse già famoso come poeta lirico, pare che qui vagheggi la gloria che auguravasi dalla pubblicazione del Poema.

Se ben lo intendimento tuo accarno[1849]
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.[1850]
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:[1851]
Chè dal principio suo, dov'è sì pregno[1852]

[1849] 22. *accarno*: qui vale afferro.

[1850] 24. *dicea*: parlava.

[1851] 30. *tal valle*: la valle per mezzo alla quale scorre l'Arno.

[1852] 31. *Chè dal principio suo* ec. costruisci ed intendi. Imperocchè dal principio suo (d'Arno), che è là dove l'alpestro monte (l'Appennino, la cui spina si tronca in faccia a capo Peloro in Sicilia, ossia allo stretto di Messina) è sì pregno d'acqua (sgorgandone ivi l'Arno ed il Tevere), fin dove esso Arno si rende a ristorare il mare di quel che il cielo asciuga di esso mare, cioè alza il vapore, del quale vapore poi, mutato in pioggia, gli stessi fiumi tornano a ricever l'acqua che li nutre; per tutta insomma la valle

L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin dove si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga:[1853]
Onde hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.[1854]
Tra brutti porci, più degni di galle[1855]

---

corsa dall'Arno, si rifugge talmente dalla virtù ec.

[1853] 39. *o per mal uso che li fruga*: o per cattivo abito, che spinga al male quegli abitanti.

[1854] 42. *Che par che Circe* ec. Circe, maga, trasformava, dice la favola, gli uomini in bestie. Intendi dunque: che quegli abitanti paiono piuttosto bestie che uomini.

[1855] 43. *Tra brutti porci* ec. Accenna agli abitanti del Casentino, i più vicini alla sorgente d'Arno.

Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,[1856]
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce il muso.[1857]
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi[1858]
La maladetta e sventurata fossa.[1859]
Discesa poi per più pelaghi cupi,

[1856] 46. *Botoli*: specie di cani di piccola statura, ringhiosi e mordaci: accenna, dicono i commentatori, agli Aretini.

[1857] 48. *disdegnosa*: la riviera. L'Arno presso Arezzo torce a ponente: e il Poeta con ardita personificazione morde gli Aretini.

[1858] 50. *di can farsi lupi*: chi rammenta l'allusione della lupa del primo canto, e il perchè quell'animale fu da Dante tolto a simbolo politico (*Disc. prelim.*), intenderà a che sorta di cittadini egli ha voluto accennare qui, toccando di quella parte dell'Arno che bagna Firenze.

[1859] 51. *fossa*: il fiume, per dispregio.

Trova le volpi sì piene di froda,[1860]
Che non temono ingegno che le occupi.[1861] 54
Nè lascerò di dir, perchè altrui m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta[1862]
Di ciò che vero spirto mi disnoda.[1863] 57
Io veggio tuo nipote, che diventa[1864]
Cacciator di quei lupi, in su la riva

---

[1860] 53. *le volpi*: accenna ai Pisani, cui mal conveniva il nome di lupi, imperocchè la maggior parte di essi erano ghibellini.

[1861] 54. *occupi*: conquida.

[1862] 56. *s'ancor s'ammenta*: se tornato al mondo si ricorderà.

[1863] 57. *vero spirto*: spirito verace di profezia.
ivi. *dismoda*: disvela.

[1864] 58. *Io veggio tuo nipote*. I due interlocutori (li *duo spirti* del verso 7) sono messer Guido del Duca da Bertinoro, e messer Ranieri de' Calboli da Forlì. Quegli che parla è Guido, ed allude qui a Fulcieri nipote di Ranieri che nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguitare i Bianchi.

Del fiero fiume, e tutti li sgomenta:
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:[1865]
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:[1866]
Lasciala tal, che di qui a mille anni[1867]
Nello stato primier non si rinselva.
Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;[1868]
Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,

[1865] 62. *antica belva*: bestia da macello.

[1866] 64. *trista selva*: qui ha un significato più individuale ed importa Firenze *città scomposta da fazioni politiche*: anarchia civile. Basterebbe questo solo luogo come di chiave sicurissima ad aprire l'intendimento vero della gran selva che fa capo al Poema.

[1867] 65. *Lasciala tal* ec. cioè così guasta, che non basteranno mill'anni perchè ritorni allo stato primiero.

[1868] 69. *qualche*: qualunque.

Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista[1869]
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi riduca[1870]
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core[1871]
Dov'è mestier di consorto divieto?

[1869] 73. *la vista*: l'apparenza, i segni del turbamento.

[1870] 77. *riduca*: induca.

[1871] 86-87. *perchè poni il core Dov'è* ec. perchè ti fai a desiderare quelle cose alle quali osta il comune divieto; ossia perchè desideri le cose illecite?

Questi è Rinier: quest'è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.[1872]
E non pur lo suo sangue è fatto brullo[1873]
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,[1874]
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno[1875]
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,[1876]

[1872] 90. *reda*: erede.

[1873] 91. *lo suo sangue è fatto brullo*: la sua discendenza è divenuta ignuda del bene richiesto dall'intelletto e dalla volontà, cioè de' pregi della mente e del cuore.

[1874] 92. *Tra il Po* ec. in Romagna.

[1875] 94. *dentro a questi termini*: tra il Po, il monte, la marina e il Reno, si chiude la Romagna.

[1876] 97. *Lizio* ec. Lizio da Valbona, Arrigo Manardi da Bertinoro, Piero Traversaro da Ravenna, Guido di Carpigna da Mon-

Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?[1877]
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata[1878]
Ugolin d'Azzo che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e li Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diredata);

tefeltro, cittadini virtuosi, e famosi per magnificenza ed ospitalità.

[1877] 100. *un Fabbro* ec. Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola condizione, e che nondimeno per le loro gentili virtù nella universale degenerazione delle potenti famiglie romagnuole meritarono se ne facesse gran conto.

[1878] 104. *Guido da Prata*: Guido da Prata, tra Ravenna e Faenza, Ugolino da Faenza, Federigo Tignoso da Rimini. Gli Anastagi e i Traversari nobilissime famiglie Ravennati.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia:[1879]
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio[1880]
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro[1881]

[1879] 115. *che non rifiglia*: intendi Bagnacavallo è più fortunato di Bertinoro, in quanto i suoi padroni, i suoi Conti, paiono estinguersi per mancanza di eredi.

[1880] 118. *i Pagan*: la famiglia de' Pagani signori d'Imola: spiega il passo così: I figli di Mainardo Pagani, quando costui che per le sue cattive azioni era soprannomato il Demonio, se ne anderà all'altro mondo, faranno del bene, ma non così scevro di male in guisa che lascino di sè onorevole testimonianza.

[1881] 121. *Ugolin de' Fantoli*: nobile Signore di Faenza: non ebbe

È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region la mente stretta.[1882]
Noi sapevam che quelle anime care
Ci sentivano andar: però, tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,[1883]
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende.[1884]
E fuggì come tuon che si dilegua,

---

successione: però dice il Poeta, che tralignati nipoti non offuscheranno la gloria del suo nome.

[1882] 126. *nostra region*: il discorrere del nostro paese.

[1883] 130. *Poi*: poichè.

[1884] 133. *Anciderammi* ec. sono le parole dette da Caino, dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti peccati dell'invidia.

Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.[1885]
E allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,[1886]
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

[1885] 139. *Aglauro*. Secondo la favola, fu costei, per la invidia che portava a sua sorella, amata da Mercurio, convertita da questo nume in sasso.

[1886] 143. *camo*: freno, voce derivata dal greco.

## *CANTO XV.*

ARGOMENTO

Diretti dall'Angelo salgono per una scala meno erta della precedente. Dante muove a Virgilio parecchie questioni sulla celeste beatitudine. Tre diverse visioni rapiscono in estasi il Poeta.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza[1887]
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era;

[1887] 1. *Quanto* ec. Quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il sole compie l'ora terza, e quello dove il sole nasce, che sono 45 gradi, ossia uno spazio di tre ore, altrettanto, cioè tre ore ancora, pareva di giorno *là*, nel luogo ov'era Dante, in Purgatorio, ond'era notte qui, in Italia, dove Dante scriveva il suo Poema. La comparazione della sfera celeste al fanciullo che sempre scherza, è per significare, sia il continuo moto della sfera, secondo il sistema Tolemaico, sia la continua vicissitudine delle apparenze atmosferiche.

E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte[1888]
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,[1889]
Che del soverchio visibile lima.[1890]
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio[1891]
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,[1892]

[1888] 10. *gravar la fronte*: abbarbagliare la vista.

[1889] 14. *fecimi il solecchio*: feci delle mie mani parasole agli occhi.

[1890] 15. *lima*: isminuisce, tempera la soverchia luce.

[1891] 18. *parecchio*: uguale, simile.

[1892] 20. *Dal cader della pietra*: dalla linea perpendicolare.

Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.[1893]
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,[1894]
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose;
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Entrate quinci
A un scaleo vie men che gli altri eretto.[1895]
Noi montavamo già partiti linci,[1896]

[1893] 24. *a fuggir*: a declinarsi, a torcersi altrove.

[1894] 26. *Schermar*: difendere.

[1895] 36. *eretto*: erto.

[1896] 37. *linci*: di lì.

E *Beati misericordes* fue[1897]
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro e io, soli amendue,
Suso andavamo, e io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;[1898]
E dirizzaimi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,[1899]
E divieto e consorto menzionando?[1900]
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna[1901]

---

[1897] 38. *Beati misericordes*: parole di G. C. presso S. Matteo, cap. 5.

[1898] 42. *Prode*: pro, utilità.

[1899] 44. *lo spirto di Romagna*: Guido del Duca da Bertinoro. Vedi c. prec. v. 81.

[1900] 45. *E divieto e consorto*: Vedi c. prec. v. 86.

[1901] 46. *Di sua maggior magagna*: del più grave de' suoi peccati, di quello per cui si purga in questo luogo del Purgatorio, cioè l'invidia.

Conosce il danno; e però non s'ammiri[1902]
Se ne riprende perchè men sen piagna.[1903] 48
Perchè s'appuntano i vostri desiri,[1904]
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri. 51
Ma se l'amor della spera suprema[1905]
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:[1906] 54

---

[1902] 47. *non s'ammiri*: non si ammiri da voi, non vi maravigliate.

[1903] 48. *Se ne riprende*: se di quel peccato rimprovera perchè altri se ne ammendi.

[1904] 49. *s'appuntano*: s'appoggiano: il senso de' tre versi è questo: Appunto per la ragione che i vostri desideri mirano a quelle cose delle quali, in quante più parti dividonsi, tanto ne tocca meno a ciascuno, la invidia vi affanna, vi fa sospirare il dolore (*muove il mantaco*, mantice, *ai sospiri*).

[1905] 52. *l'amor della spera suprema*: l'amor de' beni eterni, della celeste beatitudine, la quale si gode nel cielo empireo ec.

[1906] 54. *Non vi sarebbe al petto*: non vi pungerebbe il cuore.

Perchè quanto si dice più lì nostro,[1907]
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno:[1908]
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Però che tu rificchi[1909]
La mente pure alle cose terrene,

[1907] 55. *Perchè quanto* ec. Perchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene che, per esser di tutti, può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ne possiede ciascuno in particolare, e più ec.

[1908] 58. *Io son d'esser contento più digiuno*. Intendi: mi arde maggiormente la voglia di essere appagato, imperciocchè la tua risposta mentre da un lato mi sodisfa, da un altro mi partorisce altri dubbi ec.

[1909] 64. *Però che tu rifiicchi* ec. perchè tu ti vali di argomenti tratti dalle cose terrene a giudicare le celesti.

Di vera luce tenebre dispicchi.[1910]
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto trova d'ardore;[1911]
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascuna altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,

[1910] 66. *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi errore.

[1911] 70. *Tanto si dà quanto trova d'ardore*: Tanto di beatitudine dispensa all'anima beata, quanto in essa è l'ardore in amare Iddio. Così spiega un dogma teologico, a discutere il quale anche S. Tommaso impiegò non poche pagine, e non giunse alla lucidezza della esposizione che ne dà Dante in questi pochi versi, che sono de' più eleganti di tutto il poema.

Come son già le due, le cinque piaghe,[1912]
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.[1913]
Ivi mi parve in una visione[1914]
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

[1912] 80. *le cinque piaghe, Che* ec. Gli altri cinque P incisigli nella fronte dall'Angelo, simboleggianti gli altri cinque peccati che rimanevano, dopo cancellati quello della superbia, e quello dell'invidia: i quali peccati si purgano col pentimento.

[1913] 84. *vaghe*: vogliose, ardenti di vedere le straordinarie apparizioni che si offrivano al Poeta.

[1914] 85. *una visione*: questa visione, rappresenta la disputa di Gesù Cristo in mezzo a' Dottori nel Tempio, conforme è narrata nell'Evangelo di S. Luca, le parole del quale Dante fa italiane nel v. 89 e seg.

Ecco dolenti lo tuo padre e io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque[1915]
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu sei sire della villa,[1916]
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

[1915] 94. *un'altra con quell'acque* ec. un'altra donna piangente d'ira. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno d'Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla.

[1916] 97-98. *della villa, Del cui nome* ec. Quando Atene fu fabbricata, Minerva e Nettuno disputarono chi di essi dovesse imporle il nome. Vinse Minerva e le diede il proprio. *Vedi la Mitolog.*

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte[1917]
Gridando a sè pur: Martira, martira!
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.[1918]
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte[1919]

[1917] 107. *un giovinetto*: S. Stefano: questa visione ne rappresenta il martirio. *Vedi Act. Apost. Cap. 7.*

[1918] 117. *non falsi*: in quanto non rappresentavano che cose vere. ivi. *errori*: vaneggiamenti, o a dir meglio estasi.

[1919] 122. *avvolte*: quasi impedite dal muoversi liberamente.

A guisa di cui vino o sonno piega!
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve[1920]
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo core all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai? per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,[1921]
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.

[1920] 127. *larve*: maschere.

[1921] 134. *Chi guarda pur con l'occhio* ec. Cioè chi guarda solamente con l'occhio materiale, che non può vedere l'interno dell'uomo, e il quale occhio non ha più la forza di vedere quando dal corpo è partita l'anima.

Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

## *CANTO XVI.*

ARGOMENTO

Fra gl'iracondi, che sono puniti dal travaglio di un denso fumo, Dante incontrasi in Marco Lombardo, uomo di corte col quale favella intorno le cagioni della corruttela de' tempi suoi.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,[1922]

[1922] 4. *Non fece al viso mio* ec. Costruisci ed intendi: non fece al mio viso (a' miei occhi) velo sì grosso, nè sì aspro a sentire, come quel fumo ec.

Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.[1923]
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:[1924]
Una parola era in tutte e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo?
Diss'io: ed egli a me: Tu vero apprendi;
E d'iracondia van solvendo il nodo:

[1923] 15. *mozzo*: diviso.

[1924] 19. *Pure*: solamente, non altro che ec.

Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?[1925] 27
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
E io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. 33
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece. 36
Allora incominciai: Con quella fascia,[1926]
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia; 39
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte

[1925] 27. *Partissi ancor* ec. fossi mortale e vivessi tuttora nel mondo, ove il tempo si divide in mesi (*calendi*) il che non avviene ne' mondi dell'anime.

[1926] 37-38. *Con quella fascia, Che la morte dissolve*: col corpo mortale.

Per modo tutto fuor del moderno uso,[1927]
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:[1928]
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:[1929]
Del mondo seppi, e quel valore amai

[1927] 42. *Per modo tutto fuor del moderno uso*. Vogliamo che il lettore avverta come Dante qui volesse apertamente dichiarare, che quantunque le visioni e i viaggi all'altro mondo fossero a' suoi tempi comunissimi, nondimeno questo suo e per il *modo* e per lo *scopo* s'ha da considerare straordinario, perchè intrapreso e rivelato per grazia speciale di Dio. Ed è idea massima del Poeta, il quale tutte le volte che gli si offre il destro la ripete, esponendola in tutti i modi, e più frequentemente nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedi *Disc. Prelim*.

[1928] 44. *al varco*: verso la via che conduce al balzo superiore.

[1929] 46. *Lombardo fui*: «Marco Lombardo (dice l'Anon.) fu Viniziano, uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava dispensava in limosine. Usò a Parigi ed infino che egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme ed in cortesia; poi si appoggiò a maggiore di sè ed onoratamente visse e morì.»

Al quale ha or ciascun disteso l'arco:[1930]
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose: e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
E io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio[1931]
Nella sentenza tua, che mi fa certo

[1930] 48. *disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di tendere l'arco; il qual valore ciascuno ha abbandonato, ha posto in non cale.

[1931] 55. *Prima era scempio*. Qui avverte come segue l'Ab. Bianchi: «Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno la cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è fatto doppio il suo dubbio, cioè prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo della corruzione lì in quel cerchio udita, ed altrove da Guido, alla quale ansietà s'accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè.»

Qui e altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone.[1932]
Alto sospir, che duolo strinse in hui,[1933]
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate[1934]
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia

[1932] 63. *Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone*: Intendi: la cagione che il mondo sia *tutto diserto d'ogni virtute*, altri (*uno*) l'attribuisce al cielo, cioè alla influenza delle sostanze superiori, altri al corso naturale delle umane vicende.

[1933] 64. *hui*: è interiezione di vivo dolore.

[1934] 67. *recate*: attribuite.

Per ben, letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,[1935]
E libero voler che, se fatica[1936]
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura[1937]
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura.

[1935] 75. *Lume v'è dato* ec. V'è dato tanto lume da discernere il bene dal male, e la libertà di appigliarvi all'uno o all'altro.

[1936] 76. *E libero voler* ec. Costruisci ed intendi: E il libero arbitrio (*libero voler*) se dura fatiche nelle prime battaglie col cielo, ossia cogl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, poi vince tutto, nutricandosi col cibo della sapienza e delle buone pratiche.

[1937] 79. *A maggior forza* ec. Intendi: a Dio solo soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà; e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri ossia ai movimenti della materia.

Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
E io te ne sarò or vera spia.[1938]
Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;[1939]
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.[1940]

[1938] 84. *vera spia*: vero interprete.

[1939] 91. *Di picciol bene* ec. Del ben caduco che recano i sensi, *sente sapore*, sente diletto o appetito.

[1940] 96. *vera cittade*: del vivere rettamente, che ci mena alla vera città, cioè alla celeste beatitudine, alla quale l'uomo è veracemente destinato da Dio.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che il pastor che precede[1941]
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,[1942]

[1941] 98. *il pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animali, che non avessero queste due qualità, il ruminare e l'unghia fessa. Gl'interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza; per l'unghia fessa l'operare. Ciò posto così spone l'abate Bianchi: «Il pastore, che va innanzi, siccome duce al popolo (*che precede*) può ben predicare nella sua sana dottrina, *ruminar può*; ma i suoi costumi ed operazioni non corrispondono poi agl'insegnamenti, *non ha l'unghie fesse*.

[1942] 106. *il buon mondo feo*: incivilì, *umanizzò* il mondo. A intendere bene il significato di questi versi veggansi i libri II e III del trattato *de Monarchia*.

Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada[1943]
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada[1944]
Col pastorale; e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Che ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adige e Po riga,[1945]
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:[1946]

[1943] 107. *Duo Soli aver* ec.: due autorità, una temporale e l'altra spirituale: l'imperatore e il papa.

[1944] 109. *L'un l'altro ha spento* ec. L'un sole (il papa) ha spento l'altro, l'imperatore, entrando in luogo di lui.

[1945] 115. *In sul paese*: intende collettivamente tutta la Lombardia; i fiumi principali della quale sono l'Adige ed il Po.

[1946] 117. *Federigo avesse briga*: prima che avessero cominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

Or può sicuramente indi passarsi[1947]
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar coi buoni, d'appressarsi.
Ben son tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,[1948]
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

[1947] 118. *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse d'appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionare coi buoni (d'incontrarsi con uomini probi) sia certo che là può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno.

[1948] 124-25. *Currado da Palazzo* ec. Currado da Palazzo da Brescia, Gherardo da Camino da Trevigi, Guido da Castello da Reggio, vecchi signori, in cui duravano tuttavia le antiche virtù cavalleresche. Dell'ultimo dice l'Anon. che *per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamano il semplice Lombardo.*

O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio[1949]
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna o ei mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.[1950]

---

[1949] 131. *E or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan, distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero ad *habitandum* non *ad possidendum*.

[1950] 140. *da sua figlia Gaia*. Dice l'Anon. *Costei fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta l'Italia*. Da queste parole ci viene pienamente aperto il concetto di Dante, il quale con un tocco di gran magistero mettendo in contrapposto la fama onorata del padre colla disonesta della figlia, flagella crudelmente la discendenza di colui il quale per

. . . . . *saggio*

Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr, che per lo fumo raia,[1951]
Già biancheggiare; a me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia:[1952]
Così parlò, e più non volle udirmi.[1953]

---

*Era rimaso della gente spenta*
*In rimproverio del secol selvaggio.*

Vedi il *Disc. prel.*

[1951] 142. *raia*: raggia.

[1952] 144. *prima ch'egli paia*: prima ch'egli ci apparisca, prima che ci si renda visibile.

[1953] 145. *parlò*. Diversi codici leggono *tornò*; e questa parrebbe a noi lezione migliore, perchè corrisponderebbe al verso 34, in cui Marco dice: *Io ti seguiterò quanto mi lece*. E perchè a questo punto si stacca da Dante, ossia è finito lo spazio per il quale lo poteva seguitare, sarebbe opportunissima la parola *tornò*.

## *CANTO XVII.*

ARGOMENTO

Escono dal fumo e riveggono la luce. Dante è rapito in estasi, nella quale gli si mostrano parecchie apparizioni di esempi d'ira. Un angelo mostra a' Poeti la salita che conduce al quarto balzo, in cui si purgano gli accidiosi.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;[1954]
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera[1955]
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

[1954] 3. *Non altrimenti che pelle talpe*: non altrimenti che le talpe attraverso quella pellicola che hanno dinanzi agli occhi. Questa opinione della vista della talpa velata da una pellicola, non è ora più ammessa dalla scienza.

[1955] 7. *leggiera*: scarsa, debole.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.[1956]
O immaginativa, che ne rube[1957]
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?[1958]
Muoveti lume che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.[1959]

[1956] 12. *Ai raggi morti già* ec. quando il sole già occultavasi sotto l'orizzonte.

[1957] 13. *ne rube*: ne astrai dalle cose che ci circondano.

[1958] 16. *Chi muove te* ec. Dante, contro la opinione generalmente ricevuta dagli aristotelici de' suoi tempi, cioè, che l'anima nostra non ha immagini di qualunque natura si sieno, che a lei non vengano da' sensi, pare che qui voglia ammettere un ordine d'idee non provenienti da' sensi, senza però abbracciare la ipotesi platonica. Il ripiego del poeta a spiegare la causa di queste frequenti estasi, nelle quali gli si offerivano delle visioni simboliche, qui è usato opportunamente.

[1959] 18. *scorge*: qui vale, manda.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma[1960]
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:[1961]
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia,
Cosa che fosse allor da lei recetta.[1962]
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero[1963]
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,

---

[1960] 19. *Dell'empiezza di lei, che mutò forma*. Dell'empietà di Filomela, che fu trasmutata in usignuolo. Costei, violata dal cognato Teseo, uccise Iti, figliuolo di lui, e glielo diè a mangiare.

[1961] 21. *Nell'immagine mia apparve l'orma*. Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione, l'impronta.

[1962] 24. *recetta*: ricevuta, dal latino *recepta*.

[1963] 26. *Un crocifisso*: un uomo posto in croce. Allude a quanto è scritto nella Bibbia (*Esther, cap.* 7) di Aman fatto crucifigere da Assuero.

Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.[1964]
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa a guisa d'una bulla,[1965]
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,[1966]
Piangendo forte, e diceva: O regina,[1967]
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: io sono essa che lutto,[1968]

[1964] 30. *intero*: giusto, irreprensibile, dal latino *integer*.

[1965] 32-33. *bulla, Cui manca* ec. bolla d'aria quando vien meno il velo d'acqua che la fascia.

[1966] 34. *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

[1967] 35. *O regina*: Allude al libro XII dell'Eneide, in cui si narra, che Amata, madre di Lavinia, credendo che Enea avesse ucciso Turno, a cui la fanciulla era stata promessa in isposa, venne in tanta ira che per disperazione si appiccò.

[1968] 38. *Or m'hai perduta*. Intendi: m'hai perduta partendoti da

Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto[1969]
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;[1970]
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso.
Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quando una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,

---

questa vita.

ivi. *che lutto,... pria* ec. mi affanno alla tua morte prima che a quella di Turno, che pure accadde poco dopo quella di Amata.

[1969] 40. *ove di butto*: quando di botto, repentinamente.

[1970] 42. *Che fratto guizza* ec. il qual sonno rotto d'improvviso, non è vinto interamente a un tratto, ma riceve una scossa, alla quale succede ciò che direbbesi l'agonia del sonno prima che si dilegui (*muoia*) del tutto.

Che mai non posa, se non si raffronta.[1971]
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,[1972]
Così la mia virtù quivi mancava.
Questo è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;[1973]
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui;

---

[1971] 51. *Che mai non posa* ec. Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte della cosa desiderata.

[1972] 53. *per soverchio* ec. per potenza di lume assai maggiore di quanta ne potrebbe sostenere la nostra virtù visiva, il sole si rende indiscernibile, quasi si coprisse d'un velo.

[1973] 58. *Si fa con noi, come l'uom si fa sego*: Intendi: egli adopera con noi come seco (*sego*), cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca, e io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
*Pacifici*, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,[1974]
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva;
E io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?

[1974] 71. *che la notte segue*: cioè ai quali ultimi raggi del sole vien dietro la notte, che pel cielo si stende.

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo[1975]
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu il sai.[1976]

[1975] 85-86. *L'amor del bene, scemo Di suo dover*: «l'accidia, che è difetto di quell'amore che l'uomo dee a Dio ed al prossimo.» l'Anon. *quiritta si ristora*: in questo piano si rintegra del mancamento sopradetto.

[1976] 93. *O naturale o d'animo*. Avverte il Costa: «Sono due sorte d'amore: il naturale e l'animale, cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarj alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, erra in tre modi: quando si diriga al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.»

Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per malo obietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è nei primi ben diretto,[1977]
E nei secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:[1978]
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.[1979]
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute[1980]

---

[1977] 97-98. *nei primi ben*: nei primi beni, cioè a Dio e alla virtù: *e nei secondi* ec. e nei beni terreni si tempera convenientemente.

[1978] 99. *Esser non può* ec. non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

[1979] 102. *Contra il Fattore adovra sua fattura*: la creatura opera contro la intenzione del Creatore.

[1980] 106. *Or perchè mai non può* ec. Costruisci e intendi: ora perchè

Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute.
E perchè intender non si può diviso,[1981]
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo bene stimo,[1982]
Che il mal che s'ama è del prossimo: ed esso

---

ancora non può mai volger viso, distogliersi dalla salute del suo subietto, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio; non possono odiare sè medesime.

[1981] 109. *E perchè intender* ec. E perciocchè non si dà alcun essere o ente stante per sè e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lontano dall'odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da Lei amato.

[1982] 112. *dividendo*: voce scolastica, che vale: distinguendo. Chi sostituisce la variante di *procedendo*, storpia tutto il passo, che è una filastrocca scolastica, la quale infiorata di quando in quando di qualche bella espressione poetica, mostra che la stessa potenza di Dante non valse a farne sparire la intrinseca inamabilità.

Amor nasce in tre modi in vostro limo.[1983]
È chi; per esser suo vicin soppresso[1984]
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,[1985]
Onde s'attrista sì, che il contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.[1986]
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,

[1983] 114. *limo*: corpo umano, ritenente delle qualità della creta, di cui fu formato il corpo del primo uomo.

[1984] 115. *È chi* ec. Intendi: è chi spera ingrandimento dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo.

[1985] 119. *perch'altri sormonti*: cioè per lo innalzarsi di alcuno in potere, grazia, onore e fama.

[1986] 123. *E tal convien* ec.: onde costui si studia di procacciare il danno del suo offensore.

Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.[1987]
Se lento amore in lui veder vi tira,[1988]
O a lui acquistar, questa cornice,[1989]
Dopo giusto pentir, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona[1990]
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, che ad esso troppo s'abbandona,

[1987] 129. *Perchè* ec.: per lo che ognuno tende, si sforza a conseguire quel bene confusamente appreso.

[1988] 130. *Se lento amore*: Intendi: Se l'amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo.

[1989] 131. *questa cornice*: questo luogo del Purgatorio, questo balzo.

[1990] 134. *Non è felicità* ec. Intendi: quest'altro bene non è la felicità vera, non è Dio, sommo dei beni, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

Di sopra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

## *CANTO XVIII.*

ARGOMENTO

Virgilio, interrogato da Dante, ragiona del come l'amore, innata potenza dell'anima, operi. Fra una turba di spiriti che si purgano della colpa di accidia si dà a conoscere ai due Poeti l'Abate di S. Zeno di Verona.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, e attento guardava[1991]
Nella mia vista s'io parea contento.
E io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva

[1991] 2. *L'alto Dottore*: Virgilio.

Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci[1992]
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno duci.[1993]
L'animo, ch'è creato ad amar presto,[1994]
Ad ogni cosa è mobile che piace,[1995]

[1992] 14. *amore, a cui riduci* ec. L'amore che tu poni come causa del bene e del male operare. Questo luogo si riporta al v. 104 e seg. del canto preced.

[1993] 18. *L'error dei ciechi che si fanno duci*: l'errore di quelli, che ciechi alla vera cagione, insegnano essere *Ciascuno amore in sè laudabil cosa*; più innanzi v. 36.

[1994] 19. *ad amar presto*: disposto, inchinevole ad amare.

[1995] 20. *Ad ogni cosa* ec. Costruisci: è *mobile*, cioè è inchinevole ad essere mosso da ogni cosa che piace, subito che questa potenza insita d'amore è posta in *atto*. Non è mestieri avvertire che

Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace[1996]
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face:
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,[1997]
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;[1998]

---

qui l'Autore si serve di termini scolastici, che oggidì dalla filosofia sono generalmente banditi.

[1996] 22. *Vostra apprensiva da esser verace* ec. la vostra potenza di apprendere le esterne impressioni da un ente reale ec.

[1997] 26. *quello è natura* ec. Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

[1998] 30. *Là dove più in sua materia dura*: cioè alla sfera del fuoco, che la scienza de' tempi del Poeta ammetteva esistere *tra l'aere ed*

Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparir quanto è nascosa
La veritade alla gente che avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Però che forse appar la sua matera
Sempre esser buona: ma non ciascun segno[1999]
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s'amore è di fuore a noi offerto,[2000]

---

*il cielo della luna*. L'Anon.

[1999] 38-39. *non ciascun segno È buono*: Intendi: quantunque la cera sia buona, non è da reputarsi buono ogni segno che vi s'imprime di sopra: così non perchè la *potenza* d'amore considerata come assolutamente tale (nel linguaggio scolastico *simpliciter*) sia buona, è da reputarsi buono ogni oggetto che la muove, la desta, la pone in *atto*.

[2000] 43 e seg. *Che s'amore* ec. Il nuovo quesito che fa il Poeta è una antica piaga tormentatrice della filosofia: però Virgilio (cioè la

E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta[2001]
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,[2002]
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,[2003]
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde venga lo intelletto[2004]

---

scienza naturale) non trova altro mezzo a tranquillare l'animo del Poeta se non rimandarlo a Beatrice (la scienza delle cose divine), perchè tagli non già sciolga il nodo.

[2001] 49-50. *setta... ed... unita*: distinta sebbene unita: *setta* dal latino *septa*.

[2002] 51. *ha in sè colletta*: contiene.

[2003] 53. *ma che*: se non che: ma solo.

[2004] 55. *Però là onde venga* ec. Queste parole di Virgilio dal v. 49

Delle prime notizie, uomo non sape,
E dei primi appetibili l'affetto, 57

---

al 75 includono una delle questioni più astruse della filosofia peripatetica, o a dir meglio della scolastica, intorno al modo di operare delle umane tendenze ed alla dottrina del libero arbitrio: questioni che facendosi ognora più complicate obbligarono la chiesa a scioglierle coll'*anathema sit*. Nondimeno acciocchè i lettori ne ottengano una qualche dichiarazione in quanto riguarda il senso del testo porremo la chiosa dell'Anonimo, il quale commenta: «Ogni essere sustanziale, cioè ogni cosa che ha essere di forma principale, ad essa è attribuita sua virtù specifica, cioè una virtù, la quale le si conviene, ed è di quella spezie, e non in altra; come lo intelletto all'uomo, e non altra spezie d'animali. Questa virtù non è assentita nè conosciuta insino che ella non si riduce per alcun modo in atto: e però l'effetto giudica di essa: siccome non si può giudicare uno albero essere vivo se non si vede nelle foglie o in quelli altri effetti delle piante vive. E però, secondo questa scienza che giudica pure per effetto, non si puote sapere onde venga il primo moto; però questa scienza naturale non conosce questo primo movimento dell'anima; ma la scienza di teologia considera avere queste virtù le spezie dell'ordine di Dio, che l'ha create, di neente redutte in essere; sicchè quello effetto non presuppone alcuna cagione naturale».

Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,[2005]
Innata v'è la virtù, che consiglia,[2006]
E dell'assenso dee tener la soglia.[2007]
Questo è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.[2008]
Color che ragionando andaro al fondo,[2009]

[2005] 61. *a questa*: a questa *prima voglia* v. 59.
ivi. *ogni altra*: ogni altra voglia.

[2006] 62. *la virtù, che consiglia*: la ragione.

[2007] 63. *dell'assenso... tener la soglia*: determinare il consentimento.

[2008] 66. *viglia*: separa, anzi rigetta.

[2009] 67. *che ragionando andaro al fondo*: che a forza di raziocinii si ridussero a cercare la prima causa dell'*affetto de' primi appetibili*. V. più sopra v. 57.

S'accorser d'esta innata libertate;[2010]
Però moralità lasciaro al mondo.[2011] 69
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. 72
La nobile virtù Beatrice intende[2012]
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar ten prende. 75
La Luna quasi a mezza notte tarda[2013]
Facea le stelle a noi parer più rade,

---

[2010] 68. *innata libertate*: libero arbitrio.

[2011] 69. *Però moralità lasciaro al mondo*: però ammisero la moralità, cioè la colpabilità ed incolpabilità delle umane azioni, che sarebbe inammissibile, ove le facoltà dell'anima fossero mosse da necessità, e Dio non le avesse concesso quella del libero arbitrio.

[2012] 73. *La nobile virtù* ec. Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

[2013] 76. *quasi a mezza notte tarda*: che tardò a levarsi quasi a mezza notte.

Fatta come un secchion che tutto arda;[2014]
E correa contra il Ciel, per quelle strade[2015]
Che il sole infiamma allor che quel da Roma[2016]
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma[2017]
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,

[2014] 78. *Fatta come un secchion* ec. Dice come un secchione, perchè essendo la luna calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore.

[2015] 79. *contra il Ciel*: contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante.

[2016] 80. *quel da Roma*: chi sta in Roma vede il sole tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

[2017] 82. *si noma Pietola più* ec. ha più rinomanza Pietola, terra natale di Virgilio presso Mantova, che Mantova stessa.

Stava com'uom che sonnolento vana.[2018]
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo[2019]
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
Tale per quel giron suo passo falca,[2020]
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo,
Si movea tutta quella turba magna;

[2018] 87. *vana*: vaneggia, o rimane sbalordito.

[2019] 91 e seg. *E quale Ismeno* ec. Narra Stazio, che quando i Tebani avevano bisogno dell'aiuto di Bacco correvano a turbe lungo i fiumi Ismene ed Asopo, con fiaccole in mano e con voci alte chiamando a nome il Dio di Tebe.

[2020] 94. *Tale per qual giron* ec. Costruisci e intendi: *Tal furia e calca per quel ch'io vidi, di color* (di accidiosi) *cui buon volere, e giusto amor cavalca, falca* (sprona), *venendo* alla nostra volta, *suo passo* per quel girone.

E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;[2021]
E Cesare, per soggiogare Ilerda,[2022]
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.[2023]
O gente in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messa,
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)[2024]
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;

[2021] 100. *Maria corse* ec. è la versione del verso 39 del cap. I di S. Luca: *Abiit in montana cum festinatione*.

[2022] 101. *E Cesare*: allude a quanto racconta Cesare ne' suoi Commentarii, lib. I. Ilerda oggi Lerida città di Spagna.

[2023] 105. *Chè studio*. Acciocchè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

[2024] 109. *non vi bugio*: non vi dico bugia.

Però ne dite ond'è presso il pertugio.[2025] 111
Parole furon queste del mio Duca;
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca. 114
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. 117
Io fui Abate in San Zeno a Verona,[2026]
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,

[2025] 111. *pertugio*: qui vale varco, andito per montare al balzo superiore.

[2026] 118. *Io fui Abate* ec. chi sia questo abate di S. Zeno, famosa Abazia in Verona, nissuno de' commentatori ha potuto indovinare. Forse non era personaggio per sè notevole, ma il Poeta lo introduce per fare un rimprovero ad Alberto della Scala, il quale aveva fatto Abate di quel monastero un suo figliuolo naturale deforme di anima e di corpo. Il Poeta, tuttochè in più luoghi si professi gratissimo agli Scaligeri, e ne dia lodi altissime nella Cantica del Paradiso, non seppe sacrificare la verità alla gratitudine, e rimproverò il padre de' suoi benefattori di un atto di prepotenza, onde era universalmente vituperato.

Di cui dolente ancor Melan ragiona.[2027]
E tale ha già l'un piede entro la fossa,[2028]
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,[2029]
E della mente peggio, e che mal nacque,[2030]
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tanto era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua: vedine due
All'accidia venir dando di morso.[2031]

[2027] 120. *dolente ancor Melan ragiona*: accenna all'eccidio di Milano per le armi di Federigo Barbarossa.

[2028] 121. *ha già l'un piede entro la fossa*. Alberto era vecchissimo, e di fatti morì nel 1301.

[2029] 124. *mal del corpo intero*: vedi la nota al v. 118.

[2030] 125. *mal nacque*: generato illecitamente.

[2031] 132. *All'accidia* ec. Riprendendo il peccato dell'accidia con

Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

---

appositi esempi: cioè ricordando come per codardia gli Ebrei, ai quali per miracolo s'era aperto dinanzi il mar Rosso, rimasero sterminati prima che il Giordano vedesse essi eredi suoi, ossia prima che giungessero in Palestina: poi ricordando come quella gente, che non si sentì abbastanza forte da seguitare Enea sino al fine della sua avventurosa peregrinazione, prese partito di rimanersi vilmente presso Aceste in Sicilia, come è narrato nel V dell'Eneide.

## *CANTO XIX.*

ARGOMENTO

Dopo di essersi avvenuti nella Sirena, che si pruova ad ammaliare Dante, i Poeti montano al quinto balzo dove si purga il peccato dell'avarizia, e dove incontrano Papa Adriano V.

Nell'ora che non può il calor diurno[2032]
Intiepidar più il freddo della luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno,
Quando i geomanti lor maggior fortuna[2033]

[2032] 1. *Nell'ora* ec. Intendi: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di Saturno, non ha più forza d'intiepidirvi il *freddo della luna*, cioè della notte ec. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse il freddo.

[2033] 4. *Quando i geomanti* ec. I geomanti superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il

Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,[2034]
Degli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.[2035]
Io la mirava: e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta[2036]

---

principio dei Pesci, lo chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del Sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il Sole era in Ariete.

[2034] 7. *balba*: scilinguata, balbuziente.

[2035] 9. *scialba*: smorta.

[2036] 12-13. *le facea scorta La lingua*: le scioglieva la lingua, le agevolava la loquela.

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.[2037]
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,[2038]
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa[2039]
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva

[2037] 18. *intento*: attenzione.

[2038] 20. *dismago*: smarrisco, travolgo sì il loro intendimento, che li perdo.

[2039] 23. *s'ausa*: si avvezza, si familiarizza.

Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva:[2040]
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.[2041]
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre[2042]
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni[2043]
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando io udii: Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,

[2040] 31. *L'altra prendeva*: la donna onesta prendeva l'altra.

[2041] 33. *mi svegliò*: mi fe' risensare, mi chiamò all'intendimento.

[2042] 34-35. *Almen tre Voci* ec.: almeno per tre volte ti ho chiamato.

[2043] 37. *eran già pieni* ec.: i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

Qual non si sente in questa mortal marca.[2044]
Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,[2045]
*Qui lugent*, affermando esser beati,[2046]
Che avran di consolar l'anime donne.[2047]
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
E io: Con tanta suspicion fa irmi

[2044] 45. *marca*: distretto, regione: intende in questo mondo de' mortali.

[2045] 49. *e ventilonne*: e ne fece vento. Con questo ventilare dell'angelo vien cancellato dalla fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell'accidia.

[2046] 50. *Qui lugent*: accenna alle parole del Vangelo di S. Matteo, cap. 5: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

[2047] 51. *Che avran di consolar l'anime donne*: Intendi: i quali avranno l'anime posseditrici (*donne*) di consolazione (*di consolar*).

Novella vision che a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,[2048]
Che sola sovra noi omai si piagne?[2049]
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:[2050]
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove il cerchiar si prende.[2051]

[2048] 58. *quella antica strega*: la sirena accennata più sopra al v. 19.

[2049] 59. *Che sola sovra noi* ec. Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

[2050] 62. *logoro*: strumento con cui si richiamava il falcone: qui per traslato vale cielo, che è girato dal *Rege eterno*, da Dio.

[2051] 69. *ove il cerchiar si prende*: ove si guadagna il balzo del

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,[2052]
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
*Adhaesit pavimento anima mea*,[2053]
Sentia dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fa men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,[2054]

---

monte, per lo quale balzo si può girare come nei precedenti.

[2052] 70. *dischiuso*: perchè salendo per il fesso del monte Dante era come rinchiuso entro le strette pareti.

[2053] 73. *Adhaesit pavimento* ec.: parole del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alla ricchezza.

[2054] 79. *Se voi venite* ec. Son le parole colle quali vien risposto a Virgilio, e valgono: Se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè dello stare volti in giù ec.

E volete trovar la via più tosto,[2055]
Le vostre destre sien sempre di furi.[2056]
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;[2057]
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura

[2055] 80. *più tosto*: più prestamente.

[2056] 81. *di furi*: di fuori: Intendi: camminate in guisa che la vostra destra risponda non al monte, ma all'aria, cioè abbiate il monte a mancina.

[2057] 84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto*. Il Torelli intende, meglio di tutti i commentatori, a nostro avviso, come segue: Nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all'altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono.

Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.[2058] 93
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri[2059]
Cosa di là ond'io vivendo mossi.[2060] 96
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri[2061]
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
*Scias quod ego fui successor Petri.* 99
Intra Siestri e Chiaveri s'adima[2062]

---

[2058] 93. *tua maggior cura*: la cura di purgarti, che in te, anima del purgatorio, è maggiore di ogni altra.

[2059] 95. *Al su*: all'insù.

[2060] 96. *di là*: nel mondo de' vivi.

[2061] 97. *diretri*: dorsi, schiene.

[2062] 100. *Siestri e Chiaveri* ec.: due terre del Genovesato nella riviera di levante. L'ombra che qui parla è l'anima di papa Adriano V, chiamato Ottobuono de' Fieschi, conti di Lavagna (*Lavagno fiume da cui prende titolo la famiglia di Adriano*), eletto papa nel 1276: regnò soli 40 giorni. A che fine il Poeta tragga in iscena un pontefice che calcò appena il seggio pontificale, e sparì, ognuno lo

Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,[2063]
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, oimè! fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.[2064]
Vidi che lì non si quetava il core,[2065]
Nè più salir poteasi in quella vita;[2066]
Per che di questa in me s'accese amore.[2067]

---

vede dalla confessione ingenua che fa.

[2063] 104. *a chi dal fango il guarda*: a chi vuol mantenerne intatta la dignità.

[2064] 108. *scopersi la vita bugiarda*: mi accorsi esser bugiarda la speranza di chi si avvisa trovare in questa vita la felicità.

[2065] 109. *lì*: nel papato.

[2066] 110. *in quella vita*: nella vita mortale.

[2067] 111. *di questa*: della vita eterna.

Fino a quel punto misera e partita[2068]
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:[2069]
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse[2070]
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,[2071]

---

[2068] 112. *partita*: disgiunta.

[2069] 116. *converse*: volte in giù, come abbiam veduto essere la punizione in quel girone.

[2070] 118 e seg. *Sì come l'occhio* ec. Dante al verso 94 avea chiesto ad Adriano, perchè egli e i suoi compagni *avevano i dossi volti in su*: il Papa gli avea risposto che più innanzi lo soddisfarebbe: qui compie la promessa e gli rende ragione della pena onde è punito il peccato dell'avarizia.

[2071] 122. *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l'avarizia

Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:[2072]
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
E io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose, non errar, conservo sono[2073]
Teco, e con gli altri ad una potestate.

---

in noi l'amore del bene, per lo che perdèsi, si perdè, cessò ogni opera buona ec.

[2072] 129. *del mio riverire*: del mio star riverente.

[2073] 134-35. *conservo sono Teco* ec.: *Conservus tuus sum et fratrum tuorum*: parole che disse l'angelo a S. Giovanni (Apocalips. cap. 19. v. 25), allorchè l'evangelista vedendolo apparire cadde prosteso sulle ginocchia: *ad una potestate*: sudditi tutti a una sola potestà, cioè a Dio.

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,[2074]
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,[2075]
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia,[2076]

[2074] 137. *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoni. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza. Morte adegua tutte nostre disuguaglianze.

[2075] 140. *la tua stanza*: il tuo stare, il tuo rimanere qui a ragionare meco.
ivi. *mio pianger disagia*: mi svantaggia nel tempo del purgarmi, in quanto che più indugio a consumare la pena che mi è imposta, e più sarò tardo ad ottenere la beatitudine.

[2076] 142. *Alagia*: Costei fu donna eccellente e moglie di Morello Malaspina. Nella casa di lei, che non andava d'accordo col marito, riparò il Poeta nel tempo dell'esilio. Dante altrove accenna

Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

## *CANTO XX.*

ARGOMENTO

Proseguendo ad aggirarsi per il sopradetto balzo, Dante s'incontra in Ugo Capeto, il quale prorompe contro la iniquità della sua discendenza.

Contra miglior voler voler mal pugna,[2077]
Onde, contra il piacer mio, per piacerli
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li

al carattere volpino del marito d'Alagia; e qui dà un'aspra puntura alla casa de' Fieschi, che era famiglia Guelfa.

[2077] 1. *Contra miglior voler* ec. L'Anonimo dichiara questi tre versi nel modo seguente: «Contra al piacer mio meno degno (Dante voleva domandare altre più cose a papa Adriano) per satisfare al suo più giusto volere trassi la spugna del mio desiderio non sazia, e partìmi da lui ancorchè mi fosse restato più da sapere.»

Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;[2078]
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia[2079]
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,[2080]
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O Ciel, nel cui girar par che si creda[2081]
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?[2082]

[2078] 6. *stretto*: qui è avverbio, e vale: presso, vicino, rasente.

[2079] 7. *fonde*: profonde, versa.

[2080] 8. *il mal che tutto il mondo occùpa*: l'avarizia: qual senso accessorio abbia questa espressione, sarà facile intenderlo sol che si pensi al simbolo dell'avarizia personificata, che Dante pone in principio del Poema.

[2081] 13. *O Ciel, nel cui girar*: accenna, dubitando, alla influenza delle stelle sulle umane vicissitudini.

[2082] 15. *verrà*: avverrà, accadrà.

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
E io attento all'ombre ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii: Dolce Maria!
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,[2083]
Dove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,[2084]
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza

---

ivi. *questa disceda*: la lupa parta, l'avarizia esca dal mondo.

[2083] 23. *ospizio*: il presepe in cui Maria partorì il Salvatore.

[2084] 25. *O buon Fabrizio*. Fabrizio console romano combattendo contro il re Pirro ricusò sdegnosamente una gran somma di danari che costui gli offriva per corromperlo: e scelse più presto di vivere poveramente. Dante nella *Monarchia* e nel *Convito* accenna alla incorrotta virtù di questo grande cittadino.

Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,[2085]
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compir lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.[2086]

[2085] 32. *Niccolao*: allude a Santo Niccolò vescovo di Mira, che sovvenne di dote tre povere fanciulle, correnti il pericolo di rovinare a vita infame.

[2086] 45. *schianta*: coglie.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia[2087]
Potesser, tosto ne saria vendetta:[2088]
E io la cheggio a Lui che tutto giuggia.[2089] 48
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:[2090]
Di me son nati i Filippi e i Luigi,

---

[2087] 46. *Doagio, Guanto*: Douay e Gand, città rinomate di Fiandra.

[2088] 47. *Potesser*: avessero tanta forza.

[2089] 48. *giuggia*: giudica.

[2090] 49. *Ugo Ciapetta*. Ugo Capeto, secondo le cronache de' tempi del Poeta, fu figliuolo di un beccajo, il quale andato da Normandia a Parigi, ammassò tanta pecunia ed acquistò tal credito, che venuta meno la schiatta de' discendenti di Carlo Magno (giacchè Ridolfo ultimo germoglio, fattosi religioso, era stato eletto arcivescovo di Reims) potè ottenere che il suo figliuolo venisse eletto re di Francia. Benchè il criterio della storia oggidì abbia depurato il vero de' fatti, a noi basti notare che, credesse o no Dante siffatte notizie, pure essendo tradizioni cui si prestava universale credenza e giovando allo scopo del Poema, le adottò con profondo accorgimento.

Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.[2091]
Mentre che la gran dote Provenzale[2092]

[2091] 60. *di costor le sacrate ossa*: di questi che attualmente regnano le ossa esacrate, maledette: nel senso medesimo di Virgilio: auri *sacra* fames.

[2092] 61. *Mentre che la gran dote Provenzale*: Finchè la gran dote che Raimondo Berlinghieri conte di Provenza diede a una sua figlia, maritandola a Luigi re di Francia, e ad un'altra dandola in isposa a Carlo I d'Angiò fratello del detto re, non venne ad illustrare la vile origine della mia discendenza, essa *poco valea*, non era gran fatto virtuosa, ma nonostante non trasmodava, come fece dappoi. A questo fatto di Raimondo Berlinghieri tornerà Dante nel Paradiso.

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,[2093]
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia e, per ammenda,[2094]
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.[2095]

[2093] 65. *per ammenda*: questo modo ripetuto tre volte ironicamente significa, che dalle prime esorbitanze nelle quali caddero i Capeti dopo la dote Provenzale, anzi che ammendarsi, non fecero che trasmodare viemaggiormente con usurpazioni e tirannie.

[2094] 67. *Carlo venne in Italia*: Carlo d'Angiò, chiamato dal Papa in Italia, ed incoronato re di Napoli, combattè e vinse Manfredi, e fece decapitare Corradino ultimo degli Svevi.

[2095] 69. *Ripinse al ciel Tommaso*: Era comunemente creduto, che non garbando a Carlo d'Angiò la santità de' costumi, il senno, e la indipendenza intellettuale di S. Tommaso d'Aquino, gli facesse apprestare il veleno, e come dice il Poeta, ne respingesse l'anima al Cielo.

Tempo veggo io non molto dopo ancoi,[2096]
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,[2097]
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta[2098]
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.[2099]

[2096] 70. *non molto dopo ancoi*: non molto lontano da oggi.

[2097] 71. *un altro Carlo*: Carlo di Valois, detto *senza terra*, fratello di Carlo d'Angiò. Per la storia di costui e per tutte le allusioni contenute nelle seguenti parole profetiche di Ugo Capeto: vedi il *Disc. prelim.*

[2098] 74. *ponta*: appunta, adopra.

[2099] 78. *Quanto più lieve* ec. Intendi: il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, quanto minore è il conto ch'egli fa di esso danno: ovvero, quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua vergogna e la sua punizione.

L'altro, che già uscì preso di nave,[2100]
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,[2101]
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,[2102]
E nel Vicario suo Cristo esser catto.[2103]

[2100] 79. *L'altro*: Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che fu fatto prigione nella guerra navale intrapresa pel riacquisto della Sicilia nel 1282, maritò, o, come dice Dante, vendette per una gran somma di danari la propria figlia giovanissima ad Azzo d'Este assai vecchio.

[2101] 85. *Perchè men paia* ec. Intendi: maggiore eccesso poi dei già commessi e degli altri che la mia razza commetterà, fu il fatto di Anagni (*Alagna*) al quale accenna nei seguenti versi.

[2102] 86. *Veggio in Alagna* ec.: accenna alla cattura di Bonifacio VIII, fatta per ordine di Filippo il Bello. Vedasi il *Disc. prelim.*

[2103] 87. *catto*: dal latino *captus*.

Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto[2104]
Porta nel tempio le cupide vele.[2105]
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò che io dicea di quell'unica sposa[2106]
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

[2104] 92. *senza decreto*: senza legale processo, tirannicamente.

[2105] 93. *Porta nel tempio* ec.: stermina l'ordine dei Templari per impossessarsi delle loro ricchezze.

[2106] 97. *Ciò che io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primieramente qual fosse la condizione di lui: poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempi di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da prima che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i castighi della cupidigia.

Tanto è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,[2107]
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,[2108]
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,[2109]
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.

[2107] 103. *Pigmalione*: uccise a tradimento, per sete di ricchezze, Sicheo suo zio, e marito di Didone, sua propria sorella.

[2108] 106. *Mida* supplicò agli Dei che tutto quanto toccava si convertisse in oro: fu esaudito per guisa che anche il cibo e la bevanda gli si convertiva in quel metallo, onde fra l'oro morì di fame e di sete.

[2109] 109. *Acàm*: giudeo, essendosi contro il comandamento di Dio appropriata parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

Indi accusiam col marito Safira;[2110]
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;[2111]
E in infamia tutto il monte gira[2112] 114
Polinnestor che ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,[2113]
Dicci, chè il sai: di che sapore è l'oro. 117
Talor parliam l'uno alto e l'altro basso,

---

[2110] 112. *Safira* e Anania seguaci degli Apostoli vollero trafugare a S. Pietro parte del prezzo di un podere venduto. *Act. Apos.* c.V.

[2111] 113. *Eliodoro*: mandato da Seleuco re di Siria a usurpare i tesori del tempio di Gerusalemme, ne fu scacciato da un uomo a cavallo, che di repente ivi apparve.

[2112] 114. *E in infamia* ec. Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinestore re di Tracia, che uccise Polidoro figliuolo di Priamo, per rapirgli i tesori affidatigli in custodia dal padre.

[2113] 116. *Crasso*: famoso per la ricchezza ed avarizia, morì nella spedizione contro i Parti: i quali tagliatagli la testa, versarono nella sua bocca oro liquefatto dicendogli: d'oro avesti sete, oro bevi.

Secondo l'affezion che a dir ci sprona,
Ora a maggiore e ora a minor passo.[2114]
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand'io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.[2115]
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,[2116]

[2114] 120. *Ora a maggiore* ec.: ora con maggiore, ora con minor forza.

[2115] 132. *li due occhi* ec. Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna.

[2116] 136. *Gloria in excelsis*. Principio dell'inno cantato dagli angeli

Dicean, per quel ch'io dai vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che primi udir quel canto,[2117]
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere;[2118]
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

---

nella nascita di Gesù Cristo.

[2117] 140. *Come i pastor*. Come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno.

[2118] 148. *allor*: cioè nel sentire tremare il monte senza che io ne conoscessi la cagione.

## *CANTO XXI.*

ARGOMENTO

Procedendo i Poeti si avvengono nell'ombra di Stazio, colla quale conversano.

La sete natural che mai non sazia,[2119]
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condolèmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,[2120]
Già surto fuor della sepulcral buca,

[2119] 1 a 3. *La sete natural*: il natural desiderio di sapere insito nell'uomo, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Sammaritana: *chi beverà dell'acqua ch'io gli darò non avrà sete in eterno*.

[2120] 8. *Cristo apparve ai duo*: Accenna alla apparizione di G. Cristo, dopo la sua risurrezione, ai due discepoli che andavano in Emaus, secondo che narra S. Luca, cap. 24.

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Da piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dia pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui il cenno che a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio[2121]
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come! diss'egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?[2122]
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni[2123]
Che questi porta e che l'angel proffila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.

[2121] 16. *Nel beato concilio*: nel paradiso.

[2122] 20. *Dio su non degni*: che Dio non ha fatto degni di salire al cielo. Intendi: in qual guisa e per quale ragione, se non siete giustificati, mostrate tanta fretta di salire in su?

[2123] 22-23. *i segni Che questi porta*. I sette P che l'angelo segnò (*profilò*, delineò) sulla fronte di Dante, come si è veduto di sopra.

Ma perchè lei che dì e notte fila,[2124]
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;[2125]
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,[2126]
Venendo su non potea venir sola,
Però che al nostro modo non adocchia:[2127]
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrarli, e mostrerolli[2128]

[2124] 25. *lei che dì e notte fila*: la Parca.

[2125] 27. *impone... e compila*: assegna e fa diminuire filando finchè termina.

[2126] 28. *ch'è tua e mia sirocchia*: in quanto esso è poeta come siam noi.

[2127] 30. *al nostro modo non adocchia*: perchè involta nel viluppo delle membra mortali, non può scernere a nostro modo che siamo spiriti liberi dall'ingombro de' sensi. Il Poeta intende di vista morale; e se si consideri qual parte faccia Virgilio nel misterioso viaggio, il senso allegorico delle sue parole diventa chiaro.

[2128] 32. *per mostrarli*: sottint. il cammino e le cose.

Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.[2129]
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli[2130]
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?[2131]
Sì mi diè, dimandando, per la cruna[2132]
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione[2133]
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

[2129] 33. *Oltre, quanto* ec. Lo scorgerò innanzi, finchè le facoltà a me concedute lo consentano.

[2130] 34. *tai crolli*: il tremoto, di cui si parla nel C. pr. v. 127.

[2131] 36. *infino a' suoi piè molli*: infino alle radici di esso monte bagnato dall'Oceano.

[2132] 37 e seg. *Sì mi diè* ec. Intendi: domandando queste cose, colpì talmente nel mio desiderio ec.

[2133] 41-42. *Senta la religione Della montagna*: sia sentita, accada, in questa santa montagna del Purgatorio.

Libero è qui da ogni alterazione:[2134]
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,[2135]
Esserci puote, e non d'altro, cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante[2136]
Che di là cangia sovente contrade.

[2134] 43. *qui*: vale: questo luogo.

[2135] 44. *Di quel che il cielo in sè* ec.: In questo e nei seguenti versi l'ombra risponde a Virgilio, che gli effetti naturali della terra non hanno luogo nel Purgatorio più su de' tre *gradini* marmorei descritti addietro (C. IX v. 76 e seg.), e che quindi lo scotimento della montagna poco fa sentito non era effetto d'una causa simile a quella che produce i tremuoti del globo terraqueo, ma solamente un segno di letizia, il quale annunziava che un'anima era già finita di purgarsi e fatta degna di salire al cielo: letizia che mosse tutte le anime del Purgatorio a cantare *Gloria in excelsis Deo*.

[2136] 50. *figlia di Taumante*: Iride, l'arco baleno.

Secco vapor non surge più avante
Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ove ha il Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,[2137]
Che tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben: ma non lascia il talento,

[2137] 61 a 66. *Della mondizia il sol voler* ec. Costruisci ed intendi: *Fa prova della mondizia* (dell'anima) *il sol voler* (di salire al cielo), *che* (il qual volere) *tutto libero* (rivolto ora soltanto) *a mutar convento* (stanza) *sorprende l'alma, alla quale il volere torna in giovamento. Prima vuol ben* (bensì), *ma non glielo consente il talento* (di purgarsi), *che* (il qual talento o desiderio) *la divina giustizia pone al tormento contro voglia* (mette a contrasto colla voglia di volare al cielo) *come fu al peccar* (come nel mondo avvenne all'anima quando peccava, che la voglia della virtù e del bene fu a contrasto coll'appetito sensuale, che pur la vinse su lei.)

Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento. 66
E io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia. 69
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii. 72
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quanto ei mi fece prode.[2138] 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,[2139]
Perchè ci trema, e di che congaudete. 78
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia. 81
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto

[2138] 75. *mi fece prode*: mi fece prò, mi giovò, mi recò vantaggio.

[2139] 77. *qui vi piglia*: nel Purgatorio vi ritiene.
ivi. *come si scalappia*: come si svolge.

Del sommo rege vendicò le fora,[2140]
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto, 84
Col nome che più dura e più onora[2141]
Era io di là, rispose quello spirto,[2142]
Famoso assai, ma non con fede ancora. 87
Tanto fu dolce mio vocale spirto,[2143]
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,[2144]

---

[2140] 83. *Del sommo rege*: di Dio.

ivi. *vendicò le fora*: fece la vendetta della morte di Cristo sopra i Giudei, distruggendo Gerusalemme.

[2141] 85. *Col nome che più dura*: col nome di Poeta.

[2142] 86. *di là*: nel mondo.

[2143] 88. *mio vocale spirto*: i miei versi; il mio ingegno poetico.

[2144] 89. *Tolosano*: nato in Tolosa. Questi che favella è il celebre Stazio Papinio autore della Tebaide. Nel medio evo fu confuso con Stazio Nusolo retore di Tolosa, e fu creduto Tolosano, sebbene a quanto egli stesso ne accenna nelle *Selve*, lib. V, n. 3, è da ritenersi che fosse nativo di Napoli. Dante non aveva lette le *Selve* di Stazio, le quali furono scoperte a' tempi di Poggio Bracciolini, e sulla patria di lui adottò l'opinione che correva.

Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;[2145]
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando[2146]

---

[2145] 92. *del grande Achille*: Stazio lasciò un altro poema epico intitolato Achilleide; ma dicesi, che, prevenuto dalla morte, non gli desse perfezione. E questo è il concetto elegantissimamente espresso da Dante nel verso che seguita.

[2146] 100. *E per esser vivuto* ec. Intendi: tuttochè sia grande ed ineffabile il desiderio che ho di uscire dal Purgatorio e congiungermi a Dio, pure se avessi potuta avere la fortuna di convivere con Virgilio, io starei volentieri un anno di più in queste pene. – Il complimento è lusinghiero oltremodo, ed il poeta se ne serve come primo tocco a disegnare una delle scene più affettuose del poema.

Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo, dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.[2147]
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,[2148]
Disse, perchè la faccia tua testeso[2149]
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

---

[2147] 108. *Che men* ec. Che il pianto e il riso negli uomini *più veraci*, cioè di cuore aperto, meno obbediscono alla volontà, o non aspettano per esternarsi l'atto della volontà.

[2148] 112. *se tanto lavoro* ec.: se un sì grande e straordinario viaggio, com'era questo di Dante, si compia a bene ec.

[2149] 113. *testeso*: or ora, testè.

Or son io d'una parte e d'altra preso:[2150]
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; onde io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'ei dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei:
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor, ma ei gli disse, Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor che a te mi scalda,

[2150] 115. *Or son io* ec. Qui è Dante che parla, e dice come si rimanesse sospeso tra il volere di Stazio e il non volere di Virgilio.

Quando dismento nostra vanitate,[2151] 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

## *CANTO XXII.*

ARGOMENTO

Virgilio e Stazio, andando in su, favellano sulla conversione di quest'ultimo, finchè pervenuti al sesto giro, dove si punisce il peccato di gola, si danno ad osservare.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:[2152] 3
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,[2153]

[2151] 135. *dismento nostra vanitate*: mi dimentico che siamo ombre, e mi chino per abbracciarti i piedi come se avessimo la solidità de' corpi.

[2152] 3. *un colpo raso*: avendomi cancellato un altro dei sette P incisi nella mia fronte.

[2153] 4. *E quei ch'hanno* ec. Gli angeli, che qui pure i Poeti odono cantare una delle beatitudini evangeliche, come precedentemente hanno inteso cantarsene altre dai medesimi.

Detto n'avean, *Beati*, e le sue voci,[2154]
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro.
E io più lieve che per l'altre foci[2155]
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio incominciò: Amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,[2156]
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale

---

[2154] 5. *Beati*: allude alle parole dell'Evangelio (Matth. Cap. V. ver. 6.) *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*.

ivi. *e le sue voci*: e le lor voci.

[2155] 7. *più lieve che per l'altre foci*: a misura che Dante saliva, e i P, simboli de' sette peccati mortali, gli si andavano cancellando dal viso, sentiva minore fatica a montare alla cima del Purgatorio.

[2156] 14. *Giovenale*: famoso poeta satirico latino, contemporaneo di Stazio, che visse nel primo secolo dell'Era Cristiana.

Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,[2157]
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,[2158]
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera[2159]
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,

[2157] 20. *m'allarga il freno*: mi spinge a parlare liberamente.

[2158] 29. *matera*: materia, motivo.

[2159] 31. *tuo creder m'avvera Esser* ec.: mi accerta che la tua credenza sia ch'io fossi ec.

Forse per quella cerchia dov'io era.[2160]
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura[2161]
Migliaia di lunari hanno punita.[2162]
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura,
A che non reggi tu, o sacra fame[2163]
Dell'oro l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.[2164]

[2160] 33. *Forse per quella cerchia* ec.: così forse giudicando tu dal cerchio nel quale mi hai trovato.

[2161] 35. *Troppo*: fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

[2162] 36. *Migliaia di lunari*: migliaia di periodi lunari, di mesi ec.

[2163] 40-41. *A che non reggi* ec.: allude alle parole di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* (Eneid. lib. III.)

[2164] 42. *Voltando* ec.: sarei tra coloro che *voltano pesi per forza di poppa* (Inf. c. 7. v. 22 e segg.) cioè nell'inferno tra gli avari e i prodighi, giustamente puniti d'egual pena. Chiama qui *giostre*

Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi,
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi[2165]
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca[2166]
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.

---

*grame*, scontri penosi, quel rotolare dei pesi.

[2165] 46. *Quanti risurgeran co' crini scemi*: i prodighi, i quali, secondo che disse nel citato C. VII dell'Inferno, risorgeranno nel dì del giudizio coi capelli mozzi.

[2166] 49 e seg. *E sappi che la colpa, che rimbecca* ec. Intendi: l'estremo contrario di un peccato, come la prodigalità che è opposta direttamente all'avarizia, offendendo egualmente per contrarie ragioni la virtù, riceve la stessa pena. Stazio dunque era nel cerchio dove si purgava l'avarizia, non per essere stato avaro, ma prodigo.

Or quando tu cantasti le crude armi[2167]
Della doppia tristizia di Giocasta,[2168]
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,[2169]
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?[2170]
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,

[2167] 55. *cantasti*: nel poema della Tebaide. È ora Virgilio che parla.

[2168] 56. *Della doppia tristizia* ec.: del doppio dolore di Giocasta, in quanto Eteocle e Polinice figli di lei, per desiderio di regnare, scambievolmente si trucidarono.

[2169] 58. *Clio*: una delle nove muse invocata da Stazio nel principio della Tebaide.
ivi. *tasta*: canta.

[2170] 63. *al pescator*: all'apostolo S. Pietro, alla chiesa di Cristo.

E prima appresso Dio m'alluminasti.[2171]
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova;[2172]
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata

[2171] 66. *E prima appresso Dio* ec.: e mi desti il primo conoscimento di Dio.

[2172] 70. *Secol si rinnuova* ec. Nel medio evo fu generalmente creduto che Virgilio nell'Egloga IV profetasse la venuta di Cristo ne' seguenti versi, ch'egli riporta come antica profezia della Sibilla Cumana:

*Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo;*
*Tam redit et virgo, redeunt saturnia regna:*
*Tam nova progenies caelo dimittitur alto.*

Per li messaggi dell'eterno regno;[2173]
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.[2174]
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi[2175]
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,[2176]
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio

[2173] 78. *messaggi dell'eterno regno*: gli Apostoli.

[2174] 81. *usata*: usanza, costumanza.

[2175] 88. *pria ch'io conducessi i Greci* ec.: Intendi: ricevei il battesimo innanzi che mi fossi posto a comporre la Tebaide.

[2176] 90. *fumi*: mi fui, mi rimasi.

Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.[2177]
Tu dunque, che levato hai il coperchio[2178]
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,[2179]
Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, e in qual vico.[2180]
Costoro, e Persio, e io, e altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco[2181]
Che le Muse lattar più ch'altro mai,

[2177] 93. *Cerchiar*, girare: *più che il quarto centesmo*, più di quattro volte cent'anni.

[2178] 94. *levato hai il coperchio* ec. Intendi: hai levato il velo che io avevo dinanzi agli occhi dell'intelletto, e che mi toglieva di scorgere il bene di che io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

[2179] 96. *avem soverchio*: abbiamo più tempo di quello che faccia mestieri a salire.

[2180] 99. *vico*: contrada, cerchio.

[2181] 101. *quel Greco*: Omero.

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.[2182] 105
Euripide v'è nosco e Antifonte,[2183]
Simonide, Agatone e altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte. 108
Quivi si veggion delle genti tue[2184]
Antigone, Deifile e Argia,[2185]
E Ismene sì trista come fue. 111
Vedesi quella che mostrò Langia:[2186]

---

[2182] 105. *le nutrici nostre*: le nove muse ispiratrici dei poeti.

[2183] 106. *Antifonte*: poeta tragico rammentato da Aristotile.

[2184] 109. *delle genti tue*: dei personaggi da te cantati.

[2185] 110. *Antigone* figliuola di Edipo re di Tebe; *Deifile* figliuola di Adrasto re d'Argo; *Argìa* altra figliuola di Adrasto; *Ismene* altra figliuola di Edipo: tutte rammentate da Stazio nella Tebaide.

[2186] 112. *quella che mostrò* ec. Issifile, figliuola di Toante re di Lenno, richiesta da Adrasto che gli mostrasse qualche fontana ove dissetarsi, lasciato in terra il bambino Ofelte, che ella allattava, figlio di Licurgo di Nemea, s'avviò per additargli la fonte

Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,[2187]
E con le suore sue Deidamia.[2188]
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:[2189]
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;[2190]

---

Langìa; ma ritornata, trovò che il fanciullo era stato ucciso da un serpente.

[2187] 113. *la figlia di Tiresia*: non Manto, che Dante, nel canto XX dell'Inferno ha posta nelle pene; ma o Dafne o Istoriade, altre figlie di Tiresia.

[2188] 114. *Deidamia*: figliuola di Licomede re di Sciro, famosa per i suoi amori con Achille.

[2189] 117. *Liberi dal salire* per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti* delle sponde fra le quali era incavata essa scala. Ciò importa che i Poeti erano pervenuti all'altro balzo.

[2190] 120. *l'ardente corno*: il timone del carro del sole, intorno al quale poeticamente pone le ore.

Quando il mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna;[2191]
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.[2192]
Elli givan dinanzi, e io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Credo io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro;

---

[2191] 124. *insegna*: segno regolatore, norma.

[2192] 126. *di quell'anima degna*: di Stazio.

E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.[2193]
Poi disse: Più pensava Maria, onde[2194]
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.[2195]
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

[2193] 141. *avrete caro*: avrete carestia.

[2194] 142. *Più pensava Maria* ec. Qui vengono riferiti esempi della virtù contraria alla gola. E volendo il Poeta lodare nelle donne romane l'astinenza dal vino, previene un'opposizione che poteva essergli fatta dall'avere Maria Vergine nelle nozze di Cana mosso Gesù Cristo a provedere prodigiosamente del vino: e perciò dice che non alla sua bocca pensava, ma a fare che non ne avessero disonore gli sposi.

[2195] 144. *ch'or per voi risponde*: che, come un'avvocata degli uomini, ora perora la vostra causa appresso il suo divin Figlio.

Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel deserto:
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

## *CANTO XXIII.*

ARGOMENTO

Avanzando nel cerchio dei Golosi, Dante incontra Forese Donati suo congiunto, e con lui si trattiene in affettuoso colloquio.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,[2196]
Vienne oramai, che il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi il viso, e il passo non men tosto
Appresso i savi, che parlavan sìe,[2197]

[2196] 4. *Figliuole*: figliuolo, dal vocativo latino *filiole*.

[2197] 8. *ai savi*: a Virgilio ed a Stazio.
ivi. *sìe*: sì, così.

Che l'andar mi facean di nullo costo.[2198] 9
Ed ecco piangere e cantar s'udìe,
*Labia mea, Domine*, per modo[2199]
Tal, che diletto e doglia parturìe. 12
O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
Cominciai io; ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno; 18
Così diretro a noi, più tosto mota,[2200]
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota. 21
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,

---

[2198] 9. *di nullo costo*: di nessuno incomodo.

[2199] 11. *Labia mea, Domine*: parole del Salmo L. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, aprire alle laudi di Dio quelle labbra, che furono soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

[2200] 19. *più tosto mota*: più prestamente mossa.

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,[2201]
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,[2202]
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean le occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,[2203]

[2201] 26. *Erisiton*: Erisitone di Tessaglia, spregiando il culto di Cerere, fu dalla Dea punito di così insaziabile fame, che giunse perfino a cibarsi delle proprie membra.

[2202] 29. *La gente che perdè*: allude alla fame che consunse Gerusalemme nell'assedio, onde la strinse Tito imperatore. In quel tempo una Maria, nobile donna ebrea, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò il proprio figliuolo.

[2203] 32. *Chi nel viso* ec. Trovano alcuni nel volto umano la figura della lettera M, fra le gambe di cui sono frapposti due O, onde leggonvi *omo*. I due O sono gli occhi: l'M formasi dalle ciglia, dal naso e dai zigomatici. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni, e però il Poeta dice che in quell'ombre macilenti ben si

Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,[2204]
E quel d'un'acqua, non sapendo como?[2205]
Già era in ammirar che sì li affama,[2206]
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;[2207]
Ed ecco del profondo della testa[2208]
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

---

sarebbe conosciuto l'*emme*.

[2204] 35. *Si governasse*: così riducesse quei peccatori, ovvero producesse in essi tanta estrema magrezza.

[2205] 36. *como*: come: è il *quomodo* dei Latini.

[2206] 37. *in ammirar*: in ammirazione; mi maravigliava.

[2207] 39. *trista squama*: per traslato, trista pelle, trista apparenza.

[2208] 40. *del profondo della testa*: dalle occhiaje profondamente incavate nella testa.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.[2209] 45
Questa favilla tutta mi raccese[2210]
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.[2211] 48
Deh non contendere all'asciutta scabbia,[2212]

---

[2209] 45. *avea conquiso*: avea guasto.

[2210] 46. *Questa favilla* ec.: questa conoscenza della voce mi ajutò a ravvisare perfettamente la faccia di Forese, tuttochè le sue sembianze (*labbia*) fossero cambiate.

[2211] 48. *Forese*: Forese Donati fratello di Corso, il famoso caporale de' Guelfi, e congiunto di Dante per parte della moglie. Il dialogo tra il Poeta ed il buono Forese Donati spira un affetto ineffabile di famiglia, da rendere questa scena un vero capo lavoro.

[2212] 49. *Deh non contendere* ec. Intendi: non stare in forse che io sia Forese, come potrebbe dartene occasione la mia magrezza (*l'asciutta scabbia*) che mi scolora la pelle, in quanto che posta in certa guisa piuttosto sopra ossa, che sopra carne, renda effetto diverso dall'usato ec.

Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,[2213]
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.[2214]
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:[2215]
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;[2216]
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

---

[2213] 55. *lagrimai*: bagnai di lagrime.

[2214] 57. *sì torta*: così contraffatta.

[2215] 58. *vi sfoglia*: vi scema, vi diminuisce la carne.

[2216] 59. *Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio*: questo verso giustifica la interpretazione da noi data ai vv. 49 e seg.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.[2217]
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo[2218]
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo:
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,[2219]
Quando ne liberò con la sua vena.[2220]
E io a lui: Forese, da quel dì,

[2217] 66. *In fame e in sete*: soffrendo fame e sete.

[2218] 70. *spazzo*: suolo, nel senso medesimo in cui è usato nell'Infer. c. XIV.

[2219] 74. *a dire Elì*: Cristo, pendendo dalla croce nella sua agonia esclamò: *Elì Elì lamma sabachtani*: parole ebraiche, che equivalgono a quelle del Salmo: *Deus Deus meus quare dereliquisti me?*

[2220] 75. *con la sua vena*: col sangue suo.

Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come sei tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,[2221]
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzo de' martiri[2222]
La Nella mia col suo pianger dirotto:[2223]

[2221] 83-84. *laggiù di sotto, Dove tempo per tempo* ec.: alle falde della montagna, dove i negligenti a pentirsi, come sopra seppe il Poeta, erano costretti, prima di essere ammessi a scontare la pena, a vagare in ragione del tempo della loro negligenza. Convien credere che questo Forese esercitasse il vizio della gola fino all'ultimo de' suoi giorni.

[2222] 86. *A ber lo dolce assenzio* ec.: a subire le pene del Purgatorio, che pur son dolcissime siccome quelle che ci fan degni di salire al cielo.

[2223] 87. *La Nella mia*: Nella, la mia vedova.

Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,[2224]
E liberato m'ha degli altri giri.
Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:[2225]
Chè la Barbagia di Sardigna assai[2226]
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.[2227]

[2224] 89. *ove s'aspetta*: È l'idea contenuta nel v. 84 *Dove tempo per tempo si ristora*.

[2225] 93. *è più soletta*: «in quanto in consorteria di così rei uomini, come sono li Donati, ha una sua vita contenuta con castitade, pudicizia e mondezza.» Acutissima puntura dell'Anon. alle donne di casa Donati: non perciò è lecito inferire che l'amara allusione toccasse la moglie del Poeta.

[2226] 94. *la Barbagia*: luogo montuoso della Sardegna, celebre per la barbarie de' costumi degli abitanti e per la lascivia delle donne.

[2227] 96. *la Barbagia dov'io la lasciai*: Firenze, novella Barbagia per disonesti costumi, e pel vestire inverecondo delle sue donne.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,[2228] 99
Nel qual sarà in pergamo interdetto[2229]
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto. 102
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,[2230]
Già per urlare avrian le bocche aperte. 108
Chè se l'antiveder qui non m'inganna,

---

[2228] 99. *non sarà quest'ora molto antica*: non molto discosto dal tempo presente.

[2229] 100. *sarà in pergamo interdetto* ec. Agnolo Acciajuoli vescovo di Firenze leggendo la presente profezia ingiunse nel 1351 dal pergamo alle donne fiorentine maggiore modestia nel vestire, come avverte un copista dell'Anon.

[2230] 107. *ammanna*: matura, prepara.

Prima fien triste che le guance impeli[2231]
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:[2232]
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,[2233]
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E il sol mostrai. Costui per la profonda

[2231] 110-11. *Prima fien triste* ec. «Ciò fia prima, che quelli che s'allatta al presente, e racconsolasi dal piangere col dire della balia: *Nanna nanna fante, che la mamma è ita nell'alpe* (o simili canzoni che si dicono alli piangenti bambolini in culla) abbia pelose le guance, cioè barbate le gote.» Anon.

[2232] 112. *non mi ti celi*. Intendi: intorno alla cagione e al modo di questo tuo portentoso pellegrinaggio: che quanto alla persona, Forese e Dante s'erano già subito riconosciuti.

[2233] 118. *costui*: Virgilio.

Notte menato m'ha dei veri morti,[2234]
Con questa vera carne che il seconda.[2235] 123
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.[2236] 126
Tanto dice di farmi sua compagna,[2237]
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna. 129
Virgilio è questi che così mi dice,
E additailo, e questo altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice[2238] 132
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

---

[2234] 122. *dei veri morti*: de' morti alla grazia di Dio, dei dannati.

[2235] 123. *che il seconda*: che gli va appresso, che lo seguita.

[2236] 126. *fece torti*: distorse dal cammino che mena a Dio.

[2237] 127. *compagna*: compagnia.

[2238] 132. *scosse dianzi ogni pendice*: produsse il tremuoto accennato più sopra, appunto perchè finiva di purgarsi e saliva al cielo.

## *CANTO XXIV.*

ARGOMENTO

Dante e Forese ragionando procedono. Incontrano un'altra turba di gente, fra la quale riconoscono Buonagiunta da Lucca. Il Poeta dopo di avere favellato col trovatore Lucchese, e dette parecchie altre cose a Forese, si divide da costui, ed avviato dall'Angelo, sale in compagnia di Virgilio e di Stazio al settimo cerchio.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.[2239]
E l'ombre, che parean cose rimorte,[2240]
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando il mio sermone,

[2239] 3. *pinta*: spinta.

[2240] 4. *rimorte*: morte due volte: morte, come larve di corpi morti, e morte pure come ombre per la cadaverica infossatura degli occhi.

Dissi: Ella sen va su forse più tarda[2241]
Che non farebbe, per l'altrui cagione;[2242]
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:[2243]
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta[2244]
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,

[2241] 8. *Ella*: l'ombra di Stazio.

[2242] 9. *l'altrui*: di Virgilio.

[2243] 10. *Piccarda*: sorella di Forese. Il Poeta la incontrerà in Paradiso, dove essa medesima narrerà la sua storia.

[2244] 16 e seg. *Qui non si vieta Di nominar ciascun*: Costruisci ed intendi: Dacchè la nostra sembianza è distrutta e tolta via (*munta... via*) per il senso della fame e sete che ne dimagra, qui non si vieta ec.

Buonagiunta da Lucca; e quella faccia[2245]
Di là da lui, più che l'altre trapunta,[2246]
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno[2247]
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi mostrò a uno a uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.[2248]

[2245] 20. *Buonagiunta da Lucca*. Fu degli Urbiciani, e trovatore egregio de' tempi suoi. Si tenne al fare della scuola Siciliana, e non ebbe parte al progresso che produssero Guido Guinicelli ed il Cavalcanti, che costituiscono la nuova scuola, a cui Dante si professa di appartenere. Buonagiunta non deve la immortalità alle sue rime, ma alle parole onorevoli, colle quali è qui nominato.

[2246] 21. *trapunta*: colpita dalla fame, dimagrata.

[2247] 23. *Dal Torso fu*: «Martino dal Torso sommo pontefice sotto il nome di Martino IV: sedette papa anni quattro (1281 al 1284). Dicesi che costui fu molto vizioso di questo peccato (*della gola*), massimamente circa le anguille del lago di Bolsena, facendole (*pria di mangiarsele*) morire nel vino della vernaccia.» Anon.

[2248] 27. *bruno*: spiacevole, scortese.

Vidi per fame a vuoto usar li denti[2249]
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,[2250]
Che pasturò col rocco molte genti. 30

---

[2249] 28. *a vuoto usar li denti*: muovere i denti come in atto di mangiare non avendo nulla in bocca.

[2250] 29. *Ubaldin dalla Pila*: fu fratello del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini nominato nel C. X dell'Inferno.

ivi. *Bonifazio*: «Costui in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti.» Dalle espressioni *pasturò col rocco* ec. molti argomentano costui essere stato vescovo (e aggiungono di Ravenna) supposizione alla quale non possiamo acconsentire, avvegnachè l'Anonimo (che nelle cose storiche contemporanee vuolsi tenere come la guida migliore a cogliere le allusioni del Poema) alla parole sopranotate, quasi insistendo, soggiunga: «pasturò col rocco, cioè col sapere giucare per tempi (*rocco* qui ha il suo vero significato di *segno* o pezzo da giuocare a scacchi, e non già quello di pastorale, rocchetto, cotta); non fu continovo, ma di tempo a tempo, ed a loro mise meglio tavola di neuno al mondo.»

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio[2251]
Già di bere a Forlì con men secchezza:[2252]
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza[2253]
Più d'un che d'altro, io feci a quel da Lucca,[2254]
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che gentucca[2255]

[2251] 31. *messer Marchese*: Marchese qui non è titolo di nobiltà, ma nome di battesimo. Costui qui nominato fu da Forlì: intorno al suo nome di famiglia i commentatori discordano: chi lo dice degli Ordelaffi, chi degli Argugliosi, altri de' Rigogliosi.

[2252] 32. *con men secchezza*: con meno ardenza di quella che lo asciughi e lo tormenti adesso nel Purgatorio.

[2253] 34. *fa prezza*: fa prezzo, stima, conto.

[2254] 35. *a quel da Lucca*: a Buonagiunta.

[2255] 37. *gentucca*: gente bassa, gente da non farne conto. Giacchè importa scolpare Dante, al quale (quantunque egli protesti che ogni suo amore dopo il primo, cioè quello di Beatrice, abbia da intendersi nel senso allegorico) i dottissimi vogliono apporre una fervidissima passione per una donzella lucchese; sol che si

Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca. 39
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. 42
Femmina è nata, e non porta ancor benda,[2256]

---

scriva con g piccolo la parola *gentucca*, il senso risulta chiarissimo in questa guisa: Buonagiunta vedendo ch'io più che in altri tenea fitti gli occhi sopra di lui, *mormorava*, parlava in modo ch'io non lo poteva intendere, dacchè ove egli stavasi a patire le piaghe della divina giustizia era una turba di bassa gente, che bisbigliando mi impediva l'intendere distintamente.

[2256] 43. *Femmina è nata*: «Alagia, che fu nepote di Papa Adriano del Fiesco (Dante lo vide più addietro C. XIX) e moglie del Marchese Novello, la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la mia patria Lucca.» I commentatori più vicini al Poeta togliendo motivo dall'allusione del verso 48, ci vedevano un senso allegorico e forse non a torto: l'Anonimo a quella riportata da noi premette le due seguenti interpretazioni: «Una vile gente, cioè parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà dalla tua terra, e sarà sì abbominevole, che dirai che rispetto della follia de' tuoi cittadini, li miei sieno savi, che sono tenuti di vana testa. Ovvero la parte Bianca di Firenze è nata, ma non fia ancora sposa, che ti attraerà

Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.[2257]
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.[2258]
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
*Donne, ch'avete intelletto d'Amore*.[2259]
E io a lui: Io mi son un che, quando

---

sì a sè, che per la tua virtù ti farai cacciare da Firenze, e per la grieve divisione, che sarà a Firenze, tu loderai l'astinenza e continenza che fermerà Lucca, quantunque l'uomo la biasimi per mobilitade e poco sapere.» Saranno visioni di commentatori, ma è meglio farneticare a costo proprio, anzichè apporre al Poeta un mal consigliato ed illecito amore.

[2257] 45. *come ch'uom la riprenda*: benchè il mondo ne dica male.

[2258] 48. *Dichiareranti* ec. Di quel che ti dico ti renderanno certo i fatti, *le cose vere*.

[2259] 51. *Donne ch'avete* ec.: principio di una canzone di Dante nella *Vita Nuova*.

Amora spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo[2260]
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne[2261]
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,[2262]
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guardare oltre si mette
Non vede più dall'uno all'altro stilo;[2263]
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

[2260] 55. *issa*: adesso.

[2261] 56. *il Notaio, e Guittone*: Iacopo da Lentino, e Guittone d'Arezzo.

[2262] 59. *al dittator*: a colui che detta, ad Amore.

[2263] 62. *Non vede più* ec. Non trova più confronto tra l'uno stile e l'altro.

Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera. 69
E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;[2264] 72
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia? 75
Non so, risposi io lui, quanto io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,[2265]
Ch'io non sia col voler prima alla riva. 78
Però che il loco, u' fui a viver posto,[2266]
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,

[2264] 72. *Fin che si sfoghi* ec.: finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

[2265] 77. *Ma già non fia* ec. Ma già non sarà sì presso il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla rive di questo monte del Purgatorio.

[2266] 79. *il loco*: Firenze.

E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,[2267]
Veggo io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia a ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al Ciel) che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo

[2267] 82. *quei che più n'ha colpa*: cioè Corso Donati, capo di parte guelfa, e feroce istigatore delle guerre intestine. La profezia di Forese accenna alla morte del fratello, raccontata lungamente da' cronisti. Corso fattosi prepotente oltremodo, non appena si ammogliava ad una figlia di Uguccione della Fagiuola ghibellino signore di Pisa, venne in sospetto de' Guelfi; e mentre fuggiva a cavallo dalla loro rabbia verso San Salvi, uscito d'arcione, e rimasto appiccato alla staffa, fu strascinato così finchè i suoi nemici il sopraggiunsero e lo finirono.

Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi:[2268]
E io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran marescalchi.[2269]
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.[2270]
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,

[2268] 97. *valchi*. Valco è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

[2269] 99. *marescalchi*. Marescalco vale governatore di eserciti, che oggi diciamo maresciallo: qui figuratamente è preso per maestro di vivere civile.

[2270] 105. *in laci*: in là: gli apparve il pomo poco lontano, perchè rimaneva poco dopo il sommo dell'arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciava a vederlo.

Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tiene alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande albero adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio e io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maledetti[2271]
Nei nuvoli formati, che satolli,

[2271] 121. *de' maledetti*: cioè de' Centauri generati nel Congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti: ond'ebber pugna con Teseo. Questo esempio vale a dimostrare che all'intemperanza succede la lussuria.

Teseo combattèr coi doppi petti;[2272]
E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli;[2273]
Per che non li ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì, accostati all'un de' duo vivagni,[2274]
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,[2275]
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

[2272] 123. *coi doppi petti*: cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

[2273] 124. *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Medianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua con la mano, e bevuto posatamente.

[2274] 127. *vivagni*: orli della via.

[2275] 130. *sola*: fatta solitaria dall'essersene andati quelli che i Poeti videro prima sotto l'albero.

Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.[2276]
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un che dicea: Se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.[2277]
L'aspetto suo mi avea la vista tolta:
Per ch'io mi volsi indietro ai miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio movesi e olezza,
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza[2278]

[2276] 135. *poltre*: timida.

[2277] 141. *andar per pace*: andar verso l'uscita del Purgatorio, che mette alla pace del Paradiso.

[2278] 148. *Tal mi sentii un vento* ec. Il Poeta offuscato dallo splendore dell'angelo che gli era apparso ad additare la via del settimo cerchio, gli cancella coll'ale dalla fronte un altro P.

La fronte; e ben sentii mover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza:
E sentii dir: Beati cui alluma[2279]
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

## *CANTO XXV.*

ARGOMENTO

Proseguendo il cammino, Stazio, a richiesta di Virgilio, scioglie parecchi dubbi a Dante. Quindi passano all'ultimo cerchio, dove si purga il peccato della lussuria.

Ora era onde il salir non volea storpio;[2280]

---

[2279] 151. *Beati cui alluma* ec. Beati coloro, cui tanta grazia illumina, che l'amor del *gusto*, cioè del bere e del mangiare, non *fuma*, non accende nei loro petti desiderj immoderati, *esuriendo*, appetendo solamente quanto è giusto al soddisfacimento dei naturali bisogni.

[2280] 1. *Ora era onde* ec. L'ora era già sì tarda, che non ci volea uno storpio delle gambe a salir là con quella fretta e prestezza che

Chè il Sole avea lo cerchio di merigge[2281]
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che come fa l'uom che non s'affigge,[2282]
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia;[2283]
Uno innanzi altro, prendendo la scala

---

richiedevasi.

[2281] 2. *il Sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezzanotte.

[2282] 4. *non s'affigge*: non si ferma.

[2283] 7. *callaia*: calle, valico, passaggio.

Che per artezza i salitor dispaia.[2284] 9
E quale il cicognin che leva l'ala[2285]
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
Tal era io, con voglia accesa e spenta[2286]
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui che a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,[2287]
Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca
L'arco del dir che infino al ferro hai tratto. 18
Allor sicuramente aprii la bocca
E cominciai: Come si può far magro

---

[2284] 9. *Che per artezza* ec.: che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l'uno dopo l'altro.

[2285] 10. *cicognin*: cicogna di nido.

[2286] 13-14. *con voglia accesa e spenta Di dimandar*: ondeggiante fra la voglia di dimandare e quella di tacermi.

[2287] 16. *per l'andar che fosse ratto*: quantunque il nostro andare fosse rapido, affrettato.

Là dove l'uopo di nutrir non tocca? 21
Se t'ammentassi come Meleagro[2288]
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro:[2289] 24
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.[2290] 27

---

[2288] 22. *t'ammentassi*: ti rammentassi, o richiamassi alla mente.

ivi. *Meleagro*. Quando nacque Meleagro figlio di Eneo re di Caledonia, le fate ordinarono che la vita di lui durasse quanto la fiamma di un tizzo posto dalle medesime ad ardere nel fuoco. La madre Altea, dopo di avere smorzato quel tizzo quasi a distruggere o sospendere la fatalità imposta alla vita del figliuolo, irata per avere questi ucciso due fratelli di lei, rimise il tizzo ad ardere nel fuoco, quasi levando la sospensione del destino e dandogli il suo corso. Il paragone adunque qui è recato a spiegare la magrezza che affliggeva i golosi nel Purgatorio, ed avveniva non per la causa ordinaria della mancanza di nutrimento, ma per fatale provvedimento di Dio.

[2289] 24. *sì agro*: così difficile ad intendersi.

[2290] 27. *Ciò che par duro* ec. ciò che ti riesce difficile ad essere

Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,[2291]
Discolpi me non poterti io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.[2292]
Sangue perfetto, che mai non si beve[2293]

---

compreso, ti sarebbe facile e piano. Con questo secondo paragone dello specchio vuole affermare che la magrezza in quell'anime non era reale, ma, come dice l'Anon., *umbratile magrezza*.

[2291] 32. *là dove tu sie*: cioè quando tu, Virgilio, fonte di sapienza, potresti appagarlo meglio di me.

[2292] 36. *al come che tu die*: a conoscere come avvenga quello di che tu ricerchi.

[2293] 37. *Sangue perfetto*: la più pura parte del sangue (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende

Dall'assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto, scende ov'è più bello[2294]
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;[2295]
E, giunto lui, comincia ad operare,

---

nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse a *farsi quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra. Qui pone Dante in bocca a Stazio la spiegazione della formazione del corpo umano e della infusione dell'anima in esso. Veggasi intorno questo passo una dotta lezione di Benedetto Varchi.

[2294] 43. *Ancor*: qui vale, vieppiù.

[2295] 48. *Per lo perfetto luogo* ec.: per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui distilla o discende.

Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva,
Tanto opra poi, che già si move e sente,
Come fungo marino; e indi imprende
A organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende[2296]
La virtù, che è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma, come d'animal divegna fante,[2297]

[2296] 58. *Or si spiega, figliuolo, or si distende* ec. La virtù attiva, che parte dal cuore del generante (nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando là la potenza alla riproduzione della specie) ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno.

[2297] 61. *Ma, come d'animal* ec. Intendi: ma come l'uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, divenga *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà di inten-

Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante;
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge, lieto
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,[2298]

---

dere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

[2298] 76. *E perchè meno ammiri* ec. E perchè tu abbia a meravigliarti meno delle mie parole; perchè tu possa meglio comprenderle ec.

Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,[2299]
Solvesi dalla carne, e in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute;[2300]
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade[2301]
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,

[2299] 79. *Lachesìs*: una delle tre parche che fila lo stame della vita.

[2300] 82. *L'altre potenzie* ec.: quelle che si esercitano per gli organi corporei, rimangono mute, inoperose, distrutti essendo per morte essi organi; ma la *memoria*, *l'intelletto* e la *volontà*, divengono più acute, più energiche, perchè sbarazzate dal corpo che più o meno, secondo la natura delle fibre, le inceppa.

[2301] 85. *Senza restarsi* ec. Intendi: l'anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, com'ei disse altrove.

La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive:[2302]
E come l'aere, quand'è ben piorno,[2303]
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E similmente poi alla fiammella,
Che segue il foco dovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.[2304]
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,

[2302] 90. *Così e quanto* ec. nello stesso modo e coll'istessa forza che adoprava nelle membra dell'uman corpo.

[2303] 91. *piorno*: pregno di pioggia.

[2304] 102. *Ciascun sentire insino alla veduta*: tutti i sensi sino a quello della vista.

Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion perchè tu miri.
E già venuto all'ultima tortura[2305]
S'era per noi e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:[2306]
E la cornice spira fiato in suso,[2307]
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia dal lato schiuso[2308]
A uno a uno: e io temeva il foco

[2305] 109. *all'ultima tortura*: all'ultimo cerchio, dove si tortura, si punisce il peccato della lussuria.

[2306] 112. *la ripa*: la parte del monte che fa sponda alla strada.

[2307] 113. *E la cornice* ec.: cioè l'orlo della strada della parte opposta manda vento in su, che *reflette*, respinge la fiamma e *via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l'allontana da sè.

[2308] 115. *dal lato schiuso*: dal lato opposto al fianco del monte che faceva parete, cioè a dire sull'orlo del balzo.

Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però che errar potrebbesi per poco.
*Summae Deus clementiae*, nel seno[2309] [2310]
Del grand'ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava ai loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.[2311]
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,

[2309] 121. *Summae Deus clementiae*: È il principio dell'Inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, e che cantano le anime purganti il vizio della lussuria, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità.

[2310] 121-22. *nel seno Del grand'ardore*: in mezzo delle fiamme per le quali procedevano le anime de' lussuriosi.

[2311] 126. *Compartendo la vista* ec. badando a vicenda cogli occhi ora a' miei passi, perchè non precipitassi giù dall'orlo del balzo, ora all'anime per osservarle.

Gridavano alto: *Virum non cognosco*:[2312]
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,[2313]
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti, che fur casti,[2314]
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il foco li abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.[2315]

---

[2312] 128. *Virum non cognosco*: Parole di Maria Vergine dette all'angelo Gabriele allorchè scese ad annunziarle il mistero della incarnazione.

[2313] 131. *Elice*: Callisto ingravidata da Giove e scoperta da Diana fu cacciata dal collegio delle sue vergini, e per volere di Giove trasferita nella costellazione dell'*Orsa Maggiore*, detta in greco *Elice*.

[2314] 134. *Gridavano*: cantavano ad esempi di castità.

[2315] 139. *Che la piaga da sezzo si ricucia*: che l'ultimo P, o l'ultimo

## *CANTO XXVI.*

ARGOMENTO

Dante favella con Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.[2316]
Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l'Occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
E io facea con l'ombra più rovente[2317]
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio[2318]

---

peccato mortale, di cui la spada dell'angiolo aveva *piagata* la fronte del Poeta, si rimargini, si cancelli.

[2316] 3. *ti scaltro*: ti rendo avvertito, t'assenno.

[2317] 7. *con l'ombra* ec. Intendi: essendo io tra il Sole, che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

[2318] 8. *e pure*: e qui pure, e anche qui.

Vidi molte ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.[2319]
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,[2320]
Rispondi a me che in sete e in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne come è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;

[2319] 12. *corpo fittizio*: corpo apparente e non reale, come era quello delle ombre.

[2320] 17. *Ma forse reverente*: ma forse per riverenza.

Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,[2321]
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna si affatica;
La nuova gente: Sodoma e Gomorra;[2322]
E l'altra: Nella vacca entra Pasîfe,[2323]
Perchè il torello a sua lussuria corra;

[2321] 35. *S'ammusa*: scontrasi a muso a muso.

[2322] 40. *La nuova gente* ec. Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava: *Sodoma e Gomorra.*

[2323] 41. *Nella vacca entra Pasife*: Della favola di Pasifae, figlia di Minos re di Creta, il Poeta toccò nel C. XII dell'Inferno v. 12.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife[2324]
Volasser parte, e parte inver l'arene,[2325]
Queste del gel, quelle del Sole schife,
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti
E al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che mi avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,[2326]
Incominciai: O anime sicure
D'aver quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:

[2324] 43. *montagne Rife*: montagne Rifee nella Moscovia.

[2325] 44. *inver l'arene*: verso le arene di Libia.

[2326] 52. *lor grato*: ciò che era a loro grado, ciò che esse gradivano.

Donna è di sopra che ne acquista grazia;[2327]
Per che il mortal pel vostro mondo reco.[2328]
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il Ciel vi alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,[2329]
Che ciascuna ombra fece in sua paruta:[2330]
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta:

[2327] 59. *Donna*: Beatrice.

[2328] 60. *Per che il mortal* ec.: per la qual cosa, ovvero in virtù della grazia che Beatrice m'acquista da Dio, viaggio colle membra mortali, cioè vivo ancora, nel mondo dell'anime.

[2329] 69. *s'inurba*: entra nelle città.

[2330] 70. *in sua paruta*: in sua sembianza, nel suo atteggiamento.

Beato te, che delle nostre marche,[2331]
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese[2332]
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,[2333]
Regina, contra sè, chiamarsi intese:
Però si parton, Sodoma gridando,
Rimproverando a sè come hai udito,

[2331] 73. *marche*: contrade, regioni.

[2332] 76. *che non vien con noi*: che va in direzione contraria alla nostra.

[2333] 77. *Cesar*. Racconta Svetonio che Cesare mandato giovanetto presso Nicomede re di Bitinia, fu da costui indotto a prestarglisi in atti disonesti. Il fatto era conosciuto in Roma, quando il Dittatore, vinte le Gallie, entrò trionfante in Roma; e siccome era ne' dì di trionfo concessa al popolo libertà di parole, perciò molti facendo allusione all'atto disonesto di Cesare andavano gridando: *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem*. In altra occasione un Ottavio, libero e mordace favellatore, avendo salutato in pieno consesso Pompeo col nome di *Re*, si volse a Cesare e lo chiamò *Regina*.

E aiutano l'arsura vergognando.[2334]
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei[2335]
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo[2336]

[2334] 81. *E aiutano l'arsura* ec.: la vergogna che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

[2335] 86. *di colei*: di Pasifae.

[2336] 92. *Guido Guinicelli*. Grandissimo Poeta de' suoi tempi. Fu da Bologna, e di nobilissima famiglia. Appartenne a parte Ghibellina, e credesi morisse in bando. Egli fu il primo a sposare più strettamente la poesia alla filosofia platonica, ed atteggiare la lingua ad esprimere idee, che, nella condizione d'infanzia in cui essa si trovava, parve maraviglioso. Dante ne imitò qualche verso: e

Per ben dolermi pria che allo stremo.[2337] 93
Quali nella tristizia di Ligurgo[2338]
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi feci io, ma non a tanto insurgo,[2339] 96
Quando io udii nomar sè stesso il padre[2340]
Mio e degli altri miei miglior, che mai

---

non solo nel poema, ma nella *Volgare Eloquenza* e nel *Convito* lo nomina con encomio e speciale ma ragionevole predilezione.

[2337] 93. *Per ben dolermi* ec.: per essermi ben doluto prima ch'io venissi all'estremità della mia vita.

[2338] 94. *nella tristizia di Licurgo*: Licurgo re di Nemea mentre, adirato contro Issifile perchè avendo in custodia il figlio di lui l'aveva per trascuraggine lasciato uccidere da un serpente, stava per ammazzarla, Toante ed Eumenio figli di lei, accorsi nell'atto che Licurgo era per trucidarla, la salvarono. *Tristizia* vale in questo luogo dolore, disperazione.

[2339] 96. *ma non a tanto insurgo*: ma non mi do vanto di sì caldo affetto.

[2340] 97. *padre*: in quanto maestro suo nel poetare.

Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo foco, in là più m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto mi offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,[2341]
Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
E io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno[2342]

[2341] 106. *tal vestigio.... in me* ec.: tal segno dell'amor tuo verso di me.

[2342] 115. *ti scerno*: ti addito o ti mostro a dito. È questi Arnaldo Daniello celebre poeta provenzale: fu più elegante, ma più manierato de' suoi predecessori, e viene oggi da' critici riguardato come l'ultimo cigno della morente letteratura provenzale: ad

Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:[2343]
A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,[2344]

ogni modo a' suoi tempi si acquistò celeberrimo nome.

[2343] 120. *quel di Lemosì*: quello di Limoges. I trovatori di Limoges furono molti, e male si indovinerebbe a quale di essi Dante volesse alludere. Pietro Allighieri lo chiama *Gerardo Brunel di Sidoil in Limosì*.

[2344] 124. *di Guittone*. Fra Guittone d'Arezzo: in gioventù cantò di amore, e i suoi versi sono estremamente rozzi, tanto che egli non si regge al paragone degli stessi iniziatori della poesia nella scuola Siciliana. I chiarissimi gli ascrivono certi eleganti Sonetti, che furono visibilmente scritti sopo il Petrarca. Guittone si rese frate Gaudente, e fondò in Firenze il Convento di S. Maria degli Angeli: di lui rimangono parecchie lettere in prosa e poche in versi, le une e le altre, e specialmente le prime in istile barbaro,

Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,[2345]
Nel quale è Cristo abate del collegio,[2346]
Fagli per me un dir di pater nostro,[2347]
Quanto bisogna a noi di questo mondo,[2348]
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,

---

contorto, disadorno e senza sentimento veruno dell'arte.

[2345] 128. *al chiostro*: al cielo.

[2346] 129. *abate*: capo; traslato che concorda coll'immagine di chiostro usata nel precedente verso.

[2347] 130. *Fagli per me un dir* ec. Recita a lui per me un pater noster.

[2348] 131. *Quanto bisogna* ec.: fino a quel punto dell'orazione che si conviene a noi di questo mondo del Purgatorio.

E dissi, che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
*Tan m'abelhis vostre cortes deman,*[2349]
*Ch'ieu non me puesc, ni me voil a vos cobrire.*
*Jeu sui Arnautz, che plor e vai cantan;*
*Consiros vei la passada folor,*
*E vei jauzen lo joi qu'esper denan;*
*Aras us prec per aquella valor,*
*Que us guida al som sens freich e sens calina,*
*Sovenha us atemprar ma dolor.*
Poi s'ascose nel foco che gli affina.

[2349] 140. *Tan m'abelhis* ec. Il prof. Nannucci nella sua *Analisi de' verbi italiani*, a pag. 20, interpreta questi versi come segue: «Tanto m'aggrada il vostro cortese dimando, ch'io non posso, nè mi voglio a voi nascondere. Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando; afflitto considero le passate follie, e veggio gaudente la gioia che spero presto. Ora vi prego per quella virtù che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo, sovvengavi d'attemperare il mio dolore.»

## *CANTO XXVII.*

ARGOMENTO

Attraversate, incolume, le fiamme dell'ultimo cerchio, Dante riesce dal Purgatorio nel Paradiso Terrestre, dove Virgilio lo lascia signore di sè stesso ad attendere Beatrice.

Sì come quando i primi raggi vibra[2350]

---

[2350] 1. *Sì come quando* ec. Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì; cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L'*Ibero*, fiume della Spagna (già creduta ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale), scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange*, fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), *erano riarse da nona*, cioè erano ferite, infocate dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno nell'India: *onde il giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era. *Quando* ec.

Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il Sole, onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.[2351]
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Per ch'io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.[2352]
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il foco, e immaginando forte[2353]

[2351] 12. *al cantar di là*: alla voce che di là udirete cantare.

[2352] 15. *Quale è colui* ec. Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi Inferno C. XIX, verso 49.

[2353] 17. *immaginando forte* ec., cioè: ricordandomi dei corpi di quegli infelici, che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e se io[2354]
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son presso più a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo[2355]
Di questa fiamma stessi ben mille anni,
Non ti potrebbe far di un capel calvo.
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza[2356]
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

---

[2354] 22. *Ricordati, ricordati....* Con queste parole, che ricevono maggior lume dalle seguenti, Virgilio ammonisce Dante di non avere a sgomentarsi per l'esperienza fatta in altri casi gravi, nei quali esso Virgilio lo ha opportunamente soccorso.

[2355] 25. *all'alvo* ec. nel seno, nel mezzo di questa fiamma.

[2356] 29. *fatti far credenza*: fanne pruova approssimando con le tue stesse mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
E io pur fermo, e contra coscienza.[2357]
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.[2358]
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio[2359]

[2357] 33. *E io pur fermo* ec.: ed io seguiva a starmene fermo, *e contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza, che mi diceva esser dovere ch'io traversassi e ubbidissi a Virgilio.

[2358] 36. *è questo muro*: è questo impedimento della fiamma.

[2359] 37. *Come al nome di Tisbe* ec. Piramo e Tisbe furon due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d'una lionessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avvenutasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l'amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'amata, e credutala divorata da una fiera, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo gli richiude per sempre. La donna

Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,[2360]
Mi volsi al savio Duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Onde ei crollò la testa e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.[2361]
Poi dentro al foco innanzi mi si mise
Pregando Stazio che venisse retro,[2362]

---

allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue dei due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

[2360] 40. *solla*: arrendevole, pieghevole.

[2361] 45. *vinto al pome*: vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo.

[2362] 47. *retro*: cioè dopo di me, per averlo più presso onde poterlo confortare al bisogno: e forse perchè intimorito dal fuoco non rifugga.

Che pria per lunga strada ci divise.[2363]
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tanto era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
*Venite, benedicti patris mei*,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.

[2363] 48. *Che pria per lunga strada* ec.: Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l'un dall'altro, andando medio tra lui e me.

E di pochi scaglion levammo i saggi,[2364]
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,[2365]
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse[2366]
La possa del salir, più che il diletto.
Quali si stanno ruminando manse[2367]
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,[2368]

[2364] 67. *levammo i saggi*: pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova: avevamo montati pochi scaglioni.

[2365] 72. *E notte* ec.: E fosse la notte da per tutto *dispensata*, distribuita.

[2366] 74-75. *ci affranse La possa* ec.: ci fiaccò tanto da impedirci di salir oltre, non però da toglierci il diletto di quella peregrinazione.

[2367] 76. *manse*: mansuete.

[2368] 78. *pranse*: pasciute.

Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:[2369]
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,[2370]
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.[2371]
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedeva io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.[2372]
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,[2373]

---

[2369] 81. *serve* ad esse, tenendo cura di loro.

[2370] 83. *Lungo il peculio suo*: presso la sua mandra.

[2371] 87. *quinci e quindi* ec.: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

[2372] 90. *Di lor solere*: del loro solito.

[2373] 91. *Sì ruminando* ec.: cioè: sì meditando e riguardando

Mi prese il sonno, il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.[2374]
Nell'ora, credo, che dell'oriente[2375]
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa[2376]
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno[2377]

---

quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato ec.

[2374] 93. *sa le novelle*: predice ciò che deve accadere.

[2375] 94. *Nell'ora, credo* ec. Nell'ora che dal balzo d'oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Venere nasceva coi Pesci, segno che sta avanti l'Ariete, in cui allora era il sole.

[2376] 98. *landa*: pianura; e qui per prato.

[2377] 101. Per *Lia* moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude al salmo 33. *Diverte a malo et fac bonum*. – *e vo movendo intorno* ec. Si accenna l'operare, e la corona che in

Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;[2378]
Ma mia suora Rachel mai non si smaga[2379]
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.[2380]
Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,[2381]
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

---

cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' loro simili.

[2378] 103. *Per piacermi allo specchio*. Intendi l'allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio, che è lo specchio in cui l'anima mira sè stessa.

[2379] 104. *Rachel*: seconda moglie di Giacobbe: è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti; *non si smaga*, non si scosta, non si rimuove.

[2380] 105. *Dal suo miraglio*: dallo specchio suo, che è Dio, tutta occupandosi nella divina contemplazione.

[2381] 106. *Ella è de' suoi begli occhi* ec. Ella fa la sua delizia del vedere nei suoi proprj occhi reflesse le bellezze di Dio.

E già per li splendori antelucani,[2382]
Che tanto ai peregrin sorgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami[2383]
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.[2384]
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,[2385]
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, che ad ogni passo poi

[2382] 109. *li splendori antelucani*: gli splendori che appaiono prima della luce dal sole, l'alba.

[2383] 115. *pome*: pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie.

[2384] 117. *porrà in pace* ec.: farà contenti i tuoi desiderj.

[2385] 119. *strenne*: dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio; e sei venuto in parte,[2386]
Ove io per me più oltre non discerno.[2387]
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.[2388]
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,

[2386] 128. *in parte*: fuori del Purgatorio, nel Paradiso terrestre.

[2387] 129. *Ove io* ec.: dove io da me solo più non veggo, cioè più non ti posso istruire. Parla Virgilio in cotal modo a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel compimento delle cose celesti, ma che da sè sola, senza l'aiuto dei lumi che nella filosofia somministra la fede, non basta.

[2388] 132. *erte*: ripide; *arte*, strette.

Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.[2389] 138
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:[2390] 141
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.[2391]

[2389] 138. *tra elli*: fra quegli arboscelli e quei fiori che io ti accennai.

[2390] 141. *E fallo fora* ec.: non potendo tu, così purgato e raddrizzato, voler che il bene.

[2391] 142. *Per ch'io te sopra te* ec. Per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, e qual re negli interessi civili, e qual vescovo negli spirituali.

## *CANTO XXVIII.*

ARGOMENTO

Appare a Dante una Donna di maravigliosa bellezza, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.[2392]
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,[2393]

[2392] 6. *oliva*: rendeva odore.

[2393] 11. *piegavano* a quella *parte* ec.: ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l'occidente.

U' la prima ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ôre prime,[2394]
Cantando riceveano in tra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie[2395]
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quando Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io

[2394] 16. *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *ôre*, del giorno tra le foglie che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano il canto di quelli. *Bordone*, chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

[2395] 19. *Tal, qual* ec.: pari a quel *bordone*, mormorio che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. *Chiassi*, o Classe, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov'è una vasta pineta. *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba, che in sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,[2396]
Avvegna che si mova bruna bruna[2397]
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion dei freschi mai:[2398]

[2396] 30. *che nulla nasconde*: che lascia trasparire quel che sta nel fondo del rio.

[2397] 31. *Avvegna che*: sebbene.

[2398] 36. *La gran variazion dei freschi mai*: la gran varietà de' freschi arbuscelli fioriti. *Maio* o *maggio* diceasi propriamente un bel ramo frondoso d'albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore.

E là mi apparve, sì come egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una Donna soletta, che si gìa[2399]
  Cantando e iscegliendo fior da fiore,
  Onde era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, che ai raggi d'amore
  Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti,
  Che soglion esser testimon del core,
Vengati voglia di trarreti avanti,
  Dissi io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e quale era[2400]
  Proserpina nel tempo, che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.

[2399] 40. *Una Donna* ec. Chi sia questa donna si dichiara più innanzi.

[2400] 49. *dove e qual era* ec.: cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette l'amenità de' luoghi ove viveva, *perpetuum ver*, come dice Ovidio nel 5 delle Metamorfosi, verso 391.

Come si volge con le piante strette
A terra, e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su' vermigli e in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:[2401]
E fece i preghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.[2402]
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume[2403]

[2401] 57. *avvalli*: abbassi.

[2402] 60. *co' suoi intendimenti*: co' suoi concetti, colle parole del canto chiaro e distinte.

[2403] 64. *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond'ella si sentì accesa d'Adone. – *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con premeditazione.

Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta[2404]
Traendo più color con le sue mani,[2405]
Che l'alta terra senza seme gitta.[2406]
Tre passi il fiume ci facea lontani:
Ma Ellesponto, dove passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,[2407]

---

[2404] 67. *dall'altra riva dritta*: dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

[2405] 68. *Traendo più color*: mentre andava cogliendo più e diversi fiori.

[2406] 69. *l'alta terra*: quella terra elevata, altissima sopra tutte l'altre del nostro emisfero.

[2407] 72. *Ancora freno* ec. Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

Più odio da Leandro non sofferse,[2408]
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,[2409]
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
A ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta[2410]

[2408] 73. *Più odio* ec.: non fu maggiormente detestato da Leandro per lo impedimento che mareggiando gli frapponeva a visitare l'amante sua Ero in Sesto ec.

[2409] 80. *il salmo Delectasti*: il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*.

[2410] 85. *L'acqua, diss'io, e il suon* ec. L'acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova

Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udii contraria a questa.
Ond'ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono, e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto e in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno[2411]
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,[2412]

---

credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti, nè piogge, nè brine.

[2411] 97. *Perchè*: affinchè: *il turbar che sotto da sè fanno*, le turbazioni cagionate sotto esso monte dalle esalazioni dell'acqua e della terra, come i venti, le piogge, la grandine ec.

[2412] 99. *Che quanto posson* ec., le quali esalazioni finchè loro è

All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salì verso lo ciel tanto,[2413]
E libero è da indi, ove si serra.[2414]
Or perchè in circuito tutto quanto[2415]
L'aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aere vivo, tal moto percote,

---

permesso, cioè fino alla porta del Purgatorio ec. L'antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per esser più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

[2413] 101. *tanto*: cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

[2414] 102. *libero è*: Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. – *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

[2415] 103. *Or perchè in circuito* ec. Intendi: ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta l'aere stesso, ec.

E fa sonar la selva, perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,[2416]
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo Ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta[2417]
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.[2418]

[2416] 109. *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini) secondochè atta è, per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

[2417] 116. *Udito questo*: cioè: se questo udito fosse.

[2418] 120. *di là non si schianta*: cioè: nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

L'acqua che vedi non surge di vena[2419]
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume che acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,[2420]
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da duo parti aperta.[2421]
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra

---

[2419] 121. *non surge di vena* ec.: non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

[2420] 124. *salda e certa*: invariabile, immancabile.

[2421] 126. *da duo parti aperta*: cioè divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Letè*, in greco vale oblivione, *Eunoè* buona mente.

Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutti altri sapori esso è di sopra:
E avvegna che assai possa esser sazia[2422]
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.[2423]
Qui fu innocente l'umana radice;[2424]
Qui primavera è sempre, e ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto

[2422] 134. *avvegna che assai* ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai, *per grazia*, cioè per mia liberalità.

[2423] 141. *Forse in Parnaso* ec.: forse coll'accesa poetica loro immaginazione sognarono, indovinarono questa regione.

[2424] 142. *l'umana radice*: Adamo e Eva.

A' miei Poeti, e vidi che con riso[2425]
Udito avevan l'ultimo costrutto:[2426] 147
Poi alla bella Donna tornai il viso.[2427]

## *CANTO XXIX.*

ARGOMENTO

Procedendo Dante e Matelda lungo le rive del fiume, si avvengono in un maraviglioso spettacolo.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,

---

[2425] 146. *con riso* ec. Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole della Donna intorno al sognare de' poeti.

[2426] 147. *l'ultimo costrutto*: la conclusione.

[2427] 148. *tornai il viso*: rivolsi gli occhi. La *bella Donna* è nominata per Matelda dal Poeta solo nel Canto XXXIII al verso 119. Se sotto questo nome il Poeta accennasse a donna vissuta, e a quale, non sanno i commentatori: nel senso morale, questa donna è simbolo della vita attiva.

*Beati quorum tecta sunt peccata.*[2428]
E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, e io pari di lei,
Piccol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,[2429]
Quando le ripe egualmente dier volta,
Per modo che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

[2428] 3. *Beati quorum* ec. Parole del Salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati.

[2429] 10. *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo[2430]
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,[2431]
Femmina sola e pur testè formata,[2432]
Non sofferse di star sotto alcun velo;[2433]
Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie[2434]

[2430] 23-24. *onde buon zelo Mi fe' riprender* ec.: onde un giusto sdegno mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva, essendochè ec.

[2431] 25. *ubbidia*: sottintendi: a Dio.

[2432] 26. *pur testè*: allora allora.

[2433] 27. *Non sofferse di star* ec.: non sofferse che l'intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

[2434] 29. *Avrei* ec., cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

Sentite prima, e poi lunga fiata.[2435]
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,[2436]
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.[2437]
Or convien ch'Elicona per me versi,[2438]

---

[2435] 30. *e poi lunga fiata*: e poi lungo tempo, cioè eternamente; perciocchè nello stato d'innocenza l'uomo non sarebbe andato soggetto alla morte.

[2436] 37. *O sacrosante Vergini*. Invoca le Muse.

[2437] 39. *mercè*: cioè il premio, il guiderdone, l'aiuto vostro, *ne chiami*, ne chieda da voi.

[2438] 40. *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

Ed Urania m'aiuti col suo coro[2439]
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto[2440]
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,[2441]
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, che a ragion discorso ammanna,[2442]

[2439] 41. *Urania*. Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco, che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

[2440] 44. *Falsava nel parere*. Ordina e intendi: il lungo tratto d'aria medio fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

[2441] 46. *Ma quando* ec. Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

[2442] 49. *La virtù, che a ragion* ec.: cioè l'intellettiva che prepara la

Sì come elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto alle alte cose,[2443]
Che si moveano incontro a noi sì tardi,[2444]
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

---

materia al ragionamento.

[2443] 58. *rendei l'aspetto* ec.: tornai a mirare gli alti candelabri.

[2444] 59-60. *sì tardi, Che foran vinte* ec. Si moveano verso noi con tanta lentezza, che men lente vanno nelle nuziali ceremonie le novelle spose, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose tra la turba de' riguardanti, o per non dar segno di gioia nell'abbandonare ch'elle fanno le case dei parenti.

Genti vidi io allor, come a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.[2445]
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,[2446]
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta:[2447]
E vidi le fiammelle andare avante,[2448]
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;[2449]

[2445] 66. *fuci*: ci fu.

[2446] 67. *L'acqua* del ruscello *splendeva*. Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

[2447] 72. *ai passi diedi sosta*: mi fermai.

[2448] 73. *le fiammelle*: le fiaccole accese sui candelabri.

[2449] 75. *E di tratti pennelli*. *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franco Sacchetti e dell'Ariosto

Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.[2450] 78
Questi stendali dietro eran maggiori[2451]
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,

---

nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il Poeta qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di *banderuole distese*. Coloro che interpretano «avevano sembianza di tratti di pennello» non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggono che il dire *pennelli tratti* per *tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura.

[2450] 78. *Onde fa l'arco*: de' quali colori il Sole dipinge l'Arco baleno, e la Luna, *Delia*, il suo cinto, cioè l'Alone; il quale formasi del riflesso raggio della luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori.

[2451] 79. *Questi stendali dietro*: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo, sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,[2452]
Ventiquattro seniori a due a due[2453]
Coronati venian di fiordaliso.[2454]
Tutti cantavan: Benedetta tue[2455]
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette

[2452] 82. *com'io diviso*: come io descrivo.

[2453] 83. *Ventiquattro seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento. Intorno a che avverte il Bianchi: Ventiquattro, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia solo un libro dei Profeti maggiori, e un solo dei minori.

[2454] 84. *di fiordaliso*: di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de' libri sacri.

[2455] 85. *Benedetta tue* ec. Questa lode riguarda la Vergine, ma qui si fa cantar dal Poeta in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo.

A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,[2456]
Vennero appresso lor quattro animali,[2457]
Coronato ciascun di verde fronda. 93
Ognuno era pennuto di sei ali,[2458]
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali. 96
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo. 99
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne[2459]

---

[2456] 91. *Sì come luce* ec.: sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra.

[2457] 92. *quattro animali*: simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

[2458] 94. *Ognuno era pennuto* ec. *Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis*. Apoc. c. 4.

[2459] 100. *leggi Ezechiel*: al cap. I.

Come li vide dalla fredda parte[2460]
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo che alle penne[2461]
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,[2462]
Che al collo d'un grifon tirato venne.[2463]

[2460] 101. *dalla fredda parte*: da Settentrione.

[2461] 104. *salvo che alle penne* ec.: salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

[2462] 107. *Un carro*: È figura della sede pontificia.

[2463] 108. *d'un grifon*. Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità, il leone l'umanità.

Esso tendea su l'una e l'altra ale[2464]
Tra la mezzana e le tre e tre liste:
Sì che a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:[2465]
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello,
Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,[2466]

[2464] 109. *Ed esso tendea su* ec. Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazj, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

[2465] 112. *Tanto salivan*: le ali del grifone erano così elevate ec. Gesù Cristo come Dio trascende l'umano intendimento.

[2466] 119. *per l'orazion* ec.: per le preghiere della *Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

Quando fu Giove arcanamente giusto.[2467]
Tre donne in giro dalla destra ruota[2468]
Venian danzando; l'una tanto rossa,[2469]
Che a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altra era, come se le carni e l'ossa[2470]
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:[2471]

---

[2467] 120. *arcanamente giusto*: cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi.

[2468] 121. *Tre donne*. Le tre virtù teologali.

[2469] 122. *l'una*: la carità.

[2470] 124. *L'altra*: la speranza.

[2471] 126. *La terza*: la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

E or parevan dalla bianca tratte,[2472]
Or dalla rossa, e dal canto di questa[2473]
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,[2474]
In porpora vestite, dietro al modo[2475]
D'una di lor, che avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,

[2472] 127. *dalla bianca tratte*: guidate dalla donna bianca. Bene avverte il Bianchi che la donna di color di smeraldo, non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede o alla carità.

[2473] 128. *dal canto*: dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

[2474] 130. *quattro* ec. Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

[2475] 131. *dietro al modo D'una* ec. Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

Vidi due vecchi in abito dispari,[2476]
Ma pari in atto ognuno onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun dei famigliari[2477]
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ella ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura[2478]
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,[2479]
E diretro da tutti un veglio solo[2480]

[2476] 134. *duo vecchi*. Questi sono S. Luca e S. Paolo.

[2477] 136. *L'un si mostrava* ec. Intendi: l'uno, S. Luca, al vestimento si mostrava discepolo d'Ipocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari.

[2478] 139. *Mostrava l'altro* ec. S. Paolo mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, perchè impugnava la spada, ch'è istrumento da toglierla.

[2479] 142. *Poi vidi quattro*. Questi sono i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle epistole canoniche.

[2480] 143. *un veglio solo*. Questi è S. Giovanni evangelista, che

Venir dormendo con la faccia arguta.[2481]
E questi sette col primaio stuolo[2482]
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;[2483]
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,[2484]
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,[2485]

---

quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

[2481] 144. *dormendo*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

[2482] 145-46. *col primaio stuolo Erano abituati*. Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

[2483] 147. *brolo*: ghirlanda, forse dal provenzale *brolh* giardino.

[2484] 149. *poco lontano aspetto*: uno posto a poca distanza.

[2485] 153. *l'andar più*: l'andar più oltre.

Fermandos'ivi con le prime insegne.[2486]

## *CANTO XXX.*

ARGOMENTO

Dante si trova nel cospetto di Beatrice, la quale lo riprende de' suoi traviamenti.

Quando il settentrion del primo Cielo,[2487]
Che nè occaso mai seppe nè orto,[2488]

---

[2486] 154. *insegne*: i candelabri descritti di sopra.

[2487] 1. *settentrion del primo Cielo*. Come settentrione appelliamo noi le sette stelle dell'orsa maggiore così appella Dante *settentrione* i sette candelabri dei quali ha parlato nel canto precedente: e li dice del *primo* cielo, cioè del cielo empireo del Paradiso, di dove suppone sceso il trionfal carro.

[2488] 2. *Che nè occaso* ec.: che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto[2489]
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affise, la gente verace[2490]
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al carro volse sè come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
*Veni sponsa de Libano*, cantando,[2491]
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.[2492]

[2489] 4. *E che faceva lì ciascuno accorto*: e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per venire* ec.

[2490] 7. *la gente verace*: i ventiquattro seniori, simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento.

[2491] 11. *Veni sponsa* ec. Verso della sacra Cantica.

[2492] 12. *Gridò tre volte*. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni* così: *Veni de Libano sponsa mea,veni de Libano, veni*.

Quale i beati al novissimo bando[2493]
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleluiando;[2494]
Cotali, in su la divina basterna,[2495]
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.[2496]
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,[2497]
E fior gittando di sopra e dintorno,

---

[2493] 13. *al novissimo bando*. Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

[2494] 15. *La rivestita carne alleluiando*. Modo ardito, ma bello, e del conio dantesco. Vuol dire: sfogando in alleluia, o, spiegando in cantici di giubbilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa.

[2495] 16. *basterna*: carro. Dalla voce latina *basterna*, che denota un carro guarnito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

[2496] 18. *Ministri* ec.: Angeli.

[2497] 19. *Benedictus qui venis*. Parole dette a Dante.

*Manibus o date lilia plenis*.[2498] 21
Io vidi già nel cominciar del giorno[2499]
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,[2500] 24
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori[2501]
L'occhio lo sostenea lunga fiata: 27
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,[2502]

---

[2498] 21. *Manibus* ec. Sottintendi: *dicevano*. È un verso di Virgilio nel VI dell'Eneide.

[2499] 22. *Io vidi già*. Avverti che questo è un confronto, per dimostrare come Beatrice gli apparve. Intendi: come talvolta m'avvenne di vedere sul far del giorno ec.

[2500] 24. *E l'altro ciel*: cioè le altre parti del cielo.

[2501] 26. *per temperanza* ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

[2502] 29. *dalle mani angeliche saliva*: che dagli Angeli era gettata in alto intorno la mistica Donna.

E ricadeva in giù dentro e di fuori,[2503]
Sovra candido vel cinta d'oliva[2504]
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto[2505]
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,[2506]
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

[2503] 30. *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

[2504] 31. *Sovra candido vel* ec.: cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

[2505] 34-35. *cotanto Tempo*, lo spazio di anni 10 che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

[2506] 37. Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze, che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,[2507]
Volsimi alla sinistra col rispitto,[2508]
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,[2509]

[2507] 42. *Prima ch'io fuor* ec. Avea nove anni quando si innamorò di Beatrice.

[2508] 43. *rispitto*: può dedursi (dice il Bianchi) dal provenz. *respieit*, che vale *fiducia*; e anche dal lat. *respectus*, che significa *sguardo sollecito*. Nell'un modo o nell'altro si avrà un giusto senso di questo luogo.

[2509] 52. *Nè quantunque perdeo* ec. Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva, e fra le quali io allora mi ritrovava, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè

Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre. 54
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora;[2510]
Chè pianger ti conven per altra spada. 57
Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, e a ben far la incuora; 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra, 63
Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,[2511]

---

asciutte, non lacrimose, che non tornassero *adre*, atre, oscure per pianto.

[2510] 56. *anco*. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora*, qui posta dal Poeta per esprimere l'interrompimento e riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. Il Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*.

[2511] 65. *l'angelica festa*: cioè la nuvola di fiori *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva* ec., come è detto di sopra.

Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,[2512]
Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro[2513]
Sentì il sapor della pietade acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro

[2512] 68. *fronde di Minerva*: l'ulivo.

[2513] 80. *perchè d'amaro* ec.: perchè sa d'amaro il sapore della pietà *acerba*, cioè rigida; ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato.

Di subito: *In te, Domine, speravi*,[2514]
Ma oltre *pedes meos* non passaro.[2515]
Sì come neve tra le vive travi[2516]
Per lo dosso d'Italia si congela,[2517]
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,[2518]
Poi liquefatta in sè stessa trapela,[2519]

[2514] 83. *In te, Domine* ec. Parole del salmo 30.

[2515] 84. *oltre pedes meos* ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

[2516] 85. *tra le vive travi*: fra gli abeti e i pini verdeggianti.

[2517] 86. *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: per i monti dell'Appennino, i quali come spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'Alpe fino a Reggio in Calabria.

[2518] 87. *Soffiata*: percossa dal soffio: *venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

[2519] 88. *Poi liquefatta* ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *Pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in

Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par foco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri[2520]
Anzi il cantar di quei che notan sempre[2521]
Dietro alle note degli eterni giri.[2522] 93
Ma poi che intesi nelle dolci tempre[2523]
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre? 96
Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,

---

alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa perdere l'ombra); sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefà.

[2520] 91. *Così fui senza lagrime*: rimasi impietrito per lo stupore.

[2521] 92. *Anzi il cantar*: finchè non udii il canto di quei che *notan sempre*, cioè degli Angeli che sempre cantano in nota.

[2522] 93. *Dietro alle note* ec.: dietro all'armonia delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono.

[2523] 94. *nelle dolci tempre*: in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

Spirito e acqua fessi, e con angoscia[2524]
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. 99
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanze pie
Volse le sue parole così poscia: 102
Voi vigilate nell'eterno die,[2525]
Sì che notte nè sonno a voi non fura[2526]
Passo, che faccia il secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.[2527] 108
Non pur per opra delle ruote magne,[2528]

---

[2524] 98. *Spirito e acqua fessi*: si disciolse in sospiri e in lacrime.

[2525] 103. *nell'eterno die*: nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

[2526] 104. *non fura* ec.: non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

[2527] 108. *Perchè sia colpa* ec. Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

[2528] 109. *Non pur per opra* ec. Intendi: non solamente per influsso

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne; 111
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,[2529]
Che nostre viste là non van vicine,[2530] 114
Questi fu tal nella sua vita nova[2531]
Virtualmente, che ogni abito destro[2532]

---

de' cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce indirizzano a qualche fine buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazie divine.

[2529] 113. *Che sì alti vapori* ec. I vapori son principio e cagione alle pioggie: qui è parlar metaforico, e significa che la cagione movente Dio a infonder la grazia è impenetrabile all'umano intelletto.

[2530] 114. *non van vicine*: non giungono.

[2531] 115. *nella sua vita nova*: nella sua novella, giovanile età.

[2532] 116. *Virtualmente*: in potenza, per virtudi ricevute dai cieli e da Dio: *ogni abito destro*, ogni abito buono, o a bene.

Fatto averebbe in lui mirabil prova:
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:[2533]
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui[2534]
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.[2535]
Quando di carne a spirto era salita,[2536]
E bellezza e virtù cresciuta m'era,

[2533] 121. *Alcun tempo il sostenni*: mentre vissi, col mio stesso volto gl'inspirava alti pensieri e virtù.

[2534] 124. *in su la soglia* ec. Metaf. sul limitare della seconda età, cioè dell'eterna. Di poco io era passata dalla vita terrena alla celeste.

[2535] 126. *Questi*: Dante.

[2536] 127. *Quando di carne* ec.: quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale.

Fui io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.[2537]
Nè l'impetrare spirazion mi valse,[2538]
Con le quali e in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti;
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda[2539]

---

[2537] 132. *Che nulla promission* ec.: che non mantengon nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che prometton felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di sè.

[2538] 133. *Nè l'impetrare* ec.: nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

[2539] 143. *e tal vivanda* ec., e se si gustasse, si bevesse quest'acqua

Fosse gustata senza alcuno scotto[2540] 144
Di pentimento, che lagrime spanda.[2541]

## *CANTO XXXI.*

ARGOMENTO

Beatrice seguita a riprendere Dante, il quale mostratosi pentito de' suoi traviamenti, viene immerso da Matelda nel fiume Lete, e trattone fuori disposto a contemplare la bellezza della sua donna.

O tu, che sei di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,[2542]

---

dell'oblivione del peccato senza alcuna compensazione ec.

[2540] 144. *scotto*: dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso.

[2541] 145. *Di pentimento, che* ec., cioè di penitenza che induca a lacrimare.

[2542] 2-3. *Volgendo suo parlare* ec. dirigendo a me la parola, e

Che pur per taglio m'era paruto acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,[2543]
Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?[2544]
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.[2545]
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,

---

quindi pungendomi più acutamente di quello che facesse allorchè parlava del mio traviamento al celeste corteo.

[2543] 4. *senza cunta*: senza dimora: dal latino *cunctari*.

[2544] 10. *Poco sofferse*: poco aspettò.

[2545] 12. *dall'acqua offense*: cancellate, spente dall'acqua del fiume Lete, nel quale per ordine di Beatrice il Poeta si laverà più innanzi.

Al qual intender fur mestier le viste.[2546]
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,[2547]
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppiai io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Perentro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,[2548]
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi

[2546] 15. *fur mestier le viste*: il *sì* ch'io proffersi fu detto con voce tanto fioca, che non si sarebbe potuto intendere senza che gli occhi altrui lo avessero indovinato dall'atteggiamento o dal cenno.

[2547] 17. *Da troppa tesa*: per troppa tensione.

[2548] 23-24. *lo bene, Di là dal qual* ec. Iddio, quel bene che tutti gli altri in sè comprende, e oltre il quale non può andare l'umano desiderio.

Dovessiti così spogliar la spene?[2549] 27
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?[2550] 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose;
E le labbra a fatica la formaro. 33
Piangendo dissi: Le presenti cose[2551]
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose. 36
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:[2552] 39

---

[2549] 27. *spogliar le spene*: perderti di speranza, disanimarti.

[2550] 30. *Perchè dovessi* ec.: talmente che dovessi venir loro incontro e vagheggiarli.

[2551] 34. *Le presenti cose*: le cose del mondo. Rammenta, o lettore, qual carattere allegorico Dante sostenga in questo misterioso viaggio, ed intenderai l'arcano senso del suo colloquio con Beatrice.

[2552] 39. *da tal giudice*: da Dio, cui nessuna cosa è nascosta: *sassi*,

Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.[2553]
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,[2554]
Pon giù il seme del piangere, e ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.[2555]
Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io

---

si sa.

[2553] 42. *Rivolge sè* ec.: immagine tratta dalle parole della santa scrittura *Justitia et pax obviaverunt sibi* ec. Il senso della intera terzina è questo: Quando il peccatore sente rossore e pentimento spontaneo del peccato, la divina misericordia disarma la divina giustizia.

[2554] 45. *le sirene*: qui è detto in genere per le cause tentatrici a peccare.

[2555] 48. *mia carne sepolta*: la mia memoria.

Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
E, se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.[2556]
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev'uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;[2557]
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stava io; ed ella disse: Quando
Per udir sei dolente, alza la barba,

[2556] 57. *che non era più tale*: che non era più nella schiera delle cose fallaci, ma era fatta in cielo immortale.

[2557] 61. *Nuovo augelletto* ec. Intendi: augello di nido, inesperto, può cader sì due o tre volte in insidia, ma gli adulti ec.

E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Iarba,[2558]
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,[2559]
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature[2560]
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,[2561]

[2558] 72. *a quel della terra di Iarba*: al vento d'Africa, al *simoon*.

[2559] 74. *E quando per la barba il viso chiese* ec. Beatrice gli ha detto al verso 68, *alza la barba*, per mostrargli che non era ormai più giovinetto, che dovesse lasciarsi prendere agl'inganni del mondo.

[2560] 77. *Posarsi quelle* ec. Costruisci ed intendi: i miei occhi compresero che gli Angeli (*prime creature*) cessarono di sparger fiori.

[2561] 80-81. *in su la fiera, Ch'è sola* ec.: in sul Grifone simbolo di Cristo, uomo e Dio.

Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica[2562]
Vincer, che l'altre qui, quando ella c'era.
Di pentir sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutte altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.[2563]
Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,[2564]
La donna, ch'io avea trovata sola,[2565]

---

[2562] 83-84. *sè stessa antica Vincer*: sembrare tanto più bella di quello che dianzi mi fosse parsa, quanto ella stessa *qui*, nel mondo, solea vincere di bellezza tutte le altre donne.

[2563] 90. *colei*: Beatrice.

[2564] 91. *Poi quando* ec. cioè: poi quando il cuore, riavutosi dal suo abbattimento, mi restituì la virtù stessa tolta agli esterni miei sentimenti ec.

[2565] 92. *La donna*: Matelda.

Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
*Asperges me* sì dolcemente udissi,[2566]
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi:
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle[2567]
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi siam qui Ninfe, e nel ciel siamo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo[2568]

[2566] 98. *Asperges me*: parole del salmo L.

[2567] 104. *delle quattro belle*: delle quattro vergini simboleggianti le virtù cardinali.

[2568] 109. *Menrenti*: ti meneremo.

Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.[2569]
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi:[2570]
Posto t'abbiam dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.[2571]
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta

[2569] 111. *Le tre di là*: le tre virtù teologali.

[2570] 115. *le viste*: gli sguardi.

[2571] 123. *reggimenti*: atteggiamenti.

L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo[2572]
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.[2573]
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.[2574]
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra[2575]

[2572] 130. *tribo*: tribù, grado, ordine.

[2573] 132. *caribo*: armonia, concento.

[2574] 138. *La seconda bellezza*: la bellezza nuova, che hai acquistata in cielo.

[2575] 140. *Chi pallido* ec. Intendi: Qual fu mai poeta, che consumatosi negli studi ed acquistata potenza di descrivere, non si sentisse la mente confusa, smarrita a ritrarre te, *O isplendor di viva luce eterna*, allorchè mi ti manifestasti senza velo ec.

Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

## *CANTO XXXII.*

ARGOMENTO

Beatrice scesa dal carro trionfale, ingiunge al Poeta contempli lo spettacolo che gli verrebbe offerto.

Tanto eran gli occhi miei fisi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,[2576]
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete[2577]

---

[2576] 2. *la decenne sete*: il desiderio che da dieci anni mi ardeva in cuore di rivedere Beatrice. Beatrice era morta nel 1290, dalla quale epoca a quella del viaggio del Poeta a' tre mondi corrono appunto dieci anni.

[2577] 4-5. *avean parete Di non caler*: avevano ostacolo a porre attenzione a checchessia.

Di non caler: così lo santo riso
A sè traeali con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Per ch'io udia da loro un: Troppo fiso.[2578]
E la disposizion che a veder ee[2579]
Negli occhi pur testè dal Sol percossi;
Senza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi,[2580]
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto

---

[2578] 9. *un: Troppo fiso*: un gridare: Troppo fissamente guardi.

[2579] 10. *E la disposizion* ec. Intendi: ma quella disposizione, conformazione che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal Sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

[2580] 13. *Ma poi che al poco* ec. Intendi: ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice ec.

Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera; e sè gira col segno,[2581]
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno.[2582]
Indi alle rote si tornar le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.[2583]
La bella donna, che mi trasse al varco,[2584]
E Stazio, e io seguitavam la ruota,[2585]

---

[2581] 20. *segno*: insegna, bandiera.

[2582] 24. *il primo legno*: il timone.

[2583] 27. *nulla penna crollonne*: non diè segno, movendo quel carro, di fare alcuno sforzo.

[2584] 28. *La bella donna*: Matelda.

[2585] 29. *la ruota*: la ruota destra, dalla parte della quale volgevasi il carro.

Che fea l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,[2586]
(Colpa di quella, che al serpente crese)[2587]
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata[2588]
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi[2589]

---

[2586] 31. *vota*: priva di abitatori.

[2587] 32. *Colpa di quella, che al serpente crese*: per colpa di colei, cioè di Eva, che credendo agl'inganni del serpente rese il paradiso terrestre privo di abitatori.

[2588] 38. *una pianta*: l'immagine dell'impero romano. Taluni vi ravvisano l'albero del divieto descritto nella Genesi.

[2589] 41-42. *dagl'Indi Nei boschi lor* ec. Le più alte piante crescevano, secondo che credevasi a' tempi del Poeta, nell'India.

Nei boschi lor per altezza ammirata.
Beato sei, Grifon, che non discindi[2590]
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi:[2591]
Così d'intorno all'albero robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.[2592]
E volto al temo ch'egli avea tirato,[2593]
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.[2594]

---

[2590] 43. *non discindi*: non dilaceri.

[2591] 45. *Poscia che mal* ec. Intendi: dopochè il ventre umano per essersi pasciuto de' vietati frutti aspramente fu tormentato.

[2592] 48. *Sì si conserva* ec.: in questa guisa, cioè col conservare l'integrità dell'impero romano si conserva la fonte, la causa d'ogni giustizia.

[2593] 49. *al temo*: al timone.

[2594] 51. *E quel di lei* ec. Intendi: e quel carro, che era di lei, che apparteneva a lei, cioè alla pianta.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella[2595]
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sotto altra stella.[2596]
Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.[2597]
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

---

[2595] 53. *la gran luce* ec.: la luce del Sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è primavera.

[2596] 57. *sotto altra stella*: sotto un altro dei segni dello Zodiaco.

[2597] 60. *ramora*: rami.

S'io potessi ritrar come assonnaro[2598]
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esempio pinga,[2599]
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga:[2600]
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, e un chiamar: Sorgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,[2601]

[2598] 64. *come assonnaro* ec. Allude alla favola che narra: quando Giunone pose alla guardia d'Io Argo mostro da' cento occhi, Mercurio, mezzano di Giove, per addormentare il guardiano gli cantò le avventure di Siringa, ninfa amata da Pane, ed addormentatolo, l'uccise.

[2599] 67. *con esempio*: ritraendo un *modello*.

[2600] 69. *Ma qual vuol* ec. Ma s'ingegni di fare questo altri, *che... ben finga* che sappia rappresentar bene l'assonnare: chè io per me non ne ho il potere.

[2601] 73. *Quale a veder* ec. La donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C.

Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,[2602]
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia,

---

Così Dante qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre Discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere i *fioretti del melo*, cioè la maravigliosa luce e le candide vesti, con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., che *del suo pomo*, cioè della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli, e gli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli) *ritornaro*, si riebbero alle parole: *Surgite et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce *furon maggior sonni rotti*, fu rotto il sonno della morte in Lazzaro) e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *Tal tornai io*, cioè: tale mi riscossi dal sonno.

[2602] 78. *maggior sonni*: il sonno dell'errore in cui dormiva l'umanità, a rompere il quale s'incarnò e patì G. C.

E al Maestro suo cangiata stola;[2603] 81
Tal tornai io; e vidi quella pia[2604]
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria; 84
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ond'ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice. 87
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; però che già negli occhi m'era
Quella, che ad altro intender m'avea chiuso.[2605] 93

---

[2603] 81. *al Maestro suo cangiata stola*: accenna alla Trasfigurazione di G. C. sul monte Taborre, della quale furono testimoni Pietro, Jacopo, e Giovanni.

[2604] 82. *quella pia*: Matelda.

[2605] 93. *Quella, che ad altro intender* ec. Beatrice, che tirando a sè tutta la mia attenzione, faceva ch'io non potessi badare ad altra cosa.

Sola sedeasi in su la terra vera,[2606]
Come guardia lasciata lì del plaustro,[2607]
Che legar vidi alla biforme fiera.[2608]
In cerchio le facevan di sè claustro[2609]
Le sette ninfe con quei lumi in mano,[2610]
Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,[2611]
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,

[2606] 94. *in su la terra vera*: sulla nuda terra.

[2607] 95. *plaustro*: carro.

[2608] 96. *biforme fiera*: lo stesso che *binato animale*, il Grifone.

[2609] 97. *claustro*: chiusa, cerchio, corona.

[2610] 98. *Le sette ninfe* ec.: le quattro virtù cardinali e le tre teologali, co' sette candelabri che mai non si spengono.

[2611] 100. *Qui sarai* ec.: in questa selva tu rimarrai poco tempo *silvano*, abitatore di selve, come *cittadino* abitatore di città.

Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,[2612]
Ritornato di là fa che tu scrive:[2613] 105
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi. 108
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,[2614]
Da quel confine che più è remoto; 111
Com'io vidi calar l'uccel di Giove[2615]

---

[2612] 104. *Al carro tieni or gli occhi*: Lettori, tenete anche voi altri gli occhi fissi al carro, ed a quello che succede. L'intelligenza di questo spettacolo che si offre a Dante prima ch'egli sia reso degno di salire alle stelle, sarà la miglior face a chiarirvi, dietro i passi del Poeta, l'arcano significato di tante e sì stupende cose che avete veduto negli antecedenti, e che vedrete ne' susseguenti canti di tutto il Poema.

[2613] 105. *di là*: nel mondo.

[2614] 110. *Fuoco di spessa nube*: fulmine di nube condensata.

[2615] 112. *l'uccel di Giove*: l'aquila, simbolo dell'autorità imperiale, la quale ne' primi secoli travagliò la Chiesa di crude persecuzioni.

Per l'alber giù rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove:
E ferì il carro di tutta sua forza;
Onde ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna[2616]
Del trionfal veicolo una volpe[2617]
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.[2618]
Poscia per indi onde era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca[2619]

---

[2616] 118. *nella cuna*: nella cavità, nella cassa.

[2617] 119. *Del trionfal veicolo*: del carro trionfale.
ivi. *una volpe*: è simbolo dell'eresia.

[2618] 123. *senza polpe*: senza sostanza di vera dottrina. Intendi: la vera dottrina cristiana desunta dalla Scrittura Santa trionfò dell'eresia che combatteva co' futili argomenti della terrena filosofia.

[2619] 125. *L'aguglia vidi scender* ec. L'aquila imperiale scende una

Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E quale esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra ambo le rote, e vidi uscirne un drago,[2620]
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,

---

seconda volta sul carro, ma con diverso effetto. Nella prima discesa lo urtò crudelmente e lo fe' pericolare; nella seconda l'arricchì delle proprie penne, cioè gli comunicò del proprio potere temporale. Accenna alla conversione di Costantino al Cristianesimo, ed alla donazione di Roma a S. Silvestro.

[2620] 131. *un drago*: non riescendo i commentatori a trovare l'allusione personale di questo simbolo, farneticano tanto da credere che Dante qui alluda a Maometto. Ma considerando cosa risultasse al carro dall'assalto del drago, pare incontrastabile che il Poeta voglia con esso significare il principio generatore de' sette peccati mortali: chè difatti, non appena il drago tocca coll'avvelenata coda il carro, questo si veste de' sette peccati mortali e ad un tempo cresce la piuma lasciatagli dall'aquila, cioè la potenza temporale.

A sè traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel, che rimase, come di gramigna[2621]
Vivace terra, della piuma, offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,[2622]
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Sì trasformato l'edificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,[2623]
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.

[2621] 136. *Quel, che rimase* ec.: la porzione del carro rimasta si ricoperse della piuma, come vivace terra si ricopre repente di gramigna ec.

[2622] 138. *Forse con intenzion casta e benigna*: il Poeta traduce questo verso, che allude alla donazione di Costantino, in questa guisa nel Trattato della *Monarchia*: Oh felice l'Italia se questo ammorbatore dello Impero non fosse mai esistito, o almeno se la sua pia intenzione non l'avesse ingannato!

[2623] 143. *teste*: le sette teste qui descritte sono simboli dei sette peccati mortali.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta[2624]
M'apparve con le ciglia intorno pronte.[2625]
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;[2626]
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo[2627]

---

[2624] 149. *una puttana*: concordemente i commentatori de' tempi di Dante fino a noi in questa meretrice vedono la corte di Roma d'allora.

[2625] 150. *pronte*: ardite, sfrontate.

[2626] 152. *un gigante*: Filippo il Bello, che a que' tempi tiranneggiava la Corte di Roma. Per la retta intelligenza di tutto il presente canto vedi il *Discorso preliminare*.

[2627] 155. *A me rivolse* ec. Accenna all'epoca in cui, per opera di Clemente V, eletto a re de' Romani Arrigo di Lussemburgo, il

La flagellò dal capo infin le piante.
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva[2628]
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, e alla nuova belva.

papa spingendo l'imperatore a recarsi in Italia per pacificarla, pareva che la corte di Roma cooperasse al bene d'Italia: bene che andò fallito allorchè Filippo il Bello (che è il gigante qui descritto) strinse papa Clemente a scomunicare l'impresa di Arrigo. Per lo che in Italia si accendeva più tremendo il fuoco delle discordie cittadine.

[2628] 158. *il mostro*: il carro trasformato nel modo descritto di sopra, cioè la chiesa corrotta.

ivi. *trassel per la selva*: trasportò la corte papale in Avignone.

## *CANTO XXXIII.*

ARGOMENTO

Segue il colloquio con Beatrice, per comando della quale Dante è condotto da Matelda a bevere l'acqua del fiume Eunoè.

*Deus, venerunt gentes*, alternando,[2629]
Or tre or quattro, dolce salmodia,[2630]
Le donne incominciaro lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco[2631]
Più alla croce si cambiò Maria.

[2629] 1. *Deus, venerunt gentes*: è il salmo LXXVIII, nel quale Davide invoca la mano di Dio contro i venturi profanatori del tempio. Qui si allude ai mali che dovevano venire all'Italia ed alla religione per la traslazione della sede apostolica in Avignone.

[2630] 2. *Or tre or quattro*: alternando il canto ora tre dall'una parte, ora quattro dall'altra, a guisa de' sacerdoti che salmeggiano in coro.

[2631] 5. *sì fatta*: divenuta tale.

Ma, poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè
Rispose colorata come foco:
*Modicum, et non videbitis me;*[2632]
*Et iterum*, sorelle mie dilette,
*Modicum, et vos videbitis me*.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e il Savio che ristette.[2633]
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

[2632] 10. *Modicum* ec. Sono parole di Gesù Cristo riferite da S. Giovanni (cap. 16), colle quali predisse a' suoi discepoli che in breve sarebbesi partito da questo mondo e salito in cielo; e che in breve parimente sarebbero essi da questa vita mortale passati colassù a godere di lui eternamente.

[2633] 15. *il Savio che ristette*: Stazio, che, partito Virgilio, rimase con Dante e con la *donna*, cioè Matelda.

Sì come io fui, come io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,[2634]
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,[2635]
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda[2636]
Che vendetta di Dio non teme suppe.[2637]

[2634] 27. *viva*: qui vale spiccata, forte, sicura.

[2635] 34. *il vaso*: il carro.

[2636] 35. *Fu, e non è*: dal *fuit et non est*, che S. Giovanni usò nell'Apocalisse in un'occasione simile alla presente.

[2637] 36. *non teme suppe*: accenna il Poeta «ad una falsa opinione che le genti aveano, le quali credeano che se lo micidiale potesse

Non sarà tutto tempo senza reda[2638]
L'aguglia che lasciò le penne al carro,[2639]
Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,[2640]

---

mangiare in fra certi dì una suppa sulla sepoltura dell'ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta.» Così l'Anonimo. Il Boccaccio riferendo lo stesso fatto, afferma che tale superstizione fu da' francesi portata in Italia, allorchè Carlo d'Angiò commise le più orribili scelleraggini a spegnere Corradino e i di lui partigiani. Dante dunque irridendone la superstizione, minaccia ai francesi la infallibile vendetta di Dio.

[2638] 37. *tutto tempo*: sempre: *senza reda*, senza erede.

[2639] 38. *L'aguglia*: l'aquila, cioè l'impero: non che non fosse vivo l'imperatore, ma vivendo in Germania e non in Roma, la sede dell'impero romano consideravasi come *vacante*.

[2640] 43. *un cinquecento dieci e cinque*: da questo numero segnato in cifre si ottiene l'anagramma DVX; come nota l'Anonimo. Accenna dunque a un duce venturo, al liberatore d'Italia, che è il

Messo di Dio, anciderà la fuia,[2641]
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;[2642]
Perchè a lor modo lo intelletto abbuia:[2643]
Ma tosto fien li fatti le Naiade,[2644]
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.[2645]

---

medesimo del *Veltro* del c. I dell'*Inferno*.

[2641] 44. *la fuia*: la meretrice del canto precedente, la quale risponde alla *lupa* nel principio del poema.

[2642] 47. *Qual Temi e Sfinge*: come erano gli oracoli di Temi o gli enimmi di Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

[2643] 48. *Perchè a lor modo* ec.: cioè perchè la mia predizione a modo di essi oracoli ec.

[2644] 49. *le Naiade*: ma i fatti saranno le Naiadi, cioè le interpreti, che faran chiara la mia predizione.

[2645] 51. *Senza danno di pecore* ec. Intendi: senza che ce ne venga

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Del viver ch'è un correre alla morte:
E abbi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar quale hai vista la pianta,
Ch'è or due volte derubata quivi.[2646]
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinque mila anni e più l'anima prima[2647]
Bramò colui che il morso in sè punio.[2648]

---

quel danno, che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro greggie, e devastò le loro campagne in vendetta d'essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

[2646] 57. *due volte derubata*: derubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori, la seconda quando le fu rapito il carro. Non è uopo aggiungere spiegazione intorno al senso allegorico dopo ciò che si è detto nel canto precedente.

[2647] 62. *l'anima prima*: Adamo.

[2648] 63. *colui che il morso*: Cristo che, morendo per redimere

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.[2649]
E se stati non fossero acqua d'Elsa[2650]
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,[2651]
Per tante circostanze solamente

---

l'umanità, punì in sè gli effetti del frutto mangiato (*morso*) da Adamo.

[2649] 66. *e sì travolta nella cima*: cioè sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al v. 40 del canto precedente.

[2650] 67. *stati non fossero acqua d'Elsa*: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume della Toscana, impietrano, cioè ricuoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

[2651] 69. *il piacer loro* ec. E il piacere di que' vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

La giustizia di Dio nello interdetto[2652]
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra e in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello[2653]
Che si reca il bordon di palma cinto.
E io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta[2654]

---

[2652] 71. *nello interdetto*: cioè nel divieto che Iddio fece di toccare quell'albero.

[2653] 77. *Che il te ne porti*: che ti porti dentro a te almeno adombrato esso mio detto.

ivi. *per quello* ec.: a quel fine, cioè per dar segno di quello, che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati da Palestina, i quali portano il bordone ornato di foglie di palme in segno di essere veramente stati lì.

[2654] 82. *sovra mia veduta*: sopra l'intendimento mio.

Vostra parola desiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?[2655]
Perchè conosca, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e vegga sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E vegga vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.[2656]
Ond'io risposi a lei: Non mi ricorda,
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Sì come di Leteo come bevesti ancòi:[2657]
E se dal fumo foco si argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

[2655] 84. *s'aiuta*: s'adopera per intenderne i velati concetti.

[2656] 90. *il ciel che più alto festina*: il cielo empireo, che gira più alto degli altri.

[2657] 96. *ancòi*: testè.

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.[2658]
E più corrusco, e con più lenti passi[2659]
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;[2660]
Quando s'affisser, sì come s'affigge[2661]
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,

[2658] 102. *rude*: poco penetrante, ordinaria.

[2659] 103. *E più corrusco*: più splendente: *e con più lenti passi* ec.: quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

[2660] 105. *Che qua e là* ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitanti della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine, che sono *qua e là*, cioè da una regione all'altra.

[2661] 106. *s'affisser*: si fermarono.

Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri[2662]
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della genta umana,[2663]
Che acqua è questa, che qui si dispiega[2664]
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,[2665]
Come fa chi da colpa si dislega,[2666]

[2662] 112. *Eufrates e Tigri*: due de' quattro fiumi del Paradiso terrestre.

[2663] 115. *O luce* ec.: così chiama Beatrice.

[2664] 116-17. *qui si dispiega Da un principio*: scaturisce dalla stessa fonte e dividendosi in due rivi allontana una parte di sè dall'altra.

[2665] 119. *Matelda*: qui finalmente si appalesa il nome della donna, che prima d'ogn'altra vide Dante nel Paradiso Terrestre.

[2666] 120. *Come fa chi* ec.: come fa chi si difende da colpa imputatagli.

La bella donna: Questo e altre cose
Dette gli son per me; e son sicura[2667]
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:[2668]
Menalo ad esso, e come tu sei usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;[2669]
Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.

---

[2667] 122. *Dette gli son* ec.: gli sono già state dette da me. (c. XXVIII, v. 121 e segg.)

[2668] 127. *Eunoè*: questo nome significa memoria del bene: è questo il terzo fiume del Paradiso terrestre, il quarto è Lete.

[2669] 132. *dischiusa*: manifestata.

S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

## CANTICA TERZA – PARADISO

### *CANTO I.*

ARGOMENTO

Dante, invocato l'aiuto d'Apollo, descrive come dietro la scorta di Beatrice s'alzò verso il primo Cielo.

La gloria di Colui, che tutto move,[2670]
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.[2671]
Nel ciel che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,[2672]

[2670] 1. *di Colui*: di Dio motore universale.

[2671] 3. *In una parte più*: nel cielo empireo, dove Iddio si manifesta visibilmente ai beati. I teologi insegnano che Dio è in ogni parte dell'universo per *essenza, presenza e sostanza*, ma in modo peculiare è in cielo, e questo è il senso del verso 4.

[2672] 7. *al suo disire*: al fine di tutti i suoi desideri, al sommo bene, che è Dio.

Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.[2673]
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,[2674]
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso[2675]
Assai mi fu; ma or con ambodue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

---

[2673] 9. *Che retro* ec.: che la memoria non ha virtù di tener dietro all'intelletto, ma si perde in quella profondità.

[2674] 14. *Fammi del tuo valor* ec.: dispensa, versa in me tanta virtù poetica, quanta è necessaria a chi tu stimi degno di essere coronato dell'alloro a te caro.

[2675] 16. *Insino a qui*: Fin qui mi fu assai il favore delle Muse (che abitano in uno de' due gioghi di Parnaso) ma ora m'è d'uopo anche dell'aiuto di te Apollo (che abita nell'altro giogo) a cantare questa parte che mi rimane del mio soggetto.

Entra nel petto mio, e spira tue,[2676]
Sì come quando Marsia traesti[2677]
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.[2678]
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda[2679]

[2676] 19. *tue*: tu.

[2677] 20. *Marsia* sfidò Apollo nel suono. Fu vinto, e in pena di sua presunzione fu dallo sdegno del nume tratto *Della vagina delle membra sue*, cioè dalla pelle, scorticato.

[2678] 27. *la materia*: l'altezza e nobiltà del mio soggetto.

[2679] 32. *Delfica deità*: la deità di Apollo, adorato particolarmente in Delfo.

Penea, quando alcun di sè asseta.[2680]
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse di retro a me con miglior voci[2681]
Si pregherà, perchè Cirra risponda.[2682]
Surge ai mortali per diverse foci[2683]
La lucerna del mondo; ma da quella,[2684]
Che quattro cerchi giugne con tre croci,[2685]

---

[2680] 33. *Penea*: l'alloro è qui chiamato *fronda Penea* da Dafne figliuola di Peneo, la quale fuggendo l'amore di Apollo fu cangiata in alloro.

[2681] 35. *Forse di retro a me*. Intendi: forse dopo di me, sull'esempio mio, altri verrà che con più efficace canto invocherà Apollo.

[2682] 36. *Cirra*: città posta alle radici del Parnaso e devota ad Apollo: qui è presa figuratamente per lo stesso nume.

[2683] 37. *foci*: sboccature: qui intendonsi i diversi punti dell'orizzonte.

[2684] 38. *La lucerna del mondo*: il sole.

[2685] 39. *Che quattro cerchi giugne* ec. Intendi: da quella foce, da

Con miglior corso, e con migliore stella[2686]
Esce congiunta, e la mondana cera[2687]
Più a suo modo tempera e suggella. 42
Fatto avea di là mane e di qua sera[2688]

---

quel punto dell'orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci; il che avviene nel principio dell'Ariete e in quello della Libra ec.

[2686] 40. *Con miglior corso*: con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra.
ivi. *con migliore stella*: con migliore influenza di stelle, giacchè, secondo le dottrine di Dante stesso nel *Convito*, le stelle influiscono con migliore virtù quanto sono più presso all'Equatore. Perciò intendi: il Sole esce congiunto alla costellazione dell'Ariete o a quella della Libra, stelle migliori, perchè più vicine all'equatore.

[2687] 41. *la mondana cera* ec.: tempera la terra come fa il suggello rispetto alla cera.

[2688] 43. *Fatto avea* ec. Nel luogo antipodo a quello ove Dante si trovava, era sorto il mattino, e là dove egli era cominciava la sera.

Tal foce quasi, e tutto era là bianco[2689]
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole[2690]
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,[2691]
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostro uso.
Molto è licito là, che qui non lece[2692]
Alle nostre virtù, mercè del loco

[2689] 44. *Tal foce*: quel luogo d'onde usciva il Sole.

[2690] 49. *E sì come* ec. E come il raggio di riflessione si genera da quello d'incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino, che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là d'onde si partì ec.

[2691] 53. *il mio*: l'atto mio.

[2692] 55. *là*: nell'altro mondo.

Fatto per proprio dell'umana spece.[2693]
Io nol soffersi molto nè sì poco,[2694]
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote[2695]
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote[2696]
Fissa con gli occhi stava, e io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,[2697]

---

[2693] 57. *Fatto per proprio* ec.: creato da Dio, perchè fosse stanza propria delle genti umane.

[2694] 58. *nol soffersi*: vede il Poeta sfavillare il sole di maggior luce, poichè egli finge di essere rapito velocemente in cielo: del quale rapimento non si accorge se non dal repentino accrescersi dello splendore del sole, il quale gli apparve *Qual ferro che bollente esce del foco*.

[2695] 62. *Quei che puote*: Dio, che può tutto.

[2696] 64. *eterne ruote*: ne' cieli rotanti ed eterni.

[2697] 66. *di lassù remote*: rimosse dal riguardare il Sole.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,[2698]
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba[2699]
Non si porìa; però l'esempio basti[2700]
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti[2701]

---

[2698] 68. *Glauco*: Glauco pescatore, vedendo un giorno alcuni pesci, da lui presi e posati sul lido, ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell'erba sulla quale erano essi giaciuti, e diventò un Dio marino.

[2699] 70. *Trasumanar* ec.: non si potria con parole (*per verba*) esprimere il trasumanare, cioè il passare dalla umanità a grado di natura più alto.

[2700] 71. *l'esempio*: l'esempio addotto basti per ora ad appagare colui, il quale dalla grazia divina è ordinato a farne dopo morte esperimento.

[2701] 73. *S'io era sol* ec. Intendi: se quand'io provai questo trasmutamento era soltanto in anima, tu lo sai o Amore (Dio) ec.

Novellamente, Amor che il Ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la ruota, che tu sempiterni[2702]
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni, 78
Parvemi tanto allor del Cielo acceso[2703]
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso. 81
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un desio
Mai non sentito di cotanto acume. 84
Ond'ella, che vedea me sì com'io,[2704]
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio; 87
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso[2705]
Col falso immaginar, sì che non vedi

---

[2702] 76. *la ruota*: il rotare de' cieli trasse a sè la mia attenzione.

[2703] 79. *tanto... del Cielo*: tanta parte del cielo.

[2704] 85. *ella*: Beatrice.

[2705] 88. *grosso*: ottuso d'intendimento.

Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.[2706]
Tu non sei in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.[2707]
S'io fui del primo dubbio disvestito[2708]
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito,[2709]
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Come io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sovra figliuol deliro,
E cominciò: Le cose tutte quante

[2706] 90. *se l'avessi scosso*: se avessi scosso da te quel *falso immaginare*.

[2707] 93. *ad esso riedi*: ritorni al sito della folgore, cioè al cielo del fuoco.

[2708] 94. *disvestito*: sciolto, liberato.

[2709] 96. *irretito*: come da rete inviluppato.

Hanno ordine tra loro; e questo è forma[2710]
Che l'Universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dello eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.[2711]
Nell'ordine ch'io dico, sono accline[2712]
Tutte nature per diverse sorti,[2713]
Più al principio loro e men vicine:[2714]
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

[2710] 104. *e questo è forma*: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l'universo simigliante a Dio.

[2711] 108. *la toccata norma*: l'ordine di sopra toccato, accennato.

[2712] 109. *accline*: inclinate, tendenti.

[2713] 110. *Tutte nature*: tutti gli enti.

[2714] 111. *Più al principio loro* ec.: talune più, talune meno vicine al loro principio, cioè a Dio.

Questi ne porta il fuoco inver la Luna:[2715]
Questi nei cor mortali è promotore:
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore[2716]
D'intelligenza, questo arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.
La provvidenza, che cotanto assetta,[2717]
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,[2718]
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:
E ora lì, come a sito decreto,[2719]

[2715] 115. *Questi*: questo istinto.

[2716] 118-19. *Nè pur le creature, che son fuore D'intelligenza*: nè solo i bruti, che non hanno intelletto, *questo arco saetta*, questa forza istintiva agita.

[2717] 121. *che cotanto assetta*: che tutte quante le cose ordina.

[2718] 122. *fa il ciel*: fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale il primo mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli, che sotto di lui coperchiano la terra.

[2719] 124. *lì*: al detto cielo empireo.
ivi. *sito decreto*: luogo stabilito dalla sapienza di Dio.

Cen porta la virtù di quella corda,[2720]
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che ha podere[2721]
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere[2722]
Foco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

---

[2720] 125. *la virtù di quella corda*: la forza di quell'istinto.

[2721] 131-32. *che ha podere Di piegar* ec.: che ha l'arbitrio libero di volgersi ora a questa, ora a quella parte.

[2722] 133. *E sì come veder* ec. E a quel modo che dalle nubi si vede cader il fulmine, il quale, essendo fuoco naturalmente tenderebbe all'alto ec.

Maraviglia sarebbe in te, se privo[2723]
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto foco vivo. 141
Quinci rivolse inver lo Cielo il viso.

## *CANTO II.*

### ARGOMENTO

Pervengono al cielo della Luna, dove Beatrice dimostra al Poeta la vera causa delle macchie lunari.

O voi, che siete in piccioletta barca,[2724]
Desiderosi d'ascoltar, seguìti

[2723] 139. *Maraviglia sarebbe* ec. Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell'impedimento, di quella gravità che ti davano i peccati, di cui sei purgato, giù ti fossi potuto rimanere assiso; come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende all'insù, si posasse in terra.

[2724] 1. *O voi, che siete* ec. Questa metafora della barca è qui usata a significare la difficoltà d'intendere le cose da trattarsi in questa cantica, la quale avendo per oggetto Iddio e le cose soprannaturali richiede pienezza di scienza.

Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.[2725]
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale[2726]
Vivesi qui, ma non si vien satollo,[2727]
Metter potete ben per l'alto sale[2728]

[2725] 9. *mi dimostran l'Orse*: mi dimostrano le stelle settentrionali, regolatrici della navigazione, cioè mi reggono in questo nuovo cammino.

[2726] 11. *al pan degli Angeli*: a Dio, chiamato in un inno di S. Tommaso d'Aquino *panis angelorum*. Il Poeta usa la medesima espressione anche nel Convito.

[2727] 12. *qui*: in terra.

[2728] 13. *alto sale*: profondo mare; dall'espressione latina *altum sale*.

Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.[2729] 15
Quei gloriosi, che passaro a Colco,[2730]
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Iason fatto bifolco. 18
La concreata e perpetua sete[2731]
Del deiforme regno cen portava[2732]
Veloci quasi come il ciel vedete.[2733] 21

---

[2729] 15. *che ritorna eguale*: che solcata torna a divenire piana, a richiudersi.

[2730] 16. *Quei gloriosi* ec. Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro, gli Argonauti, non tanto si maravigliarono, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati ec.

[2731] 19. *concreata*: innata.

[2732] 20. *deiforme regno*: regno de' beati.

[2733] 21. *come il ciel vedete*: quasi colla medesima velocità, con cui vedete muoversi il cielo. S'intende bene che questo giro giornaliero del cielo in 24 ore è dottrina del sistema Tolemaico, che non

Beatrice in suso, e io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,[2734]
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,[2735]
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.[2736]
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita[2737]

---

concorda col sistema Copernicano, che oggi prevale.

[2734] 24. *noce*: quell'osso della balestra, nel quale si pone il quadrello o dardo.

[2735] 26. *quella*: Beatrice.

[2736] 30. *con la prima stella*: con la luna: prima per posizione rispetto alla terra.

[2737] 34. *l'eterna margherita*: la luna.

Ne ricevette, com'acqua ricepe[2738]
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe,[2739]
Come una dimensione altra patìo,[2740]
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,[2741]
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede[2742]
Come nostra natura e Dio s'unìo.

---

[2738] 35. *ricepe*: riceve; dal latino *recipit*.

[2739] 37. *concepe*: concepisce, intende.

[2740] 38. *Come una dimensione* ec,: come accadesse che una estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un'altra.

[2741] 39. *Ch'esser convien* ec. Il che conviene che accada, se corpo in corpo s'insinua, si compenetra: *repe* dal latino *repere*, penetrare.

[2742] 41. *quella essenzia*: l'essenza divina, nella quale il beato contempla e conosce la ragione d'ogni cosa.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,[2743]
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.[2744]
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio Lui,[2745]
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.[2746]
Ma ditemi: che sono i segni bui[2747]
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?[2748]

---

[2743] 43. *Lì*: nell'essenza di Dio si vedrà la ragione di que' misteri, che qui crediamo solamente per fede senza esserne persuasi per argomenti umani.

[2744] 45. *del ver primo*: delle verità intuitive, le quali non hanno bisogno di dimostrazione, poichè si manifestano tali per sè.

[2745] 47. *Lui*: Dio.

[2746] 48. *rimoto*: rimosso per assumermi in cielo.

[2747] 49. *i segni bui*: le macchie lunari.

[2748] 51. *Fan di Cain* ec. Danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.

Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra[2749]
L'opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,[2750]
Certo non ti dovrien punger li strali[2751]
D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.[2752]
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
E io: Ciò che ne appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti

---

[2749] 52. *S'egli erra*: se erra.

[2750] 54. *Dove chiave* ec.: in quelle cose, a conoscere le quali la virtù de' sensi non può giungere.

[2751] 55-56. *li strali D'ammirazione*: il senso di maraviglia.

[2752] 57. *ha corte l'ali*: può innalzarsi poco. Intendi: la ragione confidata ne' soli sensi non può elevarsi alla cognizione delle cose, che trascendono i sensi.

L'argomentar ch'io gli farò avverso.[2753] 63
La spera ottava vi dimostra molti[2754]
Lumi, li quali nel quale e nel quanto[2755]
Notar si posson di diversi volti.[2756] 66
Se raro e denso ciò facesser tanto,[2757]
Una sola virtù sarebbe in tutti[2758]
Più e men distributa, e altrettanto. 69

---

[2753] 63. *L'argomentar... avverso*: l'argomentare in contrario, le obiezioni ch'io farò alla tua opinione (*al creder tuo*).

[2754] 64. *La spera ottava*: il cielo delle stelle fisse.

[2755] 65. *nel quale e nel quanto*: nella qualità e nella quantità, cioè nella lucentezza, e nella grandezza.

[2756] 66. *volti*: apparenze.

[2757] 67. *Se raro* ec.: se solamente (*tanto*) la rarità e la densità producessero cotale effetto.

[2758] 68. *Una sola virtù*: la stessa virtù d'influenza sulla terra sarebbe in tutte quelle stelle (*lumi*), secondo la loro maggiore o minore densità.

Virtù diverse esser convengon frutti[2759]
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,[2760] [2761]
Seguiterieno a tua ragion distrutti. 72
Ancor, se raro fosse di quel bruno[2762]

---

[2759] 70. *frutti*: effetti.

[2760] 71. *principj formali*: Gli aristotelici insegnavano essere nei corpi due principii: uno materiale, uguale in tutti i corpi; un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

[2761] 71-72. *fuor ch'uno, Seguiterieno* ec.: verrebbero, secondo il tuo raziocinio, distrutti tutti fuorchè uno: imperocchè una sola forma sostanziale in tutti i corpi, cioè solamente il più denso o il più raro (che non esigono forma diversa), basterebbe a tutta la varietà che hassi nei corpi.

[2762] 73. *Ancor, se raro* ec. Di più, se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta in alcuna parte della sua estensione, od *oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe *sì digiuno*, mancante di materia, sì come credi; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro *cangerebbe carte nel suo volume*, cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari, a somiglianza de' libri che sono composti di carte, le une sovrapposte alle altre.

Cagion che tu dimandi; o oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto[2763]
Nell'ecclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.[2764]
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro; e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,[2765]
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,[2766]

---

[2763] 79. *Se il primo fosse*: se fosse vero il primo argomento ec.

[2764] 81. *in altro raro ingesto*: in altra rarità (ossia corpo raro) intromesso.

[2765] 83. *Dell'altro*: del secondo argomento, o, a dir meglio, della seconda parte del dilemma.
ivi. *cassi*: annulli.

[2766] 85. *non trapassi*: non passi da banda a banda.

Esser conviene un termine, da onde[2767]
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l'altrui raggio si rifonde[2768]
Così, come color torna per vetro,[2769]
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, che si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,[2770]
Per esser lì rifratto più a retro.[2771]

[2767] 86-87. *un termine, da onde Lo suo contrario*: un punto, oltre il quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci passare il raggio luminoso.

[2768] 88. *si rifonde*: si riversi indietro.

[2769] 89-90. *vetro, Lo qual* ec.: specchio.

[2770] 92. *Quivi*: nelle macchie lunari.
ivi. *più che in altre parti*: più che nelle parti luminose.

[2771] 93. *rifratto più a retro*: riflettuto da più indentro, cioè non dalla superficie della luna, ma dal denso che è interno dopo il raro.

Da questa instanzia può deliberarti[2772]
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.[2773] 96
Tre specchi prenderai; e due rimovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.[2774] 99
Rivolto ad essi fa, che dopo il dosso
Ti stia un lume che i tre specchi accenda,[2775]
E torni a te da tutti ripercosso: 102
Benchè nel quanto tanto non si stenda[2776]

---

[2772] 94. *instanzia*: argomentazione in contrario, obiezione.

[2773] 96. *Ch'esser suol fonte* ec.: che è quella onde solete voi altri mortali dedurre i sistemi vostri filosofici.

[2774] 99. *gli occhi tuoi ritrovi*: agli occhi tuoi si presenti.

[2775] 101. *accenda*: illumini.

[2776] 103. *Benchè nel quanto* ec. Benchè in intensità il lume, che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi, non si estenda tanto quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune

La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.[2777]
Dentro dal ciel della divina pace[2778]
Si gira un corpo, nella cui virtute[2779]
L'esser di tutto suo contento giace.[2780]

---

parti più remote della superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

[2777] 111. *Che ti tremolerà*: che ti risplenderà scintillante come stella.

[2778] 112. *dal ciel della divina pace*: dal cielo empireo.

[2779] 113. *un corpo*: il primo mobile.

[2780] 114. *L'esser di tutto* ec.: l'essenza di tutte le cose da esso contenute (*contento*) ha fondamento, dipende ec.

Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,[2781]
Quell'esser parte per diverse essenze[2782]
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze[2783]
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.[2784]
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.[2785]

---

[2781] 115. *Lo ciel seguente*: l'ottavo cielo.
ivi. *tante vedute*: tante stelle che ivi si veggono.

[2782] 116. *Quell'esser parte*: compartisce, distribuisce quella sua virtù ec.

[2783] 118. *Gli altri giron*: gli altri cerchi, gli altri cieli.

[2784] 120. *semenze*: disposizioni.

[2785] 123. *di su prendono, e di sotto fanno*: prendono, ricevono potenza (*virtù*) dal cielo superiore, e la virtù ricevuta influiscono ed operano nel cielo inferiore.

Riguarda bene a me sì com'io vado[2786]
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.[2787]
Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.[2788]
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,[2789]
Prende l'image, e fassene sugello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate[2790]

[2786] 124-25. *sì com'io vado... al ver*: com'io procedo a dimostrarti il vero che brami di conoscere.

[2787] 126. *sol*: da per te stesso, senza la mia guida.

[2788] 129. *Dai beati motor*: dalle potenze separate, dagli angeli moventi gli astri, secondo un'opinione adottata anche da S. Tommaso d'Aquino.

[2789] 131. *Dalla mente profonda*: da Dio, supremo ed universale motore.

[2790] 134. *conformate*: ordinate, disposte.

A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate[2791]
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega[2792]
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,[2793]
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,

---

[2791] 136. *l'intelligenzia*: Dio, lo stesso che la *mente profonda* del v. 131.

[2792] 139. *Virtù diversa*: la virtù diversa, che proviene dall'angelo motore, produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi, *ch'ell'avviva* e ne' quali ella si lega, come ne' vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

[2793] 142. *Per la natura lieta*: dell'intelligenza motrice.

Conforme a sua bontà, lo torbo e il chiaro.[2794]

## *CANTO III.*

ARGOMENTO

Nella Luna vede le anime di coloro che mancarono a' voti solennemente giurati. Parla a Piccarda, la quale, narrato il proprio caso, gli addita la regina Costanza normanna.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,[2795]
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:[2796] 3
E io, per confessar corretto e certo[2797]
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto. 6

---

[2794] 148. *lo torbo*: il torbido: le macchie, delle quali si è discorso.

[2795] 1. *Quel Sol*: Beatrice.

[2796] 3. *riprovando*: contradicendo.

[2797] 4. *corretto e certo*: corretto de' miei errori, e fatto certo della verità dimostratami.

Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,[2798]
Che di mia confession non mi sovvenne.[2799]
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,[2800]
Tornan de' nostri visi le postille[2801]
Debili sì, che perla in bianca fronte[2802]
Non vien men tosto alle nostre pupille;

[2798] 8. *stretto*, attento: *per vedersi*, pel suo farmisi vedere.

[2799] 9. *di mia confession*: della confessione che, innalzato il capo (*più erto*) in segno di franchezza, apprestavami a fare a Beatrice, onde confermarle che già conosceva il vero dimostratomi, e la falsità delle mie opinioni sulle macchie lunari.

[2800] 12. *Non sì profonde*: non tanto profonde, che i fondi non si discernano (*sien persi*).

[2801] 13. *le postille*: i segni, le immagini.

[2802] 14. *che perla* ec.: che l'immagine di bianca perla posta in bianca fronte non viene agli occhi nostri più debole.

Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi[2803]
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor mi accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,[2804]
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,[2805]
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,[2806]
Che sopra il vero ancor lo piè non fida,

[2803] 17. *Per ch'io* ec. Per la qual cosa io corsi nell'errore contrario a quello di Narciso, che, mirandosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona: ed io credeva che le persone, ch'eran ivi, fossero immagini.

[2804] 20. *specchiati sembianti*: immagini di volti prodotte dallo specchio.

[2805] 23. *della dolce guida*: di Beatrice.

[2806] 26. *coto*: pensiero.

Ma te rivolve, come suole, a voto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.[2807]
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga[2808]
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
E io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:[2809]
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Onde ella pronta e con occhi ridenti:

[2807] 30. *per manco di voto*: per voto non pienamente adempito.

[2808] 32. *la verace luce* ec. Iddio, la somma verità, non lascia ch'esse mai dalla verità si dipartano.

[2809] 36. *smaga*: confonde.

La nostra carità non serra porte[2810]
A giusta voglia, se non come quella,[2811]
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,[2812]
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.[2813]

[2810] 43. *non serra porte*: non ricusa di appagare l'altrui giusto desiderio.

[2811] 44. *se non come quella* ec.: non altrimenti che la carità di Dio, la quale fa che i beati vogliano ciò che egli vuole.

[2812] 49. *Piccarda*: Piccarda fu sorella del famoso Corso Donati, il quale per guadagnarsi alla sua parte un uomo potente (dice l'Anonimo) entrò nel Monastero di S. Chiara, dove Piccarda erasi resa monaca, e ne la trasse per forza: *ond'elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi barone stette in camicia*.

[2813] 51. *nella spera più tarda*: nella luna, che per essere più vicina alla terra compie il suo giro con moto più lento in paragone degli

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:[2814]
E questa sorte, che par giù cotanto,[2815]
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.[2816]
Ond'io a lei: Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;[2817]
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,

---

altri pianeti.

[2814] 54. *del suo ordine formati*: informati dall'ordinamento, dalla disposizione di Dio, che ponendone in questo luogo in ragione de' nostri meriti ne fa godere la beatitudine.

[2815] 55. *che par giù cotanto*: che pare tanto bassa.

[2816] 57. *vuoti in alcun canto*: vuoti in parte, cioè non adempiuti del tutto.

[2817] 61. *festino*: presto.

Sì che il raffigurar m'è più latino.[2818]
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?[2819]
Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se desiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;[2820]
Che vedrai non capere in questi giri,[2821]
S'essere in caritate è qui necesse,[2822]

[2818] 63. *latino*: facile, piano.

[2819] 66. *per più farvi amici*: per farvi più familiari a Dio.

[2820] 75. *ne cerne*: ne aggiudica, ne pone in questo luogo.

[2821] 76. *Che*: il che, la qual cosa, cioè la qual discordanza.

[2822] 77. *necesse*: necessario.

E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse[2823]
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perchè una fansi nostre voglie stesse.[2824]
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re ch'a suo voler ne invoglia:
In la sua volontà è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch'ella crea, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia[2825]

---

[2823] 79. *è formale ad esto beato esse*: è essenziale alla condizione, all'essenza (*esse*) della beatitudine concordare pienamente colla volontà divina.

[2824] 81. *Perchè una fansi*: Da tale necessità, costituente la beatitudine, conseguita, che tutte le voglie di noi beati, informate nella volontà di Dio come in centro comune, divengono una sola voglia.

[2825] 89. *e sì la grazia* ec.: e pure del godimento di Dio non sono egualmente partecipi tutti i beati.

Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;[2826]
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse infino al cò la spola.[2827]
Perfetta vita ed alto merto inciela[2828]
Donna più su, mi disse, alla cui norma[2829]
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma

---

[2826] 93. s*i chiere*: si chiede.

[2827] 96. *al cò*: al capo. Intendi: le chiesi di narrarmi in che modo s'inducesse a rompere il suo voto.

[2828] 97. *inciela*: pone nel Cielo.

[2829] 98. *più su*: in un ordine superiore di beati: *Donna*, S. Chiara. ivi. *alla cui norma*: secondo la regola della quale le donne che abbracciano il di lei istituto si vestono dell'abito, e si cingono del velo religioso.

Con quello sposo ch'ogni voto accetta,[2830]
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.[2831]
Uomini poi a mal più che a bene usi[2832]
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.[2833]
E quest'altro splendor, che ti si mostra[2834]
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,

[2830] 101. *con quello sposo* ec.: con Cristo, a cui è grato ogni voto, che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

[2831] 105. *setta*: istituto, ordine.

[2832] 106. *Uomini*: Corso Donati, a trarne per forza la propria sorella dal monastero, dicesi vi andasse accompagnato da dodici sicari.

[2833] 108. *fusi*: taluni intendono *spesi*, *passai*, taluni *si fu*.

[2834] 109. *quest'altro splendor*: quell'altra anima.

Ciò ch'io dico di me di sè intende:[2835]
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  Contra suo grado e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Questa è la luce della gran Gostanza
  Che del secondo vanto di Soave[2836]
  Generò il terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò: *Ave,*

[2835] 112. *Ciò ch'io dico di me* ec.: ciò che avvenne a me, avvenne anche a lei, in quanto anch'essa fu tratta per forza dal monastero. Costei è Costanza, figliuola di Ruggiero re di Sicilia ed ultima della stirpe normanna. Stava nel monastero del Salvatore in Palermo, già provetta, quando Gualtiero Offamirio arcivescovo, onde far cessare tumulti per la successione al regno, la trasse e maritolla ad Arrigo V figliuolo di Federigo Barbarossa, dal qual matrimonio ebbe principio la dominazione degli Svevi in Sicilia.

[2836] 119. *del secondo vanto di Soave*: dalla seconda gloria della casa Sveva, (la prima era Federigo Barbarossa) generò la terza ed ultima gloria, cioè Federigo II.

*Maria*, cantando, e cantando vanìo,[2837]
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
E a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

## *CANTO IV.*

ARGOMENTO

Beatrice scioglie al Poeta parecchi dubbi natigli in mente dalle cose vedute.

Intra duo cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uom l'un si recasse ai denti
Sì si starebbe un agno intra duo brame[2838]

[2837] 122. *vanìo*: svanì, disparve.

[2838] 4. *agno*: agnello, dal latino *agnus*.

Di fieri lupi, egualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame:[2839]
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,[2840]
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario, nè commendo.
I' mi tacea: ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello[2841]
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello;
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura

[2839] 6. *dame*: damme, daini.

[2840] 7. *Per che, s'io mi tacea* ec.: per lo che, se io, sospinto *d'un modo* da contrari dubbi, mi tacea, non mi riprendo, nè mi commendo, perchè ciò era di necessità.

[2841] 13. *Fe' sì Beatrice* ec. Beatrice fece come il profeta Daniello, che spiegò il sogno di Nabuccodonosor, il quale avea minacciato gli indovini Caldei di morte, dopochè questi non avevano saputo dichiarargli il detto sogno. Vedi la Bibbia, *Dan. Proph.*

Sè stessa lega sì, che fuor non spira.[2842] 18
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura! 21
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,[2843]
Secondo la sentenza di Platone. 24
Queste son le question che nel tuo velle[2844]
Pontano egualemente; e però pria[2845]
Tratterò quella che più ha di felle.[2846] 27

---

[2842] 18. *Sè stessa lega sì* ec.: è talmente inceppata, che non vale a manifestarsi.

[2843] 23. *Parer tornarsi* ec.: il sembrare, da quello che hai veduto, che l'anime, secondo la sentenza di Platone, preesistendo abitatrici delle stelle innanzi d'unirsi a' corpi mortali, disciolte dalla morte, tornassero ad abitare nelle stelle.

[2844] 25. *velle*: volontà.

[2845] 26. *Pontano*: poggiano, si appuntano.

[2846] 27. *che ha più di felle*: che ha maggiore veleno di falsa dottrina riprovata dalla Teologia. *Felle*: fiele.

Dei Serafin colui che più s'indìa,[2847]
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,[2848]
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni;[2849]
Ma tutti fanno bello il primo giro,[2850]
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e meno eterno spiro.

---

[2847] 28. *indìa*: s'unisce a Dio.

[2848] 30. *Qual prender vuogli*: quale tu voglia prendere de' due Giovanni, o il Battista o l'Evangelista, nè eccettuo Maria.

[2849] 33. *Nè hanno* ec.: nè, siccome sognò Platone e i millennari (setta di eretici che traevano il principio costituitivo della loro dottrina da un passo dell'Apocalisse male interpretato), fu stabilito il loro essere beati per più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

[2850] 34. *il primo giro*: il cielo empireo.

Qui si mostraron, non perchè sortita[2851]
Sia questa spera lor, ma per far segno[2852]
Della celestial che ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende[2853]
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.[2854]
Per questo la Scrittura condiscende[2855]
A vostra facultate, e piedi e mano

[2851] 37. *Qui si mostraron*: Piccarda e Costanza. *Sortita*: assegnata, destinata.

[2852] 38. *ma per far segno* ec.: ma per significare che come questa sfera è la meno prossima a Dio, così queste anime sentono meno *l'eterno spiro*, cioè hanno minore grado di gloria.

[2853] 41. *solo da sensato*: solo per mezzo de' propri naturali strumenti, cioè permezzo dei sensi.

[2854] 42. *Ciò che fa* ec.: le idee, per mezzo delle quali l'intelletto forma i suoi ragionamenti.

[2855] 43. *condiscende*: discende, si piega, s'abbassa.

Attribuisce a Dio, e altro intende;[2856]
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.[2857]
Quel che Timeo dell'anima argomenta[2858]
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,[2859]

[2856] 45. *e altro intende*: e non intende realmente attribuire a Dio piedi e mani, ma così ragiona per accomodarsi al modo di concepire dell'umano intendimento.

[2857] 48. *E l'altro* ec.: l'Arcangelo Raffaello, che rese la vista al vecchio Tobia.

[2858] 49. *Quel che Timeo* ec. Quello che Platone dice nel suo Timeo non è da considerarsi come immagine che adombri quello che realmente qui si vede; ma pare che le sue parole non abbiano un significato diverso da quello che letteralmente esprimono.

[2859] 53. *decisa*: divisa, dipartita da questo luogo.

Quando natura per forma la diede.[2860]
E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote[2861]
L'onor dell'influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.[2862]
Questo principio male inteso torse[2863]
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,[2864]

[2860] 54. *Quando natura*: allorchè natura la destinò, la ordinò ad informare il corpo.

[2861] 58. *a queste ruote*: a queste stelle.

[2862] 60. *In alcun vero* ec.: forse in qualche modo la sua opinione coglie nel vero.

[2863] 61. *torse*: trasse dalla via della verità, e indusse nell'errore.

[2864] 62. *Già tutto il mondo quasi*: tutte le genti pagane, fuorchè il popolo ebreo, che serbava la legge del vero Dio.
ivi. *sì che Giove* ec.: sì che trascorse a credere che i diversi pianeti fossero l'eterno soggiorno di Giove, di Mercurio, ec.

Mercurio e Marte a nominar trascorse. 63
L'altra dubitazion che ti commove
Ha men velen, però che sua malizia,[2865]
Non ti porria menar da me altrove.[2866] 66
Parere ingiusta la nostra giustizia[2867]
Negli occhi dei mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia. 69
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri ti farò contento. 72
Se violenza è quando quel che pate,

---

[2865] 65. *Ha men velen*: contiene meno dannosa dottrina.

[2866] 66. *da me*: da Beatrice, cioè dalla scienza vera delle cose di Dio.

[2867] 67. *Parere ingiusta* ec. Quante volte all'uomo cristiano sembrò ingiusta la giustizia di Dio (della quale esso cristiano non dubita) questo è argomento di vera e perfetta fede; perciocchè, quanto è più incomprensibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegnazione a Dio, che l'ha rivelata e al voler della chiesa che la conferma, che è quanto dire: più perfetta è la sua fede.

Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;[2868]
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,[2869]
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;[2870]
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo rifuggir nel santo loco.[2871]
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,[2872]

[2868] 75. *quest'alme*: le anime che mancarono al voto.

[2869] 76. *non s'ammorza*: può, se ostinatamente vuole, non piegarsi alla violenza usata.

[2870] 78. *Se mille volte* ec.: se mille volte la fiamma è torta in giù, risale in su per forza di sua natura.
ivi. *torza*: torca.

[2871] 81. *nel santo loco*: al monistero.

[2872] 83. *Lorenzo*: S. Lorenzo martire, che patì di essere bruciato vivo anzichè crollare menomamente dalla sua costanza cristiana.

E fece Muzio alla sua man severo;[2873]
Così l'avria ripinte per la strada[2874]
Onde eran tratte, come furo sciolte,
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come devi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.[2875]
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non ne usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,[2876]
Ch'alma beata non porria mentire,

[2873] 84. *Muzio*: Muzio Scevola cittadino romano, allorchè non gli riuscì di trucidare Porsenna, bruciò la sua destra sugli ardenti carboni a punirla del colpo fallito.

[2874] 85. *ripinte*: risospinte, ricondotte alla vita religiosa.

[2875] 90. *t'avria fatto noia*: ti avrebbe implicato con altri dubbi in simiglianti occasioni.

[2876] 94. *Io t'ho per certo*: ti ho provato in guisa che devi essere certo che ec.

Però che sempre al primo Vero è presso:[2877] 96
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,[2878]
Sì ch'ella par qui meco contraddire.[2879] 99
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato[2880]
Si fe' di quel che far non si convenne, 102
Come Almeone, che, di ciò pregato[2881]

---

[2877] 96. *al primo Vero*: a Dio.

[2878] 98. *Che l'affezion del vel* ec. Intendi: che Costanza forzata a divenire sposa di Arrigo, sebbene corporalmente perdesse la verginità, nondimeno serbò in cuore il voto con l'affetto della vita religiosa (*del velo*).

[2879] 99. *Sì ch'ella* ec.: così che il suo esempio pare che contradica alle ragioni da me addotte a provarti *che volontà* se non vuol, *non s'ammorza*.

[2880] 101. *contra grato*: contro alla propria inclinazione.

[2881] 103. *Almeone*, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, uccise la propria madre Erofile, la quale aveva tradito lo sposo per guadagnarsi un giojello offertole da Polinice in prezzo del

Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense. 108
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno. 111
Però quando Piccarda quello espreme,[2882]
Della voglia assoluta intende, e io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.[2883] 114
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Che uscia del fonte onde ogni ver deriva;[2884]
Tal pose in pace uno e altro disio. 117

---

tradimento.

[2882] 112. *espreme*: esprime.

[2883] 114. *Dell'altra*: della volontà condizionata.

[2884] 116. *Del fonte onde ogni ver deriva*: da Beatrice come scienza delle cose divine.

O amanza del primo amante, o diva,[2885]
Dissi io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;
Non è l'affezion mia sì profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e può, a ciò risponda.[2886]
Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,[2887]
Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,[2888]
A piè del vero il dubbio; ed è natura,

[2885] 118. *amanza*: innamorata, oggetto amato.

[2886] 123. *Quei*: Dio.

[2887] 127. *Posasi in esso*: l'intelletto, quando conosce di avere conseguito il vero, si posa sopra esso.
ivi. *lustra*: covile, tana.

[2888] 130. *per quello*: per quel motivo.

Che al sommo pinge noi di collo in collo.[2889]
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,[2890]
Che alla vostra stadera non sien parvi.[2891]
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

[2889] 132. *Che al sommo pinge* ec.: non possiamo levarci alla verità se non di *grado* in *grado*: *collo* qui val *colle*, ed è usato figuratamente.

[2890] 137. *con altri beni*: con altre opere pie.

[2891] 138. *alla vostra stadera*: alla bilancia della vostra giustizia.
ivi. *parvi*: piccoli.

## *CANTO V.*

ARGOMENTO

Proseguendo il colloquio, Beatrice ammaestra il Poeta intorno alla dispensazione de' voti. Salgono poscia al cielo di Mercurio, dove una moltitudine di anime si fa incontro al Poeta.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore[2892]
Di là dal mondo che in terra si vede,[2893]
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,[2894]
Così nel bene appresso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende

[2892] 1. *S'io ti fiammeggio* ec. Se io mi ti mostro più risplendente d'affetto ec.

[2893] 2. *Di là dal mondo*: di quello che ti appariva in terra. Riguardando al senso allegorico, Dante vuol significare che la scienza delle cose divine è più illuminata in Cielo che in terra.

[2894] 5. *come apprende*: a misura che apprende, cioè conosce il bene.

Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:[2895]
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio[2896]
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,[2897]
Che l'anima sicuri di litigio:[2898]
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:[2899]

---

[2895] 9. *Che vista sola* ec.: che veduta solamente una volta accende in perpetuo dell'amore di sè.

[2896] 11. *di quella*: della verità eterna, la quale diffusa nelle creature appare come a traverso di un velo, mentre in Cielo si mostra tale quale è.

[2897] 14. *manco*: non adempiuto.

[2898] 15. *sicuri di litigio*: assicuri in faccia alla severa giustizia di Dio.

[2899] 18. *il processo santo*: il santo ragionamento.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,[2900]
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, se è sì fatto,[2901]
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,[2902]
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?[2903]
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,

---

[2900] 22. *della volontà la libertate*: il libero arbitrio.

[2901] 26. *se è sì fatto* ec.: se il voto è di cosa tale, che Dio acconsenta di riceverla quando tu acconsenti di dargliela.

[2902] 29. *di questo tesoro*: di questa libertà di volere.

[2903] 31. *ristoro*: compenso.

Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.[2904]
Tu sei omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,[2905]
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido che hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella[2906]
Di che si fa; l'altra è la convenenza.[2907]

[2904] 33. *Di mal tolletto*: di cosa mal tolta.
ivi. *buon lavoro*: opera buona, meritoria.

[2905] 35. *in ciò*: in fatto di voto.

[2906] 44. *Di questo sacrificio*: del voto, del sacrificio che fa a Dio della propria volontà colui che si vota.

[2907] 45. *Di che si fa*: la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la verginità, il digiuno, o simile, che i teologi chiamano materia del voto.

Quest'ultima giammai non si cancella,[2908]
Se non servata, e intorno di lei[2909]
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessità fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,[2910]
Può bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla[2911]

---

ivi. *l'altra*: l'altra è la convenzione (*convenenza*) il patto stesso che si fa con Dio, il qual patto da' teologi è detto la forma.

[2908] 46. *Quest'ultima*: questa convenzione.

[2909] 47. *servata*: osservata, adempiuta.

[2910] 52. *L'altra*: la cosa della quale si fa voto, la materia del voto.

[2911] 55. *Ma non trasmuti* ec.: ma nessuna privata persona ardisca commutare il voto di suo proprio arbitrio, senza il permesso, la dispensazione del capo della Chiesa, che ha la chiave d'oro e quella d'argento.

Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
E ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,[2912]
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa[2913]
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, e a ciò far non bieci,[2914]
Come fu Iepte alla sua prima mancia;[2915]

[2912] 59. *Se la cosa dimessa* ec. Se la cosa tralasciata non venga compensata dalla sostituita con materia di maggior merito, come il quattro compensato col sei.

[2913] 61. *Però qualunque cosa* ec. Intendi: quando però la cosa da tralasciarsi (il voto da permutarsi) è di tale valore che non possa venire pienamente sopravvanzato dal compenso da sostituirsi, la dispensazione è nulla.

[2914] 65. *non bieci*: non loschi, non inconsiderati.

[2915] 66. *Iepte*: Iefte, capitano del popolo ebreo, avendo fatto voto a Dio, che ove tornasse vincitore degli Ammoniti gli

Cui più si convenia dicer: Mal feci,
  Che servando far peggio; e così stolto[2916]
  Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,[2917] 69
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
  E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
  Ch'udir parlar di così fatto colto.[2918] 72
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
  Non siate come penna a ogni vento,
  E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
  E il Pastor della Chiesa che vi guida:

---

avrebbe per prima retribuzione (*prima mancia*) sacrificata la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.

[2916] 68. *servando*: osservando il voto.

[2917] 69. *lo gran duca de' Greci*: Agamennone condottiero de' popoli Greci alla guerra di Troja, il quale sacrificò la propria figlia Ifigenia.

[2918] 72. *colto*: culto, atto di venerazione agli Dei.

Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo[2919]
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.[2920]
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante:
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.[2921]

[2919] 83. *lascivo*: gaio, esultante, vivace.

[2920] 87. *A quella parte* ec. A quella parte del cielo, che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, come quella che più si accosta a Dio.

[2921] 93. *nel secondo regno*: nel secondo cielo, nel cielo di Mercurio.

Quivi la donna mia vidi io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi feci io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise![2922]
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, e in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori;[2923]
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia[2924]

[2922] 99. *Trasmutabile son* ec.: trasmutabile, cioè soggetto alle impressioni esterne sui sensi: il che non accade ai beati, che sono divenuti sostanze purissime.

[2923] 105. *Ecco chi* ec.: ecco colei che ec. cioè Beatrice.
ivi. *li nostri amori:* la carità che c'infiamma.

[2924] 107. *Vedeasi* ec. Intendi: quell'ombra dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva di lei.

Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;[2925]
E per te vederai, come da questi[2926]
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni[2927]
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però, se desii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di', di'

[2925] 111. *angosciosa carizia*: angosciosa privazione.

[2926] 112. *da questi*: da queste anime accorse al mio arrivo.

[2927] 115. *O bene nato* ec.: costruisci o uomo avventurosamente nato, a cui prima che tu compissi il mortale pellegrinaggio (*la milizia*), la Divina grazia concede di vedere i troni della Chiesa trionfante.

Sicuramente, e credi come a Dii.[2928] 123
Io veggio ben sì come tu t'annidi[2929]
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì, come tu ridi; 126
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.[2930] 129
Questo diss'io diritto alla lumiera,[2931]
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ella era. 132

---

[2928] 123. *credi come a Dii*: credi loro come ad infallibili divinità.

[2929] 124. *Io veggio ben* ec. Parole di Dante relative a ciò che lo spirto aveva detto *del lume* ec. Io veggio bene in qual modo, quasi in tuo nido, riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende, *sì come tu ridi*, cioè in quella misura che tu gioisci; ma ec.

[2930] 129. *Che si vela*: che essendo più delle altre vicina al Sole, più va velata de' raggi di esso che null'altra spera.

[2931] 130. *alla lumiera*: all'anima beata.

Sì come il Sol, che si cela egli stessi[2932]
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;[2933]
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa:
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta.

## *CANTO VI.*

ARGOMENTO

Costantino celebra le glorie dell'Impero Romano, e riprova il furore delle parti Guelfe e Ghibelline.

Poscia che Costantin l'aquila volse[2934]

---

[2932] 133. *egli stessi*: egli stesso.

[2933] 135. *Le temperanze*: i vapori, che densi frapponendosi tra il sole e la terra ec.

[2934] 1. *Poscia che Costantin* ec. Posciachè l'imperator Costantino trasferì la sede dell'impero da occidente, cioè da Roma, in oriente, ovvero in Costantinopoli ec.

Contra il corso del ciel, che la seguio[2935]
Dietro all'antico, che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio[2936]
Nello stremo d'Europa si ritenne,[2937]
Vicino a' monti de' quai prima uscio:[2938]
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,

[2935] 2. *che la seguio* ec. Il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana, quando l'antico Enea, che sposò Lavinia, la trasferì dall'oriente in occidente, cioè da Troja in Italia.

[2936] 4. *Cento* ec.: dugentotrè anni, cioè dall'anno di Cristo 324 fino al 527, spazio di tempo che s'interpone dalla traslazione dell'impero in Costantinopoli fino al regno di Giustiniano, che è appunto l'anima che parla qui.

ivi. *l'uccel di Dio*: l'aquila, che agli antichi era uccello di Giove.

[2937] 5. *Nello stremo d'Europa*: in Costantinopoli.

[2938] 6. *Vicino a' monti* ec. Vicino ai monti della Frigia, donde primamente si partì con Enea, che venne in Italia per volere del cielo a fondare l'impero.

E sì cangiando in su la mia pervenne.[2939]
Cesare fui, e son Gustiniano,[2940]
Che per voler del primo Amor ch'io sento,[2941]
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano:[2942]
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,[2943]
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue[2944]
Sommo Pastore, alla Fede sincera

---

[2939] 9. *in su la mia*: nella mia mano.

[2940] 10. *Cesare fui*: fui imperatore.

[2941] 11. *del primo Amor*: dello Spirito Santo.

[2942] 12. *D'entro alle leggi*: È noto ad ognuno che la celebre compilazione delle leggi romane si fece sotto Giustiniano.
ivi. *il troppo e il vano*: le cose soverchie e le inutili parole.

[2943] 14. *Una natura in Cristo*: la sola natura umana. Era dottrina degli Eutichiani.

[2944] 16. *il benedetto Agabito*: S. Agapito papa.

Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò, che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;[2945]
E al mio Bellisar commendai l'armi,[2946]
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.[2947]
Or qui alla quistion prima s'appunta[2948]
La mia risposta; ma sua condizione

---

[2945] 24. *L'alto lavoro*: la riforma delle leggi.

[2946] 25. *Bellisar*: Belisario celebre generale degli eserciti dell'impero. Vinse i Goti, i Persi, i Mori. Accusato di fellonia, tuttochè Giustiniano gli fosse zio, è fama che lo facesse acciecare e lo mandasse in bando.

[2947] 27. *posarmi*: riposarmi da' travagli della milizia.

[2948] 28. *alla quistion prima*: a ciò che primamente mi domandasti: vedi il c. prec. verso la fine.

Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno[2949]
E chi il s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora[2950]
Che Pallante morì per darli regno.[2951]
Tu sai ch'esso fe' in Alba sua dimora
Per trecento anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.[2952]

[2949] 32. *contra il sacrosanto segno*: contro all'aquila, segno della dignità imperiale. Il migliore comento al canto presente sono il trattato della Monarchia e segnatamente il libro II, ed il Convito.

[2950] 35-36. *dall'ora Che Pallante morì*: da' tempi della venuta di Enea, allorchè morì Pallante combattendo contro Turno.

[2951] 36. *per darli regno*: per dar regno al *sacrosanto segno*, cioè per stabilire l'impero.

[2952] 39. *i tre a tre*: gli Orazii romani, e i Curiazii albani. Non annoieremo i lettori notando a disteso i fatti a' quali il Poeta qui accenna, perocchè sono notissimi ad ognuno.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,[2953]
Incontro agli altri principi e collegi:[2954]
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro[2955]
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi,
Ebber la fama che volontier mirro.[2956]
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,[2957]

[2953] 44. *incontro a Brenno..... a Pirro*: Brenno capitano de' Galli Sennoni era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. Pirro re degli Epiroti fu nemico de' Romani.

[2954] 45. *collegi*: collegati.

[2955] 46-47. *dal cirro Negletto fu nomato*: ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine (*cirro*) incolto e rabuffato.

[2956] 48. *mirro*: qui vale celebro, consacro all'immortalità.

[2957] 49. *Arabi*: i Cartaginesi.

Che di retro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.[2958] 51
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, e a quel colle,[2959]
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.[2960] 54
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle[2961]
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle; 57
E quel che fe' da Varo insino al Reno,[2962]

---

[2958] 51. *L'alpestre rocce* ec.: le Alpi dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, discendi.

[2959] 53. *a quel colle* ec.: a Fiesole, che è situata in un monte sopra Firenze.

[2960] 54. *parve amaro*: perchè Pompeo distrusse Fiesole.

[2961] 55. *presso al tempo*: accenna al tempo dell'Incarnazione di Cristo, nel qual tempo Cesare per *volere di Roma* (come credeva il Poeta) tolse quel segno, cioè l'impero.

[2962] 58. *da Varo insino al Reno*: accenna alle conquiste di Cesare nelle Gallie: il Varo anticamente partiva la Gallia cisalpina dalla transalpina.

Isara vide, ed Era, e vide Senna,[2963]
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,[2964]
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo.[2965]
Antandro e Simoenta onde si mosse,[2966]

---

[2963] 59. *Isara.... ed Era*: fiumi che mettono nel Rodano.

[2964] 61. *Quel che fe' poi* ec.: le imprese che il *segno* fece poi che Cesare uscì di Ravenna, e saltò il Rubicone, furono tali, che non vi è lingua nè penna che basti a celebrarle.

[2965] 66. *Sì, che al Nil caldo* ec., cioè: sì che sino al caldo Egitto si sentì parte del dolore della sconfitta data da Cesare a Pompeo in Farsaglia, perchè ivi esso Pompeo fu ucciso per tradimento dal re Tolomeo, presso cui si era rifuggito.

[2966] 67. *Antandro e Simoenta*: Antandro era città della Frigia, Simoenta era fiume presso Troja.

Rivide; e là dov'Ettore si cuba,[2967]
E mal per Tolommeo poi si riscosse,[2968] 69
Da onde venne folgorando a Giuba:[2969]
Poi si rivolse nel vostro occidente,[2970]
Dove sentia la Pompeiana tuba. 72
Di quel che fe' col baiulo seguente,[2971]
Bruto con Cassio nello inferno latra,[2972]

---

[2967] 68. *si cuba*: dorme nel sepolcro.

[2968] 69. *si riscosse*: si rivoltò impetuoso il segno romano.

[2969] 70. *Giuba*: fu re di Mauritania.

[2970] 71. *nel vostro occidente* ec., cioè nella parte occidentale d'Europa, dove Cesare udiva la banda dell'esercito pompejano, cioè presso Monda, città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove Cesare, vincendo Labeno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

[2971] 73. *col baiulo seguente*: col portatore del *segno*, che successe a Cesare, cioè con Ottaviano Augusto.

[2972] 74. *Bruto* ec. Vedi l'ultimo canto dell'Inferno.

E Modena e Perugia fu dolente.[2973]
Piangene ancor la trista Cleopatra,[2974]
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro[2975]
La morte prese subitana e atra.
Con costui corse insino al lito rubro:[2976]
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.[2977]
Ma ciò che il segno, che parlar mi face,

---

[2973] 75. *E Modena e Perugia* ec. E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro Marco Antonio, e Perugia per la strage fatta contro Lucio Antonio fratello di Marco.

[2974] 76. *Cleopatra*: è noto come Cleopatra, per evitare l'ignominia di entrare in Roma incatenata al carro trionfale di Augusto, si uccidesse con un aspide.

[2975] 77. *colubro*: serpe: qui vale aspide.

[2976] 79. *Con costui*: con Augusto.
ivi. *al lito rubro*: al mar Rosso.

[2977] 81. *delubro*: tempio. Il tempio di Giano serravasi in tempo di pace ed aprivasi in tempo di guerra.

Fatto avea prima, e poi era fatturo[2978]
Per lo regno mortal che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira[2979]
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.[2980]
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse[2981]
Della vendetta del peccato antico.

[2978] 83. *era fatturo*: doveva fare; latinismo, dal *facturus erat*.

[2979] 86. *al terzo Cesare*: a Tiberio.

[2980] 90. *Gloria* ec. Intendi: la Divina giustizia (la quale aveva mandato il figliuolo di Dio in terra ad incarnarsi per soddisfare all'ira di Dio per il peccato d'Adamo) concedette a Tiberio la gloria che questa soddisfazione, questo sacrificio del figliuolo di Dio avvenisse durante il suo regno.

[2981] 92. *con Tito* ec. Accenna alla distruzione di Gerusalemme fatta da Tito e vaticinata da' profeti in pena del deicidio.

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali[2982]
Ch'io accusai di sopra, e dei lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli[2983]
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,[2984]
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.[2985]
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno; chè mal segue quello

[2982] 97. *di que' cotali*: di coloro che combattono contro l'impero. Questo panegirico dell'impero è acerbo rimprovero a' Guelfi che si opponevano perchè venisse ristabilito in Italia.

[2983] 100. *L'uno*: i Guelfi: *i gigli gialli*; i gigli d'oro, ovvero le armi della casa di Francia.

[2984] 101. *l'altro*: i Ghibellini: *appropria quello a parte*; fanno quel *segno* segno di parte.

[2985] 102. *Sì ch'è forte* ec.: così che è difficile giudicare quale delle due fazioni abbia il maggior torto.

Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello[2986]
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.[2987]
Molte fiate già piansero i figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.[2988]
Questa picciola stella si correda[2989]
Dei buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:[2990]

[2986] 106. *esto Carlo novello*: questo Carlo II re di Puglia.

[2987] 108. *a più alto leon*: a re di più grande potenza.

[2988] 111. *trasmuti l'armi per suoi gigli*: cambi le armi sue proprie cioè l'aquila (di sopra detta *uccel di Dio*) con i gigli, cioè coll'armi di Carlo: ovvero non creda, che Dio sia per dare l'impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.

[2989] 112. *Questa picciola stella*: Mercurio.

[2990] 114. *gli succeda*: loro succeda, sopravviva, rimanga.

E quando li desiri poggian quivi[2991]
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi[2992]
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.[2993]
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita[2994]

---

[2991] 115. *E quando li desiri*: quando i nostri desiderii si affissano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopo di sè allontanandosi da Dio, avviene di necessità che le fiamme del vero amore s'inalzino più deboli a Dio.

[2992] 118. *gaggi*: premii.

[2993] 120. *maggi*: maggiori.

[2994] 127. *alla presente margherita*: a questo pianeta di Mercurio.

Luce la luce di Romeo, di cui[2995]
Fu l'opra grande e bella mal gradita.[2996] 129
Ma i Provenzali che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui. 132
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,[2997]
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece[2998]
Romeo persona umile e peregrina; 135

---

[2995] 128. *Romeo*: Quest'uomo, che è nominato da un'appellazione la quale davasi indistintamente a' pellegrini, tornando da Santo Jacopo di Galizia, acconciossi in casa del conte Raimondo Berlinghieri. Ne accrebbe i beni e la reputazione sì che gli riuscì di porre sopra i maggiori troni di Europa le quattro figlie del Conte, maritandole una a Luigi IX di Francia, un'altra a Carlo d'Angiò fratello del detto Luigi, una terza ad Enrico II re d'Inghilterra, ed una al fratello di costui, Riccardo eletto re di Germania.

[2996] 129. *mal gradita*: ricompensata con ingratitudine.

[2997] 133. *Quattro figlie* ec. Vedi la nota al v. 128.

[2998] 134. *ciò*: il farle regine.

E poi il mosser le parole biece[2999]
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:[3000]
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,[3001]
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

[2999] 136. *E poi il mosser*: intendi: e poi le parole ostili, le accuse colle quali gl'invidi accusarono Romeo al conte Berlinghieri, mossero costui a chiedergli conto dell'amministrazione de' beni, i quali erano stati da quel giusto di Romeo accresciuti in guisa, che ricevuto il dieci rese il dodici.

[3000] 139. *vetusto*: vecchio.

[3001] 141. *a frusto a frusto*: a pezzi, a bocconi di pane.

## *CANTO VII.*

ARGOMENTO

Beatrice risolve a Dante una difficoltà insortagli pel discorso di Giustiniano, poi gli ragiona della umana Redenzione.

*Osanna sanctus Deus Sabaoth*,[3002]
*Superillustrans claritate tua*
*Felices ignes horum malahoth*:
Così, volgendosi alla nota sua,[3003]
Fu viso a me cantare essa sustanza,[3004]
Sopra la qual doppio lume s'addua:[3005]

[3002] 1. *Osanna* ec. Sia gloria a te, Dio degli eserciti, che spazi il lume della chiarezza tua sopra i beati spiriti di questi regni.

[3003] 4. *Così, volgendosi* ec. Così volgendosi al cantare di Giustiniano, cioè: così danzando a seconda di quel canto.

[3004] 5. *essa sustanza*: esso spirito, Giustiniano.

[3005] 6. *doppio lume*: la gloria delle leggi e quella de' beati.
ivi. *s'addua*: si unisce.

Ed essa e l'altre mossero a sua danza,[3006]
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseti con le dolci stille:
Ma quella reverenza che s'indonna[3007]
Di tutto me pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom che assonna.[3008]
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente[3009]

---

[3006] 7. *sua*: loro.

[3007] 13. *s'indonna* ec: s'impadronisce di me solamente al nome di Bice (*Beatrice*).

[3008] 15. *Mi richinava*: mi faceva ribassare il capo.

[3009] 20. *Come giusta vendetta* ec. Ti è nato in pensiero il desiderio di sapere in che modo la *giusta* vendetta di Dio per il peccato di Adamo venisse satisfatta *giustamente* dalla morte di Cristo.

Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.[3010]
Per non soffrire alla virtù, che vuole[3011]
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè dannò tutta sua prole;[3012]
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio di scender piacque
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona[3013]
Con l'atto sol del suo eterno Amore.

---

[3010] 24. *ti faran presente*: ti faranno dono.

[3011] 25. *Per non soffrire* ec. Adamo (*l'uom che non nacque*) per non soffrire il freno posto da Dio per suo bene alla di lui volontà, di non toccare cioè il frutto vietato ec.

[3012] 27. s*ua prole*: la sua discendenza, tutta l'umanità.

[3013] 32. *S'era allungata*: s'era dilungata, allontanata.

Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita[3014]
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la Croce porse,[3015]
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse.
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.[3016]
Però d'un atto uscir cose diverse;[3017]

[3014] 37. *per sè stessa*: per sua propria colpa.

[3015] 40. *La pena* ec. La pena perciò subita da Gesù Cristo, se si misura alla natura umana assunta da Dio fu giusta, cioè adequata a soddisfare l'offesa fatta a Dio.

[3016] 45. *contratta*: ristretta, circoscritta.

[3017] 46. *Però* ec. Però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo: piacque ai Giudei perchè soddisfecero

Che a Dio e ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,[3018]
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.[3019]
Ma io veggo or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver si aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo;
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.[3020]

---

alla rabbia loro; onde la terra diede segni di dolore; il cielo si riaperse alla redenta umanità.

[3018] 49. *forte*: difficile, duro da intendersi, come altrove.

[3019] 51. *da giusta corte*: dal tribunale della divina giustizia.

[3020] 60. *Nella fiamma d'amor* ec.: non è cresciuto nella carità divina.

Veramente, però che a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne[3021]
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla[3022]
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quando ella sigilla.[3023]
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude de le cose nove.[3024]
Più le è conforme, e però più le piace;[3025]

[3021] 64. *sperne*: spregia, discaccia, allontana.

[3022] 67. *senza mezzo*: immediatamente: *distilla*, proviene.

[3023] 69. *imprenta*: impronta.

[3024] 72. *delle cose nove*: dalle cause create, dette cause seconde.

[3025] 73. *Più le è conforme*: ciò che immediatamente proviene da lei (dalla *bontà divina*) più a lei si rassomiglia.

Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose si vantaggia
L'umana creatura e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca.
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,[3026]
Contra mal dilettar con giuste pene.[3027]
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,[3028]

[3026] 83. *Se non riempie* ec. Intendi: se in contrapposizione al pravo dilettamento del peccato non riempie con proporzionate pene il vuoto, che lasciò la colpa nella schiera delle opere meritorie.

[3027] 84. *con giuste pene*: colla penitenza.

[3028] 86. *Nel seme suo*: in Adamo.
ivi. *da queste dignitadi*: dalle predette prerogative, per le quali a Dio rassomiglia.

Come di paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi gradi;[3029]
O che Dio solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso[3030]
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi[3031]
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion per che l'uom fue

[3029] 90. *per un di questi gradi*: per uno de' seguenti mezzi.

[3030] 92. *per sè isso*: per sè stesso.

[3031] 97. *Non potea l'uomo* ec. Intendi: qualunque penitenza avesse fatto l'uomo non sarebbe stata proporzionata alla gravità dell'offesa fatta a Dio.

Da poter soddisfar per sè dischiuso.[3032]
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond'è uscita,
La Divina Bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e il primo die[3033]
Sì alto e sì magnifico processo[3034]
O per l'una o per l'altra fue o fie:
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,[3035]

[3032] 102. *dischiuso*: escluso.

[3033] 112. *tra l'ultima notte e il primo die*: dalla fine al principio del mondo.

[3034] 113. *Sì alto* ec.: sì sublime e gloriosa maniera d'operare.

[3035] 116. *a rilevarsi*: a rialzarsi dallo stato di peccato a quello di grazia.

Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture[3036]
Venire a corruzione e durar poco:
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,[3037]
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e il paese sincero[3038]
Nel qual tu sei, dir si posson creati,

---

[3036] 125. *tutte lor misture*: tutti gli enti composti dalla mistura di taluni di questi quattro elementi *aere*, *foco*, *acqua*, *terra*.

[3037] 128. *Perchè*: per la qual ragione.

[3038] 130. *il paese sincero*: le regioni celesti.

Sì come sono, in loro essere intero;[3039]
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto, e delle piante[3040]
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira[3041]

---

[3039] 132. *in loro essere intero*: incorruttibili: così intendeva la imperfetta filosofia dei tempi di Dante.

[3040] 139. *L'anima d'ogni bruto* ec. Intendi: l'anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante trae *delle luci sante*, cioè dalle stelle, *Lo raggio e il moto*, l'essere e l'azione, *di complession potenziata*, cioè della struttura di esse stelle dotata di potenza.

[3041] 142. *Ma nostra vita* ec. Ma il benigno Iddio (*la somma beninanza*) senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita*, crea l'anima per cui l'uomo ha vita.

La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira. 144
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,[3042] 147
Che li primi parenti intrambo fensi.

## *CANTO VIII.*

ARGOMENTO

Ascende alla stella di Venere, luogo di beatitudine per le anime, che nel mondo furono proclivi alla passione di amore. Fra esse incontra Carlo Martello, che gli si dà a conoscere e favella.

Solea creder lo mondo in suo periclo,[3043]

[3042] 147. *Come l'umana carne*: qual fosse lo stato della carne umana allorchè Adamo ed Eva furono creati, intendi: che prima del peccato erano immortali e quindi incorruttibili; i corpi adunque de' beati torneranno ad essere incorruttibili, e saranno glorificati in Paradiso.

[3043] 1. *in suo periclo*: a suo pericolo, a suo danno.

Che la bella Ciprigna il folle amore[3044]
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.[3045]
Per che non pure a lei faceano onore[3046]
Di sagrifici e di votivo grido[3047]
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,[3048]
Questa per madre sua, questo per figlio,

[3044] 2. *folle amore*: amore sensuale.

[3045] 3. *Raggiasse*: ispirasse cogl'influssi suoi.
ivi. *volta nel terzo epiciclo*: girante, volgentesi nel terzo cielo. *Epicicli* nel sistema tolemaico sono que' piccoli cerchi, ne' quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il Sole, s'aggira di proprio moto da occidente in oriente, mente vien portato dal primo mobile d'oriente in occidente.

[3046] 4. *Per che*: il perchè; per la quale ragione.

[3047] 5. *di votivo grido*: di preghiere.

[3048] 7. *Dione*: Dione era figlia dell'Oceano e di Teti, e madre di Venere.

E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:[3049]
E da costei, ond'io principio piglio,[3050]
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.[3051]
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e altra va e riede;[3052]
Vidi io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,

[3049] 9. *ch'ei sedette in grembo a Dido*: allude a quello che dice Virgilio nel I dell'Eneide, dove racconta l'innamoramento di Didone ed Enea.

[3050] 10. *da costei*: da Venere.

[3051] 12. *or da coppa, or da ciglio*: ora di dietro ed ora dinanzi: è noto che la Stella di Venere la mattina precorre il Sole e si chiama *Lucifero*, la sera gli va dietro e si appella *Espero*.

[3052] 18. *l'altra va e riede*: scorre per diverse modulazioni.

Al modo, credo, di lor viste eterne.[3053]
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,[3054]
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini[3055]
Veduto a noi venir, lasciando il giro[3056]
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di riudir non fui senza desiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti

[3053] 21. *di lor viste eterne*: delle beate loro eterne visioni.

[3054] 23. *tanto festini*: tanto veloci.

[3055] 25. *quei lumi divini*: quell'anime beate, che al v. 19. son dette *lucerne*.

[3056] 26. *lasciando il giro* ec.: cioè, lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall'altissimo cielo, detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.[3057]
Noi ci volgiam coi principi celesti[3058]
D'un giro, d'un girare e d'una sete,[3059]
A' quali tu nel mondo già dicesti:
*Voi, che intendendo il terzo Ciel movete*;[3060]
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,[3061]

[3057] 33. *ti gioi*: gioisca, goda.

[3058] 34. *coi principi celesti*: cogli angeli.

[3059] 35. *D'un giro, d'un girare* ec.: dentro la medesima orbita, e con un medesimo movimento circolare, e col medesimo desiderio, colla medesima tendenza.

[3060] 37. *Voi che intendendo*: principio di una bella Canzone di Dante, che prima occorre nel *Convito*.

[3061] 42. *Fatti li avea* ec.: mi aveva fatto cenno che era suo piacere che io favellassi.

Rivolsersi alla luce, che promessa[3062]
Tanto s'avea; e: Deh chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe;
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe[3063]
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,[3064]

[3062] 43. *alla luce*: a quell'anima, che aveva parlato prima.

[3063] 49. *Così fatta* ec. Intendi: vissi poco, e se fossi vissuto assai più avrei impediti molti mali che accadranno. Quest'anima che ora parla è Carlo Martello figliuolo di Carlo II d'Angiò. Era re d'Ungheria e destinato a succedere al padre nel regno di Napoli e di Sicilia. Insieme alla moglie fu avvelenato da suo fratello Roberto nel 1295. Dante scrivendo nel 1300 profetizza i mali che avrebbe fatto Roberto, che successe a suo padre nel 1309.

[3064] 52. *La mia letizia*: la mia beatitudine.
ivi. *mi ti tien celato*: mi trasforma sì che non mi puoi riconoscere. Dante aveva conosciuto ed amato Carlo Martello allorchè giovinetto passò per Firenze.

Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde:
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava[3065]
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava[3066]
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;[3067]
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga[3068]

---

[3065] 56. *s'io fossi giù stato*: s'io avessi vissuto più a lungo.

[3066] 58. *Quella sinistra riva* ec. La Provenza, bagnata dal Rodano e dal Sorga.

[3067] 60. *Per suo signore*: per succedere al proprio retaggio di mio padre. Quello che gli Angioini tenevano in Italia era aperta usurpazione, che tentavano di giustificare col diritto della concessione di un papa.

[3068] 61. *E quel corno d'Ausonia* ec.: e quella punta d'Italia ec. intende degli stati napoletani dove sorgono le città di Bari, di Gaeta e di Crotona, e scorrono i fiumi Tronto e Verde.

Di Bari e di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella Terra che il Danubio riga[3069]
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che calìga,[3070]
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,[3071]
Attesi avrebbe li suoi regi ancora

[3069] 65. *Di quella Terra* ec: dell'Ungheria, bagnata dal fiume Danubio.

[3070] 67. *la bella Trinacria*: la Sicilia.

ivi. *che calìga*: che si copre di caligine, di fumo. Allude al fumo che manda fuori l'Etna, che sorge tra *Peloro* (promontorio presso Messina) e *Pachino* (promontorio presso Siracusa) a poche miglia da Catania, il cui golfo è sempre tempestoso, perchè esposto al vento *Euro* che vi predomina.

[3071] 70. *Non per Tifèo* ec.: non perchè sotto l'Etna sia sepolto il gigante Tifeo, il quale, secondo la favola, spira fumo e fiamme dalle narici, e produce le eruzioni di quel monte ec.

Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,[3072]
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.[3073]
E se mio frate questo antivedesse,[3074]
L'avara povertà di Catalogna[3075]
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì che a sua barca

[3072] 72. *di Ridolfo*: di Ridolfo d'Ausburg imperatore, la figliuola del quale, Clemenza, Carlo Martello aveva sposata.

[3073] 75. *Mosso Palermo* ec. Accenna a' vespri siciliani, il più terribile esempio, che ricordi la storia, della vendetta de' popoli oppressi contro gli oppressori.

[3074] 76. *mio frate*: mio fratello Roberto.

[3075] 77. *L'avara povertà* ec.: accenna a que' Catalani che Roberto, mentre rimase in Catalogna come ostaggio per parte di suo padre, condusse seco, ed innalzò ad eminenti uffici nel regno, e che, come stranieri ed affamati, divoravano col loro benefattore le viscere dei miseri popoli.

Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca[3076]
Discese, avria mestier di tal milizia[3077]
Che non curasse di mettere in arca.[3078]
Però ch'io credo che l'alta letizia[3079]
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la veggo io,
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.

[3076] 82. *La sua natura* ec. Intendi: la sua natura (di Roberto), che di *larga*, cioè di liberale (quale fu quella di Carlo II) *discese parca*, cioè avara, avrebbe mestieri di tali ministri che avari non fossero.

[3077] 83. *di tal milizia*: di tali ministri.

[3078] 84. *di mettere in arca*: di accumulare denaro.

[3079] 85. *Però ch'io credo* ec. Perciocchè io credo, o signor mio, che in questo luogo, ove ogni bene ha origine e fine, l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde da te si conosca, come la conosco io che la provo, e perciò mi è grata maggiormente ec.

Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,[3080]
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.[3081] 93
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso, come tieni il dosso.[3082] 96
Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi[3083]
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvedenza in questi corpi grandi: 99
E non pur le nature provvedute

---

[3080] 91. *mi fa chiaro*: rendimi ammaestrato.

[3081] 93. *Come uscir può* ec. Vedi la nota al v. 82.

[3082] 96. *Terrai il viso* ec.: significa: perverrai a concepire quello che non intendi.

[3083] 97. *Lo Ben* ec. Intendi: Iddio, che tutto il cielo che tu *scandi*, cioè sali, *volge e contenta* (dice *contenta* perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, desiderose di avvicinarsi al cielo empireo) fa che la *virtute*, l'attività di esso cielo, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

Son nella mente che è da sè perfetta,[3084]
Ma esse insieme con la lor salute.[3085] 102
Per che quantunque questo arco saetta[3086]
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arte, ma ruine: 108
E ciò esser non può, se gl'intelletti,[3087]
Che movon queste stelle, non son manchi,
E manco il primo, che non li ha perfetti.[3088] 111

---

[3084] 101. *nella mente che è da sè perfetta*: nella mente divina.

[3085] 102. *Ma esse* ec.: ma esse nature, ma essi enti con la loro conservazione.

[3086] 103. *quantunque questo arco saetta*: tutto ciò che questa attività, questa virtù, muove, anima, influisce.

[3087] 109. *gl'intelletti*: le intelligenze angeliche.

[3088] 111. *il primo*: il primo intelletto, la prima intelligenza, cioè Dio.

Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?[3089]
E io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.[3090]
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?[3091]
Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio:
E può egli esser, se giù non si vive[3092]
Diversamente per diversi ufici?
No; se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;

[3089] 112. *ti s'imbianchi*: ti si dichiari.

[3090] 114. *in quel ch'è uopo, stanchi*: in ciò che è di necessità venga meno.

[3091] 116. *se non fosse cive*: se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge?

[3092] 118. *E può egli esser* ec. Intendi: e può essere nel mondo viva cittadinanza (sono parole di Carlo) se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi ufficj, per diverse opere ed arti, necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè Aristotile ec.

Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici.
Per che un nasce Solone, e altro Serse,
Altro Melchisedech, e altro quello,[3093]
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular Natura, ch'è suggello[3094]
Alla cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

[3093] 125-26. *quello, Che, volando* ec. Cita Dedalo (che nella sua fuga dal labirinto di Creta perdette il proprio figlio) a esempio delle arti industri.

[3094] 127. *La circular Natura* ec. Intendi: la virtù attiva dei cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei capi mortali le indoli diverse, fa *l'arte sua*, l'ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall'altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli dei sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo nasce da un uomo sì vile, che cede a Marte la gloria che gli verrebbe dall'essere chiamato padre di Romolo.

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre Natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.[3095]
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,[3096]
Seguendo lui, avria buona la gente.[3097]

[3095] 141. *Fuor di sua region*: fuori del clima conveniente: *prova*, riuscita.

[3096] 143. *Al fondamento che Natura pone*. Quest'è l'indole spirata dalla virtù dei cieli.

[3097] 144. *Seguendo lui, avria buona la gente*. Se nella pubblica amministrazione, sì civile che ecclesiastica, si studiasse bene l'indole e la naturale attitudine degli uomini per collocare ognuno al suo posto, sarebbe molto minore il numero dei ridicoli e dei balordi, e non sarebbe sì mal servita la società.

Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate Re di tal ch'è da sermone:[3098] 147
Onde la traccia vostra è fuor di strada.[3099]

[3098] 147. *E fate Re di tal* ec. È questo un morso al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato un frate da predica. Petrarca giudicò diversamente di lui; il che non solo prova la diversità somma dell'indole e dei caratteri dei due poeti, ma è pur anco argomento che in pochi anni eran variati d'assai i tempi e i pensieri degli uomini.

[3099] 148. *la traccia vostra*: il vostro cammino, i vostri passi.

## *CANTO IX.*

ARGOMENTO

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, che gli predice le imminenti sventure della Marca Trivigiana e dei Padovani, e l'infamia di un vescovo traditore; e gli si manifesta Folchetto da Marsiglia.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,[3100]
M'ebbe chiarito, mi narrò gli inganni[3101]
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo[3102]

[3100] 1. *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza*. Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando scriveva questi versi.

[3101] 2. *gli inganni* ec.: gl'inganni che Roberto d'Angiò doveva fare a' figliuoli del fratello Carlo.

[3102] 7. *la vita* ec.: l'anima di Carlo. Altri leggono *la vista*, con molti

Rivolta s'era al Sol che la riempie,[3103]
Come quel ben che a ogni cosa è tanto.[3104] 9
Ahi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie! 12
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi[3105]
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso[3106]

---

codici; alcuno è d'avviso che questa sia variante da prescegliere.

[3103] 8. *al Sol* ec.: a Dio, *che la riempie* di beatitudine.

[3104] 9. *è tanto*: è bastante.

[3105] 14. *e il suo voler piacermi*: la sua volontà di compiacermi, *Significava nel chiarir di fuori*, significava di fuori, faceva esteriormente apparire, nel chiarore che tramandava.

[3106] 17. *come pria*: come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. V. il Canto VIII, verso 40 e segg.

Al mio desio certificato fermi. 18
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova[3107]
Ch'io possa in te refletter quel ch'io penso. 21
Onde la luce, che m'era ancor nova,[3108]
Del suo profondo, onde ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova: 24
In quella parte della Terra prava[3109]

---

[3107] 20. *e fammi prova* ec.: e certificami coll'esperienza *ch'io possa*, intendi per mezzo di Dio, *in te refletter* quasi raggio per ispecchio, *quel ch'io penso*: cioè provarmi che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

[3108] 22. *Onde la luce* ec.: onde l'anima che io non conosceva ancora per nome, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti *cantava, Seguette*, cioè aggiunse al mio parlare il suo, come persona a cui giova il ben fare, o che si compiace di essere altrui cortese.

[3109] 25. *In quella parte* ec. Intendi il territorio, che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, del ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si restringeva

Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molto alto,[3110]
Là onde scese già una facella,[3111]
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui e io ed ella:[3112]
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,[3113]

---

la città di Venezia. Il Poeta chiama prava l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

[3110] 28. *un colle*: il colle ove sorge il castello di Romano.

[3111] 29. *Là onde* ec. Dal quale scese a sterminio di quella regione una vorace fiaccola, vale a dire il crudele tiranno Ezzelino III da Romano.

[3112] 31. *D'una radice* ec.: dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III.

[3113] 32. *e qui rifulgo* ec.: e qui risplendo, e non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita agli amorosi piaceri.

Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Che forse parria forte al vostro vulgo.[3114]
Di questa luculenta e cara gioia[3115]
Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,[3116]
Questo centesimo anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,

[3114] 36. *parria forte* ec.: parria difficile a intendersi al volgo dei mortali.

[3115] 37. *Di questa* ec. Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. *Chiara gioia* legge la Crusca con altri: ma sta meglio *cara*; perciocchè *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta*.

[3116] 39. *e, pria che muoia*: e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, *s'incinquerà*, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri simili centesimi anni, o cinque secoli. Ciò vuol intendersi d'una lunghissima durata, preso un numero determinato per un indeterminato.

Sì che altra vita la prima relinqua:[3117]
E ciò non pensa la turba presente,[3118]
Che Tagliamento e Adige richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude[3119]
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile a Cagnan s'accompagna,[3120]

[3117] 42. *Sì che altra vita la prima relinqua*. Così che la prima vita di breve durata, ne *relinqua*, ne lasci, o per operare d'ingegno o per egregi fatti, altra non peritura nella memoria de' secoli.

[3118] 43-44. *la turba presente, Che Tagliamento* ec. La presente generazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana, *battuta*, afflitta da calamità.

[3119] 46. *Ma tosto fia* ec. Ma presto accadrà che *Padova*, cioè i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza.

[3120] 49. *E dove Sile* ec. E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal*, (cioè Riccardo da Cammino) si-

Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta[3121]
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia[3122]
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse a oncia a oncia,

---

gnoreggia e va superbo, mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicarj ad istigazione di Altiniero de' Calzoni trivigiano.

[3121] 52. *Piangerà Feltro* ec. Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.

[3122] 52-54. *che sarà sconcia Sì* ec.: che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell'ergastolo della Malta, o Marta. Era quest'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinserravano i cherici rei di capitali delitti.

Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,[3123]
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.[3124]
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise come era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,[3125]

[3123] 61. *Su sono specchi* ec. Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni, o come spiega, e forse meglio, l'edit. pad. nell'empireo i giudizi di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine dei Troni (che è l'ultimo della prima gerarchia) e da esso riflessi vengono in noi beati.

[3124] 63. *questi parlar* ec.: queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche.

[3125] 67. *L'altra letizia* ec.: cioè l'altra anima beata, che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questi è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

Preclara cosa mi si fece in vista,[3126]
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.[3127] 69
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,[3128]
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista. 72
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,[3129]
Dissi io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.[3130] 75
Dunque la voce tua, che il Ciel trastulla

---

[3126] 68. *Preclara*: molto chiara, molto risplendente.

[3127] 69. *balascio*: sorta di pietra preziosa.

[3128] 70. *Per letiziar* ec. Intendi: come qui in terra l'uomo non si fa ridente nell'aspetto *per letiziare*, in forza d'una interna allegrezza; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell'inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

[3129] 73. *s'inluia*: s'informa di lui, cioè il tuo vedere vede tutto in Dio, il quale vede ogni cosa.

[3130] 75. *fuia*: occulta, celata.

Sempre col canto di quei fochi pii,[3131]
Che di sei ale fannosi cuculla,[3132] 78
Perchè non soddisface a' miei desii?[3133]
Già non attenderei io tua dimanda,
S'io m'intuassi come tu t'immii.[3134] 81
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,[3135]
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,[3136] 84

---

[3131] 77. *di quei fochi pii*: di que' Serafini ardenti d'amore. *Seraph* significa *ardente*.

[3132] 78. *fannosi cuculla* ec.: cioè si fanno ampia veste, manto di sei ali, secondo che li descrive Isaia.

[3133] 79. *a' miei desii*: al desiderio mio di sapere chi tu sia.

[3134] 81. *S'io m'intuassi* ec.: se io entrassi in te come tu entri in me.

[3135] 82. *La maggior valle* ec.: il mare mediterraneo. Il Poeta scriveva prima della scoperta dell'America; però credeva il mediterraneo il maggiore di tutti i mari navigabili.

[3136] 84. *quel mar* ec.: l'oceano che circonda tutta la terra.

Tra discordanti liti contra il Sole
Tanto sen va, che fa meridiano[3137]
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fui io littorano[3138]
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto,[3139]
Lo Genovese parte dal Toscano.

---

[3137] 86. *Tanto sen va*: tanto si stende (il detto mediterraneo) che quel cerchio che da principio gli è orizzonte diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone: nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per un quarto della circonferenza di essa terra.

[3138] 88. *littorano*: abitatore di quel lido.

[3139] 89. *Tra Ebro e Macra*. Intendi: in Marsiglia, città posta tra l'Ebro fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che parte il Genovesato dalla Toscana.

A un occaso quasi e a un orto[3140]
Buggea siede, e la Terra onde io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.[3141]
Folco mi disse quella gente, a cui[3142]
Fu noto il nome mio; e questo Cielo[3143]
Di me s'imprenta come io fei di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,[3144]

[3140] 91-92. *A un occaso* ec. Buggea o Bugia, città dello stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia.

[3141] 93. *del sangue*. Intendi: del sangue che da Bruto per commissione di Cesare, fu sparso nel porto di Marsiglia nell'espugnazione di essa.

[3142] 94. *Folco*: Trovatore, fu figlio di un Alfonso, ricco mercante di Genova, e morì circa il 1213.

[3143] 95. *e questo Cielo* ec.: e il ciel di Venere, *s'imprenta*, s'imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa.

[3144] 97. *la figlia di Belo* ec.: cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all'ombra di Sicheo, già suo marito, e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

Noiando e a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea che delusa[3145]
Fu da Demofoonte, nè Alcide,[3146]
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valor che ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte che adorna[3147]
Cotanto affetto, e discernesi il bene,

---

[3145] 100. *quella Rodopea*: cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise.

[3146] 101. *nè Alcide* ec.: nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando fu innamorato di Iole figliuola d'Eurito re di Etolia, fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

[3147] 106. *Qui si rimira*: qui si contempla: *l'arte*, il divino magistero: *che adorna*, che dispone: *Cotanto affetto*, questa grand'opera della sua creazione: *e discernesi il bene*, e si conosce il buon fine: *per che* il *mondo di su*, il celeste: *torna*, s'aggira attorno *quel di giù*, la Terra.

Per che al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.[3148]
Or sappi che là entro si tranquilla[3149]
Raab, e a nostro ordine congiunta[3150]
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta[3151]

[3148] 114. *mera*: pura, limpida.

[3149] 115. *si tranquilla*: sta in tranquillità e pace.

[3150] 116. *Raab*. Meretrice di Gerico; la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond'essa poi adorò il vero Dio, *e a nostro ordine congiunta* ec., e congiunta al nostro coro in questo cielo, esso cielo s'impronta della luce di lei nel luogo più eminente.

[3151] 118. *s'appunta*: termina. Secondo Tolomeo l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua

Che il vostro mondo face, pria ch'altra alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma[3152]
In alcun Cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch'ella favorò la prima gloria[3153]
Di Iosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.[3154]
La tua città, che di colui è pianta,[3155]

---

punta nel pianeta di Venere.

[3152] 121-123. *Ben si convenne*: Fu conveniente cosa che Cristo nel salire trionfante all'empireo lasciasse lei in alcuno de' primi cieli per segno (*palma*) dell'alta vittoria ch'ei s'acquistò colla crocifissione.

[3153] 124. *favorò*: favorì. Vedi qui sopra la nota a Raab, verso 116.

[3154] 126. *Che poco* ec.: la qual terra santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani dei Saracini.

[3155] 127. *La tua città* ec. Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l'invidia del quale fu cagione del peccato d'Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al

Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,[3156]
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.[3157]

---

verso 143 e seg. del Canto XIII dell'Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl'idoli.

[3156] 130. *il maladetto fiore* ec.: cioè il fiorino d'oro, che, avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa divenir lupo il sommo pastore.

[3157] 135. *che pare ai lor vivagni*: che apparisce il molto studiare che si fa nei Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro. Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali, o le leggi canoniche, da S. Raimondo di Pennaforte, e Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto. Dice che i preti studia-

A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazarette[3158]
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero[3159]
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien de l'adultèro.[3160]

---

van più le Decretali che il Vangelo e i Padri, perchè a quelle appoggiano i lor privilegj e temporali interessi a carico spesso dei principi; e da questi non ritraggono che condanna alla loro immodestia. Così intende Dante.

[3158] 137. *Non vanno* ec. Intendi: non si danno pensiero di riacquistare la Terra santa, ov'è *Nazzarette*, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo.

[3159] 140-41. *cimitero Alla milizia*: tomba ai gloriosi martiri (chiesa militante), ai pastori che seguitarono S. Pietro, dando al mondo esempj di umiltà, di povertà e di carità: cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

[3160] 142. *dell'adultèro*. Intendi: dal mal accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sè colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa sua sposa.

## *CANTO X.*

ARGOMENTO

Il Poeta senza accorgersi trovossi asceso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. San Tommaso d'Aquino gli svela il nome de' suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,[3161]
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Sanza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote[3162]

---

[3161] 1. *Guardando* ec. Costr. e int. l'ineffabile Valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo (in quale con eterna spirazione procede e dall'uno e dall'altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede, che ec.

[3162] 7. *Leva* ec. Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stesse

Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote: 9
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama[3163]
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte. 12
Vedi come da indi si dirama[3164]
L'obbliquo cerchio che i Pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama: 15
E se la strada lor non fosse torta,[3165]

---

fisse *si percuote*, s'incontra, s'incrocicchia col girare di detto sole e degli altri pianeti, cioè dove l'equatore s'incrocia collo zodiaco. E ciò avviene appunto quando il Sole è in Ariete o in Libra.

[3163] 11. *che dentro a sè l'ama*: il qual magistero Iddio ama tanto nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza e mai non leva lo sguardo da esso.

[3164] 13. *Vedi come da indi* ec. Vedi come dall'equatore *si dirama*, si diparta *L'obbliquo cerchio che i Pianeti porta*, cioè lo zodiaco. – *che gli chiama*, che li desidera, onde partecipare della influenza loro.

[3165] 16. *se la strada lor*: se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerebbe ora all'una, ora all'altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d'influire al tempo stabilito sopra ciascuna di

Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano[3166]
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura,[3167]
Che del valor del Ciel il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

---

esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua.

[3166] 19. *E se dal dritto* ec. E se *il partire*, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro del cammin *dritto*, cioè dall'equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar d'assai l'ordine mondano e su nei cieli e giù nella terra.

[3167] 28. *Lo ministro* ec.: il sole.

Con quella parte, che su si rammenta[3168]
Congiunto si girava per le spire,[3169]
In che più tosto ognora s'appresenta;
E io era con lui: ma del salire
Non mi accorsi io se non come uom s'accorge,[3170]
Anzi il primo pensier, del suo venire:
È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge.[3171]

[3168] 31. *Con quella parte*: con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè lo zodiaco. Vuol dir coll'ariete, di che ha detto sopra al v. 9.

[3169] 32. *per le spire*: cioè per quei gradi o per quelle linee spirali che il sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole *s'appresenta*, nasce all'Italia nostra, *ognora*, sempre, più presto.

[3170] 35. *Non mi accorsi io se non* ec. Vale: non m'accorsi io niente affatto: imperocchè essendo l'accorgimento un pensiero, è impossibile che avanti il *primo pensiero* vi sia accorgimento della di lui venuta.

[3171] 39. *per tempo non si sporge*: è istantaneo.

Quanto esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami:[3172]
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Che sovra il Sol non fu occhio che andasse.[3173]
Tale era quivi la quarta famiglia[3174]
Dell'alto Padre che sempre la sazia,

---

[3172] 45. *Ma creder* ec. Ma se non si può immaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in Paradiso.

[3173] 48. *Che sovra il Sol* ec.: che nel sole, non fu mai occhio che potesse affissarsi.

[3174] 49. *Tale* ec.: cioè, dentro al sole non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra. – *quarta famiglia* dell'Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, che a questo[3175]
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto[3176]
A divozione, e a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi feci io:
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti[3177]
Far di noi centro e di sè far corona,

[3175] 53. *il Sol degli Angeli*: Dio – *a questo Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

[3176] 55. *digesto*: disposto; nel significato della voce lat. *digestus*.

[3177] 64. *vincenti*: che vinceano la luce del sole.

Più dolci in voce che in vista lucenti.[3178]
Così cinger la figlia di Latona[3179]
Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella Corte del Cielo, onde io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;[3180]
E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,[3181]

[3178] 66. *Più dolci* ec. Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza ond'era vinto il sole.

[3179] 67. *Così cinger* ec. Così talvolta veggiamo una *zona*, una fascia, cioè l'alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la luna) quando l'aere è pieno di vapori *Sì*, in modo, *che ritenga il fil*, cioè che ritenga in sè i colori che formano il detto alone.

[3180] 72. *non si posson trar* ec. Intendi: fuor del paradiso non si possono far comprender altrui.

[3181] 74. *Chi non s'impenna* ec. Intendi: chi non si fornisce d'ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle

Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli[3182]
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,[3183]
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentii cominciar: Quando[3184]
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,

---

delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto.

[3182] 76. *Poi sì cantando* ec. Posciachè così cantando quelli spiriti sfavillanti come altrettanti soli, ec.

[3183] 79. *non da ballo sciolte*: tuttavia in ballo; ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, finchè ec.

[3184] 82. *E dentro all'un*. E dentro ad uno di que' soli. – *Quando*, giacchè.

Che ti conduce su per quella scala,[3185]
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala[3186]
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non come acqua che al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora[3187]
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna che al Ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,

[3185] 86. *per quella scala*. Intendi per la scala del Paradiso, *U'*, donde, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla.

[3186] 88. *Qual ti negasse* ec.: qualunque anima beata negasse alla *tua sete*, al tuo desiderio *il vin della sua fiala* (*fiala*, caraffa dal lat.) la cognizione che desideri di avere e ch'ella può darti, *in libertà non fora*, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l'acqua che è impedita di scorrere al mare.

[3187] 91. *Tu vuoi saper* ec. Tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (la teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto. La vagheggiata è Beatrice.

U' ben s'impingua, se non si vaneggia.[3188]
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto[3189]
È di Cologna, e io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien col viso,[3190]
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso

[3188] 96. *U' ben s'impingua* ec. Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l'uomo acquista assai merito, *ben s'impingua* (termine rispondente alla metafora *agnelli*) sol che dall'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

[3189] 98. *Alberto* Magno *di Cologna*, famoso maestro di S. Tommaso, che qui parla, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Ratisbona nel 1261; ma per l'amor del Chiostro e della Università avea rinunziato al vescovado.

[3190] 101-102. *col viso, Girando*, cioè: recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro[3191]
Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105
L'altro, che appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella[3192]
Offerse a santa Chiesa suo Tesoro. 108
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.[3193] 111

---

[3191] 104. *Grazian*. Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*: – *che l'uno e l'altro Foro* ec. Intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro. Fiorì nel secolo XII.

[3192] 107. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze chiaro pe' suoi libri di teologia. – *che con la poverella* ec. Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva coll'opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell'Evangelio di S. Luca al cap. 21.

[3193] 111. *ne gola*: ardentemente desidera. – *di saper novella*. int. intorno all'eterna salute di lui, di che fu gran questione tra i Teologi.

Entro v'è l'alta mente u' sì profondo[3194]
Saver fu messo, che se il vero è vero,[3195]
A veder tanto non surse il secondo.[3196] 114
Appresso vedi il lume di quel cero,[3197]
Che giù in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero. 117
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi Cristiani,[3198]

---

[3194] 112. *Entro v'è l'alta mente* ec. Intendi l'anima del re Salomone.

[3195] 113. *se il vero è vero*: se è vera la verità, cioè la Santa Scrittura, che è la verità stessa.

[3196] 114. *A veder tanto*: nessuno pareggiò tanta sapienza.

[3197] 115. *di quel cero*. Intendi: di quell'apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De coelesti hierarchia*.

[3198] 119. *Quell'Avvocato* ec. Orosio, o come altri opinano, Lattanzio.

Del cui latino Agostin si provvide.[3199]
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:[3200]
Per vedere ogni ben dentro vi gode[3201]
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:[3202]
Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace[3203]

---

[3199] 120. *Del cui latino*. Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l'opera che intitolò: *Della città di Dio*.

[3200] 123. *Già dell'ottava* ec.: già rimani con desiderio di sapere dell'anima beata che si nasconde nell'ottavo splendore.

[3201] 124. *Per vedere ogni ben*. Per la vista che ha d'ogni bene, di Dio,

[3202] 126. *a chi di lei* ec.: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiae*.

[3203] 127-128. *giace Giù in Cieldauro*: giace in Terra, sepolto nella chiesa di S. Pietro detta in Ciel d'oro, in Pavia.

Giù in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,[3204]
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,[3205]
È il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,[3206]

[3204] 131. *Isidoro* fu vescovo di Siviglia: scrisse un libro *de summo bono* e *l'Etimologie*, e morì nel 636. – *Beda*, onorato del titolo di venerabile, sacerdote inglese, scrisse una storia ecclesiastica dell'Inghilterra, e dei pregiati Comenti su varj libri della Scrittura. Morì nel 735. – *Riccardo da* S. Vittore era scozzese: visse nel XII sec. e scrisse molte opere teologiche.

[3205] 133. *Questi, onde a me ritorna* ec. Costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò. Era quell'anima l'ultima del giro.

[3206] 136. *Sigieri*: fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole.

Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.[3207]
Indi, come orologio che ne chiami[3208]
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,[3209]
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge,
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra,
E in dolcezza ch'esser non può nota,

[3207] 138. *invidiosi veri*: verità che gli partorirono odio.

[3208] 139. *Indi, come orologio* ec. Indi come orologio, che inviti la Chiesa sposa di Gesù Cristo a cantarne le laudi sul mattino per meritarsi l'amore di lui, ec.

[3209] 142. *Che l'una parte* ec. Intendi: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e *turge*, s'empie d'amore; così ec.

Se non colà dove il gioir s'insempra.[3210]

## *CANTO XI.*

ARGOMENTO

San Tommaso racconta a Dante la vita di S. Francesco, fondatore dell'ordine dei Frati Minori.

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali![3211]
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi[3212]
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto

[3210] 148. *s'insempra*: è eterno.

[3211] 3. *in basso batter l'ali*: volgere in basso gli affetti, amare le cose mortali.

[3212] 4. *a jura*: alle scienze legali. *Iura* è plurale di *ius*. – *ad aforismi*, cioè agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina.

S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermossi come a candelier candelo:
E io sentii dentro a quella lumiera,[3213]
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar facendosi più mera:[3214]
Così come io del suo raggio risplendo,[3215]
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

[3213] 16. *E*: quand'ecco: *dentro a quella lumiera* ec.: in quella luce dove mi aveva parlato S. Tommaso.

[3214] 18. *più mera*: più pura, e però più lucente.

[3215] 19. *Così come io* ec. Intendi: a quel modo che io m'accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa *apprendo onde cagioni*, onde traggi ragione a' tuoi pensieri; cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna[3216]
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua*,[3217]
E là u' dissi: *Non surse il secondo*;
E qui è uopo che ben si distingua.
La Providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto[3218]
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse ver lo suo diletto[3219]

---

[3216] 22. *si ricerna*: *Ricernere* dicesi del ripassare a staccio la farina: qui: si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga, *che si sterna*, che si appiani *al tuo sentir*, al tuo intendimento. *Lo dicer mio*, il mio discorso, là dove poc'anzi dissi ec. Così l'ab. Bianchi.

[3217] 25. *U' ben s'impingua*: nel Canto prec. verso 96. *Non surse il secondo*, idem verso 114.

[3218] 29-30. *ogni aspetto Creato* ec.: ogni creata vista s'abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni.

[3219] 31. *Però che andasse* ec. Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che lei *disposò* morendo in croce, ad alte grida (*clamans voce magna*; S. Matteo 27), andasse, s'accostasse ad esso

La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,[3220]
L'altro per sapienza in terra fue[3221]
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè a un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende[3222]

---

suo sposo diletto con sicurezza, *e anche a lui più fida*, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ec.

[3220] 37. *L'un*: S. Francesco: *serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini.

[3221] 38. *L'altro*: S. Domenico. *Di cherubica luce*, della luce de' Cherubini, che significa eccellenti in sapienza.

[3222] 43. *Tupino*. È piccolo fiume vicino ad Assisi: *e l'acqua che discende* ec.: ed il fiumicello Chiasi, che discende da un colle, che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio.

Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,[3223] 45
Onde Perugia sente freddo e caldo[3224]
Da Porta Sole, e dirietro le piange[3225]
Per grave giogo Nocera con Gualdo. 48
Di quella costa là dove ella frange[3226]

---

[3223] 45. *Fertile costa* ec. *Costa* è qui nel senso del *clivus* dei latini: e vuol dire, che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d'Assisi. Non so intendere perchè al Torelli non piacque questa lez. di tutti i cod., e a lui piacesse piuttosto di leggere: *Fertile monte d'alta costa pende*. In questo caso *monte d'alta costa*, varrebbe *monte d'erta salita*.

[3224] 46. *Onde* ec.: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte detta porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

[3225] 47. *e diretro le piange* ec.: e dietro da essa costa oppresse dalla tirannia dei Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo.

[3226] 49. *là dove ella frange* ec.: là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,[3227]
Come fa questo tal volta di Gange.[3228] 51
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,[3229]
Ma Oriente, se proprio dir vuole. 54
Non era ancor molto lontan dall'orto,[3230]
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto; 57
Chè per tal donna giovinetto in guerra[3231]

---

[3227] 50. *un Sole*: S. Francesco gran lume di cristiana perfezione.

[3228] 51. *Come fa questo* ec. Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell'Indie orientali.

[3229] 53. *Ascesi*: Assisi – *direbbe corto*, direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

[3230] 55. *dall'orto*: dall'oriente, dal suo nascimento.

[3231] 58. *per tal donna*: per la povertà, *in guerra Del padre corse*: incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi

Del padre corse, a cui, come alla morte,[3232]
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,[3233]
*Et coram patre* le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,[3234]
Mille e cento anni e più dispetta e scura[3235]

---

nella vita di S. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.

[3232] 59. *a cui* ec.: alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; che vuol dire, che nessuno l'accoglie con piacere.

[3233] 61. *E dinanzi alla sua* ec. Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico o al cospetto del padre suo rinunziò all'avere terreno, e si unì alla povertà.

[3234] 64. *del primo marito*: di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà.

[3235] 65. *dispetta e scura*: spregiata e oscura: *senza invito*, senza che alcuno la cercasse. S. Francesco nacque nel 1182, morì a 4 ottobre del 1226.

Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura[3236]
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,[3237]
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,[3238]
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

---

[3236] 67. *Nè valse udir* ec. Intendi: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe' paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che, battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce. Vedi Lucano nel lib. V, ver. 519 e seg.

[3237] 70. *Nè valse esser* ec.: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d'essa.

[3238] 73. *chiuso*: coperto, oscuro.

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi,
Tanto che il venerabile Bernardo[3239]
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,[3240]
Dietro allo sposo sì la sposa piace.[3241]
Indi sen va quel padre, e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro:[3242]

[3239] 79. *Bernardo*. Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

[3240] 83. *Egidio* ec. Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.

[3241] 84. *Dietro allo sposo*. Intendi: dietro a S. Francesco, sposo della povertà.

[3242] 87. *Che già legava l'umile capestro*: a cui già cingeva il fianco l'umile cordone: co' suoi primi seguaci.

Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,[3243]
Per esser figlio di Pier Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;[3244]
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe[3245]
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,[3246]
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro[3247]

[3243] 88-89. *Nè gli gravò viltà* ec. Nè per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile, fu in esso viltà di cuore, che *gli gravasse le ciglia*, che gli facesse tener la fronte bassa, che timido il rendesse.

[3244] 90. *dispetto a maraviglia*: dispregevole a segno da recar maraviglia.

[3245] 92. *Ad Innocenzio*: a papa Innocenzio III.

[3246] 96. *Meglio in gloria del Ciel si canterebbe*. Sarebbe più degna d'esser cantata nella gloria celeste dagli Angeli e da' Santi.

[3247] 98. *Fu per Onorio* ec. Intendi: fu per mezzo di papa Onorio

La santa voglia d'esto archimandrita. 99
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba[3248]
Predicò Cristo e gli altri, che il seguiro;[3249] 102
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italica erba. 105
Nel crudo sasso intra Tevere e Arno[3250]
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,[3251]
Che le sue membra due anni portarno. 108

---

dallo Spirito Santo *redimita*, cioè coronata, la brama di questo capo dell'ordine dei frati minori, e ciò fu nel 1223. *archimandrita* vale capo di mandria; e qui capo dell'ordine minoritico.

[3248] 101. *Nella presenza del Soldan*. Intendi: il Soldano d'Egitto.

[3249] 102. *e gli altri, che il seguiro*: gli Apostoli.

[3250] 106. *Nel crudo sasso*: nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

[3251] 107. *l'ultimo sigillo*: cioè le stimate, che furono l'ultima conferma di sua religione.

Quando a Colui che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,[3252]
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara[3253]
Mover si volle tornando al suo regno;[3254]
E al suo corpo non volle altra bara.[3255]
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca

[3252] 111. *pusillo*: povero, umile.

[3253] 115. *E del suo grembo* ec.: cioè del grembo di lei.

[3254] 116. *al suo regno*: cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al Paradiso, a cui egli era predestinato.

[3255] 117. *non volle altra bara*: non volle bara nessuna, nessuna pompa funerea. Il Muratori, nelle notizie storiche tratte dal com. latino di Benvenuto (Antiquit. ital. Tom. 1), ed altri riferiscono che S. Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati.

Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca;[3256]
Per che qual segue lui come ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.[3257]
Ma il suo peculio di nuova vivanda[3258]
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,

[3256] 121. *il nostro Patriarca*. S. Domenico, del cui ordine era S. Tommaso che parla.

[3257] 123. *che buona merce carca*: che di opera buona fa tesoro per meritare l'eterna vita.

[3258] 124. *Ma il suo peculio* ec. Intendi: ma le sue pecore: cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi *salti*, per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè non deviino dal santo costume.

Che le cappe fornisce poco panno.[3259]
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,[3260]
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;[3261]
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,[3262]
E vedrà il coreggier che s'argomenta[3263]

[3259] 132. *Che le cappe fornisce poco panno*. Che con poche braccia di panno si veston tutti.

[3260] 134. *Se la tua audienza* ec.: Se l'udito tuo si è prestato al parlar mio attentamente.

[3261] 136. *In parte fia* ec.: quanto al tuo primo dubbio.

[3262] 137. *Perchè vedrai la pianta* ec.: vedrai di quale pianta si fanno *schegge*; figur.: vedrai di quale materia si fanno parole.

[3263] 138. *E vedrà il coreggier*. Intendi: e vedrà il *coreggier*, cioè il frate domenicano (che si cinge il fianco di una cintura di cuoio detta coreggia dal lat. *corrigia*) qual argomento racchiudano contro di lui le parole che dissi parlando del suo ordine: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. La lez. *coreggier* nome, in luogo della Com. *correg-ger* verbo, è della Nid., di tre MSS. della Corsin. del Cod. Villani,

*U' ben s'impingua, se non si vaneggia.*

## *CANTO XII.*

ARGOMENTO

In questo canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:[3264] 3
E nel suo giro tutta non si volse,[3265]

---

e di qualche altro. Se ti piaccia seguire i più, leggerai: *E vedrai il corregger che argomenta*; cioè: E vedrai, intenderai la correzione, l'avvertimento che concludono quelle parole: *U' ben s'impingua*, ec.

[3264] 3. *la santa mola*: il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro. – *mola*, macina.

[3265] 4. *E nel suo giro* ec.: non ebbe compito un intero giro, che una altra *mola*, un'altra corona di beati la circondò: ossia: prima che tutta si volgesse, un'altra *mola* ec.

Prima che un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:[3266]
Canto che tanto vince nostre Muse,[3267]
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.[3268]
Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,[3269]

---

[3266] 6. *E moto a moto* ec. E accordò il moto e il canto al moto e al canto del cerchio inchiuso.

[3267] 7. *Canto che tanto* ec. Canto che, articolato *in quelle dolci tube*, cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso.

[3268] 9. *rifuse*: riflettè. Nota il Torelli che qui pare si debba leggere *ch'e' rifuse*.

[3269] 12. *a sua ancella*: ad Iride sua ancella – *iube*, comanda. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l'arco baleno.

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,[3270]
A guisa del parlar di quella vaga,
Che Amor consunse come il Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;[3271]
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poi che il tripudio e l'altra festa grande,[3272]

[3270] 13. *Nascendo di quel d'entro* ec. Producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si consunse, si disfece come i vapori ai raggi del sole.

[3271] 18. *Del mondo*: circa il mondo. Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: l'arco baleno sarà segno della mia alleanza, per cui m'obbligo a non perder più l'umana generazione colle acque.

[3272] 22. *il tripudio*: la lieta danza.

Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi[3273]
Luce con luce gaudiose e blande[3274]
Insieme a punto e a voler quetarsi,[3275]
Pur come gli occhi che al piacer che move
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cor dell'una delle luci nuove[3276]
Si mosse voce, che l'ago alla stella[3277]
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

[3273] 23. *del fiammeggiarsi*: del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di carità.

[3274] 24. *gaudiose e blande*: piene di gioia e di piacevolezza: intendi quelle luci, quelle anime beate.

[3275] 25. *Insieme a punto* ec.: tutte ad un istesso punto e per loro unanime volontà, non ad altrui cenno, si fermarono.

[3276] 28. *Del cor* ec.: cioè dall'interno, dal mezzo di una di quelle luci apparite novellamente.

[3277] 29. *che l'ago alla stella* ec. Intendi: che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov'ella stava, fece che io paressi l'ago della calamita, che si volge subito alla stella polare.

E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,[3278]
Per cui del mio sì ben ci si favella.[3279]
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca[3280]
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospeccioso, e raro;
Quando lo Imperador che sempre regna
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire

[3278] 32. *dell'altro duca*: dell'altro capo e guida di religiosa famiglia; cioè di S. Domenico.

[3279] 33. *Per cui del mio* ec. Del qual S. Domenico per concludere l'eccellenza, si parla qui sì bene del mio patriarca. (verso 118-119 del canto prec.) Questi che favella è S. Bonaventura francescano.

[3280] 34. *Degno è che dov'è l'un* ec. È conveniente, è giusto, che dove si fa menzione dell'uno, facciasi menzione anco dell'altro.

Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire[3281]
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,[3282]
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,

[3281] 46. *In quella parte* ec. Intendi: dalla parte occidentale all'Italia, donde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

[3282] 49. *Non molto lungi* ec. Non molto lontano dal percuotere che le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde, *per la lunga foga*, cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo di estate), talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice *talvolta*, cioè in qualche tempo dell'anno, poichè circa il tempo del solstizio estivo, il sole rispetto all'Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell'oceano atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

Siede la fortunata Callaroga[3283]
Sotto la protezion del grande scudo,[3284]
In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi e ai nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta[3285]
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.[3286]

[3283] 52. *Callaroga*: città in Ispagna, detta dagli antichi latini *Calaguris*, fu patria di S. Domenico della famiglia dei Gusmani. Nacque nel 1170 e morì in Bologna nel 1221.

[3284] 53. *Sotto la protezion* ec. Sotto la protezione del re di Castiglia, nella cui arme sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

[3285] 58. *E come*: e appena.

[3286] 60. *Che nella madre* ec. Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli

Poi che le sponsalizie fur compiute[3287]
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute,[3288]
La donna, che per lui l'assenso diede,[3289]
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Che uscir dovea di lui e delle rede;[3290]
E perchè fosse quale era in costrutto,[3291]

---

eventi.

[3287] 61. *le sponsalizie*: le nozze, cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

[3288] 63. *si dotar* ec. Intendi: S. Domenico promise alla Fede di difenderla, e la Fede promise a lui la vita eterna.

[3289] 64. *La donna* ec. La comare che per S. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte e una nella nuca, così che s'illuminavano l'oriente e l'occidente.

[3290] 66. *delle rede*: dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

[3291] 67. *E perchè fosse* ec.: perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa, *Quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo

Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto; e io ne parlo
Sì come dell'agricola che CRISTO[3292]
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto[3293]
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.

---

e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto. *in costrutto*, affinchè fosse nella costruzione del nome quel ch'egli era in sè stesso, cioè *del Signore* (*Dominicus*) nel nome, come del Signore era in tutto sè.

[3292] 71. *agricola*: agricoltore.

[3293] 74. *Chè il primo amor* ec. Intendi: perciocchè il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze; al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall'ambizione, sono fatti sordi. S. Domenico essendo giovanetto a studio vendè ciò che aveva, e in gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il vescovo lui fece canonico regolare di Osma.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.[3294] 78
Oh padre suo veramente Felice![3295]
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice! 81
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna[3296]
Diretro a Ostiense e a Taddeo,[3297]

---

[3294] 78. *Io son venuto a questo*: io sono venuto per dare esempio di umiltà e di povertà.

[3295] 79. *veramente Felice*. Il padre di S. Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

[3296] 82. *Non per lo mondo*: non per acquistare i beni mondani, pei quali *s'affanna*, neutr. pass. si suda, si corre con affanno.

[3297] 83. *Ostiense*. Ostiense cardinale, commentatore delle Decretali. *Taddeo* fu medico fiorentino e di gran riputazione nelle scienze fisiche, e coll'arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in Bologna nel 1295, e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell'atrio de' frati minori. Intendono un Taddeo Pepoli Bolo-

Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,[3298]
Che tosto imbianca se il vignaio è reo:[3299]
E alla Sedia, che fu già benigna[3300]
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

gnese giureconsulto contemporaneo di Dante e famoso canonista. Vuol dire insomma che S. Domenico non studiò, come la più parte, per far fortuna, ma per conoscere il vero e giovare altrui.

[3298] 86. *la vigna*: la Chiesa.

[3299] 87. *imbianca*: cioè perde il verde, si secca, se il vignaiuolo è un uomo reo, un traditore.

[3300] 88. *E alla Sedia* ec. Intendi: ed alla sede pontificia che fu benigna a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna, *Non.... addimandò* ec., al verso 94.

Non dispensare o due o tre per sei,[3301]
Non la fortuna di prima vacante,
*Non decimas*, *quae sunt pauperum Dei*,
Addimandò, ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,[3302]
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,[3303]
Quasi torrente che alta vena preme:[3304]

[3301] 91. *Non dispensare o due o tre per sei* ec. Non dimandò S. Domenico di poter elargire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non domandò le decime, che sono dei poverelli del Signore.

[3302] 95-96. *per lo seme, Del qual ti fascian*: per la fede, di cui son frutto le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle due corone, che ti circondano.

[3303] 98. *Con l'uficio apostolico*: coll'autorità delegatagli dal sommo pontefice.

[3304] 99. *che alta vena preme*: che da copiosa sorgente è sospinto, sgorga impetuoso.

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,[3305]
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,[3306]
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,[3307]
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese,
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma[3308]

---

[3305] 101. *quivi*: in quel luogo, là *Dove le resistenze* ec. Nel distretto di Tolosa, ov'eran forti gli Albigesi.

[3306] 103. *diversi rivi*: diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

[3307] 106. *Se tal fu l'una ruota della biga* ec. Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa.

[3308] 110. *dell'altra*: dell'altra ruota; intendi di S. Francesco, *di cui Tomma*, di cui S. Tommaso *Dinanzi al mio venir*, prima ch'io ti ap-

Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma[3309]
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dove era la gromma.[3310]
La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:[3311]

---

parissi, *fu sì cortese*, facendotela conoscere; ovvero fu sì buon lodatore.

[3309] 112. *Ma l'orbita* ec. Intendi: ma la correggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco) *è derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggidì; che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

[3310] 114. *Sì ch'è la muffa* ec. Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene; ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

[3311] 117. *Che quel dinanzi* ec. Intendi: la qual francescana famiglia è tanto stravolta, che pone il davanti del piede, dove S. Francesco aveva il calcagno: che è quanto dire: va a rovescio di S. Francesco.

E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio[3312]
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio[3313]

---

[3312] 119. *quando il loglio* ec.: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per essere data al fuoco: cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.

[3313] 121. *chi cercasse* ec. Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell'ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *Io mi son quel ch'io soglio*: ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè d'Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce a dismisura. Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell'ordine Francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Niccolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza portò assai rilassamento nella regola. – Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *zelanti* che si dissero *spirituali*, e diè luogo a una specie di scisma.

Nostro volume ancor troveria carta,
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vengon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura[3314]
Da Bagnoregio, che nei grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.[3315]
Illuminato e Agostin son quici,[3316]
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.[3317]

[3314] 127. *la vita*: l'anima. *Bonaventura da Bagnoregio*, oggi Bagnarea nel territorio d'Orvieto, fu cardinale e dottore di S. Chiesa e ministro generale dell'ordine minoritico per anni diciotto.

[3315] 129. *posposi la sinistra cura*. Intendi: alla cura destra (*destra* in senso scritturale significa primaria), alla cura spirituale posposi la *sinistra*, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

[3316] 130. *Illuminato e Agostin*. Due dei primi seguaci di S. Francesco. – *quici*, qui.

[3317] 132. *Che nel capestro* ec.: che cinti del cordone francescano divennero accetti a Dio.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,[3318]
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,[3319]
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan Profeta, e il Metropolitano[3320]
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato[3321]
Che alla prima arte degnò poner mano:

---

[3318] 133. *Ugo da Sanvittore*. Fu illustre teologo, e canonico regolare di S. Agostino. Visse nel XII secolo.

[3319] 134. *Pietro Mangiadore*. Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica. – *Pietro Ispano*, filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

[3320] 136. *Natan*. Il profeta che rimproverò David del suo fallo.

[3321] 137. *Crisostomo*. S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro. *Anselmo*, fu arcivescovo di Conturbia o Cantorberì in Inghilterra, e morì nel 1109. *Donato*, antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim'arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli.

Rabano è qui, e lucemi da lato[3322]
Il Calabrese abate Giovacchino[3323]
Di spirito profetico dotato.
A inveggiar cotanto paladino[3324]
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;[3325]
E mosse meco questa compagnia.[3326]

[3322] 139. *Rabano*. Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. Fece tra le altre cose molti comenti alla Sacra Scrittura.

[3323] 140. *Giovacchino*. Calabrese, abate dell'ordine cistercense, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Visse nel XII secolo.

[3324] 142. *inveggiar*: invidiare: *cotanto paladino*, S. Domenico.

[3325] 144. *il discreto latino*: il distinto parlare.

[3326] 145. *questa compagnia*: gli altri undici spiriti suoi compagni a lui perfettamente concordi, che formarono la seconda ghirlanda intorno alla prima.

## *CANTO XIII.*

ARGOMENTO

Seguita Dante a ragionare con San Tommaso, il quale conchiude sulla necessità di andar cauti e pesati nei giudizj.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage[3327]
Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel Carro a cui il seno[3328]
Basta del nostro Cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno:

[3327] 4. *Quindici stelle*. Le quindici stelle dette di prima grandezza; *che in diverse plage* ec. che lucenti in diverse regioni del cielo, ec.

[3328] 7. *quel Carro*: il carro di Boote, cioè le sette stelle dell'Orsa maggiore, al qual carro basta giorno e notte, per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno ai nostri occhi, non si asconde.

Immagini la bocca di quel corno,[3329]
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di sè duo segni in Cielo,[3330]
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gelo,
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
E ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi;[3331]

[3329] 10. *Immagini la bocca di quel corno*. Immagini le due stelle dell'Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là di esso polo, formano quasi un'apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

[3330] 13. *Aver fatto di sè duo segni in Cielo*. Immagini, dico, che queste ventiquattro bellisime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

[3331] 18. *Che l'uno andasse al prima* ec. Che l'uno s'andasse accordando con l'altro, e questo a quello corrispondesse ugualmente.

E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana[3332]
Si move il Ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,[3333]
Ma tre Persone in divina natura,
E in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,[3334]

---

[3332] 23. *Quanto di là* ec. Quanto più smisuratamente veloce del lentissimo moto della Chiana è il moto velocissimo del più alto cielo.

[3333] 25. *non Bacco*: non *Io, Bacche*, come solavasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco: *non Peana*, non *Io Paean*, come cantavasi dagli antichi nelle feste d'Apolline.

[3334] 29. *attesersi*: s'affissarono, o rivolsero la loro attenzione *a noi*, a me ed a Beatrice.

Felicitando sè di cura in cura.[3335]
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita[3336]
Del poverel di Dio narrata fùmi;
E disse: Quando l'una paglia è trita,[3337]
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa[3338]
Si trasse per formar la bella guancia,

[3335] 30. *Felicitando sè* ec.: traendo felicità dal passare dall'una all'altra aura, cioè dal cantare e dal danzare alla cura di sodisfare al desiderio altrui.

[3336] 32. *la luce* ec. L'anima splendente di S. Tommaso, da cui mi fu narrata la vita del poverel di Dio S. Francesco.

[3337] 34. *Quando l'una paglia* ec. Intendi: quando (cioè dappoichè) delle cose che io aveva a dichiararti l'una è già dichiarata compiutamente, l'amore che io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. E l'altra da dichiararsi, è: *A veder tanto non surse il secondo*.

[3338] 37. *nel petto* ec.: nel petto di Adamo.

Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,[3339]
E poscia e prima tanto soddisfece,[3340]
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece:[3341]
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.[3342]
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire

[3339] 40. *Ed in quel* ec.: e nel petto di Gesù Cristo.

[3340] 41. *E poscia e prima*. E in vita e in morte di esso petto forato dalla lancia, cioè di Cristo.

[3341] 45. *Da quel valor*: dall'eterno padre che fece l'uno e l'altro petto, ossia Adamo e Cristo.

[3342] 48. *Lo ben che nella quinta luce* ec. L'anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l'anima di Salomone.

Nel vero farsi come centro in tondo.[3343] 51
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire; 54
Chè quella viva luce, che sì mea[3344]
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea, 57

---

[3343] 51. *Nel vero farsi*: cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità.

[3344] 55. *Chè quella viva* ec. Imperciocchè (nota il Bianchi) quella viva luce, il divin Verbo, che *mea*, che procede *Dal suo lucente*, dall'eterno padre, (*lumen de lumine*) *sì*, in modo, che non cessa d'essere una cosa con lui, *non si disuna* (*ego et pater unum sumus*); *nè dall'Amor che in lor s'intrea*, nè dal Santo Spirito che si fa tre, che s'interza in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, *Per sua bontà*, per mero effetto di sua bontà, non necessitato, *il suo raggiare aduna, Quasi specchiato*, restringe, concentra i suoi raggi, quasi rappresentati in specchio, *in nove sussistenze*, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, *Eternalmente rimanendosi una*, rimanendo (essa divina luce) sempre una e indivisa in sè stessa.

Per sua bontà il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze[3345]
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce[3346]
Non sta d'un modo; e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:

[3345] 61. *Quindi*: da queste *sussistenze* (il raggiare della vera luce) *discende all'ultime potenze*, cioè agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività divenendo, che non produce più che brevi *contingenze*, cioè enti che possono essere e non essere, corruttibili e di breve durata.

[3346] 67. *La cera di costoro*: la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che *la duce*, che le dà forma, non sono sempre d'un modo, non sempre producono gli effetti medesimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucono, o appariscono perfette.

Onde egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,[3347]
E fosse il Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Che ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se il caldo Amor la chiara vista[3348]
Della prima virtù dispone e segna,

[3347] 73. *Se fosse appunto la cera* ec.: se la materia fosse formata ed attuata *appunto*, a perfezione, di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, *la luce del suggel*, cioè della divina idea, *parrebbe*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebbero perfette.

[3348] 79. *Però se il caldo amor* ec.: Ma se poi non la natura, ma Dio stesso mosso da ardente amore speciale prende a disporre la cera di sua propria mano e a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, *quivi*, in questa cera o materia, ec.

Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione;
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che il mosse,[3349]
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu Re che chiese senno,
A ciò che Re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno[3350]

[3349] 92. *e la cagion* ec.: cioè, pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

[3350] 97. *Non per saper*. Intendi: non dimandò senno per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti. – *enno*, sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere

Li motor di quassù, o se *necesse*[3351]
Con contingente mai *necesse* fenno; 99
Non, *si est dare primum motum esse*,[3352]
O se del mezzo cerchio far si puote[3353]
Triangol sì che un retto non avesse. 102
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,[3354]

---

tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

[3351] 98. *o se necesse* ec. Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. In somma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica. Così il Bianchi.

[3352] 100. *Non, si est* ec.: non, se conviene ammettere un moto primo che non sia l'effetto di altro moto.

[3353] 101. *O se del mezzo* ec. Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro. *Del* sta per *nel*, o così leggono taluni.

[3354] 103. *Onde, se ciò ch'io dissi* ec. Intendi: onde, se tu noti ciò

Regal prudenza è quel *vedere* impari,
In che lo stral di mia intenzion percuote:
E se al *surse* dirizzi gli occhi chiari,[3355]
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti mover lento, com'uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o nega,
Così nell'un come nell'altro passo:[3356]

---

ch'io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*) e questo che dico ora (cioè *ch'ei fu Re che chiese senno, A ciò che Re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, cioè *non avente pari*, è la regal prudenza.

[3355] 106. *se al surse*: cioè al luogo dove io dico: *A veder tanto non surse il secondo*.

[3356] 117. *Così nell'un* ec. In qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o di disorso.

Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,[3357]
Perchè non torna tal quale ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti,[3358]
Li quali andaro e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio, e Arrio, e quegli stolti[3359]

---

[3357] 121. *Vie più che indarno* ec. Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui che è privo d'arte; poichè dopo di essere stato per le vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno di errori.

[3358] 125. *Parmenide*: filosofo d'Elea, discepolo di Senofane e maestro di Zenone. *Melisso*, altro filosofo di Samo. *Brisso*, ricordato da Aristotile, e riprovato per le sue dimostrazioni intorno alla quadratura del circolo.

[3359] 127. *Sabellio ed Arrio* furono eretici.

Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,[3360]
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

[3360] 139. *Non creda monna Berta* ec. Intendi: non creda ogni persona del volgo e grossolana.

## *CANTO XIV.*

ARGOMENTO

Dante è traslato con Beatrice al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale godono le anime di coloro che militarono per la vera fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,[3361]
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro:
Nella mia mente fe' subito caso[3362]
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,

[3361] 1. *Dal centro al cerchio* ec. Costr. *L'acqua in un vaso ritondo movesi dal centro al cerchio, e sì*, istessamente, *dal cerchio al centro, Secondo ch'è percossa fuori o dentro.*

[3362] 4. *Nella mia mente* ec. Questo rapporto si affacciò alla mia mente appena (*sì come*) si tacque S. Tommaso, che faceva parte del circolo già detto, e cominciò a parlare Beatrice, che era nel centro di esso.

A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
Di un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì come ella è ora;
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,[3363]
Esser potrà che al veder non vi nôi.[3364]
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota,[3365]
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostran nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

[3363] 17. *visibili rifatti*: rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.

[3364] 18. *che al veder non vi nôi*: cioè, che questa vostra luce non rechi fastidio agli occhi vostri.

[3365] 20. *che vanno a rota*: che cantando danzano in giro.

Qual si lamenta perchè qui si muoia[3366]
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Che ad ogni merto saria giusto muno.
E io udii nella luce più dia[3367]
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.[3368]

[3366] 25. *Qual si lamenta* ec. Intendi: chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè *non vide quive*, quivi, in cielo, il gaudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume produce ne' beati.

[3367] 34. *dia*: risplendente.

[3368] 39. *Si raggerà* ec.: spargerà d'intorno questo lume che ne circonda.

La sua chiarezza seguita l'ardore,[3369]
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.[3370]
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume che a lui veder ne condiziona;
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,

---

[3369] 40. *La sua chiarezza* ec. Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio, e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vita.

[3370] 45. *Più grata* ec. Intendi: sarà più grata a noi; godrà maggior piacere *per esser tutta quanta*, per esser nella sua integrità, cioè in anima e corpo.

E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;[3371]
Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:[3372]
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer Amme,[3373]
Che ben mostrar desio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,[3374]
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

[3371] 54. *si difende*: non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa.

[3372] 57. *tutto dì*: tuttavia.

[3373] 62. *Amme*: amen, così sia.

[3374] 65. *che fur cari* ec.: s'intende a loro, cioè che essi amarono prima d'esser beati.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari. 69
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nuove parvenze,[3375]
Sì che la vista pare e non par vera; 72
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro! 78
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente. 81
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.[3376] 84

[3375] 71. *nuove parvenze*: nuove apparizioni, nuove stelle, sicchè *la vista* di esse tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra), che pare e non pare che sia vera.

[3376] 84. *a più alta salute*: a più alto grado di gloria, o di beatitudine: nel quinto cielo, cioè in quello di Marte.

Ben mi accorsi io ch'io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto il core, e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non era anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;[3377]
Chè con tanto lucore, e tanto robbi[3378]
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs che sì li addobbi![3379]
Come distinta tra minori e maggi
Lumi biancheggia fra i Poli del mondo

---

[3377] 93. *Esso litare*: il mio sacrificare; dal latino.

[3378] 94. *lucore*: splendore: *robbi*, rossi.

[3379] 96. *O Eliòs*: o eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *sole*. – *li addobbi*, li adorni, li abbelli.

Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;[3380] 99
Sì costellati facean nel profondo[3381]
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo. 102
Qui vince la memoria mia lo ingegno,[3382]
Che quella Croce lampeggiava CRISTO;
Sì ch'io non so trovare esempio degno. 105
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quello albor balenar CRISTO. 108

---

[3380] 99. *Galassia*: la via lattea, *fa dubbiar* ec.: fa dubitare ben saggi, cioè uomini molto saggi, circa la vera cagione del suo risplendere.

[3381] 100. *Sì costellati* ec.: così seminati di stelle come la Galassia, quei raggi facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, nel circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo.

[3382] 103 *Qui vince* ec. La memoria delle cose vedute è più forte in me dello ingegno per rappresentarle.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso[3383]
Si movean lumi, scintillando forte[3384]
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,[3385]
Le minuzie de' corpi lunghe e corte[3386]
Moversi per lo raggio onde si lista[3387]

[3383] 109. *Di corno in corno*: da un'estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce.

[3384] 110. *lumi*: anime beate.

[3385] 113. *rinnovando vista*: cangiando d'apparenza ad ogni momento.

[3386] 114. *Le minuzie de' corpi*: cioè, quelle minutissime particelle che si veggono in varie forme moversi, nuotare per entro quelle strisce di luce che entrano nella casa per la porta o per le finestre o per altri fori.

[3387] 115. *onde si lista* ec.: onde è tagliata, listata l'ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegni, che l'uomo con arte oppone al sole.

Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa, in tempra tesa[3388]
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così dai lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accorsi io ch'ella era d'alte lode,
Però che a me venia: Risurgi e vinci,
Com'a colui che non intende e ode.
Io mi innamorava tanto quinci,
Che in fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.[3389]
Forse la mia parola par troppo osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Nei quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli[3390]

[3388] 118. *giga*: strumento musicale. *in tempra tesa Di molte corde*: con più corde insieme armonizzate.

[3389] 129. *vinci*: legami. *Vinco* è spezie di salcio.

[3390] 133. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli* ec. Qui fa l'ab. Bianchi il

D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;[3391]
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,[3392]

seguente giustissimo rilievo. Avendo detto il Poeta che il piacere avuto nel cielo di Marte era stato maggiore d'ogni altro precedente, poteva rimproverarglisi che avesse posposto a quello il piacere degli occhi di Beatrice. Egli previene tale rimprovero, e, come si esprime egli stesso, si accusa per iscusarsi, dicendo che anteponendo a quelle vedute sin ora, le bellezze di Marte, non deve far meraviglia a chi consideri che i cieli tanto più son perfetti quanto più si avvicinano all'empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso il divino piacere de' suoi occhi, non l'avea compresa nel suo paragone; chè certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti. Difatti vedremo che il Poeta si volta a Beatrice al verso 32 del Canto seg.

[3391] 137. *e vedermi dir vero*: e vedere ch'io dico il vero.

[3392] 138. *non è qui dischiuso*: non mi si è in questo cielo per anche aperto *il piacer santo* degli occhi di Beatrice.

Perchè si fa, montando, più sincero.

## *CANTO XV.*

ARGOMENTO

In questo canto Cacciaguida trisavolo del Poeta, ragiona della genealogia della casa loro, e dell'antico stato e costumi di Fiorenza, e della sua morte combattendo per la fede di Cristo nella seconda Crociata.

Benigna volontà, in che si liqua[3393]
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri

[3393] 1. *si liqua*: si fa conoscere, dal latino *liquet*.

Eternalmente, quell'amor si spoglia.[3394]
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre a ora a or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,[3395]
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende[3396]
Nulla si perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,[3397]
Al piè di quella Croce corse un astro[3398]

[3394] 12. *quell'amor si spoglia*: dimentica la carità per le fugaci cose del mondo.

[3395] 15. *Movendo gli occhi*: facendo muovere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa eran fissi, che stavansene a loro agio, *sicuri*.

[3396] 17. *Se non che dalla parte* ec. Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte d'onde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compito quel suo corso, si spegne.

[3397] 19. *dal corno, che in destro* ec.: dal braccio destro della croce.

[3398] 20. *un astro*. Uno spirito che poi vedremo esser quello di

Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro;[3399]
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.[3400]
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)[3401]
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
*O sanguis meus, o super infusa*[3402]

---

Cacciaguida, trisavolo del Poeta.

[3399] 22. *Nè si partì* ec. E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, *dal suo nastro*, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve ec.

[3400] 24. *dietro*: di dietro.

[3401] 26. *nostra maggior Musa*: il maggior poeta epico d'Italia, Virgilio.

[3402] 28. *O sanguis meus*, ec. O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo?

*Gratia Dei, sicut tibi, cui*
*Bis unquam Coeli janua reclusa?*
Così quel lume; onde io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;[3403]
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; che il suo concetto[3404]
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto

[3403] 33. *E quinci e quindi* ec.: cioè dalla parte della *mia donna* e dalla parte di *quel lume*.

[3404] 41. *che il suo concetto* ec. Intendi: che il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell'intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all'altezza dell'affetto.

Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sei Tu, fu, trino e uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese;
E seguitò: Grato e lontan digiuno,[3405]
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Che all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei[3406]

[3405] 49. *E seguitò* ec. E proseguì: Figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu *hai soluto*, hai fatto cessare un piacevole desiderio, *digiuno*, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte sempre scritte.

[3406] 55. *Tu credi, che* ec. Tu credi che i tuoi pensieri *meino*, entrino in me (dal lat. *meo*, *as*) dalla mente a me manifesta di Dio (*da quel ch'è primo*) così come risulta (*raia*) dall'uno, dall'unità, una volta conosciuta, il cinque e il sei, ossia ogni altro numero.

Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei:
E però chi io mi sia e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turbe gaia.
Tu credi il vero; che i minori e i grandi[3407]
Di questa vita miran nello speglio,[3408]
In che, prima che pensi, il pensier pandi.[3409]
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che mi asseta
Di dolce desiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice; e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,

[3407] 61. *che i minori e i grandi*: perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, ec.

[3408] 62. *nello speglio*: nello specchio, cioè in Dio.

[3409] 63. *il pensier pandi*: apri, fai palese, a chi in esso speglio rimira, il tuo pensiero, prima pur che tu pensi.

Che fece crescer l'ale al voler mio;
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,[3410]
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;
Però che al Sol, che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,[3411]
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento nei mortali,[3412]
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Onde io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio,
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,

[3410] 73. *Poi cominciai*. Intendi: la gratitudine, e l'attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè *la prima egualità*, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.

[3411] 77. *en*: (sono) *sì iguali*: int. *l'affetto e il senno*.

[3412] 79. *voglia*: desiderio, affetto: – *argomento*, senno.

Che questa gioia preziosa ingemmi,[3413]
Perchè mi facci del tuo nome sazio.[3414] 87
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice[3415]
Tua cognazione, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,[3416] 93
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:

---

[3413] 86. *questa gioia... ingemmi*: questa croce adorni.

[3414] 87. *sazio*: soddisfatto, consapevole.

[3415] 91. *Quel, da cui si dice* ec.: colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Allighieri. *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato una degli Aldighieri o Allighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne fu chiamato Alighiero, onde derivò alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

[3416] 93. *il monte in la prima cornice*: cioè, il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi.

Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica[3417]
Onde ella toglie ancora e Terza, e Nona,[3418]
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura[3419]
Che fosse a veder più che la persona.[3420]
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote[3421]

[3417] 97. *dentro dalla cerchia antica*: nel circuito delle antiche mura.

[3418] 98. *Onde ella toglie* ec. Presso le mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore.

[3419] 101. *Non donne contigiate*: non donne che s'adornassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piede, le quali si chiamavano contigie.

[3420] 102. *Che fosse a veder*: che allettasse a guardare più ancora che la stessa persona.

[3421] 104. *chè il tempo e la dote* ec.: perciocchè il tempo del maritarsi

Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vote:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo[3422]
A mostrar ciò che in camera si puote. 108
Non era vinto ancora Montemalo[3423]
Dal vostro Uccellatoio, che come è vinto[3424]

---

delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

[3422] 107. *Sardanapalo.* Ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso.

[3423] 109. *Montemalo*. Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Prende dunque Dante essi due punti di veduta per le medesime dette due città: e dice che Roma non era ancor vinta in magnificenza di fabbriche da Firenze.

[3424] 110-111. *come è vinto Nel montar su* ec. Come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze) vince Montemalo (Roma) così lo vincerà

Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vidi io andar cinto[3425]
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,[3426]
E le sue donne al fuso e al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, e ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che prima li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

---

nel suo ruinare per cagione delle discordie civili.

[3425] 112. *Bellincion Berti* ec. Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina e padre della famosa Gualdrada.

[3426] 116. *Esser contenti alla pelle scoverta*: cioè contentarsi d'andar vestiti di pelle senza alcun fregio o adornamento.

Saria tenuta allor tal maraviglia[3427]
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;[3428]
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,[3429]

[3427] 127. *Saria tenuta allor* ec. A quei tempi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella (donna scostumata dei della Tosa) e di un Lapo Salterello, (maledico giureconsulto) come in questi nostri corrottissimi tempi farebbero maravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia.

[3428] 133. *Maria mi diè* ec. Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi concesse, mi aggiunse cittadino a Firenze.

[3429] 137. *di Val di Pado*. Dalla valle del Po, cioè dal Ferrarese. Il Boccaccio afferma, la donna di Cacciaguida essere stata da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di

E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo Imperador Currado,[3430]
Ed ei mi cinse della sua milizia;[3431]
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia[3432]
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.[3433]

---

Pado debba intendersi o Parma o Verona.

[3430] 139. *Currado*. Corrado III Imper. della casa di Hohenstauffen, o di Svevia.

[3431] 140. *mi cinse della sua milizia*: mi adornò del titolo di suo cavaliere.

[3432] 142. *incontro alla nequizia* ec.: contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' cristiani. La Crociata cui qui s'accenna è la seconda, quella predicata da S. Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò di persona, e la quale ebbe un tristo esito.

[3433] 144. *giustizia*: *Iustizie* si chiamavano nel medio evo i diritti,

Quivi fui io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

## *CANTO XVI.*

ARGOMENTO

Cacciaguida seguita a parlare della condizione di Firenze ai suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,[3434]
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,

le ragioni, gli averi.

[3434] 1. *O poca nostra* ec. Intendi: per quanto sia poca cosa la nobiltà dei natali, io non mi maraviglierò più che gli uomini in terra ne menin vanto, se io stesso in cielo me ne gloriai.

Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce,[3435]
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferìe;[3436]
In che la sua famiglia men persevra,[3437]
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,[3438]

[3435] 7. *Ben sei tu manto* ec. Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, vien meno.

[3436] 10. *Dal voi* ec. Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*.

[3437] 11. *In che la sua famiglia* ec.: il qual uso di dar del *voi* oggi i Romani non seguitano più tanto quanto da principio; onde il Landino notò: «Quasi tutte le nazioni dicono *voi* a uno, fuor che i Romani, che dicono *tu* ad ogni uomo.»

[3438] 13. *ch'era un poco scevra*: che era stata un poco in disparte

Ridendo parve quella che tossio[3439]
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia,[3440]
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur gli antichi vostri, e quai fur gli anni[3441]

---

durante questo ragionamento.

[3439] 14. *parve quella che tossio*. Intendi: come la fante di Ginevra accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossì per farla cauta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il *voi* da me proferito.

[3440] 20. *che di sè fa letizia* ec.: che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, senza rimanerne oppressa.

[3441] 23. *quai fur gli anni* ec.: che anno si segnava, o quanti anni eran corsi dall'Incarnazione, quando voi nasceste?

Che si segnaro in vostra puerizia? 24
Ditemi dell'ovil di San Giovanni,[3442]
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni? 27
Come si avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vidi io quella
Luce risplendere ai miei blandimenti:[3443] 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,[3444] 33
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,[3445]

---

[3442] 25. *dell'ovil* ec.: del popolo che ha per suo protettore S. Giovanni, cioè de' Fiorentini.

[3443] 30. *ai miei blandimenti*: alle dolci parole di rispetto e di lode.

[3444] 33. *non con questa moderna favella*: non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

[3445] 34. *Da quel dì* ec.: dal giorno dell'incarnazione di Gesù Cristo, quando l'Arcangelo Gabriele disse: *Ave, Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo foco*, cioè questo pianeta di Marte,

Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei e io nacqui nel loco,[3446]

venne a riaccendersi sotto *la.... pianta*, le piante, i piedi della costellazione del Leone cinquecento cinquanta e trenta volte. Ora, il giro periodico di Marte è di giorni 686, ore 22, min. 29, cioè 43 giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecento cinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciaguida tra il 1090 e 91 a tempo di poter militare sotto l'imperator Currado III, e di morire prima del 1152, o certamente prima del 1160, in una delle quali due epoche morì il detto imperatore.

[3446] 40. *Gli antichi miei* ec. Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello solevano movere i cavalli barberi nella festa annuale di S. Giovanni Battista. Ciò posto intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere, cioè nel sesto di

Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti dei miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,[3447]
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color che a quel tempo eran ivi
Da potere arme tra Marte e il Batista,[3448]
Erano il quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista

---

porta S. Pietro, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato vecchio.

[3447] 44. *Chi ei si furo* ec. Forse (osserva l'ab. Bianchi) per modestia non vuole entrare nei suoi antichi che egli crede d'origine romana. E fors'anche se ne vergogna, perchè disceso di quei Frangipani che tradirono Corradino, dandolo in mano a Carlo d'Angiò.

[3448] 47. *tra Marte e il Batista*. Intendi: tra il ponte vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battisterio. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da porta S. Piero a porta S. Pancrazio, da levante a ponente.

Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.[3449]
O quanto fora meglio esser vicine[3450]
Quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,[3451]

[3449] 51. *nell'ultimo* ec.: fino all'ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

[3450] 52. *O quanto fora* ec. O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano, luoghi a poco più di due miglia da Firenze, che per ingrandimento di territorio averle entro il vostro dominio, e doverle tollerare in Firenze.

[3451] 56. *Del villan d'Aguglion*. Intende messer Baldo d'Aguglione, castello in Val di Pesa, il quale tenne di mano a messer Nicola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi Purgatorio C. XII, verso 104 – *di quel da Signa*: accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto facea denaro.

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, che al mondo più traligna,[3452]
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simofonti,[3453]
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor dei Conti:[3454]
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,[3455]

[3452] 58. *Se la gente* ec. Dante ripete dalle ostilità usate all'impero dai Guelfi principalmente sostenuti dai papi, ogni male della sua patria e ad essi allude in questo luogo: *noverca*, matrigna.

[3453] 62. *Che si sarebbe volto* ec.: che sarebbesi ritornato a Simifonte, povero luogo della Val d'Elsa, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

[3454] 64. *Sariesi Montemurlo* ec. Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi.

[3455] 65. *Sariensi i Cerchi* ec. Questa famiglia era della pieve d'Acone in Val di Sieve. Ognun sa che le discordie tra essa e i Donati cagionarono infiniti mali a Firenze.

E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.[3456]
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia[3457]
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,[3458]

---

[3456] 66. *Valdigrieve*. È luogo nel Fiorentino, donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

[3457] 73. *Luni*. Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. *Urbisaglia*: città già grande nel territorio di Macerata, or piccolo castello.

[3458] 80. *ma celasi* ec.: ma la morte di ciascuna cosa che dura

Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del Ciel della Luna[3459]
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,[3460]
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

---

molto si cela a voi che durate poco.

[3459] 82. *E come il volger* ec. Intendi: E come il girar del cielo della luna (secondo l'opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprano i lidi; così la fortuna è la cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori, e ciò per lo avvicendarsi degli esilj e del richiamo degli esiliati.

[3460] 86. *alti*: antichissimi.

Sovra la porta, che al presente è carca[3461]
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,[3462]
Erano i Ravignani, onde è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come[3463]
Regger si vuole, e avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

[3461] 94. *Sovra la porta* ec. Dice G. Villani, che morì nel 1348, che in su la porta di S. Piero abitassero i Ravignani, e che passata essendo quella casa a Bellincion dei Berti (e per esso ai Conti Guidi) il quale e suoi discendenti tennero pare il nome de' Berti, venisse in fine ad essere abitata dai Cerchi di parte nera, che Dante per amore di parte vilipende in questo luogo.

[3462] 96. *iattura della barca*: perdizione della Repubblica.

[3463] 100. *Quel della Pressa* ec. Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà: i quali erano l'avere dorata *l'elsa e il pome*, o pomo, della spada.

Grande era già la Colonna del Vaio,[3464]
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.[3465] 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii e Arrigucci.[3466] 108
O quali vidi quei che son disfatti[3467]
Per lor superbia! e le palle dell'oro[3468]

---

[3464] 103. *Grande era* ec. Ed illustre era già la famiglia de' Pigli, o come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.

[3465] 105. *e quei che arrossan* ec.: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato da' loro antenati col cavargli una doga. Sono i Chiaramontesi. Vedi Purgatorio, Canto XII.

[3466] 108. *Alle curule*: alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

[3467] 109. *O quali*: o in qual alto grado.

[3468] 110. *e le palle dell'oro*. Accenna forse ai Lamberti, che avevano questo segno nelle loro armi: dove non voglia credersi che

Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti. 111
Così facean li padri di coloro,[3469]
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro. 114
L'oltracotata schiatta che s'indraca[3470]
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
O ver la borsa come agnel si placa, 117
Già venia su, ma di piccola gente,[3471]

---

con questo nobil segno intenda il Poeta denotare che gli antichi grandi in generale erano degni della nobile lor patria.

[3469] 112. *Così facean* ec.: similmente *Fiorian*, adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano patroni del vescovado di Firenze, e diventavano economi delle rendite di esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano.

[3470] 115. *oltracotata*: presuntuosa. È intesa la famiglia degli Adimari. – *s'indraca* ec.: diventa come drago, perseguitando il timido che fugge. Uno degli Adimari occupava i beni di Dante, ed era stato sempre acerrimo nemico ed oppositore al ritorno di lui in patria.

[3471] 118. *piccola gente*: gente di basso stato. Gli Adimari, secondo

Sì che non piacque a Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.[3472] 120
Già era il Caponsacco nel mercato[3473]
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, e Infangato.[3474] 123
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.[3475] 126

---

il Lami, vennero di Mugello circa l'undecimo secolo.

[3472] 120. *Che il suocero il facesse* ec.: Ubertino Donati avendo sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un'altra figlia a uno degli Adimari, siccome di vile origine.

[3473] 121. *Già era il Caponsacco*. La famiglia de' Caponsacchi, discesa di Fiesole, abitava nella contrada di Mercato vecchio. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice.

[3474] 123. *Giuda* ec.: cioè, Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.

[3475] 126. *Che si nomava* ec. Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città, e si

Ciascun, che della bella insegna porta[3476]
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio,[3477]
Avvegna che col popol si rauni[3478]
Oggi colui che la fascia col fregio.

---

chiamava porta Peruzza. Ciò mostra (osserva il Bianchi) la semplicità degli antichi costumi, senza superbia, senza invidia, quando si consentiva di nomare una porta della città da un privato cittadino.

[3476] 127. *Ciascun* ec. Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell'arme loro inquartano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest'Ugo, che morì in Firenze nel 1006, ha tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso, nella chiesa della Badia, ove è sepolto.

[3477] 130. *milizia*: titolo di cavaliere, e privilegi di nobiltà.

[3478] 131. *Avvegna che col popol* ec.: sebbene Giano della Bella (che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio d'oro) oggi, fatto nemico a' nobili, parteggi col popolo.

Già eran Gualterotti e Importuni:[3479]
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto[3480]
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,[3481]
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti![3482]

[3479] 133. *Già eran* ec.: già in borgo S. Apostolo erano *grandi* i Gualterotti e gl'Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie.

[3480] 136. *La casa, di che* ec.: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. – *fleto*, pianto.

[3481] 137. *Per lo giusto disdegno* ec. Per giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati.

[3482] 141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gl'impulsi che a man-

Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio ti avesse conceduto ad Ema[3483]
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema[3484]
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,

---

care di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

[3483] 143. *Se Dio* ec. Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabilire in Firenze il progenitore della casa Buondelmonti.

[3484] 145. *Ma conveniasi* ec. Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze *nella sua pace postrema*, negli ultimi giorni che ebbe di pace, di concordia, *fesse Vittima*, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti a piè del ponte, e da quell'uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vidi io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio[3485]
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.[3486]

[3485] 152. *E giusto il popol suo* ec.: e vidi il popolo fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

[3486] 154. *fatto vermiglio*. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

## *CANTO XVII.*

ARGOMENTO

Cacciaguida predice a Dante il suo esilio, e lo esorta a scrivere il suo poema.

Qual venne a Climenè per accertarsi[3487]
Di ciò che aveva incontro a sè udito,
Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,[3488]

[3487] 1. *Qual venne* ec. Intendi: quale *Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi*, (cioè Fetonte, che essendo stato da Giove fulminato per la sua mala condotta del carro del Sole consentitagli da Apollo suo padre, rende avvertiti i genitori nell'accondiscendere alle domande dei figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d'Apollo, poichè da Epafo eragli stata contradetta quella origine (Vedi le Metamorfosi, lib. I, verso 750 e seg.); così ansioso era, io, tale era io, tale era *sentito*, conosciuto da Beatrice ec.

[3488] 5. *dalla santa lampa* ec.: da Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d'essa per avvicinarmisi.

Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene della interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi,[3489]
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando in punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura

[3489] 13. *O cara pianta* ec. O mio trisavo, *che sì t'insusi*, che sì ti levi insuso, sì t'innalzi che, mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire, in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo, che è quanto dire, colla massima evidenza.

Parole gravi, avvegna ch'io mi senta,
Ben tetragono ai colpi di ventura.[3490] 24
Per che la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta. 27
Così dissi io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.[3491] 30
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle, 33
Ma per chiare parole, e con preciso[3492]

---

[3490] 24. *Ben tetragono* ec. Tetragono vale: della figura del cubo; corpo di sei eguali faccie quadrate, onde comunque cada su di un piano rimane sempre in piedi: qui figuratamente vale: d'animo forte ed invincibile ai colpi dell'avversa fortuna.

[3491] 30. *confessa*: confessata, manifestata.

[3492] 34-36. *con preciso Latin*: cioè con aperto e chiaro favellare. – *quell'amor paterno* ec. Quell'amoroso progenitor mio, *Chiuso*, nascosto, entro il suo proprio splendore, pel quale, dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariscente.

Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno[3493]
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
Necessità però quindi non prende,[3494]
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi sì, come viene a orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.

[3493] 37. *La contingenza* ec. Gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual contingenza non si estende *fuor del quaderno Della vostra materia*, cioè al di là del perimetro delle cose del vostro mondo; perciocchè nel mondo celestiale de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente d'Iddio.

[3494] 40. *Necessità però* ec. Però, da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall'occhio, nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.

Qual si partì Ipolito d'Atene[3495]
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,[3496]
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

[3495] 46. *Qual si partì Ipolito d'Atene*: calunniato da Fedra, così calunniato da Cante de' Gabrielli e da altri, ti conviene partire da Firenze.

[3496] 49. *Questo si vuole* ec. Intendi: il tuo esilio si vuole da papa Bonifazio VIII in Roma, dove tuttodì per gl'interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversarj in Firenze.

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialità il suo processo
Farà la prova; sì che a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.[3497]
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,[3498]
Che in su la Scala porta il santo uccello,
Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due,[3499]

[3497] 69. *Averti fatto parte per te stesso*: l'esserti separato dai loro consigli, e aver fatto partito da te solo.

[3498] 71. *del gran Lombardo*: di Bartolommeo della Scala, signor di Verona, che primo accolse il poeta nel suo esilio.

[3499] 74. *Che del fare* ec. Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguitare l'atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.

Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,[3500]
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni[3501]
Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,[3502]

---

[3500] 76. *colui*: Can Grande della Scala. – *che impresso fue* ec.: che da questa *forte*, guerriera, stella di Marte, fu inspirato talmente, che le sue belliche gesta saranno *notabili*.

[3501] 80. *Per la novella età*: per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solamente, nove volte: cioè, ha nove anni.

[3502] 82. *pria che il Guasco* ec.: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l'imperatore Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all'imperio, favorì i nemici di lui. Arrigo di Lussemburgo fu eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni, e fu molto contrariato dal papa, che da prima ve l'avea invitato.

Parran faville della sua virtute[3503]
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta e a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterai scritto nella mente[3504]
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.[3505]
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose[3506]
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie,

[3503] 83. *Parran*: appariranno.

[3504] 91. *E porterai*: e di lui porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

[3505] 93. *a quei* ec.: a quello, a colui, che co' proprj occhi le vedrà.

[3506] 94. *le chiose* ec.: le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'inferno e nel purgatorio.

Che dietro a pochi giri son nascose.[3507]
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,[3508]
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede e vuol dirittamente e ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,

[3507] 96. *Che dietro a pochi giri* ec.: che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saranno manifeste.

[3508] 97. *Non vo' però* ec.: Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, posciachè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.

Sì che, se loco m'è tolto più caro,[3509]
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,[3510]
E per lo monte, del cui bel cacume[3511]
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume:[3512]
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

[3509] 110. *Sì che, se loco* ec. Cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

[3510] 112. *Giù per lo mondo* ec.: nell'inferno.

[3511] 113. *E per lo monte*: nel purgatorio: *del cui bel cacume*, dalla cui cima, il paradiso terrestre, gli occhi di Beatrice mi levarono al cielo.

[3512] 117. *A molti fia* ec.: a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro, recherà dispiacere.

La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscienza fusca[3513]
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dove è la rogna:
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,[3514]
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,

[3513] 124. *Coscienza fusca* ec. Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l'acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà. *dell'altrui*, int. dei suoi congiunti.

[3514] 133. *Questo tuo grido*: questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute e udite.

Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:[3515] 138
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,[3516]
Nè ferma fede per esempio ch'haia
La sua radice incognita e nascosa, 141
Nè per altro argomento che non paia.

## *CANTO XVIII.*

### ARGOMENTO

Ascende il Poeta al sesto cielo, che è quello di Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l'amministraron nei popoli.

Già si godeva solo del suo verbo[3517]

---

[3515] 138. *Pur l'anime*: solamente le anime.

[3516] 139. *Chè l'animo* ec.: perciocchè l'animo di chi ode non si acqueta, nè dà fede agli esempj che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute, e che non si mostrino assai ben manifesti.

[3517] 1. *del suo verbo*: del suo concetto, delle cose che gli andavano

Quello Spirto beato, e io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo:[3518]
E quella donna che a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a Colui che ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:[3519]
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,[3520]
Ma per la mente che non può reddire

---

per lo pensiero. *verbo* per *concetto* è termine delle scuole.

[3518] 3. *Lo mio*: il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente: *temprando il dolce con l'acerbo*: perchè insieme a cose per lui gloriose e liete, aveva pure udito l'acerbo vaticinio dell'esilio.

[3519] 9. *qui l'abbandono*: lascio di dirlo.

[3520] 10. *Non perch'io* ec. Intendi: non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto posso io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire,
Fin che il piacere eterno, che diretto[3521]
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti e ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,[3522]
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

[3521] 16. *Fin che il piacere* ec. Intendi: *fin che*, mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice, dal bel viso di lei mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione mi disse: *Volgiti* ec.

[3522] 25. *del fulgor santo*: della luce ov'era l'anima di Cacciaguida.

E cominciò: In questa quinta soglia[3523]
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,[3524]
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,[3525]
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira nei corni della Croce:
Quel ch'io or nomerò lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, come egli feo:
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
E al nome dell'alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando;

[3523] 28. *In questa quinta soglia* ec. Intendi: in questo pianeta di Marte, che è il quinto grado del paradiso, *che vive della cima* ec., cioè, che fiorisce.

[3524] 30. *E frutta sempre* ec.: è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

[3525] 32. *fur di gran voce*: di gran celebrità.

E letizia era ferza del paleo.[3526] 42
Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Come occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,[3527]
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo. 48

---

[3526] 42. *E letizia* ec. E la letizia facea girare a rota quello spirito, come la ferza fa girare il paleo. La letizia era allo spirito quel che la ferza al paleo.

[3527] 46-49. *Poscia trasse* ec. Poscia trassero la mia vista, il mio sguardo, *Guiglielmo* ec. Guglielmo fu conte d'Oringa in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo*, dice l'Anonimo, fu uomo fortissimo, e col suddetto Guglielmo molto combattè per la Fede cristiana contro i Mori. – *Gottifredi.* Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, eletto generale della prima Crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099 a' 19 di luglio, e fu da' principi Crociati dichiarato re di quella città. – *Roberto Guiscard*o, principe Normanno, venne in Italia verso la metà del secolo XI in aiuto dei suoi fratelli, e quindi per il suo valore e accortezza divenne duca di Puglia e di Calabria. Egli operò molto per la cacciata dei Saracini di Sicilia.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,[3528]
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Quale era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,[3529]
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.[3530]
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;

[3528] 49. *Indi tra l'altre* ec. Indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all'altre sue compagne, mi dimostrò quale artista fosse tra i cantori del cielo, perchè ricominciò a cantare.

[3529] 55. *mere*: pure, serene.

[3530] 57. *Vinceva gli altri* ec. La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava, il *solere* (infinito a modo di nome), il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (de' quali vedi al verso 8).

Sì m'accorsi io, che il mio girare intorno
Col Cielo insieme avea cresciuto l'arco,[3531]
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in piccol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.[3532]
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi

[3531] 62. *avea cresciuto l'arco*. Era passato in altra più ampia sfera, in Giove, sesto cielo.

[3532] 72. *Segnare*: rappresentare, *agli occhi miei* lettere, caratteri italici.

Or D, or I, or L, in sue figure.[3533]
Prima cantando a sua nota moviensi:[3534]
Poi, diventando l'un di questi segni,[3535]
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa, che gli ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette[3536]

---

[3533] 78. *Or D* ec. Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, come si vedrà poi.

[3534] 79. *a sua nota moviensi* ec.: accompagnavano il danzare al canto loro.

[3535] 80. *diventando* ec.: formando colla disposizione dei loro splendori.

[3536] 88. *Mostrarsi dunque* ec.: si composero adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, quante appunto sono nel versetto citato.

Vocali e consonanti; e io notai
Le parti sì come mi parver dette.
*Diligite justitiam*, primai[3537]
Fur verbo e nome di tutto il dipinto
*Qui judicatis terram*, fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto[3538]
Rimasero ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a sè le move.
Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

---

[3537] 91. *Diligite* ec. Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole *diligite justitiam*: e *sezzai*, ultimi, *qui judicatis terram*.

[3538] 94. *Poscia nell'M* ec. Poscia nella lettera M di *terraM*, che è la quinta parole, quelle anime lucenti rimasero sì ordinate, che la stella candida di Giove lì dove era l'M pareva argento fregiato in oro.

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir, qual assai e qual poco,
Sì come il Sol, che l'accende, sortille:[3539]
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì non ha chi il guidi,[3540]
Ma esso guida, e da lui si rammenta[3541]
Quella virtù che è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta[3542]

[3539] 105. *il Sol*: Iddio. – *sortille*, le distribuì, diè loro in sorte di più o meno elevarsi.

[3540] 109. *Quei*: Iddio.

[3541] 110. *Ma esso guida* ec.: Ma esso guida tutte le cose, e solo da lui *si rammenta*, si pone in mente, agli animali quella virtù ond'essi dan forma sì propria ai nidi loro. Cotal virtù comunemente chiamasi l'istinto, impulso che solo viene dalla provvidenza divina.

[3542] 112. *L'altra beatitudo*. L'altra beatitudine, cioè l'altra schiera degli spiriti beati, che di prima nel colmo dell'M quietata, pareva contenta *d'ingigliarsi all'emme*, cioè di formare sul colmo della M

Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme[3543]
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme![3544]
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia;[3545]
Sì che un'altra fiata omai s'adiri[3546]

---

quasi una corona di gigli, *Con poco moto*, facendo pochi movimenti, compiè l'impronta, la figura dell'aquila.

[3543] 115. *gemme*: anime risplendenti.

[3544] 117. *ingemme*: ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta Giove influisse la giustizia in terra.

[3545] 120. *il fumo che il tuo raggio* ec. Per questo fumo il Poeta intende l'avarizia, che offusca ogni virtù, e specialmente la giustizia.

[3546] 121. *Sì che un'altra fiata* ec. Intendi: sì che Gesù Cristo che flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adiri un'altra volta contro chi rinuova questo mercato nella sua Chiesa, *murata*

Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra:
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,[3547]
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro[3548]

---

*di segni*, cioè edificata coi miracoli e col sangue de' martiri.

[3547] 130. *Ma tu*: ma tu, o papa Clemente V, *che sol per cancellare* ec.: che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole.

[3548] 133-136. Morde l'avarizia del prefato pontefice: e, come sui fiorini d'oro fiorentini era anche a' quei tempi l'effigie di S. Giovanni Battista (quel santo *che volle viver solo*, nella solitudine del deserto, e *che per salti fu tratto a martiro*, e che da Erode fu martirizzato in premio del leggiadro danzare della figlia d'Erodiade)

Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

## *CANTO XIX.*

ARGOMENTO

Parla l'Aquila del canto precedente, e minaccia i cattivi re di quel tempo.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui[3549]
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.[3550]

intende pel Santo stesso i detti fiorini improntati della di lui effigie; e fa dire a Clemente V: io ho talmente fissa la mia brama al S. Gio. Battista d'oro, ch'io non conosco nè Pietro nè Paolo.

[3549] 2. *nel dolce frui*: nel dolce godimento della visione di Dio.

[3550] 6. *rifrangesse lui*: riflettesse l'immagine del detto sole.

E quel, che mi convien ritrar testeso,[3551]
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce e Io e Mio,[3552]
Quando era nel concetto e Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio:
E in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella Image;
Onde io appresso: O perpetui fiori

[3551] 7. *testeso*: testè, ora, in questo punto.

[3552] 11. *E sonar nella voce* ec. Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii suonare *io* e *mio*, come se fosse voce solamente dell'aquila; ma il concetto era *noi* e *nostro*, perciocchè ognuno di quelli spiriti nel concorde valore dicea simultaneamente quello stesso, sicchè singolare era la voce, ma multiplo il concetto.

Dell'eterna letizia, che pur uno[3553]
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,[3554]
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.[3555]
Ben so io che, se in Cielo altro reame[3556]
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.

[3553] 23. *che pur uno* ec.: che uno solo mi fate parere tutti i vostri canti. Chiama odori i canti in correlazione alla metafora *fiori*.

[3554] 25. *Solvetemi* ec. Ponete fine *spirando* (cioè col parlar vostro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

[3555] 27. *Non trovandoli* (*li* per *gli*). Non trovando io in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno, atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcuna che mi tolga tale ignoranza.

[3556] 28. *Ben so io* ec. Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti (di beati), io ben so che l'ordine vostro non vede sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta giustizia.

Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.[3557]
Quasi falcon che uscendo del cappello,[3558]
Move la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vidi io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto[3559]

[3557] 33. *che m'è digiun* ec.: che m'ha da tanto tempo tenuto in desiderio. Il dubbio di Dante, come vedremo, è questo: Come possa con giustizia esser dannato all'inferno, chi vivendo conforme alle leggi di Natura, nè avendo potuto essere illuminato, muore senza la fede di Cristo e il Battesimo. La risposa è lesta: Noi non possiamo vedere nella mente di Dio, nè conoscere i fini suoi.

[3558] 34. *Quasi falcon* ec. Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta.

[3559] 40. *Colui* ec. Iddio che formò il mondo. – *il sesto*, la sesta, il compasso.

Allo estremo del mondo, e dentro a esso
Distinse tanto occulto e manifesto,[3560]
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l'Universo, che il suo Verbo[3561]
Non rimanesse in infinito eccesso.[3562]
E ciò fa certo, che il primo superbo,[3563]
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar che ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,

---

[3560] 42. *Distinse*, ordinò *tanto occulto* ec.: cioè, tante cose a noi occulte e tante manifeste.

[3561] 44. *il suo Verbo*: il suo concetto, il suo intendimento.

[3562] 45. *Non rimanesse* ec.: non rimanesse infinitamente al di sopra dell'intelletto d'ogni sua creatura.

[3563] 46. *E ciò fa certo* ec. E quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente d'ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

Che non ha fine, e sè e in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene[3564]
Essere alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che il suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna[3565]
La vista che riceve il vostro mondo,
Come occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno[3566]

[3564] 52. *Dunque nostra veduta* ec. Dunque il nostro intelletto, che è pur raggio della mente divina, non può tanto di sua natura, che non discerna l'intendimento divino (ond'esso ha lume e principio) sotto apparenza molto discosta dal vero.

[3565] 58. *Però nella giustizia sempiterna* ec. Però *la vista*, l'intendimento che voi mortali ricevete da Dio, s'interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s'interna, spazia per entro il mare.

[3566] 62. *In pelago*, in alto mare. – *e nondimeno Egli è* ec.: e nondimeno anche in alto mare il fondo vi è, comecchè non si vegga, ma la profondità lo cela all'occhio.

Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenèbra
O ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra,[3567]
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
More non battezzato e senza Fede:
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,[3568]

[3567] 69. *cotanto crebra*: tanto frequente.

[3568] 82. *Certo a colui, che meco s'assottiglia* ec. Certo a colui che mi

Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.[3569]
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:[3570]
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto la rimira;[3571]

---

ricerca con sottigliezza, il suo volere investigare sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquetarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà.

[3569] 87. *Da sè.... mai non si mosse*: mai non si dipartì da sè medesima, fu sempre eguale a sè medesima.

[3570] 88. *Cotanto* ec.: tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

[3571] 93. *quei ch'è pasto*: quel cicognino che è pasciuto, rimira la madre.

Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.[3572]
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi[3573]
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO.
Nè pria nè poi ch'ei si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;

[3572] 96. *sospinta da tanti consigli*: da tante volontà, quant'erano gli spiriti che la componevano.

[3573] 100. *Poi si quetaro*. Posciachè, *poi*, quei lucenti incendj dello Spirito Santo si posarono, cessarono dal movimento, *ancor nel segno*, restando tuttavia nella forma dell'aquila, insegna del Romano impero. *Esso*, il segno, *ricominciò*.

E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,[3574]
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri Regi,[3575]
Come ei vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto[3576]

[3574] 109. *E tai Cristian* ec.: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna *l'Etiope*, cioè l'affricano, quando *il collegio*, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

[3575] 112. *Che potran dir* ec. Intendi: quali vituperj non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai vostri re cattolici, allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro vergogne?

[3576] 115. *Lì si vedrà tra l'opere* ec. Tra le male opere di Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo d'Habsburgo, vedrassi quella che or ora moverà la penna di Dio a registrarla, per la qual opera il regno di Boemia sarà deserto. Alberto invase e devastò la Boemia nel 1303. Le altre spiegazioni che si danno di questa *penna* sono capricciose. Tutto il contesto ci grida che è una vera penna *da scrivere*, e la penna di Dio.

Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna[3577]
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.[3578]
Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme,[3579]

[3577] 118. *il duol, che sopra Senna* ec. Lì si vedrà scritto il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, copo la rotta di Courtrai.

[3578] 120. *cotenna*. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze.

[3579] 125. *Di quel di Spagna*: d'Alfonso X re di Castiglia e di Leone,

Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme[3580]
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quei che guarda l'Isola del foco,[3581]
Ove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco,[3582]

---

che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. Delle qualità di costui parlano molto diverso da Dante gli storici – *di quel di Boemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al Canto VII del Purgatorio.

[3580] 127. *Vedrassi al Ciotto* ec. Nel gran libro, sotto la partita di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà segnata la sua bontà, le buone qualità, con la cifra I, mentre le cattive, i suoi vizj, lo saran con un M, cifra indicante mille. E il Boccaccio nota di lui: «Questi ebbe *una* virtù, cioè larghezza, e con questa ebbe *mille* vizj.»

[3581] 131. *Di quel* ec.: cioè di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna.

[3582] 133. *quanto è poco*: quanto è d'animo vile.

La sua scrittura fien lettere mozze,[3583]
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia[3584]
Nazione e due corone han fatte bozze.[3585]
E quel di Portogallo, e di Norvegia[3586]

---

[3583] 134. *La sua scrittura* ec.: la scrittura appalesante le sue opere saranno lettere abbreviate, che per la stessa brevità loro noteranno la di lui gran dappocaggine.

[3584] 137. *Del barba* ec. Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

[3585] 138. *han fatto bozze*: han fatto vituperate. *Bozzo* vale propriamente il marito dell'adultera.

[3586] 139. *E quel di Portogallo*. Dionisio, cognominato l'Agricola. – *e di Norvegia*. La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprj re.

Lì si conosceranno, e quel di Rascia,[3587]
Che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia[3588]
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già, per arra[3589]

[3587] 140. *Rascia* è parte della Schiavonia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia.

[3588] 142. *O beata Ungheria* ec.: o beata Ungheria, se da' suoi pretendenti non si lasciasse più malmenare! Nel 1300 regnava in Ungheria Andrea III, sebbene il regno appartenesse a Carlo Umberto figlio di Carlo Martello. E beata Navarra, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse dalla casa di Francia, di cui è prossima a venire in servitù! Giovanna figlia di Enrico I di Navarra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò li stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio; vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s'intitolò per primo *Re di Francia e di Navarra*.

[3589] 145. *che già, per arra* ec. Nell'anno 1300 regnava nella sola

Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra, 147
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

## *CANTO XX.*

ARGOMENTO

L'Aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta de' beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,

---

isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II de' Lusignani, malvagio re. Perciò il Poeta fa dire all'aquila: Ciascuno dee credere, che *per arra*, per presagio dell'imminente mal governo di Navarra, l'isola di Cipro già molto si lamenti e strida per l'uomo bestiale che la regge, il quale non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s'allontana dall'imitare la costoro bestialità; sicchè farà senno a difendersi dalla tirannide francese.

Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente[3590]
Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del Ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci[3591]
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso ti ammanti,[3592]
Quanto parevi ardente in quei favilli,

[3590] 5. *Subitamente* ec.: in un istante si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

[3591] 8. *Come il segno del mondo e de' suoi duci*. Dante chiama l'aquila segno del mondo e degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto opinava che uno dovesse essere l'impero del mondo.

[3592] 13. *O dolce Amor*: di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.

Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,[3593]
Onde io vidi ingemmato il sesto lume,[3594]
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.[3595]
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,[3596]
Quel mormorar dell'Aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.[3597]

[3593] 16. *lucidi lapilli*: lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate.

[3594] 17. *il sesto lume*: Giove, sesto pianeta.

[3595] 21. *l'ubertà del suo cacume*: la copia dell'acque che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *cacumen*, cima.

[3596] 25. *rimosso d'aspettare indugio*: subitamente.

[3597] 27. *bugio*: forato.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core, ove io le scrissi.
La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè dei fochi, onde io figura fommi,[3598]
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,[3599]

---

[3598] 34. *dei fuochi* ec. Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, ossia, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

[3599] 38. *il cantor* ec. Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell'aquila, forse (come osserva l'espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo, come nelle armi imperiali si vede, e non in prospetto. David tiene il luogo della pupilla dell'occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio intorno all'occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s'accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s'innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso è Costantino: Guglielmo II

Che l'arca traslatò di villa in villa:[3600] 39
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo rimunerar, ch'è altrettanto. 42
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,[3601]
La vedovella consolò del figlio: 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza[3602]
Di questa dolce vita e dell'opposta. 48

---

viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

[3600] 39. *villa*: città.

[3601] 44. *Colui* ec. L'imperator Traiano, che consolò la vedovella. Vedi Purgat. Canto X, verso 82.

[3602] 47. *per l'esperienza*. Intendi: per l'esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso, e per quella che già fece nell'inferno, prima che alle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Vedi Purgatorio, Canto X.

E quei che segue in la circonferenza,[3603]
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che il giudicio eterno[3604]
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco,[3605]
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:[3606]

[3603] 49. *E quei* ec. È questi Ezechia re di Giuda, in quale veggendo per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' proprj peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

[3604] 52. *Ora conosce* ec. Ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani (*Fa crastino*) quello che era predetto dover accadere oggi.

[3605] 55. *L'altro che segue* ec. Costantino: *con le leggi*; colla sede dell'impero: *e meco*; e con me insegna dell'impero.

[3606] 57. *Si fece Greco*: trasferì la sua dimora a Bisanzio.

Ora conosce come il mal dedutto[3607]
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quei che vedi nell'arco declivo,[3608]
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,[3609]
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s'innamora
Lo Ciel del giusto rege, e al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,

---

[3607] 58. *Ora conosce* ec. Ora Costantino comprende come non ha fatto danno alla sua anima il male derivato dal suo retto operare, ossia le triste conseguenze della sua donazione sebbene (*avvegna che*) per essa sia il mondo, l'impero, andato in rovina.

[3608] 61. *nell'arco declivo*: dove comincia a scendere l'arco del ciglio dell'aquila.

[3609] 62. *Guiglielmo*: Guglielmo II, detto *il buono*, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia, che si duole di veder vivi Carlo il Zoppo angioino, e Federico d'Aragona. L'uno le faceva guerra per farsene signore; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava.

Che Rifèo Troiano in questo tondo[3610]
Fosse la quinta delle luci sante? 69
Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo. 72
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia; 75
Tal mi sembrò l'imago della imprenta[3611]
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è, diventa. 78
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo, 81
Ma della bocca: Che cose son queste?

---

[3610] 68. *Rifèo Troiano*. Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria.

[3611] 76. *Tal mi sembrò* ec. Tale mi parve tacersi contenta l'aquila, immagine di quel romano impero in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la universal monarchia, *al cui disio* ec., per volontà del quale Iddio ogni cosa è quello che è, ogni creatura è quale piacque a Dio che fosse.

Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.[3612] 84
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso: 87
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate[3613]
Veder non puote, s'altri non la prome.[3614] 93
*Regnum coelorum* violenza pate[3615]

---

[3612] 84. *Perch'io*. Per la qual mia domanda *di corruscar vidi gran feste*, vidi l'allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

[3613] 92. *quiditate*. Quidità chiamavano gli aristotelici l'essenza o la natura della cosa; dalle parole *quid est*.

[3614] 93. *non la prome*. Non la manifesta: dal lat. *promere*, metter fuori.

[3615] 94. *Regnum coelorum* ec. Intendi il regno dei cieli cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini; cioè, questi affetti vincono la volontà divina. Allude all'avviso di

Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo a l'uom sovranza;[3616]
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta[3617]
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
Dei corpi suoi non uscir, come credi,[3618]
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,

---

Gesù Cristo in S. Matteo: *Regnum coelorum vim patitur*.

[3616] 97. *sovranza*: prevale.

[3617] 100. *La prima vita*: la prima anima, l'anima di Traiano, *e la quinta*, cioè l'anima di Rifeo, ti fan maravigliare, poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il Paradiso.

[3618] 103. *Dei corpi suoi* ec. Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l'uno, Rifeo, che visse prima di Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passuri*, crocifiggendi, e l'altro, Traiano, che visse dopo la morte di esso Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passi*, cioè già crocifissi.

Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;
Chè l'una dallo Inferno, u' non si riede[3619]
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Nei prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.[3620]
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
E, credendo, s'accese in tanto foco
Di vero amor, che, alla morte seconda,
Fu degna di venire a questo loco.
L'altra per grazia, che da sì profonda

[3619] 106. *Chè l'una dallo inferno*. Imperocchè *l'una*, l'anima di Traiano, dall'inferno, *u' non si riede*, nel qual luogo stando, nessuno mai si converte a Dio col buon volere, *tornò all'ossa* ec., tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di S. Gregorio papa, che si fece forte nelle preghiere fatte a Dio onde resuscitare la detta anima. Vedi il v. 74 del C. X del Purg.

[3620] 111. *Sì che potesse sua voglia esser mossa*: sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.

Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prima onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura;
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo;
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,[3621]
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,[3622]
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti

[3621] 127. *Quelle tre donne*: le tre virtù teologali. Costr. *Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* (del carro apparso al Poeta sulla cima del Purgatorio) *gli fur per battesmo più d'un millesmo dinanzi* (innanzi) *al battezzar*, cioè più di mill'anni prima che Cristo instituisse il battesimo.

[3622] 131. *da quegli aspetti* ec.: cioè dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo!
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì mentre che parlò, mi si ricorda,
Ch'io vidi le due luci benedette,[3623]
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette.

[3623] 146. *Ch'io vidi* ec. Costr. e int. Che io vidi l'anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, d'accordo colle parole che uscivano dall'aquila, *mover le fiammette*, cioè brillare, in quella guisa che si accordan col movimento le palpebre d'ambedue gli occhi.

## *CANTO XXI.*

ARGOMENTO

Ascende Dante al settimo cielo, cioè a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria. San Pier Damiano gli si manifesta e gli parla dei monaci degenerati, e del molle lusso dei prelati.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,[3624]
E da ogni altro intento s'era tolto;
Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:[3625]

[3624] 2. *Della mia Donna* ec. Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la potenza contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice; per la quale, come tante volte s'è detto, si dee intendere la Teologia.

[3625] 6. *Semele*. Semele, amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

Che la letizia mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi siam levati al settimo splendore,[3626]
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,[3627]
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse quale era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,

[3626] 13. *al settimo splendore* ec.: cioè a Saturno, settimo pianeta, che, essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso leone. Nel mese di marzo del 1300, nota l'Anonimo, Saturno era nel gr. 8, min. 46 del Leone.

[3627] 16. *Ficca diretro* ec.: figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi, e di questi fa specchio alla figura, ossia rimira che in questo *specchio*, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà.

Quando io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto mi era grato[3628]
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,[3629]
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,[3630]
Vidi io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

[3628] 22. *Conoscerebbe* ec.: conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto. Mettendo in bilancia, confrontando il piacere dell'ubbidirla colla privazione di questa vista beatifica, che seco portava l'ubbidire.

[3629] 25. *al cristallo*: al pianeta, che di sopra fu chiamato *specchio*. – *che il vocabol porta* ec. Costr. e int. che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome di Saturno, già re d'esso mondo, sotto l'impero del quale fu quell'età senza *malizia*, che perciò si disse dell'oro.

[3630] 28. *d'oro, in che raggio traluce*: d'oro percosso da un raggio di luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanto splendor, ch'io pensai che ogni lume
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume:
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse:[3631]
E quel, che presso più ci si ritenne,[3632]
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.[3633]
Ma quella, onde io aspetto il come e il quando

[3631] 42. *Sì come in certo grado* ec.: tostochè si fu con impeto gettato (*quello sfavillar*) in un grado di essa scala.

[3632] 43. *E quel* ec. E quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

[3633] 45. *l'amor*: cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

Del dire e del tacer, si sta; onde io
Contra il disio fo ben s'io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo desio.
E io incominciai: La mia mercede[3634]
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma, per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta[3635]
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come il viso,[3636]

[3634] 52. *La mia mercede*: il mio merito.

[3635] 55. *Vita beata*: anima beata.

[3636] 61. *Tu hai l'udir* ec. Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; *però qui non si canta* per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha *riso*, cioè, perchè tu ti faresti quale si fe' Semele alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.[3637]
Io veggio ben, dissi io, sacra lucerna,[3638]
Come libero amore in questa Corte[3639]
Basta a seguir la provvidenza eterna.
Ma questo è quel che a cerner mi par forte;[3640]

[3637] 72. *Sorteggia qui*: assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole.

[3638] 73. *sacra lucerna* ec.: o beata anima risplendente.

[3639] 74. *Come libero amor* ec. Come in questa corte celeste, non forza, ma libero amore vi muove a fare il voler di Dio.

[3640] 76. *a cerner mi par forte*: mi par difficilissimo a vedere, ad

Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio fra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta
Penetrando per questa onde io m'inventro,
La cui virtù con mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenza della quale è munta.[3641]
Quinci vien l'allegrezza, onde io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quanto ella è chiara,[3642]
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,

---

intendere.

[3641] 87. *della quale è munta*: della quale *somma Essenza* divina la detta luce è una emanazione.

[3642] 89. *Perchè alla vista* ec. Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra;[3643]
Però che sì s'innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma[3644]
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma:[3645]
Onde riguarda, come può, laggiue

[3643] 93. *non soddisfàra*: non soddisfaria.

[3644] 98. *Questo rapporta* ec.: cioè: racconta questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

[3645] 100. *La mente* ec. Intendi: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è fumo, è tenebrosa; onde considera come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo.

Quel che non puote, perchè il Ciel l'assuma.[3646] 102
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.[3647] 105
Tra due liti d'Italia surgon sassi,[3648]
E non molti distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,[3649] 108
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,[3650]
Di sotto al quale è consecrato un ermo[3651]

---

[3646] 102. *perchè il Ciel l'assuma*: quantunque il cielo *l'assuma*; l'accolga in sè.

[3647] 105. *A dimandarla*: a dimandare la detta anima beata.

[3648] 106. *Tra due liti* ec.: cioè, tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico: *surgon sassi*, s'alzano gli Appennini.

[3649] 108. *Tanto che i tuoni* ec. Tanto *surgono*, che sorpassano le nuvole nelle quali si generano i fulmini.

[3650] 109. *un gibbo*: un rialto. *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

[3651] 110. *un ermo*. Il convento di S. Croce di Fonte Avellana

Che suole esser disposto a sola latria.[3652]
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente, e ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fui io Pier Damiano:[3653]

---

dell'ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo circa il 1318.

[3652] 111. *latria*: voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio.

[3653] 121. *Pier Damiano*: visse nell'XI sec. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studj erasi ritirato nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e la dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei cherici, e la immodestia e ambizione dei prelati.

E Pietro Peccator fu nella casa[3654]
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa;
Quando io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello[3655]
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi[3656]

---

[3654] 122. *E Pietro Peccator* ec. S. Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, che fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido *Adriano*, o Adriatico, in vicinanza di Ravenna. Questi due versi (osserva il Bianchi) furono interposti da Dante per toglier la confusione che fin da' suoi tempi facevasi di questi due Pieri, il Damiano e il Peccatore, che nonostante alcuni comentatori han voluto credere un solo e medesimo individuo, leggendo stoltamente *Peccator fui*, invece di *fu*.

[3655] 127. *Cephàs*: S. Pietro. – *il gran vasello*, S. Paolo, chiamato Vaso di elezione.

[3656] 130. *chi rincalzi* ec.: chi metta intorno sostegni, chi dia loro di braccio d'ambi i lati. Il Poeta rimprovera il fasto mondano de'

Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi e chi diretro li alzi.
Copron dei manti loro i palafreni,[3657]
Sì che duo bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vidi io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi:
E ogni giro le facea più belle.
D'intorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

romani prelati, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

[3657] 133. *Copron* ec. Intendi: colle ampie loro cappe cuoprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso dei cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

## *CANTO XXII.*

ARGOMENTO

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch'esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu sei in Cielo,
E non sai tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,[3658]

[3658] 10. *Come t'avrebbe* ec. Intendi: ora puoi pensare come il soave canto di quelli spiriti, e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced.) ti ha mosso cotanto.

E io ridendo, mo pensar lo puoi;
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto?
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,[3659]
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo mai che al parer di colui[3660]
Che desiando, o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Che assai illustri spiriti vedrai,
Se, come io dico, la vista ridui.[3661]
Come a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme[3662]

[3659] 13. *Nel qual* ec.: nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da Gesù Cristo.

[3660] 17. *mai che* ec.: mai se non che al parere di colui che ec.

[3661] 21. *la vista ridui*: riduci, rivolgi gli occhi.

[3662] 23. *sperule*: sperette, globetti.

Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del desio, e non si attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta[3663]
Di quelle margherite innanzi fessi,[3664]
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:[3665]
Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta[3666]
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

[3663] 28. *luculenta*: rilucente.

[3664] 29. *Di quelle margherite*: di quelle gioie celesti, di quelle beate anime.

[3665] 33. *Li tuoi concetti* ec.: i tuoi desiderj sarebbero già da te manifestati.

[3666] 35. *All'alto fine*: sottint. *di giugnere* all'alto fine del tuo viaggio, che è il veder Dio.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,[3667]
Fu frequentato già in su la cima[3668]
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E io son quei che su vi portai prima[3669]
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

[3667] 37. *Cassino*. Castello in Terra di Lavoro. *nella costa*, sul pendio.

[3668] 38. *Fu frequentato* ec. Intendi: fu frequentato dagl'idolatri (gente mal disposta contro la verità) i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.

[3669] 40. *E io son quel* che primo vi portai il nome di Gesù Cristo. Questi che parla è S. Benedetto principale institutore della vita monastica in occidente. Era nato in Norcia nel 480; morì verso il 540.

Qui è Maccario; qui è Romoaldo;[3670]
Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.
E io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così mi ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, mi accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io[3671]
Ti veggia con immagine scoperta.
Onde egli: Frate, il tuo alto desio
S'adempierà in su l'ultima spera,[3672]

[3670] 49. San *Maccario*, antico Eremita. San *Romoaldo*, fondatore dell'ordine camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X.

[3671] 59. *prender*: ricever, o esser capace.

[3672] 62. *S'adempierà* ec. Secondo la finzione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell'*ultima spera*, cioè nell'empireo, siccome è detto nel Canto IV del Paradiso, ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

Ove s'adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta, matura, e intera
Ciascuna desianza: in quella sola[3673]
È ogni parte là dove sempre era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola:[3674]
E nostra scala infino a essa varca:
Onde così dal viso ti s'involа.
Infin lasssù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia[3675]

---

[3673] 65. *in quella sola* ec. Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

[3674] 67. *Perchè non è in luogo*: non si muove, non muta luogo, poichè non è in luogo. *e non s'impola*, cioè non ha poli, intorno ai quali giri.

[3675] 74. *e la regola mia* ec.: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente, e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si

Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,[3676]
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle[3677]
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cor de' monaci sì folle;
Chè quantunque la chiesa guarda, tutto[3678]

---

scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

[3676] 76. *esser badia*: che qui è quanto dire luogo d'uomini perfetti, di santi.

[3677] 79. *Ma grave usura* ec. Ma una smodata usura *non si tolle*, non s'eleva, non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto que' frutti, quelle rendite che fan sì folle il cuore de' monaci, poichè se le appropriano, e soddisfanno con esse alla loro vanità.

[3678] 82-83. *Chè quantunque* ec.: che quanto la Chiesa *guarda*, serba di avanzo, mantenute le suppellettili sacre e provveduti del necessario i cherici, *È della gente che per Dio dimanda*, cioè dei poveri, di chi chiede l'elemosina per amor di Dio, non dei parenti, *nè d'altro più brutto*, come sarebbe a dire dei bastardi, delle drude ec.

È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda,[3679]
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senza oro e senza argento,
E io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso[3680]
Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse

[3679] 85. *blanda*: pieghevole.

[3680] 94. *Veramente Giordan* ec. Costr. e intendi: veramente fu più mirabile cosa vedere il Giordano volto *retrorso* (all'indietro) e fuggire il Mare, quando così volle Iddio e (ciò volle alle preghiere di Mosè quando si aperse il mar Rosso), che non sarebbe di vedere qui il *soccorso*, il provvedimento a quel male che, per colpa de' traviati religiosi, viene alla Chiesa di Dio.

Al suo collegio, e il collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto si accolse.[3681] 99
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse. 102
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia ala.[3682] 105
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto; 108
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno,[3683]
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso. 111
O gloriose stelle, o lume pregno

[3681] 99. *come turbo* ec.; cioè roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto.

[3682] 105. *alla mia ala*: al mio volere.

[3683] 110. *il segno* ec. L'ottavo cielo delle stelle fisse.

Di gran virtù, dal quale io riconosco[3684]
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.
Con voi nasceva, e si ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,[3685]
Quand'io sentii da prima l'aer Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita[3686]
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,[3687]
La vostra region mi fu sortita.[3688]
A voi divotamente ora sospira

[3684] 113. *dal quale io riconosco* ec. Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l'ingegno, e la scienza delle cose. Dante era nato nel maggio del 1265.

[3685] 116. *Quegli*: il sole.

[3686] 118. *largita*: donata.

[3687] 119. *nell'alta ruota* ec.: nel cielo delle stelle fisse con cui v'avvolgete.

[3688] 120. *La vostra region* ec.: cioè, mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.[3689]
Tu sei sì presso all'ultima salute,[3690]
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare e acute:
E però, prima che tu più t'inlei,[3691]
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.[3692]
Col viso ritornai per tutte quante

[3689] 123. *Al passo forte* ec.: alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo e di favellare della trinità e della unione della natura divina coll'umana.

[3690] 124. *all'ultima salute*: cioè all'empireo, ultimo e più alto luogo di salvazione.

[3691] 127. *t'inlei*: entri in lei.

[3692] 132. *etera tondo*. Per questo etereo rotondo tratto, per questo cielo.

Le sette spere, e vidi questo globo[3693]
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo,[3694]
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa[3695]
Sanza quell'ombra, che mi fu cagione[3696]
Per che già la credetti rara e densa.[3697]

[3693] 134-135. *e vidi questo globo Tal* e.: E vidi questa terra abitata dagli uomini sì piccola, che del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tolto da un frammento del libro *de Republica* di Cicerone.

[3694] 136. *E quel consiglio per migliore* ec. E quello giudico di più senno, che men lo stima (il nostro globo); *e chi ad altro pensa*, e chi volge altrove i suoi pensieri, cioè al cielo, può dirsi con verità uomo retto.

[3695] 139. *la figlia di Latona*: cioè la luna.

[3696] 140. *Senza quell'ombra* ec. Vedi il Canto II di questa Cantica.

[3697] 141. *Per che*: per la quale.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,[3698]
Quivi sostenni, e vidi come ei move
Circa, e vicino a lui Maia e Dione.[3699] 144
Quindi mi apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro[3700]
Il variar che fanno di lor dove:[3701] 147
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,

[3698] 142. *L'aspetto del tuo nato* ec. Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.

[3699] 144. *Circa*: intorno. *Maia* fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo pianeta. *Dione* fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.

[3700] 146. *Tra il padre e il figlio*: cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi da cui tolsero il nome.

[3701] 147. *di lor dove*: del luogo loro, per cui sono ora più, ora meno distanti dal sole, e ora innanzi e ora dietro a lui.

E come sono in distante riparo.[3702] 150
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,[3703]
Volgendomi io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci:[3704] 153
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.[3705]

## *CANTO XXIII.*

ARGOMENTO

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da un numero infinito di beati, e specialmente da Maria.

Come l'augello, intra l'amate fronde

---

[3702] 150. *E come sono in distante riparo*. E come sono riparati, difesi l'un dall'altro a una giusta distanza.

[3703] 151. *L'aiuola* ec.: il globo terrestre.

[3704] 153. *dai colli alle foci*: cioè dalle montagne a' mari, ove i fiumi hanno le foci.

[3705] 154. *agli occhi belli*. Sottintendi di Beatrice.

Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava, eretta,
E attenta, rivolta inver la plaga,[3706]
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando si appaga.

[3706] 11. *rivolta in ver la plaga* ec. Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge all'orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima: ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità; indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole a mezzo del cielo, pare che punto l'ombra non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

Ma poco fu tra uno e altro quando;[3707]
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere[3708]
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto[3709]
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,[3710]

---

[3707] 16. *tra uno e altro quando*: cioè tra l'uno e l'altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi.

[3708] 19. *le schiere*. I Santi e Maria Vergine.

[3709] 20-21. *e tutto il frutto Ricolto* ec. E tutto il frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti. La moltitudine de' beati è frutto della redenzione, e delle stelle disponenti coi loro influssi a virtù.

[3710] 26. *Trivia*: è uno de' cognomi di Diana, per cui s'intende la luna. – *tra le ninfe eterne*, cioè tra le stelle.

Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne:[3711]
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanza tanto chiara[3712]
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara![3713]
Ella mi disse: Quel che ti sovranza[3714]
È virtù da cui nulla si ripara.

---

[3711] 30. *Come fa il nostro le viste superne*: come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

[3712] 32. *La lucente sustanza*. Era l'umanità Santissima di Gesù Cristo.

[3713] 34. *O Beatrice* ec. Sottintendi *esclamai*.

[3714] 35. *sovranza*: sopravanza, supera la tua vista.

Quivi è la sapienza, e la possanza[3715]
Che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga desianza.[3716]
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape[3717]
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda: qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,

[3715] 37. *la sapienza* ec.: cioè il sapiente e il possente (Gesù Cristo) che aprì ec.

[3716] 39. *Onde*: del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.

[3717] 43. *dape*: per *dapi*, vivande, le delizie del paradiso.

Quando io udii questa profferta, degna[3718]
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,[3719]
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo rio,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,[3720]

[3718] 52-53. *degna Di tanto grado* ec.: degna di tanta gratitudine, *che mai non si stingue*, che mai non si cancellerà *Del libro che il preterito rassegna*, cioè dalla memoria, che fa conserva delle cose passate.

[3719] 55. *Se mo sonasser* ec. Se ora *sonassero*, cantassero *tutte quelle lingue*, tutti quei poeti, che *Polinnia* con le sue suore, le Muse, fecero più pingui del lor dolcissimo latte, *per aiutarmi*, in mio aiuto, ec.

[3720] 61. *E così, figurando il Paradiso* ec. Costr. e int. E così come fo del riso di Beatrice, conviene che il sacrato poema *figurando*, mentre va descrivendo, il paradiso, salti, trapassi molte cose che sono indescrivibili, come uom ec.

Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso. 63
Ma chi pensasse il poderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sotto esso trema. 66
Non è pareggio da picciola barca[3721]
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.[3722] 69
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino[3723]
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora? 72
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino[3724]

---

[3721] 67. *Non è pareggio* ec. Non è prova conveniente a picciola barca, questa che io vo arditamente tentando ec.

[3722] 69. *parca*: perdoni; cioè che risparmi a sè la fatica. *Parcere* è verbo lat. ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

[3723] 71. *al bel giardino*: al bel coro dei beati.

[3724] 73. *la rosa*: Intendi Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

Carne si fece: quivi son li gigli,[3725]
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice: E io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei[3726]
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d'ombra gli occhi miei;
Vidi io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì li imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.

[3725] 74. *quivi son li gigli*: gli Apostoli, che coll'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

[3726] 79. *Come a raggio* ec. Per descrivere che non vedea più Gesù Cristo come prima, ma solo i beati folgorati del suo splendore, dice essergli intravenuto come quando gli occhi coperti d'ombra, cioè impediti per nube dal veder il sole, accade di veder un prato di fiori illuminati da alcun raggio, che *puro mei*, che trapassi schietto per piccolo spazio lasciato dalla nube *fratta*, rotta.

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco[3727]
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse[3728]
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,[3729]
E cinsela, e girossi intorno a ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

[3727] 88. *del bel fior*: della rosa sopra nominata, di Maria Vergine.

[3728] 91. *E come ambo le luci* ec. Intendi: e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti *Il quale*, cioè la qualità, lo splendore, e *Il quanto*, la quantità, l'estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù, ec.

[3729] 95. *Formata in cerchio*. Intendi che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Per questa facella gli espositori intendono l'Arcangelo Gabriele.

Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro[3730]
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia[3731]
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia[3732]
Si sigillava, e tutti gli altri lumi[3733]

[3730] 103. *Io sono amore* ec. Io sono angelo pieno di amore che spiego, girando intorno a te, o gran Donna, l'alta letizia che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi desiderato.

[3731] 107. *e farai dia* ec.: e farai più risplendente il cielo empireo. – *perchè gli entre*, per lo tuo entrare in esso, coll'abitare in esso. *entre* per *entri*, e *gli* per *vi*.

[3732] 109. *la circulata melodia*: cioè quella melodia che usciva dalla facella che si moveva in giro.

[3733] 110. *Si sigillava*: si terminava.

Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi[3734]
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dove io era, ancor non mi appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.[3735]
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma,[3736]

---

[3734] 112. *Lo real manto di tutti i volumi*: (di tutte le sfere celesti) è il nono cielo, o primo mobile, il quale si volge tra l'ottava sfera, in cui ora è il Poeta, e l'empireo, che tanto vale quanto *cielo di fiamma* o *luminoso*. Questo primo mobile, secondo che dice il Poeta nel *Convito*, è più veloce, più virtuoso e più divino degli altri tutti, che egli qual *real manto* ravvolge.

[3735] 120. *appresso sua semenza*: dietro al suo divin figlio.

[3736] 123. *Per l'animo* ec.: cioè per l'amore, che fuori dell'animo si

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
Che avevano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
*Regina coeli* cantando sì dolce,[3737]
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce[3738]
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro[3739]

---

appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.

[3737] 128. *Regina coeli*. È un'antifona che la Chiesa recita a Compieta nel tempo pasquale. E in tempo di pasqua appunto si trova il Poeta in Paradiso.

[3738] 130. *Oh quanta è l'ubertà* ec. Intendi: oh quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene da quelle *arche ricchissime*, cioè da quegli splendori che in sè ricevono la beatitudine, i quali *foro*, furono, *buone bobolce*, cioè buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane!

[3739] 133. *Quivi si vive e gode* ec. La sentenza in questo ternario è generale, e significa: quivi, ivi in Paradiso, si gode dalle anime

Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio[3740]
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

## *CANTO XXIV.*

ARGOMENTO

Dante è esaminato da San Pietro intorno la fede: al che avendo egli rettamente risposto, ne ha lode dall'Apostolo.

O Sodalizio eletto alla gran Cena[3741]

---

quel tesoro che fu da loro acquistato coi patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu da esse lasciato l'oro, cioè si rinunziò alle ricchezze. E principe di questa Chiesa trionfante è S. Pietro, come è detto nell'ultimo verso di questo canto.

[3740] 138. *con l'antico* ec.: in compagnia de' beati del Vecchio Testamento e con quei del Nuovo.

[3741] 1. *Sodalizio* vale consorzio di conviventi. Intendi: o beata

Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba[3742]
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete[3743]
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,[3744]
Fiammando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d'oriuoli

---

compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ec., cioè partecipe della beatitudine del paradiso, la quale Dio dispensa sì, che non avete mai da desiderare cosa alcuna.

[3742] 4. *questi*: Dante.

[3743] 8. *roratelo alquanto* ec. Spargete sopra di lui alcun poco di rugiada; cioè: confortatelo coll'illuminare l'intelletto suo.

[3744] 11. *Si fero spere* ec.: cominciarono a roteare quasi sfere su perni fissi.

Si giran sì, che il primo, a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole, differente-
mente danzando della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,[3745]
Vidi io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno a Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice,
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,[3746]
Non che il parlare, è troppo color vivo.

[3745] 19. *Di quella* ec.: di quella carola, o luminoso cerchio di spiriti carolanti.

[3746] 26. *Chè l'immaginar* ec. Perochè la nostra immaginazione, non che il parlare, che tanto gli resta addietro è inefficace a esprimer tali cose, come troppo, ossia mal atto a figurare le pieghe dei panni è il color vivo, senza mistura, là dove il dipinto ha maggior bisogno d'essere lumeggiato: di guisa che il *troppo vivo colore* sta qui solo in rapporto d'insufficienza per manco di delicatezza.

O santa suora mia, che sì ne preghe[3747]
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia, fermato il foco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, come io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,[3748]
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù, di questo gaudio miro,[3749]
Tenta costui de' punti lievi e gravi,[3750]
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.[3751]

[3747] 28. *O santa suora* ec. Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante, *mi disleghe*, tu mi stacchi da quella bella sfera.

[3748] 34. *del gran viro* ec.: del grand'uomo ec., cioè di San Pietro.

[3749] 36. *Che portò giù* ec.: che Gesù Cristo portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana. – *miro*, maraviglioso.

[3750] 37. *Tenta*: esamina. – *lievi e gravi*, facili e difficili.

[3751] 39. *per lo mare andavi*: cioè miracolosamente sicuro per lo

S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,[3752]
Ove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi[3753]
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon che a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Fin che il Maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla.
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Onde io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.

---

mare di Tiberiade camminavi come sulla terra.

[3752] 41. *il viso hai quivi, Ove ogni cosa* ec. Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

[3753] 43. *hai fatto civi* ec.: s'è acquistato gran numero di cittadini per mezzo della fede verace.

Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Cominciai io, dall'alto primipilo,[3754]
Faccia li miei concetti essere espressi:
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,[3755]
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanza di cose sperate,
E argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose[3756]
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

[3754] 59. *alto primipilo*: primo duce della Chiesa di Gesù Cristo. *Primipilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria nell'ordine de' Triarj.

[3755] 62. *del tuo caro frate*. Intendi S. Paolo, fratello in Gesù Cristo.

[3756] 68. *Se bene intendi perchè* ec. Se bene intendi il perchè San Paolo la ripose tra ec.

E io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanza prende intenza.[3757]
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:[3758]
Però intenza di argomento tiene.[3759]
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa[3760]

[3757] 75. *prende intenza*: prende concetto, nome.

[3758] 77. *Sillogizzar*: argomentare *senza avere altra vista*, senza veder altro, senza prova alcuna sensibile.

[3759] 78. *Però intenza* ec. Perciò essa fede prende denominazione d'argomento.

[3760] 83. *Assai bene è trascorsa*: bene è stata *trascorsa*, esaminata la lega e il peso di questa moneta, cioè la fede nella sua natura, e

D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
E io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? e io: La larga ploia[3761]
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie, e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella[3762]
Proposizione che sì ti conchiude,

---

con quella diligenza con che si saggiano le monete.

[3761] 91. *La larga ploia* ec.: l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le *cuoia*, cioè su le pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

[3762] 97. *L'antica e la novella* ec. Il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

Perchè l'hai tu per divina favella?
E io: La prova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura,
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, questo uno[3763]
È tal, che gli altri non sono il centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite e ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,[3764]
Nella melòde che lassù si canta.

[3763] 107. *questo uno*: Sottintendi: che son per dire.

[3764] 113. *per le spere*: pei circoli luminosi di che sopra è detto al verso 11. un *Dio lodiamo*, un *Te Deum laudamus*, nella *melòde*, colla dolce melodia che s'ode lassù.

E quel Baron, che sì di ramo in ramo,[3765]
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea[3766]
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, come aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti[3767]
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

[3765] 115. *E quel Baron*: San Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che davansi alla persone onorate dal mondo.

[3766] 118. *che donnea*: dal provenzale *domneiar*, tratto dal basso latino *domneare*, che amoreggia colla tua mente, che in lei si compiace.

[3767] 125. *che tu vincesti* ec.: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo vincesti il giovane tuo condiscepolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

Cominciai io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo: Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il Ciel move,
Non moto, con amore e con desio;
E a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche; ma dalmi[3768]
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.[3769]

[3768] 134. *ma dalmi* ec.: ma un tal credere il mi dà anche la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè ec., e per voi, o apostoli, che scriveste, poichè l'ardente spirito di Dio *vi fece almi*, cioè vi fece chiari, illuminati, v'inspirò.

[3769] 141. *sunt et este*: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo *essere*: *sono* (sunt) in quanto alle persone: *è* (est) in quanto alla unità d'essenza.

Della profonda condizion divina,
  Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l'evangelica dottrina.
Questo è il principio: questa è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in Cielo, in me scintilla.
Come il signor che ascolta quel che piace,
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così benedicendomi cantando
  Tre volte cinse me, sì come io tacqui,[3770]
  L'Apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

[3770] 152. *Tre volte cinse me*: tre volte mi girò intorno la fronte.

## *CANTO XXV.*

ARGOMENTO

San Giacomo esamina Dante intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa; delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito San Giovanni, che manifesta a Dante di esser lì solamente in ispirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo.

Se mai continga, che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello[3771]
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello[3772]
Ritornerò poeta, e in sul fonte

[3771] 5. *Del bello ovile* ec.: della città di Firenze.

[3772] 7. *Con altra voce* ec.: cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

Del mio battesmo prenderò il cappello:[3773]
Però che nella Fede, che fa conte[3774]
L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.[3775]
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, onde uscì la primizia[3776]
Che lasciò Cristo dei vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira; ecco il Barone,[3777]

[3773] 9. *il cappello*. Intendi: la corona dell'alloro.

[3774] 10. *conte*: conosciute.

[3775] 12. *per lei*: per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte. *sì*, cioè come ho già detto. (Vedi il v. 152 del C. prec.)

[3776] 14. *la primizia* ec. S. Pietro, il primo de' vicarj suoi che Gesù Cristo lasciò in terra.

[3777] 17. *il Barone* ec. Intendi S. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come, quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,[3778]
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vidi io l'uno dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.[3779]
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito incontro a me ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.[3780]
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza[3781]
Della nostra Basilica si scrisse,

[3778] 20. *l'uno e l'altro pande*: l'uno all'altro manifesta.

[3779] 24. *prande*: si ciba.

[3780] 27. *Ignito*: infocato, risplendente, *sì, che vinceva il mio volto*, sì che faceva che io chinassi il volto, non potendo reggerne il fulgore.

[3781] 29. *per cui* ec. che della reggia del cielo scrivesti.

Fa risonar la speme in questa altezza:[3782]
Tu sai che tante volte la figuri,[3783]
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa' che t'assicuri:[3784]
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien che ai nostri raggi si maturi.

[3782] 31. *Fa risonar la speme*: fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest'alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.

[3783] 32. *Tu sai* ec. Tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, tu se' figura della speranza, quante volte Gesù Cristo *ai tre fe' più chiarezza*, cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Gesù Cristo volle sempre testimoni dei suoi miracoli S. Pietro come simbolo della Fede, S. Giovanni della Carità, S. Iacopo della Speranza.

[3784] 34. *Leva la testa* ec. (Son parole dell'Apostolo). Alza la testa, abbassata dalla soverchia luce, e fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè ec.

Questo conforto del fuoco secondo[3785]
Mi venne; onde io levai gli occhi ai monti,[3786]
Che li incurvaron pria col troppo pondo.
Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te e in altrui di ciò conforte,
Di' quel ch'ella è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguio il secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne[3787]
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:

[3785] 37. *del fuoco secondo*: dal lume che secondariamente si era accostato a me.

[3786] 38. *levai gli occhi ai monti*. Intendi per allegoria: alzai verso i lumi ove erano S. Pietro e S. Giacomo gli occhi che prima, per la troppa luce che da loro raggiava, eransi abbassati.

[3787] 49. *E quella pia*: Beatrice.

La Chiesa militante alcun figliuolo[3788]
Non ha con più speranza, come è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo.
Però gli è conceduto, che di Egitto[3789]
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù ci è in piacere,
A lui lascio io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda:[3790]

[3788] 52. *La Chiesa militante* ec. La chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) *come è scritto* ec., cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

[3789] 55. *che di Egitto* ec. Che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli *sia prescritto il militare*, cioè sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

[3790] 62. *Nè di iattanza*: nè gli saranno motivo di vanagloria, come potea essergli l'altro; ed ecco la ragione perchè vi ha risposto Beatrice.

E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente che a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda,
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce[3791]
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce:[3792]
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.[3793]
Sperino in te, nell'alta Teodìa,[3794]
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la Fede mia?

---

[3791] 68. *produce*: è prodotto da ec.

[3792] 70. *Da molte stelle*: cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

[3793] 72. *Che fu sommo cantor del sommo Duce*: Davidde, che cantò le lodi di Dio.

[3794] 73. *nell'alta Teodìa*: cioè nei suoi cantici in lode di Dio.

Tu mi stillasti con lo stillar suo[3795]
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,[3796]
E in altrui vostra pioggia ripluo.[3797]
Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: L'amore, onde io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette[3798]
Fino alla palma e allo uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette

[3795] 76. *Tu mi stillasti* ec. David stillò in me la speranza, e poi tu che da lui attingesti, venisti a versare novamente in me di quella dolce fonte.

[3796] 77. *Nella pistola*: cioè nella tua epistola canonica, ricca delle cose dette da Davidde.

[3797] 78. *vostra pioggia* ec.: le cose stillate, sparse da voi in me, io stillo, spargo in altrui: *ripluo*, ripiovo, riverso.

[3798] 83. *ver la virtù*: verso la virtù della speranza, che mi seguì, *Fino alla palma*, fino alla palma che riportai nel martirio ed all'uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all'eterna vita.

Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette. 87
E io: Le nuove e le Scritture antiche[3799]
Pongono il segno; e esso lo mi addita,
Delle anime che Dio s'ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;[3800]
E la sua terra è questa dolce vita. 93
E il tuo fratello assai vie più digesta,[3801]
Là, dove tratta delle bianche stole,

---

[3799] 88. *Le nuove e le Scritture antiche*. Costr. e int. Il Nuovo e il Vecchio Testamento prefiggono il segno *Delle anime che Dio s'ha fatte amiche*, cioè, al quale devon mirare colla loro speranza le anime che Dio ha fatte amiche a sè, ossia l'anime dei giusti; ed esso segno, che è questo Paradiso, *lo mi addita*, mi dimostra col fatto, ch'egli è veramente il termine a cui tende la speranza dei giusti.

[3800] 92. *di doppia vesta*: della beatitudine dell'anima e del corpo. *In terra sua duplicia possidebunt; laetitia sempiterna erit eis.* Is. 61, 7.

[3801] 94. *E il tuo fratello*. Intendi: e S. Giovanni, *assai vie più digesta*, molto più digerita, schiarita, ce la manifesta nell'Apocalisse.

Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole,
*Sperent in te* di sopra noi s'udì,[3802]
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si chiarì,
Sì, che, se il Cancro avesse un tal cristallo,[3803]
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;[3804]

[3802] 98. *Sperent in te*: parole del salmo IX.

[3803] 101. *Sì, che, se il Cancro*. Tutto quel mese dell'inverno che il sole è in capricorno avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro *avesse un tal cristallo*, cioè avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell'inverno che il sole è in capricorno non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole, ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

[3804] 105. *Alla novizia*: alla novella sposa, *non per alcun fallo*, e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intenzione.

Così vidi io lo schiarato splendore
Venire ai due che si volgeano a ruota,[3805]
Qual conveniasi al loro ardente amore. 108
Misesi lì nel canto e nella nota;[3806]
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota. 111
Questi è colui che giacque sopra il petto[3807]
Del nostro Pellicano; e questi fue[3808]

---

[3805] 107. *ai due*: ai due Apostoli Pietro e Jacopo.

[3806] 109. *Misesi lì nel canto* ec.: cioè S. Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperent in te*, e colla stessa *nota*, o melodia.

[3807] 112. *Questi* ec. Intendi S. Giovanni, che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

[3808] 113. *Del nostro Pellicano*. Era opinione che il Pellicano aprendosi i fianchi col becco ravvivasse col sangue suo i proprj nati morsi dalla serpe. Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che ricreò col sangue l'umana generazione. *e questi fue* ec. E questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

Di su la Croce al grande uficio eletto.
La donna mia così, nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui che adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa,
Tal mi feci io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli[3809]
Per veder cosa che qui non ha loco?[3810]
In Terra è terra il mio corpo, e saragli[3811]
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

[3809] 122. *Mentre che detto fu*: finchè mi fu detto.

[3810] 123. *Per veder cosa che qui* ec. Dante si affissava nello splendore di S. Giovanni per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di Gesù Cristo intorno a lui: *Sic eum volo manere donec veniam*.

[3811] 124. *e saragli* ec.: saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli a quello che Dio ha stabilito; cioè fino al giudizio universale.

Con le due stole nel beato chiostro[3812]
Son le due luci sole che saliro:[3813]
E questo porterai nel mondo vostro.
A questa voce lo infiammato giro[3814]
Si quietò con esso il dolce mischio,[3815]
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,

[3812] 127. *Con le due stole*: con le due glorificazioni, cioè con quella dell'anima e con quella del corpo.

[3813] 128. *Son le due luci sole*. Intendi: la luce di Gesù Cristo e quella di Maria Vergine, che si tolsero or ora alla tua vista. (Vedi C. XXIII, verso 120).

[3814] 130. *lo infiammato giro*: l'aggirarsi di quelle tre fiamme.

[3815] 131. *con esso il dolce mischio*: unitamente alla dolce mistura del suono, cioè al canto armonizzato col ballo, che spirava da quei tre splendori.

Per non poter vederla, bench'io fossi[3816] 138
Presso di lei, e nel mondo felice!

## *CANTO XXVI.*

ARGOMENTO

L'Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno la Carità. Dipoi Adamo gli ragiona della sua felicità ed infelicità.

Mentre io dubbiava per lo viso spento,[3817]
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì uno spiro che mi fece attento, 3
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense. 6
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta; 9

[3816] 138. *Per non poter vederla*: a cagione della vista rimastagli abbarbagliata nel mirar S. Giovanni.

[3817] 1. *per lo viso spento* ec.: per non veder più il viso di Beatrice, offuscata dallo splendore di S. Giovanni.

Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.[3818]
Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo
Venga rimedio agli occhi che fur porte,[3819]
Quand'ella entrò col foco onde io sempre ardo
Lo ben, che fa contenta questa Corte,[3820]
Alfa e Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura[3821]
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

[3818] 12. *La virtù* ec. La mano d'Anania ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista smarrita. (Vedi gli atti Apost. al C. XI).

[3819] 14. *che fur porte* ec.: che furono come le porte per cui entrò in me il fuoco dell'amor suo.

[3820] 16. *Lo ben, che fa contenta* ec. Intendi: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*Alfa e Omega*) di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggeri o forti esso mi dà.

[3821] 19. *Quella medesma voce*. Intendi: S. Giovanni.

E disse: Certo a più angusto vaglio[3822]
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.[3823]
E io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,[3824]
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,[3825]
Così accende amore, e tanto è maggio,[3826]

---

[3822] 22. *Certo a più angusto vaglio*. Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall'interno dell'animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

[3823] 24. *Chi drizzò* ec. Chi drizzò l'amor tuo verso Dio.

[3824] 26. *E per autorità* ec.: e per rivelazione, che proviene *quinci*, da Dio.

[3825] 28. *Chè il bene* ec. Perocchè il bene (in quanto è bene) tosto che vien conosciuto, accende dell'amore di sè, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà.

[3826] 29. *maggio*: maggiore.

Quanto più di bontà in sè comprende.
Dunque alla essenza, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio discerne[3827]
Colui che mi dimostra il primo amore[3828]
Di tutte le sustanze sempiterne.
Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano[3829]
Di qui laggiù sopra a ogni altro bando.

[3827] 37. *discerne*: dimostra.

[3828] 38. *Colui*: Platone, nel suo Simposio.

[3829] 44. *preconio*: bando, cioè il vangelo di esso S. Giovanni che lo incomincia dall'arcano ineffabile della generazione del Verbo divino: *In principio erat Verbum*.

E io udii: Per intelletto umano,[3830]
E per autoritade a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione[3831]
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi[3832]
Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogne fedel, com' io,

[3830] 46. *E io udii* ec. Intendi: ed io udii rispondermi: Condotto da natural ragione, e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio *il sovrano*, il principale, de' tuoi amori.

[3831] 52. *latente*: nascosta, oscura.

[3832] 53. *Dell'aquila di Cristo*. Int. di S. Giovanni, a cui si dà per insegna l'aquila per la sublimità con che principia il suo Vangelo.

Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto[3833]
Dell'ortolano eterno, amo io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì come io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si dissonna[3834]

[3833] 64. *Le frondi* ec. Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è *porto*, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature: perciò mal pensano, secondo me, coloro che vorrebbero restringere la metafora *orto* a significare solamente il Paradiso.

[3834] 70. *si dissonna* ec.: cessa il sonno: è un neutro pass. Uno si sveglia per la virtù visiva che *ricorre*, che si rivolge allo splendore che passa da una membrana all'altra dell'occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*.

Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre;
Sì nescia è la sua subita vigilia,[3835]
Fin che la stimativa nol soccorre;[3836]
Così degli occhi miei ogni quisquilia[3837]
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgea da più di mille milia:
Onde meglio che innanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria Virtù che la sublima,

[3835] 74. *Sì nescia*: sì priva di discernimento.

[3836] 75. *Fin che* ec.: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

[3837] 76. *quisquilia*: qui vale ingombro, impedimento.

Feci io intanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare onde io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro,[3838]
Devoto quanto posso a te supplìco,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia,[3839]
Sì che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir che face a lui la invoglia:

[3838] 93. *A cui ciascuna sposa* ec.: ogni donna maritata è figlia d'Adamo, e moglie d'un figlio d'Adamo: dunque è a lui e figlia e nuora.

[3839] 97. *Tal volta un animal* ec. Intendi: Talvolta un animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene che l'*affetto*, il suo desiderio, si manifesti, atteso il movimento che dietro a quello fa l'*invoglia*, ossia il panno che lo involge, quasi seguendolo: in simil guisa *l'anima primaia* (Adamo) faceva trasparire *per la coperta*, cioè pel lume entro il quale era nascosta, quanto per compiacermi *venia gaia*, diveniva allegra.

E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coperta
Quanto ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio,[3840]
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quanto è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,

[3840] 106-107. *nel verace speglio Che fa di sè pareglie* ec. Nel vero specchio (che è Dio, in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose) *Che fa le altre cose pareglie di sè*, pari, uguali a sè stesse, cioè le rende quali sono, e niuna cosa può rappresentar Dio, *pareglio di sè*, uguale a sè, cioè nella sua vera immagine.

Ma solamente il trapassar del segno.[3841] 117
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,[3842]
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio: 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi[3843]
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi. 123
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'opra inconsumabile[3844]

---

[3841] 117. *il trapassar del segno*. Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

[3842] 118. *Quindi*: da quel luogo, cioè dal Limbo, *onde*, dal quale, Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questo *concilio*, questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere, quattro mila trecento due *volumi*, rivoluzioni di sole, ossia anni. Ha seguito Dante il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302.

[3843] 121. *E vidi lui*. E vidi il sole tornare *a tutti i lumi*, cioè a tutti i segni dello zodiaco novecento trenta volte, cioè vissi 930 anni.

[3844] 125. *all'opra inconsumabile*: all'opera che non poteva essere

Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile,[3845]
Per lo piacere uman che rinovella
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia,
I si appellava in terra il sommo Bene,[3846]
Onde vien la letizia che mi fascia.
ELI si chiamò poi; e ciò conviene;

---

consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.

[3845] 127. *Chè nullo effetto mai* ec.: perciocchè mai niuna opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole fu eternamente durevole; *Per lo piacere uman*, a cagione della volontà o appetito degli uomini *che rinnovella*, che si rinnuova, che soggiace a cambiamento, *Seguendo il Cielo*, secondo il volger del cielo, ossia la posizione e l'influsso degli astri.

[3846] 134-136. *I si appellava* ec. S. Isidoro, dietro la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *Eli* e poscia di *Eloi*.

Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda,[3847]
Fui io con vita pura e disonesta[3848]
Dalla prima ora a quella ch'è seconda,[3849]
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

[3847] 139. *Nel monte che si leva* ec. cioè nel monte del Purgatorio, che più d'ogni altro s'innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, e in cima al quale è il Paradiso terrestre.

[3848] 140. *con vita pura*: con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; *e disonesta*, e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

[3849] 141. *Dalla prima ora* ec. Dalla prim'ora del giorno in cui fui creato, sino *a quella ch'è seconda*, che seguita, *alla sesta ora, Come*, quando, *il Sol muta quadra*, quadrante. Ogni sei ore il sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. Dunque Adamo, creato nella prima ora del giorno, non stette più che sette ore nel Paradiso terrestre.

## *CANTO XXVII.*

ARGOMENTO

San Pietro tutto infiammato di sdegno inveisce contro i cattivi pastori della Chiesa. Si alza quindi con Beatrice al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dello universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face[3850]
Stavano accese, e quella che pria venne,[3851]

[3850] 10. *face*: faci; i quattro splendori in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.

[3851] 11. *quella che pria venne*: cioè, S. Pietro.

Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,[3852]
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quando io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicendo io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio,[3853]
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

[3852] 13. *e tal nella sembianza* ec. Intendi: e tal divenne il lume di S. Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se, a somiglianza d'uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; che è quanto dire: la luce candida di S. Pietro si tinse in rosso.

[3853] 22. *Quegli che usurpa* ec. Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato.

Fatto ha del cimiterio mio cloaca[3854]
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vidi io allora tutto il Ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,[3855]
Che la sembianza non si mutò piue:

[3854] 25. *del cimiterio mio*: cioè, della mia Roma nella quale è sepolto il corpo mio.

[3855] 38. *Con voce tanto da sè* ec. Con voce tanto cambiata dalla primiera, per la veemenza del tono, che non fu maggiore il mutamento del colore, notato sopra al verso 13 e seg. In breve la voce di S. Pietro cambiò nella ragione stessa che mutato s'era il suo colore.

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,[3856]
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano[3857]
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo[3858]
Che contra i battezzati combattesse;

[3856] 41. *di Lin* ec. Lino, Cleto e Sisto ec. furono successori di S. Pietro e santi martiri.

[3857] 46. *Non fu nostra intenzion* ec. Non fu nostra volontà che i pontefici parteggiassero e mantenessero le discordie fra i Cristiani.

[3858] 50. *Divenisser segnacolo* ec.: che dipinte nella bandiera papale diventasser un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa.

Nè ch'io fossi figura di sigillo[3859]
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci![3860]
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi[3861]
S'apparecchian di bere: O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio

[3859] 52. *Nè ch'io fossi figura* ec.: nè che la mia imagine che sta sul sigillo pontificio autorizzasse a privilegj e a dispense vendute per denari, e appoggiate a menzogne.

[3860] 57. *O difesa di Dio* ec. Vale: o vendetta di Dio.

[3861] 58. *Del sangue nostro* ec. Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXI caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone. Iacopo d'Euse da Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII nel 1316. Dunque queste cose scriveva il poeta posteriormente a quell'epoca.

Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì come io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca[3862]
In giuso l'aer nostro, quando il corno[3863]
Della Capra del Ciel col Sol si tocca;
In su vidi io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,[3864]
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,[3865]

---

[3862] 67. *Sì come* ec. Costruzione: *siccome l'aere nostro fiocca in giuso i vapori gelati*, cioè fiocca vapori gelati o falde di neve.

[3863] 68-69. *quando il corno Della Capra del Ciel* ec. Quando il capricorno è in compagnia del sole, cioè da mezzo decembre a mezzo gennaio.

[3864] 71. *vapor trionfanti*. Intendi spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopraddetti.

[3865] 73. *Lo viso mio*: la vista mia.

E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima[3866]
Il viso, e guarda come tu sei volto.[3867]
Dall'ora ch'io avea guardato prima,[3868]
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

[3866] 77. *Adima*: abbassa.

[3867] 78. *come tu sei volto*: quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

[3868] 79. *Dall'ora* ec. Intendi dal tempo in cui io aveva altra volta guardato la terra (Vedi Canto XXIII, verso 18), a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi gemelli l'arco che dal meridiano all'orizzonte occidentale forma il primo clima. Avea girato un quadrante, o un quarto della sfera; ossia eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta. Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco[3869]
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,[3870]
Nel qual si fece Europa dolce carco: 84
E più mi fora discoperto il sito
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,[3871]
Sotto i miei piedi, un segno e più partito. 87

---

[3869] 82. *Sì ch'io vedea* ec. Intendi: sì ch'io, trasportato all'orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno dei gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio.

[3870] 83. *e di qua* ec.: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa, e se ne fece dolce carco.

[3871] 86. *ma il Sol*: sotto i miei piedi (poichè l'ottava sfera in cui io era, è al di sopra del sole) *procedea*, andava innanzi a me, *partito un segno e più*, diviso, distante da me un segno zodiacale e più. Dante era nel segno de' gemini, e il sole era nei primi gradi d'ariete; dunque tra lui e il sole era di mezzo il toro e parecchi gradi dell'ariete, onde seguiva che di qua e di là dei termini indicati non era la terra rispetto a lui illuminata.

La mente innamorata, che donnea[3872]
Con la mia donna sempre, di ridure[3873]
A essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, o arte fe' pasture[3874]
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,[3875]
Del bel nido di Leda mi divelse,[3876]

[3872] 88. *donnea*: vagheggia.

[3873] 89. *di ridure*: di ricondurre, di fissare novamente.

[3874] 91. *E se natura* ec. Intendi: e se la natura o l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi per *aver*, per attrarre le menti, l'una ne' corpi umani, l'altra nelle sue dipinture, tutte adunate ec.

[3875] 97. *indulse*: concesse: dal lat. *indulgere*.

[3876] 98. *Del bel nido* ec.: dal segno dei gemelli. Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall'uovo di Leda.

E nel Ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta[3877]
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo Cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s'accende
L'Amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce e amor d'un cerchio lui comprende,[3878]

[3877] 106. *La natura del moto* ec. Il moto circolare dei cieli di cui è natura tener quieto il centro, e movere il resto, ha cominciamento da questo cielo, che è *meta*, o ultimo termine di esso moto, perocchè al di là è l'Empireo che è immobile.

[3878] 112. *Luce e amor* ec. Luce ed amore *comprende lui d'un cerchio*, lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori: *e quel precinto* (è accusativo) e quel cerchio di luce e di amore *intende*, cioè governa, solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile.

Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che il cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto,
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.[3879]
E come il tempo tenga in cotal testo[3880]
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte[3881]

---

[3879] 117. *Sì come diece* ec.: sì come è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto che è il due.

[3880] 118. *E come il tempo* ec. Intendi: e come il tempo *in cotal testo* (vaso), cioè nel primo mobile, abbia *Le sue radici*, cioè l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

[3881] 125. *Ma la pioggia* ec.: ma come la pioggia continua converte

In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenza son reperte
Solo nei pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:[3882]
E tal, balbuziendo, ama e ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Desia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera[3883]

---

le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

[3882] 132. *Qualunque cibo*: qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. – *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

[3883] 136. *Così si fa* ec. Così la pelle bianca della bella figlia del sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole), nel primo aspetto bianca, si fa nera; cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,[3884]
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni,[3885]
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,

[3884] 139. *Tu, perchè* ec. Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa che le genti sono senza governo, mancando l'imperatore; laonde l'umana famiglia *si svia*, va fuori del diritto cammino.

[3885] 142. *Ma prima* ec. Ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ec. Cotale minuzia di tempo, chiamata *centesma*, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno.

Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:[3886] 147
E vero frutto verrà dopo il fiore.

## *CANTO XXVIII.*

### ARGOMENTO

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza, quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell'avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Poscia che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella, che imparadisa la mia mente; 3
Come in lo specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se ne alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero, 6
E sè rivolve per veder se il vetro

[3886] 147. *la classe*: la flotta.

Gli dice il vero, e vede ch'el si accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda,
Ch'io feci, riguardando nei begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E come io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,[3887]
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,[3888]
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso[3889]

[3887] 14. *Li miei*: li miei occhi. – *da ciò* ec. Intendi: da quello che apparisce *in quel volume*, cioè in quel cielo che intorno si volge.

[3888] 19. *E quale stella* ec.: e quel punto lucente era così piccolo, che qualunque più piccola stella si fosse posta in riscontro di quello, sarebbe parsa una luna.

[3889] 22. *Forse cotanto* ec. Costr. e int.: forse quanto l'alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui

Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne[3890]
Si girava sì ratto, che avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:[3891]
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto[3892]
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

---

forma e colora quando il vapore che porta in sè dipinto esso alone, è più denso) cotanto distante, *un cerchio d'igne* ec.

[3890] 25. *d'igne*: di fuoco.

[3891] 27. *Quel moto* ec. il moto di quel cielo che *più tosto*, più veloce, si gira cingendo il mondo tutto, cioè il primo Mobile.

[3892] 31-32. *sì sparto Già di larghezza*: cioè sì steso in larghezza, *che il messo di Juno*, cioè l'Iride (secondo le favole messaggera di Giunone), se fosse intero, se si compiesse in un circolo, *sarebbe arto*, cioè stretto.

Così l'ottavo, e il nono; e chiascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo, però che più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Dipende il Cielo e tutta la Natura.
Mira quel cerchio che più è congiunto,
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore onde egli è punto.
E io a lei: Se il mondo fosse posto[3893]
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio mi avrebbe ciò che mi è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,

[3893] 46. *Se il mondo* ec. Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell'ordine, che si veggono questi cerchj; cioè se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, *ciò che mi è proposto*, messo ora avanti da te, mi avrebbe *Sazio*, accontentato.

Quanto elle son dal centro più remote.[3894]
Onde, se il mio desio deve aver fine
In questo miro e angelico templo,[3895]
Che solo amore e luce ha per confine,[3896]
Udir conviemmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.[3897]

[3894] 51. *dal centro*: dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.

[3895] 53. *miro*: maravigliosо.

[3896] 54. *Che solo amore* ec.: oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l'Empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

[3897] 60. *Tanto per non tentare* ec.: tanto questo nodo, per non essersi mai tentato di sciorlo, è divenuto sodo e duro. Nessuno aveva mai messo in campo tal questione, nè perciò portatovi mai lume colla discussione.

Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel che io ti dirò, se vuoi saziarti,
E intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi e arti,[3898]
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape[3899]
L'alto Universo seco, corrisponde[3900]
Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde[3901]

[3898] 64. *Li cerchi corporali*: cioè i cieli. – *arti*, dal lat. *arctus*, stretti.

[3899] 70. *costui*: questo nono cielo in cui siamo. – *rape*, rapisce, tira seco in giro.

[3900] 71-72. *corrisponde Al cerchio* ec.: cioè, corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchj spirituali che è il più piccolo e che contiene i Serafini, i quali più hanno d'amore e di sapienza.

[3901] 73. *Per che, se tu* ec. Vuol dire: Perlochè *se tu circonde La tua*

La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che ti appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia onde è più leno,
Pechè si purga e risolve la roffia,[3902]

---

*misura*, se tu rivolgi la tua facoltà estimativa, o la tua considerazione alla virtù delle sostanze, delle angeliche intelligenze che ti appaiono disposte in quei giri, non all'apparenza dello spazio che comprendono, tu vedrai in ciascun cielo maravigliosa *convenenza*, corrispondenza, alla sua intelligenza motrice, *Di maggio a più, e di minore a meno*, cioè del cielo maggiore in grandezza al più virtuoso e perfetto ordine di celesti intelligenze, e del cielo minore all'ordine meno perfetto. Dunque al primo mobile, che è il cielo più ampio, presiederà il coro de' Serafini, che è il circolo più presso a Dio, e più ristretto; alla sfera stellata quello de' Cherubini, i Troni al ciel di Saturno ec.

[3902] 82. *roffia*. Il Voc. della Crusca spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e

Che pria turbava, sì che il Ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;[3903]
Così feci io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in Cielo il ver si vide.[3904]
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla:[3905]

---

non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato, per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo.

[3903] 84. *d'ogni sua paroffia*. Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna, e delle stelle. *Paroffia*, o *parroffia*, è voce usata anche da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva*. Secondo il Buti, significa *coadunazione* di checchessia, e secondo Benvenuto, *parte*.

[3904] 87. *E come stella in Cielo il ver si vide*. E da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

[3905] 91. *Lo incendio lor* ec. Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla che in altre

Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.[3906] 93
Io sentiva osannar di coro in coro[3907]
Al punto fisso, che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fòro.[3908] 96
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.[3909] 99

---

minutissime favilluzze si moltiplicava.

[3906] 93. *s'immilla*: contiene in sè il mille più volte, che nol contiene il doppiar degli scacchi: dal contar cioè *uno* nel primo scacco o casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, e colla medesima progressione sino al sessantesimoquarto ultimo scacco.

[3907] 94. *Io sentiva osannar di coro in coro* ec. Io sentiva di coro in coro cantare osanna *Al punto fisso*, a Dio *che li tiene all'ubi*, che tiene essi cori intorno a sè, nel loro *dove*, nel luogo che loro sta bene.

[3908] 96. *fòro*: furono.

[3909] 99. *T'hanno mostrato*: cioè contengono.

Così veloci seguono i suoi vimi,[3910]
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.[3911]
Quelli altri Amor, che intorno li vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.[3912]
E dèi saper che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:

---

[3910] 100. *i suoi vimi*: la forza d'amore che a Dio gli unisce. – *vimi*, vinchi, legami.

[3911] 102. *quanto a veder* ec.: quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.

[3912] 105. *il primo ternaro terminonno*: terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori.

Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia[3913]
In questa primavera sempiterna
Che notturno Ariète non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna,[3914]
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.[3915]
In essa gerarchia son l'alte Dee,[3916]

[3913] 115. *L'altro ternaro, che così germoglia*: l'altra gerarchia che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non *dispoglia notturno Ariete* ec. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell'autunno, quando il segno dell'ariete, opposto al sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

[3914] 118. *sverna*. Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna*.

[3915] 120. *onde s'interna*: (verbo formato da *terno*), dei quali s'intrea, si fa trino.

[3916] 121. *Dee*. Appella *dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est*.

Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi[3917]
Principati e Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.[3918]
Questi ordini di su tutti rimirano,[3919]
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto desio[3920]

---

[3917] 124. *nei due penultimi tripudi*: nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano.

[3918] 126. *d'Angelici ludi*: di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

[3919] 127. *Questi ordini* ec. Questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio; e *di giù*, dalla parte di sotto, *vincon*, cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a sè grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo *Tutti tirati sono e tutti tirano*.

[3920] 130. *E Dionisio*. S. Dionisio Areopagita nel libro *De coelest.*

A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:[3921]
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo Ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto secreto ver profferse[3922]
Mortale in terra, non voglio che ammiri;[3923]
Chè chi il vide quassù gliel discoperse[3924]

---

*hierarch*.

[3921] 133. *Gregorio*. S. Gregorio Magno. Questi pose in luogo dei Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Potestà.

[3922] 136. *tanto segreto ver*: verità cotanto nascosta agli occhi degli uomini. – *profferse*, pose in vista, manifestò.

[3923] 137. *Mortale in terra*: cioè S. Dionigi quando era in terra fra' mortali.

[3924] 138. *chi il vide*: cioè S. Paolo, di cui era stato discepolo.

Con altro assai del ver di questi giri.[3925]

## *CANTO XXIX.*

ARGOMENTO

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgenze ai semplici per trarne roba.

Quando ambidue li figli di Latona,[3926]
Coperti del Montone e della Libra,[3927]

---

[3925] 139. *Con altro assai*: con altre molte cose relative alla natura degli angeli.

[3926] 1. *li figli di Latona*: il sole e la luna.

[3927] 2. *Coperti* ec.: cioè, quando sono in due segni opposti, come

Fanno dell'orizzonte insieme zona,[3928]
Quanto è dal punto, che il zenit inlibra,[3929]
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emispero, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che mi aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove si appunta ogni *ubi* e ogni quando.[3930]

---

sarebbero l'ariete e la libra.

[3928] 3. *Fanno* ec. Fanno zona a sè medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dall'orizzonte.

[3929] 4-7. *Quanto è dal punto*: quanto è dal punto di tempo che lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, in fino a quell'altro punto che l'uno (la luna) sorge dall'orizzonte, e l'altro (il sole) tramonta; *Tanto*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, ridente nell'aspetto, riguardando nel punto che m'aveva abbagliato, si tacque.

[3930] 12. *Ove si appunta* ec., cioè in Dio, nel quale è presente ogni

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore[3931]
Potesse, risplendendo, dir, sussisto,
In sua eternità di tempo fuore,[3932]
Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,[3933]
Si aperse in novi Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;[3934]
Che nè prima nè poscia procedette[3935]

---

tempo.

[3931] 14. *ma perchè suo splendore* ec. Ma affinchè il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire: io sussisto in quelle.

[3932] 16. *In sua eternità di tempo fuore* ec. Intendi: prima che fosse il tempo, e fuori d'ogni comprendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio.

[3933] 17. *come ei piacque*: come a lui piacque, secondo la sua volontà.

[3934] 19. *Nè prima quasi torpente*: nè prima della creazione si stette Iddio quasi inerte.

[3935] 20. *Che nè prima* ec. Intendi: lo scorrere di Dio sopra

Lo discorrer di Dio sopra queste acque.
Forma, e materia congiunte e purette[3936]
Usciro ad atto che non avea fallo,[3937]
Come d'arco tricorde tre saette:[3938]
E come in vetro, in ambra, o in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire

---

quest'acque, cioè l'atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, cioè nella eternità, non può dirsi che *procedesse*, che avesse luogo, che fosse operato nè prima nè poscia; chè il *prima* e il *poscia* sono parole che esprimono due punti del tempo, e che sono senza significato rispetto all'eternità, la quale non ha in sè punti diversi, ma è una ed intera.

[3936] 22. *purette*: senza mescolamento di materie eterogenee.

[3937] 23. *ad atto* ec.: in forza dell'atto libero del divino volere, *che non avea fallo*, che non falliva ne' suoi effetti, perchè Dio vide quel che era buono, *vidit Deus quod esset bonum*.

[3938] 24. *Come d'arco tricorde* ec. Intendi: gli angeli, la materia e la forma, uscirono ad un tempo e istantaneamente dall'infallibile atto divino, come escono insieme da un arco che abbia tre corde, tre saette.

All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nello esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto[3939]
Alle sustanze, e quelle furon cima[3940]
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima:[3941]
Nel mezzo strinse potenza con atto[3942]

---

[3939] 31. *Concreato fu ordine*: insieme a queste sostanze fu creato e stabilito l'ordine loro.

[3940] 32. *e quelle furon cima* ec.: e quelle sostanze che furon potenziate a solo atto, cioè unicamente per esercitare azione sulle altre, furon messe in cima del mondo, cioè sopra i cieli. Questi sono gli angeli.

[3941] 34. *Pura potenz*a ec. Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, prodotte colla sola potenza di ricevere l'azione altrui. Tali sono i corpi sublunari.

[3942] 35. *Nel mezzo strinse* ec. tra la cima e la parte più bassa del mondo *Tal vime*, tal legame strinse la potenza con atto che mai *non si divima*, non si discioglie: furono cioè nel mezzo collocate

Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto[3943]
Dei secoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati[3944]
Dagli Scrittor dello Spirito Santo:
E tu te ne avvedrai, se bene agguati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori[3945]

---

le sostanze dotate di atto insieme e di potenza e questi sono i cieli, *Che di su prendono e di sotto fanno* (Par. C. II).

[3943] 37. *Jeronimo vi scrisse* ec. Costr. e int.: S. Girolamo scrisse a voi uomini, intorno agli angioli, creati lungo tratto *dei*, o *di* secoli, anzi che ec.

[3944] 40. *Ma questo vero* ec. Ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, ec.

[3945] 44. *Chè non concederebbe* ec. Che la ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, e perciò della perfezione loro.

Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi Amori[3946]
Furon creati, e come; sì che spenti[3947]
Nel tuo desio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi.[3948]
L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti[3949]

---

[3946] 46. *dove*: cioè sopra tutti i cieli – *quando*, prima che il tempo fosse.

[3947] 47. *come*: per un puro atto del voler di Dio, ovvero in un istante.

[3948] 51. *il suggetto* ec.: il vostro globo, che secondo gli aristotelici consta dell'aggregato dei quattro noti elementi.

[3949] 56. *di colui che tu* ec.: cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.

Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Per che le viste lor furo esaltate[3950]
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto le è aperto.[3951]
Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.[3952]
Ma, perchè in terra, per le vostre scuole,
Si legge che l'Angelica natura

---

[3950] 61. *Per che*: laonde.

[3951] 66. *Secondo che l'affetto* ec. In ragione dell'affetto con che si accoglie.

[3952] 69. *senz'altro aiutorio*: puoi contemplare da te senza bisogno d'altro aiuto.

È tal, che intende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso[3953]
Da nuovo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,[3954]

[3953] 79. *non hanno vedere interciso* ec. Non hanno il vedere, il comprendere, *interciso*, interrotto da un nuovo obietto sopravveniente: la loro mente è continua nell'atto: *e però non bisogna* (int. *ad esse sustanze*) *Rimemorar per concetto diviso*, cioè la facoltà della memoria, come occorre a noi, per richiamare un'idea divisa, o allontanatasi dalla mente, non potendo ciò accader loro.

[3954] 82. *Sì che laggiù* ec. Si allude a due opinioni che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che *non dormendo*, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli

Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,[3955]
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor della apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, quanto piace
Chi umilmente con essa si accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face[3956]

---

ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina, e negano essere negli angioli la memoria; ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e vergogna.

[3955] 85. *Voi non andate* ec.: voi giù in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

[3956] 94. *Per apparer*: per comparir dotto, per far pompa di dottrina. – *face*, fa.

Sue invenzioni, e quelle son trascorse[3957]
Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse[3958]
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del Sol giù non si porse;
E altri, che la luce si nascose
Da sè: però agli Ispani e agl'Indi,
Come ai Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,

[3957] 95. *trascorse*: trattate.

[3958] 97. *Un dice* ec. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione della eclisse della passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sè: onde avvenne che la detta eclisse fu agl'Ispani e agl'Indi, come ai Giudei.

Ma diede lor verace fondamento.[3959] 111
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì che a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance. 114
Ora si va con motti e con iscede,[3960]
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.[3961] 117
Ma tale uccel nel becchetto si annida,[3962]
Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida, 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d'alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe. 123

[3959] 111. *verace fondamento*. Intendi l'Evangelio.

[3960] 115. *con motti e con iscede*: con arguzie e con buffonerie.

[3961] 117. *Gonfia il cappuccio*: è soddisfatta la loro vanità. Il cappuccio era anticamente comune a tutti: quel dei preti però era più grande.

[3962] 118. *Ma tale uccel* ec. Intendi il demonio. – *nel becchetto*. Il becchetto è parte del cappuccio.

Di questo ingrassa il porco santo Antonio,[3963]
E altri assai, che son peggio che porci
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.[3964]
Questa Natura sì oltre s'ingrada[3965]
In numero, che mai non fu loquela,

[3963] 124. *Di questo ingrassa il porco*. S. Antonio si dipinge col porco ai piedi a dimostrare la sua vittoria sul diavolo tentatore. Qui però il Poeta per il porco di S. Antonio intende i suoi frati corrotti, che ingrassavan nell'ordine questuando a nome di esso santo, e pagando i devoti benefattori di vane promesse, e di falsi perdoni, che il Poeta chiama *moneta senza conio*.

[3964] 129. *Sì che la via ec.*, sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

[3965] 130. *Questa Natura*: la natura Angelica, gli Angeli, *sì oltre s'ingrada In numero*, va sì moltiplicandosi di grado in grado, d'ordine in ordine, che il numero non può da mortale nè esprimersi nè immaginarsi.

Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia[3966]
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raia,[3967]
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, però che all'atto che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,[3968]

[3966] 134. *che in sue migliaia* ec.: che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta *si cela*, non si manifesta numero determinato. *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*; la quale espressione vuolsi intendere d'un numero indefinito.

[3967] 136. *La prima luce*: Iddio. – *la raia*, cioè irradia, illumina la natura angelica.

[3968] 144. *Speculi*: specchi, gli angeli, come quelli che da sè riflet-

Uno manendo in sè come davanti.[3969]

## *CANTO XXX.*

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angioli, e quello delle anime beate.

Forse seimila miglia di lontano[3970]

---

tono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio. – *si spezza*, si divide per la riflessione della immagine sua che si fa in tanti individui.

[3969] 145. *Uno manendo* ec.: rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era innanzi alla creazione degli Angeli.

[3970] 1. *Forse seimila miglia di lontano*. Vuole il Poeta dare un'idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Ma notisi come lo ha detto, premettendo che Dante stima il giro della Terra, se non di 21,600 miglia, come presso a

Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del Cielo a noi profondo[3971]
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella[3972]
Del Sol più oltre, così il Ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:

---

poco oggi si ritiene, meno di 24,000; onde quando l'ora sesta, cioè il mezzogiorno, ci è lontana circa 6,000 miglia, il Sole è alcun poco sotto l'asse orizzontale della Terra, e l'ombra della medesima si projetta dalla parte opposta quasi sull'asse medesimo, e nel mezzo del nostro cielo, ossia nel punto più alto rispetto a noi, cominciano le stelle a dileguarsi dalla nostra vista.

[3971] 4. *Quando il mezzo del Cielo*: allorchè il mezzo del Cielo, che è il più alto (*profondo* dal basso all'alto) riguardo a noi, comincia a *farsi tal*, cioè a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella *Perde il parere*, sparisce, più non si fa vedere dal fondo in cui siamo.

[3972] 7. *E come vien*: e a misura che si avanza, *la chiarissima ancella Del Sol*, l'aurora, *così il Ciel si chiude Di vista in vista*, di stella in stella fino alla più sfolgorante.

Non altrimenti il trionfo, che lude[3973]
Sempre intorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si estinse:[3974]
Per che tornar con gli occhi a Beatrice[3975]
Nulla vedere e amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo[3976]

---

[3973] 10. *lude*: festeggia.

[3974] 13. *al mio veder si estinse*: alla mia vista disparve, si dileguò.

[3975] 14-15. *Per che.... Nulla vedere*: perlochè la cessazione della gioconda vista degli angeli, e *amor*, e l'amore per Beatrice mi fecero tornare con gli occhi a lei.

[3976] 22. *Da questo passo* ec.: da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ec.

Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico, o tragedo;
Che, come Sole il viso che più trema,[3977]
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita infino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.[3978]
Cotal, quale io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce[3979]

[3977] 25. *Che, come Sole* ec.: Costr. e int. Perciocchè come il sole *scema*, fa scemo, inabile a guardarlo, *il viso che più trema*, un occhio languido; così la rimembranza del dolce riso di Beatrice scema *La mia mente mia da sè medesma*, cioè ne sopraffà le naturali forze.

[3978] 33. *Come all'ultimo suo* ec.: come fa ciascuno artista giunto all'estremo di suo potere per toccare la perfezione dell'opera sua. Ogni arte ha i suoi confini.

[3979] 35. *che deduce* ec.: la quale conduce a fine il difficile Poema.

L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel ch'è pura luce,[3980]
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia[3981]
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti[3982]
Gli spiriti visivi, sì che priva

[3980] 39. *Del maggior corpo*: cioè del maggior cielo corporeo, che abbraccia gli altri cieli minori; *al Ciel* ec.: e saliti al cielo empireo.

[3981] 43. *l'una e l'altra milizia* ec.: Gli angeli, che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi, che militarono contro i vizj; e questa seconda milizia ora a te si mostrerà in quello stesso corporale aspetto in che tu la vedrai *all'ultima giustizia*, cioè il dì del giudizio finale.

[3982] 46. *discetti* ec.: disgreghi, dissepari gli spiriti visivi, sì che tu priva l'occhio di ricevere l'*atto*, l'azione di più forti obietti.

Dell'atto l'occhio dei più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla mi appariva.
Sempre l'Amor, che queta questo Cielo,[3983]
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,

[3983] 52. *Sempre l'Amor* (son parole di Beatrice a Dante), sempre Iddio *che queta*, che contenta, che fa beato questo cielo, accoglie in sè le anime *così*, con sì fatta, *salute*, con tal saluto, per disporle alla luce di sua vista, quasi come l'uomo dispone la candela al lume ch'ella dee rendere.

Quasi rubin che oro circoscrive:
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra ne uscia fuori.
L'alto desio, che mo t'infiamma e urge,
D'aver notizie di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.[3984]
Ma di quest'acqua convien che tu bei,[3985]
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il Sol degli occhi miei.[3986]
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
Ch'entrano e escono, e il rider dell'erbe[3987]

[3984] 72. *quanto più turge*: quanto è più turgido, più intenso.

[3985] 73. *Ma di quest'acqua* ec.: Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

[3986] 75. *il Sol degli occhi miei*. Beatrice.

[3987] 77. *e il rider dell'erbe*: cioè dei fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

Son di lor vero ombriferi prefazii:[3988]
Non che da sè sien queste cose acerbe;[3989]
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.[3990]
Non è fantin che sì subito rua[3991]
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come feci io, per far migliori spegli[3992]
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,

[3988] 78. *ombriferi prefazii*: cenni preliminari adombrativi, figure predimostrative del loro vero, o di quel che sono in realtà.

[3989] 79. *acerbe*: difficili ad intendersi.

[3990] 81. *viste ancor tanto superbe*: vista che tanto s'innalzi, che tanto possa.

[3991] 82. *fantin*: bambino. *rua*, vada frettolosamente. Dal verbo lat. *ruo*, *is*, *ruere*, nacque l'ant. italiano *ruire*.

[3992] 85. *per far migliori spegli* ec.: per fare che gli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi acconci a vedere gli obietti celesti.

Che si deriva perchè vi s'immegli.[3993] 87
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi, come gente stata sotto larve,[3994]
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve, 93
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.[3995] 96
O splendore di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir come io lo vidi. 99
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,

---

[3993] 87. *Che si deriva*: che scorre dal divin fonte, a fine che la vista delle anime vi si faccia migliore, e vi divenga abile a sostenere la pienezza della luce di Dio.

[3994] 91. *stata sotto larve*: stata mascherata.

[3995] 96. *Ambo le Corti*: l'una e l'altra milizia di che ha detto di sopra.

Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza[3996]
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo[3997]
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

[3996] 106. *Fassi di raggio tutta sua parvenza* ec.: Quant'egli apparisce si forma d'un raggio solo ed unito che riflettesi *al sommo del mobile primo*, alla parte superiore del primo mobile, il quale appunto da questo raggio prende vita e potenza di operare nei cieli sottoposti.

[3997] 109. *E come clivo* ec. E come colle in acqua che scorre all'ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno, *Quando è nel verde* ec.: quando è *opimo*, ricco di verdura e di fiori, quando è primavera.

E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quanto è la larghezza[3998]
Di questa rosa nell'estreme foglie?[3999]
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;[4000]
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,[4001]

---

[3998] 116. *quanto è*: immaginate quant'esser dee.

[3999] 117. *Di questa rosa* ec. Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.

[4000] 121. *Presso e lontano* ec. Intendi: vicinanza e lontananza *nè pon, nè leva*, nè aggiunge, nè toglie (int. al vedere), perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.

[4001] 124. *Nel giallo della rosa*. Una rosa aperta mostra nel centro alcuni fili gialli. Qui avendo il Poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati del Paradiso, chiama il

Che si dilata, rigrada, e redole[4002]
Odor di lode al Sol che sempre verna,[4003]
Quale è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole![4004]
Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Augosta,[4005]

---

*giallo d'essa* rosa il circolar lume che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti.

[4002] 125. *rigrada*: s'innalza per gradi. *redole*, olezza; dal lat. *redolere*.

[4003] 126. *che sempre verna*: che ivi produce eterna primavera.

[4004] 129. *Quanto è il convento* ec.: quanta è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche vesti! Nell'Apocal. i santi che trionfan con Cristo son rappresentati *amicti stolis albis*.

[4005] 136. *che fia giù Augosta*: cioè, che in terra sarà augusta, avrà

Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.[4006]
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti vi ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia:
E fia Prefetto nel foro divino[4007]
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino.[4008]
Ma poco poi sarà da Dio sofferto

---

imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

[4006] 138. *in prima ch'ella sia disposta*. Che verrà a riformare Italia prima che ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo.

[4007] 142. *E fia Prefetto nel foro divino* ec. Intendi: e fia pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.

[4008] 144. *Non anderà con lui* ec.: gli sarà contrario, gli farà contro, tanto in palese, che in occulto.

Nel santo uficio; ch'ei sarà detruso[4009]
Là dove Simon mago è per suo merto, 147
E farà quel d'Alagna esser più giuso.[4010]

## *CANTO XXXI.*

ARGOMENTO

Prosegue il Poeta la descrizione delle due celesti corti: poi narra come ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,[4011]

---

[4009] 146. *ch'ei sarà* ec.: che egli sarà cacciato giù nella bolgia dei simoniaci. Clemente morì nel 1314.

[4010] 148. *E farà quel d'Alagna* ec. E farà che Bonifazio VIII nativo d'Anagni precipiti giù abbasso. (Vedi Inf. C. XIX, v. 76 e seg.)

[4011] 2. *la milizia santa* ec. Intendi le anime umane che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue spose, unì a sè.

Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta[4012]
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, e un'altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.[4013]
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore[4014]

---

[4012] 4. *l'altra*: gli angeli.

[4013] 18. *Ch'elli acquistavan*: che essi angeli acquistavano, *ventilando il fianco*, battendo le ali in alto, o nell'elevarsi a Dio.

[4014] 19. *Nè lo interporsi* ec. Costr. e int. *Nè l'interporsi di tanta volante moltitudine, tra il disopra e il fiore*, cioè tra il divin trono che era

Di tanta moltitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo che è degno,[4015]
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica e in novella[4016]
Viso e amore avea tutto a un segno.[4017]
O Trina luce, che in unica stella[4018]
Scintillando a lor vista sì li appaga,

---

in alto, e la rosa che rimaneva sotto ec.

[4015] 23. *secondo che è degno*: secondo il modo d'essere e la virtù di ciascuna parte.

[4016] 26. *Frequente* ec.: numeroso dei santi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

[4017] 27. *Viso* ec.: avea gli occhi e il desiderio rivolti interamente ad un segno.

[4018] 28. *O Trina luce* ec.: Si accenna la trinità delle persone divine in una sola essenza.

Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,[4019]
Che ciascun giorno d'Elice si copra
Rotante col suo figlio onde ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra[4020]
Stupefaceansi, quando Laterano[4021]
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
E all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!

[4019] 31. *da tal plaga* ec.: da tal regione della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l'Orsa maggiore), che si aggira vicina all'altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote o Arturo. Accenna i barbari del Settentrione ai quali rotan sempre sul capo quelle costellazioni che son presso al polo.

[4020] 34. *l'ardua sua opra*: l'eccelse sue fabbriche.

[4021] 35-36. *quando Laterano Alle cose mortali* ec.: Prende Laterano per tutta Roma: quando Roma era la prima e più magnifica città del mondo.

Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea[4022]
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir come ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, e or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi[4023]
D'altrui lume fregiati e del suo riso,[4024]
E d'atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso;

[4022] 43. *E quasi peregrin* ec. E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare), e spera, ritornato a casa, di ridire, ora a questi, ora a quegli come esso tempio sia costrutto.

[4023] 49. *a carità suadi*: persuadenti, moventi a carità.

[4024] 50. *D'altrui lume*: di quello che emana da Iddio, *e del suo riso*, e del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia.

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, e altro mi rispose:[4025]
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene[4026]
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene[4027]
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene;
Ed: Ella ov'è? di subito dissi io;
Onde egli: A terminar lo tuo desiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai

[4025] 58. *Uno intendeva*: uno era il mio intendimento, e la mia aspettativa, cioè di veder Beatrice e d'avere schiarimenti da lei; *e altro mi rispose*, ed altra cosa ben diversa corrispose all'intenzione mia, e alla mia aspettativa.

[4026] 59. *un Sene*: un vecchio, dal lat. *senex*. Questi è San Bernardo.

[4027] 61. *per le gene*: per le gote; dal lat. *genae*.

Nel trono che i suoi merti le sortiro. 69
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona[4028]
Riflettendo da sè gli eterni rai. 72
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto da Beatrice alla mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.[4029] 78
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige, 81
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.[4030] 84

[4028] 71. *che si facea corona* ec.: int. de' raggi eterni, che da sè rifletteva.

[4029] 78. *per mezzo mista*: cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

[4030] 84. *e la virtute*: e la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,[4031]
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi:
Poi si tornò all'eterna fontana;
E il santo Sene: Acciò che tu assommi[4032]
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego e amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino:
E la Regina del Cielo, onde io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia

[4031] 88. *La tua magnificenza*: gli effetti della tua magnificenza, o gli alti tuoi doni. – *custodi*, custodisci.

[4032] 94. *assommi*: conduca al sommo, cioè all'ultimo termine.

Viene a veder la Veronica nostra,[4033]
Che per l'antica fama non si sazia,[4034]
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:[4035]
Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tal era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace:
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto,[4036]

[4033] 104. *la Veronica nostra*: la vera imagine di Gesù Cristo, il santo sudario. *Veronica* viene dal lat. *vera* e dal lat. *icon*, vera imagine. – Si conserva in Roma, ed era anticamente oggetto di molti pellegrinaggi.

[4034] 105. *Che*: il quale, *per l'antica fama*, che sia quella immagine lasciata impressa da Cristo medesimo in un fazzoletto che gli fu porto per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocifisso; *non si sazia* di riguardarla.

[4035] 106. *fin che si mostra*: finchè si tiene scoperta.

[4036] 113. *non ti sarà noto*: non ne acquisterai bastante conoscenza. *Tenendo gli occhi pur quaggiuso*, guardando solamente quaggiù.

Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;[4037]
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello estremo[4038]
Vincer di lume tutta l'altra fronte:
E come quivi, ove s'aspetta il temo,[4039]
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,

[4037] 120. *Soverchia*: in luce.

[4038] 122. *nello estremo*: vidi nell'ultimo più alto cerchio una parte di esso *Vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

[4039] 124. *E come quivi* ec. Intendi: e come in quella parte ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispuntare), più s'infiamma il cielo, *E quinci e quindi* ec.: e fuor d'essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza, così ec.

E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Orofiamma
Nel mezzo si avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma;
E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi io più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di fulgore e d'arte.
Vidi quivi ai lor giochi e ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi:
E s'io avessi in dir tanta divizia
Quanto a immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.[4040]
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi e attenti,[4041]
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

[4040] 138. *Lo minimo tentar*: cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che Maria Vergine faceva colassù.

[4041] 140. *Nel caldo suo calor*: nell'ardente fiamma di Maria. L'aggiunto di *caldo* a *calore* non è ozioso, ma vale a farne sentire l'intensità, e la forza dell'emanazione.

## *CANTO XXXII.*

ARGOMENTO

Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand'essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer quel contemplante[4042]
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante: 3
La piaga che Maria richiuse e unse,[4043]
Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,

[4042] 1. *Affetto al suo piacer*: Devoto al piacere di Maria Vergine che era che Dante fosse soddisfatto delle sue nuove curiosità: *quel contemplante*, S. Bernardo, assunse spontaneo l'ufficio *di dottore* verso di me, ossia d'istruirmi.

[4043] 4. *La piaga che Maria* ec. Costr. *Quella che è tanto bella dai piedi di Maria, è colei che aperse e punse la piaga che Maria unse e richiuse*. Questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine medicò e guarì partorendo il divin Redentore.

È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei,[4044]
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia:
E dal settimo grado in giù, sì come[4045]
Infino a esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee[4046]

[4044] 10. *colei*: Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David.

[4045] 16. *E dal settimo grado in giù* ec. Sette sono le donne già nominate, e tutte Ebree; ed altre pure Ebree succedono di grado in grado per lo ingiù; sicchè formano una linea che *dirime*, divide, attraversa *tutte le chiome del fiore*, cioè tutti i gradi del cerchio.

[4046] 19. *Perchè, secondo* ec. Perocchè queste donne sono come un muro da cui dividonsi questi gradi per la distinzione dei Beati

La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo[4047]
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi[4048]
Di vuoto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno[4049]
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;[4050]

---

secondo il modo con che la loro fede guardò in Cristo. Innanzi la Redenzione la fede guardava in Cristo venturo; dopo, in Cristo venuto.

[4047] 22. *Da questa parte, onde il fiore è maturo*: cioè, ove non è scanno che sia voto, ove tutti gli scanni sono pieni.

[4048] 25. *onde sono intercisi Di vuoto* ec.: dalla quale i semicircoli sono interrotti da spazj vuoti.

[4049] 28. *E come quinci*: e come da questa parte.

[4050] 30. *Di sotto lui*: sotto ad esso scanno, *cotanta cerna fanno*,

Così di contra quel del gran Giovanni,[4051]
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro[4052]
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede[4053]

---

fanno cotale separazione, o distinzione.

[4051] 31. *Così di contra* ec. Così fa dalla parte opposta, di faccia alla gran Vergine, lo scanno di S. Giovanni Batista, *Che sempre santo*, fin dal seno della madre, sofferse l'asprezza del deserto, il martirio, e finalmente due anni di Limbo, quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo.

[4052] 34. *E sotto lui così cerner* ec. E sotto di lui così ebbero in sorte di formar linea di divisione Francesco, Benedetto ec.

[4053] 38. *Che l'uno e l'altro* ec. Intendi: che l'una e l'altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto, faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi semicircoli della rosa, nell'uno de' quali sono ancora molti scanni voti. Dunque gli eletti del Nuovo Testamento

Egualmente empierà questo giardino:
E sappi che dal grado in giù, che fiede[4054]
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti[4055]
Prima che avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
E anche per le voci puerili,

---

eguaglieranno in numero quelli dell'Antico.

[4054] 40. *E sappi* ec. E sappi che dal grado quattordicesimo della scala, che *fiede*, che taglia in croce le *due discrezioni*, cioè le due file (dette dal Poeta muri divisori delle scale: vedi sopra i versi 20 e 21) *A mezzo il tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo), sappi, dice, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali solo per i meriti di G. C. sono glorificati.

[4055] 44. *Chè tutti questi sono* ec. Che tutti questi sono spiriti che furono sciolti dai legami del corpo prima che fossero in istato di discernere e d'eleggere liberamente tra il male e il bene.

Se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:[4056]
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame[4057]
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito:
E però questa festinata gente[4058]

[4056] 49. *Or dubbi*. S. Bernardo ha già visto un dubbio nell'animo di Dante; e quest'è come essendo quei bambini morti senza *vere elezioni*, e però senza merito di sorta, siano nel grado di gloria distinti. *sili*, taci, dal lat. *silere*.

[4057] 52. *Dentro all'ampiezza*: cioè in Paradiso, non può aver luogo alcun evento casuale, come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.

[4058] 58. *questa festinata gente* ec. Questa gente *festinata*, affrettata a vera vita, non è qui più o meno eccellente *intra sè*, tra sè stessa, l'uno riguardo all'altro, senza giusta cagione.

A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore e in tanto diletto:
Che nulla volontà è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto:[4059]
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in quei gemelli,[4060]
Che nella Madre ebber l'ira commota.

[4059] 66. *e qui basti l'effetto*. E quanto a ciò, basti il sapere il fatto, ossia che la cosa è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio. E qui cade in taglio di ricordare il verso *State contenti, umana gente, al quia*, il cui significato si concorda col significato presente.

[4060] 68. *in quei gemelli, Che nella Madre*, cioè in Giacobbe ed in Esaù, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell'altro.

Però, secondo il color dei capelli[4061]
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque senza mercè di lor costume[4062]
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.[4063]
Bastava sì nei secoli recenti[4064]
Con l'innocenza, per aver salute,

[4061] 70. *Però, secondo il color dei capelli* ec. Questo luogo controverso mi pare che debba costruirsi e intendersi così: *Però l'altissimo lume*, beatifico, *convien che degnamente s'incappelli*, si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color dei capelli di cotal grazia*, secondo il quale e il quanto d'essa grazia sopraccennata, infusa in loro dal beneplacito di Dio.

[4062] 73. *senza mercè* ec.: senza merito di loro opere.

[4063] 75. *Sol differendo nel primiero acume*: cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno d'appresso. *primiero*, perchè nella loro creazione sortito.

[4064] 76. *Bastava sì*: bastava certamente. *nei secoli recenti*, ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

Solamente la fede dei parenti:
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,[4065]
Per circoncidere, acquistar virtute;
Ma poi che il tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.[4066]
Riguarda omai nella faccia che a CRISTO[4067]
Più si assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante[4068]

---

[4065] 80. *Convenne a' maschi* ec. Convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistare virtù, forza, *alle innocenti penne*, alle ali innocenti, col mezzo della circoncisione.

[4066] 84. *Tale innocenza laggiù si ritenne*. Gl'innocenti morti senza il perfetto battesimo di Cristo furono ritenuti nel Limbo.

[4067] 85. *nella faccia che a Cristo Più si assomiglia*: nel volto di Maria Vergine.

[4068] 89. *nelle menti sante*: cioè negli angeli destinati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle sedi de' beati, e da queste al detto

Create a trasvolar per quell'altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'Amor, che primo lì discese,[4069]
Cantando *Ave, Maria, gratiae plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina;

---

trono.

[4069] 94. *E quell'Amor* ec.: cioè l'angelo Gabriele, che annunziò a Maria il gran mistero.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo e in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;[4070]
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì come io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo Imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,[4071]
Per esser propinquissimi ad Augusta,[4072]
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le si aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto[4073]

[4070] 111. *volem che sia*. Qui il Poeta accenna all'uniformità della volontà dei beati a quella di Dio.

[4071] 118. *Quei due* ec. Intendi Adamo e S. Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

[4072] 119. *Augusta*: la regina del cielo.

[4073] 122. *il Padre, per lo cui ardito gusto*: Adamo.

L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto[4074]
Di santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,[4075]
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,[4076]
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa[4077]
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna

---

[4074] 124. *quel Padre vetusto Di santa Chiesa*: S. Pietro.

[4075] 127. *E quei che vide* ec. Intendi S. Gio. Evangelista. – *i tempi gravi.... della bella sposa Che s'acquistò* ec., cioè le calamità future della S. Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata colla sua passione.

[4076] 129. *clavi* (dal lat. *clavus*), *chiodi*.

[4077] 130. *lungh'esso*: vicino ad esso S. Pietro. *e lungo l'altro posa* e: vicino ad Adamo siede Mosè, duce del popolo Ebreo.

Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia[4078]
Siede Lucia, che mosse la tua donna,[4079]
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge, che ti assonna,[4080]
Qui farem punto, come buon sartore
Che, come egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quanto è possibil, per lo suo fulgore.

[4078] 136. *E contro al maggior Padre*. E dirimpetto ad Adamo, nella parte opposta della rosa.

[4079] 137. *Lucia*. S. Lucia vergine e martire, che nell'Inferno, Canto II, verso 97, secondo il senso allegorico, è simbolo della divina grazia illuminante. – c*he mosse la tua donna*, da cui fu mossa Beatrice in tuo soccorso quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo.

[4080] 139. *Ma perchè il tempo fugge* ec. Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia conceduto.

Veramente, nè forse, tu ti arretri,[4081]
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:[4082]
Orando grazia conven che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

## *CANTO XXXIII.*

ARGOMENTO

San Bernardo prega Maria perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,

[4081] 145. *Veramente*: qui vale *ma*: *nè forse*: onde non.

[4082] 146. *Movendo l'ali tue*: procedendo nella fiducia delle forze. Gli insinua l'umiltà.

Umile e alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,[4083] 3
Tu se' colei, che l'umana Natura,
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura. 6
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore. 9
Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giù intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace. 12
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senza ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre. 18
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate. 21

[4083] 3. *Termine fisso* ec.: cioè, prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab aeterno*.

Or questi, che dall'infima lacuna[4084]
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali a una a una,
Supplica a te per grazia di virtute,[4085]
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute;
E io, che mai per mio veder non arsi[4086]
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,

[4084] 22-23. *dall'infima lacuna Dell'universo*: dal basso centro della valle infernale.

[4085] 25. *per grazia di virtute* ec. Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale ch'ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine di ogni salute e beatitudine.

[4086] 28. *E io, che mai* non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che vegga egli, ti porgo ec.

Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati[4087]
Fisi nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi allo eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro;
E io, che al fine di tutti i desii
Mi appropinquava, sì come io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.[4088]
Bernardo m'accennava e sorrideva,[4089]
Perch'io guardassi suso: ma io era

[4087] 40. *Gli occhi* ec. Intendi gli occhi di Maria Vergine.

[4088] 48. *finii*: consumai, acquetai.

[4089] 49. *Bernardo m'accennava e sorrideva.* S. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuta di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno affinchè alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati siccome egli voleva.

Già per me stesso tal quale ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,[4090]
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.[4091]
Quale è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.

[4090] 52. *Chè la mia vista* ec. Perciocchè la mia vista *venendo*, diventando, pura, chiara; *E più e più*, a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, penetrava nell'immensa luce divina, che ha la verità di sua esistenza in sè medesima.

[4091] 57. *E cede la memoria* ec. E la memoria cede *a tanto oltraggio*, a tanto soperchio: la memoria è avanzata dalla grandezza e dall'altezza delle cose che io vidi. *oltraggio* nasce da oltre, ma in questo senso non si usa più.

Così la neve al Sol si disigilla:[4092]
Così al vento nelle foglie levi[4093]
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi[4094]
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;[4095]
E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

[4092] 64. *si disigilla*: si apre, perde, sciogliendosi, *il sigillo*, la forma sua.

[4093] 65. *Così al vento nelle foglie levi* ec. Narra Virgilio che la Sibilla cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disordinate e disperse dal vento.

[4094] 67. *ti levi*: t'alzi.

[4095] 69. *di quel che parevi*: di quello che m'apparivi quand'io ti rimirava.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi[4096]
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda ch'io fui più ardito[4097]
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valor infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi[4098]
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi![4099]

[4096] 76. *Io credo, per l'acume* ec. Io credo che per l'acume del vivo raggio divino io mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: – *avversi* è dal verbo lat. *avertere*, volgere in altra parte. Sottintendi: perciocchè la luce divina, all'opposito della luce de' corpi materiali, ha la virtù di rinfrancare le forze di chi la rimira.

[4097] 79. *E mi ricorda*: e mi ricordo che per questo fui più ardito a sostenere esso lume tanto, che *io giunsi*, congiunsi i miei occhi con Dio, cioè vidi nella sua essenza.

[4098] 82. *ond'io presunsi*: per la quale io fui ardito.

[4099] 84. *Tanto, che la veduta vi consunsi*. Tanto che la mia vista, sebbene acuta, si esaurì, si perdè nell'infinito.

Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume[4100]
Ciò che per l'universo si squaderna,
Sustanza e accidente e lor costume,[4101]
Quasi conflati insieme per tal modo,[4102]
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo[4103]

---

[4100] 86. *in un volume*: dove si contengono le idee eterne che sono i tipi di tutto ciò che si manifesta diffuso, *che si squaderna* per l'universo.

[4101] 88. *Sustanza*: tutto ciò che per sè sussiste, *accidente*, tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere. – *e lor costume*, e loro proprietà o modi di agire.

[4102] 89. *conflati*: uniti.

[4103] 91. *La forma universal* ec. Per questa s'intende l'essenza divina che produce ed annoda le dette cose. Ha detto sopra al verso 86: *Legato con amore in un volume* ec.

Credo ch'io vidi, perchè più di largo,[4104]
Dicendo questo, mi sento ch'io godo. 93
Un punto solo mi è maggior letargo,[4105]
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. 96
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fisa immobile e attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa. 99
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta: 102
Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella

[4104] 92. *perchè più di largo* ec. Perchè dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente godo, che il cuore mi si espande per somma letizia.

[4105] 94. *Un punto solo* ec. Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore che non apportarono venticinque secoli alle particolarità dell'impresa di coloro che vennero a Colco pel vello d'oro sopra la nave Argo, che, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno.

È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella[4106]
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella;
Non perchè più che un semplice sembiante[4107]
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tale è sempre quale era davante,
Ma per la vista che si avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza

[4106] 106. *Omai sarà più corta* ec. Int. Omai il mio parlare, *Pure a quel ch'io ricordo*, solo a cagione che è poco ciò di che mi posso ricordare, sarà più corto, più conciso, che quello del fanciullino lattante che comincia a parlare.

[4107] 109. *Non perchè più* ec. Intendi: non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui, *una sola parvenza*, cioè la sua sembianza, una e medesima, *si travagliava*, cioè si cangiava riguardo a me, si trasmutava in meglio al mutarsi della mia virtù visiva.

Dell'alto lume parvemi tre giri[4108]
Di tre colori e d'una contenenza:[4109] 117
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e il terzo parea foco,[4110]
Che quinci e quindi egualmente si spiri.[4111] 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.[4112] 123

---

[4108] 116. *tre giri*. Questa è figura della Trinità divina.

[4109] 117. *contenenza*: misura.

[4110] 119. *Parea reflesso*: pareva proveniente; *il terzo* ec.: lo Spirito Santo. Dice che *parea foco*, per esprimere un attributo del divino amore.

[4111] 120. *Che quinci e quindi* ec. Che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri, cioè che procedeva dalla prima e dalla seconda persona.

[4112] 123. *È tanto, che* ec.: è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

O luce eterna, che sola in te sidi,[4113]
Sola t'intendi, e da te intelletta,[4114]
E intendente te ami e arridi!
Quella circulazion, che sì concetta[4115]
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto si affige[4116]

[4113] 124. *sidi*: riposi; dal lat. *sido*, *dis*.

[4114] 125. *da te intelletta* ec.: cioè, ami e gioisci di essere da te intesa, e sola essere intendente te stessa.

[4115] 127. *Quella circulazion* ec. Quello dei tuoi giri che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei *circospetta*, guardata intorno, parvemi in sè stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*per che*) la mia vista tutta era intesa alla detta circulazione. *del suo colore*, cioè col colore della divinità. Il Verbo di Dio facendosi uomo *id quod erat permansit, quod non erat assunsit*.

[4116] 133. *si affige*: ferma la mente a considerare.

Per misurar lo cerchio, e non ritrova,[4117]
Pensando, quel principio ond'egli indige;[4118] 135
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne[4119]
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;[4120] 138

---

[4117] 134. *Per misurar lo cerchio* ec. Per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

[4118] 135. *quel principio* ec.: quella verità, quel fondamento, *ond'egli indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

[4119] 137. *Veder voleva come si convenne*. Io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l'effigie umana; cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana.

[4120] 138. *e come vi s'indova*: cioè, come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo dove, nel luogo suo, vi si riponga.

Ma non eran da ciò le proprie penne;[4121]
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.[4122]
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,[4123]
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle.

*N. B.* Nel cominciare la presente edizione della *Divina Commedia* era nostro intendimento servirci delle sole postille di Paolo Emiliani-Giudici; ma poi ve-

[4121] 139. *Ma non eran da ciò*: ma l'intendimento mio non aveva tanto valore.

[4122] 141. *Da un fulgore* ec. Da uno splendore mosso dalla grazia divina, *in che sua voglia venne*, per il quale, o al lume del quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè ch'io vedessi come al Verbo divino si congiunge la natura umana.

[4123] 143. *Ma già volgeva* ec. Ma l'amore che muove il sole e l'altre stelle (Iddio) volgeva il mio desiderio e il mio *velle*, il mio volere, concordemente al volere di lui: siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.

dendo che esse erano brevissime e non bastevoli allo infinito numero de' luoghi oscuri del Poema, divisammo, onde rendere più completa la nostra interpretazione, scegliere le più sensate, più chiare, e più generalmente ammesse fra le chiose che si sono scritte fino ai nostri giorni.

GLI EDITORI